DISCORSI POLITICI

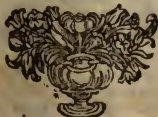
DEL SIGNOR

FABIO ALBERGATI

Ne i quali viene riprouata la dottrina politica di Gio. Bodino, e difesa quella d'Aristotile.

ALL'ILLVSTR. ET ECCELL. SIG.

D. NICOLO LVDOVISI

Principe di Piombino, e di Venosa, Duca di Zagarolo, e di Fiano, Grande di Spagna, Caualiere dell'Ordine del Toson d'oro, Vice Rè, e Capitan Generale delle Galere, e Regno di Sardegna.

IN ROMA,
Per Giacomo Dragondelli 1664.

Con Licenza de' Superiori.

TAVOLA DE I CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO.

✠ 2 *male*

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

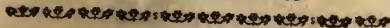
Delle

LIBRO QVARTO.

LIBRO QVINTO.

Il fine della Tauola.

Iterum imprimatur ſi videbitur Reuerendiſs. Pat. Magiſt. Sac. Pal. Apoſt.

O. Epiſc. Patrac. Viceſg.

Iterum imprimatur,
Fr. Raimundus Capiſuccus Magiſt. Sacr. Palatij Apoſt. Ord. Præd.

IL PRIMO LIBRO DE I DISCORSI POLITICI

DEL SIGNOR

FABIO ALBERGATI.

ALL'ILLUSTR.mo E REVER.mo SIG.

IL SIGNOR

CARD. ALDOBRANDINO.

PROEMIO.

ESIDERANDO io di vedere la Republica del Bodino, per sapere l'opinione sua intorno alla giustitia, da lui chiamata armoniosa, hebbi il Cardinale Toledo di honorata memoria fauoreuole, poco prima, ch'egli mancasse, ad ottenermene licenza, e cõ occasione così fatta datosi egli à discorrere sopra quel libro, e parendogli, che la fama della dottrina sua, non meno con graue scandalo, che contro al douere, fusse da molti celebrata, si per le falsità sue, come per li pernitiosi pre-

cetti, che contrari al ben viuere introducea, venne ad essortarmi à pigliar carico di manifestare, che'l Bodino, conforme al costume de i cattiui politici de i tempi nostri, si era altrettanto da i veri principij della politica, quanto da quelli della dottrina catolica dilungato, cõ mettermi frà l'altre ragioni innanzi, che se le genti reputano lodeuole, e debito in ogni professione lo scriuere per difendere la sola verità, che taciuta non apporta nocumento alcuno, che moltò maggior gloria, e debito di coloro deue essere, che ne gli studi politici s'occupano, il difendere, e manifestare quel vero de i giusti gouerni, che da falsità oscurato, puó cagionare, che gli huomini nel più importante soggetto della vita loro ingannati, trauijno dil diritto sentiero, e si conduchino à biasimeuoli costumi, e finalmente à somma miseria. Alle quali ragioni possenti ad indurmi alla impresa aggiugnendo, ch'egli, se da più alti studi, e da più graui affari non fosse stato impedito, in ció volentieri si sarebbe impiegato, auuisandosi, che come la salute di molti ingannati lo ricercaua, così l'opra non sarebbe stata indegnamente spesa; cagionó, che restai non solo persuaso, mà di più quasi obligato à pigliar la fatica, che da esso mi era proposta; così datomi à scorrere la Republica del Bodino, ritrouandola contraria à tutti gli scrittori, che di così fatto soggetto hanno rettamente trattato, e particolarmente ad Aristotele, giudicai l'impresa non meno vasta, che vana. Percioche riguardando prima le falsità di esso, e ritrouandole quasi infinite, conobbi, che per ributtarle sarebbe stato necessario tẽpo, e studio lũghissimo, e considerãdo poi, che'l dire solamente, ch'egli in ogni detto

si go-

si gode di mostrarsi auuersario ad Aristotele, e di riprenderlo, senz'altro il condanna; pensai, che ciò potesse esser basteuole, & anco souerchio à far manifesto, ch'esso dal diritto sentiero traniaua. Conciosiache hauendo Aristotele per cõmune consentimento di molti secoli ottenuto presso i Greci, Arabi, Latini, e qualunque altra natione, che nelle lettere s'è esercitata, il primo honore ne i publici studi in tutte le arti, scienze, e facoltà, delle quali hà trattato, era ageuole da conchiudere, che colui, che di opporsi alla finezza di tanta dottrina osaua, era degno anzi di compassione, che di risposta. Mà perche si come gl'intendenti di tale cenno appagandosi, si sarebbono di leggieri ritenuti dal leggere il Bodino, così gli altri più delle nouità, che della verità vaghi, si potrebbono accendere di desiderio, non solo di vederlo, mà di seguitarlo ancora; come veggiamo auuenire, che le genti bene spesso più di rimirare i mostri, e gli errori della natura, che la bellezza dell'esquisite sue opere si compiacciono: e molti lasciando i cibi sani, appetiscono funghi, & altre viuãde non meno pericolose, che vili; deliberai per adempimento di quello, che mi era proposto, di tenere vn termine di mezo, con lasciare il breue titolo del Bodino, che della dottrina Aristotelica fusse nimico, & insieme il pensiero di manifestare ogni suo errore, sciegliendone solamẽte alcuni più principali, da' quali gli altri venissero compresi. Laonde hauendo io condotta l'opera à quel fine, che mi è stato permesso, vengo à presentarla à V. S. Illustrissima, non già per ricompensare i fauori, che dalla somma benignità sua hò riceuuto, sapendo io molto bene, che i

Principi generosi non fanno le gratie, perche con iscambievoli vfficij siano riconosciute, mà perche la magnanimità loro gl'induce ad eccedere tanto di virtù gli altri huomini, quanto di possanza, e di beneficenza, sono ad essi superiori. Mà vengo ad offerirle questa mia fatica per riconoscimento del debito, che tengo con V. S. Illustrissima, non mi restando luogo ad altro, che à confessar liberamente, & à significare quell'obligo, che per la grãdezza di lei, e per la debolezza mia, non mi è lecito di ricompensare. E auuengache l'offerta non sia con tutto ció proportionato segno alla diuotione mia verso la sua Illustrissima persona, ne al singolare merito di essa; nondimeno contenendo materie politiche, le quali tutto dì sono essercitate da V. S. Illustrissima con altrettanta sua lode, quanto con gran beneficio del mondo, sarà, rispetto al soggetto (se non per altro) diceuole al suo molto valore, e così spero, che per sua generosità l'aggradirà, come mi hà obligato con ogni affetto à desiderarlo. Hauendo adunque proposto di manifestare, che la dottrina del Bodino nella Republica sua non è reale, ne vera, perche la cognitione di ciascuna cosa dipende dalla cognitione de i principij dell'essenza sua (posciache all'hora crediamo di possedere la vera scienza di quello, che cerchiamo, quando da noi è conosciuto per le cause, dalle quali riceue l'essere) porremo per saldo fondamento del proponimento nostro, che, come coloro nella propria professione sono intendenti, che i veri principij di essa conoscono, così per contrario colui, che nella professione sua non conosce i principij, non puó per la verità esserne intendente, e le conclusioni da i medesi-

mi

mi principij dedotte, sono nello stesso modo false, e poco ragioneuoli. Per la qual cosa trattando il Bodino della Republica, e questa essendo di sorti diuerse, e mirando alla città, e gouernandola con diuerse leggi conforme alle diuerse qualità de i cittadini, & vsando diuerse misure in conoscere i meriti, & i demeriti di ciascuno, e potendosi alterare, e corrompere per cagioni diuerse, se mostreremo, ch'egli non hà conosciuto, in vniuersale, che cosa sia Republica, ne in particolare, che cosa sia ciascuna spetie di Republica, ne insieme, che cosa sia la città, ne per conseguente il cittadino, la famiglia, ne le sue parti, i magistrati, l'origine delle leggi, e le misure, di che le Republiche si sogliono seruire, le mutationi loro, nè finalmente habbia conosciuta la vera Religione, alla quale tutta la vita ciuile, dee primieramente essere indirizzata, nè habbia posseduto i modi di conseruarla, e da ricuperarla, potremo ragioneuolmente stimare d'hauere prouato, ch'egli, essendo stato lontano da i principij politici, non hà potuto della Republica conueneuolmente discorrere, e che le conclusioni di tutta l'opera sua, da tali principij deriuate, non sono di alcun momento. Et auuenga ch'egli con grandissima confusione, e con oscurità non minore habbia in ciò proceduto, framettendo infiniti discorsi poco à proposito, e lasciandone altrettanti necessarij, con replicar vanamente le stesse cose più volte, non senza manifeste contraditioni, come si vedrà; tuttauia ci sforzeremo di rappresentare la confusione, & oscurità sua con la maggior chiarezza, & ordine, che per noi sarà possibile, & il modo, che in ciò terremo, sarà l'addurre sopra di ciascuno capo,

del qual' habbiamo proposto di parlare, l' opinione sua con le sue parole, per leuar' ogni dubbio, che della impossibilità di essa potesse nascere, e che tale non fosse, quale da noi venisse raccontata, e con la falsità di essa considerando le accuse, ch'egli ha dato ad Aristotele, dimostreremo, che, com'egli è souente allegato dal Bodino al rouescio, così non è forse mai da lui inteso. E le ragioni nostre saranno cauate da quei principij politici, e naturali, ch'egli non hà conosciuto, & hà fatto professìon di seguitare. Et alla proua di queste cose verrem'à dare cominciamento dalle prime parole della Republica sua, perche mostrando, che al primiero passo egli hà inciampato, l'huomo si potrà disporre à credere, ch'egli non è sicura scorta alla dottrina politica.

Della

Della difinitione della Republica male assegnata dal Bodino. Cap. I.

RIMA adunque consideraremo la difinitione, che il Bodino hà dato alla Republica, e di poi alle oppositioni, da esso sopra tal soggetto fatte à gli altri, e particolarmente ad Aristotele, ci condurremo: e quanto alla difinitione, mostreremo che da lui è stata diuersamente posta; che l'hà fatta di sentimenti diuersi; l'hà fondata sopra vn'equiuoco; l'hà da vna parte più ristretta, e da vn'altra allargata più del douere; e l'hà priua della sua propria materia con dire nel cap. 1. del 1. libro della Republica sua.

La Republica è vna moltitudine di famiglie, e di cose communi fra esse regolata con somma podestà, e ragione.

Questa difinition'adunque è da esso diuersamente posta nel cap. 2. & 8. del medesimo libro, dicendo nel primo luogo.

Dicemmo la Republica essere legittimo gouerno di più famiglie, e delle cose, che sono loro communi con somma podestà.

Et il medesimo è da esso replicato nello stesso capitolo, e nell'altro luogo scriue.

E perche di sopra difinimmo la Republica vn retto gouerno di più famiglie, e delle cose frà loro communi con somma, e perpetua podestà.

La differenza adunque della prima difinitione dal-

l'altra

l'altra è (come si vede) che nella prima piglia la moltitudine per genere della Republica, e nell'altra piglia il gouerno: talche essendo la prima moltitudine in quãto tale sotto il genere della quantità, nella prima è riposta sotto il genere della quantità, e nell'altra sotto quello della relatione; e così essendo più conueneuole, che sia sotto la relatione, che sotto la quantità, poscia ch'ella contiene in se il risguardo de i gouernatori, e de i gouernati, segue che nel 2. & 8. cap. dou'egli hà trattato della famiglia, e delle ragioni della maestà principalmente, e della Republica secondariamente, e per accidente, habbia parlato più conforme al vero, e men male di essa, che non hà fatto nel cap. 1. doue principalmente ne hà diuisato: e quando voglia, che la moltitudine di famiglie, con la giunta di gouernata, cada similmẽte sotto la relatione, sarà tuttauia dall'altra differente, perche la prima è in sentimento passiuo, e l'altra può esser tanto in sentimento attiuo, quãto in passiuo; in sentimento attiuo volendo intendere, che'l gouerno nasca da quelle famiglie, che da se stesse vnitamente si gouernano, e di questo modo la Republica sua si accommodarebbe solamente alla specie de i gouerni di più, e la Republica regia da esso posta perfetta sopra le altre, e per cui hà principalmente faticato, verrebbe dalla difinitione sua esclusa; l'altro sentimento passiuo, che la medesima difinitione puó riceuere, è, che'l gouerno di più famiglie s'intẽde, che siano gouernate da altri. Oltre di ciò nel cap. 8. aggiunge alla difinitione della Republica, cõ perpetua

pode-

podeſtà, coſa, che per eſſere (ſecondo eſſo) eſſentiale della Republica, fu irragioneuolmente tralaſciata nel cap. 1: che ſe dirà, che la perpetua podeſtà era contenuta in potenza nella prima difinitione, ageuolmente ſi potrà riſpondergli; che la difinitione, eſſendo ſpiegamento della eſſenza della coſa, deue attualmẽte dimoſtrare tutte le parti formatrici di eſſa. E quanto all'eſſer fondata ſopra vn'equiuoco appare, poich'egli nel cap. 2. del 2. libro dice eſſere molto diuerſo lo ſtato d'vna Republica dal gouerno, e che così fatta diſtintione non era ſtata fatta prima da altri. E le parole ſue ſono queſte.

Percioche di queſto debbiamo eſſer' auuertiti, che lo ſtato della Republica è molto lontano dalla maniera del gouerno, il che niuno per lo innanzi hà auuertito, per quanto noi habbiamo potuto comprendere; percioche lo ſtato della Republica può eſſer regale, doue il gouerno ſarà popolare.

Et appreſſo conferma il medeſimo nello ſteſſo libro ſcriuendo nel capitolo vij.

Et veramente queſte eſſorbitanze, e molto maggiori indi procedono, che Ariſtotele hà preſo la maniera del gouernare la città, in cambio dello ſtato della Republica, potendo con tutto ciò lo ſtato eſſer regale, e che ſia nondimeno gouernata popolarmente.

Moſtrando adunque il Bodino, che'l gouerno, e lo ſtato erano l'vno per l'altro preſi, e particolarmente da Ariſtotele; mà che ſono molto differenti, viene à ſignificargli equiuoci. Onde hauendo preſo il gouerno nel-

la sua difinitione senza distinguere prima i significati suoi, e la differenza, che ritiene con lo stato, hà commesso grandissimo fallo; conciosiache difinitione dice chiara, e determinata significatione della natura del difinito; & equiuoco dice indistintione, e confusione di cose, & à quella è conseguente la scienza del difinito, & à questo la ignoranza. Mà passiam' a manifestare, che la medesima difinitione è da vna parte più stretta, e da vn'altra più larga del douere. E quanto alla prima è d'auuertire, se l'intentione del Bodino è stata di trattare d'vna particolare specie di Republica, ó della Republica vniuersalmente; che nō habbía hauuto il pensiero ad vna specie particolare, mà all'vniuersale lo dimostra l'inscrittione del libro, la difinitione sua, e la nota sopra ciò da esso data à gli altri scrittori. La inscrittione è

I sei libri della Republica.

La difinitione.

La Republica è vna moltitudine di famiglie.

E quello, che segue. La nota si vede dopo la difinitione scriuendo.

Habbiamo posto da principio la difinitione, che da coloro, i quali hanno scritto della Republica, è stata tralasciata.

In modo che in niuno de i sudetti luoghi, non si ristringendo à sorte alcuna di Republica particolare dimostra chiaro l'intentione sua essere stata di trattare della Republica vniuersale; mà molto più aperto lo manifesta dicendo appresso nel cap. 7. del lib. 2. che

egli

egli tratta della disciplina vniuersale della Republica; scriuendo in questa forma.

Qui alcuno potrebbe oppormi, che in quel parere, il quale io tengo, niuno è stato innanzi di me; questo ben riconosco, nè dubito, che alla maggior parte delle genti non paia cosa nuoua; ma nondimeno risoluo essere necessario, per la vniuersale disciplina della Republica, la quale trattiamo.

Conciosia dunque che'l trattare d'vn commune, come si propone questo politico, & il difinirlo conuiene, che sia in modo, che la difinitione abbracci tutte le specie, che gli sono sottoposte, & ad esse s'addatti; onde trattando Aristotele dell'anima le diede vna difinitione, che à tutte le specie sue fu diceuole: però il Bodino alla Republica vniuersale douea vna difinitione attribuire in guisa che fosse commune à tutte le specie de' gouerni; cosa, che da lui auuertita hà resa la difinitione sua difettosa: percioche come lo stato de' pochi, il popolare, & il tirannico sono contenuti sotto il gouerno vniuersale, e sono specie di esso; così dal gouerno retto, e legittimo contenuto nella difinitione del Bodino, vengono esclusi, non essendo Republiche legittime, e massime dicendo egli di porre la Republica essere gouernata con ragione (intendendo retta) perche il nome di Republica (dic' egli) è santo. Ne osta, che potesse dire, ch'egli non intende di volere discorrere della disciplina vniuersale della Republica; mà ch'è per trattare di quella Republica, di che si hà proposto di ragionare, e che per ciò ha-

uesse il proponimento suo ristretto alle Republiche rette; percioche si risponderebbe, che l'effetto da lui esseguito dimostra, che le parole della vniuersale disciplina non sono ristrette alla particolare Republica retta; mà vengono indirizzate à tutte della sorte, ch'egli hà pienamente dichiarato nel principio del V. scriuendo.

Pare che noi habbiamo copiosamente discorso ne i primi libri delle cose, che apparteneuano alla disciplina vniuersale di tutte le Republiche, e di quelle, che erano proprie di ciascuna particolare; conseguita che dichiariamo à quai popoli quali leggi siano diceuoli, & à quale città, quale stato conuenga, e con che ragione i costumi, e le nature delle genti possono essere conosciute.

Laonde confessa il Bodino di hauere della disciplina vniuersale trattato di tutte le Republiche, per la qual cosa in ciascuna arte, e scienza, che non è di alcuna parte, mà tratta di alcun genere, alla medesima arte, e scienza appartenēdo il considerare quello, ch'è diceuole à ciascuna sorte di cose, che è sotto quel commune, si come è ottimamente scritto da Aristotele nel capitolo primo del libro quarto della politica, è manifesto che al Bodino conueniua trattare di tutte le Republiche (come hà fatto) e douea per ciò mettere vna difinitione commune ad esse, e così il Filosofo nel luogo allegato discorre, che l'artefice, che considera la ginnastica, cioè l'arte di essercitare i corpi, e ridurli all'habito buono, nō solo essamina l'ottimo essercitio, che conuiene al ben disposto per natura, mà quello,

che si richiede à gli altri, ancorche non siano di così buona dispositione. La medicina similmente proponendosi la sanità risguarda non pure il corpo per natura ben disposto all'ottima; ma il neutro, e l'infermo, & vniuersalmente considera tutte le specie de' corpi, che di sanità sono capaci, e tutte le cose, che le sono sottoposte. E questo verissimo precetto vediamo anche dal medesimo Aristotele nel soggetto stesso della politica osseruato; trattando in essa di tutte le specie di Republiche, e di tutte le cose, che sotto il commune genere loro sono contenute, e così delle Republiche imperfette, come delle perfette, & venendo nel cap. 10. del sudetto libro à discorrere della tirannide, dice, che volea diuisarne, per esser'ella ancora vna parte di gouerno. E perche si potrebbe dire, che'l Bodino negando l'autorità di Aristotele, non hà riposto i gouerni ingiusti frà le Republiche, e però non gli è stato necessario dar loro vna difinitione commune; a questo si risponderebbe, che Aristotele prima di lui vide, che le Republiche cattiue non erano veramente Republiche, mà corruttele, e lo disse nel cap. 5. del 3. e nel 2. cap. del 4. lib. della politica; con tutto ciò essendo pure specie di gouerni publici, giudicò, che conuenisse al politico trattarne; Mà di più il medesimo auuersario tali gouerni hà frà le Republiche annouerato, scriuendo nel cap. 4. del 6. libro.

Percioche non potendo essere le sorti delle Republiche più di trè, diasi ad vn solo, ò à tutti, ò à pochi l'assoluta podestà di comandare, e di vietare; & essendo in ciascu-

na

na ſorte l'vna lodeuole, e l'altra biaſimeuole; è coſa da prudente non ſolo ſchiſare le coſe biaſimeuoli; mà ancora diſcernere le honeſte, accioche alla fine reſtiamo paghi di quello, ch'è ottimo.

Mettendo adunque il Bodino nel numero delle Republiche le vitioſe, e cattiue, era ragioneuole, che ſotto la difinitione ſua ancora le comprendeſſe, come fu da Ariſtotele oſſeruato nella maniera, ch'è detto, & anco appreſſo diremo; E maſſime perche egli tratta di tutte, e così delle cattiue, come delle buone, hauẽdo diſcorſo, non pur della Republica regia, e de gl'ottimati, mà inſieme dello ſtato tirannico, di quello de' pochi, e del popolare. Non hauendo adunque la difinition ſua abbracciato tutte le ſpecie, delle quali ha trattato, ſi moſtra per queſta parte aſſai più del douere anguſta. Mà che più? ſecondo la dottrina ſua, non ſolo non ſi potrà la difinitione della Republica da eſſo poſta à tutte le Republiche, tanto cattiue, quanto buone accommodare, mà ne anco alle buone veramente, e propriamente, mà ſolamente alla Republica regia; Percioche volendo egli nel cap. 8. del 1. lib. che per ſomma podeſtà ſia inteſa la maeſtà, che porge l'eſſere alla Republica, queſto dice nel cap. 4. del lib. 6. che veramente, e propriamente non può conuenire ad altro, che al ſolo Principe con dire.

Ma la maeſtà dell'imperio veramente, e propriamente in niun modo può ſtare eccetto, che nel ſolo Principe.

Talche la difinitione ſua al ſolo Principe ſarà veramente, e propriamente conueneuole, e ne verranno

eſcluſe

esclu∫e non pur le Republiche cattiue, mà le rette ancora. Veniam' hora per contrario à riguardare, che la mede∫ima difinitione è ∫tata più ampia del bi∫ogno; quì la∫cio ch'egli affermando, che la Republica è con ∫uprema autorità di molte famiglie, e di ciò, ch'è loro commune, la particella, che è lor commune, ∫i potrebbe riputar vana; percioche hauendo ∫omma autorità, cioè a∫soluta, della quale non ∫i può dare maggiore (perche d'altra maniera non ∫arebbe ∫omma, e *∫uprema*) ritiene ∫opra quello, che alle famiglie è commune autorità in vniuer∫ale, & in particolare, e quando non l'haue∫∫e non ∫arebbe a∫∫oluto gouerno, ne Republica; perche non potrebbe prouedere al bene di tutti; la∫cio dico tale con∫ideratione, & vengo ad o∫∫eruare, che la difinitione ∫ua puó al gouerno del *borgo* conuenire, potendo∫i ritrouare in e∫∫o molte ca∫e ben gouernate con autorità ∫uprema; tuttauia non ∫arà chi dica, che'l gouerno del borgo po∫∫a e∫∫ere chiamato propriamente Republica. Laonde abbracciando tale difinitione, hor più di quello, che *conuiene, ∫tendendo∫i à i* borghi, & hora manco per non contenere i gouerni, che detto habbiamo, non è d'alcun valore. La difinitione adunque del Bodino non è eguale al difinito per e∫∫er' hora più ampia, & hora più angu∫ta di e∫∫o. Appre∫∫o dicendo, che la Republica è vn gouerno, pre∫uppone nece∫∫ariamente lo ∫tato, di cui è gouerno; Per il che non ∫i vedendo nella difinitione ∫ua ∫tato alcuno, ∫i potrebbe dire, che 'l ∫uo gouerno fo∫∫e ∫enza ∫tato, e fo∫∫e

vna Republica in aere per mancar del ſoggetto, à cui deue appoggiarſi, e da cui deue procedere: che ſe dirà di hauergli dato per iſtato, ò per ſoggetto la moltitudine delle famiglie, cadrà in altro errore, poiche'l ſoggetto, e la materia proſſima, che vogliamo dire della Republica è la città, e la remotiſſima ſono le famiglie. Concioſiache la città ricerca primieramente i borghi, e queſti le caſe, e le famiglie, ſi che alla generatione della città concorrono prima le caſe, e le famiglie come materia remota, e prime particelle della compagnia ciuile, e da queſte ſi paſſa à i borghi, come à materia proſſima, e più diſpoſta à riceuere la ſufficienza per li biſogni dell'humana vita, e quindi ſi peruiene alla città, che tale ſufficienza contiene, & eſſa riceue finalmente la forma ſua dalla Republica. Mà dal non hauere poſta la città nella difinitione della Republica merita ſcuſa; perche ſe l' haueſſe fatto, e dal fine di eſſa haueſſe formata la Republica ſua preſupponendo egli (come vedremo) che le città ſiano ſtate per forza fabricate, e gli huomini ridotti in eſſe per tiranneggiarli, haurebbe racchiuſa contradittione grandiſſima nella medeſima difinitione. Perche haurebbe detto, che la Republica foſſe vn giuſto gouerno della città con autorità ſuprema per tiranneggiarla. Aggiungo, ch'egli nel capit. 6. del 6. lib. ſcriue (com'è già ſtato accennato, e più oltre ſarà da noi più particolarmente conſiderato) che lo ſtato della città ſpeſſe volte è il medeſimo co'l modo del gouernare, mà che più ſpeſſo è diuerſo da

quel-

quello. Onde douea ſpiegare, ſe'l gouerno retto della ſua Republica era, ò potea eſſere diuerſo dallo ſtato ſuo; perche potendo eſſere diuerſo, non era eſſentiale di eſſo, nó ſi potendo ſcompagnare le coſe eſſentiali dal ſoggetto loro: e non potendo eſſer diuerſo, douea aſſegnare la ragione, perche vuole nelle altre Republiche, che'l gouerno poſſa le più volte ritrouarſi diuerſo dallo ſtato, e nella Republica ſua nò. Qui tralaſcio, per parlarne in più commodo luogo, che'l Bodino nel 2. cap. del primo libro, interpretando la particella di molte famiglie, poſta nella difinitione ſudetta, conchiude, che tre famiglie almeno, continenti quindici perſone, biſognano per far vna Republica; ſentimento veramente acuto, e ben degno del ſuo autore. Come adunque potrà colui, che non sá, che coſa ſia Republica, inſegnarla altrui, e riprendendo tutta la ſapienza humana, fare profeſſione di darne ſopra gli altri regole vere? E come fabricando per ciò ſopra fondamenti falſi, non formerà edificio di errori, e d'ignoranza ripieno?

Delle vane oppositioni fatte ad Aristotele sopra la difinitione della Republica. Cap. II.

ASSIAM' hora alle oppositioni, fatte dal Bodino à coloro, che prima di lui hanno della Republica trattato, e specialmente ad Aristotele, soggiõgendo alla sua difinitione nel capit. 1. del lib. primo.

Nel principio noi habbiamo posta la difinitione, tralasciata da coloro, che hanno scritto della Republica; percioche bisogna riguardare il fine nell'insegnare le arti, le cose agibili, prima che si discorra di alcun'altra cosa: di poi trouato, e scoperto chiaramente il fine, inuestigare i mezi per li quali colà giunger si possa. La difinitione non è altro, che il fine della cosa proposta, la quale, se non s'appoggia sopra saldo, e stabile fondamento, qualunque edificio tù sopra le fabrichi, è per rouinare nello stesso momento.

E nello stesso cap. soggiunge.

Per la qual cosa nominano le Republiche, cõgregationi d'huomini, insieme vnite ad effetto di viuere vita buona, e felice; la qual descrittione, con tutto che si confaccia alla città, nondimeno in tutto, e per tutto non puó seruire alla difinitione; posciache in vna parte è souerchia, e nell'altra è mancheuole; mancando à questa descrittione tre cose, le quali principalissime sono riputate

tate in qual si voglia Republica, dico la famiglia, l'assoluta podestà di commandare, e quelle cose, le quali sono communi della città. Percioche se concediamo, che sia necessario alla difinitione della città quel viuere felicemente, niun luogo resterà alla virtù, se non con grandissima soprabondanza di tutte le cose, ne honorata sarà la città, se per vn pacifico mare non parrà portata da' prosperi fiati di benigni venti, i quali spirino insieme; e misera sarà riputata, quando horribili procelle, & impeto di fieri venti l'habbiano trauagliata: la qual disciplina è contraria à tutti i precetti di qual si voglia Theologo, e Filosofo. Percioche questi giudicano i giusti sempre felici, con tutto che patiscano ogni persecutione di fortuna: e gl'ingiusti reputano infelicissimi anco nel colmo delle prosperità, & venture. Parimente diremo, quella Republica essere ben ordinata, la quale sarà indirizzata al vero honore, & honestà, con tutto che sia oppressa da disagio, sia da' nimici assediata, & abbandonata da gli amici; e finalmente sommersa in ogni sorte di calamità, nel quale stato confessa M. Tullio, che si trouò Marsilia, quando di essa trionfò C. Cesare; la qual però nomina degna di somma lode sopra tutte le altre Republiche; Ma chi sarà colui, che reputi bene ordinata quella città, la quale si troui in paese fertile, ricca per la fecondità, copiosa di moltitudine di persone, carissima à gli amici, formidabile à gli nemici, potente per forza d'armi, ben proueduta di ripari, se sarà colma d'ogni fierezza, di sceleraggini, e tristitie? Non poten-

dosi trouar peste alcuna più capital nimica delle virtù, che quella copia beata, & abbondeuole delle cose, per contentar i disordinati desiderij, la quale non è men difficile di accompagnare con la honestà, che quelle cose, le quali sono del tutto frà loro contrarie.

Et appresso scriue.

Ma perche l'huomo sauio è in vn certo modo legge, e quasi vna certa norma salda del giusto, e dell' ingiusto, del vero, e del falso: e quelli, i quali sono riputati auanzar gli altri di giustitia, e di sapienza, conchiudono, che sia la medesima felicità di ciascuno separatamente, qual' è di tutti in vniuersale; noi leuata la differenza dell' huomo da bene, e del buon cittadino, misuriamo il sommo bene di ciascuno nella medesima guisa, che per quello dell'vniuersità tutta, con quella bellissima, e dolcissima contemplatione delle cose sublimi, della quale habbiamo parlato. Percioche Aristotele hauendo seguito alle volte la opinione popolare, dubbioso in definire il sommo bene, pare, che nõ mantenga la costanza, e la conuenienza de i suoi dogmi, come colui, il quale reputa necessario congiungere le ricchezze, e la robustezza con le attioni della virtù, e nondimeno discorrendo più sottilmente intorno al medesimo soggetto, ripose il sommo, & vltimo bene dell' huomo nella contemplatione;

E poco più oltre scriue.

Percioche, se bene Aristotele, secondo l'opinione de gli Stoici, haueua riposto il ben dell' huomo nell'attione della vir-

virtù, il medesimo però giudicò, che bisognaua ridurre le attioni al fine della contemplatione; altrimente la vita de gli huomini (dic' egli) sarebbe più beata, che quella de gli Dei, li quali non s'impiegano in alcune attioni, ò negotij, anzi godono vna dolcissima agitatione di mente, & vna sola tranquillità. Ma non volendo mantenere la Setta del suo maestro Platone, e riputando cosa vergognosa allontanarsi dall'opinione propostasi, & abbracciata, perche da principio hauea riposta la beata vita nell'attione, hauendo vsato ambiguità di parole, collocò la somma felicità nell'attione della mente, la quale niente altro è, che la contemplatione, per non difinire il sommo bene col moto, dico, e con la quiete, cose in tutto frà loro discordanti. Il medesimo però scorgendo, che la vita de gli huomini, così in particolare, come in vniuersale, è agitata con vn certo perpetuo moto, & impedita da' negotij necessarij, non hà voluto riporre apertamente quel sommo bene, il quale noi cerchiamo, nella contemplatione sola, il che però è necessario di confessare.

E nel capitolo sesto del medesimo libro; parlando pur della città, mal'intesa, secondo lui, da Aristotele, dice.

Ma coloro, che scriuono della Republica senza scienza di leggi, e di ragione ciuile, fanno non altrimente, che quelli, quali senza hauer gittato fondamento alcuno, fabricano case altissime, conciosiache Aristotele definì la città, Vna moltitudine di Cittadini, alla quale abbon-

bondano tutte le cose, per viuere beatamente: ne pensa, che la Republica sia differente dalla città, che non si nomini città, se i cittadini non habitano tutti in vn medesimo luogo; cosa in vero assorda, & affatto contraria à questa scienza, come chiaramente insegnó Cesare con queste parole: Tutta la città Suizzera contiene quattro cantoni. Onde chiaramente si comprende, che nella voce di città si contiene la stessa giuriditione, non il luogo. & il paese.

Dalle cose dette vengono ripresi gli scrittori politici, di non hauer posta da principio la difinitione della Republica: Che gli antichi ponessero la compagnia d'huomini vniti per viuere vita felice, per Republica: Che Aristotele non hà distinta la Republica dalla città: Che la difinitione della Republica data dal Filosofo è sconueneuole; e similmente quella della felicità. Oltre di ció, ch'egli è stato vario, & inconstante nella dottrina sua: e queste sono le principali riprensioni fatte dal Bodino ad Aristotele, alle quali altre sono conseguenti, come vedremo. Per la qual cosa noi incontrario prouceremo, che Aristotele, per non hauere posta la difinitione della Republica nel primo della sua politica, non hà errato: che gli antichi non chiamaronó quella compagnia, ch'egli dice, Republica, ma città; e che'l Filosofo non tolse l'vna per l'altra; perche di quì si manifesterà ageuolmente, che'l Bodinó non hà tenuta distinta cognitione di esse, e che non hauendo inteso la dottrina de gli antichi,

tichi, ne hà parlato à caſo, non hà conoſciuto il fine delle città, ne che ſia la felicità, ne l'opinione d'Ariſt. intorno ad eſſa. Che Ariſtotele adunque (per non dir de gli altri) non habbia errato, per non hauer poſta la difinitione della Republica nel principio della politica ſua, come hà fatto il Bodino, ſi può di leggieri conoſcere; percioche hauendoſi propoſto di trattare della ſcienza ciuile, cioè de i gouerni, e delle coſe appartenenti alla città, e ſpecialmente all'ottima forma di eſſa, ſi poſe innanzi nel principio del 1. libr. della politica la città, per cagione di cui era la fatica ſua; e perche la città è vn tutto, conſiderò nel medeſimo libro le ſue prime, più remote, e picciole parti: e nel ſecondo, per ageuolarſi la ſtrada alla cognitione della perfetta Repub. eſſaminò le conditioni delle più illuſtri Repub. che al tempo ſuo foſſero imaginate, ò poſte in pratica. E nel principio del terzo, volendo finalmente venire à trattare della Republica, ripigliò il ragionamento della città; ſi perche la città è ſoggetto, intorno a cui trauaglia la Repub. come anco, perche la Republica eſſendo ordine, e forma della città, e pigliando la città nella ſua difinitione, era neceſſario, che prima della Republica foſſe conoſciuta. Per la qual coſa dalla cognitione della città ſi conduſſe à quella della Republica, e de' ſuoi gouerni, in modo, che Ariſtotele nella politica trattò à gran ragione primieramente della città, e poi della Republica, e dalle diuerſe parti di eſſe cauò le diuerſe forme di gouerni, e di

Repu-

Republiche, che mal'intese dal Bodino, gli dierono occasione di prendere malamente Aristotele, che non hauesse difinito prima la Republica, e lo fecero formar'oltre di ciò specie di Repub. con tante disconuenienze, quante appresso vedremo. Aggiungo, che dal Bodino, non è stato conosciuto il fine suo principale; percioche, come della militare il fine è la vittoria, e della medicina la sanità: così del politico il fine principale è la felicità humana, e non la Republica; poscia che da questo egli regola la Republica sua, e fa tutte le operationi per conseguirla. E perció il Filosofo nelle prime parti della politica rettamente si propose così fatto fine. Percioche difinendo quiui la città, dice, che tutte le compagnie desiderando alcun bene, la città essendo compagnia principalissima, desidera il bene principalissimo, che da lui prima era stato dimostrato nell'ethica essere la felicità. Ma il Bodino difinendo il suo soggetto hà vanamente creduto di difinire il fine principal suo, non distinguendo il soggetto dal fine; di modo che ha mancato in quello, in che riprendẽdo gli altri, há fatto professione di hauer veduto più di tutti. Ne volẽdo fermarmi in riguardar quello, ch'egli dice della difinitione, che altro non sia, che'l fine della cosa proposta, posciache ella altro nõ è, che vna oratione, che spiega l'essẽza del difinito, talche essa nõ è il fine della cosa proposta, ma dimostra principalmẽte la materia, e la forma del difinito; verrò all'altre sue oppositioni,

Quegli

Quegli antichi adunque, de' quali egli vuole intendere non chiamarono la compagnia, ch'egli dice, Republica, mà città, e furono Cicerone, Platone, & Aristotele; Percioche Cicerone nel sogno di Scipione dice.

Nihil est illi Principi Deo acceptius, quam concilia, cætusque hominum iurè sociati, quæ ciuitates appellantur.

E nel primo della Republica lasciò similmente scritto.

Omnis ergo populus, qui est talis cætus multitudinis, qualem exposui, ciuitas est.

Platone similmente nel secondo libro della Republica disse, che la città era vna congregatione d'huomini per viuer' insieme, & Aristotele nel capitolo secondo del libro primo della politica scriue, che la città è la compagnia composta di più borghi, che hà l'vltimo d'ogni sufficienza, & è stata costituita per cagione di viuere, e si mantiene per cagione di ben viuere; e nel capitolo primo del terzo, ch'è vna moltitudine di genti, che hanno podestà di giudicare, e deliberar, e la sufficienza di ben viuere insieme. E nel capitolo sesto, ch'è vna compagnia di famiglie, e di borghi per viuere vita perfetta, e sufficiente. Et il medesimo è da lui detto nel capitolo ottauo del settimo scriuendo, ch'ella è vna communione di molti per viuere quanto meglio sia possibile. L'istesso afferma nel primo capitolo della Economica. E quanto alla Republica difinendola nel capitolo primo del terzo della Politica, dice, ch'è vna institutione di

coloro, che viuono nella città; E nel capitolo quarto, ch'è l'ordine della città, e de i magistrati, e massime di quello, che hà somma autorità nella cittá, & è sopra tutti principalissimo. E nel cap.terzo del 4.libro ch'è institutione de i gouerni.Il medesimo è da lui più lungamēte replicato,e dichiarato nel cap.primo del 4. scriuendo la Republica è l'institutione della città intorno à i magistrati,& à gli honori publici,come debbono essere compartiti,& in che debba essere riposta la podestà del comandare, e che fine sia quello di ciascuna compagnia. Laonde appare, che gli antichi nō presero la compagnia d'huomini fatta per viuere felicemente per Republica, mà intesero,che fosse città, e che Aristotele hà distinta la Republica dalla città: cosa, che non hà fatto il Bodino,non auuertendo essere non picciola differenza dal considerare la compagnia di famiglie, e borghi indirizzate à viuere perfettamēte, al considerarla sotto qual gouerno lo faccia; posciache da questo diuenga popolare di ottimati, e d'altra sorte perfetta, ò imperfetta corrispondente al gouerno, che la regge: e così ben disse Isocrate nello Areopagitico, che altro non è l'anima della città, che la Republica; talche hà ragione di forma, e la città di composto, come chiaramente si vede dalle difinitioni addotte da Aristotile, e molto più dal cap.2. del 3. libro della politica dicendo, che la città variando la forma del gouerno della Republica,e diuenuta d'altra specie, è necessario, ch'ella ancora non sia la medesima; e poco più oltre afferma, che la città deue

esser

esser detta la medesima riguardando alla Republica, e nel capitolo 11. del quarto, che la Republica è vna certa vita della città. Di modo che Aristotele hauendo dato differente difinitione alla città, & alla Republica mostra d'hauer conosciuto l'vna, e l'altra, e di non hauer presa l'vna per l'altra, & hauendolo in ciò accusato il Bodino, chiarisce, ò di non hauere conosciuto le differenze della città, e della Republica (auuēgache le conoscesse differenti) ò di non hauer inteso Aristotele, & anco di non hauer conosciuto ne l'vno, ne l'altro, come appresso mostreremo. E per chiarir'à pieno, che le oppositioni dell'auuersario d'Aristotele non sono di alcun rilieuo, e perche maggiormente appaia, quanto egli sia poco instrutto nella dottrina Peripatetica, e come ne sia giudice incompetente, cōsideraremo, che nella difinitione della Republica d'Aristotele sono quelle trè conditioni, delle quali egli la priua. E prima ponendo Aristotele, che la Republica, e l'ordine della città comprende tanto le specie de' gouerni cattiui, quanto de' buoni, & è vniuersalissima, contrario à quella del Bodino, che vna sola parte de' gouerni contiene, e di più dicendo ordine della città, abbraccia immediatamente la propria materia, doue quella del Bodino piglia le famiglie, che è la remotissima; posciache la città è l'immediata materia della Republica, e per cagione di lei la gente de' borghi, e delle contrade, & vltimamente le famiglie, dalle quali, come da parte, i borghi sono composti, & affermādo, ch'è ordine intorno à i magistrati, come si debbano

compartire, & in che consista la somma podestà, racchiude la suprema potenza, e così contiene tutte le parti dall'auuersario ricercate nella difinitione, e da lui mal'osseruate, e dicendo, ch'è ordine intorno al compartire i magistrati, e gli honori publici, manifesta l'vfficio, & operatione della Republica, di che quella del Bodino è priua in modo, che la difinitione di esso non pur è difettosa, mancando della sua propria materia, di che veramente douea comporla; mà di quelle conditioni ancora, che credea ritenere, e di che vanamente pensò, che mancasse quella d'Aristotele. E quanto mal'egli conoscesse le differenze della città, e della Republica, dal luogo medesimo del cap. 6. del primo libro, doue riprende Aristotele, apertamente si vede; percioche prima dice parlando della Republica.

Ma noi vediamo la Republica essere composta di più città, e prouincie, che vsano varie leggi, e costumi, le quali nondimeno sono sottoposte ad vna certa somma podestà d'imperio.

E poco più oltre parlando della differenza frà vrbē, & ciuitatem (che potremo dire frà terra, e città) scriue.

Et accioche niuno pensi, ch'elle casualmente si confondano, ouer che sia contrasto solamente di parole, e non di cose, può essere che vna terra sia edificata co' fortissimi ripari, e mura, e che per moltitudine d'huomini, e per abbondanza di cose necessarie al viuere sia ricca, e nondimeno non sia città, se i cittadini non sono sottoposti alle leggi, & a i commandamenti de i magistrati, ma più veramente deue esser chiamata moltitudine senza capo, che

cit-

città. Ma per contrario se la medesima terra per leggi, armi, e per gloria di gesti fiorisca, veramente tale congregatione di cittadini accompagnata con giustitia chiamaremo rettamente città, la qual tuttauia non sarà Republica della sorte, che sono le terre, e le città della Republica di Venetia.

Et appresso soggiunge.

Dalle quali cose si fa chiaro, che la terra può esser detta senza città, e questa senza Republica.

Quì non riguardo, che Vrbs, propriamente parlando, essendo intesa per li soli edificij habitati da i cittadini, non potea essere considerata come il Bodino hà fatto, che fiorisca per leggi, per armi, e per gloria de gesti sottoposti ad vna suprema podestà d'imperio; poiche appresso trattando della quantità delle famiglie, che si ricercano per formare vna città, ne ragioneremo. Per hora adunque mostreremo, che'l Bodino non há inteso, che cosa sia città, volendo che possa star senza Republica, perche dicendo, ch' ella è vna congregatione di cittadini accompagnati con giustitia, e che viuono sotto i commandamenti de i magistrati, quella giustitia, dalla quale tal compagnia si regge, e quei commandamenti, & ordini de i magistrati sono la Republica sua nel modo, che si caua anco dall'autorità di esso, hauendo riposta la Republica in gouerno legittimo di molte famiglie; si che in ogni città, essendo necessario, che vi sia giustitia, ordine de magistrati, e di leggi, com'egli scriue nell'allegato luogo, e doue sono tali cose essendo gouerno, e reggimē-

to

to di città, ſegue che neceſſariamente dou'è città ſia Republica, e che città ſenza Republica non ſi poſſa ritrouare: Ne rilieua l'obiettione del Bodino allegando, che le città ſoggette à Venetiani nõ ſono Republiche: percioche nõ è il medeſimo, che la città ſia Republica, cioè che habbia gouerno da ſe steſſa immediatamente, e che Padoua (per eſſempio) ſia gouernata da' Padouani, e faccia propria Republica, e che 'l gouerno ſuo dipenda da Venetia. Percioche non è punto ſconueneuole, che vna città nõ faccia propria Republica, e non dipenda nel gouerno ſuo da ſe ſteſſa, e con tutto ciò non poſſa ſtare ſenza gouerno, e ſenza Republica benche dipenda da altri, e da perſone straniere; Ma che più? l'auuerſario nello steſſo cap. 6. del 1. lib. approuando quello, che da noi è ſtato diſcorſo, condanna ſe ſteſſo, e fa vedere la falſità, e contrarietà della ſua opinione, percioche ſcriue.

Ma ſe tutti i cittadini vſino le medeſime leggi non ſolamente la Republica è la medeſima, ma anco la città è la ſteſſa.

Se adunque per l'auuerſario l'vſare le medeſime leggi, forma la Republica, e la città, poſciache la città, com'è egli hà ſcritto, non può eſſere ſenza leggi, ſeguita che doue ſarà città, quiui anco ſarà Republica, e la città per ciò non potrà ſtare ſenza Republica cõtro à quello, che hà detto. Per la quale coſa affermando egli coſe contrarie, paleſa che non há hauuto cognitione della città, ne della Republica. Oltra di ciò volendo egli leuare la parola felicemente, dalla difini-

tione

tione della città, ſcuopre di non ſaper il fine di eſſa, perciochè eſſendo la per ſe ſofficienza (per dir così) e la vita perfetta, haurebbe veduto, che conſiſte nel viuere felicemente; poiche il medeſimo è, che perfettamente. E nell'interpretare, che la città puó eſſere felice col ſolo gouerno virtuoſo poſta in calamità grandiſſime, e che ſecondo Ariſtotele ſi dia felicità con la ſola proſpera fortuna ſenza virtù (come egli và accennando) anzi accompagnata da vitij, dimoſtra affatto, ch'egli non sà, che coſa ſia felicità, ne l'opinione in ciò d'Ariſtotele, affermando ſpecialmente, ch'egli habbia l'opinione de gli Stoici ſeguitato. Percioche eſſendo la felicità quella perfettione, naturalmente parlando, di che l'huomo è capace, conſiſte ſecondo il filoſofo nell'aggregato di tutti i beni interni, & eſterni, à i quali è habile, e primieramente ne gl'interni. Talche ſi come ricerca i proſperi ſucceſſi cōtrari alle ſciagure, così di neceſſità vuole la virtù, ne ſenza eſſa, (non che con minimo vitio) l'ammette; Onde altro è il buon gouerno d'vna città, che può ſtare con la ſola virtù, altro il gouerno felice: come anco altro è il viuere ſecondo le regole della medicina, & altro il viuere ſano; conciosiache la felicità ſecondo il medeſimo Ariſtotele ricerchi ben la virtù: mà non in habito, ne ſolamente operante (di che s'appagano gli Stoici) volendo, che'l ſauio, & virtuoſo pouero, infermo, ſeruo, & in grandiſſime calamità poſſa eſſere felice, doue Ariſtotele ricerca, che la felicità ſua ſia operante operationi perfette, & in vita perfetta. Intendendo

per

per operationi perfette secondo l'vso delle cose buone, e non delle cattiue; cioè che operi virtuosamente godendo la sanità, e le ricchezze co' prosperi successi, e non con infermità, ò pouertà, ouer'in graui sciagure, com'egli hà particolarmente dichiarato nel primo dell'ethica, e molto più nel capitolo decimoterzo del libro ottauo della politica; e così la beata, e felice vita, per opinione del Filosofo è necessariamẽte congiunta con l'honesto,& è accompagnata da ricchezze, com'è l'artefice da i proprij strumenti,e per ciò di esse si serue, non per contentare i disordinati appetiti, come dice l'auuersario, mà per essercitar la liberalità,e la magnificenza verso gli amici,& i virtuosi, per solleuar' i poueri, e far quelle attioni di suprema beneficenza in priuato,& in publico,che senza esse sono impossibili; onde il virtuoso, & il felice delle ricchezze, come de' proprij strumenti seruendosi, tanto è lontano, che habbia difficoltà in accompagnarle con l'honesto,come vanamente hà creduto il Bodino, che con l'aiuto, e seruitio loro opera attioni di somma honestà, e di sommo splendore. Non entro à considerare di piú,che Aristotele volesse significare per vita perfetta, lunga, e continuata, con le operationi sudette,non essendo questo luogo da tale essame,e mi basta hauere mostrato, che l'opinione sua intorno alla felicità, non solo non è la medesima de gli Stoici, mà in tutto l'è contraria. Così ancora,che'l filosofo l'haueſse riposta nella vita attiua, e nella contemplatiua,& in quanto l'vna risguarda le cose necessarie, e l'altra le con-

contingenti paiano contrarie; tuttauia non ſono contrarie ſi, che non poſſano vnirſi con ſomma bellezza, & armonia nello ſteſſo ſoggetto: poſciache conſiſtendo ella principalmente nella prudenza, e nella ſapienza virtù ſupreme dell'anima noſtra, conſpirano concordi alla perfettione humana; in modo che l'huomo ottenendole puó hor ſecondo l'vna, & hor ſecondo l'altra in occaſioni, e tempi accomodati, operando, viuere con la maggior eccellenza, che la natura ſua poſſa conſeguire. Per la qual coſa hà il filoſoſo collocata conueneuolmente la felicità nella vita attiua, e nella contemplatiua, non come in fini contrari, mà come in ſubordinati, hauendo dimoſtrato, che l'attiua è indirizzata alla contemplatiua, in guiſa, che non hà variata opinione; mà così chiaramente, & veramente hà *la* ſentenza ſua nell'ethica, e nella politica intorno alla felicità ſpiegato ſenza quella equiuocatione, che gli è oppoſta, che niuno mezanamente intendente può ſtarne in dubbio. E ſotto la parola energia, come analoga, abbracciò l'operatione d'amendue, e prima quella della *contemplatiua* come architettonica, & ordinatrice, e di poi quella dell'attiua come all'altra ſubordinata, & indirizzata. E l'accuſatore d'Ariſtotele non ſi auuedendo in ció della propria contradittione ſegue à caſo l'opinione da lui mal'inteſa, e ripreſa dal filoſoſo, ſcriuendo nello ſteſſo capitolo primo.

Il medeſimo reſta à noi da giudicare intorno alla Republica, il cui ottimo fine conſiſte in quelle virtù, le quali ſo-

li ſono portate alla contemplatione, con tutto che le publiche attioni, le quali ſono poco honorate precedano, come l'eſportatione delle immondite, il carico del formento, e la vittouaglia della Republica; e quelle coſe, le quali ſi reputano neceſſarie per gli alimenti, & aiuti della vita de' cittadini, le quali giudichiamo di gran lunga inferiori alle virtù morali; ſimilmente la ſoſtanza delle virtù morali è indirizzata à quelle virtù, che ſono chiamate contemplatrici, delle quali la più eccellente è quella, che ſi raggira intorno à quell'oggetto, ch'ogni altro di bellezza auanza.

Il Bodino adunque volendo, che alla felicità humana concorrano le attioni, e finalmente ch'ella non ſia nella contemplatione, approua quello, di che poco prima hauea ripreſo Ariſtotele, & ammette tali operationi come conformi, e non contrarie nella guiſa, che prima hauea determinato. Ma che ſi dirà della bella interpretatione data in queſto propoſito alla opinione d'Ariſtotele, che habbia ridotte le attioni alla contemplatione, & in eſſa riposta la felicità humana, con dire, ch'egli afferma, che di altra maniera gli huomini ſarebbono ſtati più felici de gli Dei, che non ſi trauagliano in attione, nè in negotio alcuno? Queſto paſſo ſarebbe baſteuole à manifeſtar l'ottima negligenza del Bodino intorno alla dottrina del filoſofo, quando le tante eſſorbitanze ſue, che moſtrato habbiamo, no'l faceſſero à pieno: poiche nel cap. ottauo del 10. dell'ethica volendo Ariſtotele dimoſtrare la felicità humana eſſer ripoſta molto più nella contemplatione,

ne, che nell'attione, frà l'altre ragioni allega, che la vita contemplatiua è simile alla vita diuina, la qual consiste nella contemplatione, e non nell'attione, e così Aristotele regola la felicità humana dalla somiglianza, che può tenere maggior con la felicità diuina, doue il Bodino hà sognato ch'egli habbia collocato la felicità humana nella contemplatione: perche quando l'hauesse riposta nell'attione, gli huomini sarebbono stati più felici de gli Dei, conseguenza falsissima, e concetto non pure dalla dottrina d'Aristotele lontanissimo; mà in fin contrario alla cognitione di tutti coloro, che à pena hanno le corteccie de' suoi libri veduto; posciache quando anco gli huomini hauessero la felicità loro nella vita attiua, non seguirebbe, che fussero più felici de gli Dei, non si douendo regolare la felicità de gli Dei, come mostra il Bodino, da quella de gli huomini, per esser quegli perfetti, e noi imperfetti, e la nostra felicità con la loro equiuoca: mà in contrario, douendo la felicità nostra esser misurata (secondo l'opinione d'Aristotele) da quella di Dio come vera, e *prima felicità*, e *cagione* d'ogni bene non pur nostro, mà di tutto l'vniuerso. Che merauiglia sarà dũque che il Bodino hauendo trauolto il discorso suo, cõ peruertire gli ordini diuini, e gli humani, si sia figurato ancora piú intendente d'Aristotele? Il quale se hà poi detto nel cap. 6. del 3. libro della politica, che i cittadini debbano habitare la stessa città, e frà l'altre conditioni, che per formarla si ricercano, vi concorre la communicanza del luogo, egli n'hà mostrata la ra-

gione, dicendo che la città è vna compagnia per viuer bene, e felicemente, la qual compagnia per conseguente non si può dare frà coloro, che di ordinario viuono lontani, mà dee loro esser commune il luogo, essendo i cittadini compagni di vna città, com'egli haueua scritto nel cap. primo del lib. 2. della politica. Mà che rilieua, che questo paia grande assordità al Bodino, poiche le cose assorde ad esso sono ragioneuoli, e per contrario le ragioneuoli gli si fanno assorde? Onde per così fatta via scriuendo Cesare, che tutta la città de gli Suizzeri haueua quattro luoghi, tal'autorità cótro Aristotele abusa, come s'è veduto, non si auuedendo, che con la parola di città, Cesare non intende propriamente vna città, mà l'vniuersità di quella natione, la qual'era diuisa in quei quattro luoghi. E quì si può auuertir insieme, che'l Bodino, il quale apertamente ad Aristotele hà contradetto sopra l'opinione della felicità, nel medesimo tempo da quello stesso filosofo da lui disprezzato prese vn principio, senza riconoscerlo da esso, con presupporre, che la medesima felicità è di ciascun particolare, ch'è della vniuersità tutta, sentenza da Aristotele dimostrata nel cap. 1. 2. e 3. del lib. 7. della polit. e così mal seguitata poi dallo stesso Bodino, come da esso venne furtiuamente abbracciata. Mà che diremo della risoluta sentenza sua, per cui hà condannato Aristotele, & infiniti altri filosofi, affermando, che quei, che della Republica hanno scritto senza alcuna cognitione delle leggi, ne di ragion ciuile, somigliono coloro, che senza

son-

fondamenti fabricano edificij altissimi? O' *infelice* sapienza de' Greci, benche fondatrice delle più illustri Republiche del mondo; poiche dal Bodino sei giudicata vana, per essere stata senza la cognitione delle leggi, e ragioni ciuili, di cui egli si gloria; e pur i Romani presero da te i fondamenti di esse: & ò (per contrario) ben'auuenturate genti, che si reggeranno da i marauigliosi dogmi di questo si grād'huomo, perche hauranno incontrato in chi per scienza ciuile *hà fatto così fondati discorsi* di Republica, che supplisce a' *difetti* d'Aristotele, e di tutta l'antichità. Mà tanto basti per mostrare la qualità della difinitione della Republica del Bodino, e le oppositioni sopra ciò fatte ad Aristotele. Laonde se (come pur dice il censor del filosofo nelle prime parole del suo libro) la *difinitione altro non è*, che'l fine della cosa proposta; *il qual mentre non s'appoggia à saldo*, & à stabile fondamento, tutte le cose, che gli edificherai sopra, rouineranno nello stesso tempo, hauendo veduto, ch'egli hà la sudetta sua difinitione riempiuta di *più errori*, che *di parole*, potrà persuaderci per testimonio *suo proprio*, che vana sarà l'opera sua, che l'è appoggiata, e specialmente confermandolo il toccar con mano, che le sue oppositioni contro Aristotele da così fatti principij dependenti sono contrarie al vero, e nell'aria fondate, ritrouandosi le cose scritte à rouescio di quello, che esso gli oppone, talche riescono altrettanto vane, e ridicole, quanto per sommamente ammirabili le hà presentate, e massime per non

ha-

hauer intesa l'opinione Peripatetica intorno alla felicità, e per non hauer conosciute le differenze da Aristotele, e da gli altri poste frà la città, e la Republica.

Della famiglia mal'intesa dal Bodino, e de i cattiui rimedij per conseruare il marito, e la moglie in concordia. Cap. III.

PERCHE il Bodino hà nella difinitione della Republica posta la famiglia, segue, che consideriamo ch'ella è nel medesimo modo da esso sconueneuolmente difinita, e di più essendo il marito, e la moglie parti di essa, i figliuoli, & i serui, vedremo, ch'egli, contrario alle leggi politiche, hà proposto per beneficio di tali parti, e di tutta la casa pessimi partiti. La famiglia è nel cap. 2. del suo primo lib. difinita in questa forma.

La famiglia è vn gouerno retto di più, li quali sono soggetti ad vn'istesso padre di famiglia, e di quelle cose, che di lui sono proprie.

Questa difinitione della casa, ò della famiglia, che voglia intendere il Bodino, si mostra della sorte, che fu quella della Republica, onde nõ possiamo dubitare, ch' ella non venga dallo stesso maestro, e che non sia della medesima dottrina, essendo come quella ripiena di errori. Così mise primieramente nella difinitione il difinito, dicendo ch'è retto gouerno d'vn padre di fa-

mi-

miglia, che ſarebbe, come chi volendo difinir l'eſſercito diceſſe;l'eſercito è vna bene retta moltitudine da vn capitano d'eſercito. Di poi ella può conuenire ad altro,che alla famiglia;poſciache ſi può dar moltitudine di ſeruitori, di ſchiaui, di villani, ò d'altri gouernata rettamente da vno, e di ſue coſe proprie, con tutto ciò non ſarà chi dica,che tal moltitudine ſia famiglia, abbracciando ella propriamente, e principalmente il marito, e la moglie, e l'altre compagnie, che à queſta ſono conſeguenti, come hora vedremo. oltre di ciò ſcriue.

Il nome di più non può eſſere contenuto nella famiglia di due come quaſi ſempre; eſſendo neceſſarie tre perſone à formar vn collegio, tre perſone ancora ſtimiamo eſſere neceſſarie per opinione de i giuriſconſulti,oltre al padre di famiglia,in difinire la famiglia, e perche le famiglie, i collegij, le congregationi, le città tutte, e tutta la generatione humana perirebbe, ſe co' matrimonij, quaſi come co' ſeminarij non ſi conſeruaſſe, e non ſi propagaſſe, conſeguita che la famiglia in tutti i ſuoi numeri, e parti non poſſa parere compiuta; e perfetta ſenza la madre di famiglia. Dalla qual coſa viene, che di cinque perſone la famiglia intiera ſi ſtabiliſce.

Opinione del Bodino è adũque,che la famiglia,oltre al padre,& alla madre di famiglia,ricerchi tre perſone: ma quali ſiano quelle tre perſone,che ſenza il padre,e la madre,ſiano neceſſarie alla formatione della famiglia da eſſo non è ſpiegato interamente, come appreſſo diremo;e perche egli dice di hauere ſeguitato

il

il parere de' giuriſconſulti in difinire la famiglia, ſarà conueneuole manifeſtare il ſentimento in ciò de' giuriſconſulti, per quanto appartiene al preſente propoſito, accioche ſi veda, ch'eſſi hanno rettamente parlato, & egli male: quindi paſſeremo à raccogliere la vera difinitione della famiglia dalla diſtinta cognitione nelle parti ſue. Onde ſi ſcopriranno gli errori dell'auuerſario: I giuriſconſulti adunque ne'digeſti ſotto il titolo, de verborũ ſignificatione, nella legge, Pronuntiatio, ſcriuono, come quiui è oſſeruato, e dichiarato dall'Alciato nel paragrafo familiæ, che la parola di famiglia, può eſſer riferita alle coſe, & alle perſone, e quando è inteſa delle perſone puó eſſer tolta in cinque modi; nel primo mentre contiene certe determinate perſone, come per eſſempio liberti, ò altra ſorte determinata: nel ſecõdo è preſa come per vn corpo, il capo del quale per ſua propria ragione hà ſottopoſte le membra, come la generatione de'figliuoli, de' nipoti, e pronepoti, i quali ſono in podeſtà del padre di famiglia: nel terzo ſignificato è detto vn corpo, nel quale non ſopraſtà podeſtà d'alcuno, mà tutti eſſercitano la medeſima autorità, come gli agnati frà loro: nel quarto è inteſa la turba de i ſerui, i quali in lingua latina da gli antichi erano chiamati famuli, da che veniua il verbo famulari, e da eſſo la famiglia: Il quinto ſentimento finalmente in che è preſa la famiglia è l'origine d'vna cognatione, onde vien detto, queſto è della famiglia Giulia, cioè deriua da Giulio. Appare adunque, che i giuriſconſulti trattando delle ſignifica-
tioni

tioni de i nomi, e diſtinguendo, e dichiarando per ciò quelli della famiglia, accioche la equiuocatione ſua potendo produrre diuerſità di ſentimenti, non rendeſſe dubbie le interpretationi delle leggi, de i contratti, e ſcritture ſottopoſte al giudicio loro, fecero coſa diceuole, ne ad eſſi fu neceſſario dare eſquiſita difinitione della famiglia, non trattando della eſſenza di eſſa; mà in contrario hà mancato il Bodino: perche hauendoſi propoſto come Filoſofo, e non come giureconſulto di trattare della famiglia, & vedendola dalla ſudetta legge equiuoca, gli era neceſſario primieramente diſtinguerla, e di poi difinirla ſecondo il ſentimento, con che da eſſo era ſtata preſa, mà non hà fatto ne l'vno, ne l'altro; poiche quanto al diſtinguerla è aperto, ch'egli non hà conſiderata altra ſorte di famiglia, di quella, che dicemmo eſſer'inteſa nel ſecõdo modo da i giureconſulti, e per conto del difinirla, come Filoſofo Politico in quanto origine, e principio della città, della ſorte, ch'è conſiderata da Cicerone nel primo de gli vfficij, e da Platone nel 3. delle leggi, e ch'egli hà ſcritto *nel cap.* 2. allegato del 1. lib. e nel 7. del lib. 3. come appreſſo vedremo, douea difinirla in contrario di quello, che hà fatto; poiche l'eſſenza ſua haueа da eſſer conſiderata dal fine, per cui veniua formata. Laonde conſiderando noi l'origine, e l'eſſenza della caſa da quello, che dal Filoſofo è ſtato diſcorſo nel cap. 1. del lib. 1. della politica cauato dalla ſteſſa natura diciamo, che l'huomo, e la donna, non pure come gli animali, ma come tutte le coſe animate an-

F cora

cora per natural' instinto appetendo la immortalità, appetiscono di viuere, e congiungersi insieme per la generatione, à fine di perpetuarsi nella specie, poiche non possono nell'indiuiduo: e da tal'appetito di generare vn'altro simile à se, venne la prima compagnia naturale dell'huomo, e della donna, i quali volẽdo poi viuere insieme ragioneuolmente, e non come le fiere; così fatto accoppiamento legitimando, presero il nome di marito, e di moglie. E perche alcuni (come più distintamente à suo luogo si vedrà) si ritrouano naturalmente disposti alle operationi intellettuali, & à reggere se stessi, e gli altri, che di tal lume nõ sono dotati, sono inetti à gli vfficij corporali, e seruili: & altri in contrario nascono alle operationi corporee, e seruili disposti, & alle intellettuali inetti; talche per se stessi non essendo atti à reggersi, hanno bisogno dell'indirizzo altrui: di quì venne la seconda compagnia naturale del padrone, e del seruo, di colui, ch'è atto à regolare, & à commandare con gli atti della ragione, & è inhabile à gli essercitij seruili, e di quello, che hà di mestieri di essere regolato, & indirizzato ne gli affari del discorso, & è disposto ad vbbidire, & à seruir'altri ne i corporei, & vili; in maniera che hauendo l'vno bisogno dell'aiuto dell'altro, possiamo dire, che per la propria salute formassero la compagnia loro. Onde dalla prima detta, e da questa vnite, nasce la casa, ò diciamo la famiglia, conciosiache il marito, e la moglie senza l'aiuto della seconda compagnia malageuolmente potrebbono à i bisogni domestici prouedere: e

per-

perche la compagnia del marito, e della moglie hauẽdo per fine la prole, all'hora l'ottiene quando hà i figliuoli, ſegue, che la famiglia viene finalmẽte ad eſſere perfetta in quanto alle ſocietà, quando alla compagnia del marito, e della moglie; del padrone, e del ſeruo ſopragiunge quella de i figliuoli. Eſſendo adunque l'huomo, e la donna, il padrone, & il ſeruo per inclinatione, e neceſſità della natura, & inſieme per propria perfettione coſtretti à viuere del cõtinuo inſieme, e non douendo ciò fare come gli animali ſeluaggi allo ſcoperto, ne in tane, ò ſpelonche, mà in habitationi proportionate al viuere ciuile, e gentile, di quì è venuta la caſa: e perche ella contiene in ſe la famiglia, è preſa ancora la caſa per la famiglia. E conciofiache al viuere continuamente, e giornalmente inſieme, ſi ricerca procurare le coſe fuori di caſa à tal'effetto neceſſarie, & acquiſtate che ſiano, conuiene conſeruarle: la natura à queſti due vfficij prouide, deſtinando l'huomo per la robuſtezza, & ardire alle fatiche, e trauagli de gli acquiſti fuori di caſa, e la donna per la debolezza, e timidità ſua alla conſeruatione delle coſe acquiſtate, che ſono in caſa. Talche non pure di mẽte del Filoſofo, mà per gli effetti iſteſſi della natura ſi vede, che la famiglia (ò la caſa, che vogliamo dire) è vn corpo compoſto delle prime compagnie naturali, ò diciamo, ch'ella è vna compagnia dalla natura coſtituita per lo viuere cotidiano, per modo, che la compagnia è il genere, & in luogo di materia nella difinitione, e l' eſſere coſtituita dalla

natura, la diſtingue da quelle, che ſono primieramen-
te per elettione, e per cagione di viuere cotidianamē-
te, dimoſtra il fine, e le dà la forma, rendendola diffe-
rente dal borgo, e dalla città; poiche il borgo è com-
pagnia per cagione di vtilità commune, mà non coti-
diana, e la città è compagnia, che ritiene in ſe la per-
ſetta ſofficiēza della vita humana per conto di tutti i
beni, che l'huomo puó in eccellēza deſiderare dell'vti-
le, dilettevole, & honeſto; & il borgo viene composto
di più caſe, e la città di più borghi, e contiene in ſe
tutte le compagnie. Appare di più, che nella famiglia
concorrono perſone di qualità determinate per ren-
derla perfetta, la cōpagnia del marito, e della moglie,
del padrone, e del ſeruo, del padre, e del figliuolo, e
perciò non ogni cōpagnia indeterminata di tre perſo-
ne; oltre al padre, & alla madre di famiglia non è ha-
bile à formarla, ne anco ſono in ciò neceſſarie cinque
perſone, come dice l'auuerſario, mà quattro poſſono
eſſere á ſufficienza, poſciache'l capo di famiglia ſotto
tre relationi può eſſere conſiderato, & in ciaſcuna vn
ſolo relatiuo è baſteuole; percioche in quanto marito
gli riſponde la compagnia della moglie, in quanto pa-
drone quella del ſeruo, & in quanto padre quella del
figliuolo, tal che di quattro perſone nel modo detto
formandoſi le tre compagnie naturali, di eſſe conſe-
guentemente ſi forma la caſa. Si vede ancora dalle
ſudette coſe, che la difinitione data dal Bodino della
famiglia, come quella della Republica manca della
materia, e della forma, poſciache il gouerno non è il
ge-

genere ſuo, ne in luogo di materia, e com'ella non è gouerno; molto meno è retto gouerno, e ſe foſſe retto gouerno, tutte le famiglie ſarebbono ben regolate, lontane da i vitij ſenza prodigalità, ò auaritia, ſenza laſciuie, e cattiui coſtumi; talche il mondo eſſendo ripieno di famiglie, e naſcendo dalle caſe le città, tutte le città, e tutto il mondo con ſomma virtù viuerebbe, di che ſi vede l'effetto incontrario; e ſe noi vorremo, che le famiglie non ſiano quelle, che non hanno retto gouerno, rare ſaranno le famiglie al mondo, & infinite, che communemente ſono ſtimate famiglie, non ſaranno famiglie; inconuenienti ne' quali non ſi cadrà dicendo, come habbiamo concluſo co'i principij della natura, che la famiglia è vna compagnia, perche à queſto è ben conſeguente, che ſia gouernata, ma non di neceſſità rettamente, ma come piace al padre di famiglia, il quale, ò bene, ò male che gouerni, non togliendo con tutto ciò, che la compagnia, la quale è ſotto di lui, non ſia indirizzata al viuere cotidiano, così anco non impediſce, che non ſia famiglia. E di qui nella difinitione della famiglia appaiono gl'iſteſſi errori del Bodino, che ſi videro in quella della Republica; conciosiache nella medeſima maniera hà parlato meglio à caſo della famiglia, che trattandone principalmente, poiche nel capitolo 2. del 1. lib. doue principalmente ne diſcorre, l'hà inettamente riposta ſotto il genere del gouerno, e nel capitolo ſettimo del libro 3. doue diſcorre de i corpi, collegij, & vniuerſità ſcriue, che le origini di tutte le compagnie

ciui-

ciuili deriuano dalla famiglia, la quale è vna cõpagnia naturale, e dallo stesso padre della natura fondata nel principio del genere humano; in modo che à caso, e per accidente tirato dalla verità, hà chiamato la famiglia compagnia naturale, che prima, parlandone à posta, per gouerno hauea difinita. Oltre di ciò, perch'egli hà scritto nel capitolo quinto del 6. libro, che alle donne è stato tolto da Iddio, non solo il dominio della Republica, mà della casa ancora, allegando l'autorità della Genesi, diciamo, che da quel luogo si proua il contrario della opinione sua, poiche quiui si vede, che se bene Iddio sottopose la donna all' imperio dell'huomo, tuttauia glie la diede per compagna, e coadiutrice, e non per serua; e per ciò non l'esclusse dall'essere partecipe del gouerno della casa nella guisa, ch' habbiamo mostrato, e come da Senofonte, e dal Filosofo viene confermato nell'economica, e nel libro ottauo dell'ethica, dicendo, che la compagnia del marito, e della moglie è simile alla Republica de gli ottimati, riceuendo l'vno, e l'altra nel gouerno familiare quella parte conueneuole, che ricerca la dignità sua, e che le donne fussero serue, fù opinione de' barbari, auuertita da Aristotele nel capitolo primo del primo della politica, cagionata dalla imperfettione di essi; perche non hauendo frà loro, chi per natura fusse padrone, non distingueano la donna dal seruo, e la compagnia loro era solamente di seruo, e serua. Sono manifesti adunque dal passato discorso i mancamenti del Bodino, non hauendo conosciuta la famiglia,

e per-

e perciò hauendola inettamente difinita ſenza genere, ſenza propria differenza, con petitione di principio, con ignoranze delle prime compagnie naturali, che la formano, del fine loro, de gli vfficij di eſſe, e ſpecialmente del marito, e della moglie; talche quindi ſi potrà congietturare la eſquiſita ſcienza ſua, e come ſia ben ſufficiente à regolar città, regni, & imperij colui, che della famiglia, primo principio delle città nõ ſolamente conoſciuto, mà rettamente ancora pratticato da infiniti idioti, è ſtato ignorante. Conſideriam'hora il rimedio da eſſo ritrouato per contenere in vfficio il marito; e la moglie; perche di quì ſcorgeremo inſieme la qualità del retto gouerno, ch'egli propone alla famiglia ſua: queſto adunque è il repudio; perche dice nel capitolo terzo, del ſuo primo libro parlando di Lione Bizantino.

All'attione della pace, la qual hebbe appreſſo gli Atheniesi, attendeua, conſigliando à deporre gli odij, i quali à pena ſi poſſono placare fra i conſorti, ſe l'vno haurà machinato la morte all'altro. Al qual inconueniente però era ſtata fatta prouiſione per legge diuina, che fu poſta ſopra i ripudij, la qual tuttauia vſano tutti i popoli dell'vna, e dell'altra Aſia, e dell'Africa, cioè che ſi concedeſſe libera facoltà di repudiar la moglie, e ſe punto gli fuſſe ſpiacciuta; con tali conditioni, che repudiatala vna volta ſola non la ripigliaſſe; ma gli fuſſe però lecito pigliarne vn'altra; della qual legge niuna può eſſer più ſanta per reprimere, ò la ſuperbia delle donne, ò l'iracondia de' mariti. Perciochè qual donna ſarà così vaga d'huo-

d'huomini,(quando non sia meretrice)che si mariti in vno, il qual senza giusta ragioneuole cagione habbia repudiata la moglie.

Che la legge diuina ammettesse il repudio per qualunque cagion leggiera, come par, che intenda il Bodino, non è vero; poiche nel cap. 24. del Deuteronomio si legge, che ciò era ammesso propter aliquam foeditatem, il che non significa qual si voglia causa; così hauendo egli riputato; che non si possa trouar legge più santa da frenar la superbia delle donne, e l'ira de i mariti, che'l repudio, e tralasciando, come cosa chiara, in che guisa sia atto à reprimere la superbia delle donne, e considerando solamente l'ira de gli huomini, allega, che niuna femina, che non fosse meretrice, non si mariterebbe à chi senza cagione hauesse repudiato vn'altra, volendo inferire, che da così fatto matrimonio si asterrebbe per dubbio, che il medesimo non fusse per intrauenir à lei. Noi incontrario diciamo, che la ragione da lui addotta in fauore del repudio milita contra l'intentione sua, e non è d'alcun valore: anzi che niuna legge più perniciosa si potrebbe hora dare di questa; percioche quanto al ritener la superbia delle donne, sarebbe sprone à farla sfogare, non che freno à ritenerla; conciosiache essendo disdegnose, & altiere, qualhora infastidite del marito(come spesso accade) à fine di rimaner libere da esso, dandogli volentieri occasione di venir al repudio, ad insopportabile insolenza trapasserebbono, e l'ira de i mariti non starebbe à segno, per dubbio di non ritrouare

nuoua

nuoua moglie; posciache le donne, ne di prudenza, ne di costanza per ordinario non vediamo commendate; anzi prouerbio è, che al lor peggio s'appigliano. Aggiungo, che la moglie, sapendo di non essere congiunta con nodo indissolubile, e di potersi per infiniti accidenti disgiungere dal marito, non potrebbe di tutto cuore, e con quella sincerità amarlo, che l'vnità del matrimonio ricerca, ne reciprocamente ella potrebbe esser da lui amata; onde amandosi conforme al rio prouerbio, cō presupposto di potersi alcuna volta odiare, gli vfficij famiiliari sarebbono da ogni parte freddamente esequiti, & ogni picciolo mancamento dell'vno verso l'altro, potendo esser' interpretato à colpa grauissima, sarebbe viuere vita infelice, & in breue disciogliere il matrimonio. Di più essendo il matrimonio naturalmente indirizzato alla prole, & alla perpetua conseruatione de i figliuoli, dandosi il repudio, si darebbe cosa contraria; perche corrompendosi la razza della prima moglie, come dice Seneca, mentre le seconde nozze si celebrano, i figliuoli mancherebbono della conueneuole educatione, ch' è riposta nella concorde cura de i parenti, e così disprezzando essi il bene de i figliuoli, opererebbono contro alla natura humana, e per testimonio anco dello stesso auuersario, si distruggerebbono i fondamenti delle famiglie, scriuendo nel cap. 4. del primo libro.

Ma in modo niuno può essere, che malamente gettati i fondamenti della Republica, cioè, la educatione de i figliuoli, e delle famiglie, cosa alcuna sopra

 si edi-

si edifichi loro, che sia per essere stabile, e ferma.

Aggiungo, che gl'huomini vani, che di leggieri s'inuaghiscono di vagheggiare, à nuoui abbracciamenti incitandosi per via de i repudij, si fabricherebbono la strada alle dissolutezze, come auuenne à M. Antonio con Cleopatra, à Nerone con Poppea, & ad infiniti altri con altre; talche l'amore coniugale, che il Bodino con l'autorità d'Artemidoro scriue superare ogni amore, & amicitia; per la legge del repudio si sarebbe il più freddo, & il più instabile di tutti, e si scemerebbe non pure l'amore frà marito, e moglie; mà fra' padri, e figliuoli, e nascerebbono disunioni nelle famiglie, e nimicitie, e s'aprirebbono le porte à vita licentiosa, e dishonesta. E quanto all'autorità della legge diuina da lui allegata, egli non considerò, che la maggior parte de' theologi tiene, che il repudio fosse permesso, e non concesso da Dio, onde nõ era da mettere quella opinione assolutamente, ne da seruirsene in questo proposito, e massime ne i tempi presenti, doue in voler che si segua la legge vecchia con il repudio, e per conseguente non la nuoua, che lo vieta; si manifesta vie più amator della legge Giudaica, che della Christiana. Mà col riguardar' i modi proposti da' Filosofi gentili per la conseruatione del matrimonio, e per mãtenere i mariti, e le mogli in vfficio, apparirà da così fatto paragone molto meglio la bellezza della dottrina del Bodino. Aristotele adunque nella Economica compartendo gli vfficij frà la moglie, & il marito, con dare all'vna la cura delle cose domestiche, &

al-

all'altro delle esterne, vuole, che la moglie sia compagna del marito, e sia da esso trattata in modo, che non pur non riceua ingiuria, ne aggrauio alcuno; ma habbia ogni sorte di cortesia, presupponendo, che'l matrimonio sia stabilito con la presenza de gli Dij. E così dalla parte della donna nel libro 2. dell'Economica afferma, ch'ella hà da stimare i costumi del marito leggi imposte da Dio alla sua vita. E dalla parte del marito vuole, ch'egli metta ogni sua cura intorno al buon gouerno della moglie, accioche da essa ottima generi figliuoli; dicendo, che la conditione morale de gli huomini per tal successione si conserua perpetua, e che perciò tutti i pensieri, e desiderij de i padri si riducono à questo punto. Onde chi disprezza tali cose, cioè il buon gouerno della moglie, e la generatione de i figliuoli, mostra disprezzare gl'Iddij, presenti i quali sacrificò, e condusse la moglie; & hauendo dati i modi da viuere in cõcordia al marito, & alla moglie, propone alle loro opere virtuose in beneficio della famiglia premio grandissimo da gli Dij. Talche il fondamento del conseruar'in concordia i Consorti, è riposto da Aristotele ne i buoni costumi, e questi sono da esso deriuati dalla riuerenza, che si dee portare à Dio, per essere stato presente al matrimonio, per hauer date leggi alla donna, e perche dee premiar amẽdue delle opere loro meriteuoli. Senofonte similmẽte nel dialogo dell'Economica sua stabilisce il matrimonio, & i precetti da conseruarlo nella religione; perche Iscomaco dimandato da Socrate, s'egli hauea am-

maestrata la moglie, che nò, rispose, ma che à Gioue hauea sacrificato, accioche potesse le cose insegnarle, che ad amendue fussero ottime, e ch'ella fosse basteuole ad impararle: e con esso afferma, che la moglie fece sacrificio, & voti per diuenire quale conueniua. In maniera, che la retta instruttione della moglie, e l'hauer lodeuoli costumi, riconosce principalmente da gratia diuina. E dice, che gli Dij hanno fatto molte cose santissime, e particolarmente il matrimonio, e quindi caua tutti gli vffici della casa, & il modo da rendersi la moglie beneuola, & vbbidiente; si che quei due grandissimi Filosofi co' precetti conformi diedero al marito, & alla moglie regola da viuere sempre cócordi col mezo della virtù, e della pietà particolarmente, senza punto toccare il diuortio; onde tralasciandolo, benche ne i tempi loro fusse in costume (come appare nella prima oratione di Demostene contra Onetore; e nel cap. 8. del 2. libro della politica) dimostrano apertamente di riprouarlo come contrario à quei beni, che deono essere proprij del matrimonio, alla vnione de i maritati, alla buona educatione de i figliuoli, & al conueneuole gouerno della casa. E l'istesso, che da Senofonte, e da Aristotele è detto, in gran parte si potrebbe osseruare ne i precetti matrimoniali di Plutarco. Et i documenti da i filosofi dati, come veri, & eguali furono da i Romani praticati ne' migliori tempi loro. Percioche presso di essi non fù conosciuto il diuortio, se non cinquecento venti anni dopo, che la città loro fu edificata. E quantunque Spurio Caruilio,

che primo l'introdusse, giurasse in mano de' Censori di farlo per la sterilità della moglie, scriue nondimeno Valerio Massimo nel lib. 2.

Qui quanquam tolerabili ratione motus videbatur, reprahensione tamen non caruit; quia nec cupiditatem liberorum coniugali fidei praponi debuisse arbitrabantur.

E Dionisio Alicarnasseo nel secondo libro similmēte afferma, che Spurio per quell'atto, benche da necessità prodotto, rimase perpetuamente odioso appresso il popolo. Et á confusione della opinione iniqua del Bodino, si potrà riguardare sopra che da Romolo fu stabilito il matrimonio presso i Romani. Dionisio adunque nel luogo allegato dice, che Romolo doue gli altri legislatori dell'osseruanza del matrimonio, e della pudicitia delle donne, come di cosa impossibile, parte non haueano fatte leggi, ò parte le haueano fatte, ma non basteuoli; egli con vna sola legge prouide con somma contētezza, e sicurezza al matrimonio, e condusse le donne in sommo grado di pudicitia, e d'honestà. E questo fu, che ordinò, che la donna fusse compagna di tutte le sostanze, e cose sacre del marito, col mezo della communione de i sacrificij farracei, erano del primo, e piú sacro nutrimento, che fusse presso loro, & era segno di congiuntione, e di cōpagnia indissolubile, in modo, che fermando il matrimonio la bontà, & virtù del marito, e della moglie nella religion sua, cercò di dargli il più saldo fondamēto, che si potesse desiderare; onde per tanti secoli (come detto habbiamo) non nacque in quel popolo

(per

(per grande, che fusse) ripudio niuno, & occorrendo frà marito, e moglie disparere, co'l mezo della stessa religione, col quale da principio haueano stabilita l'vnione loro, cercauano di conseruarla; perche riducendosi (per testimonio di Valerio Massimo) al tempio della Dea Viriplaca, e quiui abboccatisi deponeano le loro querele. Di più ne i sacrificij connubiali costumauano di gettare dietro l'altare il fiele della vittima in segno, che frà coniugati non si dee seruar' odio, ò rancore, ne amaritudine alcuna. Chi vide adunque mai cosa più sconueneuole, e più strana? nelle tenebre della gentilità, ne i cuori de i filosofi, e de i Romani desiderio di pietà grandissima; e nella luce dell'Euangelio inaudita impietà nel petto del Bodino? sforzandosi quegli di stabilire il matrimonio in cosa santa, ancora che non conoscessero la santità: questi volendolo rompere; quantunque per bocca della diuinità l'habbia conosciuto indiuisibile? Ma che haurebbono detto i Romani dell'opinione di questo politico intorno al ripudio, se fossero stati Christiani? certo possiamo stimare, che come per ragione del viuere ciuile l'aborrirono in Caruilio; così vedendo tal parere nimico egualmente delle leggi catoliche, e delle politiche, l'haurebbono tenuto in abominatione. E chi riguarderà gli essempi da esso addotti per indurre gli huomini ad abbracciarlo, scoprirà in ciò ageuolmente la qualità della sentenza sua, perche seruendosi de gli Hebrei, de gli Asiatici, e degli Africani, non dà picciolo sospetto di giu-
dai-

daizare, ò di maometizare, essendo quei paesi da così fatte genti habitati.

Del cattiuo rimedio del Bodino, per ben disciplinare i figliuoli. Cap. IV.

ARLIAMO hora della podestà, che deuono hauer i padri sopra i figliuoli. E prima egli nel capitolo quarto del primo libro doppo hauer allegato Seneca, che dice.

Princeps in subditos potestatem habet; magistratus in priuatos, pater in liberos, magister in discipulos, imperator in milites, dominus in seruos.

E soggiunge.

Fra tutti questi però l'autorità, e podestà di commandare, dalla natura à niuno è stata concessa, fuorche al padre, il qual'è vera imagine, e ritratto di Dio onnipotente, e padre supremo di tutte le cose.

E più oltre nello stesso capitolo scriue.

Tutte queste cose colà s'indirizzano, accioche chiaramente si comprenda, che la podestà della vita, e della morte sopra i figliuoli, leuata à i padri con pernicioso essempio, bisogna, che loro sia restituita; ciò commandando la legge sì diuina, come naturale antichissima più di tutte le altre.

E poco appresso dice.

Euui la legge diuina, la quale deue essere appresso tutti i popoli sacrosanta.

E nel

E nel margine mette l'autorità del Deutoronomio à capitolo 21.

E poco più oltre ſeguendo ſcriue.

E' chiaro, che mediante la legge della podeſtà paterna, la Romana Republica lunghiſſimo tempo ſi è mantenuta, e che più volte è ſtata preſeruata dall'eſterminio, gettando i padri giù da i roſtri i figliuoli, che publicauano leggi ſeditioſe, come appunto Caſſio in coſpetto del popolo Romano cacciò à rompicollo da i comitij il figliuolo, il quale publicaua la legge Agraria, à conſeruatione de i commodi del popolo, di poi condannatolo con giudicio domeſtico, lo fece morire.

E pur nello ſteſſo capitolo dice.

Così auuiene, che i figliuoli leuata la paura de' padri ſpeſſe volte ſi beffino de i giudicij de i magiſtrati, i quali vediamo quaſi eſſere ſtati trouati contro li ſchiaui ſolamente, e contro gli huomini d'infimo ſtato; ma in niun modo può eſſere, che malamente gettati i fondamenti della Republica, cioè la educatione de' figliuoli, e delle famiglie, venga loro edificata ſopra coſa alcuna, che ſia per eſſere ferma, e ſtabile.

Et appreſſo.

Si che non deue parere coſa di marauiglia, ſe leuata la podeſtà paterna, lo ſplendore de' Romani, e la virtù illuſtre pare eſſerſi eſtinta, inſieme con la paura de i magiſtrati, e delle leggi, germogliando da ogni parte i vitij auanti la rouina dell'Imperio. Il primo errore, & origine di leuare la podeſtà à i padri, hebbe principio da gli ambitioſi decreti de' magiſtrati; percioche tirando à ſe i

Giudi-

Giudici à poco à poco la cognitione di tutte le cose, per ampliar la giuridittione, gl' imperij domestici mancarono.

Da i luoghi allegati si vede il parer del Bodino esſere, che l'autorità di comandare sia dalla natura solamente data à i padri, come imagini di Dio, e che perniciosa cosa sia stata il leuare loro la podestà della vita, e della morte sopra i figliuoli, che per legge diuina, & humana era ad essi conceduta, e che si douerebbe loro restituire. Ma noi in contrario mostreremo, che l'autorità del comandare è primieramente data per natura alle Republiche, & à i Principi, e che essi rappresentano ancora la vera imagine di Dio (& hora per Republica, e Principe intendiamo la medesima cosa) e mostreremo insieme, che per legge diuina, e naturale tal'autorità di leuar la vita à i figliuoli, non è conceduta à i padri: e che'l leuargliela fu corrispondente alla humanità, e conueneuole, non che punto pernicioso, à Republica perfetta; e disconueneuole sarebbe il ritornargliela. E certo se'l Bodino hauesse riguardato, in che il padre sopra il figliuolo, & in che il Principe sopra il suddito rappresenta la maestà diuina, non sarebbe incorso in quello errore. Venendo adunque à palesare ció, & à dimostrare l'autorità del padre sopra il figliuolo, e quella del Principe sopra il suddito, diciamo, che'l padre, in quanto causa efficiente naturale immediata, e particolare del figliuolo, rappresenta Iddio, da cui, come da causa vniuersale di tutte le cose create, hà riceuuto la virtù. E di quì al-

H l'huo-

l'huomo, in quanto padre, è dato dalla natura il nudrire il figliuolo, e come ad huomo il disciplinarlo conueniente alla perfettione del viuer' humano, concedẽdogli quella ragioneuole podestà, che á tal'effetto è necessaria, la quale esclude ogni atto, non solo, che possa produrre morte, ma che ritenga punto del seruile; come appare presso Plutarco nell'opusculo dell'alleuar'i figliuoli, e presso Platone particolarmente nel lib. 7. delle leggi, oltre à gli altri degni scrittori di tale materia. Il Principe poi per essergli i sudditi suoi volti a fine di prender regola nel viuer loro, e per conseguir vita felice dall'indirizzo di esso, rappresenta la maestà diuina in quanto sommo bene; dalla cui imitatione, e norma il genere humano ottiene la bontà, e perfettione sua, di modo che per natura hà primieramente autorità di comandare à gli altri; posciache per natura, come dice Aristotele nel primo della politica, la città è prima della casa, e per conseguente il Principe con le operationi sue per natura é prima del padre di famiglia, e questi al Principe è indirizzato, e non per contrario. Et i Principi, e le città hanno ragione di tutto, & i sudditi di particelle loro, come parlando della libertà della conscienza, & appresso anco vedremo. E così douendo il Principe prescriuere à i padri la forma, che nell'educatione hanno da osseruare, deue ordinarla di sorte, che come i figliuoli nascono principalmente al publico, così al publico, siano da i padri alleuati, non comportando, che di propria autorità possano di quella vita priuarli, ch'essendo nata, e dedi-

cata al Principe, dal Principe solo ancora deue esser giudicata. E quindi Licurgo vuole, che i figliuoli dell'infantia vsciti fossero al publico consegnati, e che secondo gli ordini publici fossero educati. E la legge di Romolo della podestà paterna, fu per mio auuiso da esso publicata, perche hauendo dimostrato co'l proprio essempio nella persona del fratello da lui vcciso, che l'imperio nella vbbidienza douea esser fondato (e massime disegnandolo nella disciplina militare, che prende il vigore dalla esquisita vbbidienza de i comãdamenti, la qual nasce dalla seuerità de i comandanti) giudicò conforme alla terribilità dell'animo suo, che, come per adunare il popolo Romano hauea col mezo dell'Asilo data licẽtiosa libertà ad ogni sorte di genti, benche scelerata, e fiera, di ricouerarsi all'ombra sua; che così douendosi egli affrenare, & indirizzare alla militia, fusse di mestiere nelle case priuate con estraordinaria autorità data à padri disporlo all'vbbidire, & al comandare per interesse publico; talche quella feroce, e dissoluta giouentù fusse auuertita, che i padri senza risguardo alcuno potendo con somma seuerità castigare ogni ben minima disubbidienza ne i figliuoli, hauesse da vbbidire, & essere presta ad essequire ogni comandamento, e particolarmente la militia. Et i padri, auuezzandosi similmente con sommo rigore verso i figliuoli nelle cose priuate, non fossero nell'essercitare la superiorità ne gl'interessi publici, ne gli esserciti specialmente, per piegare l'animo à perdono ne i mancamenti de i loro soggetti. E da così fatta dispositione si

vide poi seuera risolutione in Bruto, & in Torquato contra loro figliuoli, onde nacque quella esquisita disciplina militare per la parte di Torquato, che fu basteuole ad acquistar l'imperio del mondo, in modo, che'l saggio Poeta Toscano del medesimo Torquato scrisse, che volle esser' orbo, per non lasciar orba la militia. Per così fatto rispetto, dico, è credibile, che da Romolo fusse data quella somma autorità à i padri (se d'inhumanità, e fierezza non vogliamo biasimarlo) ma ridutto poi quel popolo à maggior mansuetudine, & habituato nella militar disciplina, l'aspra legge à gran ragione venne annullata. Ne ciò fu cagione di leuare l'honesta podestà paterna, ne per conseguente di rouinare la Republica Romana, come l'auuersario s'è dato à credere. Percioche auuenga che à i padri fusse tolta l'autorità di vccidere i figliuoli, rimase tuttauia loro intero il proprio vfficio di alleuarli, e disciplinarli conueneuolmente: Anzi fu per ciò corretto l'imperio più che tirannico, che'l padre sopra il figliuolo ritenea, e fu ridotto al suo naturale, pastorale, e regio. E così mentre il figliuolo à gli amoreuoli comandamenti del padre, & alla discreta disciplina sua vbbidendo, è fatto habile alle publiche imprese, il padre conseruandolo al Principe, lo lascia alla dispositione sua; perche ne' suoi seruitij, come meglio gli piace, l'impieghi. E per contrario prouandolo contumace, incorrigibile, e peruerso, lo scaccia da se, e conoscendolo pernicioso al publico, è tenuto à notificarlo al medesimo Principe, affine che come di suo

in-

instrumento animato ne pigli la risolutione, che gli par conueneuole, in modo, che'l padre, come padre, e per ragione di buona educatione, più oltre non può stendere l'autorità sua sopra il figliuolo di quello, che comporta la domestica disciplina, la qual'è principalmẽte riposta in habilitare i figliuoli co'i diceuoli modi al Principe, & al publico seruitio. E quando quella souerchia autorità si fusse lasciata à i padri sopra i figliuoli, sarebbono stati di assai peggiore conditione de gli *schiaui*, à i quali la legge hà proueduto, che 'l padrone non solo non possa torre la vita, mà ne anco venderlo più d'vna volta, doue che à i Romani per testimonio di Dionisio Alicarnasseo era conceduto, non pur vendere i figliuoli infin la terza volta, ma più vcciderli ancora. Ma se vfficio del Principe è, che niuno abusi le cose proprie; quanto più ciò deue hauer luogo ne i figliuoli, poiche essendo membra della Republica, ne potendosi ella conseruare, se non con l'aiuto loro, sono molto più del Principe, che del padre? Aggiungo, che'l giudicio della vita, e della morte deue esser'essercitato, ouero ne gli interessi priuati, ouero ne i publici. Se ne i publici il Principe, & i magistrati ne sono proprì giudici, & ad essi solamente conuiene. Ma se per cose priuate il padre volesse vccidere il figliuolo, e chi non vede, che contro la natura di tutti gli altri animali diuerrebbe fierissimo, & immanissimo? E per la medesima cagione, si come al padre non è lecito vccidere il figliuolo, in quanto figliuolo, così in quanto cittadino ancora non gli è conceduto-

ceduto-

ceduto; non essendo il figliuolo in quanto cittadino in poter del padre, mà particella della Republica, e del Principe, & à lui conuenendo propriamente tale podestà sopra di esso. E di quì Aristotele à gran ragione biasimò i Persiani, che verso i figliuoli essercitassero l'imperio tirannico. Talche non fu perniciosa la derogatione dell' autorità paterna sopra la vita de i figliuoli, riducendola al Principe, e non nacque dall'ambitione de i magistrati, come dice il Bodino, per allargare la giuridittione loro; ma dal ben publico, e fu secondo l'humanità, e come à perfetta Republica si ricercaua, & è per ciò insieme falso, che leuato il timor de i padri da i figliuoli, i figliuoli si beffino de i magistrati; conciosiache da i magistrati, e dalle leggi regolandosi gli affari de i priuati, la cosa camina in contrario, che dallo sprezzo de i magistrati, e delle leggi si perde la regola della educatione, e la riuerenza filiale verso i padri. Onde si scorge la gran sciocchezza, ch' è il dire, che i giudicij de i magistrati paiono quasi ritrouarsi contro gli schiaui solamente, e contro gl'huomini d'infimo stato, quasi che non sia aperto, che i magistrati sono moderatori della Republica, ministri della giustitia, e cagione del ben viuere delle genti in vniuersale, & in particolare, e l'autorità del Deuteronomio confermando le sudette cose, è al rouescio di quello, che dall'auuersario viene allegato; posciache quiui si dice.

Si genuerit homo filium contumacem, & proteruum, qui non audierit patris, ac matris imperium, & coercitus

obe-

obedire contempſerit, appræhendent eum, & ducent ad ſeniores ciuitatis illius, & ad portam iudicij, dicentque ad eos. Filius noſter iſte proteruus, & contumax eſt, monita noſtra audire contemnit, comeſſationibus vacat, & luxuriæ, atque conuiuijs, lapidibus eum obruet populus ciuitatis, & morietur, vt auferatis malum de medio veſtri, et vniuerſus Iſrael audiens pertimeſcat.

Laonde appare, che la legge diuina del Deuteronomio, non dà al padre l'autorità, che dal Bodino è detta, anzi per eſſa il figliuolo contumace douea dal padre eſſer condotto à i ſeniori, che lo giudicaſſero, & eſſo priuatamente non potea condannarlo: E conforme à queſto Vlpiano, non per obliuione della paterna podeſtà (come egli accenna nel ſudetto cap.) ma perche l'honeſto, e la giuſtitia lo ricercaua, ſcriſſe, che il figliuolo maluagio deue eſſer'accuſato dal padre al giudice. Per la qual coſa tutto ciò conferma il parer noſtro, che la ſuprema autorità della vita del figliuolo è propria del Principe, e non del padre, e che'l reſtituirgliela ſarebbe contro la legge diuina, e naturale. E quello, che nelle leggi, trattando della podeſtà paterna, è ſcritto, che proprio de' Romani fuſſe, e non di alcun' altra gente, l'hauer tal'autorità ſopra i figliuoli, dimoſtra ſimilmente, che ſia contrario alla natural' inclinatione, e legge humana, poiche tutti gli huomini, che barbari non foſſero, da' Romani in fuori, erano da ciò lontani. E perche il Bodino dice quiui, che Giuſtiniano hà errato, dicendo, che niun popolo, eccetto che'l Romano, non haueua tanta podeſtà ſopra i figliuoli,

alle-

allegando, che presso gli Hebrei, & i Persiani era la medesima vsanza, se ben questo non appartiene al nostro principale proponimento, & ad esso come à giurisconsulto conueniua molto più il defendere per la verità, che l'accusar l'Imperatore; tuttauia non vogliamo lasciare di accennar, ch'egli anco à torto hà Giustiniano ripreso; poiche quelle genti, parte non haueano podestà di leuare la vita à i figliuoli, come habbiam veduto de gli Hebrei, e parte non l'haueano tanto ampia, come i Romani, di poterli vendere fin'à tre volte: che se bene il Bodino allega, che i Moscouiti, & i Tartari Asiatici vendono hora fino à quattro volte i figliuoli, non appare, che tal costume fusse al tempo di Giustiniano, ne che gli Hebrei, & i Persiani lo vsassero. Ma ritornando al proposito, dico, che i pochi beneficij, che i Romani cauarono da tal'autorità de'padri sopra i figliuoli fu in interessi publici, à i quali cô le publiche leggi haurebbono potuto rimediare, quando anco ne'padri tale autorità non si fusse ritrouata. Ma quale podestà finalmente debba esser quella del padre sopra il figliuolo, e con quale disciplina i figliuoli debbano essere alleuati da i padri, è in luoghi diuersi da Aristotele dichiarato, e particolarmente nel cap. vlt. del primo della politica scriuendo, ch'essendo i figliuoli parte della casa, e questa della città, e douendo la virtù della parte riguardare alla virtú del tutto, è necessario istruire i fanciulli, hauendo l'occhio alla Republica, accioche siano buoni, & virtuosi, volendo la città della medesima sorte, poiche deuono esser partecipi di

essa,

essa, & in conformità nel cap.1. del lib.8. della politica, dice per commune consentimento, che 'l legislatore deue vsare diligenza intorno alla disciplina de i fanciulli; perche ciò non osseruato è dannoso alla Republica, douendo tale disciplina esserle cōforme, & il medesimo scriue nel cap.9. del 10. dell'ethica: così anco mostrò Licurgo, per autorità di Plutarco nella sua vita, stimando, che i figliuoli non fossero propri de' padri, mà communi della città, come s' è già accennato. Laonde se'l legislatore deue esser accurato nella disciplina de' fanciulli, per indirizzarli alla Republica, & essi sono della Republica; il padre, non solo nō può hauer podestà di priuar il figliuolo della vita: mà ne anco d'istruirlo per altra via, ne con altri costumi, che con quelli, che alla Republica sono confaceuoli. Oltre di ciò, douendosi accomodar la disciplina alla forma del gouerno, si vede, che i gouerni retti per via di costumi retti, e con quelle correttioni, castighi, e mezi incaminano i figliuoli, che all'honesto sono conueneuoli; e di quì disse Aristotele, che nella Republica retta l'*istesso* è l'*huomo* da bene, & il buon cittadino, conuenendo, che la educatione de' particolari sia diceuole alla disciplina publica. E quindi douendo il Bodino, come filosofo, dare precetti per l'educatione de i figliuoli corrispondenti alla forma dell'ottima Republica, e come buon Christiano, conforme alla Chiesa catolica, hauendoli dati d'ingiustitia, d'inhumanità, e d'impietà ripieni, hà non pur contradetto à i santi precetti della Republica Christiana, ma à gli

honesti ancora, da i filosofi gentili insegnati. Per la qual cosa douendo il Principe, e le publiche leggi essere norma al padre di famiglia, per ben reggere i figliuoli, e la casa, dall'vbbidire, e disubbidire à i magistrati, segue in conformità l'vbbidienza, e la disubbidienza de i figliuoli verso il padre, e da i publici costumi, come da regole, deriuano i priuati, e non per cõtrario, come il Bodino s'è imaginato, e massime essendo ciò chiaramente detto nel cap. 9. del 5. della politica, scriuendo quiui Aristotele, che le leggi sarebbono inutili, mentre gli huomini non fussero instrutti con costumi conueneuoli alle Republiche loro. Ma sarà bene per vltimo mostrare, donde hà il Bodino cauata questa sua opinione, per chiarirci della destrezza del suo bello ingegno, in seruirsi tacitamente, & in appropriarsi le cose de gli antichi scrittori. Egli adunque hauendo veduto (com'è facile da comprendere nel lib. 2. dell'historia di Dionisio Alicarnasseo) celebrare le leggi di Romolo sopra quelle di Solone, di Pittaco, e di Caronda, e specialmente nel particolare dell'autorità data à i padri limitata, & à tempo sopra i figliuoli, doue Romolo la diede loro perpetua, & in fin della vita, e della morte: e parendogli il concetto di Dionisio da farsi honore, senza citarlo, come proprio l'appresentò; aggiungendogli, che'l padre dalla natura hà solamẽte podestà di commandare à i figliuoli, e che per legge diuina, & humana gli è sopra essi conceduta della vita, e della morte. E così egli non riguardò, che Dionisio, come l'vsanza de gli scrittori di quei tempi com-

por-

portaua, in gratia de i Romani ciò scriuendo, magnificò fuori del douere la legge di Romolo. Ne considerãdo similmente, che quella legge, si come alla ferocità del popolo Romano applicata era gioueuole, che nel suo principio, come seluaggio, & indomito duro freno ricercaua; così ne gli altri popoli di natura differenti sarebbe perniciosa, s'indusse à stimarla vniuersalmente conueneuole, & à giudicare, che perniciosa cosa fusse l'hauer i padri di quell'autorità priuato, e che conuenisse restituirgliela. Laonde chi vorrà de i precetti politici del Bodino seruirsi, sollemente crederà (contrario alla natura) che le case priuate diano primieramẽte spirito à i magistrati, e che da gli ordini priuati nascano i publici, e che dalle diuine, e dalle humane leggi sia à i padri data podestà di vsare, non pur verso i figliuoli imperio tirannico, e seruile; mà di trattargli di più con quella immanità, che in ogni fiera è intolerabile verso il sangue suo, e che sia giusta cosa rimettere tal costume. In modo, che si vede che'l riprensor d'Aristotele, non hauendo inteso in che consiste l'autorità del padre sopra il figliuolo, e quella del Principe sopra il suddito, non hà insieme conosciuto que' principij communissimi nella vita ciuile, che alla maggior parte delle genti (benche ordinarie) sono notissimi. Ne per vltimo è da tacere, che affermando egli, che la legge de gli Hebrei deue, come cosa sacrosanta, esser osseruata da tutti, senza auuertire, che da Christo nostro Signore è stata abrogata, conferma la sua affettione verso il giudaismo. E di questo tanto sia detto.

De i Serui mal' intesi dal Bodino. Cap. V.

PASSIAMO à ragionare de i Serui posti dal Bodino per la terza parte della famiglia; e lasciando di considerare com'egli esquisitamente essamini, conforme al proponimento suo, se possono essere gioueuoli, ò nò à Republica perfetta, e se perciò in essa debbono esser'ammessi, & i molti spropositi da esso detti, e le cose necessarie da lui tralasciate, ci ristringeremo à due soli punti; l'vno sarà l'imputatione data sopra ciò ad Aristotele, e l'altro la falsa opinione da lui tenuta de' Pretoriani del Turco, e della forma dello Stato suo. Et venendo alla prima dico, che'l Bodino proponendo nel cap. 5. del suo primo lib. di trattare, se la seruitù sia naturale, & vtile alla Republica, e che podestà debba essere quella de' padroni sopra i serui, scriue.

Parue ad Aristotele la seruitù confaceuole alla natura; vediamo (dice egli) altri esser nati al commandare, & altri all' vbbidire. Ma i giurisconsulti, i quali misurano la scienza ciuile non co' decreti de i filosofi, ma con la capacità, e co'l senso popolare, insegnano, che la seruitù è in tutto contraria alla natura, e stimano, che in tutte le maniere si deue combattere per la libertà.

E dopo alquanto mette l'opinione sua dicendo.

Io però reputerò la seruitù conforme alla natura, se l'huo-

l'huomo robusto, e ricco, ignorante de i maneggi del mondo, e priuo di prudenza seruirà all'huomo sauio, il quale da bisogno, da disagio, e da debolezza di corpo venga impedito, si che non possa sopportare le fatiche.

Dalle sudette parole conchiude il Bodino, che Aristotele hà tenuto, che la seruitù sia confaceuole alla natura, e che per ciò è stato contrario all' opinione de' giurisconsulti; che dicono la seruitù essere al tutto contraria alla natura. Onde noi mostreremo, che l'opinione d'Aristotele non è contraria à quella de' giurisconsulti, mà l'è conforme, e che'l parer del Bodino è stato egualmente discorde da i giurisconsulti, e dal Filosofo, e per cagione di ciò metteremo prima innanzi quello, che da' giurisconsulti è determinato della libertà, e della seruitù nel titolo, de statu hominum, allegato dall'auuersario nel margine del suo testo, e di poi verremo all'opinione d'Aristotele. Dice adunque quella legge.

Libertas est naturalis facultas eius, quod cuique facere libet, nisi si quid vi, aut iure prohibetur, seruitus est constitutio iuris gentium, qua quis dominio alieno contra naturam subijcitur.

Aristotele dall'altra parte, hauendo risoluto prima nel libro primo della politica colui essere seruo, il quale secondo la natura non è di se stesso, mà d'altri, viene à discorrere, se alcuno per natura è così fatto, ò nò, e s'egli è meglio, e più giusto ad alcuno il seruire, ouero se ogni seruitù è fuori di natura, e così diuisãdo prima della seruitù naturale determina, ch'ella è, e che alcuni

sono

ſono ſerui,& alcuni padroni per natura,e che à gli vni è gioueuole il commandare,& à gli altri l'vbbidire, e l'amicitia frà loro è conſaceuole alla natura,e tal ſeruitù per conſeguente è naturalmente giuſta. Dopo diſcorrendo della ſeruitù, che naſce dall'ordinatione, e leggi delle genti, per la quale i prigioni in guerra diuengono ſerui de' vincitori, conchiude tal ſeruitù non eſſere giuſta aſſolutamente come l'altra, ma in parte, per quanto cioè ſi deue riputar giuſto quello,che dalla legge vniuerſale è determinato; e così fatta ſeruitù riſolue eſſer'al contrario dell'altra,cioè non eſſere gioueuole al ſeruo, ne produrre amicitia alla natura diceuole. E la ragione, che induſſe il Filoſofo à tenere, che la ſeruitù foſſe naturale, fù il conſiderare in ſoſtãza, che gli huomini formando frà loro naturalmente vna compagnia, nella quale hanno vna operatione commune, ch' è di ben viuere inſieme, è di meſtieri, che frà eſſi alcuni ſiano ſuperiori naturalmente, & atti à commandare à gli altri, & à indirizzarli,& alcuni altri ſiano per natura inferiori, & atti ad vbbidire, & à ſeruire. E ciò à grã ragione fu da Ariſtotele giudicato, poſciache dalla dottrina ſua in altri luoghi ſi può cauare,che ne da agenti ſoli,ne da ſoli patiẽti di egual virtù non può deriuare operatione alcuna; mà è neceſſario, che alla operatione commune di più concorrano l'agẽte, & il patiente ben diſpoſti. Ma laſciando queſto, che quiui non è conſiderato dal Filoſofo, & venendo à quello,ch'egli adduce per proua del fondamẽto ſuo, egli dice in ſoſtanza, che in ogni compoſto, ò ſia di

par-

parti continue, come vn'animale, ó di diuise come vn' essercito, nel quale sia vna operatione commune, in esso sempre si scorge vna parte, che naturalmente cõmanda, & vn'altra, che vbbidisce: e ciò si mostra in tutte le cose naturali di questa sorte, e tanto nelle inanimate, quanto nelle animate, ritenẽdo frà loro vn'imperio in forma di armonia; conciosiache come nella musica si ritroua vna parte, che há ragione di regolatrice, ó sia il soprano, ouero il basso, così ne gli elementi ancora, e ne i misti quello, che ritiene il predominio in rispetto de gli altri, hà ragione di dominante, e gli altri di dominati. E più chiaramente ciò si dimostra ne gli animali, e specialmente nell'huomo, apparendo nelle potenze, e parti sue diuersi imperij, e soggettioni, così l'animale è composto di anima, e di corpo; e l'anima per natura è principe, & il corpo soggetto, e ne gli huomini ben disposti, & habituati apertamente si conosce l'anima commandare con imperio signorile al corpo, e l'intelletto soprastare, e commandare all' appetito con principato ciuile, e regio, cioè che l'anima per beneficio proprio commãda al corpo, senza ch'egli possa farle resistenza nella guisa, che non può il seruo al signor suo; e l'intelletto all' appetito, che può contradirgli, commanda con imperio ciuile, e regio per beneficio intendo dell'appetito, ò di amendue, come in ben regolata Republica succede al commãdante, & al commandato, & vniuersalmente in tutte le specie de gli animali il maschio è superiore alla femina, e per natura quegli è principe, e questa sogget-

getta; & è gioueuole, e ritorna à beneficio al corpo l'vbbidire all'animo, all'appetito seruire all'intelletto, & alla femina l'vbbidire al maschio, & à gli animali irragioneuoli il soggiacere all'huomo. Laonde da tal' induttione viene il Filosofo à cōchiudere, che nella cōmunanza de gli huomini necessariamente vi sono alcuni, i quali sopraſtanno, & alcun' altri, che per natura sono soggetti, & à gli vni è gioueuole il commandare, & à gli altri l'vbbidire, e dannoso sarebbe, che fossero eguali, ò che scambieuolmente reggessero. E quali siano coloro, che per natura possono essere chiamati padroni, e quali serui, egli similmente manifesta, dicendo, che quegli, per natura sono padroni, che naturalmente hanno tal proportione con gli altri, qual'è frà l'anima, & il corpo, e frà l'huomo, e la bestia; e così quelli sono per natura liberi, e padroni, e gli altri soggetti, e serui. Percioche l'huomo, che in rispetto all'altro è come il corpo all'anima, & hà la propria operatione nell'vso del corpo, non ritiene tanta ragione in se, da potere da se stesso reggersi; ma ne hà peró tanta parte, che conosce i precetti del superiore in modo, che per conseguire il proprio bene, dipendēdo dall'indirizzo, di chi gli lo può dare, non è in vn certo modo di se stesso, ma è seruo di colui, da cui dipende, e l'vno con ragione è per ciò detto seruo, e l'altro padrone, e superiore per natura, & all'vno è per natura gioueuole l'vbbidire, & all'altro il commandare, come s'è pur detto. Dalle cose discorse appare, che l'opinione d'Aristotele sopra la seruitù naturale

non

non esclude la libertà naturale, da i giurisconsulti posta, anzi ammette, che in tutti sia naturalmente facoltà di operar' à piacer loro, mentre non vengono impediti; mà perche tal facoltà è dalla natura data per conseguire il proprio bene, considerando egli, che per non nascere tutti con le medesime dispositioni, tutti ancora secondo la natura non sono per se stessi bastanti ad vsarla conueneuolmente, & alcuni sono atti a farlo, & à reggere se stessi, e gli altri, & alcuni *in cõtrario*, giudicò, in quanto al mettere all'atto così fatta libertà, serui per natura coloro, che non sapendo essercitarla per se stessi à quel fine, à che deuono, dependono come i serui dall'indirizzo altrui. Talche come non vbbidendo à i precetti di coloro, che per natura sono padroni, non sarebbono sufficienti ad incaminarsi *al* proprio bene; così cõ vbbidire, venẽdo ad operare conforme alla natura, l'ottengono, e godono per conseguente quel fine, à cui *la* libertà naturale è indirizzata: onde possiamo dire, che la vbbidienza nel modo detto ritorna al seruo per natura à perfettione della *libertà sua* naturale in quella guisa, che all' infermo l'vbbidienza, che presta à i precetti del medico, lo dispone alla sanità. E se l'vbbidire in così fatto caso è seruire altrui, e quindi nasce il bene del seruo per natura, segue, ch'egli deue combattere per mantenersi in tal seruitù vbbidiente, intẽdo á gli indirizzi di chi, come padrone per natura, rettamente l'incamina. Laonde come non ogni seruitù è contraria alla natura, così non ogni libertà assolutamente l'è confaceuo-

le, ne per ciascuna si hà da combattere della sorte, che hà scritto l'auuersario, posciache l'assoluta libertà senza dipendenzà alcuna al seruo per natura produrrebbe la rouina, priuandolo per ciò di quella guida, senza la quale non è da se basteuole à gouernarsi. E la libertà conseguentemente, per cui il Bodino afferma, che i giurisconsulti stimano, che si debba combattere, non è quella, che alla seruitù naturale, scritta dal Filosofo, è opposta, per cui l'huomo essendo naturalmente di ottimo giudicio dotato, è di se stesso padrone; si che senza l'aiuto altrui può condursi al proprio bene, & hà possanza d'indirizzare gli altri; conciosiache deriuando ella dalla naturale dispositione cō niuna sorte di battaglia, ne di vittoria non si puó conseguire; mà la libertà, per cui si combatte, è quella, che viene contraposta alla seruitù, che procede dalla ragione delle genti, chiamata (come habbiamo veduto da' giurisconsulti) facoltà naturale di quello, che ciascun può fare à suo piacere, se non è impedito da forza, ò da ragione, e con la battaglia si può mantenere, alla qual cosa, per quello, ch'è detto, l'opinione di Aristotele non è punto contraria, come l'accusatore s'è imaginato, e la seruitù naturale mostrata, e dichiarata da Aristotele, è da i giurisconsulti stata conosciuta, & approuata contra quello, che'l Bodino hà creduto. Percioche il vietar' à i furiosi, à i mentecatti, à gli stupidi, & à i minori il far contratti, e l'amministrare le sostāze proprie, col sottoporli alla cura altrui, e l'ammettere alle donne il contrattare, mà con l'interuento del giu-

dice

dice, e di persone intendenti, che supplendo al difetto della imbecillità loro, non lascino passare cosa in dáno di esse: che altro significa, se non che tali soggetti, essendo conosciuti dalle leggi bisognosi dell'altrui indirizzo, vengono ad essere dichiarati serui per natura, nella guisa, che da Aristotele è risoluto?

E non pure Aristotele, ma Cicerone ancora vide il medesimo, scriuendo nell'oratione pro Murena.

Mulieres omnes propter infirmitatem consilij, Maiores, in tutorum potestate esse, voluerunt.

E Catone maggiore accennò l'istesso presso Liuio nel lib. 34. sopra la legge Oppia, con dire.

Maiores nostri nullam, ne priuatam quidem rem agere fœminas sine auctore voluerunt, in manu esse parentum fratrum, virorum.

E nella medesima occasione, e nello stesso luogo L. Valerio disse,

Nunquam saluis suis exuitur seruitus muliebris.

E come della seruitù naturale parlando il Filosofo; non pure hà tenuto parere, à cui i giurisconsulti non sono stati contrari, ma con esso hanno concordato; così trattando della seruitù, che dalla legge delle genti deriua, hà tenuto similmente opinione, da cui i giurisconsulti non si sono punto discostati. Percioche il dire (com'egli hà fatto) che la seruitù dalla legge posta è in contrario della naturale, e che à tale seruo nõ è gioueuole l'amicitia co'l padrone, dimostra ch'ella è soggettione contra natura, nella forma, che dal giurisconsulto è determinato. Per la qual cosa si vede,

che molti possono esser serui, nel modo da i legisti inteso, cioè ritrouarsi sotto il dominio altrui,& essere liberi, e padroni per natura, come auuenne à Platone, quando fù venduto, che,benche schiauo, era nondimeno per natura padrone. Et all'incontro può accadere, che alcuno non sottoposto al dominio d'altri, e libero secondo i legisti, & habile ad ogni attione publica, e priuata,nella forma da essi determinata,sia per natura seruo; si che l'essere seruo per legge humana, e l'esser seruo per natura, non sono la stessa cosa, e l'essere seruo per natura, non esclude l'essere libero,secondo la legge delle genti: & all'incontro l'essere libero secondo le medesime leggi, non esclude l'essere seruo secondo la natura, e possono stare insieme,e nō sono amendue queste seruitù contrarie alla natura, ma vna si, e l'altra nò; & in ciò i giurisconsulti, contro all'accusa del Bodinio si accorderanno con Aristotele. E' ageuole da conoscere ancora, che lo scrittore delle cose politiche,proponendosi di trattare delle Republiche, e specialmente della perfetta, è tenuto à considerare l'habilità, e l'inhabilità,che gli huomini per natura hanno à tale gouerno, per potere fare elettione di alcuni ad alcune cose, e di alcuni altri ad altre, e così al Bodino,come à filosofo, & architettonico, nella guisa, che hà fatto Aristotele, era di mestiere ciò con diligenza maggiore esaminare;& all'incontro il considerare particolarmente la conditione de i serui,secondo le leggi delle genti, non apparteneua al presente proposito; posciache tale cognitione hauea immedia-

ta-

tamente riguardo à i particolari giudicij, per dare à ciascuno, conforme alla giustitia, il suo: con dichiarare la podestà de i padroni sopra i serui, e le attioni, che agli vni conuengono, & à gli altri nò. Dalle quali cose rimane aperto, che i giurisconsulti non hanno trattato de i serui, per leggi delle genti, e lasciato quelli per natura, perche discordassero da i decreti de i Filosofi, ne per accommodarsi alla capacità de' popolari, ma lasciarono la consideratione vniuersale delle cause de i serui così per natura, come per legge al filosofo, & all'architettonico ciuile, e presuppo sero tanto la seruitù naturale, trattando de i particolari da essa contenuti, quanto l'altra, ch'è per legge: alle quali cose non mirando il Bodino, è stato egualmente eccellente giurisconsulto, e sapiente filosofo. Mà è tempo hormai parlare della difinitione da esso data alla seruitù naturale, con dimostrare, ch'ella è contraria insieme à i filosofi, & à i giurisconsulti. Egli per tanto difinisce la seruitù essere conforme alla natura, quando l'huomo robusto, e ricco, ignorante de i maneggi del mondo, e priuo di prudenza, serue all'huomo sauio; il quale da bisogno, da disagio, e da debolezza di corpo vēga impedito, che non possa sopportare le fatiche. Quāto dunque sia sconueneuole l'opinione sua, si vede; percioche la seruitù naturale non consiste nel seruo, che sia ricco, e robusto, ne che'l padrone, & il libero sia pouero, e debole, ma tale seruitù, e libertà risiede nella dispositione dell'intelletto; nella qual cosa habbiamo veduto i giurisconsulti co'l Filosofo concordi,

di, e l'esser pouero, ò ricco, debole, ó robusto è acci-
dentale d'huomini così fatti, e spesso auuiene, che i
serui per natura hanno i corpi diceuoli a i liberi, e su-
periori per natura, e per contrario, auuenga che la na-
tura in quanto à se, come dice il Filosofo, volesse che
gli animi seruili di corpi seruili, & i liberi di corpi liberi
fossero accompagnati. Ma che cognitione hauesse il
Bodino della libertà naturale, egli (oltre à quello, che
è detto) lo dimostra à pieno nel 3.cap.del suo primo
libro scriuendo.

*Percioche la libertà naturale è tale, che vn'animo
bene informato della natura, rifiuta l'imperio altrui do-
po Dio immortale, fuori che di se stesso, cioè dalla ret-
ta ragione, la quale per se stessa mai non discorda dal vo-
lere diuino.*

Quì sarebbe da dimandare, che cosa intenda il Bo-
dino per animo bene informato dalla natura; percio-
che se intende habituato, e perfetto dalla natura, egli
non s'auuede, che la natura humana, come non pro-
duce gli huomini cattiui per mal'habito, e con la ra-
gione peruertita; così anco non li produce buoni, e
con la retta ragione: ma ne dona habilità solamente
da diuenire buoni, e cattiui. E l'acquisto della bon-
tà, e della malitia dalle nostre volontarie attioni dipē-
de, e non dalla natura: che se dalla natura deriuasse,
quali dal nascimento fussimo prodotti, tali necessaria-
mente sempre saremmo, ne mai potremmo cessare di
operare bene, quando per natura fussimo buoni: ò ma-
le, quando fussimo cattiui, nella guisa, che ne gli ele-
men-

menti veggiamo, che à moto contrario à quello, che dalla natura è dato loro, impossibile è, che possino esser'assuefatti; così la terra sempre scende, & il fuoco sempre sale, ne questi allo scendere, ne quella al salire si può mai auuezzare, come dal Filosofo è nel cap. 1. del lib. 2. dell'ethica osseruato. Se il Bodino adunque intendesse, che'l bene, informato da natura, volesse dire habituato al bene, sarebbe in grãdissimo errore; poiche niuno huomo (se non per diuina gratia) nasce virtuoso, e perfetto. Per la qual cosa volendo intendere per bene informato da natura disposto, & inclinato per natura al bene, diciamo, che tale dispositione non porta necessariamente seco la retta ragione, com'egli s'è dato à credere, conciosiache alla bontà nostra (parlando hora secondo i filosofi morali) si ricerca *la* buona dispositione naturale, di poi la ragione, & i documenti, ò diciamo la disciplina, e finalmẽte l'esercitatione, e l'assuefattione; in modo che concorrendo le sudette tre cose all'acquisto della virtù, nõ solo per testimonio di Plutarco, nell'opusculo dell' educare i figliuoli, ma di Aristotele ancora nel decimo dell'ethica, e nel *lib.* settimo della politica, la buona dispositione sola non è basteuole ad imprimere in noi la retta ragione, si che per posséderla debbiamo à noi stessi solamente vbbidire. Di più, come potremo dire, che dalla natura sia bene informato colui, e gouernarsi secondo la retta ragione, che cõtro la retta ragione operando, non vorrà, da Dio in fuori, vbbidire ad alcuno, come ricerca il Bodino? veramente tale sentẽ-

za

za conferma, ch'egli non ſapea quel principio politico, che à tutti deue eſſere notiſſimo, che gli huomini non naſcono particolarmente à ſe ſteſſi, ma principalmente alla patria, & al Principe, come già ſi diſſe. E l'vbbidire alle leggi loro nõ è perciò ſeruitù, ma libertà; cõcioſiache la libertà naturale habbiamo conchiuſo eſſere riposta in conoſcere per ſe ſteſſo il proprio bene, in maniera, che ſottrahendoſi dalla podeſtà del Principe, cui naturalmente ſi dee vbbidire, ſi moſtra ſconoſcente del ſuo bene, e ſeruo per natura, anzi che libero, e contrario per conſeguente alla retta ragione, & alla volontà diuina. E quello; che forſe è più ſconueneuole, egli contradicendo alla difinitione della libertà da i giuriſconſulti poſta, e da eſſo allegata contra Ariſtotele, moſtra di non l'hauere inteſa. Percioche quella difinitione rinchiude in ſe la facoltà di fare quello, che all'huomo aggrada, mentre non gli ſia dalla legge, ò dalla forza impedito; doue il Bodino volendo, che la libertà ſua eſcluda l'vbbidire, da Dio in fuori, ad ogni altro, eccetto che à ſe ſteſſo, la fa trapaſſare quei termini della retta ragione, ne i quali è riſtretta da i giuriſconſulti; non oſtante, ch' egli interpreti, che'l ſottoporſi all'imperio di ſe ſteſſo ſignifichi alla retta ragione; ma vediamo donde queſto valent'huomo hà cauato la ſua ſentenza. Egli adunque hauendo letto Cicerone (com'è ageuole da conoſcere, auuenga che lo taccia) nel primo degli vfficij, che ſcriue.

Huic

Huic veri videndi cupiditati adiuncta est appetitio quædam principatus, vt nemini parere animus benè à natura informatus velit, nisi præcipienti, aut docenti, aut vtilitatis causa iustè, & legitimè imperanti.

Il Bodino, dico, inuaghito della sentenza di Cicerone, e pensando di farla sua, con trasformarla nella libertà naturale non riconoscente alcuno da Dio in fuori, guastó il concetto di Cicerone pieno d'honestà, e conforme alla natura humana. Poiche Cicerone dicendo, che l'animo bene inclinato dalla natura non vuol'vbbidire à niuno, che non comanda giustamente, e legittimamente, dimostra la inclinatione della natura buona, che aborre il dominio ingiusto; ma non intende tuttauia, che l'huomo da bene, e la retta ragione per tale inclinatione, & volontà venga sempre all'atto di rifiutar tale dominio, ne chiama così fatta inclinatione ragione retta, ne libertà naturale. Ma poniam'oltre di ciò, che l'huomo virtuoso si conoscesse di molto maggior valore, e prudenza de' suoi maggiori, e che la Republica sua da vno, ò da più gouernata procedesse sconueneuolmente; non haurebbe con tutto ciò da calcitrarle, perche non la potendo indurre col mezo della ragione à operationi giuste, mostrandosele follemente ribello, sarebbe castigato; e quando con la forza, e con danno, e trauaglio publico procacciasse di farlo, douendo perciò turbare la publica quiete, e muouere seditione, sarebbono gli huomini da bene nel commertio di malitia immensa; contrario à quella retta ragione, per cui il Bodino

 vor-

vorrebbe, che si mouessero. In modo, che la retta ragione nel suddito non ricerca disubbidienza, e ribellione verso il Principe ingiusto, mà in contrario, come appresso più distintamente si farà palese, parlando delle seditioni. Ma che più? egli non ricordeuole di hauere data difinitione del seruo per natura, differente da quella di Aristotele nel luogo allegato, dopo nel cap. 4. del 6. libro parlando contro lo stato popolare, si serue dell'opinione di esso, per conto del seruo per natura, e mostrandola per sua, non allegando Aristotele viene (contrario à quello, che prima hauea fatto) ad approuarla, e queste sono le parole sue.

E chi non iscorge, che la natura hà prodotti alcuni tãto più eccellenti di alcuni altri per grandezza d'animo, quanto più l'huomo auanza gli altri animali bruti? perche così? se non hauesse generati altri all'imperio; altri all'ossequio? quanti si ritrouano stolidi, furiosi, sciocchi, i quali non hanno lume alcuno di natura, niuno d'ingegno; forse stimeremo noi, che siano nati per l'imperio?

E più oltre nel medesimo cap. dice.

Chi non vede, che frà gli huomini è tanta differenza, che alcuni sono molto inferiori alle stesse bestie, & in alcuni altri è tanto lume d'ingegno, e di sauiezza, che paiono Dei, ouer' Angeli discesi dal Cielo, à quali la luce diuina habbia dato splendore, per gouernar le città?

E così il Bodino hor vuole, che la determinatione

del

del seruo per natura, da Aristotele data, sia dalla capacità delle genti lontana, & hora che sia cosa à tutti manifesta: Et hora la rifiuta, in quanto opinione d' Aristotele, & hora come propria l'approua, & in somma egli hà nel medesimo modo sinistramēte inteso i giurisconsulti, & i filosofi, & à gli vni, & à gli altri vanamente contradetto. Rimane da considerare quello, ch' egli hà in proposito de'serui diuisato della guardia del Turco nel medesimo cap. 5. del libro primo scriuendo.

Percioche per quello, che appartiene a' soldati della guardia del Turco, & à quelli, che per ragione del tributo sono comandati à i Christiani, io non gli hò mai tenuti per serui, essendo annouerati nella famiglia del Principe, e soli godendo i magistrati, gli honori, i sacerdotij, gl' imperij, e la nobiltà, la qual nobiltà peruiene fin' a i nepoti; ma i pronepoti, & i posteri di poi sono riputati ignobili, se con la virtù, e con la gloria de' gesti non conseruano la dignità de' loro aui; Posciache i soli Turchi, quasi frà tutti i popoli, misurano la vera nobiltà dalla virtù, e non dall'antichità della schiatta, e quanto più sono lontani dal fondamento della virtù, tanto più si scostano dalla nobiltà.

E nel cap. 2. del 2. lib. dice inconformitá, parlando pure del gran Turco.

Ma chiamasi Signore de'Turchi, perche si reputa padrone delle persone, e de i beni di ogn' vno; tuttauia li gouerna molto più humanamente, e più liberamente, che non fa il padre di famiglia i serui, percioche coloro, che

i nostri chiamano schiaui, ouero serui del Principe; & i Turchi zomaglani, cioè figli del tributo, il Principe li fa alleuare, e disciplinare, come figli, & ad essi comparte i priuilegi della nobiltà, che da gli altri è affettata.

Quì è da considerare come il Bodino vuole, che la vera nobiltà presso à i Turchi, essendo misurata dalla sola virtù, passi ne i figliuoli, e ne i nepoti, mentre non sono virtuosi, perche non essendo tali, falso sarà, ch'essi misurino la nobiltà dalla virtú. E quando si ricerchi in essi la virtù, come frà' padri, & i pronepoti sarà differenza, douendosi ricercare in tutti egualmente la virtù? Di più per quello, ch'è detto, si mostra poco intendente egualmēte della virtù, e delle Republiche, o particolarmente dello Stato Ottomanico, della libertà, e della seruitù. Non è intendente della nobiltà, perche essendo ella splendore del valore de i maggiori, che nobiltà si può trouare in coloro, i padri, e maggiori de'quali non sono conosciuti ne anco da loro stessi, nō che da gli altri, poiche fāciulli, e sēza discorso, rapiti dal grembo delle misere madri, rinchiusi in serraglio d'altri infelici schiaui, sono costretti non meno à mandar' in obliuione la confusa memoria de' padri, e del sangue loro, di quello, che sono indotti à rinegar la santa Fede della Religione Christiana, nella quale sono nati? Per la qual cosa come la nobiltà dice chiaro lume della virtù de gli aui, e de i maggiori; così l'essere Giannizzero, e della guardia del Turco, dice oscurità di nascimento, & inhabilità per conseguente ad essere

nobile. E che si possa godere priuilegio di nobiltà sotto l'imperio Turchesco, è tanto lontano dal vero, che il Turco non si mostra ad alcuna sorte di gente più fiero nemico, che à nobili, hauendo per suo proprio instituto di suellerla da i sudditi suoi. E se vorrà, che la nobiltà non consista nello splendore della schiatta, ma nella virtú della persona, si vedrà appresso, che gli schiaui del Turco sono di virtú incapaci. Ma sarà conueneuole, prima che si discorra della qualità de i magistrati del Turco, e della forma dello Stato suo mal'intesa dal Bodino, fermarsi alquanto per dimostrare aperto, ch'egli della nobiltà hà confusamente parlato, e se n'è mostrato poco intendente, come anco dell'opinione d'Aristotele intorno ad essa, & venendo al fatto, egli oltre alle cose dette, hà di più scritto nel cap. 8. del lib. 3. parlando di Nimerode.

Quegli adunque lasciò la nobiltà con sceleragine acquistata à i posteri da imitare, e quella opinione diuolgata fece così profondamente le radici, che ciascuno era stimato più nobile, quanto per gli homicidi, e per la violenza era tenuto più potente, fin che i popoli di ottime leggi, e di humanità meglio instrutti, giudicarono necessario acquistar la nobiltà con la virtù, e non con la sceleratezza. E perche altro in altra virtù è eccellente, e di quelle virtù, delle quali in vna città è grandissima la lode, delle medesime altroue disprezzata giace; perciò vna difinitione della nobiltà accomodata à tutti i popoli non s'è mai potuta apportare. Ma dal costume di ciascuno paese la dignità, e l'infamia sono giudicate.

E più oltre nello stesso cap. dice. *Cer-*

Certamente per li costumi de i Turchi l'ordine delle dignità è pesato dalla virtù di ciascuno, e la virtù, e la nobiltà degli aui non suole allargarsi fuor de i nipoti; risolutione prudente in vero, acciochè ciascuno sia diligente in rinouar lo splendore della sua schiatta morta, ò sia annouerato nell'ordine degl'ignobili, e de i plebei. Ma per li nostri costumi cattiui, e corrotti, quanto ciascuno è più lontano dalla virtù de' maggiori, da' quali ha riceuuto la chiarezza del nascimento; tanto più nobile è stimato, & s'egli per tutte le sceleratezze, e bruttezze della vita haurà acquistato infamia, non perde l'ordine, e la nobiltà, se per legittimo giuditio non sarà sententiato infame. Nondimeno se dalla vita scelerata, e dalla compagnia d'altri simili à se si partirà, per incorporarsi nel commertio de gli huomini da bene; non ricuperarà la nobiltà vna volta perduta, se non con la restitutione del Principe per iscritto particolare.

Appresso scriue, che non solo i volgari, & i plebei: ma l'istesso Aristotele hà dato il primo luogo di dignità alle ricchezze, e dopo alla nobiltà, e finalméte alla virtù, e quello, che douea riporre nel primo ordine, hà riposto nell' vltimo, citando in margine il quarto libro della politica. Hor parlando egli di Nimerode, erra in tre modi, in darsi à credere, che presso a' popoli non si possa dare vna difinitione medesima della nobiltà: che s'acquisti con sceleratezze: che sia in podestà dell'ignobile il diuenire nobile, col farsi virtuoso. Nel paragone similmente, ch'egli fà de i Turchi con gli altri, mette di più, che'l nobile perde per li

pro-

propri misfatti la nobiltà, e perduta che l'hà, non può, se non per gratia del Principe ricuperarla; cose tutte false: come anco, che Aristotele sia del parere, ch'egli scriue intorno à gli ordini della dignità. E per manifestare tutto ciò verremo à dichiarare più particolarmente quello, che s'intende per nobile, e per nobiltà. Nobile adunque (largamente parlando) è inteso colui, ch'è conosciuto, e perche si può essere conosciuto tanto in male, quanto in bene, di qui appresso de i latini, *nobile*, potea esser preso tanto in cattiuo, quanto *in buono* sentimento; oltre di ciò strettamente, e propriamente parlando nel sentimento hora da noi inteso, nobile è colui, ch'è disceso da schiatta di splendore, e conseguentemente nobiltà è lo splendore della schiatta. E perche tale splendore può deriuare da *diuerse cagioni*, quella si manifesta nobiltà maggiore, che da cagione più eccellente deriua, e questa nobiltà è da i Greci detta εὐγένεια, cose, se bene dall'auersario in qualche parte accennate, tuttauia perche vengono da lui mal'applicate, fanno conoscere, che à *caso sono proferite*. Di questa nobiltà fù dal Filo*sofo trattato nel primo* libro della Retorica, con dire, che cõsiste nell'hauer hauuto persone illustri nella famiglia sua per virtù, ò per ricchezze, ò per altra cosa lodeuole, non volendo intendere, che sia primieràmente nelle ricchezze, ne in quel modo, che è nella virtù, ma che primieramente consiste nella virtù come in forma, e nelle ricchezze secondariamente come in materia, & instromento, nella maniera di chi dices-

se, che'l valor del caualiero fosse riposto nella fortezza sua, e nelle buone armi; non perche il valore stesse formalmente in esse, ma perche senza esse egli non si può essercitare. E si potrebbe dire ancora, che Aristotele nella Retorica, ripone la nobiltà nelle ricchezze, mentre sono lodeuoli propriamente, cioè vsate in operationi virtuose, e non per se stesse, non essendo elle di natura loro biasimeuoli, ne lodeuoli, ma indifferenti, & hora biasimeuoli, hora lodeuoli, secondo che à buono, ouero à cattiuo fine si veggono applicate: E la differenza della nobiltá acquistata col mezo della virtù da quella, che dalle ricchezze deriua, consisterebbe in questo, che la prima verrebbe primieramente dalla virtù; perche in essa principalmente rilucerebbe, e sarebbe molto più illustre la parte sua di quella delle ricchezze, e nella seconda in contrario le ricchezze sarebbono più illustri delle virtù, che le hauessero accompagnate; tale per auuentura sarebbe stata la nobiltà prodotta dalle ricchezze di Crasso (posto, ch'egli le haueste vsate conueneuolmente) in rispetto di quella, che fusse venuta da Cesare, ó da Pompeo, ne'quali era segno di virtù molto maggiore, che le ricchezze (quando non si voglia, che Aristotele habbia riposta quiui la nobiltà nelle ricchezze risguardando l'opinione del volgo) la medesima nobiltà fu dal Filosofo similmente chiamata nel 2. libro pure della Retorica chiarezza de i maggiori; e disse, che'l nobile è per la virtù della schiatta, e per conseguente non per la sua: e nel cap. 1. del lib. 5, della politica scriue, che

no-

nobili sono coloro, ne i quali è la virtù, e le ricchezze de' loro maggiori, cioè lo splendore di essi; & in conformità hauea detto prima nel cap. 8. del 4. ch'ella è riposta nelle ricchezze antiche, e nella virtù. E conciosiache quella schiatta è perfetta, la quale produce gli huomini valorosi, poiche ottiene il fine suo, ch'è il propagare nel più eccellente modo, che le sia conceduto; di qui la nobiltà nel cap. 8. del lib. 3. della politica fu dal Filosofo chiamata virtù, cioè perfettione della razza. Benche possa essere interpretato ancora nel sentimento già detto, che la nobiltà sia virtù della schiatta, cioè, che non consiste nella propria virtù dell'huomo nobile, ma in quella de i maggiori. Questi sono i luoghi doue il Filosofo ha delle conditioni della nobiltà ragionato, da i quali manifestamente si raccoglie, ch' ella secondo il parer suo è della sorte, che dicemmo, splendore della schiatta; e l'autorità del 4. della politica allegato dal riprensore è secondo il solito da lui mal'intesa; perche quiui Aristotele non parla dell'ordine della dignità frà le ricchezze, *la nobiltà, e la virtù*; ma delle parti della città, dicendo, *che alcuni* sono ricchi, alcuni poueri, & alcuni di mediocre stato; e similmente racconta le differenze de i più conosciuti, cō dire, che si pigliano dall'essere più, e men ricchi, & oltre di ciò si pigliano dalla nobiltà, e dalla virtù. In modo, che Aristotele nō trattò dell'ordine della dignità, ne antepose, come l'auuersario dice, le ricchezze, e la nobiltà alla virtù. E così per quello, che s'è veduto il principal beneficio, che

porta seco la nobiltà, è,che induce vna ragioneuole credenza nelle genti,che il nobilmente nato sia disposto ad esser valoroso della sorte, che sono stati i maggiori suoi, come afferma il Filosofo nel luogo allegato del cap. 8. del lib. 3. e la ragione di tal'opinione, secondo la dottrina dell'Angelico Dottore, è,perche il seme de i maggiori del nobile,deriuando dalle parti materiali di essi, e douendo produrre il generato simile à se, lo produce con le stesse dispositioni naturali, per riceuere le medesime virtù, che sono in loro. Dalle cose discorse intanto si potranno scorgere gli errori del Bodino. E prima quanto alla difinitione della nobiltà, che non si possa accommodare à tutti i popoli, con l'autorità sua si proua il contrario; conciosiach'egli afferma nel suddetto luogo, che presso à i Francesi sono nobili coloro, che discendono da schiatta valorosi in arme: che i Romani riputauano nobili quelli, che nasceano da persone illustri, per hauer essercitato i magistrati curuli,cioè i più principali della Republica: che i Greci misurauano la nobiltà dalla stirpe de gli Rè, e degli Heroi, di Hercole, di Eaco, di Cecrope, e d'altri così fatti. Gli Hebrei dalla progenie di Aron, e da quella de i Rè. I Vinitiani dalla illustre antichità (dic'egli) di quelle genti, le quali sono state sempre occupate ne i publici consigli, e ne i negotij. Per la qual cosa si comprende, che la difitione della nobiltà dalle allegationi dell'auuersario, si accomoda alla opinione vniuersale de i popoli, volendo tutti, ch'ella sia chiarezza del sangue, come prima an-

anco fu da lui significato, dicendo, che i Turchi, quasi frà tutti i popoli misurano la vera nobiltà dalla virtù, e non dall'antichità della schiatta. La differenza adunque frà i popoli per conto della nobiltà consiste in questo, che alcuni ripongono la chiarezza nell' armi, altri ne i magistrati, & altri in altre cose, e tutti nō concorrono nella stessa chiarezza particolare; e quando il Bodino hà fatto paragone dalla opinione de i Turchi sopra la nobiltà, con dire, ch'essi la ripongono nella virtù, e noi nell'esser più lontani dalla virtù de i maggiori, quasi che voglia dire, che altri la ripongono in esser più scelerati: se hà inteso per noi i Francesi, hà fatto alla natione sua gran torto; perche hauendo detto, ch'ella mette la nobiltà nel valor dell'armi, viene per conseguente à significare, che i nobili presso di loro non sono stimati gli scelerati, e quelli, che più tralignano, mà coloro, che discendono da valorosi guerrieri: ma se per noi hà inteso vniuersalmente tutti i Christiani, oltre la smisurata, e biasimeuole affettione, ch'egli così parlando, palesa verso i Turchi, dice di più in disprezzo della Christianità bruttissima bugia; percioche non ha Corte di Principe Christiano, non città, ò luogo alcuno, doue si vegga riputato più nobile colui, che sia più degenere dalla virtù de'maggiori suoi. Anzi che in pigliare qual si voglia habito di Religione cauallaresca, è di mestiere far proue non solo della honorata razza de'maggiori; ma che sia manifesto ancora, che l'huomo non è per alcuna ignominiosa attione macchiato, ne degene-

re. Onde risoluendo il noi nella persona del Bodino, e nella opinione di esso, la patria, la natione sua, e la Christianità tutta da così fatta calunnia verrà liberata. Ne si può interpretare, ch'egli voglia intendere, che più nobile sia colui, ch'è più lontano dalla virtù de i maggiori suoi, cioè, che venga da' maggiori più antichi, perche non gli sarebbe conuenuto riprouare tal sentenza per esser vera, con dire, *che per li nostri costumi cattiui*, se hauea così fatta opinione. Ma non sono meno manifesti gli altri errori suoi intorno all' acquistare, perdere, e ricuperare la nobiltà; percioche in parlare di Nimerode se intēde, che la nobiltà si acquisti per sceleratezze, è contrario alla difinitione sua, hauendo veduto, ch'ella è chiarezza della schiatta per cose lodeuoli. Onde potea ben Nimerode esser nobile, cioè conosciuto per i misfatti suoi, mà nobile propriamente detto non già. Per il che il Bodino, non hauendo distinto il nobile propriamente dall'improprio, hà confuso il bene, & il male. Similmente essendo la nobiltà splendore, che nasce dal merito de i passati, non deriua da propria virtù. E però chi di tale schiatta non nasce, benche sia virtuosissimo, e per le proprie virtù illustre sopra infiniti nobili, tuttauia nobile propriamente non può essere, auuengach'egli sia tanto più meriteuole del nobile non virtuoso, quanto il possedere la virtù, è cosa vie più degna, che non è l'esser riputato disposto ad acquistarla. Il Bodino conseguentemente non hà conosciuto la cagione, che di nobiltà ne priua; percioche deriuando ella dal-

dallo ſplendore de i maggiori, come da propria virtù non può eſſere acquiſtata, così da proprio mancamento, ſia di che mala qualità ſi voglia, nõ ſi può perdere, eſſendo impoſſibile, che alcuno perda il naſcimento ſuo, e che non ſia nato di chi è nato, ond'è impoſſibile ancora ch'egli per accidente, ne demerito ſuo poſſa perdere tale ſplendore, e da eſſo ſcompagnarſi. Ma la nobiltà, e la chiarezza della razza, come s'acquiſta in vna famiglia, & è riposta ne i meriti de i maggiori, che fanno credere, che i poſteri debbano continuare nelle virtù loro; all'incontro col demerito cõtinuato di altrettanti poſteri ſi perde; poſciache così i vitij continuati di molti della ſchiatta ſono atti ad eſtinguere lo ſplendore, e la buona opinione di eſſa, come le virtù di molti valoroſi per contrario ſono ſtate ſofficienti à produrlo: e nella medeſima maniera perduta, ch'è la nobiltà per li mancamenti di molti, puoſſi in contrario per altrettanti meriti ricuperare. In modo, che ſi vede, che la nobiltà per reſcritto niuno del Principe non ſi puó veramente acquiſtare, perdere, ò ricuperare. Doueua adunque il Bodino dire; che i vitij, & i gran misfatti hanno forza di far conoſcere le genti; ma di farle nobili, non già, propriamente parlando, come anco non hanno le proprie virtù. E l'eſſer conoſciuto è più vniuerſale dell'eſſer nobile, poi che tutti i nobili ſono conoſciuti; ma in contrario tutti i conoſciuti non ſono nobili, nella guiſa, che fu dal Filoſofo manifeſtato nel cap. 3. del 4. della politica, ſcriuendo, che frà le perſone conoſciute, celebri cioè

di

di riputatione chiamate da lui γνώριμοι, gnorimi, ci sono differenze per le ricchezze, per esser alcuni più, & alcuni men ricchi, & oltre di ciò per la nobiltà, e per la virtù, come poco prima in altro proposito s'è detto. Similmente i mancamenti di chi da sangue chiaro è disceso non togliono la nobiltà, auuengache i priuilegi della nobiltà si perdono, e quella opinione, e presontione, che'l nobile porta seco di douer essere valoroso, per esser nato di valorosi; conciosiache co' fatti proprij si mostra degenere. E finalmente douea risoluere, che'l Principe può donare, e leuare à piacer suo gli honori della nobiltà; e fare che altri, secondo l'opinione, e gratia sua, possa essere stimato nobile, & ignobile; ma per la verità è impossibile, deriuando dal nascimento, che non può esser alterato. Si manifesta adunque, che'l Bodino hà confusamente, e senza vera cognitione della nobiltà discorso, ne hà conosciuto che cosa è, come si acquista, si perde, e si ricupera. E ritornádo à parlare dello Stato del Turco, dico che'l pensare, che i soldati suoi per godere i magistrati, gli honori, & i carichi di quello imperio, non siano serui, anzi di più siano virtuosi, e nobili, è segno euidente di non conoscere le conditioni de gli Stati, e specialmente il Turchesco, come dicemmo; Percioche alcuni Stati sono, nelli quali non pure i magistrati, ma i cittadini ancora debbono necessariamente esser liberi, & virtuosi: & altri per contrario si ritrouano, ne' quali non pure i cittadini, ma ne anco i magistrati non possono godere libertà, ne nobiltà, ne essercitar virtù.

Nel-

Nelle Republiche rette de gli ottimati, e del gouerno regio, doue i gouernatori ſono ottimi, & hanno per fine l'ottimo, i magiſtrati, & i cittadini inſieme, che de i gradi di tali Republiche ſono capaci, di neceſſità deuono eſſer virtuoſi, perche d'altra ſorte non potrebbono operar virtuoſamente, come ricercano così fatti gouerni, e per conſeguente è di meſtieri, che ſiano liberi: perche ſenza libertà non hà luogo ſempre la elettione, e l'operation virtuoſa, e maſſime in beneficio publico, e la medeſima honeſta libertà, è dalla Republica in ſpecie deſiderata, e dal conueneuole ſtato popolare. All'incontro le Republiche non rette, e la tirannica ſpecialmēte, che delle peſſime è la peggiore, qual'è la Turcheſca, di cui parliamo, volendo il ſolo ſuo commodo, e per intera ſicurezza ſua con la maggior ſoggettione de' ſudditi, che poſſa imaginarſi, non comporta libertà, ne nobiltà, ne virtù, ne cittadini, ne magiſtrati propriamente detti, come appreſſo vedremo parlando de' cittadini, ma gli richiede tutti ſchiaui. Non comporta libertà, perche il Turco non ſarebbe tiranno, quando la comportaſſe; onde per eſſere contraria alla forma ſua, l'è naturalmente nimico. Non comporta nobiltà, perche gli animi nobili, portando dal naſcimento loro ſpiriti generoſi aborriſcono il giogo ſeruirle, e non potendo ſcuoterlo ſenza l' eſterminio del tiranno, di quì ſono pronti à machinargli cōtra. E conciosiache lo ſplendore del naſcimento de i nobili gli rende amabili alle genti, e gli acquiſta il ſeguito di eſſe, dona loro per conſeguente poſſibilità di

offen-

offenderlo. Onde quanto maggior'è la nobiltà, acquiſtando à ciò tanto più forza, ne ſuccede, che'l ſuddito quanto è più nobile, tanto è più ſoſpetto all'imperio Turcheſco; la virtù ſimilmente, infiammando l'appetito di coſe belliſſime, & honeſtiſſime, rende i poſſeſſori ſuoi diſprezzatori delle abbiettezze tiranniche, & amatori della gloria, e della immortalità, da nobiliſſime impreſe acquiſtata; per la qual coſa ſtimando i virtuoſi tale la liberatione della patria, e dell'imperio, corrono (mentre la retta ragione lo ricerca) à volontaria morte, per eſtirpare il tiranno, onde neceſſariamente ancora egli è de i virtuoſi perſecutore. Col volere adunque il Turco i ſudditi ſuoi tutti ſchiaui, e particolarmente i ſoldati della guardia ſua, ottiene quelle tre coſe, che ſecondo Ariſtotele nel quinto della politica ſono conſeruatrici de gli Stati tirannici; l'abbiettezza dell'animo de i ſudditi: la diffidenza frà loro: e la impotenza, e conſeguentemente vien libero dal ſoſpetto della libertà, della nobiltà, e della virtù. Vuole il tiranno il ſuddito di animo vile, perche niuno ſpirito abietto sà di muouerſi ad alte, e pericoloſe impreſe, com'è il congiurare contro di lui: vuole la diffidenza frà i ſudditi, perche non confidando l'vno con l'altro, non conſpirano contra eſſo, e ſoli non ſono baſteuoli à farlo: gli vuole ſimilmente impotenti, conciosiache, ſe bene haueſſero ardire, e foſſero concordi, mancãdo di forze, l'ardire, e la vnione loro ſarebbono vane. La ſeruitù dico de' ſudditi del Turco, e de i ſoldati ſuoi ſpecialmente, e maſſime de i più ſtimati,

e più

e più grandi gli ottiene le suddette cose, e per ciò gli reca la maggior sicurezza, ch'egli si possa imaginare. Percioche essendo alleuati da fanciulli schiaui, e senza cognitione alcuna della schiatta loro nella casa di esso, non sanno, che cosa sia, ne libertà, ne nobiltà, ne virtù; onde sono priui di quell'ardore di voler' esser liberi, che l'ingenuo nascimento suol portar seco: e mancano insieme di quei stimoli, che incitando del continuo gli animi nobili ad imitare, e superar la gloria de i loro maggiori, li sospingono ad *illustri attioni*. L'esser similmente alleuati da serui, fa, che non sono essercitati in atti virtuosi, ne ammaestrati in arti, e scienze nobili, che sogliono informar gli animi di eccellenti virtù, per li quali si sollieuano à pensieri eccelsi; mà in contrario venendo solamente *instrutti in* quelle cose, che alla seruitù; & al commodo del tiranno hanno risguardo, che non eccedono la capacità di misero schiauo, cagiona ch'essi, prescriuendosi fini proportionati all'habito seruile, indegni, & vili sotto il fiero giogo abietti viuono. E quãdo pure in alcuni di essi germogliasse spirito di gloriosa *libertà*; così difficile, come pericoloso sarebbe il ritrouare compagnia per acquistarla; percioche viuendo da schiaui insieme à caso, e con costumi vili, non hanno frà loro fede, ne vera amicitia: talche l'vno dell'altro non può confidare, e quando confidenza vi fosse, sarebbe frà pochi, a' quali perche mancherebbe quel seguito delle genti, che dallo splendore della nobiltà, e dalla possanza della virtù suol deriuare, ri-

marrebbono inetti, e senza forze à grande impresa. Et auuenga, che i principali ministri, e reggitori di esserciti, e sopra tutti fauoriti del Turco, paia, che portino con loro habilità, e potere di machinargli contra; tuttauia la grandezza di essi per essere schiaui, non potendo con segnalata beneficenza obligarsi gli huomini, per dipendere ogni cosa di rilieuo dalla mano del Turco, e per esser da tutti conosciuta fragile l'autorità loro, che in breue hora, e nel maggior colmo suol mancare, non hà chi pensando di appoggiarsele, voglia dedicarsi ad essi, e seruirgli. Percioche la gratia, & il fauor del gran Turco, come dalla parte del ministro acquista honore, e riputatione; così da quella del tiranno genera sospetto, e timore, che sia in danno suo per recar seguito allo schiauo, e farlo suo riuale, & emulo all'imperio. Onde quanto cresce da vna parte l'autorità, e la riputatione: dall'altra crescendo altrettanto la gelosia, e per conseguente diminuendo l'amore, di quì lo schiauo à sublime grado inalzato, è insieme ad altissimo scoglio portato, d'onde nello stesso colmo del fauore, e della grandezza viene dal crudele tiranno percipitato, & estinto; così d'ordinario veggiamo, che i più pregiati, e più fauoriti ministri suoi, quanto in maggior gratia, e grandezza si ritrouano, tanto più sono vicini al pericolo, & alla rouina; posciache 'l tiranno; tramutando l'amore in odio, si fa persecutore, e micidiale di chi per l'amore, e gratia sua vede sopra gli altri risplendere. E'adunque aperto, che'l Turco

col

col mezo della seruitù riduce i sudditi, & i soldati suoi all'abiettezza, alla diffidenza, & alla impotenza, e cōseguentemente si libera da i sospetti della libertà, della nobiltà, e della virtù, per dar loro educatione, disciplina, & assuefacimento contrario ad esse. Per la qual cosa se gli schiaui, e ministri specialmente à sostenere, & à reggere imperio d'iniquissimo tiranno, come tali, sono inhabili ad essercitar virtù; è chiaro, che la monarchia Turchesca non ammette magistrati, ne cittadini propriamente detti; e massime difinendo il medesimo Bodino nel capitolo sesto del primo libro (come vedremo) il cittadino essere huomo libero: poiche, per consentimento di tutti i popoli, i serui vengono leuati dal rollo de i cittadini. Appare insieme, che'l nostro politico abbagliato come huomo popolare da gli adobbi de i soldati Pretoriani del Turco, e dalle ricchezze, e da i carichi de i ministri suoi, hà creduto, che co'i ricchi arnesi, & tesori, vada la libertà accompagnata, e come filosofo, e prudente politico non hà auuertito, che la libertà è *riposta in hauere podestà di mettere in essecutione gli honesti suoi voleri*, e che tal facoltà, si come può stare anco in petto di persona priuata, e pouera; così necessariamente non segue il ricco, & in gran dignità collocato. E come che la libertà sia contraria ad ogni stato tirannico, al Turchesco tuttauia è tanto nimica, che da esso nō è pur'ammessa nella schiatta sua, che essercita lo scettro suo in macchiarlo del sangue innocente de gl'infelici fratelli, priuandoli di vita con

le progenie loro, e la stessa ferità dimostra, ch'egli non si fidando d'alcuno, e temendo per ciò di tutti, e di tutti anco volendosi assicurare, gli ricerca vniuersalmente schiaui: e così tal'imperio non ammette cittadini, ne magistrati propriamente detti, e non comporta non solo nobiltà, ne libertà, ma ne anco alcuna segnalata eminenza, che acquisti seguito ne i proprij figliuoli, non che ne i ministri suoi; onde si vede la falsa opinione dell'auuersario, che s'era imaginanato, che i soli Turchi riponessero la vera nobiltà nella virtù.

Che la famiglia è stata ben' intesa da Aristotele, e male dal Bodino. Cap. VI.

A veniamo per vltimo à considerare quello, che contra Aristotele nel proposito della casa hà scritto il Bodino nel capitolo secondo del libro primo, dicendo.

Il secondo capo da difinir la città consiste nella famiglia, la quale à punto è vn seminario, e come principio di tutte le Republiche. Et in vero senza alcuna ragione probabile parmi, che Aristotele, hauendo seguito Senofonte, habbia separata l'economica dalla politica, e la città dalla famiglia. Il che in altro modo non si puó fare, che se spicchiamo ciascun membro dalla compositione di tutto il corpo, la qual cosa, che altro importa, che senza niu-

niuna casa voler' edificar città? Et in vero saria stato di mestieri insegnare separatamente la scienza de' collegi, e de' corpi, e della vniuersità, le quali, benche non siano famiglie, sono nondimeno parti della Republica. Mà vediamo, che i legislatori, & i giurisconsulti, i quali noi debbiamo seguire come duci nel discorso della Republica, abbracciano con le medesime leggi, e discipline della Republica le leggi de' corpi, e de' collegi, non altrimente, che quelle delle famiglie. Noi peró diuersamente da Aristotele, percioche egli difinì l'economica con vna aggregatione di beni, la quale è cõmune, si à i collegi, come alla città, mà sotto'l nome di famiglia comprendiamo, e la maniera retta da gouernar la casa, e l' autorità del padre di famiglia sopra i suoi, le quali cose vediamo essere state tralasciate da Aristotele, e da Senofonte; Si come adunque la famiglia bene, e prudentemente regolata, è vna vera imagine della stessa città, & vn domestico imperio, in vn certo modo, simile alla suprema podestà della Republica; così la maniera di reggere la famiglia è vna certa disciplina singolare di ordinare, e regolare la Republica.

Hora che da Aristotele, e da Senofonte sia stato trattato dell'economica separatamente dalla politica senza cagione, e che habbiano voluto fabricare vna città senza case, è detto senza fondamento. Percioche quanto ad Aristotele, se'l Bodino hauesse ben letta, & intesa la politica, haurebbe ritrouato il contrario, ch'egli ampiamente ne ragiona nel primo libro, come di parte della città. E perche la medesima casa hà la

sua

ſua forma particolare, e può ſtare ſeparata dalla città, poiche è prima per generatione di eſſa, di quì non fu ſconueneuole, anzi molto corriſpondente à gli effetti della natura, che Ariſtotele, & anche Senofonte trattaſſero dell'economica ſeparatamente dalla politica; e che fabricaſſero la caſa ſenza la città, e non la città ſenza la caſa, come (con poco auuedimento) è ſtato loro oppoſto dall'auuerſario. E laſciando il riguardare, che dalle allegate parole, nelle quali il Bodino riprende Ariſtotele, e Senofonte, ſi potrebbe cauare, che la caſa può eſſere conſiderata ſeparatamente dalla città, e non in relatione ad eſſa, dicendo ch'ella è vn' imperio domeſtico, ciò ſi vedrà più chiaro, mirando la difinitione, che poco prima le hà dato. Perche affermando, ch'ella è vn retto gouerno di più, li quali ſono ſoggetti ad vno ſteſſo padre di famiglia, e di quelle coſe, che di lui ſono proprie, la difiniſce ſenza la città, e non come relatiua ad eſſa, ma come coſa aſſoluta, che habbia l'eſſer ſuo reale, e poſſa per ciò eſſere conſiderata diſtinta, e ſeparata dalla città. Aggiungo, ch'egli chiaramente manifeſta il medeſimo, nel cap. 6. del 1. lib. con dire.

Et in quella guiſa, che i fondamenti poſſono ſtare da ſe ſteſſi prima, che le mura s'inalzano, e ſenza tetto; così la famiglia ſenza la Republica può ſtare, & il padre di famiglia può di ſua ragione eſercitare il ſommo imperio ſopra i ſuoi, e non dipendere da alcuno nella maniera, che viene detto eſſere molte famiglie di così fatta ſorte ne i paeſi della Mauritania, e della America.

E ma-

E' manifesto adunque, che la casa può stare senza la Republica, è la città, e che per gli effetti si vede, e per la difinitione data dal Bodino, & insieme, ch'egli approua nel cap. 6. quello, che nel secondo hauea prima riprouato, e biasimato in Senofonte, & in Aristotele. Da che si conosce, che de' corpi, e de' collegi non segue, ch'essi douessero trattare particolarmente, conciosiache intendendo per corpi, e collegi le radunanze d'huomini ciuili di sorti diuerse, di legisti, medici, & altri somiglianti, de' quali egli tratta nel cap. 7. del lib. 3. sono dalla Republica regolati, e senza la città in niuna maniera non possono essere considerati, e non sono primi nella generatione della città, come la casa, ma poiche ella è formata, sono da essa ordinati, e stabiliti, contrario alla opinione del Bodino, che nel cap. sudetto del lib. 3. scriue che i collegi sono stati prima della Republica, e che senza Republica con le compagnie de' collegi, e de' corpi gli huomini hanno per lungo tempo conseruato inuiolabilmente le congregationi, allegando l'autoritá del cap. 16. e 21. de i Giudici, che'l popolo d'Israele, senza forma popolare, ne di ottimati, fiorì in grandissima trâquillitá. E' contrario, dico, il parer nostro à quello del Bodino, e con ragione, poiche con le stesse parole sue egli può esser riprouato. Lascio, ch'egli prima habbia difinito il collegio, che sia legittima compagnia di tre, ò più persone della medesima conditione, e che di più affermi, che alcuni collegi habbiano giuriditione, conciosiache l'esser propriamente legittimo, & hauer giu-

giuridittione nasce dall'autorità delle leggi, e della Republica, e la presuppone. Lascio (dico) tal ragione, e considero, che l'auuersario nello stesso cap. scriue.

Quello è commune non solo à tutti i collegi, e corpi, ma alle vniuersità, che sono moltitudini accompagnate nella Republica con ragione, cioè per gratia, e concessione del supremo Principe, senza i quali perdono il nome de' corpi, e de' collegi, e perció in difinire il collegio dicemmo, ch'era vna legittima compagnia.

Se'l Bodino adunque vuole, che i collegi siano compagnie nella Republica, e che senza la gratia, e concessione del supremo Principe, cioè della Republica, perdono il nome di collegio, non potranno nella generatione preceder la Republica, ne la città, come prima hauea affermato; ma dalla città, e dalla Republica douranno deriuare, & esser dopo di lei: e l'autorità de' Giudici è finistramēte allegata, poiche il popolo d'Israele non si gouernaua prima, ch'egli hauesse i Rè, com'egli dice, con i collegi; ma sotto i Capitani, e di poi co'i giudici, che da Gioseffo ottimati sono stati chiamati nel lib. 6. della sua historia. E quando anche per via di tali collegi si fossero gouernati, eglino sotto quella Republica sarebbono stati cōpresi, il cui fine hauessero abbracciato, di ottimati, se l'ottimo del publico si fossero proposto, ò de' pochi, se'l bene de' nobili, e de' ricchi hauessero seguitato. E ritornando dico, che Aristotele non afferma, che l'economica consista nell'accrescimento de' beni, come l'opposito-

rè s'è imaginato; ma che ſotto di eſſa è l'arte dell'acquiſtare. E molto prima del Bodino vide nel ſudetto luogo, e nel 1. dell'economica ancora, che la caſa era gouerno del padre di famiglia ſopra gente, parte libera, e parte ſerua; del marito ſopra la moglie; del padre ſopra i figliuoli, e del padrone ſopra i ſerui: per cagione del qual gouerno, eſſendo neceſſario trouare gli alimenti, quindi fu di meſtieri all'economica l'arte dell'acquiſtar tali beni, onde eſſa non è per ciò così fatta arte, ma di quella ſi ſerue. Et il medeſimo fu da *Senofonte* ſcritto, e nel principio della ſua economica dice particolarmente, l'vfficio dell'economo eſſere il ben reggere la caſa. E perche il Bodino hà di più ſcritto in queſto luogo, che i legislatori, & i giuriſcõſulti debbono quaſi capitani eſſere ſeguitati ne i diſcorſi politici, e nel cap. 5. già da noi allegato, parlando de i ſerui per natura, & adducendo l'opinione de i giuriſconſulti, ne diſcorre in modo, come dicemmo, che pare l'antepõga à quella d'Ariſtotele, e nel cap. 6. dello ſteſſo libro (come pur ſi vede) afferma, che coloro, che della Republica hanno trattato ſenza cognitione di legge, e di ragione ciuile, ſomigliano quelli, che fabricano edificij altiſſimi ſenza fondamento. E nel cap. 6. del 5. lib. notando Ariſtotele, che attribuiſce la proportione aritmetica al punire, dice (interpretandolo per errore) ch'egli non l'hauerebbe detto, ſe foſſe ſtato giudice, ò haueſſe riguardato le leggi della ſua patria. E nel cap. 8. del lib. 3. chiaramente dice, che ſe bene i medici nelle città deuono eſſere honora-

ti, nondimeno non deuono essere vguagliati à gli oratori, & à i giurisconsulti, percioche gli illustrissimi filosofi hanno non solo giudicata la scienza ciuile, e legale gouernatrice, ma architettonica ancora di tutte le arti, e scienze. E da questi luoghi si cõprende, ch'egli prese non pure il legislatore, & il giurisconsulto per la stessa cosa: ma vuole anco, che'l giurisconsulto sia la stella polare nelle cose politiche. Mostreremo prima, che'l legislatore, & il giurisconsulto non sono il medesimo, e che gran differenza è dall'vno, e l'altro: di poi, che'l giurisconsulto non deue nelle materie delle Republiche, che appartengono alla speculatione, & à i precetti, essere seguitato. Il giurisconsulto adũque, pigliandolo come ordinariamente, e propriamẽte è inteso, hà l'vfficio, & operatione sua nell'interpretar leggi, & in giudicare, corrispondente à i sentimenti loro, e tali atti sono ristretti alle leggi imperiali, da Giustiniano ordinate nella guisa, che dichiariscono i priuilegi di essi, e le proue, che conuien loro fare, per riceuere titolo di dottore, e di giurisconsulto. Ma il legislatore assoluto tolto in quel sentimento, nel qual'è stato Minos Rè di Candia da Platone nel dialogo delle leggi, e da Aristotele nell'vltimo cap. 10. dell'ethica, e nel cap. 1. del 4. e nel 15. e nel 17. del libro 7. della politica, come da Giustiniano ancora è stato inteso nella legge, scimus iam duas, nel Codice, sotto il tit. de iure deliberandi, & adeunda, vel acquirenda hæreditate, doue chiama l'Imperator Gordiano sacratissimo legislatore; preso dico il legislatore per lo Prin-

cipe

cipe possessore della ciuile facoltà, della quale Platone parla nel politico, chiamandola regina, e da Aristotele nel proemio dell'ethica è detta architettonica, egli ha per fine il sommo bene della vita attiua; onde considera le regole, i mezi, e modi, co'i quali si può conseguire; e però non s'occupa in vna sorte sola di leggi, e di vn solo Stato per interpretarle, e giudicare come il giurisconsulto, ma l'vfficio, e possanza sua trauaglia, e si stende, non solo in riguardare le conditioni di ciascuno Stato per dargli leggi proportionate; ma di più per incaminarlo in ogni sorte di attione à viuere bene, e felicemente, determinando quante, e quali sono in ciò le cose necessarie, e gioueuoli, con quante, e quali arti si possa ottenere, si che in pace, in guerra, in otio, & in negotio comandando à tutti, e determinando à ciascuno in vniuersale, & in particolare il proprio vfficio, procaccia il bene loro. Laonde dando egli regola, & indirizzo à tutte le facoltà, arti, e scienze, che sono nella città, è manifesto, ch'è differente dal giurisconsulto. Di più dando il legislatore leggi conueneuoli ad ogni Stato, gli è di mestieri la notitia di ciascuna specie di Republica, e della qualità de'costumi delle genti in vniuersale, & in particolare; poiche come ad ogni huomo non conuengono le medesime medicine per la sanità, ma à ciascuno conforme alla complessione sua: così à diuersi popoli, & à diuerse età, & à diuersi costumi, varie, e diuerse leggi sono necessarie per lo ben viuere loro, per testimonio di Platone nel primo delle leggi. Ma all'incontro tale notitia non si

vede nel giuriſconſulto, ne punto gli biſogna, poiche alla legge ſcritta è legato, e non di ogni Republica, ma à quella, che ſi gouerna cõforme alle leggi Romane, & Imperiali. Appreſſo potendo il legislatore in ogni Republica dare gli appropriati ordini ſecondo i diuerſi accidenti proſperi, ò auuerſi, di guerra, e di pace, formar hora leggi nuoue, hor'annullar le vecchie, & hora alterarle; puó in ogni luogo eſſercitare ſempre l'vfficio ſuo, e per ciò ſempre eſſer gioueuole, ſempre honeſto, e ſempre ſuperiore nel commercio à gli altri; Ma il giuriſconſulto all'incontro, fuori dell'interpretare, e giudicar le leggi, non s'occupa in altro; & eſſendo in ciò riſtretto alle leggi imperiali, nõ puó l'vfficio ſuo in altra Republica eſſercitare, ſe non doue elle ſono oſſeruate: talche non ſolo non è gioueuole à tutti; ma ſarebbe dannoſo l'vfficio ſuo in quegli Stati, che da leggi contrarie alle imperiali vengono gouernati: e perciò non pure non conſidera i coſtumi vniuerſalmente delle genti per rettificargli, ma ne anco quegli di coloro, à beneficio de' quali le ſue leggi ſono indirizzate, e gli baſta eſſaminare quello, che da eſſo è ordinato, e l'intentione dell'Imperatore come immobile proponendoſi, non gli è lecito interno ad eſſa alcuna innouatione tentare. E concioſia che il dare leggi proprio del legislatore, preſuppone la ſcienza delle conditioni, che vniuerſalmente ſi ricercano loro, & appreſſo la particolare cognitione, e prattica de' ſoggetti, a' quali ſi vogliono dare; al vero, e perfetto legislatore è neceſſario, come al cõpiuto medico la ſcien-

za,e la prattica del far leggi,e del regger gli Stati; e per che la prattica si puó dare disgiunta dalla sciēza,di quì, come de' medici,nascono tre sorti di legislatori; i primi, e del più eminente grado son quelli, che rinchiudono in se la scienza,e la prattica: i secondi la sola prattica possedono:e nell'vltimo grado sono coloro, che di sola scienza si veggono ornati,& i prattici doueranno con ragione esser ad essi anteposti,per ritrouarsi più habili,e prossimi al fine loro,che consiste nell'operare. E per così fatta ragione Aristotele nel cap. 7. del lib.dell'ethica afferma,che l'esperto è anteposto al scientifico. Fra i legislatori del primo grado si potrāno annouerare Minos,Solone, Licurgo,e Numa Pōpilio,posto che fossero filosofi, & hauessero,cō la prattica, e cognitione del singolare,congiunta quella dell'vniuersale. Nel secondo grado si potrebbe riporre Romolo, e Seruio Tullo, che quantunque senza filosofia per la prattica, ch'hebbero de' sudditi loro,formarono ordini, e leggi basteuoli ad incaminare à somma gloria il popolo Romano. Nel terzo seggio, hauranno luogo quei filosofi, che d'imperio priui, e della peritia di commandare a' popoli,hanno scientificamente scritto, ò possono scriuere delle Republiche. Tale fu per testimonio d'Aristotele,Hippodamo, e con esso si potrà il medesimo Aristotele, e Platone accompagnare,se vorremo (come vuole il Bodino) che ne' publici maneggi non habbiano trauagliato. Potendo adunque il legislatore essere inteso in tre maniere, in tutte il giurisconsulto si vede differente da esso, e non solo

il

il legislatore del primo grado, ma quello dell'vltimo ancora,che nella sola scienza è fondato, sarà vie più del giurisconsulto atto à dare notitia delle cose politiche. Percioche egli sarà bastante à dimostrare per le cause essentiali,che cosa è republica,e chiarire le diuerse sue specie buone, e cattiue, le proprie passioni, & accidenti di ciascuna,le cagioni distruttrici,e conseruatrici di esse: cose, che abbracciano tutta la scienza ciuile,come dalla politica d'Aristotele si può vedere; effetto,che al giurisconsulto non può succedere: percioche questi nella maggiore altezza,e perfettione,à che possa condursi, ch'è l'esser'ottimo interprete, e retto giudice delle leggi imperiali, e specialmente giudice retto, poiche ogni studio intorno alle leggi colà s'indirizza, non potrà questi (dico) dallo studio suo cauare,ne insegnare così fatta dottrina: poiche le leggi di ciò non trattano, e quando ne trattassero, non sarebbono leggi,non essendo il fine loro d'insegnare, ma di contenere gli ordini, & i commandamenti del legislatore. E certo se i giurisconsulti deuono esser guide nelle materie politiche, come vuole il Bodino; dou'è, che si mostrino nelle leggi, fonti della dottrina loro, le conditioni delle Republiche, e le cose loro conseguēti,che detto habbiamo? E che di essi trattino nella forma, che da lui è proposta a'politici nel principio dell'opra sua, volendo che innanzi à tutto la Republica difiniscano? E perche egli di quei principij nō s'è seruito nella Republica sua? e se non l'há fatto, perche non vi sono, ond'è che i giurisconsulti si debbanō per

iscor-

iſcorta pigliare in tali materie, e che ſi fabrichi ſenza fondamento, non ſeguitando in eſſe quella dottrina loro, che non ſi troua? e ſe i filoſofi ſenza cognitione di ragione ciuile hanno vanamente delle coſe politiche trattato, perche s'è sforzato egli di trattarne ſcientificamente co' principij filoſofici, ſe ben da eſſo mal' inteſi? che ſe dirà d'hauerli con la ſcienza ciuile accompagnati, ſarà ageuole dalle coſe diſcorſe manifeſtare, che egli in ciò ſi è dimoſtrato poco intendente di tale ſcienza; perche volendo, che i giuriſconſulti, e per ciò *le leggi* ne guidino alla cognitione politica, leuando la forma ad eſſe, che ſono per manifeſtare gli ordini: anzi ſono gli ordini ſteſſi della Republica, e non ſono fatte per inſegnare, le annulla; e coſi credẽdo di magnificar' i giuriſcõſulti, diſtrugge la profeſſione loro, e di legiſti li rẽde *(in quãto à ſe)* filoſofi ſenza filoſofia, eſſendo proprio del filoſofo, e nõ del legiſta l'inſegnare queſte materie: e mentre i giuriſcõſulti dalle leggi precetto alcuno politico deriuano, e di così fatto ſoggetto ragionano, ciò fanno per accidente, & in quanto la perſona del filoſofo ciuile, e dell'architettonico ſi veſtono. E doue *Vlpiano* nel principio del lib. de iuſtitia, & iure ſcriue, che i giuriſconſulti cercano la vera filoſofia, parla con modeſtia, e con dubbio, dicendo (ni fallor) ne punto afferma quello, che non conueniua, che lo ſtudio di leggi ſia filoſofia; ma vuole (per parer mio) intendere, che i giuriſconſulti cercano la vera filoſofia, non perche le fatiche loro ſi raggirino intorno alla ſpeculatione delle Republiche, & alla cognitione del-

l'eſſer

l'esser loro, ma perche s'impiegano (com' egli quiui dice) in fare, che ciascuno del suo appagandosi, possa godere vita felice, fine della filosofia politica. E Plinio riguardando forse à questo, lasciò scritto nel lib. 2. dell'epistole, che niuna parte di filosofia è più lodeuole, che'l trattare negotio publico, conoscere, giudicare, & essercitare la giustitia, e mettere in atto quello, che i filosofi insegnano. E perche la legislatrice può essere intesa non solo per la facoltà ciuile vniuersale, ma per parte di essa nella maniera, ch'è considerato da Aristotele nel cap. 6. del lib. 6. dell'ethica, e da Platone nel Gorgia, e nel politico, che sotto la ciuile ripōgono come parti principali la legislatrice, la consultatrice, e la giudiciale, si potrebbe per auuentura pensare, che la giudiciale douesse esser'anteposta alla legislatrice particolare, e che in ogni particolare Republica il giurisconsulto fosse di maggior'eccellenza, & valore del legislatore: e massime, che si veggono i gouerni delle città da i giurisconsulti maneggiati, e sopra tutti da i Principi, e dalle Republiche stimati, & honorati. A questo adunque diciamo, che la giudiciale, e legislatrice tolte, e considerate amendue come parti della ciuile vniuersale, sono di tal sorte disposte insieme, che in ogni Republica pigliando la giudiciale la regola sua dalla legge, ch'è deriuata dalla legislatrice particolare, e non potendo in alcun modo scostarsele, quiui anco rimane il legislatore eminente, e come architettonico sopra il giurisconsulto della sorte, che da Aristotele è nello stesso luogo dichiarato; e così dalla legislatrice

come

come da efficiente, e fine, viene dato l'indirizzo, & il mouimento al giuriſconſulto, e non per contrario, e conſeguentemente la legislatrice (come pure dice il Filoſofo) è ſimile all'architetto, & il giuriſconſulto al manuale; onde nella guiſa, che'l manuale non può eſſercitare l'operatione ſua ſenza l'architetto; così il giudice, & il giuriſconſulto ſenza l'indirizzo, e la norma del legislatore, non può giudicare. Quì ſi potrebbe anco di più manifeſtare per li luoghi allegati d'Ariſtotele, e di Platone, che la conſigliatrice è vie più eccellente della giudiciale, & il conſigliere del giuriſconſulto; poiche la materia delle deliberationi, ſoggetto del conſigliere, è molto più ampla, e vie più nobile di quella del giuriſcõſulto: anzi che la conſigliatrice tratta della giudiciale, delibera, e giudica delle leggi, doue alla giudiciale non è lecito giudicare della conſigliatrice. Ma laſciando queſto, come fuori del proponimento noſtro, e ritornando, dico, che la legislatrice in ciaſcuna Republica contiene la propria virtù, e l'vfficio, che al Principe, & al ſupremo magiſtrato è riſeruato: e di quì il legislatore particolare faticando vniuerſalmente intorno alle leggi della Republica ſua, abbraccia la giuſtitia vniuerſale, e diſpone gli atti de' ſudditi ſuoi à tutte le virtù; ma il giuriſconſulto intorno ad vna ſola s' impiega, conſiderando gli atti ſoli volontarij, ò inuolontarij che ſiano, che ſotto il giudicio della cõmutatiua ſono compreſi, i quali ſi vedono nel cap. 2. del lib. 5. dell'ethica da Ariſtotele dichiarati; s'impiega dico il giuriſconſulto

in tale consideratione, per quanto dalle leggi del Principe gli viene prescritto. Laonde è chiaro, che'l legislatore preso in qual si voglia sentimento, & il giurisconsulto non sono il medesimo, ma differenti, come il tutto, e la parte, come la facoltà architettonica, & ordinante, e come la ordinata, e comandata. E così appare, che'l Bodino col pigliar il legislatore, & il giurisconsulto per la stessa cosa, contradicendo all'autorità de i filosofi, che per se hauea allegato, hà tolto il manuale, e l'architetto per lo medesimo; & volendo, che'l giurisconsulto sia guida nelle cose politiche, e non il filosofo, trauolgendo l'ordine naturale, trasforma il guidato nella guida, e le leggi nella filosofia. Onde, conchiudendo il contrario del parer suo, potremo esser sicuri di hauer ritrouato la verità di quello, che cerchiamo; che il legislatore non è il medesimo, che il giuriscõsulto: che quegli, e nõ questi deue, come duce, nel le cose politiche esser seguitato; perche quegli è basteuole ad insegnarle, e questi nò. E queste cose possono esser cauate ancora dal dialogo della legge di Platone, discorrendo quiui di Minos, come di legislatore, & architettonico, con dire insieme, che Radamanto era stato ammaestrato da esso, ma tuttauia non hauea appreso la intera disciplina regia, ma di seruirlo solamente ne i giudicij, donde fu chiamato Giudice perito. Talche possiamo dire, ch'egli chiaramente distingue l'vfficio del giuriscõsulto, da quello del legislatore; dando all'vno la compiuta disciplina regia, & all'altro la sola parte del giudicare, nella maniera, che s'è diuisato. Ne

già

già intẽdo io di priuar per ciò i giuriſconſulti della cognitione della filoſofia politica; anzi affermo, che eſſi,come gli altri huomini, hanno habilità di acquiſtarla,e non è con loro incompatibile,ma è allo ſtudio di eſſi grandemente confaceuole,come allo ſtudio della parte è diceuole la cognitione del tutto,& à quello della ſcienza inferiore,& ordinata, la cognitione della ſuperiore,e della ordinante: potendo quindi comprendere i fondamenti della giuſtitia, e l'anima delle leggi, e quali buone, e quali cattiue ſi debbono ſtimare. Ma intendo, che i giuriſconſulti, in quanto la dottrina loro fuori delle leggi imperiali non s'eſtende, non ſiano ſufficienti ad inſegnare le materie politiche, & à dare regole di Stato,in contrario di quello, che l'auerſario hà affermato. Et auuenga che in molti luoghi i giuriſconſulti ſiano da i Principi ſopra poſti à i maneggi de i gouerni, & vengano più de gli altri ſtimati,& honorati; queſto tuttauia non è ſempre ſtato, ne ſempre ſi vede in ogni Republica:e doue ſi troua, naſce per accidente,è non per difetto della ſcienza politica;e queſto non ſia interpretato in oppreſſione della ſciẽza legale,poiche non mi è naſcoſto,che M. Tullio nel primo libro dell'oratore laſciò ſcritto, che'l libretto delle dodici tauole conteneua i fonti della filoſofia,e tutte le librerie de i filoſofi: e dall'Imperatore ſono chiamati ſacerdoti, e miniſtri ottimi,e maſſimi della giuſtitia, e di queſto tanto baſti.

Della origine della Republica, e della Città mal'intesa dal Bodino.
Cap. VII.

AVENDO considerato, quanto ricerca il proponimento nostro, la difinitione della Republica vniuersale data dal Bodino, & insieme quella della famiglia da essa compresa, e delle sue parti; verremo à riguardare quello, ch'egli di più hà scritto della origine delle Republiche, delle città, della difinitione del cittadino, e della quantità della famiglie, che ad vna Republica si ricercano; percioche vedremo, nel diuisarne, ch'egli ha fatto, Aristotele da lui vanamente accusato, e non mai inteso: e che in così fatti soggetti, egli hà detto cose non pur ad Aristotele, & al vero, mà à se medesimo anche contrarie. E quanto alla origine delle Republiche, e della città egli cerca di prouare, che nacquero da violenza; adducendo l'autorità della Scrittura Sacra, di Gioseffo, di Plutarco, di Filone, parlando in questa forma nel cap. 6. del primo lib. della Republica sua.

La ragione ci induce à creder, che gl'imperij, e le Republiche da principio siano cresciute con la violenza; con tutto che fussimo abbandonati della historia, benche pieni sono i libri, piena l'antichità, piene le leggi, che quella prima sorte di huomini niente più hebbe à cuore, che spoglia-

gliare, assassinare, uccidere, ó fare schiaui qualunque loro daua frà piedi, come altroue diremo. Testimonio ne rende la historia sacra, nella qual ci vien insegnato, che Nimerode nipote di Camo fu il primo di tutti, che sottomettesse all'imperio gli huomini, e fondó la signoria nell'Assiria; quindi fu nominato robusto cacciatore, col qual nome la scrittura vuole, che s'intendesse assassino, percioche la voce hebrea ציד, *importa ladrone, ouero, come dicono gli antichi, laterone, dalla voce* צד, *che vuol dire lato, cioè fianco, perche spessissime volte i ladroni assediauano i fianchi de' viandanti; se non pensiamo, che siano detti dalle latebre, onde escono impetuosi; e ció col suo testimonio conferma Filone hebreo, e Gioseffo, cioè, che Nimerode con ricchezze, e potenza humana crudelmente vsurpó la tirannide. Ma in ció parmi, che s'ingannino Aristotele, Demostene, e Cicerone, i quali hauendo seguitato (come credo) Herodoto, stimano, che da principio i Rè per la grande opinione d'integrità, e di giustitia habbiano ottenuto il principato. Quindi ci finsero i secoli heroici, e d'oro.*

Il medesimo scriue nel cap. 3. del lib. 2. dicendo.

Quanto alla prima gente, si troua veramente essere stati i Rè, giudici, capitani generali, e Pontefici; nondimeno nõ hauere comandato à niuno per arbitrio, ó volontà del popolo, ó hauere riceuuto l'imperio dal popolo innanzi à Pittaco, e Timonda. Ma Plutarco scriue, che da principio il genere humano fu per ispietata fierezza barbaro, e crudele, il qual non istimaua, che fusse opera piu degna, ne migliore, che gli huomini offesi, battuti, oppressi, e fatti schiaui,

ſchiaui, la qual coſa in vero s'accorda con la Scrittura Sacra, nella quale appare, che Nimerode primo oppreſſe con la tirannide gli altri; e riempiè ogni coſa di ſchiaui, e laſció l'imperio per legge di ſucceſſione à i poſteri.

E l'iſteſſo replica nel cap. 1. del 4. lib. in queſta maniera.

Dianzi habbiamo inſegnato, che i naſcimenti delle Republiche hebbero principio dalla tirannide, e quindi gl'imperij peruennero alla Signoria, e dopo à i Re, & a' figliuoli loro, come per ragione di ſucceſſione. Pieni ſono i libri, e piena è la memoria dell'antichità, che il primo Imperatore nell'Aſſiria, per ſignoreggiar troppo aſpramente, fu chiamato Nimerode, cioè Principe amaro; gli altri di mano riceuerono da eſſo il dominio, non ſolo de i terreni, e e delle poſſeſſioni, ma anche delle perſone.

Il medeſimo è da eſſo replicato, ſcriuendo nel cap. 7. del lib. 3.

Percioche la prima ſorte d'huomini fu ſpecialmente volta alle rapine, à gli ammazzamenti, & alle rubarie, & anteponeua ad ogni coſa l'aſſaſſinare, l'uccidere, et il ridurre i più deboli in ſeruitù, come veriſſimamente ſcriue Plutarco, conforme all'hiſtoria ſacra, e molti ſecoli innanzi lui, Tucidide di gran lunga chiariſſimo ſopra gli hiſtorici, che fiorirono nella Grecia, che tutta la Grecia poco prima de' ſuoi tempi era infeſtata dalle rubarie, e ſaccheggiamenti de' più potenti, ne quelli riportauano per ció infamia alcuna; ma che ſoleuano dimandare à quei, che incontrauano, ó per terra, ó per mare, ſenza far loro ingiuria, ſe faceuano l'eſſercitio di ladro, ó di corſale. Ne

ſola-

solamente Platone, & Aristotele suo discepolo posero il latrocinio frà le sorti di caccie; mà è chiaro ancora per le leggi di Solone, che ragioneuolmente si può far compagnia per rubare in queste parole ἐπὶ λείαν οἰχόμενοι, *Epilian ichomeni. Il che l'interprete latino (giudicando cosa sconueneuole, e falsa) interpretó in altro senso; perche altro significa* ἐπὶ λείαν εἶναι, *epilian icheste, che rubare.* λεία, *lia, che altro vuol dire, che* ἐκ τῶν πολεμίων λάφυρα, *ehton polemion laphira? Da gli Hebrei i cacciatori sono detti ladroni. Ne meno à gli antichi Latini, che à i Greci, & à gli Hebrei furono permesse le ruberie, come si scorge dalla prima pace fatta trà i Romani, & i Cartaginesi, per la quale è proueduto in tal maniera. I Romani per cagione di preda, ó di mercatantia, di là dal promontorio del Pulcro non nauighino, da i quali rubamenti gli altri popoli si astennero tardi; poiche Cesare ne' suoi tempi scriuendo de i Germani, dice le rubarie, che si fanno fuori de i confini di ciascuna città, non producono alcuna infamia, e dicono ció fare per essercitare la giouentù, e leuare l'otio.*

Tale è il parer del Bodino intorno alla origine delle Republiche, ch'elle, e gl'imperij habbiano hauuto origine da violenza, e per conseguente il Filosofo da lui viene ripreso, che habbia tenuto il contrario; laonde mostreremo prima, ch'egli non hà intesa l'opinione d'Aristotele, e di poi quando fusse anco della sorte, ch'egli l'hà rappresentata, sarebbe più vera della sua. Oltre di ciò vedremo, che l'autorità della Scrittura

Sa-

Sacra, e di Gioseffo da lui addotte militano contro di esso,non ci ristringendo ad essaminare,se le cose da lui citate della medesima Scrittura, in questo proposito stiano à punto, com'egli le racconta. E quanto alla prima. Hauendo il Filosofo tenuta l'eternità del mondo, come particolarmente si vede nell' ottauo della fisica, e del cielo; conforme ad essa non può dar principio alle città, & alle Republiche, ne alle attioni humane; ma presuppone, che'l mondo di tanto in tanto per via di certi periodi fatti da' diluuij, incendij, tremoti, peste, sterilità, guerra, ò da altro,in parte si corrompe, e si rigenera, & il medesimo é scritto da Platone nel Timeo, nel Critia, e nel 3. delle leggi. E se ben'Aristotele propriamente tratta di ciò nella Meteora, tuttauia nel cap. 6. del secondo della politica è anco da esso accennato, dicendo (come osserua insieme il Dottor Angelico nel sudetto luogo) che gli antichi huomini, ò fossero nati dalla terra, ò fussero saluati da alcuna corruttione erano rozzi; talche le arti, e le opre humane, e le medesime cose, & opinioni si raggirano, muoiono, e rinascono,secondo l'opinione sua,infinite volte nella forma,ch'egli lasciò scritto nel primo del Cielo, e similmente nel primo delle Meteore; e così le formationi delle città,e delle Republiche, rinouationi più tosto, che origini di esse dalla dottrina sua,si possono chiamare; però quando nel cap. primo del primo della politica, e nel cap. 11. del 3. dice, che le città furono dal principio sotto Rè, deue esser'inteso dopo alcuna inondatione,ouero secōdo

quel

quel sentimento, che discorrendo nel 2. del cielo della destra, e della sinistra parte del mondo, figurò, che'l moto, se hauesse hauuto da cominciare, haurebbe il suo principio preso da Leuante in Ponente; così dicò s'haurebbe da interpretare, che se alle città, & alle Republiche si douesse dare principio, dalla casa, e dalla famiglia haurebbono hauuto l'origine loro, e dal gouerno regio. In modo, che si vede chiaro, che'l Bodino presupponendo, che Aristotele habbia posto il principio, e l'origine delle città, e delle Republiche; hà parlato à sproposito, non hauendo inteso la sua opinione. Che poi dalla Scrittura si caui, perche Nembrot fu huomo fiero, che gl'imperij, e le città cominciassero da tirannide, è strana, e falsa consequenza, e massime apparendo al capit. 4. della Genesi, che Cain molto prima di Nembrot edificó la città, nominandola da vn suo figliuolo Enoch, & in essa hauendo congregati i domestici suoi, e datala loro ad habitare per testimonio di Gioseffo, non fu per violenza fabricata; ma per amore, e per beneficio de i sudditi, e così la città; & il gouerno regio sotto Cain si mostra primo di tutti. Dalla qual cosa si fa manifesto, che'l Bodino, oltre il non hauer'intesa l'opinione d'Aristotele (come s'è mostrato) hà di più l'autorità della Scrittura, e quella di Gioseffo contro à se stesso allegato, facendo chiara proua contra esso. Ma presupponiamo, che Aristotele non secondo l'occhio naturale, ma cō quello della santa Fede nostra, e della verità, hauesse creduto, che la città, e le Republiche hauessero hauuto ori-

gine, e che'l gouerno regio fusse stato il primo, e che per ciò fusse venuto da spontanea volontà de'popoli, e non da violenza, e diamo à vedere, che'l parer suo sarebbe molto più ragioneuole di quello del Bodino, e lasciando di confermarlo con l'autorità di Platone, che nel terzo delle leggi pose similmente il primo gouerno di Republica regia, ci metteremo solamente innãzi la ragione. E perche egli non hà ben distinta la Republica, e la città (come habbiamo veduto) in qual de'due sentimenti hora intenda la Republica, commette errori grandissimi: percioche quanto alla città, che da forza habbia il nascimento, il parer suo è tanto cõtrario alla ragione, che per se stesso allega, che niente più. Percioche l'vn'huomo hauendo bisogno dell'altro, è naturalmente inclinato alla compagnia, non potendo senz'essa, ó molto malageuolmente, conseruasi in vita. E non solo per la necessità del viuer'egli è sociabile, ma nascendo dalla più eccellente società, che si ritroui il viuer virtuoso, & honesto, ama la compagnia per modo tale, che, benche all'vno non fusse di mestiere dell'opra dell'altro: tuttauia aggradirebbe di viuere in compagnia, e massime nobilissima, e perfettissima, che è la città. Posciache essendo ella fine di tutte l'altre compagnie, che dall'huomo sono naturalmente desiderate, come quella, che non solo è cagione del viuere, ma insieme del ben viuere di esso, rinchiude in se la suprema eccellenza, e perfettione della vita humana. Per la qual cosa amando l'huomo per necessità, e perfettione sua naturalmente la cit-

tà,

tà, & essendogli in modo propria, e confaceuole, che colui, che si priua di essa, esce de i termini humani in peggio, ò in meglio, diuenendo quasi sostanza diuina, che per se stessa è sofficiente à viuere, & conseruarsi senza l'aiuto altrui: ò facendosi quasi bestia, nimico del commercio, come tutto è ottimamente da Aristotele scritto, e particolarmente nel cap. 1. e 2. del primo libro, e nel cap. 4. del 3. della politica, come anche da Alessandro Afrodiseo nel cap. 42. del libro 2. dell'anima, sconueneuole è il pensare, che alla città per forza si riduca. Che se alcuno per forza vi è tirato (considerando hora le genti ne i termini ordinarij della humanità) da difetto naturale procede, e dall'essere disposto in contrario della propria forma, e tale repugnanza contro la ciuiltà è propria della bestia, e non dell'huomo; che se gli huomini alla vita ciuile, non per natura, ma per forza si conducessero, così fatta vita, anzi aborrendo, che prezzando, con l'armi, e con ogni lor potere non cercherebbono (come fanno) l'vn contra l'altro difendere; ma chi più del cōmercio priuare ci procurasse, come maggior amico sarebbe da noi più amato; posciache dal giogo grauissimo alla nostra natura contrario ci liberarebbe; e così la città fuggendo, nelle selue, e nelle spelonche, quali solitarie fiere, riporremmo il nostro bene: & ogni honesta legge, & ogni buon costume, atto á conseruare il ben viuere ciuile, come contrario al nascimento nostro fuggendo, disprezzeremmo: & i più perfetti legislatori con odio maggiore perseguiteremmo, e l'esilio dalla

patria, e da ogni città, non infelicità (come facciamo) ma grandissimo bene riputeremmo. Appare adunque, che le città non da forza, ne da violenza hebbero origine, ma da nostra elettione incitata dalla inclinatione della natura humana, intenta alla propria perfettione; e questo indusse Platone à scriuere nel 2. della Republica, che la città fu prodotta dallo scambieuole bisogno, che hà l'vn huomo dell'altro, e che riceue la forma sua dal buon gouerno; & il medesimo si caua insieme dal secondo delle leggi. E se poi vorremo, che'l Bodino non intenda per Republica la città, e pigli la Republica per gouerno, dicendo, che Nembrot fu il primo à fondare la tirannide, ne risulteranno tuttauia disconuenienze non minori. Percioche essendo la Republica forma della città, segue, che ella sia principalmẽte perfetta, e per cagione di essa poi la città sia tale, venẽdo dalla perfettione di lei quella della Città, e de' cittadini: onde si vede, ch'ella non nasce da violenza; ma è corrispondente alla natura nostra, rendendola perfetta. E se'l Bodino pur voleua, che nascesse da violenza; come era gouerno giusto, e legittimo nella maniera, ch'egli prima l'hauea difinita? poscia che'l gouerno legittimo pare de' sudditi volontariamente vbbidienti, e non di quelli, che per forza sono soggetti, & il giusto gouerno presuppone perfettione di natura, & appetito di bontà nel gouernato, & il violento per cõtrario distruttione dell'amor naturale; e se intendesse, che la città fusse stata da Nembrot edificata per tiranneggiarla: seguirebbe bene,

ne, ch'egli, & altri ſimiglianti, abuſando il viuere ciuile, per propria maluagità, haueſſero ridotti i cittadini in ſeruitù; ma non ſarebbe già vero, che'l fine della città fuſſe aſſolutamente riposto nella violenza, & tirannide de gli edificatori, & inſtitutori ſuoi. Ma s'egli haueſſe riguardato, che le città, e le Republiche non ſono della medeſima ſorte, & haueſſe in ciò inteſo Ariſtotele, haurebbe detto, che le città aſſolutamente dalla natura noſtra additate furono da principio à perfettione, & à commodo de gli huomini fabricate; e particolarmente le buone da' Principi buoni à beneficio de' ſudditi inſtituite: e le cattiue dopo da' Principi cattiui per proprio commodo, e per tiranneggiare. E ſe haueſſe voluto intendere, che da principio la Republica fu imperfetta, e tirannica, e che poi diueniſſe giuſta, e legittima, come par che voglia ſignificare nel capit. 1. del 4. lib. in altro propoſito già da noi allegato; dicendo.

Habbiamo già moſtrato, che il naſcimento delle Republiche hanno hauuto principio dalla tirannide, e quindi allo ſtato Signorile, e di poi eſſere peruenuti gli Imperij à i Rè, & à i loro figliuoli per ragione di ſucceſſione.

Era da chiarire come dalla tirãnide ſi fa paſſaggio allo ſtato reale, eſſendo l'vno di forma peſſima; e l'altro di ottima; e tanto più ciò douea eſſer fatto da queſto noſtro autore, quanto n'era ſtato prima auuertito da Ariſtotele, hauendo accennata tale difficoltà contra Platone nel 12. cap. del lib. 5. della politica. E mentre, ch'egli ſoggiunge.

Se ricercheremo le altre genti, trouveremo, che in ogni luogo ne i medesimi tempi hanno comandato i Rè: gli Egittij intendo, gli Ethiopi, i Greci, i Macedoni, i Corinthij, i Sicionij, i Celti, gli Atheniesi, i Lacedemonij, i Lidij, i Cretesi, e i Latini; i quali hauendo acquistati gl'imperij per forza, e per armi, gli lasciarono à i posteri per ragione di successione, se l'uno non spogliasse l'altro del regno.

Da quello dico, ch'egli soggiunge, non chiarisce il dubbio; anzi l'accresce, parendo impossibile, che l'imperio per ingiustitia acquistato, e fondato, possa essere regolato con la giustitia: conciosiache se l'ingiustitia ne hà fatto soggettare altri ingiustamente, priuando loro della propria libertà; la giustitia in contrario richiede, che rifiutando l'ingiusto imperio, si lascino come prima liberi, e che'l tiranno in istato priuato si rimetta. E perche nostra intentione non è di sciogliere le difficoltà, che dal Bodino doueano essere leuate, conchiuderemo, che la ragione, & il lume naturale (cōtrario à quello, che egli afferma) c'induce à credere, che le città, e le Republiche hanno hauuto l'origine loro da inclinatione naturale, da libera elettione de gli huomini, e non da violenza, e massime essendo ciò confermato da i maggiori filosofi del mondo. E per conto della historia, oltre à quello, ch'è detto, addurremo Giustino, che di mente di Trogo Pompeo hà lasciato scritto in così fatto proposito, che dal principio de' fatti del mondo la signoria de gli huomini fu appresso de i Rè, i quali non erano leuati ad altezza

di

di maestà per fauore de' popoli; ma per conosciuta virtù trà i buoni, e non erano costretti i popoli per alcune leggi; ma le volontà de i Rè, erano in luogo delle leggi. Et era vsanza di difendere i suoi confini più che d'allargarli, & i regni terminauano nella patria di ciascuno. Nino Rè de gli Assiri primà di tutti, per nuoua cupidità di signoria, mutò l'antica vsanza, e costume quasi di tutti i passati. E costui primo mosse guerra, e domó i popoli, rozzi à fare resistenza, sino a' confini della Libia. E prima certamente furono più antichi Vessore Rè d'Egitto, e Tanai Rè di Scitia, de' quali l'vno andò infino à Ponto, l'altro infino in Egitto; ma questi faceuano guerra à quelli da lungi, e non a' vicini, e non cercauano imperio à se, ma gloria à i popoli loro, e contenti della vittoria, nõ curauano della signoria. Ma Nino, continuando nella possessione, fermó la grandezza dell'acquistata signoria. Il medesimo in sostanza fu affermato prima da Salustio nella historia di Catilina, scriuendo, che da principio furono i Rè, & il nome dell'Imperio; e che la vita de gli huomini trauagliaua sẽza cupidigia niuna, e ciascuno delle cose sue s'appagaua; innanzi che in Asia Ciro, & in Grecia i Lacedemonij, e gli Atheniesi cominciassero à sottoporre le città, e le nationi: e Cornelio Tacito accennò l'istesso nel 3. libro. Da quello adunque, che s'è raccontato si scorge, che da principio i regni per via della virtù, e non della forza s'acquistarono. Mà perche il Bodino potrebbe dire, che non accettando egli l'autorità di Herodoto, di

De-

Demostene, e Cicerone, molto meno ammette quella di Giustino, di Salustio, di Tacito, ò d'altri; addurremo l'autorità di colui, che da esso sola è stimata; e questa è la propria. Scriue egli adunque prima nel cap. 2. del lib. 1.

Il secondo capo da difinire la città è posto nella famiglia, la qual' à punto è vn seminario, e come principio di tutte le Republiche.

E nel cap. 7. del 3. lib. discorre le medesime cose in questa forma.

Ma le origini di tutte le compagnie ciuili deriuano dalla famiglia, la qual'è vna compagnia naturale, fondata dallo stesso padre della natura nel principio del genere humano.

E nel capitolo primo del quarto libro in conformità dice.

Tutte le Republiche pigliano origine, ó dalla famiglia, la quale à poco á poco si và allargando, ó in vn momento si pongono in essere, quando vna moltitudine di popolo cõdotta per Colonia d'vna città, à guisa di sciame d'api, se ne vola fuora de gli alueari altroue; ó vn tralcio, ó ramo suelto da albore piantato in terreno straniero, il quale, se haurà gettato le radici, produce frutto vie più soaue, che quegli alberi, i quali nascono da piccioli semi, ó da se stessi. Ma la città dell' vna, ó dell'altra sorte, é fatta, ó dalla forza de' più potenti, ouero da quelli, che di loro volontà hanno sottoposti se stessi, e la propria libertà all'imperio, & voleri altrui.

La-

Laonde per autorità del Bodino si vede ancora, che ogni Republica, e città, hauendo hauuto origine dalla famiglia, è deriuata da principio naturale, e non da forza. E così è per natura, poiche per natura sono le prime compagnie, che la compongono; ragione addotta da Aristotele nel cap. 2. del lib. 1. della politica. E di più facendone il sudetto due sorti, e volendo, che siano stabilite, ò dalla violenza de' più forti, ò da consentimento de gli vni, i quali spontaneamente fecero soggetta à gli altri la libertà loro; manifesta chiaro essere falso quello, che prima hauea affermato, che la Republica, e la città hauesse preso origine dalla forza. E nel cap. 7, del libro terzo, dopo hauer prima fatto lungo discorso della origine della città, e della casa, ripigliando il discorso suo, replica.

Noi presupponemmo da principio, che gli huomini sono in ogni luogo desiderosi, e sempre sono stati della compagnia de gli huomini & à poco à poco dalla familiare, e naturale compagnia essere cresciuti in collegio, in corpo, in vniuersità, e finalmente in città, & hauer formati gl' imperij, che noi vediamo.

Aggiungo, che nel cap. 2. del lib. 1. scriue.

Vedendo noi le Republiche essere state per opera diuina fondate, e stabilite, acciò che le cose publiche, e priuate si conseruassero per loro ragione.

Di più espressamente dice nel cap. primo del primo libro.

Questi sono i principij della Republica, che nasce, ac-

cioche si ottengano le cose, senza le quali non si può in alcun modo viuere : di poi si procurino quelle cose, per le quali più commodamente si viue.

Talche se le Republiche sono state fatte per opera diuina, accioche le cose priuate, e publiche si conseruino, e perche si ottengano le cose necessarie al viuere, senza le quali non possiamo conseruarci, è chiaro, che non sono venute da violenza, ma da necessità, & inclinatione naturale. Ne quì è da tacere, che'l concetto della famiglia, che sia come seminario della città, e che di essa naschino sciami, è di Cicerone nel primo de gli vffici, preso dal terzo libro delle leggi di Platone. Onde essendosene seruito il Bodino, rubãdo infin le parole di Cicerone, doue da tal principio douea conchiudere risolutamente, che le città veniuano per natura, & volontariamente, corrompendo secondo il solito suo la sentenza di Cicerone, e di Platone, conchiuse, che le città parte veniuano volontariamente dallo allargamento della famiglia, e parte da violenza. Concludiamo adunque in contrario, che Demostene, Aristotele, Cicerone, & Herodoto, non si sono (come egli scriue) ingannati in dire, che i primi Rè furono eletti per la fama della giustitia, & virtù loro: conciosiache si mostra ragioneuole, che la perfettissima Republica da perfettissimi capi fusse introdotta. Ma s'è ben ingannato egli, & à se medesimo hà contradetto, volendo, che la Republica habbia presa hora l'origine dalla violenza, e dalla tirannide, & hora dalla famiglia, e dal consentimento di coloro, che volontariamen-

mente si sono soggettati altrui. E l'autorità di Plutarco, è poi da lui male allegata, perche non dice egli, che le prime genti non hauessero honore più segnalato, ò virtù maggiore, che di ammazzare, assassinare, rubare, e soggiogare gli huomini; ma scriue, che nel tempo di Theseo erano huomini di mala qualità: cosa molto diuersa dal sentimento del Bodino, e le parole di Plutarco in sostanza sono queste nella vita di Theseo, scriuendo del tempo, in ch'egli disegnaua d'andar' ad Athene.

Percioche molto difficile era andar ad Athene per terra, che per quella via non v'era luogo sicuro alcuno, per rispetto de gli assassini, e degli huomini di mal'affare; perche quei tempi haueuano prodotti huomini al mondo, per quel, che si vedea, valorosi molto d'opra di mani, velocissimi di gambe, e gagliardi di corpo, i quali di quei doni della natura non si seruiuano à niuna cosa ragioneuole, ne honesta.

Parla adunque Plutarco quiui de gli huomini, che si ritrouauano nell'età di Theseo; e Tucidide similmẽte intese de i ladronecci, che nella Grecia si essercitauano ne i tempi di Minos, & innanzi, che quella natione à ciuiltà compiuta si riducesse, come appare nel suo primo libro. E quanto à Cesare, egli nel nono libro de' suoi commentarij scriue bene de i Germani, che i furti & i rubamenti, che si faceuano fuori de i contadi delle città, e l'andar'alla strada, non riportauano presso di loro alcuna infamia, anzi che essi vsauano di dire, che tali rubamenti si faceano per essercitare la

giouentù,e per fuggir l'otio,così parla Cesare de' Germani: ma,che ciò proui l'intento dell'auuersario,non si vede,come appresso si dirà. E quanto ad Aristotele, & à Platone,che riponessero il latrocinio frà le specie di cacciagioni; dico,che quando Aristotele nel cap. 5. del lib. 1. della politica messe la caccia parte dell'arte della guerra, quiui dichiara,che conuien vsarla solamẽte contra coloro,che sono nati ad vbbidire,e no'l vogliono fare,si che ella non è il latrocinio, ne la predatoria ingiusta dal Bodino intesa, e questo sia detto secondo i principij d'Aristotele,non parlando hora della sentenza de i Theologi. Del medesimo parere è stato Platone; percioche nel 7.delle leggi detesta, & vieta il corseggiare,e l'insidiare à gli huomini per mare, e per terra,& il rubare tanto in campagna; quanto in città, e le caccie di animali quadrupedi,che co'i cani,e co'i caualli si essercitano, nelle quali appare la forza, e robustezza della persona, ripose solamente frà le honeste: talche il Bodino intorno alla opinione di Platone,e d'Aristotele, hà secondo il costume suo errato. E la compagnia fatta per predare ammessa per lecita da Solone, di che si parla nella legge 4. sotto il titolo de collegijs, non proua, che Solone ammettesse ciascuna compagnia da predare; ma si deue intendere, che quelle compagnie in tal soggetto approuasse, che alle prede di giusta guerra haueano risguardo, corrispondente alla opinione di Platone, e d'Aristotele, & à i principij naturali, essendo nõ men ingiusto, che cõtra natura il predare l'altrui per altra via,come à pieno

è ma-

è manifestato da Cicerone nel 3.de gli vfficì, con dire frà l'altre cose.

Illud quidem natura non patitur, vt aliorum spolijs nostrarum facultatum copias, et opes augeamus.

Mà che rilieua per prouare, che le città siano state prodotte da volenza, il dire, che nella Grecia ne i tēpi antichi si essercitauano i ladronecci, & anche appresso a' Germani, e che il latrocinio fusse lasciato tardi da i popoli, e che fusse riposto frá le sorti di cacciagione, e che le capitolationi fra' Romani, e Cartaginesi contenessero, che i Romani di là dal promontorio Pulcro non predassero? nulla certo. Ma veniamo à palesare, d'onde il Bodino hà presa l'opinione sua delle Republiche, che haueſſero origine dalla violenza: perche si vedrà, ch'egli da antico scrittore hauendola leuata (come da molte congietture prouar si potrebbe, e da gli intendenti sarà facilmente compreso) l'hà secondo il solito suo trauolta. Polibio adunque nel 6. libro della historia sua ne'discorsi politici, che quiui hà fatto, trattando di tal soggetto, dice in sostanza, che la prima di tutte le Republiche fu quasi per fortuita opera di natura, senza consiglio alcuno d'huomo, la signoria d'vn solo. Perche dopo i diluuij d'acque, per pestilenza, ò fame, ò per altra calamità, essendosi perdute l'arti, e gli studi, & essendosi di nuouo accresciuto, e moltiplicato il genere humano da certe quasi semenze, è da credere, che essendosi vna moltitudine d'huomini raunata insieme per la debilità della natura; colui, il quale si sia ritrouato in essa più eccellente

dì

di vigore di corpo, e di fortezza d'animo, habbia hauuto il gouerno, e la maggioranza de gli altri, somigliando essi in ciò i tori, i cinghiali, i galli, e tutti gli altri animali, che desiderano compagnia, & raunanza del suo genere, che seguono quello, che è fortissimo, e potentissimo, si come quei, che credono, che l'imperio stia nel valor, e nelle forze. Di quì (dico) Polibio giudicò credibile, che nascesse da prima la signoria d'vn solo, e che riceuendo poi gli huomini la conoscenza del debito, che l'vno douea tenere con l'altro, e comprendendo per ciò il giusto, e l'honesto, & i loro contrari, la medesima signoria affinandosi, peruenisse al regio. Per la qual cosa, dalla opinione di Polibio, che pose la prima Republica di signoria imperfetta d'vn solo nata per la forza, e possanza maggiore, à cui i più deboli haueano fatto ricorso sopra gli altri, hauendo il Bodino cauata la sua della origine della città, e delle Republiche, che venissero da violenza, hà detto cosa diuersa dal pensiero di Polibio. Percioche vuole ben'egli, che à caso gli huomini raunati si sottomessero al gouerno d'vno, ma insieme dimostra, che hauendolo fatto nella guisa de gli altri animali gregali, che per natura amano la guida del più possente, manifesta, che le gẽti da natural'inclinatione sospinte spontaneamente, e non per forza si ricouerarono sotto quel gouerno. Il Bodino adunque (come in altre occasioni s'è veduto) qual'hora se gli sia presentata opinione al gusto suo aggradeuole di scrittore antico, aggiungendole, con tacer l'autore, alcu-

alcuna cosa del suo per appropriarsela, hà nel presente caso quella di Polibio corrotta, imitando l'ardito, & inetto pittore, in potere di cui peruiene opera di eccellente maestro, che disegnando di riportarne il frutto della gloria con metterui le mani, e far la fattura sua, mostrando la propria ignoranza, e temerità, la imbratta, e guasta. E perche coloro, che offendono altri, mentre appare, che ciò da ignoranza procede, sogliono meritare scusa, e perdono, qui per auuentura sarà luogo commodo da chiarire, che'l Bodino, per non conoscere la dottrina d'Aristotele, l'hà, come vedemmo, schernito, e disprezzato. Per cagione adunque di ciò sarà da ridurci nella memoria, che da principio trattando egli della felicità, e raccontando l'opinione d'Aristotele, disse, ch'egli hauea seguitato gli Stoici: e doppo, parlando della casa, auuertì, che hauea seguitato Senofonte: e qui finalmente, discorrendo della origine delle città, afferma, che hà seguitato Herodoto. Hora che'l credere, che Aristotele habbia fondata la dottrina sua nell'autorità de gli altri, sia basteuole segno da scoprire, che egli non sia conosciuto da chi tiene così fatta opinione, si può vedere chiaro per tutte l'opere sue, conciosiache con la sola ragione cauata dalla natura delle cose procedendo, tanto si serue delle opinioni altrui (mentre non le racconta per via d'historia) quanto gli è necessario ribatterle, perche non rendano dubbie le proprie: e così dopo l'hauere fondato il suo parere, se nelle opinioni rifiutate cade scintilla di verità, la manifesta per confermare

maggiormente le sue. Si vale ancora delle cose altrui dette in altro proposito di quello, ch'egli tratta, mentre da esse può cauare ragione da stabilire (com'è detto) maggiormente il parer suo, allegando in ciò tanto le sentenze de' poeti, quanto de' filosofi. Ma ch'egli come gli ordinarij scrittori, habbia fatto professione di seguace d'alcuno, è tanto contrario al vero, quanto sarebbe stimato ridicolo l'affermare, che'l lione pigliasse per guida il ceruo. E di quì Alessandro Afrodiseo dimandato, perche attendesse solo ad Aristotele; per hauer parlato, rispose, con più ragione de gli altri. E così riguardando particolarmente i tre luoghi, ne' quali vuole il Bodino, ch' egli habbia seguitato altri, si vedrà quanto al primo, ch' esso hà disputato contro l' opinione de gli Stoici nell' ethica per conto della felicità, tanto è presso ad hauergli seguitati, come pur dicemmo. E quanto all' economica, la ritrouerà fondata sopra la sola ragione: così anco quanto alla origine delle Republiche, e delle città habbiam veduto, che non hà inteso l'opinione di lui, e ch' ella è conforme alla dottrina sua, & il Filosofo non è stato mosso dall' autorità di Herodoto. Volendo adunque il Bodino, che la luce de i filosofi, che per tante età appresso ad ogni sorte di gente è stata scorta in tutte le scienze, delle quali hà trattato, sia, come soggetto ordinario, seguace di alcuno, e di coloro specialmente, che hà ributtati, è vn dichiararsi di viuere lontano affatto dalla cognitione di esse, e di viuerne in oscurissime

tene-

tenebre. Onde in niun'altro miglior modo potrà scusarsi l'ardire del Bodino, che con la manifesta ignoranza sua.

Del cittadino dal Bodino mal' inteso. Cap. VIII.

A passiamo à ragionare del cittadino; nel cap. 6. del 1. della Republica sua il Bodino fa tre sorti di cittadini, & a ciascuna assegna la difinitione. Alla prima non dà nome, ma la difinisce, dicendo.

Il cittadino niente altro è, che vn' huomo libero, il qual si obliga all' assoluta podestà altrui.

E cerca di prouarlo, scriuendo.

Io l' hó chiamato libero, perche, se bene lo schiauo molto più, che l'huomo libero, si sottomette all'imperio d'vna podestà assoluta; nientedimeno per consentimento di tutti i popoli, ció è stato ammesso, che bisogna leuare gli schiaui dalla matricola de'cittadini.

E doppo molte parole mette vn'altra sorte di cittadino, da esso chiamato, naturale, difinendolo.

Il cittadino naturale è l'huomo libero di quella città, nella quale è nato, ó nasce d'vn solo, ó d'ambedue padre, e madre cittadini.

Et appresso pone la terza specie del cittadino, da lui chiamato ascritto, ó dicasi priuilegiato.

Il cittadino ascritto è quello, il quale si è sottoposto al-

la podestà assoluta altrui, & è stato registrato nel numero de' cittadini.

E oltre di ciò, dopo hauer assegnate le tre raccontate difinitioni, e fatto lungo discorso (e Dio sà quanto a proposito) dice contra Aristotele.

Più grauemente nondimeno errano coloro, i quali dicono, che colui non è cittadino, il quale non è partecipe dell'imperio, de' suffragij, e del consiglio publico. Questa è la disciplina d'Aristotele, la quale confessa, che hà luogo solamente nello stato popolare; ma quella difinitione è vana, la quale non consta d'vniuersali, secondo i precetti dello stesso Aristotele, la fermezza de' quali bisognaua mantenere. Ne meno disdiceuole è, che altroue reputa, che i patricij, & i cittadini nobili siano più cittadini, che i contadini, & i plebei; e che i giouanetti sieno nel cominciamento della cittadinanza, cioè cittadini imperfetti. Ma la vera difinitione non riceue disgiuntioni ne più, ó meno, che la cosa stessa, la qual casca nella difinitione, se ben quella descrittione del cittadino addotta da Aristotele, non si puó punto anche adattare allo stato popolare; perche nello stato de gli Atheniesi più popolare di tutti gli altri, la quarta classe, la quale per moltitudine de' cittadini era tre volte maggiore dell'altre, era tenuta lontana da gl'imperij, e da i giudicij; la doue è di mestieri, che confessi, gli Atheniesi stessi nella sua Republica, massime popolare, essere stati stranieri fino all'età di Pericle, qualunque vorrà approuare la difinitione d'Aristotele.

E poco più oltre dice.

Ma

Ma quando si dia luogo alla difinitione d'Aristotele, quante seditioni, quante guerre ciuili, quante stragi de' Cittadini nasceranno col mezo delle città? In vero la plebe Romana non per altro rispetto si disunì da i Senatori, che perche non godeua i medesimi imperij, e priuilegij, li quali godeua la nobiltà, & in altra maniera non si puotè quietare, che proposta le la fauola del corpo humano; mediante la quale Agrippa Senatore sauissimo riconciliò la plebe co'i Senatori.

E'adunque ripreso Aristotele, perche non habbia data buona difinitione del cittadino, togliendola dal participare de i consigli, e de i suffragij publici, non volendo per conseguente, che quegli, che non hanno tale podestà siano cittadini, e così afferma l'accusatore, che quella difinitione non conuiene, se non allo stato popolare; e ne anco à tutti di così fatta sorte; non si accomodando alla Republica Atheniese, e che perciò si mostra contraria alla dottrina del medesimo Filosofo, perche la difinitione dice essere vniuersale, e non riceuere più, ne meno. Oltre di ciò, quando si desse luogo alla sudetta difinitione, ne verrebbe la rouina delle Republiche; di più è ripreso, perche habbia detto, che i patricij, & i nobili siano più cittadini de i contadini, e de i plebei. Tali sono le opinioni del Bodino, e le oppositioni sue contra Aristotele sopra il cittadino. E parlando prima delle difinitioni dell'auuersario, è ageuole da vedere, che non ispiegano l'essenza del difinito, e per auuentura più, che prima la rendono dubbiosa, & oscura. E primieramente

nella prima dicendo, che'l cittadino è vn suddito libero riconoscente altri per supremo signore, e che lo chiama libero à differenza dello schiauo, poiche per consentimento di tutti i popoli, gli schiaui non hanno luogo nella Republica; egli hà errato, considerando il cittadino dalle cose accidentali, e che tiene communi con gli altri, che non sono cittadini, e lasciando le essentiali; come appresso vedremo. Di più non hà dichiarato, come douea, quello, che intende per libero: percioche essendo ciascuno libero, in quanto all' atto interno di voler, ò non volere alcuna cosa à piacer suo, il libero non è in ciò differente dallo schiauo, conciosiache lo schiauo è tanto in ciò padrone delle potenze sue, e de gl'interni suoi atti, quanto quello, che non è schiauo. Ma s'intende per libero colui, che non solo è padrone del voler suo, mà che può metterlo in atto ancora, conforme alle leggi della Republica, e può viuere, come altroue dice il Filosofo, di propria elettione: dico, che da tale difinitione seguirebbe, che'l forestiere togliendo per sua stanza la città del Bodino, sarebbe insieme forastiere, e cittadino; perche non essendo schiauo, sarebbe libero, & habitando nella città, sarebbe sottoposto all'autorità della Republica, e cittadino di essa. Aggiungo, che i soldati, & i seruitori, i quali s'obligano alla militia, & alla seruitù di Principe forestiere, essendo huomini liberi, e sottomettendosi alla somma podestà di esso, dourebbono essere chiamati cittadini suoi: e non solo questi, ma le intiere prouincie, che volontariamente si soggettas-

sero

ſero ad vna Republica, ó Principe, ſarebbono cittadini loro: coſa diſconueneuole, & impoſſibile; oltre di ciò la differẽza del libero cõ lo ſchiauo, da lui tolta dall'opinione di tutti i popoli, nõ è in queſto caſo la propria, ma la propria è, che ſe bene lo ſchiauo è molto più ſottopoſto all'altrui podeſtà dell'huomo libero; tuttauia queſti è volontariamẽte ſottopoſto, e quegli per forza. Di più differẽza proprijſſima frà lo ſchiauo, & il libero è, che lo ſchiauo è inhabile à i carichi publici, & il libero può eſſercitarli, e l'inhabilità dello ſchiauo da due riſpetti procede; l'vno, perche eſſendo egli in potere del padrone, non può impiegarſi in altro, e non hà voto, ſe non quanto piace al ſignor ſuo; in modo, che quando gli ſchiaui foſſero cittadini, & haueſſero voto nella Republica, douendo in ciò dependere dal padrone, chi più ſchiaui poſſedeſſe, haurebbe parte maggiore nella Republica, e quando il ſeruo da ciò fuſſe eſente, non ſarebbe ſeruo: E di quì Ariſtotele diſſe nel cap. 6. del lib. 3. della politica, che la città nõ potea eſſer di ſerui, non eſſendo capaci di felicità, ne di viuere ſecondo la elettione, come è pur detto; l'altro riſpetto è, che lo ſchiauo in quanto tale è nimico della Republica, e per conſeguente non ſe gli può fidar il gouerno di eſſa. Ma che lo ſchiauo non poſſa eſſere cittadino, come quì afferma l'auuerſario (ſe ben'è vero) tuttauia è contrario alla dottrina ſua, haueado ſcritto, parlando della guardia del Turco (come ſi vide) che i ſerui ſuoi godono le dignità, e gli honori di quell'imperio, talche ſe coloro, che godono le digni-

tà,

tà,e gli honori in vna Republica, ſono detti ragioneuolmente cittadini di eſſa; ſegue, che gli ſchiaui, che appreſſo al Turco godono le dignità, e gli honori, ſiano ſuoi cittadini,e che per ciò i ſerui non ſono ſcacciati da tutti i popoli dalla cittadinanza. Meglio adunque, e corriſpondente al vero, hauerebbe detto, ſe haueſſe affermato, che il gouerno Turcheſco, ſi come non è vera Republica, così i cittadini ſuoi non ſono veri cittadini, ma imperfetti, & impropriamente detti,come da noi fu pur auuertito: come anco, perche dipendendo in tutto da i cenni di eſſo, non oprano di propria elettione,conditioni ricercate dal vero cittadino: oltre di ciò egli,contro il conſentimento di tutti i popoli,quì da lui allegati, ſcriue nel capitolo ottauo del libro terzo. Se gli ſaranno date le palle da votare nella queſtione de i ſerui, che deſidererà, ch' eglino come gli huomini liberi ſiano fatti cittadini. E la ragione, che à ciò l'induce,è da lui ſoggiunta, dicendo in ſoſtanza eſſer temerità, per non dire impietà grande, che ſcordate le conditioni humane, ſi voglia, che queſto diuino animale ſia di peggior conditione delle beſtie. E benche gli ſchiaui ſiano di viliſſima conditione, che nondimeno non deuouo eſſer indegni del nome di cittadino; poiche alcune membra vergognoſe ne gli huomini non ſono indegne del nome di membra, & i piedi,auuenga che del continuo ſi fatichino, e s'imbrattino, tuttauia niuno è tanto pazzo, che ſtimi, che debbano eſſer tagliati dal noſtro corpo; così gli ſchiaui, che con le continue fatiche,e grauez-

ze ſono trauagliati, deuono ragioneuolmente eſſer detti parti della città, altrimenti conuiene diſcacciarli d'ogni luogo; ò volendoli pur ritenere nella città, e nella famiglia in oſſequio, ſi deuono far partecipi della città. Si come adunque il parer ſuo nella queſtione ſudetta, è à quello di tutti gli altri contrario, così è ſenza fondamento alcuno, e l'error procede dall'hauer creduto, che per ſeruirſi le genti de gli ſchiaui, che ſiano parti della città, e per conſeguente, che debbano eſſere cittadini, e che come le membra del corpo humano ſono parti di eſſo, così eglino ſiano parti della città. Opinione di niũ valore, poiche nõ tutte le perſone, ſenza le quali non può ſtare vna città, ſono parti di eſſa, e maſſime di città di Republica perfetta, della quale intende il Bodino, trattando primieramente della Republica Regia; concioſiache parte di tal città non può eſſer, chi non è diſpoſto ad oprar virtuoſamente. E di qui Ariſtotele nel cap. 9. del lib. 7. della Politica, parlando di ciò, dichiara, che niun'artigiano è habile alla cittadinanza di così fatta Republica. Onde il Bodino in contrario douea riſoluere, che i ſerui, per eſſer parti della città, come le membra humane dell'huomo, erano parti materiali di eſſa, e però non poteano eſſer parti formali della città, nè cittadini ſuoi. Ne baſta il dire, che l'huomo ſia animale diuino; poiche gli ſcelerati, in quanto della eccellenza dell'anima non ſono priui, per così fatta ragione tutti ſarebbono degni cittadini, ne dalla Republica meriterebbono eſſer diſcacciati, ne puniti come ſono. Ma ben ſi richie-

chiede di più in questo caso, che l'huomo, per essere cittadino sia virtuoso. E questo sia detto della prima difinitione del cittadino, dal Bodino proposta: la secõda difinitione è similmente di nõ minori errori ripiena in dire, che'l cittadino naturale è suddito libero di quella Republica dou'egli è nato di due cittadini, ò di vn solo. Percioche togliendo nella difinitione sua il cittadino, la cui essenza intende di spiegare, piglia il medesimo termine per cognito, e per incognito; è incognito, mentre vuol manifestare l'essenza sua, che se fosse aperto, vano sarebbe il procurar di palesarlo; lo presuppone poi cognito, mentre lo piglia nella difinitione, poiche i termini della difinitione sono più noti del difinito. E conciosiache'l cittadino, di cui egli vuole spiegare l'essenza, sia l'istesso, che da lui vien preso nella difinitione, segue, ch'egli cerchi di manifestare la cosa col mezo di se medesima: e così contro la esquisita dottrina, ch'egli si hà creduto d'insegnare ad Aristotele, ha presupposto quello, che douea prouare; ond'è caduto in vana diceria. Appresso, se per esser nato di cittadini, fusse basteuole per formar il cittadino, i banditi, e gl'infami, che da così fatti nascimenti deriuassero, sarebbono cittadini: effetto sconueneuole, e che tutto dì si proua in contrario, per esser tali soggetti scacciati dalla città, e dalla Republica. Oltre à ciò la terza difinitione da esso posta, non è similmente essentiale del vero cittadino, poiche il cittadino priuilegiato è per gratia, e non per essere proprio; in modo che gli schiaui, & gl'infami ancora potrebbono essere

in

in quella forma cittadini, benche la conditione loro ne sia incapace. Ma venendo hormai alla difinitione del cittadino da Aristotele assegnata, e biasimata dal Bodino, comprenderemo insieme la sodezza di quella, e la vanità di questa. Aristotele adunque nel cap. primo del terzo della politica, trattando del cittadino, e considerando, che cosa sia, tralascia coloro, che sono cittadini per priuilegio, come non veri cittadini, poiche per se stessi non sono tali; esclude similmente coloro, che solo habitano la città; percioche i forestieri, & i serui sarebbono cittadini: nõ ammette quegli ancora, che sono sottoposti solamẽte à i medesimi tribunali, perche seguirebbe pure, che i forestieri, & i sudditi fussero cittadini: rifiuta insieme gl'infami, & i bãditi come inhabili. Appresso non vuole, che quei, che habitano le città, e che di più sono sottoposti à i giudicij publici, senz'altro siano cittadini; ma ne anco ammette quelli, ne i quali concorrono le sudette cose, & oltre di ciò si trouano figliuoli de' cittadini, ma sono fanciulli, ò vecchi inhabili: conciosiache gli vni sono cittadini imperfetti, & in potenza, e gli altri cittadini inutili; onde volendo ritrouare il cittadino, che assolutamente deue essere chiamato tale senza aggiunta d'inutile, ò d'altro, dice, che viene determinato dalla participatione della publica podestà, e ciò à gran ragione; percioche se ciascuna cosa, ch'è indirizzata all'operare ritiene l'essere suo perfetto nella propria operatione; e qualunque partecipa di tale operatione è detto essere partecipe della cosa, di cui è operante.

come veggiamo nella militia, colui essere chiamato soldato, che fa le proprie operationi della militia; però essendo propria operatione della città, e della publica podestà il giudicare, e l'essercitare i magistrati; quegli è propriamente cittadino, che giudica, e partecipa del publico magistrato: dico, che giudica, e partecipa; poiche ciascuna cosa è propriaméte tale, per ritrouarsi in atto, e non in potenza. E conciosia che de i magistrati altri sono determinati, che in tempi prescritti si ottengono, come il consolato apresso de i Romani, che di quarantaquattro anni solamente di ordinario si potea conseguire: & altri indeterminati, che nó hanno tempo prefisso, e del continuo si possono esser citare, come presso à i medesimi Romani, & appresso anco alle città popolari della Grecia, era il poter parlare in concione al popolo, e partecipare delle deliberationi sue, e de i giudicij: e perche (come dicemmo) ciascuna cosa hà l'essenza sua per l'atto, e non per la potenza, di qui ragioneuolmente concluse il Filosofo, che'l cittadino era quello, che participaua del magistrato indeterminato, posciache egli sempre può essercitarsi, & esser in atto, & il determinato nò. E cósiosiache la podestà d'intrauenire alle congregationi, e parlamenti del popolo nel modo detto, haurebbe potuto parere ad alcuno, che non constituisse magistrato, Aristotele ributta tale opinione, con dire, ch'egli è disdiceuole lo stimare, che coloro, i quali essercitano i principali vfficij della Republica, non siano di magistrato; con tutto ciò per non contrastare del no-

me,

me, chiama quella podestà d'intrauenire alle risolutioni del popolo, & hauerui voto, magistrato indeterminato. Di più perche tale magistrato può essere anco nelle altre Republiche, cioè, che sia lasciata autorità di parlar al popolo, e ch'egli habbia podestà di giudicare, e di deliberare almeno di alcune cose, ma ciò non è di necessità; posciache doue il popolo non ha così fatta podestà, & i giudicij, & i consigli si danno à parte del popolo, & à persone determinate, tal'effetto non possa succedere: Aristotele risolse, che la difinitione data, conueniua propriamente al cittadino di Republica popolare, dou'era l'vso della concione, ó diciamo del consiglio publico, e del magistrato indeterminato, che potea giudicare, e deliberare: ma nelle altre, doue era solamente il determinato, non si adattaua. Laonde volendola accommodare in guisa, che potesse quadrare à tutte le Republiche, in vece di mettere il cittadino in atto, lo pose in potenza, & in luogo del magistrato indeterminato, ripose il magistrato assolutamente, cioè la publica podestà, con dire; Che cittadino era colui di quella città, nella quale era habile à partecipare della publica podestà del deliberare, ò del giudicare. E perche haueua detto, che quella prima difinitione era propria della Republica popolare, e che di necessità non conueniua alle altre Republiche, potendo parere sconueneuole, che la difinitione non s'accommodasse a tutti i cittadini, rispondendo à tale oppositione, manifestò, che in quelle cose, le quali sono differenti di specie, & in modo

tale,che alcune sono prime,& altre seconde,& altre di mano in mano di tali cose in quanto tali non è alcun commune,ò vi è debilmente,quando vi sia; onde per conseguente non riceuono difinitione vniuoca, e però delle città,e delle Republiche, essendo altre buone, & altre cattiue, la difinitione del cittadino, che da esse deriuaua, non potea conuenire egualmente à tutti i cittadini di Republiche, e città diuerse: e così non è inconueniente,che in diuerse Republiche siano diuerse forme di cittadini, e che la difinitione data conuenga massimamente à quello di Republica popolare. Non perche ella, & il cittadino suo sia più de gli altri perfetto: ma perche in così fatta Republica si vede primieramente in atto la potenza publica nel cittadino,di poter giudicare, e deliberare, e di essercitare tanto il magistrato determinato, quanto l'indeterminato. E nel cap. 9. del medesimo libro, conchiude, che la vniuersale difinitione del cittadino è colui, ch'è partecipe di comandare, e d'vbbidire, & in ciascuna Republica particolare, secondo, ch'ella particolarmente ricerca. Et il cittadino dell'ottima Republica è quello, che può, & elegge di vbbidire, e di comandare à fine di viuere secondo la virtù. E questa difinitione commune non è dall'altra già data differente; percioche l'essere partecipe di comandare,e di vbbidire, rinchiude il partecipare della publica podestà, e l'hauere habilità di giudicare,e deliberare delle cose publiche. E' adũque chiaro, che'l Bodino hà scioccamente ripreso il Filosofo, il quale hauendo cauata la difinitione del cittadi-

tadino dalla participatione della publica podestà della Republica, ch' è forma della città, per cui è cittadino; hà compreso in essa la sua vera forma, hauendola tolta dal fine: cosa, che non hà fatto il suo censore, per non hauer riguardato se non le parti materiali, che distinguono il cittadino dal forestiero, & il libero dal seruo; e queste anco (come s'è veduto) ha pessimamente considerato. Oltre di ciò appare, che l'auuersario non hà inteso l'opinione del Filosofo; perche hauendo egli riformata la difinitione propria del cittadino della Republica popolare in modo, che s'accommodi á tutte le Republiche, se da esso fosse stato conosciuto, non l'haurebbe allo sproposito ripreso, com'hà fatto, dicendo, che non era vniuersale, e che riceueua più, e meno; poiche sotto di essa sono contenute tutte le sorti di cittadini analogicamente, e per via di maggior', e di minor partecipatione, essendo impossibile, che cadessero sotto il medesimo genere vniuoco; ignoranza proceduta dal non hauere posseduto chiara distintione de i generi, riputandoli tutti vniuoci, e che perciò i soggetti, che sotto di loro si ritrouano, riceuono egualmente la loro difinitione; cosa palesata in contrario nel sudetto luogo del Filosofo; e la medesima ignoranza hà cagionato di farlo credere, che la stessa difinitione non fosse diceuole alla Republica Atheniese, non auuertendo, che la quarta parte del popolo, auuenga che fosse priua de' magistrati indeterminati, e non potesse ottenerli, era però partecipe de' magistrati indeterminati, de' giudicij, & dell'intra-

trauenire al ragionamento publico, & alla concione, per fede di Plutarco nella vita di Solone, e d'Aristotele, nel cap. 10. del 2. della politica, e così l'esser inhabile à i magistrati, non impediua, che non participasse della publica podestà, e che non fosse di cittadini, hauendo dichiarato, che cittadino non è detto egualmẽte, & vniuocamente, mà è prima detto di coloro, che partecipano del magistrato tanto determinato, quanto dell'indeterminato, e di coloro, che hanno habilità di essercitarli amendue, ouer'vn di loro, e che in somma quegli, che tanto, ò quanto partecipano della publica podestà, possono esser chiamati cittadini. In maniera, che gli Atheniesi tutti cadeano sotto la difinitione del cittadino popolare data da Aristotele, hauendola posta nel participare della concione, cioè del poter intrauenire à i parlamenti del popolo, & hauer voto in essi, in giudicar', e deliberare, ch'era commune à tutti loro. Si vede ancora dalle cose discorse, quanto grande sciocchezza sia stata, l'hauer detto, che se la difinitione d'Aristotele hauesse luogo, ne nascerebbono seditioni, guerre ciuili, e stragi. Percioche, mentre le Republiche sono ben regolate, ella in tutti hà luogo, essendo cittadino di ciascuna, chi partecipa della publica podestà di essa, e come ciò è secondo la natura, e per conseguente atto à produrre pace nelle Republiche: così in quelle, doue non hà luogo la medesima difinitione, e non si dà parte della publica podestà, secondo le forme loro, essendo contra la natura di esse, produce seditioni, e guerre ciuili al rouescio di quello, che ha

scrit-

ſcritto il riprenſore. Ecco adunque, che ne pernitioſa, ne vana nō è ſtata, della ſorte, che vanamente hà detto il Bodino, la difinitione d'Ariſtotele, e non ſi partendo egli dalle regole proprie, da eſſo inſegnate al mondo, è ſtato, come ſempre, coſtante nella dottrina ſua; ſi come il ſuo auuerſario all'incontro è ſtato parimente ſimile à ſe ſteſſo, oſando di riprenderlo, con dire, ch'egli non habbia ſaputo formare (ò ſuenturato Ariſtotele) vn'abietta difinitione del cittadino. E che'l medeſimo Filoſofo affermi poi, che i nobili, e ciuili ſiano più cittadini de i contadini, e de i plebei, dico, che nel cap. 8. del 3. della politica, trattando ſecondo qual ſorte di bene s'habbia da miſurare il giuſto ciuile, e partecipare de i beni publici, & argomentando per la parte de' nobili, dice prima, che i nobili, gl'ingenui, & i ricchi ragioneuolmente s'attribuiſcono l'honore, e di poi, che appreſſo tutti i nobili ſono honorati, parendo ragioneuole, che de i migliori ſiano nati i migliori; e così inteſe, che i nobili ſiano più cittadini, che gl'ignobili (ma de' contadini non parlò) per eſſere di più lunga mano di maggiore ſplendore, & veriſimilmente più inclinati alla virtù: coſa conueniente, & vera, & indegna di riprenſione, preſſo di chi intende il Filoſofo meglio di lui, che ſe della ſcienza ſua fuſſe ſtato intendente, non ſi ſarebbe affannato in formare le belle difinitioni, che habbiamo vedute, e con molto minore fatica, e con più ſua lode aſtenendoſi dal riprendere Ariſtotele, haurebbe potuto ripoſare. E tanto baſti del cittadino.

Della falsa opinione del Bodino intorno alla quantità delle famiglie per formar vna città. Cap. IX.

CONSIDERIAMO hora quante famiglie secondo il Bodino si ricercano per vna Republica, e la nota sopra ciò da lui data ad Aristotele. Dice egli adunque nel capit. secondo del primo libro della Republica, che tre famiglie al manco bastano, per far vna Republica, e queste sono le parole sue.

Habbiamo detto, che la Republica è vn legittimo gouerno di più famiglie, di quelle cose, le quali sono communi loro con vn'assoluta podestà, l'appellatione di più non si può ristringere dentro al numero di due in vna famiglia, come per ordinario essendo necessarie tre persone à fondare vn collegio, tre persone ancora reputiamo necessarie nel difinire vna famiglia, di parere de' giuriscõsulti. E perche le famiglie, i collegi, le congregationi, tutte le città, e tutta la generatione humana perirebbe, se non fusse conseruata, e dilatata cò matrimonij, come da certi seminarij, ne segue, che la famiglia senza madre non pare, che sia perfetta, e compiuta in tutte le sue parti, e numeri; onde nasce, che vna famiglia intiera si forma di cinque persone. Che se di tre persone, ne di manco è il collegio, e d'altrettante la famiglia, eccetto il padre, e la madre di famiglia, segue, che tre famiglie, e nõ manco so-

no necessarie à formare una città. E quindi io stimo, che ad Apuleio, & à gli antichi fusse ordinario, & volgare quel detto, che di quindici persone si formasse un popolo. Imperoche, se bene un padrone di famiglia habbi 700. moglie, quante n'hebbe Salomone Rè degli Hebrei, e sei cento figliuoli, quanti n'hebbe Hierotimo Rè de' Parti dalla moltitudine delle mogli, ó cinquecento schiaui, quanti M. Crasso diede in nota nell'estimo de' beni, perche sono sottoposti all'imperio d'un medesimo padre di famiglia, nõ cadono sotto il nome, ne di popolo, ne di città, con tutto che per ragione di matrimonij, e di commercij unisca insieme tutti i figliuoli, e schiaui sin tanto, che saranno stati sotto l'imperio, e podestà di un solo.

E dopo lungo discorso segue appresso, dicendo.

Perche la città non consiste nelle persone, ne anco nelle mura, ma nella raunanza di tutti i cittadini, che siano sotto la podestà assoluta del medesimo imperio; percioche, si come non più si deue nominare animale un' elefante, che una formica, così Ragugia, minima quasi di tutte le città, le quali sono in Europa, non meno si deue chiamare Republica, che quella de' Turchi, ó de' Tartari, ó ancora de gli Spagnuoli, gl'imperij de' quali vengono terminati da gl'istessi confini, da' quali viene terminato il corso del sole: e si come una picciola famiglia compresa dentro meschinissime casupole, vien riputata della medesima ragione di famiglie, della quale, quelle, che si gloriano di edificij superbissimi, & amplissimi, così Vlisse, il cui imperio era ristretto dentro lo scoglio d'Itaca, è nominato Rè da Homero, non altrimente, che Agamennone. E ben retta-

mente Caſſiodoro nomina imperio grande, gran Republica, che vn Principe ſolo regga con ſomma podeſtà. Laonde ſe di tre famiglie vn ſolo padre di famiglia comanda à tutti, & à quello ſia reſa vbbidienza, ó vno ricuſi di ſottometterſi à gl'Imperij di due, ó tre inſieme, che vnitamente eſſercitino vna ſomma autorità ſopra i ſudditi di tre famiglie, tanto ſi dirà Republica, quanto ſe abbracciaſſe vna moltitudine di cittadini innumerabili, così verrà, che alle volte vna famiglia ſia maggiore d'vna Republica, il che à ragione ſi diceua della famiglia di Tuberone, reggendo con imperio domeſtico ſedici figliuoli inſieme con le mogli, e ſchiaui. Dunque s'inganna Ariſtotele, il quale penſa, che la città di Babilonia, il cui circuito in figura quadrata era sì grande, che à pena in tre giorni intieri ſi potea fare à piedi, ſi debba più toſto chiamare natione, che Republica, la quale egli ſtimò, che ſi doueſſe limitare con dieci mila cittadini, come che fuſſe inconueniente nominare Republica, genti innumerabili per moltitudine, infinite per luoghi, le quali pure ſiano rette da vna aſſoluta podeſtà del medeſimo imperio. Per queſta ragione la città de' Romani, della quale niuna già mai fu più illuſtre, non meriterebbe lode di Republica, abbracciando nel principio della ſua origine tre mila cittadini ſolamente, e non più. E leggendo noi, che ſotto'l principato di Tiberio, furono preſi in nota quindici milioni, & in oltre centodiecimilia, i quali erano diſperſi quaſi per l'vniuerſo, oltre gli ſchiaui, il numero de' quali fu dieci volte maggiore, ne perció in quel numero erano compreſi i prouinciali ſoggetti all' imperio Romano, ne parimente le città confedera-

te,

te, ne i popoli liberi, i quali hebbero le Republiche diuise dall'imperio Romano.

Stima adunque il Bodino, che di tre famiglie si formi vna Republica, e riprende Aristotele d'hauer detto, che la città si constituisce di diecimilia cittadini. Hora se di tre famiglie si potesse formar vna Republica, e per conseguente vna città, essendo la Republica forma di essa, seguirebbe, che vna famiglia, & vna casa, come quella, ch'egli allega di Hierotimo, ouero di Crasso sarebbe molto più Republica, e città di quella, che di tre famiglie fosse formata; conciosiache hauerebbe maggior facoltà, e sofficienza di così fatta Republica del Bodino, posciache il padre di famiglia, conforme alla dispositione de' figliuoli, e de' seruitori, quasi picciolo Rè, parte di loro all'agricoltura, parte alle altre necessarie arti al mantenimento humano cōpartendo, à i bisogni della guerra, e della pace molto meglio prouederebbe della Republica di tre famiglie. Talche la casa diuerrebbe più città, e Republica, della Republica, e della città: e la Republica, e la città, che è il tutto, sarebbe minore della casa, ch'è sua parte: inconuenienti egualmente sciocchi, & impossibili, e tanto maggiori, e più graui del Bodino, quanto ch'egli facendo il maestro delle difinitioni sopra Aristotele, & in ciò acerbamente riprendendolo, non hà conosciuto il fine, e le differenze formali della famiglia, della città, e della Republica, che non consistono solamente nell'essere sottoposto ad vna suprema potenza, ma in quanto alla famiglia, ella è riposta, come si vide, nella

compagnia per lo viuere quotidiano, e la città nell'essere compagnia di molte famiglie, e borghi, per viuere sofficientemente, e felicemente, & in quanto alla Republica nell'essere ordine, & institutione di tal compagnia indirizzata al viuere (com'è detto) perfettamente, il che non si puó conseguire, se non col mezo di molti arteficij, & operationi differenti di specie, come tutto dì prouiamo. Onde il Bodino non solo non riguardando quello, che dice Aristotele, e non l'intendendo, ma non vedendo anco quello, che hauea innanzi à gli occhi, e che à ciascuno è palese, hà conchiuso, che la casa può esser più sofficiente della città. Appresso, riprendendo Aristotele, da lui quiui interpretato, che stimasse inconueniente, che genti innumerabili gouernate da vna assoluta podestà del medesimo imperio, potesse esser Republica, dà à vedere, che egli giudicò, che la Republica potesse consistere in qualunque moltitudine di persone sottoposta ad vn'imperio. Laonde diciamo, se ben' Aristotele parla in quel luogo della grandezza della città, e non della Republica, tuttauia ammettendo, che il Filosofo intenda l'istesso della grandezza della Republica, che fa della città, si vedrà, ch'egli hà rettamente giudicato, & il Bodino, secondo il solito, male. Percioche è falso, che si possa vedere Republica alcuna, propriamente parlando, formata, ne composta di più città, e prouincie, che vsino varie leggi, e costumi sotto vna suprema podestà; poiche s'è veduto, che la Republica è gouerno, & ordine della città, e conseguentemente

essen-

essendo forma di essa, non può esser formata, ne constituita da lei; altrimente seguirebbe, che'l gouernato, e la materia, contro l'ordine naturale, darebbe l'esser alla forma, & al gouernatore. Oltre di ciò la Republica essendo forma, significa vnità di essenza: ma l'esser composto di varie prouincie, e città, che vsino varie leggi, e costumi, dice diuerse essenze, e forme, e tanto, quanto sono diuersi i gouerni, però la Republica non potrà esser constituita, ne formata di città, ne di prouincie diuersa nel modo detto. Appresso se alcuna Republica fosse formata di varie città, e prouincie, che vsassero diuerse leggi, e costumi: i cittadini di tali città sarebbono parti essentiali di essa, e cittadini suoi; poiche le cose formatrici di vn'altra sono essentiali di essa. E conciosiache i cittadini delle medesime Republiche vsino le medesime leggi, e ritengono la medesima podestà in esse, seguirà, che i cittadini di così fatta Republica, per esser cittadini insieme di varie città, che vsano leggi diuerse, vseranno, e non vseranno nello stesso tempo varie leggi, e costumi: saranno, e nō saranno cittadini della stessa Republica; saranno cittadini della medesima Republica, in quanto vseranno le medesime leggi, e participeranno della publica podestà di essa; non saranno poi cittadini suoi, in quanto saranno cittadini di città, che vseranno diuerse leggi, e costumi, che conseguentemente gli renderanno inhabili à Republiche diuerse. Hà il Bodino adunque senza auuedimento della Republica parlato, giudicando, che sia la stessa cosa, che vna Republica habbia sotto

di se varie città, e prouincie, e che da esse venga composta, e formata. Posciache le Republiche, come appresso vedremo, sono gouerni d'vno, ò di più, & vengono formate dal fine à cui gouernano; e così diuengono buone, mentre à beneficio cõmune i gouernatori reggono, e cattiue, quando à commodo proprio lo fanno. Per la qual cosa deriuando quindi le forme loro, il Rè, il tiranno, gli ottimati, lo stato di pochi, la Republica, e lo stato popolare, si vede, che l'hauer sotto di se più città, e prouincie, che vsino varie leggi, e costumi, & il posseder maggior, e minor numero di sudditi, è cosa contingente, & accidentale in esse. E così varie città, e prouincie possono ben somministrare instrumento, e forze maggiori per ricchezze, e per possanza di gente, da operare con più facilità, con più splendore, e più sicurezza alla Republica, à cui sono sottoposte; ma constituire la forma di essa, con renderla buona, ò cattiua, è impossibile, dipendendo dal fine, che si propongono i gouernatori nel reggimento loro, i quali ancorache sotto diuerse forme, e leggi possono gouernare i sudditi; non mutano però in ciò fare la propria forma, come il caualiere non muta l'habito, che tiene del domar caualli, auuengache con diuersi, diuersamente disposti, vsi differenti freni. E se l'auuersario hauesse rettamente intese le parole sue, e prese secondo il vero sentimento, in che conueniua, non sarebbe caduto nell'errore, che mostrato habbiamo. Percioche in dire, come egli hà fatto, che tanto è Republica Ragugia, benche minima quasi di tutte

le

le città d'Europa, quanto quella de' Turchi, Tartari, e Spagnuoli, che hanno paesi grandissimi sotto di se, intendendo ciò, come douea, haurebbe manifestato, che la forma delle Republiche, non nasce dalla diuersità delle città, soggette ad vna podestà suprema; perche Ragugia per così fatta cagione, non potrebbe esser Republica, ma come l'elefante, non è per la grandezza sua (com' egli dice) più animale di quello, che sia la formica, e la formica conseguentemente non è per la picciolezza sua manco animale di quello, che sia l'elefante; poiche la forma de gli animali non dipende dalla grandezza, e dalle parti materiali: ma dalle formali, e dall'esser sensitiui: così haurebbe conchiuso, che la forma delle Republiche, non nasce dalla diuersità delle città soggette, ne dall'ampiezza dell'Imperio; ma dalla qualità essentiale del gouerno, come detto habbiamo. Ma le cose da noi discorse, si possono comprendere meglio con l'essempio della Republica Romana. Hauea la Republica Romana, poco prima, che da Cesare fusse oppressa, sotto di se l'Italia, la Francia, la Spagna, la Grecia, e buona parte dell'Africa, e dell'Asia; tuttauia ella non era composta delle città, e delle prouincie, che l'erano soggette, ma più tosto quelle città, e prouincie, in quanto da essa riceueano la regola, & il gouerno, erano da lei formate, ma la forma sua nascea da i cittadini della sola città di Roma, ordinati, e regolati insieme sotto la forma dello stato popolare, misto con quella de' pochi, come si vedrà à suo luogo; talche la città, e

le

le prouincie ſoggette a' i Romani; auuengache foſſero comprese (come dice il Bodino) ſotto la medeſima podeſtà d'imperio: non formauano con tutto ciò quella Republica: che ſe l'haueſſero formata, mentre haueſſe perduto alcuna delle città ſoggette, ſi ſarrebbe diſtrutta: e così nelle guerre Cartagineſi, nelle quali più volte diuerſe città, e parti d'Italia da Annibale le furono occupate, ella ſi ſarebbe eſtinta; conciosiache leuata da vna coſa alcuna parte ſua eſſentiale, ella inſieme viene leuata, e disfatta. S'aggiunge, che ſe le città, e le prouincie ſoggette alla Republica Romana le haueſſero data la forma, ſi che i cittadini d'eſſe fuſſero per ciò ſtati (come dicemmo) cittadini inſieme della Republica Romana, tutti i ſoggetti ad eſſa Republica ſarebbono ſtati, come i Romani liberi, & haurebbono hauuto podeſtà di giudicare, e deliberare, e di conſeguir magiſtrato in eſſa: coſa falſiſſima, perche molti erano gouernati poſſiamo dire ſignorilmente, come quelli, che per forza erano ſtati acquiſtati, e s'erano moſtrati aſpri nimici al popolo Romano; poiche ſpogliati delle leggi loro erano ridotti in forma di prouincie, cioè dipendeuano immediatamente da gli vfficiali Romani, da' Proconſoli, Propretori, e ſimili, che li reggeano: e quelle città, prouincie, e popoli, che con le proprie leggi laſciauano, & erano ancor chiamati compagni del popolo Romano; tuttauia nõ erano neceſſariamẽte cittadini Romani, come anche nõ erano tutti gl'Italiani, ne anco tutti i Latini; eſſendo ſtata grandiſſima differenza dal godere i priuile-

uilegi de gli Italiani, e quei de' Latini, e la cittadinanza di Roma. In maniera, che se la Republica Romana fusse stata formata de i popoli suoi soggetti, i cittadini di tali popoli sarebbono stati tutti liberi, in quanto cittadini Romani, & in quāto cittadini di Republica formata da genti di varie leggi, incapaci della libertà Romana, nō haurebbono hauuto parte nella stessa Republica, ne sarebbono stati cittadini suoi, & il medesimo succederebbe nelle altre Republiche, che ne i presenti tempi si veggono: e così i Mori, e gli Hebrei sudditi de' *Principi* Christiani, come i Christiani sudditi de' Turchi sarebbono habili à gli honori stessi, e dignità del Rè, ò della Republica, al cui imperio si trouassero soggetti. In modo, che'l soggiogato, & il libero, il vincitore, & il vinto non sarebbono nella Republica differenti: cose vane, e lontane da ogni ragione, e pratica. E'adunque tanto possibile, che si dia vna Republica formata, e composta da varie città, e prouincie diuerse di leggi, quanto è possibile, che si vniscano cose, che di lor natura sono contrarie, & incompatibili. E quanto al numero de i cittadini Romani, ch'egli dice essere stati al tempo di Tiberio, è ben chiaro, che quei non erano veri cittadini; ma per priuilegio, e sotto quel tiranno, la libertà, la Republica, & i cittadini Romani erano impropriamente detti. E adunque falsa la opinione del Bodino, che la Republica consista d' ogni moltitudine di sudditi, che sia sottoposta ad vn'imperio: & all'incontro è vero il parer d'Aristotele, che infinita moltitudine di gēti non può formare vna Repu-

blica, posciache la Republica presuppone ordine, e distintione nelle attioni sue, e cognitione de i soggetti per eleggere i magistrati, come appresso si vedrà: e la infinita moltitudine presuppone disordine, confusione, & ignoranza de i soggetti. E' contrario al vero ancora, che Aristotele habbia inteso, che la città fosse cõseruata al più da dieci mila cittadini, e ch'egli meriti riprensione in dire, che à Babilonia conueniua più nome di natione, che di città, e che quindi segua, che la Republica Romana non meriterebbe nome di Republica, percioche non nella quantità de i gouernatori assolutamente, e molto meno de' sudditi, ma nella qualità de i gouerni le Republiche sono principalmẽte stabilite. Et Aristotele in modo alcuno non hà detto quello, che gli è opposto di diecimila cittadini, e quello di Babilonia hà con molta ragione affermato, e perche si cõprenda l'vn', e l'altro, addurremo le parole sue. Egli adunque nel cap. 7. del 3. lib. della politica, cercando le cagioni, che fanno vna città, & essaminando, e rimouendo prima quelle, che non la fanno, e che si potrebbe credere, che la facessero, dice. Nella medesima maniera se alcuni habitano diuisi; ma non tanto da lontano però, che non possano communicare insieme, & habbiano leggi, che loro vietino l'ingiuriarsi frà loro ne i commercij, come se fusse vn fabro, vn'altro lauõratore, altro sonatore, & alcun'altro così fatto, e questi fussero in numero diecimila, ne hauessero altra cõmunicanza se non di tali cose, e come de' contratti, e confederationi nelle guerre: ne anco di questa maniera sareb-

rebbe città. Onde dalle parole d'Aristotele si vede, ch'egli non disse, che la Republica dal numero di diecimila cittadini douesse essere limitata; ma disse, che diecimila huomini, quantunque essercitassero di quelle arti, che sono necessarie nelle città, & hauessero leggi, che vietassero loro l'igiuriarsi, e l'offendersi l'vn l'altro ne i commercij, e fossero confederati, non sarebbono la città. E quanto à Babilonia, riguardando similmente l'opinione del Filosofo intorno alla quantità de i cittadini, & alla grandezza della città; si verrà in piena chiarezza di quello, che si ricerca. Nel cap. 4. adunque del 7. della politica volẽdo egli determinare, quanti debbano essere gli habitanti, & i cittadini d'vna città, primieramente dice, che la maggior parte delle genti stimano, che la perfetta città debba essere grãde, e questo ancorache sia vero, tuttauia pare, che non sappiano, quale città debba essere chiamata grande, e quale picciola, posciache ciò misurano dal numero de gli habitanti: ma è di mestiere riguardare nõ solamẽte al numero, ma alla possanza. Percioche la città hà vn'operatione, onde quella, che massimamẽte può farla, questa deue essere stimata grandissima città. Soggiunge di più. Quando la città debba esser giudicata grande dalla moltitudine, non da ogni sorte di moltitudine deue essere giudicata: Percioche nella città è per auuentura necessario numero grande di serui forestieri, e passeggieri, ma da quelli, che sono parte della città, e de' quali ella, come di proprie parti, consiste. Percioche il gran numero di queste è segno della città grande: e quella

città,d'onde escono molti artefici, ma pochi soldati è impossibile,che sia grande: percioche non è il medesimo l'esser città grande,e popolosa. Anzi che appare dall'effetto,perche è malageuole, e forse impossibile, che la città troppo popolosa sia gouernata rettaméte. Così segue,dicendo,che l'eccessiua moltitudine della città considera,che come nelle cose dalla natura,e dall'arte prodotte, ne gli animali, nelle piante, e negl' instromenti: così nella città è vna determinata grandezza: percioche, si come ciascuna delle sudette cose naturali,& artificiali, ò troppo picciola,ó troppo grande, non potendo ritenere la possanza sua,perde la propria natura, ò rimane malamente disposta,come vna naue, che fusse di picciolezza vn palmo, ò di grandezza vn quarto di miglio, non nauigherebbe; così la città di troppo picciol numero non sarà basteuole à viuere, e di numero eccessiuo sarà ben bastante nelle cose necessarie,come vna natione,ma non come vna città, la quale consiste di quella quantità di genti, che primieramente è sofficiente à viuere nella compagnia ciuile. E che accade ancora,che la città, ch'eccede cosi fatta moltitudine,sia città maggiore; ma che tuttauia non procede in infinito,e determina tal'eccesso dalle operationi,riguardando,che gli atti della città sono riposti in coloro,che reggono,& in quelli,che vbbidiscono,e sono retti, & essendo operatione propria di chi regge il commandare,& il giudicare secondo la giustitia, & al commettere i magistrati essendo necessario, che i cittadini si conoscano,accioche gli vffici, & i magistrati

non

non siano dati temerariamente, & à caso: conchiude, che l'ottima determinatione della grãdezza della città deue essere, che la moltitudine sia in modo grande, che per se stessa sia basteuole à viuere, e che ageuolmente si possa conoscere, per fare degna elettione de i magistrati. Tale in sostanza è il parere d'Aristotele intorno alla moltitudine de i cittadini, da esso tolta dal vero fondamento suo, ch'è dal fine, e dalla per se sofficienza (per dire così) e dall'essere bastante à viuere da se, sẽza mancarle cose niuna. E però à gran ragione reputò, che vna smisurata moltitudine di gente, non atta ad essere ordinata dalle leggi, come Babilonia, non potesse formare vna città, mettendo differenza grandissima frà la città popolata, e la grande: potendo essere popolata d'arti mecaniche, e di persone forestiere, che nõ sono parti di essa: & all'incontro essere picciola di popolo così fatto, ma numerosa di cittadini, atti ad essercitare gli vffici della Republica in guerra, & in pace, che sono le sue vere parti. E quello, che della grandezza della città è stato detto, della Republica similmente intẽdendo, si vede, che non ogni sorte di sudditi concorre alla grandezza di essa, ma di quelli solamente, che sono parti sue, cioè cittadini suoi, per essere soli atti ad essercitare in pace, & in guerra gli vfficij, i magistrati, e le proprie operationi di essa: alle quali cose non mirãdo il Bodino, hà ripreso Aristotele di quello, che non hà detto, e quello, che hà detto, non hà inteso, e non conoscendo per ciò il fine della città, e che dall'operatione ad esso indirizzata, si determina la moltitudine

ſua, non hà diſtinto il popolo di vna città dalla moltitudine d'vna natione, ne i ſudditi d' vn'imperio, e d'vna Republica da i cittadini di eſſa. Et hora la Republica allargãdo, hà tutto il mondo (mentre fuſſe ſtato ſotto vna ſuprema podeſtà) in vna ſola Republica, e per conſeguente in vna città abbracciato; & hora hauendo riſtretta la Republica à tre famiglie, l'hà fatta men habile al ben viuere d'vna caſa, come s'è veduto. Onde poſſiamo dire, ch'egli hà figurata la caſa maggiore della città, e la città maggiore del mondo. Da che non deue naſcere poi marauiglia, ch'eſſendo egli auuezzo à così fatti miracoli, s'imaginaſſe ancora, che Ariſtotele nella difinitione del cittadino, e della città, nelle coſe, che detto habbiamo, foſſe men'intendente di lui.

Il fine del primo Libro.

IL SECONDO LIBRO DE I DISCORSI POLITICI

DEL SIGNOR FABIO ALBERGATI.

Della forma delle Republiche male intesa dal Bodino. Capitolo I.

AVENDO veduto gli errori del Bodino nella vniuersale difinitione della Republica, e nell'altre cose ad essa conseguẽti, nel parlare della casa, e delle sue parti, della città, e del cittadino, segue, che si passi alla consideratione delle specie delle Republiche, & vediamo, ch'egli non hà parimente conosciuto, d'onde si cauano le proprie differenze, e forme loro, e questo sarebbe senz'altro ageuole da persuadere, considerando, che la Republica, hauendo risguardo alla perfettione della ciuiltà, come à suo fine, essendo ella reputata dal Bodino cõtraria alla natu-

ra.

ra nostra (come habbiamo detto di sopra) è peró necessario, che le Republiche sue, al fine da lui posto adattandosi, siano parimente irragioneuoli, e contrarie alla vita humana; ma perche ciò più particolarméte apparisca, addurremo quello, ch'egli delle medesime Republiche, scriue nel cap. primo del suo 2. libro, & è questo.

E quando la podestà d'vn solo è il supremo imperio di tutta la Republica, la nominaremo Monarchia, se presso tutti Democratia, se presso pochi Aristocratia. Vseremo à proposito queste parole, quantunque poco latinamente; poi che sono in vso per quello, che noi pretendiamo; accio che leuata l'ambiguità de' nomi per cagione de' varij pareri di quelli, i quali hanno scritto della Republica, giudichiamo più risolutamente, e meglio dello stato di ciascuna. Imperoche se misuriamo le forme delle Republiche co' i fini de i beni, e de i mali, ó con le virtù, ó co' i vitij troueremo, che sono infinite. Ma in difinire tutte le cose acconciamente, e bene si deue rimirare la forza, e la natura di esse, e non gli loro accidenti; altrimente bisogna incorrere in varij errori, e biasimi, cioè, che non solo di ciascuna virtù, & vitio, ma ancora di quelle cose, le quali non sono comprese in sorte alcuna, ne di beni, ne di mali, poniamo vna infinità di Republiche; la quale non puó ristringersi dentro à scienza, ó precetti, come se il Principe venga eletto, ó per eccellenza della bellezza, ó per la grandezza del corpo, ó per la forza, ó nobiltà, ó ricchezze, le quali sono fuori de i confini delle virtù, e de i vitij, ouero si procuri dalle lodi militari, ó dalla tranquillità

lità dell'animo, ó dalla ſapienza, ó dalla giuſtitia, ó dalla magnificenza, ó dalla ſcienza di coſe grandi, ó dalla frugalità, ò dalla continenza, ó dalla modeſtia, ó da altre virtù, ouero diſpoſitioni di corpo, ó d'animo, e da quella difiniamo la Monarchia. Il medeſimo determiniamo dell'Ariſtocratia, ſe di molti s'eleggono pochi, i quali, ó per lo ſplendore di nobiltà, ó per ricchezze, ó per ſapienza, ó per giuſtitia, ó per ſcienza di guerreggiare, ò per altre virtù, ó vitij ancora auanzino, ne naſcerebbono forme innumerabili di Republiche, le quali coſe eſſendo inconuenienti, parimente è neceſſario, che quelle, alle quali queſte ſeguono, paiano inconuenienti. Concioſia adunque, che gli accidenti di niuna coſa non mutano la forma, e la natura di eſſa, fonderemo ſolamēte tre ſorti di Republiche, la Monarchia, dico, l'Ariſtocratia, e la Democratia.

La raccontata opinione del Bodino dimoſtra aperto, ch'egli diſtingue, e forma dal numero, e dalla quantità le ſpecie delle Republiche, e riprende come ſconueneuole il pigliare le differenze loro da i beni, e da i mali, dalle virtù, e da i vitij, ſtimando ogni altra coſa accidentale di eſſe, e che produchi errore, e da tali principij egli conſeguentemente è coſtretto à dire, che'l Principe buono, & il tiranno, lo ſtato di pochi, e quello de gli ottimati, & in ſommá i gouerni buoni, & i cattiui ſono la ſteſſa coſa, venendo formati da i medeſimi numeri, & eſſendo perció ſecondo la dottrina ſua della medeſima ſpecie, nella guiſa, ch'egli hà moſtrato, ſcriuēdo oltre à quello, ch'é detto nel cap. 1. del 4. libro.

E percioche habbiamo insegnato, che tre solamente sono le sorti delle Republiche, e non più, ne segue, che sei in tutto sono le mutationi perfette, cioè dalla Monarchia allo stato popolare: dal popolare alla Monarchia: da gli ottimati al popolo: dal popolo à gli ottimati. Similmente dalla Monarchia à gli ottimati: da gli ottimati alla monarchia, e di ciascheduna sorte sei imperfette, le quali meno latinamente nomineremo alterationi, cioè, dalla podestà regia, allo stato signorile; dallo stato signorile, al regno; dal regno alla tirannide; ouero per contrario, dalla tirannide al signorile, ó per contrario. Il medesimo si deue giudicare dell'imperio legittimo, ò senza legge, ó fattioso de gli ottimati, e della plebe. Habbiamo detto, alteratione, quãdo il Rè diuiene tiranno, ó l'imperio popolare è in potere della tumultuosa plebe, la quale i Greci chiamano gouerno turbulento, percioche lo stato non si muta.

E' manifesto adunque, che dalla distintione, e formatione delle Republiche data dal Bodino, segue, che le corruttioni delle buone nelle cattiue sono alterationi della specie regia nella tirannica, dell'Aristocratia nella sua contraria. Talche i gouerni buoni, & i cattiui, la virtù, & il vitio, il bene, & il male, le città ben rette, e le spelonche d'assassini vengono ad essere secondo il Bodino la stessa cosa. Laonde si scuopre, ch'egli, contra quello, che hauea detto essere necessario di fare, non hauendo tolto le differenze da cose formali, ma da materiali, e non hauendo per ciò veduto le forme delle Republiche, e le stesse regole, che s'è proposto; hà parlato senza conoscere le parole da lui

pro-

proferite; poiche nel medesimo tempo, contrario à se stesso hà risoluto. Che se dalle differenze specifiche egli hauesse saputo distinguere le Republiche, haurebbe il contrario di quello, che hà fatto, determinato; togliendole à punto dal buono, e dal cattiuo gouerno, da esso, come cosa accidentale, biasimato. E la contradittione sua è tanto più apparente, e riprensibile, quãto che, innanzi ad ogni cosa, hauendo egli difinita la Republica sua, hà detto essere gouerno legittimo, e tal differenza prouò esser sua constitutrice, e specifica; perche la distingue dalle compagnie d'assassini; talche secondo il parer suo ancora il passare dal giusto all'ingiusto gouerno, è per ciò corruttione, e non alteratione. Appresso nel medesimo cap. del primo libro scriue, che la dignità, & eccellenza delle città, come di tutte le cose, si misura da i fini de i beni; talche quella, che lo ritiene più eccellente, e più diuino, è delle altre ancora più degna, e nel cap. sesto del 2. libro dice.

Imperoche non le leggi rendono giusti gl'imperij; ma la stessa giustitia, cioè la giusta distributione de i premij, e delle pene.

E poco più oltre soggiugne.

La legge adunque non fa buoni i Principi, & i magistrati nella Republica, ma la conueneuole distributione di ragione, e quella forza, & osseruanza di giustitia, la quale deue essere impressa ne gli animi, e nelle menti di qual si voglia persona.

Se adunque gl'imperij sono costituiti giusti, e buo-

ni dalla giustitia, e la legge non è quella, che fa buoni i Principi nella Republica, ma la forza della giustitia, e della ragione, scolpita ne gli animi; chi non vede, che i medesimi stati legittimi riceuono per ciò la forma, e distintione loro dalla virtù, & i contrari dal vitio per testimonio dello stesso auuersario? Aggiungo, che nel cap. 1. del 1. lib. della sua Republica, nel luogo già da noi allegato, dice.

Ma perche l'huomo sauio in vn certo modo è legge del giusto, e dell'ingiusto, del vero, e del falso, e come norma inflessibile, e quelli, i quali si tiene, che auanzino gli altri di giustitia, e di sapienza, conchiudono, che la medesima felicità sia de' particolari, e degli vniuersali. Noi, leuata la differenza dell'huomo da bene, e del buon cittadino, misuriamo il sommo bene così de' i particolari, come di tutta l'vniuersità con quella bellissima, e dolcissima contemplatione delle cose sublimi, le quali habbiamo detto.

Se adunque il ben publico, e priuato sono i medesimi, e tanto al ben publico, quanto al priuato si ricerca l'istessa virtù, e felicità, e quelle Republiche sono però di forma buona, che tal bontà abbracciano, & cattiue quelle, che no'l fanno: come non sarà anco, per lo stesso Bodino, che i gouerni non dal numero, ma dalla bontà, e dal bene, ò mal reggere, prendano le differenze loro? E se ciò pur sia ostinatamente da lui conteso, che ragione allegherà dall'hauer distinta, come vedremo, la Monarchia in tirannica, signorile, e reale: e l'Aristocratia similmente in legittima, signori-

le,

le, e fattiosa; posciache l'vna specie dall'altra, non dal numero, ma dal buono, ò dal cattiuo gouerno, dalla virtù, e dal vitio è considerata? E volendo, che le forme delle Republiche deriuino dal numero, perche parlando delle specie de i Rè, riprese (nella maniera, che appresso pur si paleserà) Aristotele, che non l'haueste tolte dal modo del gouernare? Et essendo vero quello, che in così fatto proposito è da esso scritto; come nõ sarà falso all'incontro quello, che da lui vien' hora in contrario affermato? Et auuengache chiaramẽte si veggano i falsi principij della dottrina dell'auuersario, & insieme le false conclusioni, che da essi hà leuato con le sue proprie contradittioni: nondimeno, per chiarezza maggiore delle sue strane opinioni, mostreremo all'incontro le vere cagioni, da conoscere la quantità, e la qualità delle specie delle Republiche: così riguarderemo, che la Republica essendo ordine, con che si reggono le città, e queste hauendo il fine loro in viuere bene, e felicemente (come si discorse) cagionano, che le Republiche indirizzate al beneficio cõmune delle città, ottenendo il fine loro, sono buone, e rette, e le disposte in contrario sono oblique, o cattiue. E perche sotto il nome del beneficio commune si potrebbe intendere, che si douesse hauere risguardo egualmente al beneficio de i gouernatori, e de i gouernati, dico, che ne gli affari politici, come in quelli di tutte l'arti, si hà primieramente risguardo al commodo de i gouernati, e per accidente, e secondariamente à quello da i gouernatori, nella guisa, che'l

noc-

nocchiero mira principalmente alla ſalute della naue, e de i paſſaggieri, e per accidente alla propria, in quanto è con gli altri imbarcato: però Republiche rette ſaranno quelle, che al commodo de' ſudditi ſi trouerranno principalmente indirizzate, e per accidente al commodo de i gouernatori, & oblique in contrario ſaranno le contrarie. E concioſiache la Republica, e la publica podeſtà, e gouerno può riſedere in vn ſolo huomo, ò in pochi, ouero in molti, & il numero ſolo (come s'è veduto) non diſtinguendo la Republica buona dalla cattiua, e confondendole, non può formare le ſpecie loro, però al gouerno d'vno, di pochi, e di molti aggiungendo il beneficio commune, e de' ſudditi, naſcono tre ſpecie di Republiche rette, il regno, lo ſtato de gli ottimati, e la Republica in ſpecie; & all'incontro, in luogo del beneficio de i ſudditi mettendo il beneficio, e commodo de i gouernatori, naſcono tre ſpecie di gouerni cattiui, la tirannide, lo ſtato de' pochi, & il popolare, e tal diſtintione, e diſcorſo è cauato dal cap. 4. e 5. del 3. della politica, e dal cap. 2. del libro 4. ponendo quiui il Filoſofo le ſudette ſpecie di Republiche ſemplici, e non cinque, com'il riprenſore gli attribuiſce, e queſte in altre ſpecie diuiſe; da che nacque la chiarezza, e ſodezza della dottrina ſua, e non la confuſione, come l'auuerſario s' è imaginato. Di più formò la Republica ſua differente dall' altre, della ſorte, che ſi vede à pieno nel libro 4. della politica, e le medeſime ſpecie di Republiche diſtinte, furono pure, contro l'opinione del Bodino, ſcritto da

Pla-

Platone nel dialogo del regno. Ma che si dirà poi di questo nostro politico, che hauendo posto nel cap. 1. del 2. libro tre specie di Republiche, dicendo non esserueне più, nel 4. del libro 6. afferma ciascuna di quelle Republiche poter essere lodeuole, e vitiosa in questo modo.

Percioche non potendo essere le sorti di Republiche più di tre, ó à vno, ó à tutti, ó à pochi venga concessa l' assoluta podestà di comandare, e di vietare, & essendo di ciascuno genere l' vno lodeuole, l' altro biasimeuole, è cosa da prudente non solo schifare le cose biasimeuoli, ma ancora discernere le honeste, acciochè finalmente restiamo paghi di quello, ch' è ottimo. Et in vero à me, nel considerare parte le vniuersali, parte le particolari cose, pare pernitiosa la tirannide d' vn solo, e la moltitudine de' tiranni anco peggiore; ma pessima sopra tutti mi pare la podestà della plebe insolentissima, la quale M. Tullio di parere d'Aristotele hà nominato anche tirannide grandissima. Di tutte queste peró niente puó imaginarsi più pestifero della moltitudine senza capo, la quale ne hà forma alcuna di città, e nella quale niuno si troua, che possa commandare ad alcuno, e niuno il quale voglia vbbidire à chi commanda. Dunque ributtate queste sorti vitiose, seguitiamo l'ottima delle città lodate.

Laonde due cose dimostra contrarie al proponimẽto suo, l' vna, che vi sono piú di tre sorti di Republiche, essendouene delle buone, e delle cattiue: l'altra distinguendole dall'essere lodeuoli, & vitiose, le forma

non dal numero come prima hauea determinato, ma dalla bontà, e maluagità del gouerno loro; pofciache ciafcuna Republica dal giufto, e dall'ingiufto gouerno riceue lode, e biafimo. Che fe rifpondeffe di non intendere; con tutto ciò, che ci fiano più forti di Republiche delle raccontate, e che ciafcuna fuffe infieme buona, e cattiua: dico, che farà impoffibile. Percioche, fe ciafcuna è lodeuole, ò biafimeuole, buona, ò cattiua, dal fine, à cui è indirizzata per effere honefto, ouero in contrario, effendo egli ad ogni particolare fpecie di Republica d'vna forte fola buono, ó cattiuo, corrifpondente alla forma fua, cagiona, ch'ella è fempre lodeuole, ò fempre biafimeuole, ne mai può effere l'vno, e l'altro. Talche effendoui delle Republiche buone, e delle cattiue, e non potendo alcuna effere infieme buona, e cattiua; fegue, che ve ne fiano d'altrettante forti di cattiue, quante fono le buone, loro oppofte. E quefto è anche dall'auuerfario affermato: perche auuenga che (come s'è moftrato) egli haueffe pofto nel capitolo primo del fecondo libro tre fpecie di Republiche, dicendo non efferuene più nel capitolo primo del quarto libro, ne mette di poi affai più, della Monarchia, lo ftato regio, il fignorile, & il tirannico: dell'Ariftocratia, la legittima, fignorile, e fattiofa: dello ftato popolare, il legittimo, il fignorile, & il turbolento; e fe rifponderà, che quando da lui fu fcritto, che non vi erano più, che tre fpecie di Republiche, intefe folamente delle buone, farà ageuole conuincerlo,

cerlo, poiche lo Stato, da esso chiamato aristocratico, non è aristocratico, ma di pochi, e cattiuo, come appresso vedremo. E perche potrebbe allegare ancora, che quando in vn luogo scrisse, che non vi erano altre, che tre specie di Republiche, & in vn'altro poi ne pose molto più, che non fece cosa disconueneuole, volendo che la diuisione abbracciasse alcune specie, e la suddiuisione ne comprendesse dell'altre. Dico, posto anco, che se gli concedesse, che in vn luogo hauesse fatta la diuisione, e nell'altro la suddiuisione, ció non leuerebbe, che le specie della suddiuisione non fussero da esso distinte dal gouerno buono, e dal cattiuo come si vedrà, e non dal numero nel modo, ch'egli primo hauea detto essere necessario. Aggiungo se ogni Republica può essere buona, e cattiua, come s'accorda con quello, ch'egli dice nel capitolo quarto del sesto libro, che ciascuna Republica hà per fine l'honesto, scriuendolo con queste parole.

Percioche à niuno è dubbio, che l'vltimo fine, & il medesimo ottimo di tutte le città, è in ció posto, che fioriscano di pietà, di giustitia, di fortezza, e principalmente di prudenza: percioche con queste arti si conserua la società humana.

E quì non riguardo l'errore; che di più egli ha preso, dandosi à credere, che tutte le città per commune parere, siano alle virtù incaminate; poiche tal fine è solamente della città di perfetta Republica, doue l'huomo da bene, & il buon cittadino so-

no l'istessa cosa, come è da Aristotele spiegato nel capitolo 3. del libro 3. della politica, e l'altre Republiche tanto sono virtuose, e buone, quanto partecipano di quella, e tutte non sono capaci di così fatta forma, come altroue più ampiamente dimostreremo. Concludiamo adunque, che'l riprensore d'Aristotele nel formare le Republiche, hà tolto le cose materiali per formali, e le formali per accidentali; talche confondendo, e trauolgendo ogni cosa, hà giudicato, che le Republiche buone, e le cattiue siano il medesimo. E questo sia detto per picciolo segno della scienza sua, tolto dall' inconstanza, e contrarietà de' suoi pareri, non volendo pigliar' altra briga maggiore in dimostrare la finezza della dottrina sua in così fatto particolare, essaminando le ragioni esquisite, dalle quali hà cauato quella moltitudine di specie di Republiche, che prima hauea negate.

Del-

Della Monarchia mal' intesa dal Bodino.
Cap. II.

ABBIAMO veduto quello, che'l Bodino scriue delle Republiche in vniuersale, onde verremo à riguardare ciò, che ne discorre in particolare, e prima della Monarchia, e delle specie sue, e le differenze particolari, ch'egli mette frà il Monarcha Reale (com'egli dice) frà il Signorile, & il Tirannico, e consideraremo come sia bene vniforme nella dottrina sua nel cap. 2. adunque del 2. lib. dice.

E' adunque la Monarchia regale quella, nella quale i sudditi godendo la libertà, & il dominio delle cose, vbbidiscono alle leggi del Principe loro, secondo, che l'istesso Principe giudica douersi vbbidire à gl'imperij diuini, e di natura; ma lo Stato signorile si chiama, quando vn Principe padrone della libertà, e di tutti i beni regge quelli, che gli sono diuenuti sudditi per ragione di guerra, ò per patti, come il padre di famiglia i serui. La Tirannide finalmente è, se il Principe, sprezzate imperiosamente le leggi delle genti, e di natura, abusa à voglia sua i beni, e la libertà de' sudditi.

E nel cap. 3. del medesimo libro afferma.

Di sopra habbiamo detto, che lo Stato signorile giustamente si procura, e che il Signore puó regolare con la medesima equità i suoi, con la quale il padre di famiglia

regge gli ſchiaui, il qual peró ſe pone in libertà gli ſchiaui, e permette, che il peculio ſia proprio de gli fatti liberi, di Signore, diuiene protettore: ſimilmente il Signore di tutte le coſe, e delle perſone diuiene Rè, ſe concede, che i ſudditi vſino, e godano vna giuſta libertà, & il dominio delle coſe loro.

Qui è da mirare, quanta ſia la forza della verità; poſciache queſto politico hauendo già detto, che nel formar le ſpecie delle Republiche, non ſi guarda chi ſia buono, ò cattiuo: hora dice il contrario, e fa differente la Monarchia reale dalla tirannica, perche nella Monarchia reale i ſudditi godono la libertà, e le coſe loro e per contrario nella tirannica; il che altro non vuol ſignificare, ſe non che'l Rè, è Rè, per trattar bene i ſudditi ſuoi, e per gouernarli per beneficio loro, & il Tiranno all'incontro, è tirãno, per trattar male i ſuoi, e per commandare per beneficio proprio. Talche le differenze ſudette vengono à diſtinguere la Monarchia reale, e tirannica, & ad eſſer le differenze ſpecifiche loro. E quando ciò non ſi ammetta, ſeguirà, che'l gouerno ſecondo le leggi della natura, & il gouerno cõtrario alle medeſime leggi, ſaranno lo ſteſſo, coſa non meno aſſorda, che impoſſibile, benche al Bodino paia molto ragioneuole, ſcriuendo nel medeſimo cap. 2. del lib. 2.

Veramente tutta la Monarchia è cõpartita in vn certo modo in tre forme, percioche quello, che hà l'imperio di tutte le coſe, è Signore, ó Rè, ó Tiranno, ne perció lo ſtato della Monarchia è diuerſo l'vno dall'altro, ma ció procede dalla varietà del commandare.

Egli

Egli adunque ſcriue, che ſono in vn certo modo forme; má non vuole, che ſiano forme, e ſpecie diuerſe di Stato, perche ció naſce, dice, dalle diuerſità del cõmandare, quaſi, che la diuerſità del commandare, come propria operatione di ciaſcuno Stato, nõ naſca neceſſariamente da diuerſità di forme, e fini, come meglio à ſuo luogo dimoſtreremo. Mà ritornando à cõſiderare le differenze delle raccontate ſpetie di Monàrchia, non appare chiara diuerſità della Monarchia ſignorile, ne della tirannica, e reale; percioche l'eſſere fatto ſignore de' beni, e delle perſone per ragioni d'armi, e di guerra, gouernando i ſudditi, come il padre di famiglia i ſerui ſuoi, non è differenza eſſentiale del gouernare bene, ò male, à proprio commodo, ò per quello de i ſudditi, e può tanto conuenire al Rè, quãto al Tiranno, come ſi vedrà, onde non fa ſpecie di gouerno da eſſi diſtinto. Et al dire, che ſono differenti, perche il Monarca ſignorile conquiſta giuſtamente i ſudditi ſuoi, & il Tiranno nó, ſi riſponderà, che tal differenza non è ſpecifica, poſciache il Rè può fare ingiuſta guerra, ó fare ingiuſto acquiſto, e non laſciare d'eſſer giuſto, e buon Rè, gouernando come prima i ſudditi ſuoi per beneficio loro. E potrà il Tiranno all'incontro fare giuſta guerra, e giuſto acquiſto, e nõ rimanerſi dal dominare ingiuſtamente per proprio commodo. Appreſſo era da manifeſtare, come il Monarca ſignorile può eſſere hora virtuoſo, e buono, & hora nò: e quando è buono, perche non è Monarca reale? e mentre non è, perche non deue eſſere chiamato

mato tiranno? e che necessità per ciò n'induce à metter la specie di Monarchia signorile, potendo essere contenuta sotto la reale, se il Monarca signorile è giusto, e sotto la tirannica s'è ingiusto? Di più douea essere chiarito, come il Monarca signorile può (com'egli dice) conquistare giustamente il paese de' nemici, e dopo hauerlo conquistato, come ritornandoli nella libertà, e proprietà delle persone, e delle facoltà, di Signore diuenta Rè, e cambia la Monarchia signorile in reale. Percioche se il Rè è tale, per gouernare rettamente i sudditi suoi, e per indirizzare tutte le attioni à beneficio loro, qual'hora egli volesse rimettere i naturali nimici del suo regno, da esso soggiogati per giusta guerra, in libertà, mancherebbe per auuentura al debito suo, e di buono diuerrebbe cattiuo Rè, non che di signorile si cambiasse in Monarca reale. Era dunque da manifestare, se il Monarca signorile potea rimettere nella libertà loro i vinti, senza mancare all'vfficio di Rè, e come, e quando. E per chiarire gli errori del sudetto intorno alla Monarchia signorile, cõsideraremo più particolarmente, ch'ella non fà specie distinta dalla reale, percioche il comandare signorilmente conuiene al Rè, senza mutare la specie sua; conciosiacosa, che gli sia lecito, quando i popoli gli concedono quella stessa podestà di comandare, che ritengono i padroni sopra i serui, e tale vsanza appresso gli antichi, & à i barbari si ritrouaua; ch'essendo disposti à seruire, sopportauano volontariamente il giogo (come fù osseruato da Aristotele nel 3. libro della

po-

politica) e questa specie di Rè, da esso è chiamata barbarica, che più chiaramente à suo luogo spiegheremo; & appresso a'Greci furono ancora Re con imperio signorile, benche non per heredità, come ne i barbari; ma per alcuni accidenti, come gli Esinneti, a'quali era data podestà come tirannica; e da Aristotele tale specie di regno è detta volontaria tirannide; e costoro, auuenga che hauessero podestà tirãnica sopra i sudditi; nondimeno perche erano eletti da i popoli, & veniuano dalle leggi, & vsanze loro, non erano tiranni, ma Rè legittimi. Oltre di ciò può il Rè comandare signorilmente à coloro, che per natura sono atti à seruire, quantunque non volessero vbbidire, percioche per natura ciò è gioueuole, non meno al comandato, che al comandante: conciosiache quelli non essendo naturalmente disposti à reggersi da se stessi, riceuono la perfettione loro dall'indirizzo del Rè: e questi volẽdoli per ciò sforzare ad vbbidire per beneficio loro, e perche seruano a se in quello, che cõuiene, opera giustamente secondo l'opinione d'Aristotele (non parlo hora de i Theologi) come si caua da molti luoghi, e particolarmẽte nel cap. 3. del 1. lib. della politica, doue hauendo considerato chi per natura è libero, e chi seruo, di che già discorremmo, conchiude alcuni essere secondo la natura liberi, & alcuni serui, a' quali è giusto, e gioueuole il seruire, & il medesimo nel cap. 4. è replicato, dicendo. Che ad alcuni conuiene comandare, & ad alcuni vbbidire, e ch'egli è giusto, e si deue fare per via di quello imperio, che sono atti per natura

ra à sopportare. E nel cap. 5. afferma quella guerra essere naturalmēte giusta, che si fa contro coloro, ch'essendo nati ad vbbidire, nol vogliono fare. Similmente nel cap. 14. del 7. conferma esser lecito far guerra, e soggiogar coloro, che sono nati à seruire. Finalmente il Rè può sopra popoli, con giusta guerra soggiogati (mentre ancora non fussero nati d'animo seruile, e fossero naturalmente liberi, & atti à gouernarsi) essercitare l'imperio signorile, ritornando à beneficio de' sudditi suoi, è ciò fu parimente da Aristotele considerato nello stesso cap. 14. del 7. lib. della politica, scriuendo essere lecito essercitare l'armi, & acquistare imperio per beneficio de' sudditi, douendo intendere, mentre loro manchino le cose necessarie à viuere, ne in altra guisa, che con la forza non possano ottenerle; ouero non potendosi conseruare in sicura trāquillità, quando gli nimici suoi si mantengono vigorosi, e per consegueēte sospetti, e formidabili al proprio Stato, posciache tali guerre, sotto il giusto titolo della propria conseruatione, e difesa, si potranno riporre. E così i Romani, benche priuassero della libertà loro i Cartaginesi, e la Republica, e città di essi distruggessero, indirizzando ciò al beneficio, & alla sicurezza propria, non erano ingiusti; ne parimente gli Athenesi, ne altre Republiche, mentre contro i popoli loro nimici combattendo, gli soggiogarono; posciache ciò conueniua al mantenimento della propria libertà, & il medesimo per l'istesso rispetto intendo d'Alessandro contra Persiani, e di Carlo Magno contra

Lon-

Longobardi, Saracini. E'adunque lecito al Rè esercitare l'imperio ſignorile, & in tãti modi può eſſere chiamato Monarca ſignorile, in quanti veduto habbiamo, ſenza ch'egli muti la propria ſpecie. Non fa ſimilmẽte la Monarchia ſignorile ſpecie diſtinta dalla tirannica; percioche al Tiranno è anche conceduto gouernare ſignorilmente, non ſi mouendo dalla natura ſua, e ſi conoſce dal luogo del 3. della politica nel cap. 10. hora allegato; perche ſcriuendo Ariſtotile, che'l regno barbarico, e quello de gli Eſinneti, che per hauere podeſtà ſignorile ſopra de'ſudditi, hãno del tiranno, moſtra, che tale qualità è tirannica; laonde appare, che l'imperio ſignorile per riſpetti diuerſi conuiene al Monarca reale, & al Tiranno. Ma perche il Bodino potrebbe per auuentura dire, ch'egli non ammette in ciò l'autorità d'Ariſtotele, come non fa nell'altre coſe; ſi riſponde, che non ſtimiamo la coſa eſſer tale, perche da Ariſtotele ſia detta, ma in contrario, all'autorità d'Ariſtotile diamo fede, perche con la natura delle coſe ſi conforma; talche hauend'egli addotte le ragioni, e gl'eſſempi ſopra i ſoggetti, di che diſcorſo habbiamo, ſi potrebbe ſenz'altro conoſcere la verità eſſere della maniera, che col mezo ſuo è maniſeſtato. Ma perche il Bodino di ſe ſteſſo ſolamente appagandoſi, è ragioneuole, che con ſe ſteſſo anco ſi vinca, moſtreremo, ch'egli al Monarca reale, & al Tirannico hà la ſteſſa qualità, di ſignorilmente comandare, attribuito. E quãto al Monarca reale, egli dice nel cap. 2. del 2. lib. della Republica ſua.

Et veramente la signoria d'vn solo non deue essere macchiata col nome di tirannide, percioche non è ingiusto, che colui, il quale haurà con giusta, e legittima guerra abbattuto, e domato gli nimici, sia Signore delle persone, e delle facoltà, mentre tutti i sudditi non altrimente, che il buon padre di famiglia tratta i serui, come certamente vediamo essere posto in vso per li costumi, e gli ordini quasi di tutte le genti.

E che'l Tiranno, per testimonio del medesimo, sia anche Monarca signorile, si manifesta; percioche da esso è difinita la Monarchia tirannica (com'è veduto) nel medesimo cap. 2. del 2. libro.

Tirannide è finalmente, se il Principe, sprezzate imperiosamente le leggi delle genti, e di natura abusi i beni, e la libertà de' sudditi à voglia sua.

Et il medesimo è da lui replicato nel principio del cap. 4. del 2. lib. Laonde tale difinitione abbraccia le qualità essentiali del Monarca signorile, posciache egli similmente abusa la libertà de' sudditi conquistati in giusta guerra, in quanto gli priua di essa, auuengache fussero atti a reggersi da se stessi, e si serue delle persone, e de' beni loro, come de' propri. E'adunque chiaro, che la difinitione data dal Bodino del Monarca signorile, e del tirannico, conuengono nel medesimo, e che tanto il Monarca reale, quanto il tirannico possono essere Monarchi signorili; e perciò la Monarchia signorile non fa specie differente dalle due raccontate: posciache niuna specie si predica dell'altra, ne possiamo dire, che'l bue sia cauallo, ne il cauallo bue;

tal-

talche il comandare ſignorilmente ſarà conditione, che per diuerſe cagioni potrà conuenire, hora al Monarca reale, & hora al tirannico, ſecondo, che conforme alla natura loro verrà applicata. E così habbiamo veduto, che Ariſtotele applicandola à coloro, a' quali era data volontariamente da' popoli podeſtà d'vſarla, ſecondo il coſtume della patria, e delli leggi, annouerò il Monarca ſignorile nelle ſpecie de i Rè legittimi, ne fece due ſorti (come è detto.) E conſiderando poi, che'l giouare per beneficio proprio, & il trattar i ſudditi da ſchiaui, era coſa da Tirãno, ripoſe le medeſime ſpecie ſotto la Monarchia tirannica; e finalmente ſi vede, che'l reggere ſignorilmente riſiede principalmente nel Tiranno in quanto, che primieramente abuſa la libertà de' proprij ſudditi, e tratta loro da ſchiaui, e ciò fa per commodo proprio, e ſecondariamente conuiene al Monarca reale, in quanto priua della libertà i ſoggiogati da lui, e gli tratta da ſerui, per beneficio de' propri ſudditi, per cagione de' quali è Monarca reale. E non prende il Monarca nome di Rè propriamente, e principalmente da i buoni trattamenti, fatti à i ſudditi, ſoggiogati in giuſta guerra, ma dal comandare a' ſuoi naturali per beneficio loro, poſciache la propria operatione ua ſi attende primieramente dal gouerno dello Stato ſuo, per cui è Monarca reale, e quindi propriamente, e primieramente prende nome di Rè, ò di Tiranno, ſecondo che per commodo ſuo, ò de' propri ſudditi hà indirizzato il gouerno ſuo: coſa, che malamente inteſa dal Bodino, l'hà fatto confu-

ſamente, & à caſo parlare, ſcriuendo nel cap.4.del 2. libro.

Ma puó eſſere, che quel medeſimo Principe, il cui imperio ſi ſtenda per lungo, e per largo, ſi porti da Rè verſo i cittadini, da Signore verſo coloro, che con giuſta guerra haurà ſoggiogati, e verſo gli altri da Tirãno.

Per la qual coſa, mentre dice poter'eſſere, che vn Principe poſſa portarſi da Rè verſo i cittadini, egli parla confuſo, riceuendo la parola de'cittadini in ſentimẽti diuerſi, ſi che può ſignificare i cittadini della patria del Rè, come anco vniuerſalmente tutti gli ſudditi ſuoi. E conciosiache alcuno poſſa venire eletto Rè da gente ſtraniera, e non eſſer Rè della patria ſua, come accadè à Numa Pompilio, che non Romano, fu da i Romani chiamato al ſeggio reale, & a'tempi noſtri ſimilmente occorſe ad Henrico, che di queſto nome fu il terzo Rè di Francia, mentre fratello di Carlo Nono fu chiamato alla corona di Polonia, ſeguirebbe, che verſo i ſudditi ſuoi non poteſſe portarſi da Rè, mentre in ciò ſi ricercaſſe, che fuſſero cittadini della patria ſua; parimente intendendo per cittadini tutti i popoli, che gli ſono ſoggetti, potendo hauer'alcuni come ribelli, con giuſta guerra ſoggiogati, ſconueneuole ſarebbe intendere, che verſo tutti doueſſe procedere paſtoralmente, e portarſi da Rè; ond' era da paleſare con quali cittadini ciò poteua fare, e di quali per ciò intendea. E così era da dichiarare, come dicemmo, che'l Principe può, e deue portarſi da Re verſo i ſudditi ſuoi naturali, e proprij, per li quali è

li è Rè, e ſarebbe poi inſieme ſtato vero, che verſo i ſudditi,con armi giuſte debellati, il medeſimo potrebbe portarſi da Signore,come pur s'è detto. Ma per contrario pare impoſſibile, che l'iſteſſo verſo gli altri poſſa eſſere Tiranno: percioche ſe'l Tiranno,& il Rè, come l'habito, e la priuatione trauagliano intorno allo ſteſſo ſoggetto, e non ſopra diuerſi,e la diuerſità loro naſce(come dicemmo) che l'vno fatica intorno ad eſſo,per beneficio dello ſteſſo ſoggetto, e de' ſudditi ſuoi: e l'altro per commodo proprio; era da moſtrare più chiaro, onde il Rè portandoſi da Rè verſo i cittadini ſuoi,e da Signore con quelli,che in giuſta guerra hà ſoggiogati, può rimaner di più ſoggetto alcuno, contro al qual poſſa procedere da Tiranno. Talche ſi vede, che queſto gran politico hà ſenza fondamento, & à caſo di ciò ragionato, che ſe la cagione vera ne haueſſe poſſeduto,diſtintamente, e chiaramente parlãdo, haurebbe paleſato, come il Monarca ſignorile, hora cade ſotto il Rè legittimo,& hora ſotto il Tiranno: poiche comandando a'popoli, che gli hanno data tale autorità, & volentieri gli vbbidiſcono,è Rè legittimo & è ſimilmente tale, mentre comanda à genti, che per natura ſono diſpoſte à ſeruire, auuenga che nol vogliano fare; ó mentre ſono popoli, ſe ben per natura liberi, tuttauia nimici del proprio regno, e de' ſudditi ſuoi,ò per giuſta guerra ſoggiogati: e per cõtrario il Monarca ſignorile comandando a'popoli,che nõ gli hanno data tale autorità; e non ſono d'animo ſeruile, ne al ſuo imperio nimici, e non ſoggiogati con

giuſte

giuste armi, cade sotto il Tiranno: e quali siano giuste armi, e giusta guerra, s'è insieme manifestato, quanto comporta il presente proposito. E questo sia detto per mostrare, che la specie di Monarchia signorile nõ è punto necessaria, e che mettendola nella maniera, che dal Bodino è stata intesa, nascono contrarietà, cõfusioni, e dubbij indissolubili; ma pigliandola secondo i principij d'Aristotele, non produce inconueniente alcuno, ma chiarezza senza contradittione. Ma doue lasciamo la difinitione da esso data della Monarchia reale, che credendo difinirla, hà palesato la proprietà de' sudditi suoi, & in vece di aprire, che cosa sia la Monarchia reale, hà detto quello, che si fa sotto la Monarchia reale? Poiche'l godere la libertà, & i propri beni, e l'essere ossequente al Rè (com'egli giudica) secondo le leggi diuine, e naturali, non è spiegamento della essenza reale; ma è proprietà de' sudditi di essa. E così il censore d'Aristotele pensando di dire vna cosa, ne dice vn'altra. Ma vediamo oltre di ciò, che com'egli hà posto il vano, così hà lasciato il necessario nelle specie delle sue Monarchie, conciosiache la difinitione sua della Monarchia tirannica, comprende vna sola specie di Tirãni, e pure ve ne sono più: Percioche non tutti i Tiranni disprezzano le leggi diuine, e di natura, ne si fanno padroni della roba, e della vita de' sudditi nella guisa, ch'egli presuppone nella difinitione sua. Et egli dice anche nel sudetto capit. 4. del lib. 2.

E de i Tiranni veramente l'vno è peggiore dell'altro,

tro; e come delle virtù, così sono i gradi de i vitij.

E chi in conformità riguarderà, che Cesare occupò Roma, Pisistrato Athene, i Dionisij Siracusa, e con tutto ciò lasciarono i sudditi padroni delle persone, e robe loro, e con diuersi atti d'apparenti virtù, cercauano alle volte la beneuolenza di essi, vedrà, che diuerse sono le sorti de'Tiranni, come anco manifesta Aristotele nel cap. 11. & 12. del 5. della politica, scriuendo, che alcuni procedono con acerbità, & alcuni altri con piaceuolezza, e non sono assolutamente cattiui, ma semicattiui, ò mezo cattiui. Che se vorremo, che ci sia vna sorte sola di Tiranni, quale dal Bodino è stata posta, e che Tiranno non sia, se non chi disprezzādo le leggi delle genti, e di natura, abusa la libertà de'sudditi liberi, come di schiaui suoi, e de'beni loro, come de'propri; seguirà che coloro, i quali per commodo particolare signoreggiano (cosa in che consiste la forma del Tiranno,) e non trattano nel resto li sudditi da schiaui, & lasciano loro libertà, e podestà sopra le robe, e persone proprie, non saranno Tiranni, ma Principi buoni; inconueniente, non meno grande, che affatto impossibile; conciosiache i Pisistrati, i Dionisii, & altri così fatti sarebbono stati giusti, e legittimi; e tali errori sono proceduti dal non hauer distinte le cose, e l'hauere date per ciò le difinitioni confuse, & alla natura de' soggetti poco confaceuoli, mancamento quantunque da esso troppo stoltamente attribuito ad Aristotele, tanto nondimeno proprio di lui, che non scorgiamo alcuna sua difinitione, che da esso non sia

accompagnata, auuengache nella dottrina del riprensore d'Aristotele il contrario doueſſe apparire,& il non hauere conoſciuto le differenze delle coſe, come ha prodotto confuſione nelle ſpecie, che dal Bodino doueano eſſere diſtinte, così l'hà fatto diuidere quello, che era indiuiſibile, e moltiplicare le ſorti di Stato, doue non erano, ſcriuendo nel cap. primo del ſecondo ſuo libro.

Vna ſola coſa reſta da diſcutere nella propoſta queſtione; la Republica de' Romani ſotto Auguſto, e dopo ſotto gli altri Imperatori, ſino à Flauio Veſpeſiano, era chiamata principato, della qual Republica ne Herodoto, ne alcuno de' Latini, ó Greci pare hauer fatta mentione, fuor che Tranquillo, percioche egli ſcriue, che Caligola, mentre i Rè, e Principi da lui conuitati contendeuano frà loro della dignità, e dello ſplendore della ſchiatta, vsó quel verſo di Homero.

Non ſtan ben tanti Regi, vno il Rè ſia.

E poco mancó, che non pigliaſſe il diadema, e riuolgeſſe la forma del principato in regno. Dalle quali coſe ſi conoſce, che ſotto Auguſto dopo la guerra Attiaca, non fu ne ſtato popolare, ne de gli ottimati, ma ne anche regno.

E più oltre nel fine del cap. dice.

E' adunque il principato niente altro, che Ariſtocratia, ó Democratia, alla quale vn ſolo frà molti è ſopraſtāte per dignità, ma la maeſtà è in podere del popolo, ó de gli ottimati.

E nel cap. 8. del 1. lib. ſcriue.

Per-

Perche gl' Imperadori Romani da principio non haueano suprema podestà, ma erano chiamati solamente Principi, cioè primi di tutti nella Republica, la qual forma di Republica è detta principato, e non Monarchia; ma il principato è detto forma d'Aristocratia, nella quale vno per dignità è primo de gli altri, come appresso à Vinitiani; percioche l'Imperatore il principio de i Romani per autorità, e non per imperio contrapesaua à gli altri.

Così hà scritto il Bodino della nuoua specie di Republica, da lui detta principato. Veniamo horà à considerare le varie sorti di nomi, de' quali Ottauiano si seruì nell'imperio suo; perche di quì si comprenderà, che alcuno di essi, nõ significò nuoua specie di Republica, non mai più considerata. Ottauiano adunque, che per esser nato di Ottauio, e di Accia figliuola d'vna sorella di Cesare Dittatore, fu chiamato prima co'l nome del padre, Ottauio, essendo stato nominato da Cesare per figliuolo addottiuo, & herede nel testamẽto suo, prese poi, secondo il costume della patria, il prenome, nome, e cognome di Cesare, con la denominatione del suo, con dire C. Giulio Cesare Ottauiano. Et hauendo dopo vinto M. Antonio, e rimaso solo padrone dell'imperio Romano, si diede à riformarlo per molti disordini, in che era trascorso nelle guerre ciuili passate, & à questo fine essendosi fatto prima Censore, si fece dopo Principe del Senato; honori antichi della Republica, per dare segno, con seruirsi de' nomi, che nella città libera erano costumati di volere, che le attioni sue, e la sua grandezza fussero conformi alle

leggi, e non nascessero da violenza. E perche le gloriose imprese sue meritauano riconoscimenti straordinarij, si pensò di dargli vn nome di splendore corrispódente; laonde non gli parendo (come per altro si sarebbe compiacciuto) di pigliare quello di Romulo, per fuggir'il sospetto di affettar il regno, accettó il nome d'Augusto, proposto da Munacio Planco, dinotãdo grandezza straordinaria, e sacra; come dice Floro nel fine della sua historia, parue al Senato cosa più sãta, e di riuerenza maggiore il nome d'Augusto, venendo per così fatto titolo consecrato, mentre era in terra, quasi che voglia dire, che'l nome d'Augusto significaua Deità, che à gli huomini, mentre viueano non solea essere attribuita. Il nome poi d'Imperatore, in vece di prenome si tolse, conciosiache doue prima i Consoli, Proconsoli, & altri Capitani generali de' Romani, erano ne'loro esserciti chiamati Imperatori, per hauere riportato vittoria con morte di cinque mila almeno di nimici, & al tempo della Republica sarebbe in così fatto caso Ottauiano stato chiamato C.Giulio Cesare Ottauiano Imperatore, e finito il suo trionfo, il titolo imperiale sarebbe cessato; Augusto pigliandolo per suo perpetuo prenome, fu chiamato Imperatore Cesare Augusto, e l'essempio di esso da i successori suoi fu seguitato; di che oltre alle historie, le medaglie, e le memorie loro possono far fede. Talche, come diuersi Capitani in diuerse parti poteano ottenere nobili vittorie, così secondo l'antico costume della Republica diuersi Imperatori poteano ritrouarsi; pospo-

nen-

nendo il nome d'Imperatore al loro : ma niuno al tẽpo d'Augusto, ne dopo, eccetto che'l Monarca, del nome d'Imperatore, in vece di prenome, potea seruirsi, & valeua quanto sarebbe stato il dire Rè, ouero Dittatore, da'quali nomi s'era astenuto : poiche l'vno per essere vietato dalle leggi di Bruto, e l'altro da quelle di M. Antonio Consoli, erano odiosi al popolo. E se la natione Turchesca de gli essempi Romani in alcuna parte si serue, si può credere, che ad imitatione de gli Imperatori di Roma antepõga il nome di Sultano, che vuol dire Signore, à quello del gran Turco, e parlando de i Bassà, e de gli altri sudditi suoi principali lo posponga al nome loro, con dire Sultan Amurat, intendendo del gran Turco, & Amurat Sultan, parlando di persona suddita. E così il nome di Cesare significò appresso à i posteri, e successori di Ottauiano la schiatta imperiale, quello d'Augusto, lo splendore della dignità, & il nome d'Imperatore, la podestà suprema, & il principato non fu preso da esso per titolo suo, e non fece noua forma di Republica, & ancora che fusse nuouo nell'vso del titolo imperiale: tuttauia non formò similmente nuoua specie di Monarchia, ricoprendo sotto di se il nome reale, e queste cose si leggono presso Cornelio Tacito, Eutropio, Dione, & altri, che le historie d'Augusto raccontarono; e frà i moderni si veggono raccolte dal Panuino nel lib. 2. de i Principi Romani. E tanta possanza hà il vero, che'l Bodino, mentre dice, che'l principato è vna specie di Republica, della quale niuno Greco, ne Latino da Tran-
 quil-

quillo in fuori, non hà fatta mētione, & vuole metterla per Republica nuoua, afferma di poi il contrario, scriuendo.

Ma nella Republica de' Romani Augusto con fintione astuta si era fatto Imperatore, cioè Capitano generale dell'essercito, e Tribuno della plebe, per difendere i commodi del popolo (al qual peró hauea leuato la libertà) per dieci anni hauea (quasi astretto dal Senato) presa la cura della Republica sotto pretesto, e fintione di principato, hauendo compartite quaranta legioni in tutte le prouincie, & hauēdone preso tre per guardia della sua persona, e parimente co' presidij assicurate le rocche, e le fortezze, hauea nondimeno presa la podestà regale, senza scettro, senza diadema, senza corona.

Il medesimo è da lui scritto nel cap. 1. del lib. 4. in questa forma.

Molto diuersamente fecè Augusto, il quale tutti i congiurati di Cesare suo zio vccise; non tanto per debito di pietà, quanto per prouedere alla sicurezza sua, e di poi con guardia, e cinto d'ogni intorno di soldati, scacció ageuolmente da se ogni violenza, & ancora che hauendo rotte le forze di Sesto Pompeo, e di Lepido, e vinto M. Antonio presso Attio (che poi s'ammazzó) & vccisi, e tolti di mezo i più feroci cittadini, paresse che senz'altro sicuramente potesse signoreggiare; nondimeno nelle prouincie diuise quaranta legioni, tre ne compartì in Italia, da Roma poco lontane, & alla guardia della sua persona, hebbe i soldati pretoriani, vietó che i Senatori senza suo comādamento non partissero d'Italia; alle legioni prepose Pretori

tori dell'ordine equestre, ó della più bassa nobiltà: la creatione de i magistrati urbani compartì frà se, & il popolo; ma tuttauia in tal guisa, che pigliando egli per mano i Candidati li conducea al popolo, e togliendo i suffragi acquistaua la gratia del popolo, e si obligaua i magistrati, e così continuamente tenea ragione, e con tanta integrità, e diligenza amministraua la giuridittione, l'erario, le legioni, e le prouincie, ch'egli solo parea, che essercitasse gli ufficij di tutti i magistrati. Dalla qual cosa appare Augusto in parole essere stato chiamato Tribuno della plebe, e Principe, mà in fatto essere stato Rè.

Se adunque secondo il Bodino, gl'Imperatori Romani, chiamati Principi, haueano in mano le fortezze, e l'armi, & erano padroni delle Republiche, come non doueano sotto la Monarchia essere compresi, e sotto la forma regia, se à beneficio publico l'essercitauano: e sotto la tirannica, se per commodo proprio lo faceano? E se non vuole, che fussero Principi assoluti; ma della qualità, che afferma essere quelli di Venetia, apparirà nondimeno, che non saranno nuoua forma di Republica, perche sotto la specie regia conditionata caderanno, la quale nella Republica Spartana fu praticata, & è da Aristotele considerata nel cap. 10. & 11. del lib. 5. della politica. Laonde, ò voglia, che'l principato sia stato côditionato, ò assoluto, in niuna maniera non potrà negare, che non fusse forma di Republica molto prima, che da Tranquillo conosciuta. Che se dalla nouità de i nomi, di che gl'Imperatori si titolarono, si hâno da formare nuoue specie di Republiche, essen-

essendosi chiamato Caligola Signore, e Dio, e Domitiano similmente, come pure racconta Suetonio, & Eusebio, e dopo lungo tempo Diocletiano, & altri, douea il Bodino dire, che questa era vn'altra sorte di Republica, da gli altri scrittori non mai considerata. Ma se i semplici nomi, & i titoli non fanno le specie delle Republiche; ma le differenti forme de' gouerni; certo nulla douremo stimare la nuoua specie della Republica di esso, dal principato Romano cauata. E maggiormente dicendo egli, che Augusto, con parole era Tribuno, e Principe, e co' fatti Rè; Onde dichiara la inuentione sua per chimera, & vanità, confermando ciò apertamente la difinitione, che allo stesso principato hà data; perche scriuendo, ch'è Aristocratia, ò Democratia, alla quale vn solo frá molti è soprastante per dignità, ma la maestà è in potere del popolo, ò de gli ottimati, viene à dire, che se la maestà è presso al popolo, ouero à gli ottimati, & il principato è di essa priuo, che'l principato non può fare Republica, volendo egli, che la maestà dia l'essere alla Republica: Onde dalla medesima difinitione si cauerà ancora, che sotto Augusto dopo la guerra d'Attio la Republica Romana, volendo pure il Bodino, che fusse principato, fu di stato popolare, ò di ottimati, scriuendo, che'l principato non è altro, che Aristocratia, ò Democratia, che habbia in suo potere la maestà; à cui vno sia proposto per dignità. E certo non veggio, come non racchiuda in se contradittione grandissima, che'l principato faccia nuoua specie di Republica, e che insieme sia Aristo-

cra-

cratia,ò Democratia. E se'l soprastare per dignità a gli altri,doue la suprema maestà sia in podere del popolo,ouero de gli ottimati,facesse specie di Republica, la dignità consolare presso à i Romani, haurebbe prodotto il principato; poich'era la maggior dignità per ordinario, che frà coloro si potesse dare,rimanendo la maestà in potere del popolo, come pure afferma l'auuersario,in modo,che'l principato non sarebbe dignità nata sotto Augusto, ma molto prima. E così essaminando da ogni parte questa nuoua opinione del Bodino,si ritrouerà vanissima, & affatto contraria alla natura della cosa,& al parere de gli altri, & infino al suo proprio,per le molte contradittioni, che in essa si scorgono. Ne debbiamo passare con silentio ancora,ch'egli attribuisce à Polibio, l'hauer poste sette specie di Republiche,come opinione singolare,il che non haurebbe fatto,se hauesse inteso,che Aristotele (come in altro proposito è stato da noi detto) altrettante ne pose,àuuengache tutte non fussero della medesima qualità di quelle di Polibio. Et il medesimo si vede presso Platone nel politico, come fu pur da noi auuertito.

E questo sia detto per manifestare la buona intelligenza del Bodino intorno allà Monarchia, e le rare inuentioni delle specie nuoue, di che egli hà la scienza politica arricchito.

Della Republica Reale mal'intesa dal Bodino. Cap. III.

A è da riguardare più particolarmente quello, che della Monarchia reale egli ha scritto. E prima mettianci innanzi quanto ne dice nel cap. 4. del 2. lib. della Republica sua, & è questo.

Quando diciamo, ottimo Rè, vsiamo vn parlare popolare; ne tale lo cerchiamo, che sia stato illustre per quelle virtù heroiche (dico di somma pietà, giustitia, continenza, fortezza, e per lodi di guerra) le quali nelle fauole de gli heroi vengono proposte per essere ammirate, & imitate più tosto con magnificenza, che con verità, e che non sia macchiato in somma di ribalderia alcuna, quale niuno è stato già mai, ne meno puó essere, ma cerchiamo l' essemplare d' vn buono, e giusto Rè nel genere de' Principi, quale da Homero, con due parole ἤπιος πατὴρ *benigno padre, Principe viene nominato colui, il quale, acciòche sia tale, con ogni maniera possibile deue sforzarsi, quale si dice, che fu Codro, che auuertito da gli oracoli, che dalla morte di lui solo pendeua la rouina de gli nimici, offerse la salute, & vita sua, nel quale numero leggiamo essere stato Mosè, da Filone nominato legislatore prudentissimo, Prencipe giustissimo, e Profeta grandissimo; il quale pregó Iddio immortale di morire di morte sempiterna, come gli empì, e di essere prima cassato dal catalogo de gli eletti, che il popolo à lui commesso fusse castigato con si graue asprezza di tor-*

tormenti, quanto hauea meritato; con le quali preghiere placó Dio irato, con chiarissimo essempio di Rè ottimo sopra tutti, e padre della patria.

E' adunque cosa degna d'auuertimento, che'l Bodino per buono, e giusto Rè intendendo colui, che popolarmente è stimato tale, e che per la verità non è Principe compiuto; oltre al mettere quelli, che per affetto paterno verso i popoli hanno sopportata volontaria morte; frà costoro di più ripone Mosè, quasi che le leggi sue non gli fussero dettate da Dio, e che sopra tutti i legislatori, e Principi mondani non fusse stato degno di parlare alla Maestà Diuina, e di essere fatto da esso guida, capitano, e Rè del popolo eletto, e non sia dalla Chiesa santa, e dalla Scrittura sacra per Santo celebrato. Talche se frà i Rè compiuti non deuono essere annouerati quelli, che con amore paterno adempiendo l'vfficio loro, per beneficio de' popoli, sopportano la morte, ne frà essi s'hauranno da riporre i Mosè eletti da Dio, con riputarli giusti, e buoni, non per la verità, ma secondo la voce popolare, chi sarà vero, e giusto Rè, conforme alla opinione del Bodino? niuno certo, poiche secondo esso al Rè, per essere tenuto veramente buono, non è basteuole l'approuatione della Chiesa santa, e dello stesso Dio, non che altra opera, e testimonio humano. E quì non mi fermo à considerare la falsa, & empia espositione, da esso data all'intentione di Mosè, che per la salute del popolo volesse eleggere la dannatione, e l'esser priuo della gratia diuina, à cui tutte le opere sue erano

indirizzate; percioche l'intentione del santo huomo, era bene di procurare la salute de'sudditi, co'l sopportare tormenti grauissimi, simili à quei de gli empi, ma che fusse per eleggere la separatione da Dio, e la eterna morte, è irragioneuole, e falso. Passo all'essame della difinitione del Rè. Il Bodino dopo hauere difinito nel cap. 2. del 2. libro, la Monarchia reale, come s'è veduto, nel cap. 3. del medesimo lib. difinisce il Monarca reale, con dire.

Rè è quello, il quale posto in somma podestà, non meno si mostra vbbidiente alle leggi di natura, di quello, che cõfida douere à se essere i sudditi, la libertà de'quali, & i dominij delle cose difende come i suoi. Vi habbiamo aggiunto la libertà de'sudditi, e la signoria delle cose, per mettere vna chiara distintione di Rè, e di Signore. Di sopra habbiamo detto, che la Signoria giustamente si procura, e che il Signore con la medesima equità puó reggere i suoi, con la quale il padre di famiglia regge i serui, il quale peró, se dona la libertà à i serui, e permette, che il peculio sia proprio de i serui fatti liberi, di padrone diuiene protettore.

Era da palesare in questa difinitione quello, che s'intendea per somma podestà; poiche i Dittatori de i Romani, gli Essarchi, i Vicarij imperiali, i Vicerè, & i Gouernatori si sono veduti, e spesso si vedono con somma podestà; tuttauia non è chi dica, che siano stati Rè, benche accompagnati da quella ottima dispositione, per cui si mostrano tanto vbbidienti alle leggi di natura, quanto cõfidano, che siano ad essi i proprij sud-

sudditi, i commodi de'quali difendono; Ma poniamo oltre di ciò, ch'egli, per somma podestà, volesse intendere quella, ch'egli chiama altroue maestà, cioè podestà suprema, e perpetua; dico, che la difinitione douēdo spiegare solamente l'essenza del difinito, e ciò nascendo dal genere suo prossimo, e dalla differenza specifica, quello, che di più viene in essa riposto, è vano. Laonde il comandare a'popoli con suprema autorità, essendo il genere prossimo del Rè, e l'aggiugnere, per beneficio di essi, separandolo, e rendendolo differente da gli altri, che comandano per proprio cōmodo, viene à dare la forma al Rè, e per conseguente à dimostrare compiutamente l'essenza sua. Per la qual cosa, posto che nella sudetta difinitione apparisse distintamente il genere, e la propria differenza sua nella guisa, che detto habbiamo, e non hauesse (come si vede) ogni parte confusa, l'hauerle aggiunto, che sia vbbidiente alle leggi di natura, e l'altre cose, che detto habbiamo, la riempirebbe tuttauia di vanità; che se bene tali conditioni possono essere proprie del Rè, e dipendenti dall'essenza sua, non sono con tutto ció sue essentiali. Onde diciamo, ch'essere animale ragioneuole è difinitione dell'huomo, ma non l'essere risibile, auuenga che'l risibile sia conuertibile co'l ragioneuole, posciache'l risibile è proprietà dell'huomo, conseguente alla rationalità, & alla forma sua, e non per contrario. Appresso propria, & immediata operatione del Rè, non è l'vbbidire alle leggi di natura, come confida, che i sudditi siano per vbbidire à lui, ne ciò similmen-

mente è dell'essenza sua; percioche egli non considera la intentione de'sudditi, ma la propria, da cui il suo gouerno dipende, e proponendosi di gouernare à beneficio de'popoli suoi, come buon pastore, e padre, è conseguentemente pronto ad osseruare le leggi di natura, & à fare l'altre cose, che à così fatto gouerno cōuengono; e di qui secondariamente può confidare, che i sudditi, come à buon pastore, & à padre, siano per vbbidirgli. Considero oltre di ciò, che il Bodino hà difinito la Monarchia reale, e di poi il Rè, come cose distinte, e pur frà loro altra differenza non hanno, se non che l'vna dice l'astratto, e l'altro il concreto; onde vano è stato il dare loro differenti difinitioni, essendo la stessa cosa, come hà dichiarato Aristotele nell'ethica, trattando della magnanimità, e del magnanimo. Ma di più dicendo, ch'e'l Monarca reale lascia a'sudditi la libertà naturale, potendosi intendere la libertà in molti modi (come appresso in migliore proposito dimostreremo) era da chiarire qual libertà s'adattaua al suddito dello stato reale, sì che non fusse contrario, & incompatibile col Rè. Oltre di ciò dopo hauere nel cap. 3. del 2. lib. difinito il Monarca reale, & il Rè, traporta l'intera consideratione di esso all'vltimo cap. del sesto libro, nel qual termina la Republica sua; disordine contrario à quell'ordine esquisito, che già si propose, e di che facendo il maestro, hauea ripreso gli altri scrittori: ma lasciando di essaminare tale inconueniente, non meno contrario all'ordine della dottrina, che à quello della natura, e di dare à vedere quanto male

s'adat-

s'adatti al metodo resolutiuo, che da principio mostrò di volere seguitare, addurremo in questo proposito l'opinione sua intorno allo stato reale. Egli adunque nel cap. 5. del sesto lib. hauendo risoluto, che'l regno per successione deue essere anteposto a tutte l'altre sorti di regni, nel principio del cap. sesto del medesimo lib. scriue.

Egli è manifesto, che'l genere reale della città, che tutto, quanto si sia, peruiene al più prossimo, auanza tutti gli altri; ma per sua compiuta perfettione deue essere composto con vn temperamento armonioso di giustitia, cioè gouernato con vna certa somiglianza di stato popolare, e de gli ottimati; in maniera che lo stato della Monarchia sarà detto semplice, ne misto, ne confuso; ma la forma del gouernare sarà di tre sorti temperata.

Vuole adunque il Bodino, che lo stato reale sia sẽplice, e che'l gouerno suo sia misto di aristocratico, e di popolare. Hora noi diciamo esser falso, che lo stato regio ricerchi temperamẽto di gouerno aristocratico, e popolare; percioche il temperamento mostrando moderatione di eccesso, e di difetto, in tale Republica, come semplice, e perfettissima sopra tutte, per essere simile al gouerno diuino, e regola di ogn'altra, non si troua imperfettione, e per conseguente non può cadère temperamento. E massime perche essendo ella per natura, e per generatione prima, e più nobile di tutte l'altre Republiche, e dalla participatione della bõtà sua nascendo la bontà di ciascuna, ad esse è di mestiero della bontà di lei, e non per contrario; però il go-

gouerno regio per essere compiuto, non hà da pigliare la bontà sua da simigliãza dell'aristocratico; ma al gouerno aristocratico è bisogno pigliare la bontà dalla simiglianza del gouerno reale. Del gouerno popolare nõ parlo; perche, che bontà porgerà la somiglianza sua alla Republica regia, essendo dall'auuersario chiamato nel cap. 4. del 6. lib. rifugio de i tristi? Il Bodino adunque nõ distinguendo i gouerni, e non conoscendo il reale, ne l'aristocratico, come si mostrerà, ha sẽza fondamento alcuno di ciò parlato; e l'errore per auuẽtura è nato dall'hauere vdito, che Aristotele nel 4. della politica hauea formata la Republica sua del gouerno di pochi, e del popolare, ridotti al temperamento; onde si diede à credere, che dal temperamẽto da esso imaginato fosse parimente per nascere lo stato regio, e non s'auuide, che grãdissima differẽza era dal trattar di moderare gouerno semplice, e perfetto, al parlare dell'imperfetto. Conciosia che'l moderare l'imperfetto, sia vn ridurlo à forma buona, e di due cattiui ridotti à temperamento, e corretti, ne può sorgere vn misto perfetto, come quello della Republica d'Aristotele: ma in contrario volendo moderare il perfetto, doue non è mancamento alcuno, si procaccia la corruttione di esso, come hà fatto egli, nel pensare di condurre à temperamẽto il gouerno regio, con la somigliãza dell'aristocratico, e del popolare. E se dirà, che per lo stato aristocratico, egli hà inteso quello di pochi; tanto sarà lontano, che dalla somiglianza del medesimo stato, e dal popolare, lo stato reale riceua temperamento, che da essi

ver-

verrà conuertito in tirannide,come è scritto da Aristotele nel cap. 10.del 7.della politica.Ne già intendo io, che lo stato regio non possa essere alle volte lodeuolmente misto con altro stato; ma dico,che ad esso, e di natura sua nõ occorre mistione alcuna,come si è imaginato l'auuersario, per contenere in se la bontà de gli altri. E perche il Bodino potrebbe dire di non intẽdere,che lo stato sia misto,ma il gouerno, rispondo, che lo stato regio,come ogni altro stato semplice,in quãto tale non può hauere propriamẽte altro gouerno,che'l reale suo proprio; e riceuendone altro, è per accidente, e non per cagione dell'essenza sua; onde ciò procederà dalla compagnia, e mistione di altro stato,di cui sarà quel gouerno; posciache il tal gouerno nasce da tale stato,come appresso vedremo, e per se stesso non può essere considerato.E ritornando al proposito,dico,che quì deue essere pesata la bella conclusione da esso dedotta,dicendo nello stesso cap.6.del 6.lib.che lo stato aristocratico si gouerna con la proportione geometrica,& il popolare con l'aritmetica; adunque lo stato reale per necessaria cõseguenza sarà proportionato di ragioni armoniche,volendo intendere dell'vno, e dell'altro,e le parole sue sono queste.

Come adunque l'imperio de gli ottimati, che con ragione aristocratica è gouernato, è riposto in proportioni geometriche,perche gli honori,gl'imperij,i sacerdotij, & i gouerni sono dati solamente à i ricchi,& à i nobili,tenendone la plebe lontana; così lo stato popolare,nel quale popolarmente sono communicati à tutti i cittadini tutti gl'imperij,

perij,& à tutti à vicenda, e come vuole la ſorte, conſiſte in proportioni aritmetiche. Dalla qual coſa ſegue, che lo ſtato reale diuerſo da amendue, conuiene alle proportioni armoniche.

Il volere adunque, che allo ſtato reale ſi richieggano le proportioni armoniche; perche à quello de gli ottimati conuengono le geometriche, & al popolare le aritmetiche; è ragione della ſorte, che ſarebbe il dire, l'aquila vola, & il cauallo corre, adũque l'huomo per neceſſaria conſeguenza haurà il moto ſuo, compoſto di volare, e di correre; poſciache frà lo ſtato popolare, e l'ariſtocratico non è ripoſto il regio, e di eſſi non ſi compone, & altre ſpecie di Republiche ſi trouano, oltre alle trè raccontate, come s'è veduto. Ma bene ſeguirà per conſeguenza neceſſaria, eſſendo lo ſtato di pochi, inteſo dal Bodino per ariſtocratico, cattiuo, e ſeruendoſi male della proportione geometrica, non l'applicando à miſurare i meriti delle perſone dalla virtù, ma dalla nobiltà, e dalle ricchezze: & eſſendo ſimilmente lo ſtato popolare cattiuo, & vſando la proportione aritmetica, per commodo della vile moltitudine, ſeguirà (dico) che lo ſtato reale eſſendo buono, ſi valerà delle ſudette proportioni, e miſure in contrario, per dare il ſuo à ciaſcuno, conforme all'honeſto, & al beneficio publico. Si può adunque conchiudere, che la difinitione del Rè data dal Bodino, & i diſcorſi ſuoi ſopra di eſſo, ſono ſtati della ſorte, che habbiamo veduto l'altre difinitioni, e diſcorſi di eſſo, ripieni di errori, e contrari al vero.

Dell' opinione d' Aristotele intorno al Rè vanamente ripresa dal Bodino. Cap. IV.

AVENDO veduto le difinitioni, dal Bodino date della Monarchia reale, e del Rè, e palesati gli errori suoi, è tempo di venire all'opinione d'Aristotele intorno pure al Rè, addotta, e ripresa da esso nel cap. 3. del 2. libro della Republica sua, con queste parole.

Secondo che scriue Aristotele, il quale difinì Rè colui, che creato per suffragio, comāda secondo il volere dell'istesso popolo, e che il medesimo però diuiene Tiranno, se vn tantino etiandio si sarà allontanato dalla volōtà del popolo; la quale descrittione, non solo è senza ragione, ma ancora è pernitiosa. Percioche è necessario, che vada à terra quella ragione di maestà, la quale habbiamo dimostrato essere propriissima del Rè, posciache niente si può comandare dall'istesso Rè à i sudditi à loro dispetto, e che non vogliono; il quale anco sarebbe astretto riceuere leggi dal popolo. Finalmēte tutte le cose sarebbono lecite al popolo, e tutti i Rè giustissimi, & ottimi sarebbono tenuti per Tiranni, ne in vero altro Rè vi sarebbe, che il magistrato, à cui la podestà sarebbe data, e tolta ad arbitrio, e beneplacito del popolo, le quali cose è necessario, che tanto paiano assorde, quanto quello, ch'è stato detto dal medesime Filosofo, che quelle genti sono barbari, le quali cerca-

no Rè per discendenza; con tutto che Alessandro Magno Rè, e discepolo di lui stesso insieme co i suoi maggiori, e Proaui Rè della Macedonia hauesse hauuta l'origine dall'istesso Hercole. Barbari sarebbono i Lacedemoni, i quali intorno à mille anni sopportarono Rè della medesima stirpe de gli Heraclidi. Barbari parimente gli Asiatici, i Persiani, gli Egittij, ne i quali non solo si trouò, mà ancora da' quali l'humanità, le arti, le leggi, le discipline sono deriuate in tutti i popoli. Finalmente vn solo Aristotele cō alcuni pochissimi Grecucci sarebbono lontani dalla barberia. Mà niuna cosa più dannosa si può imaginare, che mettere al suffragio del popolo la creatione de i Rè, come à suo luogo si discorrerà, se bene Aristotele anco in quello à punto inciampa, doue pone quattro sorti di Rè, e postone quattro, ne annouera però cinque. La prima sorte di quelli, i quali per volontà, & arbitrio del popolo comandano, come quelli, che ne i tempi heroici pensa, che i medesimi siano stati Imperatori, Giudici, e Pontefici. La seconda sorte, che sia di Barbari, cioè quando i Rè si fanno per discendenza. La terza di quelli, i quali si creano per suffragio. La quarta propria de i Lacedemoni, i quali, dice che furono perpetui Capitani di guerra. L'vltima sorte è di quelli, che acquistano la signoria, e trattano i sudditi, come i padri di famiglia i serui. In quanto appartiene alla prima sorte, si troua, che auanti Pittaco, e Timonda i Rè furono Giudici, Capitani generali, e Pontefici; mà che perciò non comandarono ad alcuno ad arbitrio, & volontà del popolo, ó che riceuerono l'imperio dal popolo: Mà Plutarco scriue, che da principio il genere humano fu per ispieta-

ta

ta fierezza barbaro, e crudele, il quale non istimaua di fare opra migliore, e più degna dell'essere l'vno dall'altro assassinato, battuto, oppresso, e condotto in seruitù, il che in vero si confà con le sacre lettere, nelle quali si chiarisce, che Nimerode primo oppresse gli altri con tirannide, riempì ogni cosa di schiaui, e con legge successoria lasció l'imperio à i posteri. Et in vero l'istesso Tucidide scrittore veracissimo, e le historie de gli antichi dimostrano, che i regni principali furono dati per successione, dico de gli Assiri, de' Medi, de' Persi, de gli Egittij, de gli Hebrei, de i Lacedemoni, de i Macedoni, de gli Epiroti, de i Sicionij, de' Celti, e de gli Atheniesi; mà mancando la linea della prole regale, che parte si elesse i Rè per suffragio, parte diedero l'imperio à gli ottimati, parte si acquetarono nello stato popolare, eccetto coloro, la libertà de' quali fusse stata oppressa per forza, e con armi de' più potenti, secondo che Herodoto, Giosesso, Beroso, Manetone, Eforo, Theopompo, Senofonte, e tutti gli antichissimi scrittori hanno lasciato scritto, da i quali chiaramente si comprende, che Aristotele s'inganna, & erra in quelle cose, le quali egli hà scritto intorno à i Rè. Et in quanto, che'l medesimo comprende sotto nome di Rè, i Capitani de' Spartani, è ció assordamente fatto, essendosi detto di sopra, che quello, il quale non hà le ragioni della Maestà, non puó essere Rè: & habbiamo insegnato, che i Regi de i Lacedemoni dopo la mutatione di quella Republica non furono altri, che Senatori, e che patirono gl'imperij de i magistrati, e che non pure la podestà imperatoria fu loro conceduta perpetua, come reputa Aristotele, il quale li chiama perpetui Capitani

pitani

pitani di guerra, essendo communicata ancora ad altri cittadini, come à Lisandro, à Leonida, Calicratide, à Gilippo, i quali i Lacedemoni, mentre la guerra gli stringea preferirono à gli stessi Rè. Ma che ne anco Agesiliao Rè senza gli altrui comandamenti riceuè la podestà imperatoria, come scriue Plutarco. E con tutto che siano stati Capitani generali perpetui, niente peró di commune hà la podestà imperatoria, con la maestà regia, essendo data à i priuati, & à i magistrati. E prima habbiamo dimostrato, che la maestà non conuiene, ne à priuati, ne à i magistrati, e che non è dissolubile. I Latini ancora hanno hauuti i loro Capitani generali, e quelli perpetui; e gli Achei hanno hauuti d'anno in anno, i quali peró haueano per vso di castigare: percioche condannarono Damocrito Capitano generale in cinquecento talenti nella guisa, che gli Efori spesse volte castigauano i loro Rè con essilio, cõ carcere, con pena pecuniaria, & alle volte ancora con morte. Questi dunque bisogna leuare dall'ordine de i Rè, e quelli, che si hanno vsurpata la Signoria, i quali habbiamo insegnato, che sono differenti da'Rè, non per genere, mà per forma. Mà la terza sorte di quelli, i quali scriue, che si creano per suffragio, ó che si fãno per ragione successoria, con niun'altra differenza doueano separarsi da gli altri Rè; altrimenti saria bisogno porre la sesta sorte di quelli, che s'eleggono per sorte, e la settima di coloro, che per testamento; appresso di quelli, i quali con violenza, con frode, e con altre arti, e modi innumerabili acquistano il Regno: Mà conuiene distinguere i Monarchi, non co'l modo di acquistare l'imperio; mà co'l modo di dominare; il

il che in somma habbiamo detto, che si ristringe dentro à tre sorti, signoria, regno, e tirannide. In quanto poi ad Aristotele, che sotto il nome di Rè abbraccia anco quelli, i quali si sogliono creare per breue tempo, per fondare la Republica, e stabilirla, è al tutto contrario alla podestà regia, non essendo essi altri, che Commissarij della sorte, che furono i Dittatori nella Republica de' Romani.

Dalle parole addotte dal Bodino veggiamo, ch'egli riprende Aristotele della difinitione mal'assegnata, per hauere detto, che'l Rè è eletto dal popolo, e che gouerna per volontà di esso: e che diuiene Tiranno per ogni poco, ch'egli comandi contro al volere de' sudditi, e per conseguente, che anteponga i Rè per elettione à quei per successione. Che dica, che i popoli sono barbari, doue i Rè si fanno per successione, che ha posto quattro spetie di Rè solamente, e che dalle parole sue se ne cauano cinque. Che il Rè de' Lacedemoni non era Rè, ma semplice Senatore: E che i Rè per vna occasione di riformare lo Stato, nõ erano Rè, ma semplici Commissari, e queste sono le riprensioni, che in sostanza vengono fatte dal Bodino ad Aristotele, nel diuisare del Rè. Lascio di considerare, che cõtro l'opinione del Filosofo similmente scriue, che i regni hebbero origine da i Tiranni, poiche trattando della origine delle città, e delle Republiche, tal falsità è stata ributtata. Hora per vedere quanto siano lontane tali riprensioni dal vero, e fuori d'ogni ragione, ci metteremo innanzi gran parte del cap. 10. del 3. libro della politica, da che apparirà sentimento contrario a quel-

quello, che dal Bodino è stato presupposto. Dice quiui adunque Aristotele.

E' veramente facile il vedere, che ci sono più sorti di Rè, e che tutti non hanno la medesima possanza; percioche nella Republica di Sparta, la podestà reale è secondo le leggi; poiche non hanno autorità sopra tutte le cose, mà mentre, che escono fuori del paese, hanno imperio sopra le cose appartenenti alla guerra, oltre di ciò i sacrifici, e le cerimonie diuine sono commesse à loro. Questa podestà regia adunque è quasi vn hauere autorità perpetua nella guerra; percioche non hà podestà sopra la vita, ne la morte di niuno, se non in alcuna parte, mentre esce alla guerra ciò gli è conceduto per legge, la quale cosa pare ancora essere stata appresso gli antichi, come mostra Homero: percioche Agamennone ne i parlamenti del popolo era con villanie oltraggiato, mà fuori di quelli, ritrouandosi in campo, potea dare la morte, per la quale cosa dice:

Chi sia, ch'indietro dalla guerra torni,
Non sia bastante à lui de' fieri cani
Schifare il morso, ò de rapaci augelli,
Ch'io lo farò morir, che n'hò possanza.

Vna specie di regno adunque è l'amministratione perpetua della guerra, e di così fatti regni alcuni sono per ischiatta, & alcuni per elettione. Onde di questa ecci vn'altra specie di Monarchia della sorte, che sono i regni appresso ad alcuni barbari, che hanno possanza seruile, prossima alla tirãnide, ancorche siano legittimi, e conforme al costume della patria; percioche le nationi de'

Bar-

Barbari, che sono disposte per natura più de' Greci à seruire, e quelle di coloro, che habitano l'Asia più che l'Europa, sopportano sotto il principato signorile giogo seruile senza offendersene; e perciò tali regni son tirannici, mà con sicurezza, perche dipendono dall'vsanza, e dalle leggi, e per questa cagione hanno la guardia regia, e non tirannica: percioche i Rè sono guardati da' cittadini, & i Tiranni da gli stranieri mercenarij, & i Rè conforme alle leggi, & à coloro, che vogliono; & i Tiranni signoreggiano coloro, che non gli vogliono. Per la qual cosa quei sono custoditi da i cittadini, e questi si proueggono di guardia contro i cittadini. Queste adunque sono due specie di Monarchia; vna terza se ne diede appresso a' Greci anticamente di Principi chiamati Esinnetti, e questo imperio (per dir così) è vna tirannide fatta per elettione, differente da quella de i barbari, non già per non essere fatta per via di legge, mà solamente per non essere costumata sempre à farsi in quei luoghi. E di questi sì fatti Principi, alcuni ne tengono l'imperio per tutta la vita, & alcuni per certi tempi determinati in certe attioni determinate. Si come quei di Metellino elessero Pittaco contro a' ribelli, i quali haueano per capo Antimenide, & Alceo poeta, lo dice in vna certa sua operetta, e che haueuano eletto Pittaco per Tiranno, doue li riprende, dicendo.

> *Pittaco cittadin crudele, & empio*
> *La patria inferma hà per tiranno eletto,*
> *E quel ch'è più nel ciel sue lodi estolle.*

Questi modi d'imperio adunque hanno del signorile per

hauere

hauere del tirannico, & hanno del regno per essere eletti, e fatti da chi vuol sopportargli. Vna quarta specie di regale imperio è quella, che ne gli heroici tempi fu usata volontariamente, & era patria, e costumata in quei luoghi secondo le leggi. Imperoche hauendo quei primi beneficato quei popoli, per hauerui introdotto qualche arte, ó con hauere vinto, e con hauergli accozzati insieme, e dato loro del paese, e furono fatti Rè spontaneamente, e tal dignità in loro, che lo riceuerono, diuenne secondo il costume patrio. Costoro erano padroni di guidare gli esserciti, e de i sacrificij, di quei tutti, dico, oue non era mestiere del Sacerdote, e da loro erano giudicate le cause, il che era essequito da loro, parte col giuramento, e parte senza esso: & il giuramento si faceua con l'eleuatione dello scettro, Gli antichi Rè adunque di questi tali regni erano preposti continuamente alle cose di dentro alle città, e prouincie, & alle cose di fuori intorno à confini. Ma da poi, parte per trascuraggine di essi Rè, e parte perche i popoli tumultuauano in molte città, furono lasciati à i Rè solamente i sacrifici, e nel paese forestiero fu loro solamente lasciato l'essere Capitani de gli esserciti, quel che hauesse mostra di Rè. Le sorti adunque del regno sono quattro, vna cioè, replicando, che fu vsata à tempi de gli heroi, e questa fu fatta da popoli spontaneamente, e sopra di certi casi determinati haueа autorità, imperoche tal Rè era Capitano ne gli esserciti, & era giudice, & era padrone de' sacrificij. La seconda fu vsata appresso de' barbari: e tale imperio signorile si daua per successione di stirpe, & era secondo le leggi.

La

La terza si chiama Esinnettica, e questa fu vna tirannide volontariamente sopportata da' popoli. E la quarta fù la Spartana, e questa per dirla à vno tratto, non è altro, che vna commesseria ne gli esserciti à vita data per successione di sãgue, le quai quattro sorti, nel modo detto sono differenti l'vna dall'altra. La quinta specie di regno è doue vno è padrone d'ogni cosa, in quella guisa, che ciascuna gente, e ciascuna città è padrona delle cose publiche ad essempio del gouerno di casa. Perche così, come il gouerno di casa è vn regno sopra la casa: parimente il Rè sopra vna gente, ó sopra di più, è quasi vn gouerno di casa.

E tanto basti delle parole d'Aristotele. Et venendo à considerarle, diciamo primieramente, ch'egli non disse, che'l Re fusse quello solamente, che venisse eletto, come pare, che voglia dire il Bodino; ma dice chiaro, che ve n'erano per elettione, e per successione, e ciascuna specie in guisa distinse, che come dimostrò aperto esserne cinque, così manifestò l'essenze loro, e niuna pose della maniera, che gli viene opposto, com' è ageuole da vedere. E la quinta specie da esso è chiaramente espressa; si che dalle parole sue, come inauuedutamente dette, non è di mestiere cauarla, per modo, che habbia à se stesso contrariato, per hauerne poste prima quattro, come lo vuole notare il riprensore; ma dopo hauer raccontate le quattro specie, soggiunge la quinta specie di regno, e doue vno è padrone d'ogni cosa. E questa specie è allegata, & intesa dall'accusatore al rouescio di quello à punto,

che Aristotele la mette: percioche quegli intende, che Aristotele dica, ch'ella sia signorile nella forma, ch'è il capo di casa signore de' suoi schiaui, e de' beni loro. Et Aristotele di ciò non fà (come s'è veduto) parola; anzi da esso si caua il cōtrario, scriuendo prima, che la quinta specie di regno è, doue è vno padrone d'ogni cosa, nō altrimente, che vna gente, e ciascuna città è padrona delle cose publiche, ad essempio del gouerno di casa, la qual casa nel primo della politica mostró (come in altro proposito habbiamo ancora auuertito) essere di serui, e di liberi, & i liberi disse essere il marito, e la moglie, il padre, & i figliuoli, e l'imperio del padre di famiglia verso i figliuoli chiamò regio, quello verso la moglie, ciuile, e quello sopra gli schiaui, signorile. E conciosiache i serui concorrono alla perfettione della casa, come istrumenti animati, e non come parti essentiali, e formatrici, però il gouerno di essa dipende principalmente da i liberi, e non da i serui, e però la quinta specie del regno, formato alla sembianza del gouerno di casa, non è da Aristotele intesa (come hà creduto il Bodino) per lo signorile, che ritiene il capo di casa sopra gli schiaui; ma di quello principalmente, ch'egli hà sopra la moglie, & i figliuoli, che sono le più nobili parti di essa, & à loro sono indirizzati gli schiaui, e non per contrario, e ciò viene confermato da Aristotele nel cap. 9. e molto più nel 12. del 3. libro della politica; perche trattando del Rè assoluto, afferma prima nel cap. 9. che trouandosi vno nella città di virtù eminentissimo, è giusto, che gli altri

tri l'vbbidiſcano, e nel 12. dopo hauer detto, che à i Rè conuengono quei ſudditi, che per natura ſono atti à ſopportare vn ſuperiore, che per virtù auanza gli altri, conchiude; che quando tutta vna ſtirpe, ó vno ſupera tanto di virtù gli altri, che la virtù di eſſo ſia migliore di quella di tutti, coſa giuſta è, che quella razza ſia regia, e quel ſolo ſia Rè. Da che appare, ſe il Rè aſſoluto della quinta ſpecie, di che trattiamo, hà da commandare à genti, che per natura ſono diſpoſte à ſopportare vn ſuperiore di virtù eminente, & egli deue eſſere tale, non può hauere quella proportione, e riguardo verſo i ſudditi ſuoi, ne per conſeguente quel gouerno, che ritiene il ſignore ſopra gli ſchiaui; ma quello, che'l padre di famiglia eſſercita vniuerſalmente ſopra le perſone libere della caſa ſua, e principalmente ſopra i figliuoli. E queſto è detto dal medeſimo Ariſtotele nel cap. 10. & 11. dell'ottauo dell'ethica, ſcriuendo, che la compagnia del padre col figliuolo hà ſembianza di regno, e che i figliuoli ſono à cuore à i padri; e di quì Homero chiamò Gioue padre, poiche'l regno è imperio di ſua natura paterno: e dice, che il medeſimo Homero chiama ancora Agamennone paſtore de' popoli, e che tale è l'amicitia paterna. E di più hauendo determinato Ariſtotele, che Rè aſſoluto ſia colui, ch'è padrone delle coſe publiche, e le regge nella guiſa, che fa il padre di famiglia la caſa, ſi manifeſtano tre falſità del Bodino. La prima, che già è ſtata anco prouata, è, che Ariſtotele non hà difinito, come il ſuo accuſatore afferma, il Rè

essere colui, che per suffragio è creato, non si accordãdo ciò con le parole, ne con la dottrina del Filosofo, per hauere mostrato, che i Rè possono essere non solo per suffragio, ma per successione ancora, e così dalla difinitione sua, non essendo ristretta ad alcuno di quei particolari modi, niuno di essi viene escluso. L'altra falsità è, ch'Aristotele dica, che'l Rè comanda secõdo il volere del popolo, poiche dal parlar suo si comprende il contrario; conciosiache affermando egli, che'l Rè è padrone delle cose publiche, e le gouerna, come il padre di famiglia la casa sua, esclude affatto il gouernare à voglia del popolo, in maniera, che non seguono gl'inconuenienti addotti dal Bodino contro al Filosofo, poiche la ragione della maestà stà salda, & il Rè dà leggi al popolo, e non le riceue da lui. La terza falsità similmente si palesa, perche interpretando il Bodino Aristotele, che dica, che'l Rè per poco, che si scosta dal volere del popolo, diuiene Tiranno, dalle medesime parole, si scorge la falsità sua; percioche volendo Aristotele, che'l Rè gouerni, come il padre di famiglia, dà à vedere, che come il buon padre di famiglia comanda, & ordina la casa sua, e da essa non è ordinato, ne comandato; così il Rè assoluto comanda, & ordina le leggi al popolo, e da esso nõ le riceue, e non gli sono comandate. E come il medesimo padre di famiglia non manca all'vfficio suo, anzi gli sodisfà, mentre alle volte per beneficio de' figliuoli, e de i famigliari contradice alle voglie loro; così il Rè non cessa di essere Rè legittimo, mentre per

com-

commodo de'sudditi, contradice ad essi. Ne già nego io, che'l Rè gouernando per beneficio de' popoli, non habbia i sudditi suoi naturali volontariamente soggetti, solendo le genti di propria volontà soggettarsi à chi loro procura bene; e così, come proprietà de' sudditi del Rè legittimo è l'vbbidire volontariamete: per contrario proprietà di quegli del Tiranno è vbbidirgli inuolontariamente, e per forza; poiche nella maniera, che'l Filosofo afferma nel cap. 10. del lib. 4. della politica, niun'huomo libero è, che volontariamente sopporti la seruitù del Tiranno, che non soggiace à legge alcuna, che per forza comanda à gli eguali, & a' migliori, e non cura se non il proprio commodo. E' vero dico, che proprietà de'sudditi del Rè, è l'essere volontari, e del Tiranno inuolontari: ma di quì non segue, che'l Rè à voglia de' popoli suoi debba gouernargli, à fine, che volontariamente gli habbiano da vbbidire, e non essere loro Tiranno. Et il manifestare in ciò l'inganno del Bodino, sarà basteuole per dimostrare la verità: percioche egli hà inteso, che sia il medesimo il dire, che'l Rè commanda à coloro, che sono sudditi suoi volontari, & il dire, che gouerna à voglia de' sudditi: cosa contraria al vero, & al sentimento d'Aristotele; percioche si come è vero, che'l Rè legittimo hà i sudditi suoi volontari, & è loro superiore di volontà di essi: così è falso, che in quanto al modo del gouerno egli intenda, che gouerni à voglia del popolo; anzi si conchiude il contrario, perche se hauesse da gouernare à voglia de' sudditi, falso sareb-

ſarebbe, che lo teneſſero per Rè loro. Però altro è intendere, che vno ſi elegga, ó ſi accetti volontariamẽte per Rè, cioè, che di noſtra volontà pigli, & eſſerciti il gouerno ſopra di noi: & altro, che la forma del ſuo gouerno ſia ſecondo il volere noſtro, ò ſecondo il ſuo; come altro è, che il medico curi di volontà dell'infermo, cioè che lo curi volontariamente accettato, & eletto da lui: & altro è, che habbia da eſſercitare la cura à modo dell'infermo; poiche come nel primo modo il medico, eletto dall'infermo, curando cō la ragione, che è in lui, fa vfficio di perito medico, e riſguarda la ſalute dell'infermo; così nell'altro modo, ſe nel curare l'infermo, doueſſe attendere la volontà di eſſo più, che le regole dell'arte, peccherebbe, e non ſarebbe vero medico: così il Rè eletto, & accettato volontariamente da i ſudditi, mentre gouernaſſe à voglia loro, e non ſecondo la prudenza propria, non ſarebbe vero Ré, e mancherebbe al debito. E' manifeſto adūque, che'l Bodino há nel particolare della volontà de' popoli verſo il Rè, errato; intendendo per lo ſteſſo il poſſedere il regno di volontà de i ſudditi, & il gouernarlo à voglia di eſſi. Di piú ſecondo i principij d'Ariſtotele è falſo, che'l Rè non poſſa comandare ancora à genti, che non vogliono vbbidirlo ſenza eſſere Tirãno: anzi vuol'egli, che ció gli ſia conceduto di fare, mentre i popoli ſono ſerui per natura, ò meritano di eſſer ſoggiogati, per eſſere nimici, e ribelli ſuoi, come s'è già diſcorſo; & all'hora per contrario intende, che'l comandare à coloro, che inuolontariamente

vbbi-

vbbidiſcono, faccia tiranno, quando ſi comanda, differente dal Rè, per proprio commodo, e ſi vuole ſoggiogare chi merita d'eſſere libero, e non nimico, ò ribello del Rè; E le parole d'Ariſtotele in tale propoſito nel luogo hora allegato ſon queſte.

La terza ſpecie di tirannide, che propriamente, e principalmente è detta tirannide, è oppoſta alla podeſtà reale aſſoluta. Queſta tirannide è neceſſario, che ſia principato d'vno, e non ſia ſottopoſto à legge alcuna, e che ſignoreggi à gli eguali, & à migliori di tutti per vtilità propria, e non dè ſudditi; ond' ella è inuolontaria, percioche niuno libero ſpontaneamente ſopportà tale ſeruitù.

Appare adunque, che Ariſtotele non hà inteſo, che i Rè ſiano Tiranni, mentre i ſudditi loro inuolontariamente vbbidiſcono, ma quando concorrono in eſſi l'eſſentiali conditioni, che ha raccontate della tirannide, alle quali è conſeguente (come detto habbiamo) la inuolontaria vbbidienza. E ſi vede inſieme, ch'egli non hà detto, ne in alcuna maniera dalle parole ſue ſi può dedurre, che il Rè comandi ſecondo il volere de' ſudditi, ſi che poſſino à loro piacere traviare dal retto, e ch'egli ſopra di eſſi non ſia, che ſemplice magiſtrato, come gli è oppoſto. Ma quando lo diceſſe (che tuttauia non dice) intenderebbe, che'l Rè comandaſſe ſecondo il volere de' ſudditi, cioè per beneficio commune, che da eſſi è deſiderato, e per cui volontariamente gli vbbidiſcono. Et al dare nota ad Ariſtotele per cōſeguente, che anteponga il fare i Re

per elettione al farli per fucceſſione, diciamo primieramente ciò non eſſere detto da Ariſtotele, anzi doue hà trattato di così fatto ſoggetto, afferma (come habbiamo veduto) che quando vi ſia vna progenie ſopra l'altre valoroſa, che quella deue eſſere la ſtirpe regia; in modo, che ammette il regno per hereditá, e per elettione. Ma poniamo di più, che Ariſtotele anteponeſſe la elettione alla ſucceſſione, non vede il Bodino; che in fare il contrario, com'egli vorrebbe ſi anteporrebbono alle coſe conſigliate le cauſali; e l'eſſere nell'elettione alle volte ſucceduti de'mali, non cagiona, che non ſia modo opportuno da creare i Rè, ma dimoſtra, che gli elettori l'hanno abuſato, e non hanno trouato la conueneuole maniera per eſſeguirla. E' veramente la elettione di natura ſua migliore da creare i Rè, della ſucceſſione; conciofiache hauendo ſottopoſto nell'atto ſuo moltitudine di ſoggetti, più ageuolmente può frà molti ritrouare vn buono, che non è conceduto alla ſucceſſione, riſtretta ad vn ſolo ſoggetto determinato. Appreſſo la elettione viene fatta da precedente conſiglio, e da ragione, ma la ſucceſſione n'è priua. All'incontro la ſucceſſione per accidente può eſſere migliore della elettione, accadendo, che gli elettori vengano in diſcordia, & à contraſto, ò per eſſere cattiui, ch'eleggano vn ſimile à loro, ouero, che l'eletto, per la nouità ſua, non habbia quella vbbidienza, che porta ſeco la riputatione, & il riſpetto, da cui vengono accompagnati i ſoggetti reali per ſucceſsione. Laõde ſe'l mezo per ſe buono è migliore
di

di quello, che è tale per accidente, segue, che la elettione sia più conueneuole per creare i Rè, della successione. E che la successione non habbia da essere anteposta alla elettione, è dal medesimo auuersario dimostrato nel capitolo primo del libro quarto, scriuendo.

Ne ad alcuno deue parere marauiglia, che pochi Principi siano stati illustri per somma virtù; percioche se in ogni luogo sono così rari i buoni, & valorosi; e nondimeno di tale numero non si fanno i Rè: ma la educatione di coloro, i quali peruengono à gl' imperij per successione, suole essere da tanti vitij macchiata, che non è ageuole il dire, quali siano i grandissimi, ma è in vero quasi vn miracolo, che alcuno possa sorgere da i gorghi de' vitij.

Mette adunque quasi per miracolo, che coloro, che per successione vengono à gl'imperi, non siano ripieni di vitij, che da essi si possano liberare, e poi vuole anteporre i regni per sucessione à quelli di elettione. E ciò dico, stando ne' suoi principi, e nelle ragioni sue; posciache, se bene noi anteponiamo (assolutamente parlando) il regno per elettione, à quello di successione; non neghiamo tuttauia, che presso à quei popoli, che alla successione sono habituati, ella non possa essere anteposta alla elettione, perche quella è loro come naturale, e questa nò; onde questa, in quanto apportatrice di alteratione, e di nouità, s'hà da fuggire: e quella in quanto naturale, e conseruatrice della pace, si hà da continuare; E per conto della

 edu-

educatione, diciamo, che i Principi, si come hanno cõmodità maggiore di riceuerla più di tutti esquisita, così marauiglia deue essere, ch'essi anco sopra tutti nõ siano virtuosi, quando in ciò vengono bene prouveduti. E dalle medesime parole d'Aristotele da noi raccontate, si vede insieme, che'l Bodino non l'intendẽdo, le hà (come gli altri sentimenti suoi) trauoltate, imaginandosi in questo luogo del cap. 3. del secondo libro, e nel cap. 5. del 6. che Aristotele dica, che quei popoli sono barbari, che accettano i Rè per successione, scoprendosi affatto il contrario, percioche Aristotele dice nel luogo allegato del 3. libro della politica.

Della podestà regia adunque sono tante sorti, quattro cioè, vna, quale era à tempo degli heroi; e questa era de' volontari, & appresso ad alcuni di cose prescritte; percioche il Re era Capitano generale, e sopra il culto diuino. La seconda era barbarica, cioè signoria per ischiatta, secondo le leggi. La terza era quella, che chiamiamo Esinnetica, che dicemmo tirannide per elettione. La quarta la Laconica, la quale (per dirla assolutamente) è imperio della guerra perpetua per sangue.

Laonde si vede, che Aristotele non chiama i popoli barbari, perche accettino i Rè per successione; poiche egli non pure non l'accenna, non che ne dica parola; anzi per contrario chiaramente dimostra, che la successione non forma specie di regno barbarico, distinto dall'altro, affermando, che'l regno de' Lacedemonij per successione era di specie differente dal Barbari-

barico; cosa, che non sarebbe stata; ma il Barbarico, & il Laconico essendo amendue per successione, sarebbono stati regni della medesima sorte. E la specie del regno barbarico fu così detta da Aristotele, non perche da successione deriuasse, ne per ingiuriare coloro, che á i Re per successione si soggettarono, ma perche appresso ad alcuni Barbari era in costume, com'egli dice nell'allegato luogo. E quei popoli da esso Barbari furono chiamati, non dall'accettare i Rè per successione, ma perche da'Greci, tutte le nationi non Greche, erano barbare chiamate, cosa notissima in tutti gli scrittori loro; e per lasciare gli altri, particolarmente nel medesimo Aristotele si vede, & in Platone. In Aristotele nel cap. 1. della politica, allegando i Poeti, che diceano conuenire a'Greci il signoreggiare a'Barbari, per essere la stessa cosa per natura il Barbaro, & il seruo. E le parole del cap. 10. del 3. della politica già addotte, e dal Bodino mal'intese, lo dimostrano ancora, dicendo, che le nationi de'Barbari, che sono disposte per natura più de'Greci à seruire, e quelle di coloro, che habitano l'Asia, più che l'Europa, sopportano sotto il principato signorile giogo seruile, e nel testo 22. del 1. del cielo, contradistinse similmente i Greci da i Barbari, dicendo, che tutti gli huomini, i quali tengono, che siano gli Iddij tanto i Greci, quanto i Barbari, attribuiscono loro il luogo supremo. Et in Platone appare il medesimo, scriuēdo egli nel politico, che'l genere humano viene diuiso nella natione Greca, e nelle altre nationi, le quali sono

quasi infinite,e con nome di Barbaro sono chiamate.
Senofonte similmente contradistinse nel simposio, da i Greci, le nationi straniere, sotto nome di Barbari, scriuendo non essere alcuno, che non sappia, che i Greci, & i Barbari sono di parere, che gli Dij sãno ogni cosa. E che pensiero d'Aristotele non fusse di biasimare il regno per successione, da esso viene dichiarato all'vltimo capit. del sudetto libro, scriuendo (com' è pur detto ;) Che doue, ò tutta vna stirpe, ò vn solo auanza tanto di virtù gli altri, ch'egli, ò ella sia sopra di tutti, all'hora è cosa giusta, che quell a stirpe sia regia, e che quel solo sia Rè, e padrone di tutti gli altri. Cessi adunque l'ingiusta ira del Bodino, e restituisca l'honore suo al pouero Aristotele, leuándolo dal numero de'Grechetti, e riponendo se stesso in quello de' ciechi, che giudicano dei colori; e massime hauendo egli allegato nel cap. 3. del lib. 2. l'autorità di Plutarco, dalla quale si caua la medesima distintione, senza hauerla considerata, dicendo quiui.

Per lo medesimo rispetto è detto, che Alessandro Magno, fu auuertito da Aristotele, che con paterna pietà contenesse in vbbidienza i Greci, e con la maestà del dominare, i Barbari.

Talche dall'autorità di Plutarco, da esso citata potea conoscere, che i Barbari erano contradistinti da i Greci, e così cessauano l'occasioni, ch'egli in ciò hauesse da riprendere Aristotele d'ingiuria, se hauesse considerata, ò intesa la sentenza prima da lui addotta: cosa tãto più strana, quanto ch'egli nel cap. 5. del lib. 6. hauea affer-

affermato, che Barbaro potea essere detto senza ingiuria, scriuendo quiui.

Benche Barbari senza ingiuria erano detti coloro, che parlauano con linguaggio straniero.

E marauiglia certo sarebbe il vedere, che 'l Bodino hauesse acerbamente ripreso Arist. imaginandosi, che biasimasse i regni per successione, e che da esso Bodino poi fossero in modo detestati, che riputasse quasi miracolo, che alcuno Re per successione, non fusse immerso ne i vitij; ciò, dico, sarebbe marauiglia, mentre non si sapesse, che la ignoranza è d'ordinario accõpagnata dalla contradittione. E rispondendo all'altre sue oppositioni, doue vuole notare il Filosofo, che habbia errato in pigliare le differenze de i Rè, diciamo, ch'egli non hà inteso il soggetto, di che tratta, ne insieme quello, che Aristotele dice. Non hà inteso il soggetto intorno à cui s'affatica; percioche haurebbe veduto, che in tutti i generi, ne' quali è vn primo, per cagione di cui tutti gli altri negli ordini loro sono detti tali, le differẽze delle specie di tali cose si pigliano dalla maggiore, e minor participatione del primo, da che deriuano; laonde nel genere de i Rè, dandosene vno assoluto d'ogni cosa, e perpetuo, dalla participatione maggiore, e minore di esso, e dall'accostarsi più, e meno alla natura sua, erano da essere tolte le differẽze delle specie reali, come hà fatto Aristotele. E cõciosiache tal'autorità era data da i popoli à i Rè, e da se stessi nõ l'vsurpauano, perche sarebbono stati Tirãni; & i popoli, secondo la naturale dispositione, & i loro costumi, e leg-

leggi, sogliono dar la maggiore, e la minore di ogni cosa, ò di parte, à tempo, ò perpetua, e nella vita di vno, e per elettione, ò per successione, Aristotele dall'autorità, data dalle leggi della Republica ad alcuno, sopra vna parte de gli affari publici, mostrò, che nascea la specie dei Rè Spartani, e d'altri simiglianti, che haueano autorità solamente sopra le cose della guerra, & erano perpetui, e per via del sangue. E dall'imperio, dato assoluto, e per successione, in forma quasi di tirannide da'popoli disposti, & auuezzi à seruire volontariamente, cauò la specie barbarica: e dall'autorità, per elettione conceduta legittimamente, e non per via di heredità in alcune cose determinate, & in tempo determinato, ouero à vita, mostrò essere gli Esinneti appresso a'Greci. E dall'autorità, donata da i popoli à coloro, che di singolari beneficij haueuano giouato al publico, da che furono soprapposti à gli esserciti, & al giudicare le cause, & alle cose dētro alle città, e prouincie, & a'confini, manifestò il regno del tempo de gli heroi. E così trattando delle cose ciuili, e volendolo fare, secondo il costume suo, co'fondamenti reali, verificó la specie de'regni co' gli essempi di coloro, che si vedeano, & erano noti al tēpo suo. Laonde si comprende, che i Rè de'Lacedemoni, auuenga che non possedessero assoluto imperio sopra ogni cosa, ne similmente gli Esinneti, mentre à tempo determinato, e di cose determinate erano eletti, e per essere sottoposti alla Republica, non formassero vera specie di Rè (come Aristotele vide molto prima del Bodino nel c. 12. del 3.

del-

della politica)tuttauia participãdo dell'autorità assoluta,e non essendo schiettamente Rè equiuoci, non poteano essere chiamati semplici Senatori, com' egli hà scritto,ma come dall'autorità reale,così del nome suo poteano participare,cõ essere chiamati Rè,con aggiũta de'Lacedemoni,& Esinneti. Onde appare insieme, che la medesima specie de gli Esinneti non è la stessa con la barbarica,come pur dice il Bodino, benche amendue fossero volontarie;perche la barbarica era assoluta,con imperio vicino al tirãnico, e per successione:e l'altra,elettione,ne sempre perpetua,ma alle volte à tẽpo prescritto,e di cose prescritte,talche si chiarisce,che hauẽdo Aristotele distinto le specie de' regni dalla participatione della maggiore, e della minore autorità,con l'altre conditioni,che in ciò concorrono, (come detto habbiamo) l'hà fatto con gran ragione, & il Bodino, con hauerlo ripreso, s'è mostrato egualmente ignorante,come dicemmo,del soggetto regio, e della opinione del Filosofo:e massime hauendo egli confuse le specie de i Re,con quelle de i Monarchi, e prese per la stessa cosa,e non hauendo auuertito, che Aristotele in quel luogo non ha delle specie de i Monarchi, ma di quelle de i Re legittimi trattato. Et auuengache la specie barbarica,e la Esinnetica sia con la tirannide mista, non sono tuttauia considerate quiui dal Filosofo,se non in quanto legittime; onde potremo conchiudere,che nel discorso del Re,Aristotele,& il Bodino sono stati simili à se stessi, l'vno scriuẽdo ogni cosa bene, e l'altro ogni cosa male.

Del-

Della Republica de gli Ottimati mal'intesa dal Bodino. Cap. V.

EGVE dopo il discorso della Republica regia, che si parli dell' Aristocratia; onde primieramente addurremo l'opinione del Bodino, e dopo hauerla considerata, verremo à quella d'Aristotele, & alla interpretatione, & alla riprensione, chè dall'auuersario gli è fatta, con manifestare la falsità dell'accusa, e la verità della dottrina d' Aristotele: Scriue adunque il Bodino dell' Aristocratia nel cap. 6. del secondo libro della Republica sua, in questa maniera.

L'Aristocratia è vna certa forma di Republica, nella quale la minore parte de' cittadini hà giuridittione d'assoluta podestà sopra gli vniuersali, e particolari cittadini, et in quello stesso pare contraria alla podestà popolare, perche nello stato de' pochi la minore parte de' cittadini domina, nella popolare, la maggiore comanda, l'vno, e l'altro peró conuengono in questo, che quelli, i quali hanno facoltà assoluta di comandare, possono ad ogn'vno comandare particolarmente, mà non già raccolti insieme. Onde la Monarchia perció è più eccellente, e più nobile, perche vn solo hà facoltà di comãdare à gli vniuersali, & à i particolari, il che à me pare degno di singolare consideratione. E come la Monarchia consiste, ouero nella signoria di vno, ouero nella podestà reale, ouero nella tirãnide: così

lo

lo ſtato ariſtocratico mira, ó alla ſignoria, ó alla legittima potenza, ó alle grandezze de' pochi, la quale per ció i Greci nominarono Oligarchia, quale fu in Athene quella de i trenta Tiranni: in Roma de i Decemuiri, ſopra il fare le leggi, e poi de i Triumuiri, per formare la Republica, quali oppreſſero la libertà del popolo, e la Republica. L'Ariſtocratia poi determinarono, che fuſſe propriamente lo ſtato de gli ottimati, cioè per conſentimento di ottimi cittadini, percioche quelli, che faceuano (dice Cicero) e diceano le coſe, perche piaceſſero alla moltitudine, erano tenuti popolari, ma quelli, che ſi portauano in modo, che i loro conſigli erano approuati da qual ſi voglia ottima perſona, erano reputati ottimati. Queſte coſe ſcriſſe egli per fauorire la cauſa ſua. Di ſopra habbiamo detto, che per intendere la forma di ciaſcuna Republica, la virtù, & i vitij de' cittadini non ſono di momento alcuno.

E nel cap. 4. del 6. libro, trattando della ſteſſa materia, ſcriue.

Ma l'ottima ſorte d'Ariſtocratia è quella, nella quale gli ottimati per virtù vengono creati, e come ciaſcuno de gli ottimati muore, vn'altro per ſuffragio de gli ottimati è creato.

Et appreſſo dice.

Percioche ſe lodare ſi deue in tutte le coſe l'aurea mediocrità, e gli eſtremi vitioſi ſi deuono ſchifare, così l'imperio d'vno, come quello di tutti, à guiſa di certi eſtremi, ſi dourànno ributtare, à fin che reſtiamo paghi dell'Ariſtocratia, cioè dell'imperio de' migliori, come di quello, che conſiſte nel mezo, come ſe dieci mila cittadini ſaranno

stati annouerati, cento de' migliori della città creati Principi, co' suauissimi consigli, e giustissimi imperi gouerneranno lo stato della città. Et è ben chiaro, che questo numero centenario è posto in mezo frà vno, e dieci migliaia con proportione geometrica. Se il numero de' cittadini sarà minore, e maggiore, bisognerà parimente, che il numero de gli ottimati si scemi, ó si accresca: Quello ancora rende gli stati de gli ottimati più lodeuoli, e più desiderabili de gli altri, che ci viene insegnato dalla natura istessa, douersi l'imperio concedere à quello, che sarà più meriteuole, e la dignità procede, ó dalla virtù, ó nobiltà; qual si voglia di queste due cose, che tù dica, sarà ad ogni modo lo stato de gli ottimati. Che se misuriamo le dignità con le ricchezze, essendo in ogni luogo pochi ricchi, e la moltitudine de' bisognosi quasi infinita, anco dal censo siamo per hauere primieramente lo stato de' pochi: ouero se cerchiamo i forti, i magnanimi, i prudenti, i quali ancora sono molto pochi (imperoche questi propriamente nominano lo stato de gli ottimati) da questi ancora ne verrà l'Aristocratia.

E poco più oltre nel medesimo cap. dice.

E questa è la verissima Aristocratia, la quale costuma di chiamare all'imperio i migliori, che si trouano, i quali i Greci chiamano, aristus, ó siano poueri, ó ricchi, ó plebei, ó nobili.

Il discorso fatto dal Bodino sopra l'Aristocratia, oltre l'errore già manifestato, del darsi à credere, che le specie de i gouerni si formino dal numero d'vno, ò di più, contiene ancora l'inetta difinitione di quella Repu-

publica, che s'è veduto, volendo, che sia quel gouerno, nel quale la minore parte de i cittadini comanda; percioche si discoprono in essa tre discordanze grãdissime. La prima, perche dicendo primieramente, che in essa Republica si deue intẽdere il numero, come suo formale, e non qualità alcuna; appresso diuidendola poi in signorile, legittima, & in quella, che risguarda la grandezza de i pochi, si parte da quei fondamenti, che prima hà posto, e gli manifesta falsi; che se dal solo numero douea formarla, vano era farne altre specie, e darne all'vna, per differenza specifica, l'essere signorile: all'altra, l'essere legittima: & alla terza, l'hauer per fine la grandezza de i pochi; conciosiache ciascuna di esse, in quanto dal numero minore de' cittadini, che comanda, viene formata, è la stessa cosa con le altre: e l'essere signorile, legittima, e di altra sorte, essendo, secondo l'opinione sua, accidentale, nõ produce specie alcuna. La seconda discordanza consiste in mostrare la differenza, & insieme la somiglianza, che ritiene l'Aristocratia con lo stato popolare, mettẽdo per differenza, che nell'Aristocratia la minore parte comanda alla maggiore: e nella Republica popolare la maggiore parte tiene l'imperio, e per somiglianza, che amendue possono comandare à tutti particolarmente, mà non già vniti, e raccolti insieme; percioche è falso prima, che la differenza di quelle Republiche sia riposta nel numero maggiore, e minore, che comanda, consistendo, come si vede, & vedremo, il gouerno popolare, nell'essere la podestà publica presso

à i poueri, e quello de gli ottimati presso à i virtuosi. Di più volendo (ch'è la terza discordanza) che la somiglianza frà loro sia, che possino comandare a tutti particolarmente, cioè distinti l'vno dall'altro, ma non raccolti insieme, cosa, che secondo esso conuiene solamente alla Monarchia, afferma vna vanità degna di riso, auuenga, che per degna di ammiratione l'habbia scritta; poiche niuno gouerno è, che non habbia podestà di comandare à tutti i cittadini particolarmente, cioè disuniti, e distinti gli vni da gli altri, & à tutti raccolti insieme. Anzi che per niun'altra ragione i gouerni publici sono chiamati Republiche, se non, perche riguardano il bene publico, e commune di tutti i cittadini raccolti insieme, come in vn solo corpo: onde primieramente comãdano ancora á tutto il corpo vnito, e raccolto, perche viua diceuolmente; e conciosiache quel corpo, e quella communità è di più particolari, di quì secondariamente comandano à ciascuno particolare, in quanto è parte di essa, e per ridurlo, e conseruarlo à lei. E così i singolari auuertimenti dell' accusatore d'Aristotele si risoluono in vanissimi sogni. Laonde potremo essere sicuri, che l'Aristocratia propriamente intesa, hà la differenza specifica sua nella virtù, & intesa impropriamente, & al rouescio, com'egli intende, la ritiene hora nel numero, & hora nella virtù, & hora nella nobiltà; e nelle ricchezze; cosa per se stessa sconueneuole, e tanto più in lui, quanto che maggiormente hà nello stesso luogo del lib. 2. & in quello del 6. affermato, che lo stato de

gli

gli ottimati è quello propriamente de gli ottimi cittadini, e doue i buoni ſono chiamati all'imperio;e la cõtrarietà ſua da altro nõ è proceduta,che dal non hauere conoſciuta la vera cagione,d'onde tale forma di Republica deriua: poſciache hauendone vera ſcienza, ſarebbe ſtato coſtante, e ſaldo, e non vario, e contrario in eſſa, con riſoluere quiui, che tanto le ricchezze, quanto le virtù formano lo ſtato Ariſtocratico, quaſi che habbiano gran ſomiglianza inſieme, e non produchino coſtumi,& vite molto diuerſe, e per conſeguẽte Repub. contrarie. E perche, parlando egli à fauore dell'Ariſtocratia, hauea detto prima, ch'ella è riposta nel mezo de'numeri,& volendo poi dimoſtrare in cõtrario, che ella conſiſte nel mezo della ragione, ſcriue in queſta forma.

La mediocrità, che noi cerchiamo nõ è riposta nel mezo delle coſe, e de i numeri: mà ſolamente nella ragione, com'è la liberalità, ch'è mezo frà gli eſtremi vitioſi, e men lontana dalla prodigalità, che dall'auaritia.

E così nel margine cita Ariſtotele nel primo dell'ethica, che parla, ſecondo lui, del mezo delle coſe, e della ragione, ſeguendo dice, che, ſe dal numero ſi haueſſe da pigliare la forma dello ſtato, ſeguirebbe, che eſſendo varia la moltitudine de i cittadini, che in alcune città il numero de gli ottimati ſarebbe maggiore di quello, che quaſi in tutte le Republiche popolari ſi vede; per la qual coſa contro l'eſquiſite ſottigliezze dell'auuerſario, diciamo, che non ſi ſcoſterebbe dal ſegno di molto, chi diceſſe, che gli errori ſuoi hanno in

ciò

ciò pareggiato, se nõ superato le parole sue. Percioche, quanto allo scioglimento della ragione, da lui posta, per la parte de gli ottimati, con volere ridurre all'assordo, che potesse accadere, che alcuno Stato de gli ottimati fusse più numeroso dell'ordinario imperio popolare, non è inconueniente, com'egli hà stimato: poiche quegli Stati non consistono nel numero, & il più, e meno numeroso è in essi accidentale. Ma stando ne' principi suoi, l'inconueniente sarebbe stato in mostrare, che nella medesima città la Republica de gli ottimati, quando fusse mediocrità, per essere riposta frà il più, & il meno, sarebbe hora stata Republica de' pochi, in rispetto all'vno estremo della moltitudine, e del più, e sarebbe insieme stata di molti, e popolare, in risguardo dell'altro estremo del meno; mà com'è pur detto, gli ottimati dal numero non si misurano, ma il gouerno loro è riposto nella virtù, & il numero porta bene seco necessariamente parità, & disparità, ma bontà, ò malitia, ricchezze, ò pouertà, nobiltà, & ignobiltà nõ già. Et volendo, che l'Aristocratia venga formata dal riguardare solamente al numero mediocre, la sorte haurà luogo, e non la elettione, talche'l numero mediocre potrà ageuolmente cadere ne i poueri, ne i cattiui, e ne gl'ignobili, e per questa via l'Aristocratia non sarà Aristocratia, ma gouerno popolare, e cattiuo. Di più hauendo detto, che'l numero, e la moltitudine può variare; & accadere, che in alcuna città il numero de gli ottimati sia maggiore di quello, che in quasi tutte le Republiche popolari si vede; segue dalla

la opinione ſua, che l'eſſere la minore parte del popolo, ſia accidentale di tale ſtato, e non ſoſtantiale, com'egli l'hà poſto; ma paſſiamo à gli altri errori. Egli dicendo, che la mediocrità de gli ottimati conſiſte, non nel mezo delle coſe, e del numero; ma nel mezo della ſola ragione, dimoſtra, che'l mezo della coſa da lui inteſo, ſia contradiſtinto dal mezo della ragione; onde non hà conoſciuto, che'l mezo cõtradiſtinto à quello della coſa, non è detto mezo di ragione, ma mezo della perſona, & quanto à noi; e l'hauere allegato l'eſempio della liberalità, che ſia meno lõtana dalla prodigalità, che dall'auaritia, per manifeſtare il mezo della ragione, alludẽdo à quello, che Ariſtotele ne hà ſcritto nel cap. 8. del lib. primo dell'ethica, è pur detto allo ſpropoſito, moſtrando apertamente di non hauere inteſa l'intentione del Filoſofo, e ch'ella non quadra all'intento ſuo, & à fine, che ciò chiaramente ſi ſcorga, ci ricordaremo, che Ariſtotele nel cap. 6. del lib. ſecondo dell'ethica hauendo detto, che la virtù conſiſte nella mediocrità, e queſta potendo eſſere della coſa, ò della perſona, dichiara, quale ſia l'vna, e quale l'altra, & in quale ſtia la virtù, dicendo, che la mediocrità della coſa, è quella, che egualmente è diſtante da gli eſtremi, come ſei, e da 2. e da 10. egualmente è diſtante, e tanto ſupera i due di 4. quanto da 10. di quattro è ſuperato, e tale mediocrità dipendendo dalla natura della coſa, ſi troua ſempre nel medeſimo modo. L'altra mediocrità in quanto à noi, da eſſo è ſignificata, che conſiſte in quello, che non eccede, ne manca da quel-

quello,che ricerca la conditione della persona, percio-
che,se bene ad vno due pani sarãno poco per nodrir-
lo,e diece troppo,non seguirà,che sei contengano la
mediocrità conueneuole al bisogno suo,mà essa doue-
rà essere tolta dalla sua complessione;talche il pane nõ
ecceda, e non manchi di quella ragioneuole quantità,
ch'ella richiede, & in mediocrità di così fatta sorte cõ-
chiude essere riposta la virtù. Laonde si palesa, che'l
mezo contradistinto da quello della cosa,non puo es-
sere detto mezo di ragione, poiche l'essere mediocrità
della cosa, e del numero, per ritrouarsi tanto distante
dall'vno estremo, quanto dall'altro, è così secondo la
ragione, come quella della persona, ch'è mezo fra
l'eccesso, & il difetto; ma la differenza loro è, che l'v-
na mediocrità dependendo dalla natura della cosa, è
sempre la medesima presso à tutti, e l'altra deriuando
da noi, e dalla persona nostra, non è sempre nel me-
desimo modo,& varia secondo la varietà delle condi-
tioni de gli huomini. Nel cap.8.poi del medesimo li-
bro, volendo il Filosofo mostrare l'oppositioni delle
virtù,e de i vitij,del mezo, e de gli estremi, e che gli
estremi sono frà loro più contrari, che col mezo; frà
le altre ragioni allega, che alcuni estremi hanno somi-
glianza col mezo,come l'audacia con la fortezza, e la
prodigalità con la liberalità; cosa, che non si vede frà
gli estremi. In modo, che la somiglianza della pro-
digalità con la liberalità,non è tolta per proua dal Fi-
losofo,che si dia il mezo della ragione (com' egli ha
pensato) ma conchiude solamente (com'è pur detto)
che

che gli estremi sono frà loro piu cõtrari, che col mezo. Ma consideriamo oltre di ciò, d'onde egli hà cauato, che l'Aristocratia, come genere, sia diuisa in signorile, legittima, e fattiosa, detta da lui ancora Oligarchia: certo se l'Aristocratia secondo esso è vna specie di Republica, per la difinitione da lui data nel cap. 1. del suo 1. libro alla Republica vniuersale, ch'è gouerno legittimo, le specie, delle quali sarà predicato, come genere, necessariamente saranno legittimi, e giusti gouerni, e così giusta l'Aristocratia signorile, e la fattiosa, come la legittima, ne occorreranno tali differenze. Oltra di ciò riguardiamo la necessità della ragione, da cui deduce le tre raccontate specie d'Aristocratia, con dire nel cap. 6. del lib. 2.

Si come la Monarchia cõsiste, ò nella signoria d'vn solo, ò nella podestà regia, o nella tirannide: così lo stato Aristocratico mira, ò alla signoria, ó alla potenza legittima, ó alle forze de' pochi.

Onde hà il Bodino appresa questa bella consegueza, perche vna specie di Republica contiene sotto di se tre differenze, adunque l'altra specie contradistinta dalla prima, si diuiderà con le medesime differenze. Questo sarebbe à punto, come il dire; perche l'animale specie dell'animato si diuide in ragioneuole, & in irragioneuole, la piãta si diuiderà anco cõ le medesime differẽze. E che importerà, volẽdo trauolgere la natura delle cose, & i nomi loro, che per la stessa cagione non si dica, che l'Oligarchia diuerrà essa ancora genere, & haurà sotto di se l'Oligarchia signorile, legittima,

e fattiosa, che sarà detta aristocratica? E da questo succederebbe, che le medesime specie diuerrebbono scambieuolmente genere, e specie l'vna dell'altra. Ma se alle conseguenze, senza alcuno legamento dedotte, supplisse la prattica, & il fatto, che manifestasse la verità di quelle conclusioni, che non hà potuto prouare, se gli potrebbono perdonare tali forme di ragioni, ma alle strane cõseguenze corrisponde l'impossibilità della cosa; poiche in luogo del mondo non si sono trouate, ne si trouano Aristocratie della sorte, ch'egli s'è imaginato, & in vece di prouarlo nel medesimo cap. 6. del 2. della Republica sua, in lunghi discorsi raggirandosi della Republica di Genoua, di Geneuera, de gli Suizzeri, d'Alemagna, dell'Imperio, e di molti altri Stati, e caminando ad ogni altra cosa, che al suo principale intento, si mostra così buon giudice della forma di quelle Republiche, com'è ben'intendente dell'Aristocratia, alla quale si sforza di ridurle. Ma egli, nella forma, che s'è raccontato, partendosi dal parere de gli antichi, che presero l'Oligarchia in cattiua parte, e l'Aristocratia in buona, facendo le specie differenti, e cõtrarie, hà quiui risoluto, che in materia di stato, non bisogna hauer riguardo, per volere sapere, quale sia la forma d'vna Republica, se quelli, che comandano, sono virtuosi, ò vitiosi, come si richiede per sapere il gouerno di essi, e però poco più oltre, ciò confermando, dice.

Ottẽgano dũque il supremo imperio gli ottimi, ó sceleratissimi, ò ricchissimi, ó i nobilissimi, ó i pouerissimi, ó i bellicosissimi, purche sia la minore parte de'cittadini, la nominiamo Aristocratia.

Hora

Hora contra al ſudetto parere diciamo eſſere vero, che al cittadino d'ogni Republica non è neceſſario, che ſia huomo da bene aſſolutamente, per eſſer buon cittadino, poiche queſto hà ſolamente luogo nell'ottima Republica nella forma, che da Ariſtotele è ſtato chiarito nel cap. 3. del 3. della politica, già da noi anco auuertito in altro propoſito; e però non è inconueniente, che dall'ottima Republica in fuori, alcuno poſſa eſſere buon cittadino, che non ſia huomo da bene, e che in tali Republiche non ſi riguardi aſſolutamente alla virtù, e bontà de' cittadini, per eſſere rette ſecõdo la forma loro. Ma nõ ſegue però, che in eſſe ogni ſcelerato poſſa capire (come pare, che s'habbia creduto il noſtro politico) e che anco, infin'ad vn certo ſegno ſolamente, la imperfettione, & il mancamento della virtù non ſia comportato; percioche vniuerſalmente in ogni Republica quello ſcelerato è incõpatibile, ch'eſſendo d'ogni giuſtitia priuo, è inhabile in ogni luogo ad operar bene: & in ciaſcun Stato particolare quel cattiuo è inſopportabile, che alla forma di eſſo hà la malitia ſua cõtraria. Ma molto meno ſegue, che nelle ſpecie de' gouerni, per diſtinguerli l'vno dall'altro, non s'attenda vniuerſalmente la bontà, e malitia de' Gouernatori, per la quale gli vni per beneficio publico gouernando, ſono buoni: e gli altri per commodo proprio facendolo, ſono cattiui. E così il parere anco del Bodino intorno all'Ariſtocratia è tanto contrario à quanti veri politici hanno mai ſcritto, & alla verità ſteſſa, che più contrari non ſono le tenebre, e la luce, il caldo, & il freddo. Per-

cioche lo Stato de'Greci chiamato Aristocratico, e da' Latini, de gli ottimati, secondo il commune consentimento è quello de gli ottimi cittadini, ò che mirano l'ottimo del publico, & egli anco sforzato dalla verità l'hà confessato. Et perche il gouerno di questa maniera ottimo non si ferma nel beneficio della sola nobiltà, ne delle ricchezze, ma gli è in modo cōtrario, ch'è tolto da tutti per corruttione dello Stato de gli ottimati, perche douendo reggere i ricchi, e nobili nō sono migliori de gli altri, come anco, perche procacciando solamente il bene de' ricchi, e de'nobili, non cercano quello, ch'è ottimo, e non estimando il beneficio publico, non danno luogo alla virtù, come ricercano gli ottimati; onde tale Stato è perciò riposto frà i cattiui gouerni, & è chiamato Stato de'pochi, per mostrare, che non considerano il bene commune, ma il loro particolare; e di questo tratteremo, discorrendo particolarmēte della proportione geometrica. In tanto appare, che egli à i principij, fondati sopra le opinioni di tutti i Filosofi, e sopra la natura della cosa, hà voluto à capriccio contradire, facendosi lecito l'accrescere i generi de' Stati, di tramutare scambieuolmente l'Aristocratia in Oligarchia, con volere di più (cosa mostruosa) che 'l gouerno de'vitiosi sia della medesima forma, ch'è quello de' virtuosi. Onde, secondo la dottrina sua, i buoni, & i cattiui, la giustitia, e l'ingiustitia saranno la stessa cosa, e produrranno gli stessi effetti, come pur dicemmo, trattando delle Republiche in vniuersale.

Si ributtano le oppositioni del Bodino contra Aristotele, intorno alla Republica de gli Ottimati. Cap. VI.

IL Bodino nel cap. 6. del 2. lib. della Republica sua contra Aristotele, scriue. *Resta che noi confutiamo la disciplina d'Aristotele, discordante chiaramente da quelle cose, le quali habbiamo dette di sopra. Quattro (dice egli) sono le sorti dell' Aristocratia; vna, la quale pochi solamente, e più ricchi tengono; nella seconda gli honori, e gl' imperij si diuidono per sorte a' più ricchi; nella terza i magistrati per via di successione sono dati da' padri à i figliuoli; vna è di quelli, i quali possеggono la signoria di tutte le cose. Questo dice egli. Il medesimo poco di poi assegna cinque sorti di Republiche, la regale, la popolare, de' pochi, de gli ottimati, e di questi scriue, che viene prodotta la quinta sorte, la quale però in niuno luogo si ritroua, le quali cose in vero sono dette inconstantemente.*

Hora, si come nelle cose sottoposte al senso, chi piglia il bianco per nero, e frà l'vno, e l'altro nō discerne, manifesta con chiaro segno di non vedere; se così nelle scienze si deue giudicare, potremo tenere, che'l Bodino della dottrina Peripatetica, e politica non habbia lume alcuno. Percioche le specie l'Oligarchia, ò diciamo de' pochi parenti, da Aristotele descritta nel capit. 6. del 4. della politica, sono prese dal Bodino per

quel-

quelle d'Aristocratia, e de gli ottimati, delle quali Aristotele discorre nel cap. 9. del medesimo libro. Di più egli racconta, e rappresenta l'opinione del Filosofo intorno alle medesime specie de gli Stati de' pochi, prese da lui per quelle de gli ottimati, diuersamẽte da quello, che sono scritte. Percioche la prima sorte è da Aristotele posta distintamẽte, che sia di coloro, doue si distribuiscono i magistrati, per via d'vn tale censo, in guisa, che i poueri non possano participarne, & il Bodino dice, ch'è de' pochi, e de i più ricchi, non volendo Aristotele, che sia de' più ricchi assolutamente; ma di quelli, che hanno roba fin' à vn tanto valore, si che i poueri vengono esclusi dal gouerno. La seconda è dal Bodino distinta dall'altre per la sorte, e da Arist. per la elettione, modi contrari; la quarta è dal Bodino posta di coloro, che vsano la potenza signorile, & Arist. dice bene essere quella, doue i gouernatori dominano, e non la legge, e che ritiene quella proportione con le altre specie d'Oligarchia, che hà la tirannide cõ quelle della Monarchia, e lo stato popolare dell'vltima specie con gli altri della medesima sorte; ma non intese già, che hauesse la potenza signorile, secondo la difinitione del Bodino, che (come veduto habbiamo nel 2. cap. del 2. lib. della Republica sua) è quando il Principe è fatto signore de' beni, e delle persone per ragione d'arme, e di buona guerra, gouernando i sudditi, come il Padre di famiglia fa i suoi schiaui, e perche apertamẽte ciò si scorga, ecco in sostanza le parole d'Aristot. nel lib. 4. della politica.

Vn modo de gli Stati de'pochi potenti è, doue si distribuiscono li magistrati per via del censo, ma di tal sorte, che i cittadini poueri (che sono la più parte) non possono participare, e chi hà tal censo possa participare di detto gouerno. Vn altro è, doue li magistrati bene si danno per via di picciolo censo, ma doue essi pochi eleggono (in cambio di quei, che mancano) chi hà gouernare. Hora se tali gli eleggono di tutto il popolo, tale ordine verrà più tosto ad hauere dell'ottimate, e se gli eleggeranno di certi cittadini determinati, verrà ad hauere dello Stato de'pochi potenti. Vna terza specie di tale Stato si dà doue il figliuolo succede nel gouerno al padre. La quarta è, doue stãdo ferme le cose dette, di più vi sia, che non la legge, ma li magistrati comandino. E questa specie ne gli Stati de'pochi potenti ha quella medesima corrispondenza, che hà la tirannide ne gli stati de'Monarchi, e che hà l'vltimo stato popolare in frà gli stati del popolo. E tal modo di gouerno si chiama Potentato.

E dopo hauere discorso alquanto dello stato popolare, conclude.

E nello stato de'pochi potenti, la prima sorte di esso vi si crea, quando li più vi hanno facoltà, ma non molto grossa, perche vi è ordine, che chi hà vn certo che di facoltà, partecipi nel gouerno. E per essere assai quei, che participano in tal gouerno, però fa di mestieri, che non gli huomini, ma la legge vi sia padrona, percioche quanto più tali si discostano dalla Monarchia, e non hanno tanta facoltà, che possano viuere trascurando le cose proprie, ne si debole, ch'eglino habbiano ad essere nudriti dallo stato, consegue di ne-

necessità, che reputino per bene fatto, che la legge comandi, non essi; ma quando quei, che hanno le facoltà sono pochi, e men di numero, che quei di prima, ma ben più ricchi; e vi si fa all'hora la seconda specie di tale stato; perche hauendo questi tali più potenza, giudicano per bene fatto l'hauere più de gli altri. Onde essi vogliono eleggere quelli, che habbiano ad entrare nel gouerno. La quale legge s'impongono eglino, per non essere ancora tãto possenti, che posino gouernare senza leggi. Ma ristringendosi ancora più le facoltà grosse in picciolo numero di cittadini, ci sorge il terzo accrescimento dello stato stretto, il quale ritiene in se stesso li magistrati, ma mediante vna legge, che vuole, che nel luogo de' padri morti succedano li figliuoli. Ma quando lo stato si ristringe ancora più, e mediante le ricchezze, e mediãte le assai amicitie; all'hora tale Potentato è quasi, che vna Monarchia, & all'hora i cittadini sono padroni, e non più la legge, e così si fa la quarta specie corrispondente alla quarta del popolare stato.

Appare adunque, che'l Bodino hà preso la specie de' pochi, da Aristotele raccontata, per quelle de gli ottimati, e come sono state da lui malamente intese, nel medesimo modo egli le hà allegate. Ma ritorniamo à raccogliere le gemme della dottrina sua. Egli segue in riprendere Aristotele, con dire, che hà posto prima le quattro specie sudette di Republica (secondo lui) aristocratica, e che appresso nel medesimo lib. ne ha fatto cinque, la reale, la popolare, di pochi cittadini, quella d'ottimati, & in vltimo la quinta composta del-

delle quattro, e che di poi dice, che questa nõ si troua. Il Bodino adunque non hà prima considerato, essere differenza grandissima frà la diuisione, e la suddiuisione, e che nel cap. 5. del 3.lib. e nel 2. del 4. della politica, hauendo Aristotele fatta la diuisione della Republica in sei, e non in cinque specie, fu ragioneuole, non che inconueniente, che suddiuidesse le medesime specie de' pochi, e le altre, come fece, in quelle, che loro erano sottoposte, onde non venne perciò à moltiplicare, & à fare differente il primiero numero delle sudette specie; ma le distinse con quella chiarezza, che alla sua vera, & esquisita dottrina si richiedeua: alla quale facẽdo manifesta professione il Bodino di contradire, non è merauiglia, che l'ordine, e la distintione d'Aristotele generi in lui oscurità, e confusione, e che lo faccia mischiare le specie inferiori con le superiori, e reputarle per la stessa cosa; e perche chi odia la luce, non discerne ciò, che se gli mette auanti, di quì egli hà scritto, che Aristotele hà fatto le cinque specie, che detto habbiamo, e non hà risguardato, ch'egli non le hà poste secõdo l'opinione sua; posciache prima haueua ne i luoghi allegati mostrato, ch'erano sei. Ma ció disse secondo il parere de gli altri, e particolarmente di Platone; ne disse anco, che la quinta si componesse delle quattro, ne che non si trouasse: ma affermò, che si chiamaua col nome commune di tutte le altre specie, cioè Republica. E perche ella si fà di rado, è occulta; e coloro, che vogliono raccontare le specie, le mettono, come se non fossero se non quattro, e per chiarire me-

glio tali cose, addurremo le parole del Filosofo nel cap. nono del 4. lib. della politica, e sono queste.

Due modi di gouerni ci sono ancora fuori del popolare, e di quello de' pochi potēti, de' quali l'uno da ogni huomo è cōfessato per diuerso da questi, & è messo per uno de' quattro modi di gouerni. I quali quattro modi si dicono essere questi, cioè Monarchia, stato de' pochi potenti, stato popolare, & il quarto, ch'è questo, ch'io dico, è chiamato stato di ottimati, e il quinto è quello, che si dice col nome commune di tutti gli stati, & è chiamata Republica, mà perche ella si fa di rado, però chi mette le specie de i gouerni, non si ricorda di metterla, e racconta solamente le quattro specie dette; si come fece Platone nelle sue Republiche.

Ecco, che Aristotele raccontò le cinque sorti di Republiche, secondo l'opinioni altrui, ne disse alcuna di quelle cose, che dal Bodino vanamente gli sono opposte. Ma con tutto ciò quì non si fermano le sue accuse; percioche continuando l'errore nello stesso capit. 6. del 2. lib. dice.

Prima habbiamo ributtato non solo con argomenti probabili, mà etiandio necessari ad acconsentirui la confusione delle Republiche, la quale non dee essere riceuuta da veruno in modo alcuno. Insegnammo ancora, che le specie dell'Aristocratia addotte da Aristotele in niun modo possono stare salde. Primieramente Aristotele mai non hà difinito, che cosa sia Aristocratia, percioche quale cosa è più leggiera, che nominare Aristocratia quella, nella quale i ricchi, ó gli huomini da bene hāno il principato? Hor che se di dieci mila, noue mila cittadini posseggano i terreni, e de-

e denari, esclusi gli altri dall'imperio, non sarà chiamata Aristocratia? si certo per disciplina d'Aristotele; donde segue, che la Republica non è popolare, nella quale il popolo tiene l'imperio, li quali documenti se conuengono frà loro, in vero non vi sarà Republica alcuna popolare. Percioche può essere, che non solo i ricchi di quel numero, che io hò detto, ma ancora la maggiore parte de' cittadini, i quali auanzano gli altri di virtù, soli godano gli honori, e gl'imperi.

Il Bodino dalle sudette parole manifesta di non hauere veduto, ó non hauere inteso quello, che di ciò hà chiaramente scritto Aristotele nel cap. 5. del 3. lib. della politica, dicendo.

Quando vno riguardando il bene publico gouerna, sogliamo chiamare tale gouerno regno: e quando son pochi, ma più d'vno, gouerno d'ottimati, ó perche gli ottimi gouernano, ó perche mirano all'ottimo della città, e di coloro, che participano di essa.

Laonde se'l Bodino hauesse ciò mirato, gli sarebbe stato ageuole conoscere, che Aristotele hauea difinito, ò palesato à pieno l'essenza dello stato de gli ottimati, e che non haueua detto, che l'Aristocratia era solamente, doue si trouano i ricchi, e gli huomini da bene, che participano del gouerno, ma dopo hauer parlato dell'Aristocratia semplice, affermó bene nella maniera, che veduto habbiamo nel cap. 7. del 4. libro della politica, che ve n'erano tre sorti; vna semplice, e due miste, e furono da lui verificate tali mistioni, con l'essempio della Republica de' Lacedemoni, e de i Calcedo-

nesi. Da che haurebbe potuto cauare, auuenga che ciascuno particolarmente di tali stati nõ fusse di somma bontà, tuttauia non impedirebbe contro al parere suo nel medesimo luogo, che tutti insieme, mirando vnitamente al bene publico, non potessero formare quell'ottimo gouerno, che separatamente ciascuno di essi non era atto di fare in quella guisa, che Aristotele hà nel 7. cap. del 3. della politica auuertito, che vie più lauto, e compiuto viene il conuito, nel quale concorrono più persone à farlo, di quello, che da vn solo è ordinato. E massime considerando quello, che dal medesimo Aristotele è scritto nel cap. 7. del 4. della politica. Che in quella città, nella quale non si tiene publicamente cura della virtù, vi sono de' valorosi, che si mostrano huomini da bene. Talche non era impossibile, ne leggierezza, che Aristotele pensasse (come scriue il Bodino) che di tali huomini si potesse formare lo stato de gli ottimati semplice, e misto, e che fussero state, e potessero essere di così fatte Republiche. Et al dire, che, come Aristotele dalle ricchezze toglieua le differenze dello stato de' pochi, così si poteano formare altre Republiche da diuersi accidenti, scriuendolo in questo modo nel medesimo capitolo.

Douea Aristotele ancora porre la forma dell'Aristocratia dall'altezza del corpo di quelli, i quali scriue ottenere l'imperio nell'Ethiopia, e similmente dalla eruditione, bellezza, ricchezza, da tali doti del corpo, e dell'animo, le quali vediamo cadere in pochi, nel quale modo è necessa-

rio,

rio, che ne segua una infinita moltitudine di Republiche.

Quì lascio, che se bene il Bodino hà riposto l'essenza della Republica de gli ottimati nel numero; tuttauia l'hà formata ancora (come da i ragionamenti passati habbiamo veduto) dalle ricchezze egualmente, e dalla virtù, e per ciò contro l'opinione sua, com'egli contra quella d'Aristotele, si potrebbono opporre i medesimi inconuenienti; & vengo à dire primieramente, che Aristotele nõ formò lo stato de gli ottimati, come sciocamente l'auuersario afferma dalle ricchezze, e dalla virtù egualmente: ma dalla sola virtù degli ottimati, e dalle ricchezze la Republica de'pochi: di poi aggiũgo, che non segue, ch'egli douesse parimente formare altre Republiche dalla bellezza del corpo, dalla gagliardia, e da altre cosi fatte differenze; poiche il Filosofo conobbe quello, che non seppe il Bodino, che le specie delle Republiche, dalle parti, che constituiscono la città, e le forme de i gouerni loro, s'hanno da pigliare, che sono gli huomini ricchi, i poueri, i nobili, gl'ignobili, i virtuosi, e simili, come da esso fu pienamente considerato nel cap. 3. del 4. lib. della politica. E se'l Bodino oltre di ciò hauesse solamẽte inteso il cap. 8. del 3. della politica, non si sarebbe indotto à credere, & à scriuere, che Aristotele hauesse in ciò detto delle vanità, perche haurebbe veduto sciolte le dubitationi sue, e che vanità veramente era il pensare di constituire Republiche dal numero, essendo quiui riprouata a pieno, e cõ somma chiarezza così fatta opinione: e poi, che'l Filosofo disputando, secondo quale sorte di beni si debbono di-

stri-

ſtribuire gli honori,& i magiſtrati nella Republica cõchiude,che, come ne i giuochi ginnici, e nelle arti, ſi vede il premio darſi à chi è nelle operationi,e nell'vſo loro eccellente; il medeſimo nelle coſe ciuili cõuienẽ oſſeruare,dando gli honori à coloro, ne'quali è attezza maggiore alle attioni publiche, haurebbe compreſo, che concorrendo al viuere della città, che i cittadini ſiano liberi (non eſſendo ella formata di ſerui) e che frà eſſi ve ne ſiano de'ricchi, per ſoſtentare le neceſſarie ſpeſe de gli affari publici,e per ben viuere, ricercãdoſi le virtù neceſſarie alla guerra,& alla pace,haurebbe (dico) di quì compreſo ancora,che i beni,da i quali ſi deuono formare le Republiche, ſono la libertà, le ricchezze, la virtù, e la nobiltà, che da quelle due naſce; percioche i ricchi per eſſere poſſenti à ſopportare i carichi publici, pretendono di eſſere ſuperiori, & di hauere il gouerno ſopra gli altri,e di quì naſce lo ſtato de'pochi; i nobili ſimilmente dando ſegno,e ſperanza, per eſſere nati di valoroſi,di douere eſſere della ſteſſa qualità, & hauere diſpoſitione al reggimento publico, cercano l'eſſaltatione della nobiltà, e come i ricchi vogliono lo ſtato de'pochi, & i virtuoſi,amando l'ottimo della Republica,e dando perciò luogo ſolamente alla virtù, formano lo ſtato de gli ottimati, & i poueri,& ingenui,come nella libertà ſono eguali, così volendo eſſere nelle coſe del gouerno eguali à tutti, producono lo ſtato popolare. Talche i ricchi, i nobili, i virtuoſi,i poueri,& ingenui, & i loro contrari cadono ſolamente in queſta conſideratione, e per riſpetto
de

de i loro differenti beni costituiscono forme differenti di Republiche, cose, che non capiscono nella bellezza, nella grandezza, ne similmente nelle qualità cõtrarie; non apportando elle diuersità di costumi, ne di fini, ne essendo perciò habili ad alterare, ne in bene, ne in male, alcuno gouerno. Per la qual cosa accozzãdo il Bodino nelle ragioni sue cose sconueneuoli, hor mettendo la mediocrità, doue non è, & hora escludendo la ragione, doue è, e togliendo gli essempi suoi allo sproposito, & allegando, & intendendo Aristotele al rouescio; potremo risoluere, che la dottrina sua ritenga di quella vaghezza, che fanno le pitture, che cõmunemẽte sono chiamate grottesche; la bellezza delle quali consiste ne i bizzarri accoppiamenti di cose tanto naturali, quanto artificiali, che non hanno alcuna conuenienza insieme; mettendo il capo della scimia su'l manico della lucerna, & il petto del cauallo alle gambe della grù. E tanto basti per le considerationi sue intorno all'Aristocratia, & alle oppositioni fatte ad Aristotele, differendo il rispondere à quello, che dice, quando il maggiore numero de' cittadini fusse de' più ricchi, che sarebbe stato popolare, e non de' pochi potenti, poiche appresso più pienamente ne trattaremo.

Del-

Dello Stato Popolare mal' inteso dal Bodino. Cap. VII.

IMANE da discorrere dello Stato popolare, nel quale discorso, oltre allo errore cõmune di formarlo dal numero, come il Bodino hà fatto tutte le Republiche, si vederanno di più i suoi propri mancamenti, cominciando dalla difinitione, percioche egli nel cap. 7. del 2. lib. della Republica dice.

La Republica popolare è quella, nella quale tutti i cittadini, ouero la maggior parte de' cittadini hà facoltà di comandare à gli altri; non solo in particolare, à uno per uno; mà anco in uniuersale, & in communanza raccolti insieme.

E dopo essersi sforzato con non poche parole di dichiarare la differenza del dare le voci per testa, ò per tribù, replica.

E adunque la Republica popolare quella, nella quale la maggiore parte del popolo, ó dia i suffragi per testa, ó per centuria, ó per tribù, ó curia, ritiene le ragioni della maestà.

Che la difinitione, data dal Bodino allo stato popolare, non sia conueneuole, appare per le stesse ragioni, che habbiamo veduto, trattãdo de gli ottimati; percioche l'essere la maggior parte del popolo, che comãdi con suprema autorità, è accidentale di tale stato, e l'essen-

l'essentiale di esso è, ch'egli sia in potere de' poueri, come appresso vedremo. Et il medesimo dico di quello, ch'egli scriue, che la maggior parte de' cittadini hà per teste, ò per centurie, ò per tribù, ò per curie la suprema potenza nelle mani (mentre intenda, che ciò sia essentiale della stessa Republica) conciosiache l'hauere così fatta potenza per teste, ò curie, ò in altri modi simiglianti, è accidentale della Republica popolare, la quale cosa si comprende, riguardando, che quello stato potendo essercitare la potenza sua in ciascuno di quei modi separati l'vno dall'altro, manifesta, che sono dopo l'essenza sua, e perciò, potendo stare senza questo, ò quel modo, le sono accidentali. Aggiungo, che douea dichiarare quello, che intendea in dire, che si douessero mettere i partiti per testa, per tribù, e per centurie, poiche'l popolo compartito in centurie nella guisa, che vedremo i Romani essere stati ordinati da Seruio Tullo, disconuiene tanto alla Republica popolare, che l'è contrario, & è proprio dello stato de' pochi, priuando la plebe de i principali maneggi della Republica, e dandogli à i ricchi. Non parlo poi, ch'essendo la Republica popolare di più sorti, ch' ello non le habbia dimostrate: che se bene disse già nel cap. 1. del lib. 2. della Republica sua, che non ci erano altre sorti di Republiche, che tre, e conferma il medesimo nel cap. 1. del 4. lib. habbiamo tuttauia veduto, ch'egli della Monarchia fece tre specie, & altrettante dell'Aristocratia, e dello stato popolare, dicendo nel capit. 1. del 4. libro, che vi era il legittimo, il signorile,

& il turbulento;e benche egli le chiami mutationi imperfette, e non ſpecie di Republiche; nondimeno appreſſo moſtreremo, che ſono ſpecie diuerſe. Onde era ragioneuole ancora, che ſpiegaſſe ſimilmente le ſpecie della Republica popolare. E maſſimamente, perche ſe lo ſtato popolare,per opinione de' più ſtimati ſcrittori,è frà le cattiue Republiche annouerato,come quello, che al buono gouerno della Republica in iſpecie è oppoſto,era da ſnodare,in che guiſa potea eſſere legittimo,e retto. Appreſſo lo ſtato ſignorile preſupponendo i ſudditi (ſecondo il Bodino) in ſeruitù,come può hauere luogo nello ſtato popolare, doue la libertà è commune à tutti i cittadini? Tali difficoltà adunque, che da i principi dell'auuerſario naſcono, non eſſendo da eſſo ſciolte,laſciano la dottrina ſua con quella chiarezza,e fermezza, che ſi può conoſcere. Ma vediamo le oppoſitioni da eſſo fatte ad Ariſtotele, poiche ſi ſcoprirà à pieno la nouità della difinitione,e della ſciẽza ſua. Egli adunque ſoggiugne alla ſudetta difinitione nel cap.7.del 2.libro.

Scriue nondimeno Ariſtotele coſe diſcordanti da queſte, ne penſa, che lo ſtato popolare da quello ſi debba miſurare, ſe la maggiore parte del popolo hà podeſtà aſſoluta; poi adduce l'eſſempio di quella città, nella quale ſiano mille, e trecento cittadini, ſe mille di quelli ricchi ſiano capi dell'imperio, eſcluſi gli altri, dice, che non è ſtato popolare, e tiene, che non ſi debba giudicare Ariſtocratia quella, nella quale venga attribuita podeſtà principale à pochi cittadini, ſe non auanzano anco gli altri di ricchezze, alla

fine

fine così conchiude. Stato popolare è quello, nel quale i poueri comandano, con tutto che siano vinti di gran lunga in numero da gli altri cittadini. Aristocratia è quella, nella quale i più potenti dominano, con tutto che i poueri siano superati non solo di ricchezze, ma anco di numero. E scriue, che la commune opinione, la quale altrimenti determina, à lui non piace, così Aristotele getta à terra la opinione non solo di tutti i filosofi, mà anco di tutti i popoli in difinire l'Aristocratia, e la Democratia, acciochè mantenga solamente la sua, la quale in vero se ha luogo, tutti quei precetti, i quali vengono dati nella disciplina della Republica, intorno all'vno, & all'altro stato, andranno à terra in vn medesimo punto.

Se il Bodino hauesse rettamente pesate le parole, e le ragioni d'Aristotele, e da esso fussero state comprese, si sarebbe per auuentura così astenuto da calūniarlo; come se n'è mostrato grandemente vago. Et à fine di conoscere la intentione del Filosofo, cōsidereremo, che egli nel quarto libro della politica volendo trattare delle specie delle Republiche, e mostrare d'onde deriuano, innanzi à tutto, ribatte vna opinione, prima anco da esso rifiutata, intorno alla differenza delle Republiche nel cap. 5. del 3. libro. Perciochè alcuni credeano, ò poteano credere (come hà fatto il Bodino) che la moltitudine, & il numero maggiore facesse lo stato popolare, e quello de' pochi, lo stato de' pochi; ribatte dico Aristotele così fatta opinione, con dire, che se doue il numero maggiore è la moltitudine, quiui

fusse lo stato popolare, preualendo nello stato de' pochi, & in quello de gli ottimati la moltitudine à gli altri, conuerrebbe dire, che tutti gli stati così fatti fossero popolari, il che sarebbe sconueneuole, e bisognerebbe confessare (com' è vero) che tale conditione nõ fusse essentiale dello stato popolare, ma accidente commune, ch' egli ritenesse con l'altre Republiche, che da più fussero gouernate. Oltre di ciò, se in vna città (dice egli) tutto il popolo fusse dì mille, e trecento persone, mille delle quali essendo ricchi, hauessero il gouerno in potere loro, & i trecento fussero poueri, & ingenui; niuno direbbe, che tale stato fusse popolare: come anco se in vna città fussero pochi poueri, ma più possenti di tutto il restante, che fusse de' ricchi, e che il gouerno si trouasse in mano de' poueri, si che non ne participassero i ricchi: non si direbbe, che'l gouerno di molti ricchi fusse popolare, ne quello di pochi poueri fusse stato di pochi potenti; quasi, che voglia dire, che niuno intendente nõ istimarebbe mai per cagione del numero l'vna di quelle Republiche, popolare, ne l'altra de' pochi; ma mirando la qualità, in che consiste l'essenza loro, le giudicherebbe; e perche la prima nascesse dalle ricchezze, & ad esse hà il gouerno incaminato, e l'altra dalla pouertà, di quì determinerebbe le forme loro. Di più posto (dice egli) che si dessero a' maggiori di corpo i magistrati, e gli honori (come diceano essere costume in Ethiopia) ouero a' più belli, (benche di così fatta sorte se ne trouassero pochi) non si chiamarebbe con tutto ciò stato simigliante di pochi,

chi, ma il nome suo prenderebbe dalla grandezza, e dalla bellezza, qualità essentiali di tale Republica. Laonde conchiude, la moltitudine, & il numero maggiore, e minore essere accidentale dello stato popolare, e di quello de' pochi; & essentiali essere quelle qualità, per le quali sono costituite. E conciosia che nello stato de' pochi potenti, tutti gli ordini riguardano alla conseruatione de' ricchi, & alla grandezza loro sopra il restãte della città; e nello Stato popolare le leggi sono indirizzate al beneficio de' poueri, & á mantenergli in egualità co' ricchi; di quì lo stato de' pochi è dalle ricchezze, & il popolare dalla pouertà determinato. Dalle ragioni dunque, che addotte habbiamo d'Aristotele, sarà ageuole rispondere alle oppositioni del Bodino, e percioche è prima falso, che l'opinione di tutti i filosofi sia contraria al parere d'Aristotele, e ciò non è punto dall'auuersario prouato, e posto, che alcuno filosofo all'opinione del volgo accommodandosi, hauesse ciò detto: mentre non ne trattasse particolarmente, e non ne fusse da lui addotta vera ragione, non sarebbe tale autorità di alcuno rilieuo; come ancora non è di momento quella opinione commune de' popoli, ch'egli dice, & altro è considerare le cose secõdo la vera essenza, e forma loro, proprio del sapiente, e del scientifico: & altro è riguardarle superficialmente, considerãdole da gli accidenti communissimi, come fa il volgo, e la sciocca turba delle genti, che, come ben dice il medesimo filosofo, non è atta à distinguere. Ha dunque Aristotele, conforme alla natura della cosa, & al costu-

me

me ſuo, determinate le forme della Republica popolare,e de'pochi,da quello,che porge l'eſſere à ciaſcuna,e da che ſono differenti, & incompatibili l'vna con l'altra, e da che togliono le loro operationi, & à cui tutte le indirizzano; & il Bodino le hà nominate da quello, ch'è cõmuniſſimo à tutte le coſe, dal numero maggiore, e minore, il quale in quanto tale,non è atto a produrre differenze di vite, ne di coſtumi, ne per conſeguente forma ſpecifica di ſtato; poſciache non apporta alcuna di quelle conditioni, che concorrono a conſtituire parti differenti della città, che ſono (come pur dicemmo) l'eſſere poueri, ò ricchi, e ſimili; per cagione delle quali ciaſcuna delle ſudette ſpecie hà le proprie operationi differenti dall'altre. Ma vediamo gl'inconuenienti, che'l Bodino dalle ragioni d'Ariſtotele deriua.Continuando adunque le parole,nelle quali dice,che ſeguirebbono dal parere di eſſo aſſordità intolerabili, & indiſſolubili, ſoggiugne.

Percioche ſarà lecito nominare ſtato popolare quello di dieci huomini,i quali erano ſtati creati à por leggi,il quale tutti gli ſcrittori chiamano Oligarchia,non eſſendo eſſi ſuperiori di ricchezze in quella grandiſſima pouertà della Republica, eſſendo ſtati eletti per la prattica,che haueano de i maneggi, e ricuperata la libertà popolare, biſognerebbe nominarla Ariſtocratia. Il medeſimo dourebbe eſſere giudicato ſe vinti mila cittadini de i più ricchi godeſſero l'imperio, leuatone cinquecento poueri, & all'incontro ſe quei cinquecento cittadini poueri comandaſſero à gli altri ricchi, conuerrà chiamare quello ſtato popolare, così

ve-

veramente Aristotele nomina città popolari, Apollonia, Thera, Colofone, nelle quali dominauano cittadini pochissimi, e bisognosissimi. Più oltre anco passa, quando dice, che non è stato popolare quello, nel quale la maggior parte de i cittadini, hauendo ottenuto il dominio della Republica, concede i magistrati, e gli honori à tutti i cittadini più belli, e più alti di corpo, nella quale cosa si pecca in due maniere, cioè, sì in quello, ch'egli scambia gl'imperi popolari con gl'imperi de gli ottimati, sì ancora, perche misura la forma della Republica, con l'acquisto de i magistrati, e de gli honori, douendo noi determinare lo stato della Republica dalla persona di quelli, i quali possеggono le ragioni della maestà, come prima da noi fu detto. E questi, e molto maggiori inconuenienti da quello seguono, che Aristotele hà presa la maniera di gouernare la città, per lo stato della Republica.

Hor che non nascano gl'inconuenienti dall'opinione d'Aristotele, per conto de' Decemuiri, da i Romani eletti al fare le leggi, non solo appare chiaramente, ma si vede ancora il contrario di quello, che gli è opposto. Percioche non è vero quello, che dall'accusatore viene scritto, che dall'opinione d'Aristot. segua, che coloro formassero lo stato popolare; poiche quando si concedesse, che fusse ridotta in essi tutta l'autorità della Republica, e che dalla conditione loro ella si douesse chiamare, essendo stati eletti per la virtù, haurebbono da principio costituito lo stato de gli ottimati: ma hauendo poi peruertiti i loro pensieri, e lasciãdo il retto fine del ben publico, al quale erano destinati,

nati, e riuolgendosi al bene particolare, & alla propria grandezza con danno del commune, passarono in istato de'pochi potenti, e così in amendue i casi non poteano, secondo i principi d'Aristotele, e secondo la verità, essere chiamati di stato popolare; ma da quella forma di Republica, dalla quale possedeano le qualità essentiali, che era stata hora la virtù, & hora la ricchezza, ò la nobiltà. Ne anco hà detto Aristotele (se bene è conforme alla dottrina sua) che doue cinquecento poueri habbiano la suprema potenza, e che i ricchi non ne partecipino, quella Republica sia popolare; ma in contrario, che se fussero li poueri meno di numero, e più possenti de'ricchi, che fussero più; niuno mai tale stato chiamerebbe di pochi potenti, il quale à gli altri cittadini, che fussero ricchi, non participasse gli honori. E' parimente falso, che Aristotele dica, se la maggior parte del popolo, che hauesse la suprema potenza, donasse gli vffici à più belli, ò a' maggiori per grandezza di corpo, che lo stato non sarebbe popolare, ma aristocratico; conciosiache Aristotele pur dica (com'è stato da noi raccontato) in contrario nel cap. quarto del quarto della politica, adducendo per assordo, che si debba considerare la forma di ciascuna Republica dal numero de'gouernatori, e non dalle qualità essentiali, per le quali fussero fatti partecipi del gouerno, e per cagione di cui egli fusse ordinato, dicendolo in questa maniera.

Che se i magistrati si distribuiscono per via della grandezza del corpo, come si dice, che è vsato di farsi in Ethiopia,

pia, ó per via di bellezza; tal differenza certo sarebbe lo stato de' pochi potenti, essendo nel vero poco il numero de' i belli, e de' i grandi.

Volendo inferire, che se dal numero de' gouernatori si hauesse da misurare ciascuno stato; quello, che fusse fondato nella bellezza, sarebbe de' pochi potenti chiamato, per ritrouarsi poco il numero de' belli; cosa sconueneuole, e per conseguente sconueneuole è il principio, d'onde si caua, che le Republiche dal numero de' gouernatori, e non dalla qualità del gouerno si debbano determinare. Ma che più? chi bene considererà le parole del Bodino, vedrà, che contro al proprio parere tirato dalla forza della verità, pare, che sia concorso à caso nell'opinione d'Aristotele, percioche dice, che per fare giudicio d'vno stato, si hà da mirare, chi hà la suprema potenza d'instituire, eleggere, e priuare gli vfficiali, e di dare leggi à ciascuno. E così è manifesto prima, che'l numero maggiore, ò minore, non deue essere in ciò di consideratione niuna. Ma di più vediamo quello, che egli dice essere naturale, & essentiale dello stato popolare, & à chi si deue riguardare per conoscerlo. Et insieme quello, che egli afferma essere naturale de' ricchi, nobili, e virtuosi. Nel cap. adunque 7. del 2. lib. della Republica sua primieramente dice.

Percioche in ciò consiste la libertà popolare, che tutti si possino vguagliare à tutti, ne voglino in altra maniera vbbidire, che con tale conditione, che vicendeuolmente habbiano imperio sopra di quelli, à i quali han-

no ubbidito, ne pur così anco si possono mantenere in vfficio, se non con l'ordinare loro cose molto necessarie, e giuste, ouero con donatiui, e lusinghe siano accarezzati. Ma non essendo possibile, che molti in molte virtù, ricchezze, e nobiltà riescano eccellenti, per lo più auuiene, che la moltitudine perseguiti con vna certa inuidia, e con animo maligno, i nobili, i ricchi, e gli eccellenti in virtù. Appresso se alcuno d'animo generoso, e nobile ardisse di mettere freno alla sfrenata voglia della plebe, che disordinatamente abusa la libertà, questo tale non dubitano di condannare in denari, in essilio, in cõfiscatione, e finalmente nella morte.

E dopo molte altre parole del medesimo tenore, conchiude.

Dunque essendo tanto discordanti gli ottimati, & i principali cittadini dalla bassa plebe, à pena viene conceduto potere in maniera alcuna pareggiarli, ó pareggiati d'imperi, e d'honori, metterli d'accordo trà loro con la Republica.

Di più nel cap. 4. del 6. lib. raccontando la proprietà dello stato popolare, scriue.

Che se la libertà della natura, la quale questi popolari tanto predicano, hauesse luogo nella Democratia, in vero nõ resterebbe luogo, ne alle leggi stesse, ne à i magistrati di comandare, ó di vietare.

E poco più oltre nello stesso capitolo.

Et in vero deue parere merauiglia, se la plebe ignorãte, cioè vna certa hidra crudele di molte teste proferisce sentenza alcuna diritta; certo chiedere consiglio dalla

igno-

ignorante moltitudine intorno a' maneggi delle cose, niente altro è, che il chiedere sanità dal furioso.

E poco più oltre.

E qual cosa è più sconueneuole, che proporsi per legge la temerità della leggiera, & ignorante moltitudine, la qual' in dare gli honori, si lascia trasportare il più delle volte da impeto cieco, & inconsiderato, più che da certo, e deliberato giudicio? Qual cosa è più furiosa, che prẽdere consiglio dalla plebe folle negli estremi pericoli della Republica?

Appresso dice.

Posciache non è persona alcuna, che dubiti, che l'vltimo, & ottimo fine di tutte le città in ció consiste, che fioriscano di pietà, di fortezza, e principalmente di prudenza; percioche con queste arti si conserua la società humana. Ma l'imperio popolare sempre fu, & è inimico à tutte queste arti, & virtù, perche la plebe (dice Senofonte) hà questo solo per fine, promuouere à i principali honori, & imperi i più temerari, e scelerati: altrimente si farebbe grandissimo pregiudicio, se commettesse gl'imperi ad huomini eccellenti di virtù, e d'integrità; percioche da questi, priua dell'imperio, e della podestà principale, sarebbe distrutta.

Et appresso scriue.

Chi adunque approua questa sorte di città sotto pretesto di libertà, reputa, che la rouina delle virtù, e la oppressione di quelle in se brutta, e detestabile sia gloriosa. Et in vero la legge principale quasi di tutte le città popolari è, che cittadino alcuno non sia punito nella vita, per qual

si voglia gran sceleraggine, ch'egli habbia commesso, ó contro i Dei, ó contro gli huomini.

Et appresso dice.

Et in vero nõ si deue sperare, che vergogna alcuna possa rimuouere la plebe dalla dishonestà, ó la ragione dal furore, quando haurà cominciato à fare insulto à gli huomini da bene.

Se adunque lo stato popolare hà per suo proprio (come dice il Bodino,) & è proprietà dell'essenza sua la libertà senza freno, e l'egualità negli honori, nelle pene, & in ogni altro affare della Republica, e la persecutione de'nobili, e de'ricchi; seguirà, che in quello stato, da poco numero anco di cittadini gouernato, doue si vorrà la libertà senza freno, e la intera egualità in ogni cosa, e la depressione de'nobili, quiui sarà la Republica popolare: & all'incontro in quella Republica, doue dalle dignità, e da gli honori verranno esclusi i poueri, e si daranno a'ricchi, benche di maggior numero de'poueri, quiui sarà lo stato de'pochi. Laonde conchiuderemo, che'l Bodino nel trattare della Republica popolare, non s'è mostrato punto dissimile à se stesso; posciache il giudicio suo è di quella finezza, di che fin qui l'habbiamo veduto in diuisare dell'altre Republiche, & è stato in maniera intendente d'Arist. che essendosi sforzato di contradirgli à tutto potere, contradicendo vie più á se stesso, è caduto à caso nella medesima sentenza. Et ancorache le cose da noi notate potessero bastare per iscoprire la scienza di questo autore intorno allo stato popolare; nondimeno per

con-

cōſermatione del buon ſentimento di eſſo,per vltimo addurremo alcune altre ſue concluſioni contrarie in così fatto ſoggetto. Egli adūque nel principio del cap. 4. del lib. 6. volendo paragonare lo ſtato popolare,l'ariſtocratico,e'l reale,per ritrouare il migliore,dice.

Hora reſta,che propoſte tre ſorti di legittime città, breuemente raccogliamo quai commodi,ò incommodi ſeguano à ciaſcuna,che così richiede l'ordine; accioche facciamo vna ſcelta più facile di ciaſcuna ſorte ottima.

E ſeguendo il diſcorſo ſuo,dopo molti biaſimeuoli difetti,attribuiti allo ſtato popolare(come s'è veduto) da eſſo paragonato con gli altri due, ſcriue.

Lo ſtato popolare è diſcordante affatto da tutta la natura, onde non può eſſere lungo.

E nel cap.8.del primo,parlando della ſuprema podeſtà,diſſe.

Altrimente ſe noi intenderemo per perpetua podeſtà quella, la quale non ſia per hauere fine alcuno,niuna maeſtà ſi trouerà altroue,che nello ſtato popolare, e de gli ottimati,per riſpetto, che immortale è il popolo, ſe non viene ſradicato fino dalla ſtirpe.

Proponendoſi adunque il Bodino prima di trattare del gouerno popolare legittimo, conchiude poi,che egli è contro l'ordine naturale, coſe incompatibili;poſciache niuno gouerno non é mai giuſto, e legittimo, mentre ſi moſtra contrario alla natura. Di più dice per lo ſteſſo riſpetto,ch'egli nō è durabile,e prima haueа riſoluto,ch'egli è immortale.E dicēdo di voler parlare de i tre generi di città legittimi,e per città intēdēdo

lo

lo ſtato popolare, quello de gli ottimati, & il reale, piglia la città per la Republica, errore, che, come da principio fu da eſſo vanamente attribuito ad Ariſtotele; così hora ad eſſo veramente deue eſſere aſcritto. Per vltimo nel trattare de gli ottimati habbiamo veduto; ch'egli nel manifeſtare le ſomiglianze, che tiene quello ſtato col popolare, ſcriſſe, che amendue ſono ſimili in queſto, che comandauano à tutti particolarmente, cioè diuiſi l'vno dall'altro, ma raccolti, & vniti inſieme nò: quì in contrario parlando dello ſtato popolare, hà affermato, che in eſſo tutti i cittadini, ò la maggiore parte hà facoltà di comandare à gli altri, non ſolo particolarmente à vn per vno; ma ancora in vniuerſale, & in communanza raccolti inſieme. E tanto ſia detto della ſconcia difinitione dello ſtato popolare data da eſſo, e delle irragioneuoli, e diſdiceuoli note, da lui attribuite ad Ariſtotele, e delle ſue contradittioni.

Che

Che si dà mischianza di Stato contra l' opinione del Bodino. Cap. VIII.

AVENDO discorso à sufficienza sopra le difinitioni delle Republiche poste dal Bodino, e vedute l'essorbitanze sue, innanzi, che passiamo più oltre, sarà conueneuole essaminare due cose, che alle medesime Republiche sono conseguenti, e che dal Bodino sono state presupposte, e rappresentate come sue inuentioni, e necessarie da essere conosciute nella scienza politica. L'vna è, che per opinione sua non si dà mischianza di Stato, ma di gouerno, nella quale cosa hà ripreso d'ignoranza Aristotele; l'altra, che ricercandosi ad ogni Republica la maestà, egli stimando, che niun' altro n'habbia parlato s'è indotto à scriuerne, & à dichiararla. Laonde noi proueremo cõtro al parere suo, che si dà mischianza di Stato, e che dandosi de' gouerni, necessariamente si dà de' Stati ancora, e che la maestà da lui imaginata, è vana, e da esso mal' intesa; e con l'occasione di questi discorsi si mostrerà, ch'egli non hà conosciuto la forma della Republica Romana, con tutto che in ciò habbia ripreso il giudicio di tutti gl'illustri scrittori, e tanto de gli antichi, quanto de i moderni. Il Bodino adunque nel cap. 2. del secondo lib. dice.

Per-

Percioche di quello dobbiamo essere auuertiti, che lo stato della Republica è molto differente dalla forma del gouernare, il che niuno per lo innanzi hà considerato, per quanto noi habbiamo potuto intendere; percioche lo Stato della Republica puó essere regale, & il gouerno popolare; se il Rè distribuisce à tutti conforme al giusto, tutti gl' imperi, sacerdotij, maneggi, le pene similmente, e premij. Ma se il Prencipe comparte solamente à i nobili, à i ricchi, à i valorosi, & virtuosi gl' imperi, gli honori, i magistrati, sarà podestà regale semplice veramente, e schietta, ma regolata con maniera aristocratica. Così parimente pochi ottimati possono reggere la Republica con maniera popolare; se faranno partecipi tutti i cittadini di tutti i magistrati, ouero aristocraticamente se gli compartiranno ad alcuni pochi, i quali auanzino gli altri, ó di virtù, ó di roba, ó di nobiltà, la quale diuersità hà fatto errare quelli, i quali con opinione erronea si sono imaginati più Republiche di tre.

Et il medesimo conferma nel cap. 7. dello stesso libro, con dire.

Et in vero queste essorbitanze, e molto maggiori indi procedono, che Aristotele hà preso la forma del gouernare la città in cambio dello Stato della Republica; potendo essere lo Stato regale, e nientedimeno anco gouernato popolarmente, cioè, quando il Principe dona à tutti i cittadini egualmente tutti gl' imperi, i magistrati, gli honori, i premij, le pene, non hauendo riguardo alcuno alla virtù, alla nobiltà, ó alle ricchezze. Ma la Monarchia moderata secondo il modo de gli ottimati si dirà, se il medesimo

Rè chiamasse à i maneggi, & à gl'imperi i cittadini eccellenti in virtù, ò in ricchezze, ó in nobiltà. Ma se il popolo padrone dello stato comparte solamente à i nobili gli honori, i sacerdotij, i magistrati, come auuenne in Roma sino alla legge Canuleia, lo stato veramente sarà popolare, ma regolato con gouerno aristocratico. Ma se gli ottimati posti in vna assoluta podestà compartiranno solamente à i plebei gli honori, e gl'imperi, sarà stato aristocratico instituito popolarmente; ma in contrario, se la vniuersità del popolo, hauendo conseguito la signoria, concede à tutti i cittadini gl'imperi, i magistrati, ó maneggi, e tutti i cittadini scābieuolmente per sorte siano chiamati all'imperio, lo stato è per essere più d'ogn'altro popolare, e fondato sopra vn gouerno popolare.

Di più nello stesso luogo scriue.

Qui mi potrebbe opporre alcuno, che auāti di me non è stato veruno in questo parere, che io difendo. Io in vero lo conosco, e sono sicuro, che à molti pare cosa nuoua, ma con tutto ció conchiudo, ch'egli sia necessario per la vniuersale cognitione della Republica, di cui trattiamo, ó che c'inuiluppiamo in errori inestricabili, & intollerabili, ne' quali vediamo essere inciampato l'istesso Aristotele, contradicendo à i sensi, & alle ragioni necessarie. E sopra questi fondamenti malamente gettati non si puó edificare cosa, chè sia per essere ferma, ó stabile. Da questi fonti ancora sono deriuate le sorti confuse delle Republiche, le quali di sopra habbiamo ributtate. Concludiamo adunque, che tre solamente, e nō più sono le forme delle Republiche, e quelle semplici, e non mischiate con alcuna confusione, dādo, cioè,

 l'im-

l'imperio supremo à tutti i cittadini insieme vniti, ò alla minore parte di loro, ouero ad vn solo. Mà la moderatione è quella, quando nello stato d'vn solo gli honori, e gli imperi sono communicati à tutti i migliori, ó nella podestà popolare à i più buoni, ó solamente à i più nobili, ó nell'imperio de gli ottimati à i poueri, & à i ricchi egualmẽte, per lo quale temperamento in vero le ragioni della maestà per ció non si leuano, ne la Monarchia si confonde con la Democratia, ne l'Aristocratia con l'vna, ó con l'altra, mà in vn certo modo resta inuiolabile lo stato moderato di ciascuno, quando i cittadini, mediante vn simile gouerno, s'vniscono frà loro, e con la Republica, se bene vno stato popolare hà più popolarità dell'altro (per vsare questa parola) come alcune tirãnidi sone più crudeli d'alcune altre, e della podestà de gli ottimati alcune sono più accette, e più grate alla plebe d'alcune altre, non per questo si confondono.

Et in conformità nel cap. primo pure del secondo libro prima hauea detto, che di tutte tre le specie di Republiche poste da lui, non se ne potea fare vna, dicendo.

E se dalle tre sorti regolate moderatamente puó nascere la quarta, e per hauere vna certa forza, di natura diuersa dalle altre, come nel concento la proportione, che si dice armonica, si forma dalle ragioni aritmetiche, e geometriche confuse per arte molto differente peró dall'vna, e dall'altra, come i corpi, i quali s'vniscono insieme di nature dissimili, e discordãti, se vengono mischiati insieme, fanno vn certo terzo in tutto diuerso dall'vno, e dall'altro. Ma quel-

quello, ch'è composto da i tre generi di Republiche non è assolutamẽte punto differente dallo stato popolare: imperoche, se tre città, vna delle quali sia retta dal Rè, la secõda da gli ottimati, la terza dal popolo, s' vniscono in vna sola, e medesima forma di Republica, e parimẽte vn'assoluta podestà, & imperio sia communicato à tutti, chi dubiterà, che quello stato non sia per essere assolutamente popolare? se scãbieuolmente non venga assegnato l'imperio al Rè, dipoi à gli ottimati, appresso al popolo, come nello interregno i Senatori Romani vicendeuolmente comãdauano, ma di nuouo bisogna ridursi à queste tre sorti di Republiche; le quali io hó detto, ne lunga perciò sarà questa scãbieuole maniera di comãdare, ne è per essere più vtile alla Republica, che se posta in iscõpiglio la famiglia, la moglie comandi al marito, i figliuoli all'vno, & all'altro, e finalmente i serui habbiano signoria sopra tutti. Ma colui, il quale procurasse di formare la signoria d'vn solo con pochi, e con tutti insieme, non potrà ciò pure col pensiero conseguire. Percioche se la maestà per se stessa è vn certo indiuiduo, come di sopra habbiamo dimostrato, in quale maniera potrà in vn medesimo momento confarsi con vno solo, e con tutti? Il primo capo della maestà è dare leggi à tutti i cittadini in vniuersale, & in particolare, e comandare loro; ma quai cittadini si lasceranno obligare contro loro voglia all'imperio? quali dall'altra banda potranno porre freno al comandante? Percioche, se spontaneamente obediranno, la maestà di quelli debilitata, caderà à terra; mà se gli vni, e gli altri ricuseranno gl'imperi, ne vi sarà chi vbbidisca, ó chi comandi,

sarà gouerno senza capo, non Republica, peggiore d'una crudelissima tirannide. Che se verrà permessa facoltà al popolo di ordinare la legge, e di creare i magistrati, e le altre cose saranno rimesse al Senato, ó à i magistrati, bisognerà confessare, che sia Stato popolare, quando la podestà ceduta al Senato, & à i magistrati, e datagli à beneplacito, si possa leuare à i medesimi per comandamento del popolo.

E così il Bodino biasimando Polibio, e quanti altri hanno posta la Republica de' Lacedemoni, & insieme la Romana mista, caua da tali principij, che nõ erano miste, ma popolari, e che non si dà stato misto. E per ridurre le ragioni sue à forma migliore, con dare loro insieme maggiore vigore, che egli forse non hà fatto, accioche apparisca, che alle opinioni sue per la sola verità contradiciamo; presupporremo, che egli volesse porgerle di questa maniera. La suprema potenza in vna Republica hà ragione di forma; posciache ella dà l'essere ad ogni sorte di stato, e perche la forma è indiuisibile, non può essere compartita in più, e per conseguente non può riceuere mistione, mà rimane semplice. E di quì si può similmente dire, che la suprema potenza, e la mischianza sono incompàtibili; poiche l'essere supremo dimostra superiorità, e la mischianza egualità; onde segue, che la suprema potenza non ammette mischianza. Di piú la suprema potenza, ouero è riposta egualmente in tutti gli Stati, che si presuppongono concorrere alla mistione: ò in vn solo sopra gli altri, ma in tutti egualmente nõ può

esse-

essere, perche l'vno impedirebbe l'altro, e non potrebbono operare nulla, e riceuerebbe più, e meno, secondo che fusse maggiore, ò minore l'autorità d'vno stato, ò d'vn'altro; onde rimane, che stia vn solo senza mischianza niuna; e queste sono le ragioni per l'opinione del Bodino, per le quali hà cercato di prouare, che non si dà mischianza negli stati. Ma incontrario si risponde essere vero, che la suprema potenza hà ragione di forma, & è indiuisibile, ne può essere compartita in più stati; talche sia in tutti nello stesso modo, onde l'vno impedisca l'opinione dell'altro; ne può riceuere più, ò meno; ma neghiamo, che dalla mistione de gli stati nascano cose contrarie à queste: anzi, che in essa sorge la forma indiuisibile della Republica con l'altre conditioni, che ricercano; e così diciam o, che la forma della Republica mista è prodotta dall'vnione di tutti gli stati, che ad essa concorrono, e che in tali mistioni quello stesso succede, che in quelle della natura, e dell'arte veggiamo auuenire. Percioche la forma de i misti nasce dalla mistione de gli elementi, & in modo, che non è forma alcuna di quelle di essi elementi separatamente; ma è quella, che viene prodotta dalla loro vnione, & in tali mistioni rimane segno della virtù, e delle qualità de' semplici; ma non sono peró in essa alcuni de' semplici separatamente. Veggiamo similmente, che la forma dell'acqua di mele, chiamata hidromele, nasce dall'acqua, e dal mele, & in guisa, ch'ella non consiste nel solo mele, ne anco nella sol'acqua, che disgiuntamente facciano le lo-

ro operationi, si che possa essere detta diuisa, e compartita nella forma dell'vno, e dell'altro: ma è riposta in amendue i semplici, misti insieme, e dall'vnione loro indiuisibilmente deriua. Laonde segue, che la forma del misto, non è incompatibile con la mischianza, nascendo, come effetto da essa, e rimanendo (com'è detto) indiuisibile dal concorso de i semplici. Appare insieme, che la medesima podestà suprema non è riposta in tutti gli stati separatamente, si che ciascuno disgiunto dall'altro debba operare secondo la propria operatione, ne che consista più in vno, che in vn' altro, talche riceua più, e meno; mà è nell'vnione, e nella mischianza di tutti, che producono il misto di forma indiuisibile, e che non è alcuno di essi, se bene ritiene segno di ciascuno di essi; come la forma dell'hidromele, non è l'acqua sola, ne il solo mele, ma ritiene segno dell'vna, e dell'altro. E così l'vno non impedisce l'operatione dell'altro, ma l'ageuola, perche riducendosi scambieuolmente à temperamento, producono la forma commune della Republica, nella quale tutti i temperati si conseruano, & vnitamente operano. Per la quale cosa lasciando di ricercare con maggiore esquisitezza, come si faccia la mistione nelle cose naturali, e come nei misti si conseruino le virtù de i semplici, non appartenendo alla presente consideratione, basta conchiudere, che, come nelle cose naturali, & artificiali; così in quelle delle Republiche si danno mischianze con molta conuenienza, non che con disordine alcuno; anzi con tanto maggior' age-

uo-

ublezza nelle Republiche, quanto che sono più facili le mischianze, che riceuono la forma loro da nostra elettione, di quelle, che la prendono dalla natura. E se'l Bodino hauesse inteso quello, che da Aristotele è scritto nel cap. 9. del 4. libro della politica, haurebbe tale mischianza appresa, con chiarirsi, che in essa niuna parte può preualere all'altra per modo, che le vieti il fare cosa alcuna nelle Republiche; ma è di tal sorte dalla forma del misto compartita l'autorità frà tutti gli stati, che concorrono ad esso, che di ciascuno si vede segno in esso, auuenga che possa apparire maggiore dell'vno, che dell'altro: e quanto è migliore la mistione, tanto è più diceuole il temperamento, che nasce, e la conueneuole corrispondenza delle parti della Republica. Et accioche si veda, che tale mistione, e temperamento non consiste nella imaginatione, come la forma semplice della Republica del Bodino col suo gouerno misto, ma in fatto, mostreremo, che si conobbe chiaramente appresso de' Lacedemoni, e de' Romani contrario ad esso. Percioche la Republica de' Lacedemoni era con cosi fatta maestria temperata, che non rendeua ageuole il determinare la forma sua, come fu da Platone auuertito nel quarto libro delle leggi, e da Aristotele nel luogo hora citato; posciache lo stato popolare, e de' pochi erano in guisa misti, che riguardando alla educatione de' figliuoli, che così quei de i poueri, e degl'ignobili erano alleuati; come quei de' ricchi, e de i nobili, e che il mangiare, e'l vestire era nella medesima forma, e che di due principalissimi

ma-

magistrati il Senato, e l'Esoria, l'vno era dal popolo eletto, e l'altro da esso essercitato; riguardando, dico, à tali cose, era giudicata (come Aristotele racconta nel luogo sudetto) la Republica de' Lacedemoni popolare; e dall'altra parte, considerando, che tutte le dignità si dauano per elettione, e niuna per sorte, e che in potere de' pochi era il giudicare della morte, e della vita, & il mandar'in bando, si potea credere, che la medesima Republica fosse stato de'pochi. E conciosiache in tale mischianza hauesse grandissima parte la virtù, si vede anco, ch'ella potea essere reputata di ottimati, e che ragioneuolmente, e senza errore, fu per diuersi rispetti chiamata stato de'pochi, popolare, e d'ottimati da Herodoto, da Tucidide, da Senofonte, da Aristotele, da Plutarco, e dal Contarino, e con tutto ciò la suprema potenza, e la maestà non risedea nel popolo, ne anco ne i pochi, ò ne gli ottimati separatamente; ma in tutti vniti sotto la forma, che detto habbiamo; onde è ben degno di riso quello, che dal Bodino è nel cap. primo del secondo libro della sua politica scritto della medesima Republica de' Lacedemoni, che da quegli autori non fusse conosciuta, e ch'egli presuma d'esserne molto meglio informato. Nella Republica Romana è similmente da Polibio mostrato essersi ritrouata mischianza, e temperamento, e doue il Bodino afferma il contrario, è ageuole il riprouarlo; percioche mentre contra Polibio dice, che sotto i Consoli non potea essere forma regia, perche erano due, e non haueano autorità di fare leggi,
ne

ne pace, ne guerra, ne vfficiali, ne di fare genti, ne di cauare vn soldo dell'erario publico, ne di condannare vn cittadino ad essere battuto con le verghe, e che 'l minore de' Tribuni gli facea prigioni; e di più, che l'autorità Consolare duraua vn anno solo, che 'l Senato non hauea possanza aristocratica di comandare, ne à particolari, ne a' magistrati, ne si potea legittimamẽte raunare, se a' Consoli non fusse piacciuto, e che la Republica Romana cacciati i Rè fù di stato popolare, eccettuando il tempo de i Decemuiri. A tali oppositioni si risponde, che concludono bene, che i Consoli nõ erano Rè, & il Senato Romano non era di forma Aristocratica, si che fusse padrone della Republica; ma non sono d'alcuno valore contra Polibio, e contra gli altri del medesimo parere. Percioche non afferma egli, che i Cõsoli fusero Rè, ne che 'l Senato fuse Aristocratico, ne che informasse quella Republica; ma mostra in sostanza, che in quella Republica concorrea lo Stato regio, rappresentato da i Consoli, e quello de i pochi dal Senato, & il popolare: e di tal sorte, che scambieuolmente veniuano à temperare, & ad essere temperati, & à mantenersi, come in equilibrio, onde il vigore, e l'operatione d'vno non distruggendo quella d'alcuno de gli altri, ma rimettendola solamente, produceano vna forma cõmune, che daua l'essere à quella Republica, da cui per conseguente nasceano le operationi communi; così la forma dello Stato regio in alcune cose appariua ne i Consoli: Nell' essere Capitani de gli eserciti, in fare le scelte de i soldati, nel crea-

re i Tribuni de gli eſerciti, nella podeſtà di caſtigare i loro ſoldati, nel ſopraſtare, e comandare à gli altri magiſtrati, da i Tribuni in fuori, dal raunare il Senato, dal riferire le deliberationi al popolo, e ſpendere i danari neceſſarij alle impreſe, à ch'erano deſtinati, e nell'altre coſe, che da Polibio ſono auuertite. Il reſtante della publica autorità, che tutta ſi ſarebbe veduta ne i Conſoli, quando fuſſero ſtati veramente Rè, era loro tolta dal Senato, e dalle operationi dello ſtato de' pochi e del popolare. Dal Senato, perche in podeſtà ſua erano l'entrate publiche, il giudicare i malefici priuati, e publici de gl'Italiani, le ſpeditioni delle ambaſcierie, il dare ſoccorſo, & aiuti altrui, il trattare della guerra, e de gli accordi. Dalle operationi finalmente del popolo veniua rimeſſo il vigore, & abbaſſata l'autorità dello ſtato regio, e di quello de' pochi; perche non permettendo egli, ne all'vno, ne all'altro il punire, & il premiare, il condennare à morte, il fare leggi, & il ratificare le deliberationi della pace, e della guerra, à ſe ſteſſo tali facoltà riſeruaua. In maniera, che l'vno ſtato temperando la forza dell'altro, & eſſendo ſcambieuolmente temperato, produceano il miſto della forma commune, che detto habbiamo, la qual daua l'eſſere alla Republica Romana diuerſo dallo ſtato regio, da quello de' pochi, e dal popolare; mà che ritenea della virtù temperata, e rimeſſa di ciaſcuno di eſſi. Onde bēche il popolo haueſſe podeſtà grādiſſima nella Republica, nondimeno ella non era ſemplicemente popolare, poiche laſciando in molte coſe l'autorità al

Se-

Senato, & a' Consoli, non gouernando ogni particolarità, particolarmente riceuea il temperamento, dal medesimo Polibio, e da gli altri considerato; e quando il popolo (corrotti i buoni costumi) trapassando i confini suoi, volle vsurpare tutta l'autorità, la Republica, mutando forma, venne alla fine. E quì deue essere auuertito, che'l Bodino afferma, che i Consoli non haueano autorità di condannare vn cittadino ad essere battuto con le verghe, e di poi nel cap. 1. del lib. 4. vuole, che'l Consolato nella persona di Cicerone ritenesse podestà regia, biasimandolo, che scoperta la cógiura cacciasse dalla città, e non opprimesse Catilina: quasi, ch'egli in ció hauesse assoluta podestà, e non dipendesse quel giuditio molto più dall'autorità de gli altri, che dalla sua. Non è da tacere ancora, ch'egli scriue nel cap. 1. del 2. lib. che lo Stato de' Romani era semplice popolare, ne ammette alcuna Republica cóposta, e nell'vltimo cap. del 6. mostrando, che la medesima Republica Romana era temperata d'aristocratico, e di popolare, non passa senza sospetto di contradittione, percioche scriue, che nel tempo, nel quale la plebe ottenne di fare i Tribuni del corpo loro, il Consolato era conferito solamente a' i nobili, & il Tribunato a' plebei, nel che (dice egli) era osseruata la proportione geometrica, che se à i nobili fusse stato lecito ottenere il Tribunato, come à i plebei il Consolato; da quel temperamento lo stato della città haurebbe più lungamente fiorito. E queste sono le parole sue.

Percioche quel medesimo risguardo, che era del Consolato verso il Tribunato, fù del Patritio verso il plebeio, & all'incontro fu la medesima proportione del Patritio verso il Consolato, quale fu del plebeio verso il Tribunato, con similitudine geometrica; ma perche ne al Patritio era lecito ottenere il Tribunato, ne al plebeio il Consolato, era disunita la plebe da i nobili, & vna perpetua discordia de i Tribuni, e de i Consoli disturbaua la città, come da questi numeri collocati di tale maniera si comprende 2.4.9. 18. frà quali la ragione geometrica riluce sì da ogni banda; nondimeno, perche non è proportione continuata, mà diuisa, cioè dal secondo numero al terzo, vna discordanza assordissima offende le orecchie, e disturba affatto quella consonanza, la quale hauria potuto essere in vn doppio concento; così parimente passarono quasi perpetue discordie frà Padri, e la plebe, sin tanto, che si comunicarono alla plebe i Consolati, la Censura, la Pretura, & i sõmi sacerdotij, d'alcuni pochi in poi. Che se col medesimo tẽperamento fusse stato lecito a' Patricij ottenere il Tribunato (in modo però, che il numero de' plebei fusse preualuto in quel collegio) e soauissimo saria stato il cõcẽto de' cittadini frà essi, e da quella mischiãza di podestà, lo stato della città moderato, e cõcorde più lũgamẽte saria stato in fiore.

Per la qual cosa apparendo, che la Republica Romana si gouernaua, per parere del Bodino, con la proportione geometrica, e questa essendo propria (com'egli afferma nel medesimo capitolo) dello stato aristocratico, si manifesta, che quella Republica non era solamente popolare, ma anche aristocratica, che

che se fusse stata semplice popolare, com'egli haueua conchiuso nel libro 2. il popolo in essa non sarebbe stato sforzato à combattere con la nobiltà, come pur dice. Di più scriuendo, che se a'nobili fusse stato lecito il cõseguire il Tribunato, come à i plebei il Cõsolato, che da tale temperamẽto sarebbe nato vn moderato, e cõcorde stato della città, manifesta, che lo stato riceue temperamento. Ma vediam'oltre di ciò, in che guisa egli proua, che la Republica Romana dopo i Rè fusse di stato popolare, con gouerno aristocratico, che molto meglio si scopriranno le contradittioni, e gli errori suoi, e si farà più chiara tale questione. Scriue adunque nel cap. 1. del 2. libro già da noi allegato, che cacciati i Re, la maestà dell'imperio, e la suprema podestà fu data al popolo; e perche co' i comitij centuriati si faceuano leggi, si creauano magistrati, si deliberaua della vita, e della roba de i cittadini, e di rado le deliberationi passauano alla terza classe, e rarissime volte alla quarta, & à pena alla quinta, e non mai alla sesta, che la suprema maestà era ne i nobili, e che la plebe per ciò solleuandosi, si ritirò su'l Auentino; e nel medesimo tempo afferma, ch'essendosi poi compartita l'autorità frà i nobili, e la plebe; eleggendo quegli i maggiori magistrati co' i comitij centuriati, e la plebe i minori co'i comitij tributi, quella Republica era temperata; oltre di ciò soggiugne, che, se bene di rado la plebe ne i comitij centuriati daua il suo voto; tuttauia poteua farlo, se le prime classi discordauano, e perciò dimostra, che in quel tempo

lo

lo stato era popolare, e ciò è da lui scritto in questa forma.

Percioche cacciati i Rè della città, la maestà dell'imperio fu data al popolo (come già mostrammo;) mà perche ne i comitij del popolo, che in sei classi erano compartiti da Seruio Tullo, se nella prima, la quale era fatta de i ricchi, e che haueano più roba de gli altri, i suffragi s'accordauano per la maggior parte, le leggi passauano, i magistrati erano creati, e si pigliaua risolutione della vita, dell'honore, e de' beni de' cittadini, ne sempre si passaua alla seconda classe, di rado alla terza, pochissime fiate alla quarta, à pena alla quinta, e non si perueniua mai alla sesta. Per la quale cosa la maestà della Republica si raggiraua nell'ordine de gli ottimati, e de' nobili, abbracciando la sesta classe, ch'era de' più poueri, & abietti, parte grandissima del popolo; poiche le altre classi à fatica capiuano la decima parte de i cittadini. Intrauenendo adũque la plebe à i comitij, e non essendo tenuta in considerattione, cominciò à tumultuare, e quindi vennero le tre ritirate all'Auentino, doue la plebe armata si ridusse per difendere la libertà, e possanza sua contro gli ottimati; ne prima potè essere placata, che non le fosse conceduto creare i suoi magistrati inuiolabili, e co'i comitij tributi, che a' Patritij erano vietati. E così per alcun tempo la plebe s'acquetò, mentre i magistrati maggiori, i Consoli dico, i Pretori, & i Censori co'i comitij centuriati, cioè da gli ottimati erano creati, & i minori magistrati co' comitij tributi, cioè dalla plebe. In quel tempo la Republica pare, che in vn certo modo fusse mista di ottimati, e della ple-

plebe; mà se alcuno farà il conto del breuissimo tempo, e de i trauagli, che in quel mezo corruppero la Republica, confesserà veramente, che à pena stesse in quello stato, bēche felicissimo, venti, ó trenta anni; ne con tuttoció cosi lungamente sarebbe stata salda, se da ogni intorno non fusse stata stretta da i nimici. Percioche poco dopo la plebe, hauendo tolto la podestà di fare leggi, nella quale la maestà della Republica è contenuta, à poco à poco si usurpó le altre ragioni della maestà, con contrasto de gli ottimati, & à dispetto loro. Ancora che nel medesimo tempo, nel quale il popolo creaua i maggiori magistrati co'i comitij cēturiati, la stessa plebe interuenisse à i comitij, e fusse compresa nella sesta classe, e quantunque di rado desse il suffragio; poteua tuttauia darlo, se le prime classi discordauano, ch'è proua sufficiente, che in quel tempo lo stato fosse popolare.

Qui lascio, che l'occasione delle seditioni della plebe non nacque da'comitij centuriati, e che le tre parti di ciascuna delle prime centurie insieme accordate stabiliuano il partito, e non la maggior parte, cose notissime in Liuio, & in Dionisio: posciache i pessimi trattamenti vsati dalla nobiltà verso de' poueri, disprezzandoli, e mettendoli in aspra seruitù per conto de i debiti, cagionassero quelle seditioni; e considero solamente, ch'egli prima vuole, che la suprema podestà fusse presso al popolo, e di poi afferma nel medesimo tempo, che per i comitij centuriati ella era in podere de i nobili, e che i popolari n'erano esclusi: onde si solleuarono, e che finalmente a'nobili la tolsero,

to, e certo se la suprema podestà dell'imperio era presso al popolo, per i comitij centuriati, nel medesimo tẽpo la plebe da i nobili nõ potea essere esclusa da i principali maneggi della Republica, com'egli scriue, ne haueа occasione di ritirarsi all'Auentino. Et all'incõtro, se per li comitij centuriati i nobili erano padroni della elettione de i magistrati, e delle più importanti risolutioni, & appresso di loro era perciò la suprema maestá, e per conseguente, se da tali affari erano esclusi i popolari, e furono costretti a partirsi da'i nobili; e ridursi all'Auentino, falso è, che quella proua dimostri, che la Republica Romana fusse all'hora popolare, & che in podere de'popolari fusse la maestà dell'imperio; ma è proua in contrario, come anco conclude in contrario della sua intentione: che se bene i maggiori magistrati co' i comitij centuriati si creauano, la plebe per intrauenirui, & essere nella sesta classe, con tutto che rarissime volte desse il voto, tuttauia perche lo potea dare in caso di discordia, che in quel tempo lo stato fosse popolare, camina dico, tale ragione al rouescio del proponimento suo, perche se presso quella parte della Republica (secondo l'autorità sua) in potere di cui è l'eleggere i maggiori magistrati, e fare le altre cose, che si sono dette, risiede la suprema podestà dell'imperio, si manifesta, che in balia de'ricchi era in quel tempo quella Republica; oltre di ciò se i nobili eleggeano i maggiori magistrati, & i plebei i minori, ancora che ciò fusse, secondo il Bodino, per poco tempo, non toglie tuttauia, che tale temperamen-

to non fusse Republica di stato de' pochi, e di popolare; poiche come la breuità del tempo non fà, che la bianchezza d'vn giorno non sia detta così ragioneuolmente bianchezza, come quella, che è di mille anni; così vna Republica temperata, e mista per tempo breue, è così Republica mista, quanto vna di lunghissimo. Onde si vede non solo, che quella Republica non era popolare nel tẽpo dal Bodino allegato; ma per la sua propria autorità, che si dà ancora mischianza di stato, contro à quello, ch'egli hà prima scritto. E questo viene confermato da esso nel cap. 1. del 4. libro, dicendo.

Poiche morto Romulo fondatore di Roma, il tempo d'vn'anno era chiamato interregno, nel quale i Senatori à vicenda erano interregi; nondimeno non comandauano per ragione della maestà, che fosse in loro; mà l'haueano come procuratori, perche la maestà dell'imperio era ricaduta al Senato, e popolo de i Romani, fin che hauesse creato di consentimento commune il Rè.

E più oltre nello stesso cap. dice.

Et auuenga che scacciati i Rè de i Romani, Bruto, & Valerio Publicola hauessero formato l'imperio popolare; nondimeno tutti gli honori, imperij, Sacerdotij, e magistrati si dauano à i nobili.

Manifesta adunque da i due luoghi vltimamente allegati il Bodino, in conformità di quello, che prima hauea detto, che la maestà della Republica Romana era presso del Senato, e popolo de' Romani, e che perciò si daua mischianze di stato, & insieme, che quel-

la Republica non era ſemplicemente popolare, e maſſime dandoſi in eſſa gli honori, gl'imperi, i ſacerdotij, & i magiſtrati ſolamente à i nobili. Aggiungo, che nello ſteſſo capitolo egli ſcriue.

Mà i Romani dopo le due vittorie di Pirro Rè de gli Epiroti, ancora che non mutaſsero ſtato, nondimeno la maeſtà dell'imperio era in effetto preſso à i trecento Senatori, e la plebe non ſopportó mai più volentieri, ne più facilmente l'imperio del Senato, e de i magiſtrati.

Di modo, che eſſendo la maeſtà dell'imperio preſſo a' Senatori, lo ſtato de'Romani non potea eſſere popolare, & volendo, che fuſſe popolare, non ſarà vero quello, che prima egli hauea affermato, che la maeſtà dell'imperio formaſſe lo ſtato. Concludono adunque le ragioni di queſto politico à fauore noſtro, e ſono manifeſtamente contrarie alla intentione ſua, & in molte maniere ſi contradicono. Quì potrei oltre di ciò auuertire, ch'egli prima hauea detto, che le deliberationi non paſſauano mai alla ſeſta claſſe, e di poi vuole, perche vi poteano paſſare, e per eſsere preſenti i popoli à quei comitij, che deſſero forma popolare à quella Republica; di modo, che ſe baſta per far'vno ſtato popolare, ò d'altra ſorte, l'intrauenire à i comitij ſolamente, & il dare di radó, e quaſi non mai voto, per hauere la ſuprema podeſtà nella Republica, vano ſarebbe quello, che prima egli hà ſcritto, che alla ſuprema podeſtà ſi ricerchi la elettione de i maggiori magiſtrati, il fare le leggi, e l'altre coſe, che da eſſo ſo-

no

no considerate nel cap. 11. del 1. lib. E così, chi minore parte nella Republica hauesse, la formerebbe: e chi autorità maggiore possedesse, e le più importanti risolutioni facesse, non sarebbe in essa di consideratione. Ma è bene riguardare la costanza della dottrina sua in questo proposito: poiche nel cap. 6. del 6. libro ritornando à discorrere del medesimo soggetto, oltre a quello, che prima ne hauea scritto ne i luoghi allegati, dice.

Habbiamo detto spesse volte per lo innanzi, e più volte si deue replicare, percioche assaissimi hanno rotto in questo scoglio, che lo stato della città spesse volte è il medesimo col modo del gouernare, ma che più spesse è diuerso da quello, percioche habbiamo detto, che lo stato de' Romani fu popolare, cacciati i Rè di Roma, perche tutte le ragioni della maestà risedeano nella podestà di tutto il popolo, il modo però di gouernare la città fu lontanissimo dal popolare, perche soli i nobili godeano i sacerdotij, gl' imperij, gli honori, la dignità Senatoria: tutte le strade à gl' imperij erano tenute chiuse, e ristrette, come per assedio, da i padri a i plebei; ne pure le ragioni de' maritaggi furono communi alla plebe co' i nobili, ne ad vna gentildonna era permesso maritarsi fuori de' Patrici. E' chiaro poi, che i suffragi, che ne i comitij centuriati erano dàti per il censo, e per l'età, erano principalissimi; essendo adunque lo stato popolare, ma la maniera del gouernare aristocratica fondata sopra le leggi geometriche, la plebe spèsse volte venne in discordia co' i padri, ne potè più lungamente patire quella maniera di gouernare, ne prima s'acquetó dalle seditioni ciuili, che

fusſero participati sì à i plebei, come à nobili gl'imperi, i ſacerdotij, i magiſtrati, gli honori, le ragioni de i maritaggi, in ſomma tutti i ſuffragi, tutti, comunque le leggi fuſſero poſte, à fatica i plebei poteano ottenere gli honori; mà per lo più veniuano conceduti alla dignità delle genti illuſtri, il tutto era retto dal Senato, laſciata da banda la plebe, il quale modo di gouernare la città reſe floridiſſimo lo ſtato. Mà hauendo la forza, & il furore tribunitio traportato alla plebe, la ſomma podeſtà di gouernare la città, & hauendola leuata al Senato, tutte le coſe cominciarono à rouinare, e diſciolto quel dolciſſimo concento, graui diſſonanze, come di voci, ne ſeguirono, le quali ſpiantarono la Republica ſino da i fondamenti.

Le ſudette parole fuori della intentione del Bodino, conforme à quello, che hora habbiamo di eſſo anco oſſeruato nel cap. primo del libro 2. dimoſtrano tre coſe contrarie alla dottrina ſua; la prima, che le ragioni della maeſtà, e della ſuprema potenza della Republica Romana non erano preſſo al popolo aſſolutamẽte, e che per ciò non era popolare; la ſeconda, che ſi dà miſchianza de gli ſtati; e la terza, che egli conſonde il gouerno, e lo ſtato, coſa da eſſo biaſimata ne gli altri. E quanto alla prima egli dice, che preſſo à i nobili erano i ſacerdotij, gl'imperij, il Senato, gli honori, e le dignità, e che a i plebei era chiuſa la ſtrada ad eſſe. Però ſe la Republica (come già dicemmo) conſiſte ne gli ordini della città, e ſpecialmente nelle dignità, e ne gl'imperi, che in quella ſono i principaliſſimi,

lissimi, essendo tali honori, & imperi tutti ne i nobili, e rimanendone esclusi i popolari, segue, che la suprema podestà della Republica Romana fusse in quel tẽpo molto più nella nobiltà, che nel popolo. Aggiũgo, che egli nel cap. 1. del primo libro scriue, che'l consiglio appartiene tanto alla maestà, quanto la podestà della pena, e de i premi: onde se presso à i nobili era il Senato, e perciò il consiglio, appare, che in essi ancora molto più era la maestà, e l'autorità suprema, che ne i plebei, e le parole di esso nel sudetto luogo sono queste.

Et il prendere consiglio intorno alla Republica non appartiene più alla maestà, di quello, che faccia la podestà de' premi, e delle pene.

Il secondo errore similmente si mostra, perche dicẽdo, che le dignità, gli honori, e gl'imperi della Republica erano appresso à i nobili, viene à manifestare, che in quella Republica era lo stato de' pochi, da esso detto de gli ottimati. E ciò si proua con la sua propria autorità, scriuendo nel cap. 4. del 6. libro.

Ma la dignità, è, ò per la virtù, ó per la nobiltà, ó l'vna, ó l'altra, che dirai, sarà Stato de gli ottimati.

Se adunque nel medesimo tempo, che la Republica Romana è giudicata dal Bodino popolare, la nobiltà hauea in suo potere i primi gradi della Republica, e doue è questo, quiui è (secondo lui) Stato de gli ottimati, si deue necessariamente conchiudere, che la Republica Romana, per l'autorità del medesimo auuersario, cõtenea lo stato popolare, & insieme quello de'

po-

pochi, e per conſeguente era miſta, e ſi dà miſchianza de gli ſtati. Il terzo errore viene parimente paleſe dal dire, che la ragione del gouerno, & il gouerno della ſudetta Republica, nel tempo da eſſo allegato, era diuerſo dallo ſtato popolare: perche i Patrici ſoli godeano gl'imperi, gli honori, e la dignità Senatoria, eſſendone eſcluſi i plebei, con ſoggiugnere, che le ragioni de i maritaggi non erano communi alla plebe co'i nobili, e che i ſuffragi, i quali ſi dauano nelle ragunanze del popolo, erano principalmente riposti nell'età, e nell'eſtimo. Dimoſtrano, dico, tali parole il terzo errore del Bodino; poiche l'eſſere godute le dignità, e gli honori principali della Republica da i nobili, non è proua da moſtrare, che quel gouerno fuſſe d'ottimati, com'egli dice. Conciosiache con l'iſteſſa autorità ſua habbiamo veduto, che l'eſſere le dignità, e gl'imperi della Republica in potere de i nobili, dice ſtato, e forma di Republica, da eſſo chiamata di ottimati, & il gouerno è dimoſtrato dal dire, che i maritaggi non erano communicati frà i nobili, e la plebe, e che i Patritij erano regolati dalla ſtima de' beni; onde in quella guiſa, che ne i corpi noſtri il conſiderare, che altri ſia flemmatico, ouero colerico, dimoſtra la forma della compleſſione, & il dire, che altri ſi nutriſca di queſto, ò di quel cibo, dice il modo del viuere, & il gouerno per conto del nudrirſi; così l'eſſere i maggiori magiſtrati, e le principali deliberationi della città in potere della nobiltà, ò della plebe, ſignifica ſtato popolare, ò de' pochi, & il viuere ſecondo le tali leggi,

& il

& il vietare le tali coſe, & il volerne alcune altre, dimoſtra il modo del gouerno. E queſte ragioni vengono preſe da i fondamenti ſuoi, ſcriuendo egli in diuerſi luoghi, come habbiamo veduto, & appreſſo vedremo, che lo ſtato può eſſer regale, & il gouerno popolare, mentre il Rè diſpenſa i carichi, le pene, & i premi egualmente à tutti, & all'incontro il gouerno è ariſtocratico, quando à i medeſimi carichi, & honori ammette ſolamente i ricchi, i nobili, & virtuoſi. Onde, ſecondo la dottrina di queſto valent'huomo, l'operatione della Republica, & il modo, che tiene il farla, ſignifica il gouerno ſuo, che è corriſpondente à quella parte della città, à fauore, e beneficio di cui è incaminato. Talche colui, che s'è arrogato d'hauere fatta la diſtintione di ſtato, e gouerno, affermando non eſſere ſtata prima conoſciuta da alcuno, l'hà più di tutti cōfuſa, mettendo le dignità, e gl'imperi della Republica, e la forma ſua la ſteſſa coſa con le leggi, e col modo del gouernare, che prima hà detto eſſere diuerſo.

Che la Republica Romana era di stato misto contro l' opinione del Bodino.
Cap. I X.

A che la Republica Romana fusse mista, e non semplice popolare, dapoi che furono cacciati i Rè, come l'auuersario afferma, e che da esso non sia stata conosciuta la forma sua, si manifesterà chiaramente, se con maggiore distintione, ch' egli non hà fatto, essamineremo (oltre à quello, che habbiamo veduto di Polibio) il principio, e stabilimento suo; perche da tale cognitione hauremo indubitata contezza della falsa opinione di esso, e della poca intelligenza sua. Cominciando adunque da Romulo primo fodatore di Roma, e dal suo gouerno, diciamo, ch'egli, col valore acquistò il seguito di tanta gente, che gli diede animo di piantare quella città, e non solo sostentarla per forza contro i popoli vicini; ma di allargare ancora l'imperio di essa col mezo dell'armi, vedendosi eletto Rè da' suoi seguaci, e giudicando, che la grandezza propria si doueua riporre nella beneuolenza de i medesimi sudditi, per muouerli per via dell'amore à quelle imprese, che tutto dì al nuouo stato erano necessarie, dopo hauere primieramente diuiso il popolo in tre parti di esso, chiamate Tribù, e queste in trenta Curie; volle, che'l medesimo popolo fusse di tutte le importanti risolutioni al pu-

blico

blico appartenenti partecipe: e così qual'hora gli occorrea eleggere magiſtrati, fare leggi, guerra, e pace, ſotto le ſudette curie era da lui chiamato, e quiui dando ciaſcuno per teſta il voto ſuo, ſuccedea, che eſſendo i plebei, & i poueri molto più de'nobili, e ricchi; la plebe veniua ad eſſere come padrona de' principali maneggi dello ſtato, e tale vſanza continuò da Romulo infin'à Seruio Tullo Rè ſeſto de' Romani. Percioche queſti, che prudentiſſimo era, riguardando le continue occaſioni di guerre, che al popolo ſopraſtauano, e perciò le ſpeſe, e trauagli, che ricercauano; poſciache in quel tempo, non con denari del publico, ma con le facoltà de'priuati, ſi maneggiauano l'armi, s'imaginò vn modo, con che il popolo doueſſe ritrouarſi pronto ſempre, e come in forma d'eſercito per i biſogni della guerra appreſtato; e che le ſpeſe à i più ricchi con ſodiſfattione loro s'addoſſaſſero, dando ad eſſi in ricompenſa il carico de i principali affari, che dicemmo eſſere ſtati da Romulo ripoſti in potere del popolo, con fare ciò in guiſa, che i plebei non conoſcendo il proponimento ſuo, haueſſero ad approuarlo, & à cedere volentieri la loro autorità à i più ricchi. Laonde à tale effetto egli volle preciſa notitia dell'hauere, e dell'età di tutti, e ſecondo la proportione della ſtima de' beni compartì il popolo in ſei ordini, da eſſo chiamati, claſſi, e le claſſi compoſe di centurie: così alla prima claſſe diede ottanta centurie: alla ſeconda, terza, e quarta venti per ciaſcuna, con aggiugnere alla ſeconda due centurie di fabri per gli ſeruitij dell'eſſercito, & alla quarta due di trombetti, e d'altri miniſtri

così fatti: e la quinta classe fu di trenta centurie, e la sesta d'vn solo ordine. Nella prima classe hebbero luogo le facoltà, che al valore di cento mine ascendeuano: nella seconda quelle di settantacinque; nella terza di cinquanta: nella quarta di venticinque: nella quinta di dodici, e mezo: e l'altre genti pouere, che al valore di dodici mine, e mezo non arriuauano, & erano di molto maggiore numero de gli altri, nella sesta classe descrisse, e dalle grauezze, e trauagli delle guerre fece esenti. Di più alle sudette centurie, che erano de' fanti, aggiunse diciotto di caualleria, de' più ricchi de gli altri, & alle ottanta della prima classe accompagnolle; & al popolo, in tali ordini compartito, le principali deliberationi della Republica sottopose in questa forma. Raunato il popolo, per fare alcuna delle deliberationi già dette, faceua il Rè chiamare la prima classe à manifestare il parere suo, onde se le tre parti delle centurie sue concorreuano nel medesimo; la risolutione s'intendea presa, ne accadea passare ad altra; ma discordando, era chiamata la seconda classe, e discordando pure essa, erano di mano in mano l'altre chiamate, fin che'l partito veniua risoluto. Questa adunque, tanto da' plebei, e da' poueri, quanto da' ricchi, e nobili fu volentieri accettata. Percioche dalla parte de i poueri, eglino si videro liberi da i carichi delle guerre, e le grauezze sopra le spalle de i ricchi appoggiate, rimanendo tuttauia padroni de' voti loro. Et i nobili dall'altra parte rimasero similmente appagati, comprendendo d'hauere riceuuto per così

fatto

fatto modo degna ricompēſa delle grauezze, che ſopporterebbono, impoſſeſſandoſi di quei maneggi, che in fino da Romulo, in podeſtà de' plebei erano ſtati. Percioche, doue prima il popolo nelle curie compartito, era alle publiche deliberationi del Rè chiamato, e dando il voto per teſta, cagionaua, che i poueri, di numero di gran lunga maggiori de' ricchi, rimaneanò ſuperiori ne i partiti; ridotti da Seruio Tullo à dare il voto per claſſe, e le claſſi loro in vn ſolo ordine riſtrignendo, non li facea padroni, che d'vn voto ſolo; cōcioſiache ſe bene ciaſcun di loro era dimandato del parere ſuo, & era in ciò libero; nondimeno quello, ch'alla più parte piaceua, era tolto per parere di tutta la claſſe, e per vn ſolo voto era accettato. Et eſſendo oltre di ciò la medeſima claſſe l'vltima ad eſſere chiamata, era quaſi impoſſibile, che il voto ſuo occorreſſe mai; poſciache ſpeſſiſſime volte le deliberationi erano preſe della prima claſſe, e quando non ſuccedea, non ſoleano paſſare le riſolutioni, ad eſſere determinate, la quarta claſſe. Laonde i ricchi, con ordine così fatto compartiti in claſſi, doue prima nelle curie erano inferiori di voti, e d'autorità à i popolari, diuennero, e per voti, e per autorità ſuperiori loro, e quella de' più ricchi ſpecialmente, per eſſere più dell'altre numeroſa, hauea ſopra tutti autorità maggiore, e d'ordinario le coſe riſoluea. Talche i plebei vedendoſi eſenti dalle grauezze, e liberi ne i voti, e credendo di ritenere perciò l'autorità di prima, le claſſi volentieri abbracciarono, e rimaſero dalla nuoua inuentione di Seruio Tul-

lo gabbati, spogliãdosi dell'autorità loro, & vestendone i ricchi. Et i Romani con ordine così fatto, non pure dopo i Rè si gouernarono, ma per lungo tempo ancora, come gli scrittori di quei tẽpi significano, e Dionisio Alicarnasseo particolarmente. Per la quale cosa, ritrouandosi la principale autorità di quella Republica, poiche furono cacciati i Rè, in potere de' ricchi, era mista, e non semplice popolare: anzi tanto più partecipe dello stato de' pochi, che del popolare: quanto che i ricchi haueano maggiore possanza ne i maggiori affari. Ne osta, che Valerio Publicola sottomettesse i fasci Consolari alla podestà del popolo, e lo facesse padrone delle supreme appellationi, come dall'auuersario è allegato; poiche'l popolo, essercitando l'autorità sua sotto la forma delle classi, cõ permettere, che le raunãze loro, & i comitij centuriati, doue i ricchi preualeuano, eleggessero i maggiori magistrati, e facessero le altre importanti risolutioni, che si sono dette, veniua a manifestare di contentarsi, che quella Republica fusse composta, e formata di stato popolare, e di quello de' pochi. E conciosiache vi fossero, oltre di ciò, leggi, come la Cassia, e l'Ouinia, per le quali non si ammetteuano indegni nel Senato, ma solamente i migliori, e ciò per molto tempo fu da i Censori osseruato; con ragione si potrà di più affermare, che la medesima Republica in alcuno tempo fu mista anco di ottimati; anzi che ne i primi tempi, dopo i Rè, de' quali habbiamo discorso, si potrebbe per altre ragioni chiamare mista di ottimati, e di Republica in specie (come à suo luo-

go

go si dirà) e di quì ben disse Cinea à Pirro, di cui era stato ambasciatore presso à i Romani, che l' aspetto del Senato Romano gli sembraua vna raunanza di tāti Rè. Ne quì intendo io di parlare più particolarmēte di tutte le forme, che in diuersi tempi hebbe quella Republica, ne quando fu più, ò meno popolare, ò de' pochi, ó d'ottimati, e più si resse co' i comitij tributi, che co' i centuriati; poiche al proponimento mio basta hauere dimostrato, che dopo i Rè ella era mista, e che si dà mischianza di stato, e che il Bodino non hà conosciuto (come s'è dato ad intendere) la forma della Republica Spartana, ne della Romana, & vanamente hà ripreso quei grandi huomini, che n'hanno parlato. E come eglino punto non si sono ingannati: così egli è caduto nell'errore, con che la plebe Romana rimase presa, non hauendo esquisitamente compreso la forza de i comitij centuriati, che togliendo li principali maneggi dalla plebe, e dandogli à i ricchi, formaua quella Republica di stato popolare, e de' pochi in modo, che i pochi riteneano in essa parte maggiore. E tornando al proponimento nostro, per cui habbiamo fatto il discorso della Republica Romana, e ripigliando il ragionamento del gouerno, che non può essere contrario allo stato, e che per ciò lo stato regio non può essere popolarmente gouernato, dico, se'l gouerno altro non è, che la Republica operante, come si conseruerà lo stato regio col gouerno popolare, e popolarmente operando? & al dire, che'l gouerno dello stato regio sarà popolare, mentre terrà conto, tanto

to de' poueri, quanto de' ricchi, tanto de gl' ignobili, quanto de i nobili senza distintione alcuna; si risponderà, che egli non intende, che cosa sia gouerno popolare, ne regio; percioche il non fare distintione da pouero à ricco, da ignobile à nobile, non basta per tal gouerno; ma è di mestiere, che tutti egualmente godano la libertà, e secondo essa ogn' vno ancora partecipi de' beni publici à sorte, non per elettione; cosa, che sotto allo stato regio non è conceduta, & è seco incompatibile; perche la libertà è doue tutti comandano, e non vn solo. Ma doue hà ritrouato il Bodino, che Rè alcuno (mentre stolto non sia) tenga il medesimo conto de' poueri, e degl' ignobili, che fa de' nobili, e ricchi, senza riguardo del suo, ò del publico seruitio? e come si renderà tal Rè vbidiente alle leggi di natura nella maniera, che egli hà posto nell'essenza sua, s'egli contro al giusto naturale compartendo à caso i beni, tanta parte ne farà à gl'indegni, quãta à i meriteuoli? e se da così fatto cõpartimento ingiusto nascono ancora i disordini, e le seditioni delle Republiche, dãdo à gl'ineguali cose eguali, & à gl'eguali l'ineguali? & in che guisa sarà lo stato reale, gouernato popolarmente, il più sicuro, come hà detto: e non più tosto di maggiore pericolo, come sarà di maggiore ingiustitia? E perche da vn'inconueniente ne nascono molti, e da vna contrarietà vn'altra, il Bodino contrario à quella sicura forma di Monarchia, gouernata popolarmente, scriue nel sesto cap. del sesto libro, con dire.

Dun-

Dunque ad vn ottimo gouernatore della città nell'imperio popolare, e de gli ottimati, e principalmēte nello stato regale, allo stesso Rè bisogna vsare maniere armoniche per gouernare la Republica, mischiato peró quel temperamento frà i nobili, e plebei, che il nobile nel medesimo valore col plebeio, sia anteposto in chiedere gli honori, per rispetto di quella fama di virtù, e di nobiltà, la quale hà ottenuto dalli suoi maggiori, affinche gli altri con maggiore ardore si possino accēdere alla virtù. Similmente si deue qualche cosa al più ricco, e spendendo egli con diligenza, e prōtezza la sua opera nel sottentrare à i carichi, & agli vffici della Republica, deue hauere prerogatiua maggiore negli honori, che quello, il quale è oppresso dal bisogno, à cui cōuengono vfficij di guadagno, acciochè questi procuri vtile necessario à se, & à i suoi, e quegli, che abbonda di ricchezze, goda dell'honore. Così hà scritto il Bodino.

L'anteporre adunque il nobile, & il ricco al pouero, & al plebeo nella Monarchia reale, non sarà il vero modo da gouernare popolarmente, nella quale cosa haueà riposta prima la sicurezza della Monarchia reale, poscjache sarà conforme al gouerno de' pochi, e che è per conseguente contrario al popolare. Aggiunge, che hauendo concluso nel cap. 7. del secondo libro, che la Monarchia reale gouernata popolarmente è la più sicura, che sia; nel sudetto capitolo sesto del sesto libro, confermando il medesimo, e scriuendo del Rè, dice.

Questi adunque regnerà popolarmente, se vorrà compartire à tutti i sudditi scambieuolmente, ó per sorte tutti gl'im-

gl'imperij, i magistrati, gli honori, non hauuto riguardo alcuno alla virtù. Il medesimo se concederà alla nobiltà solamente, ò à tutti i più ricchi, gl'imperij, i sacerdotij i maneggi, posti da parte i poueri, non curando punto di virtù, seguirà la maniera aristocratica di gouernare alquanto migliore di quella popolare, e turbulenta, la quale à fatica si potrà ritrouare in parte alcuna del mondo.

Il Bodino adunque confessa, che nõ si trouano Republiche di Monarchia reale, gouernate popolarmente, & essendo ciò (com'è) vero, perche egli di somma eccellenza commendandola, l'hà proposta da imitare? E come non hà più luogo in lui quello, ch'egli dice contro Aristotele, e gli altri, che non sono stati periti delle leggi, c'habbia fatto bei discorsi nell'aere? E come il dispensare gli honori, & i beni publici indifferentemente, senza riguardo alcuno de i meriti, non fa, che lo stato reale sia per ciò gouernato popolarmẽte; nella medesima maniera il prezzare più i ricchi, & il dare loro solamente, e principalmente gli honori, & i commodi non fà, che'l gouerno regio sia aristocratico, com'egli afferma; posciache'l gouerno aristocratico (inteso secondo la interpretatione sua) mira solamente l'vtilità de i grandi, e de'nobili, e tale vtilità à voglia loro compartono: doue nello stato regio il Rè vuole, che dalla sua mano lo riconoscano, e mẽtre lasciasse la propria autorità a'nobili, introducẽdolo stato de'pochi, si priuerebbe del regno. Ne qui si dee tacere, ch'egli (come poco prima in altro proposito habbiamo auuertito) mette la virtù nello stato aristocratico, scriuendo nel cap. 4. del 6. lib. *Mà*

Mà la dignità è, ò per la virtù, ò per la nobiltà, o l'vna, ò l'altra, che dirai, sarà de gli ottimati.

Et hora dal medesimo stato l'esclude. Mà ritornando dico, che'l saggio Rè può tenere hora conto de gli ignobili, e de'nobili, del pouero, e del ricco nel gouerno suo, con vestirsi dell'habito popolare, e del nobile, per quanto conuiene, senza spogliarsi della forma sua; e con tutto ciò non si dirà, che tale gouerno sia popolare, ne aristocratico, né popolarmente, ne aristocraticamente amministrato, e molto meno, che sia contrario allo stato suo, come vuole il Bodino, anzi molto bene confaceuole. Percioche il Rè prudente, come buon pastore, e padre, proponendosi il bene publico, hà cura di ciascuno conforme al merito, & al valore, togliendo tale misura dalla virtù, e dal beneficio commune. E doue la nobiltà opprime i popolari, con destra maniera solleua questi, e reprime quelli; e per contrario doue i popolari hanno troppo ardire, e licenza, essaltando i nobili, abbassa l'orgoglio de'plebei; e doue per antica vsanza sia introdotto, che la nobiltà habbia parte maggiore nel gouerno, ò per contrario, conseruando con discreto modo tale vso, gouerna secondo la propria forma dello stato reale, e non aristocraticamẽte, ne popolarmente: e se ciò facesse, distruggendo il regno, introdurrebbe quella forma di Republica, di cui hauesse introdotto il gouerno. E così intendendo, nel modo che Aristotele hà fatto, che'l Rè gouerna i sudditi nella guisa, che'l padre di famiglia fa i figliuoli, si viene à dichiarare, che nel gouerno regio risiede pari-

mente la bontà, che si vede ne gli altri stati: percioche il padre, in quanto vuole il bene di tutti i figliuoli indistintamente, & egualmente, per essere tutti nel medesimo modo suoi, rappresenta la bõtà dello stato popolare, detta Republica in specie, & in quanto riconosce ciascuno figliuolo secondo il merito, e l'impiega nell'imprese, che gli sono proportionate, possiamo dire, che contiene la bontà dello stato de gli ottimati; oltre all'essere rappresentata tale forma di Republica primieramente dalla parte del gouerno, che'l marito comparte alla moglie, secondo la dignità sua, come di mente d'Aristotele habbiamo già auuertito; e questa è la vera armonia dello stato reale. E'adunque aperto, che si dà mischianza di stato, e che la forma della Republica Romana non è stata conosciuta dal Bodino, e che'l figurare (com'egli hà fatto) lo stato regio cõ gouerno aristocratico, e popolare, riesce non meno mostruoso, come appresso vedremo, nelle cose politiche, di quello, che sarebbe nelle naturali il dare à gli animali costumi contrari alla specie loro; ma veniamo à dimostrarlo.

Se de i gouerni si dà mischianza, si dà insieme de gli Stati contro al parere del Bodino. Cap. X.

SSENDO adunque il gouerno operatione del gouernatore, è manifesto, che deue essere confaceuole alla natura di esso, poiche se gli fusse disdiceuole, non la farebbe, come fa volontariamente, perche caminerebbe alla sua distruttione. E conciosiache quella operatione è sopra tutte conueneuole à ciascuno agente, che nasce dalla forma sua, posciache essendo sua propria, è conseruatrice di esso; di quì douendo ciascuno gouerno essere diceuole alla natura del gouernatore, conuiene che sia proprio della forma sua. E perche quello, ch'è proprio, & immediatamente dipende dalla forma d'vna cosa, è conuertibile con essa, talche chi dice risibile, necessariamente intēde animale ragioneuole, & iscambieuolmente chi dice questo, intende insieme quello, segue, che ciascuno gouerno sia conforme alla Republica gouernante, e posto il tale gouerno, si ponga la tale Republica, e posta la tale Republica, si ponga similmente il tale gouerno. Per la quale cosa se corrispondēte all'opinione del Bodino, si darà mischiāza di gouerno, conforme ad ogni particolare gouerno, si trouerà quiui anco la forma gouernante, da cui tale gouerno sarà dipendente, e da esso nō si potrà mai disgiū-

gere, e di questa maniera si darà mischianza anco de gli stati, contrario al parere di esso. E s'egli non vorrà ostinatamente ammettere, che doue è gouerno, quiui si troui lo stato, che lo produce; succederà, che vn gouerno, & vna operatione, che conuiene ad vna sola forma di Republica, si potrà trouare senza essa, cosa impossibile. Di più, quando ancora ciò se gli donasse, incontrerebbe in altro inconueniente, che'l gouerno (secondo lui) potendo essere differente, e contrario allo stato, sarebbe in esso per accidente, e potrebbe stare senza quello; anzi sarebbe necessario, che lo dismettesse, se volesse conseruare la Republica sua, à cui egli presuppone, che possa essere contrario. E però come nelle specie de gl'animali accaderebbono cose sconueneuoli, e mostruose, quando la natura donasse ad vna specie le operationi diceuoli alla forma d'vn'altra, priuandola delle proprie; così nelle Republiche, quando si desse il gouerno differente dalle forme de gli stati, anzi di più contrario, accaderebbono cose anco contrarie all'essere, & alla conseruatione di esse, e seguirebbe, che'l Tiranno, & il Principe cattiuo potesse reggere giustamente, & essere, come dire, maluagio in habito, & ottimo in operatione: e per contrario, che'l Rè giusto in habito, operasse maluagiamente. Et il medesimo ne gli altri stati auuerrebbe, e si scorgerebbono attioni contrarie alle forme operanti, onde si conchiuderebbe, che ogni stato potesse reggersi, operando cõtrario à se stesso, & indirizzarsi perciò alla sua distruttione. Si manifesta adunque, che'l Bodino non volen-

do,

do, che gli ſtati ſi miſchino, per conſeguente non può ammettere, che da i gouerni loro naſca miſchianza, perche doue fuſſero tali gouerni, quiui anco ſarebbono i propri ſtati. E di quì Ariſtotele laſciò ſcritto nel cap. 1. del lib. 4. della politica, che tutte le leggi deuono eſſere accommodate alla Republica, e non la Republica alle leggi, cioè, che i gouerni deuono eſſere corriſpondenti alle forme delle Republiche, come egli quiui dichiara pienamēte. Ma che occorrono più diſcorſi in dimoſtrare, che ogni Republica, ſecondo la propria natura ricerca quel gouerno, che alla forma ſua è confaceuole, ne lo comporta diuerſo, ſe non per accidente, e molto meno contrario? poiche riguardando la difinitione, dallo ſteſſo Bodino addotta della Republica, in eſſa chiaramente appare, che la difinitione della Republica da lui aſſegnata, è vna bene retta moltitudine (che come dimoſtrammo) da eſſo è inteſa per vno legittimo, e giuſto gouerno con autorità ſuprema. Laonde ſe'l gouerno è dell'eſſenza dello ſtato, poiche altro non è lo ſtato, che la Republica, nō eſſendo alcuna coſa eſſentiale contraria al ſoggetto ſuo, perche lo diſtruggerebbe, e non lo conſtituirebbe, ſegue, che niuno gouerno poſſa eſſere contrario al proprio ſtato. Aggiungo, ſe'l gouerno giuſto, ſecondo il Bodino, è formale della Republica retta, e l'ingiuſto per cōſeguente della non retta, per modo, che poſto il tale gouerno, ſi porrà la tale Republica, e leuato, ſi leuerà la medeſima; e così poſto il gouerno regio, ſi porrà lo ſtato regio, e non l'ariſtocratico, e molto meno il po-

po-

polare; & iſcambieuolmente allo ſtato regio ſarà ſempre congiunto il ſuo gouerno formale, come alla ſpecie di ciaſcuno animale è di neceſſità cõgiunta la propria forma, & operatione, e non quella di ſpecie diuerſa, ſe non per accidente, come al cauallo l'arare, & al bue il portare. E che'l gouerno non poſſa eſſere contrario allo ſtato, dallo ſteſſo Bodino è detto, ſcriuendo nel cap. 1. del ſuo lib. 2.

Percioche biſogna gouernare con leggi contrarie, e diuerſe frà loro, quelle città, i fini delle quali vediamo eſſere contrari; qual'è la Monarchia, che affatto è contraria alla Democratia.

Per la quale coſa, ſe à gli ſtati contrari ſono di meſtieri leggi contrarie, e le leggi contrarie all' vno ſtato contrario, ſono conformi, e proprie all'altro; ſi vede, ch'eſſendo elle regole, ſecondo le quali ſi gouerna lo ſtato (per l'autorità dell'auuerſario ancora) il gouerno non potrà eſſere contrario allo ſtato (come più volte egli hà affermato) ma gli ſarà confaceuole, e naturale (per dire così) naſcẽdo dalle leggi, che al medeſimo ſtato ſono diceuoli. Ma ſarà bene paleſare il luogo, donde il Bodino, male interpretando Ariſt. e non l'intendendo hà forſe cauata la diſtintione, e la differenza del gouerno, e dello ſtato, che dice eſſere ſua inuentione; poiche vedendo come ciò debba eſſere preſo, comprenderemo tale diſtintione, in quanto vera, eſſere d'Ariſtotele; & in quanto falſa, e male applicata, naſcer dal Bodino. Ariſtotele adunque nel cap. 5. del libro 4. della politica, dopò hauere raccontate le ſpecie della Republica de' pochi, ſoggiugne.

Ne

Ne ci deue essere nascosto, che in molti luoghi accade, che la Republica, la quale non è, secondo le leggi, popolare; per vsanza nondimeno, e per lo modo del viuere sia popolarmente gouernata, e parimente in contrario presso ad altri accade, che la Republica, secōdo le leggi, sia più popolare; per li costumi nondimeno, e per la maniera del viuere sia più del gouerno de' pochi. E questo auuiene massimamēte dopo le mutationi delle Republiche, percioche subito non si mutano, mà amano le cose prime, vincendosi scambieuolmente in picciole cose. Il perche rimangono le leggi primiere; mà gli huomini, che hanno mutata la Republica, comandano.

Dalle parole d'Aristotele si conosce, ch'egli vide assai prima del Bodino la differenza dallo stato al gouerno, dicendo, che vna Republica può essere non popolare, cioè secondo la forma, e stato suo, e per l'vsanza essere gouernata popolarmente; e per contrario. Di più manifesta ancora, che ciò non è per ordinario; mà è contingente, e non è in Republica buona, ma in popolare, e di pochi, e non accade sempre; ma specialmēte dopo le mutationi delle Republiche; e ne mostra la cagione, dicendo, che subito nō si mutano, & amano le cose prime; alle quali hauea detto essere auuezzi. Et soggiugnendo, che si vincono scambieuolmente in cose picciole, e che le leggi primiere rimangono; ma che coloro, che hanno mutata la Republica comandano, manifesta, che nelle Republiche, nelle quali accade, che'l gouerno sia differente dallo stato, appaiono segni della Republica vecchia, ritenendo le leggi di essa,

& in-

& insieme della nuoua; comandando coloro, che hanno mutato lo stato; & vincendosi scambieuolmente in picciole cose, cioè i costumi vecchi, & il gouerno nuouo, & hauendo hora questi, & hora quegli luogo in alcune cose, mostrano la mischianza di tale Republica. Et il medesimo significa, mentre dice, che la Republica per le leggi può essere popolare, e nondimeno i costumi essere più tosto de' pochi: percioche non afferma, che sia assolutamente di pochi, ma che ne i costumi pieghi più nel gouerno de' pochi, che al popolare; onde non si può per conseguente inferire, che il gouerno sia cótrario allo stato, come dice il Bodino; ma parte è conforme alle leggi, & allo stato vecchio, e parte al nuouo; talche segue ancora, che'l gouerno per accidente, e non per se, sia diuerso dallo stato, e ciò auuiene massimamente nelle Republiche nuoue, che non sono bene stabilite, e non nelle habituate: e di più accade nelle miste, e non nelle semplici, e nelle imperfette. E tali effetti potranno essere compresi frà l'altre, nella Republica Romana: percioche dopo, che furono cacciati i Rè, Liuio mostra nel secondo libro, che'l popolo auuezzo á i Rè, auuenga, che gli hauesse cacciati, e gli fussero odiosi, fece tuttauia sopra alcuni sacrifici soliti à i Rè vn sacerdote, dandogli nome di Rè, per conseruare in ciò l'antico costume; mantenne ancora l'vsanze delle centurie nella forma, che da Seruio Tullo fu introdotta; estinta parimente la Republica, e trasferita tutta l'autorità ne gl'Imperatori, essi in parte si compiacquero delle antiche vsanze, dá-
do

do honorato luogo al Senato, a'Consoli,& alla podestà tribunitia, con essercitare l'imperio sotto i titoli de i magistrati, vsati per lo innanzi, e questo procede ne gli stati dal medesimo rispetto, onde veggiamo da i medici periti essere tolerato in parte il male habituato viuere negl'infermi, per minore alteratione de gli humori loro. Concludiamo adunque, che ne gli stati si dà mischianza, e temperamento, e che Aristotele di ciò hà rettamente giudicato, contrario al parere del Bodino, e come si dia s'è accennato (per quanto comporta il presente proposito) e quando ella non si desse, nõ si darebbe parimente de'gouerni, e dandosi mischianza de'gouerni, si dà insieme de gli stati. E di quì s'è veduto, che d'ordinario il gouerno non è disgiunto dallo stato, e non gli è contrario, ma è suo naturale, con la proua della difinitione del medesimo auuersario. E quando sono distinti, nasce per accidente, & insieme s'è chiarito, che tale distintione è stata data molto prima, e molto meglio da Aristot. e ch'egli non s'ingannò, come scriue il suo censore nel cap. 7. del lib. 2. in pigliare la forma del gouerno in vece dello stato; anzi, che l'accusatore con volersela vsurpare per sua, abusandola, e non intendendola, ha manifestato la lodeuole modestia, e l'esquisita scienza sua, e non la ignoranza, ne i discorsi d'Aristotele.

Della maestà mal' intesa dal Bodino.
Cap. XI.

IMANE da discorrere della maestà, per cagione di cui il Bodino hà creduto nõ si potere dare mischiãza di stato,per parergli,come si vede, che la suprema potenza,di tale nome chiamata, ch'è di sua natura indiuisibile, verrebbe diuisibile;& intorno à tale essame spende il lunghissimo capit.8.del suo lib.1. Egli adunque difinisce la maestà, con dire.

La maestà è vna suprema podestà sciolta dalle leggi sopra i cittadini, & sudditi.

Et appresso segue dicendo.

Da principio fu necessario difinire la maestà, la quale niuno, ne filosofo,ne giurisconsulto non hà difinita;cõ tutto che per intendere l'essenza della Republica, niuna cosa appaia più grande,ne piu necessaria.

Veniam' hora à considerare la sudetta difinitione della importanza,che'l Bodino hà scritto. E perche all'essere buona si ricerca,che la cosa difinita venga per essa distinta dall'altre in modo, che non si habbia occasione di prendere errore in vederla confusa, con pigliare vn' altra cosa in luogo di essa, è manifesto, che non deue essere formata sopra voce equiuoca,talche tale equiuocatione non sia prima manifestata,& il significato insieme, in che si prende. Hora il nostro

po-

politico non riguardando à tali regole, che à coloro, che ſanno (com'eſſo) profeſſione di cenſurare tutti i filoſofi, & i giuriſconſulti, dourebbono eſſere paleſi, hà data la difinitione della maeſtà, parola di più ſignificati, ſenza diſtinguerla, togliendola, come per vniuoca, e d'vn ſolo ſignificato. In modo che colui, che s'è millantato d'hauere molto meglio di tutti conoſciuto la maeſtà, oſcurando la maeſtà della dottrina ſua, s'è moſtrato poco intendente del dare le difinitioni. E che la maeſtà ſia voce equiuoca, gli oſſeruatori della lingua Latina lo manifeſtano, notando, che viene attribuita al Senato, al popolo, à i magiſtrati, al Principe, all'Imperatore, à perſone priuate illuſtri, & inſino à coſe inanimate. Mà laſciando così fatte pruoue, per tutte baſterà l'autorità del medeſimo Bodino, il quale nel cap. 6. del 4. lib. della Republica ſua ſcriue, parlando d'vn Principe.

Concediamo adunque quello ancora, ch'egli non ſia ne vitioſo, ne inetto, mà che ne anco paia; mà che ſia ornato di ſegnalate virtù, nondimeno la conuerſatione de' ſudditi co'l Principe minuiſce grandemente la maeſtà, e ne partoriſce il diſprezzo, & al diſprezzo ſeguirà la villania, & il ribellarſi al Principe.

E poco dopo ſcriue.

E' neceſſario adunque al Prencipe nell'amminiſtratione della Republica, imitando quella ſapienza, che Iddio adopra nel gouerno del mondo, che ſi aſtenga quanto ſia lecito dalla viſta de' ſudditi, e del popolo, ne ſi laſci vedere, ſe non con ſomma maeſtà. Et appreſſo.

Mà il Principe, ch'è ſauio, qualunque volta ſi laſcia vedere al popolo (il che farà pochiſſime volte) s'accomoderà di tal ſorte, che con la faccia, e volto paia, che ſpiri maeſtà miſchiata con grauità di modeſtia.

Et piú oltre ſcriue.

E s'egli è vero quello, che il maeſtro della ſapienza ſcriue, che i pazzi mentre che tacciono, ſono giudicati ſauiſſimi: quanto dourà sforzarſi vn Principe, che haurà da parlar in publico, di conſeruare con la faccia, col volto, con le parole, e finalmente con ogni ſua attione la maeſtà con la dignità.

Si potrebbono portare molti altri luoghi, ne' quali egli hà vſato la maeſtà in ſentimento diuerſo da quello, in che l'hà preſo nella difinitione; come nel cap. 5. del primo libro, nell'vltimo del lib. 5. e nel primo del lib. 6. e nel 6. del 4. doue tratta particolarmente, ſe alla maeſtà del Prencipe conuenga fare il giudice; mà quelli, che ſi ſono addotti, ſaranno baſteuoli per prouare, che'l Bodino hà preſa in eſſi la maeſtà per quella venerabilità (per dire così) che conſiſte nella preſenza di perſona di merito, mentre è accõpagata da grauità; onde tal ſentimento ſi moſtra molto diuerſo da quello, che nella difinitione è da eſſo detto. Per la qual coſa ſi conoſce per la propria autorità ſua, ch'è voce equiuocà, eſſendo altra coſa la ſomma podeſtà, & altro il metterſi in grauità, & intronizarſi, per vſare queſta parola. Aggiungo, che la maeſtà, contro à quello, ch'egli afferma, è ſtata molto prima, e molto meglio difinita da altri, che da lui; percioche Cicerone nel ſe-

con-

condo lib. dell'Oratore dice, che la maestà è la grandezza, e la dignità della città, e così in quanti modi può venire offesa la grandezza, e la dignità della città, in tante maniere può rimanere offesa la maestà, e tali modi sono particolarmente raccontati dal Manutio nel suo libro delle leggi. La maestà adunque, secondo i Latini, de'quali è propria voce, e particolarmente secondo Cicerone padre della eloquenza Romana; & alla cui interpretatione siamo molto più tenuti, che à quella del Bodino (per lasciare Valerio Massimo, che di essa hà fatto vn capitolo) la maestà, dico, propriamente intesa da Cicerone, essendo presa per grandezza, e dignità, è lontana dalla interpretatione dell' auuersario, e non è somma podestà: ma può ben'essere accidente conseguente ad essa, perche alla somma podestà può essere congiunta grandezza di forze, ò di merito, & insieme gran dignità; e perciò Ouidio nel 5. de i fasti lasciò scritto, ch'ella era figliuola dell'honore, e della riuerenza, quasi che la maestà stia propriamente, e si riduca in soggetto degno di grandissimo honore, e riuerenza. Laonde la podestà assoluta non è essentiale della maestà, ma il gradissimo merito, che porta seco honore, e riuerenza, è più conueneuolmente essentiale di lei; e perche ciò si può trouare anco in persone priuate, che non hanno podestà assoluta sopra niuno, in essi per conseguente può essere la maestà, dalla qual cosa si fa palese, oltre che la difinitione della maestà è stata dal Bodino mal'assegnata, che di più egli s'è discostato dal sentimento, che i Latini le hanno

dato (se non vogliamo, ch'egli non l'habbia intesa) ma l'hauere presa tale parola in diuersa significatione da i Latini, si potrebbe attribuire all'essersi promesso più del douere della propria autorità, quando per fuggire l'arroganza, ad ignoranza non si volesse ascriuere; ma molto maggiore errore è, l'hauere interpretato la maestà in sentimento diuerso da quello, che nella difinitione sua le hà dato. Percioche nel principio del suddetto cap. 8. del primo della Republica sua, dopo hauere data quella difinitione, dice, che gl'Italiani la chiamano signoria, non auuertendo, che tale voce è da gl'Italiani data per titolo di honore à persone anco priuate, che non hanno podestà sopra alcuno; talche se la maestà sarà il medesimo, che la signoria, non potrà essere podestà assoluta. Vero è, che signoria presso gl'Italiani, è tolta ancora per imperio, e per istato, ma non necessariamente con podestà assoluta, ma indifferentemente assoluto, ó conditionato che sia. Per la qual cosa egli, oltre l'hauere data prima la difinitione della cosa, innanzi, che habbia palesato la significatione del nome, subito poi con l'equiuoco della signoria (similmente da esso non conosciuto, non che distinto) vuole dichiarare quello, che gli pareua hauere lasciato confuso, con tutto che ne hauesse dato la difinitione. E così con vna voce equiuoca, volendone dichiarare vn'altra simile, si mostra ingiusto riprensore de i filosofi, e de i giurisconsulti, che dice non hauere di ció trattato. Appresso nella stessa difinitione è vn' altro equiuoco, similmente non distinto; perche dicendo, che

che la maestà è podestà sciolta dalle leggi;le leggi potendo essere diuine,naturali,& humane, era da distinguere di quali intendea,poiche di tutte non potea intendere,e massime dicendo nel cap. 10. dello stesso libro, che'l Principe è tenuto alle leggi di natura, e di Dio. Fin quì habbiamo ragionato de' mancamenti della difinitione della maestà cagionata dalle voci;cõsideriamo hora quegli,che nascono dalle cose, e da'cattiui sentimenti in ciò del Bodino. Egli adunque dandosi à prouare quello,che non hà posto nella sua difinitione,ci dà à vedere,che non hà auuertito, non pure à gli scritti de gli altri autori,ma ne anco à i propri, e che à caso hà faticato la penna. Questo dico, perche dopo hauere difinita la maestà, soggiugne.

E perche di sopra difinimmo la Republica vn retto gouerno con somma, e perpetua podestà di molte famiglie, e delle cose, che sono loro communi; si deue spiegare quello, che s'intende, con dire somma, e perpetua podestà.

E così postosi à mostrare,perche habbia detto perpetua, vi fa lunghissimo discorso sopra; nondimeno nella sua difinitione della Republica posta da principio,e replicata nel 2. cap. non si ritroua la parola perpetua. Ma doniamogli questo erroruccio(se pur'è tale) e passiamo ad esaminare quello,che sopra il medesimo soggetto della maestà scriue nel cap. decimo del medesimo libro, dicendo, che Aristotele, Polibio, e Dionisio ne trattano, ma con tanta breuità, & oscurità, che pare più tosto, che proponessero il

dub-

dubbio, che ne diceſſero il parere loro, e lo dice in questa forma.

Mà de' Greci non vedo, che alcuno habbia toccato le ragioni della maeſtà, eccetto Ariſtotele, Polibio, e Dioniſio Alicarnaſſeo, i quali con tanta breuità, et oſcurità ne ſcriſſero, che pare habbino più toſto propoſta la diſputa, che manifeſtato quello, che ſi doueſſe tenere; percioche Ariſtotele, tre, dice, ſono in tutto le parti della Republica. Vna è riposta nel pigliare conſiglio: l'altra ne i magiſtrati, & in determinare à ciaſcuno il carico ſuo: la terza nella giuridittione, quì ſtimo io, ch'egli habbia trattato delle ragioni della maeſtà, ò non pare, che l'habbia fatto in altro luogo; percioche la Republica non può in alcuno modo riceuere quella diuiſione, quaſi del tutto nelle ſue parti, ſe non ſi tratta del gouerno.

Vuole adunque il Bodino, che Ariſtotele habbia così breuemente, & oſcuramente trattato della maeſtà, che non ſi poſſa ſapere quello, che ſi debba tenere; onde in contrario ſi moſtrerà, che'l Filoſofo ne ha chiaramente, e diſtintamente diuiſato (intendendo per maeſtà la ſuprema podeſtà) & il Bodino all'incontro con grandiſſima confuſione, e contradittione ne ha parlato. E quanto al Bodino ſi vede; percioche hauẽdo riſoluto nel cap. 8. già allegato del primo libro, che la maeſtà è vna ſomma podeſtà, ſciolta dalle leggi ſopra i cittadini, & i ſudditi; e nel cap. 10. dello ſteſſo libro ſcriuendo, che capo principale della maeſtà è, il potere dare vniuerſalmente, e particolarmente leggi à tutti, e non riceuerle da niuno, da Dio in fuori, e che

non

non è obligato alle leggi della patria; ma è solamente tenuto alle leggi di natura, e di Dio, e nel cap. 9. del medesimo libro, affermando, che'l Principe, per libero che sia, non può alienare pure vna zolla del terreno publico, e non hà similmente podestà di alienare l'vsofrutto, non che la proprietà, afferma cose discordanti, e contrarie. Percioche accadendo, che'l Principe d'autorità suprema hauesse da rimunerare, e d'alimentare gran numero di soldati, ò altri suoi, come a' Romani spesso solea intrauenire, potrebbe da vna parte compartire loro de i terreni publici, perche come sarebbe diceuole all'autorità sua suprema, così sarebbe corrispondente alla legge di natura, douendo il Re tenere cura della salute, e delle fatiche de'sudditi, come de'propri figliuoli. Dall'altra parte, nõ essendo conceduto al medesimo Rè alienare pure vna zolla del publico, non gli sarebbe lecito fare tali rimunerationi, ne alimentare i sudditi, onde lasciando di prouedere à i bisogni loro, opererebbe contro al proprio vfficio, e contro le leggi di natura. Per la qual cosa, dalla dottrina raccontata del Bodino, il Principe, presso di cui sarà la maestà, hora haurà, & hora non haurà la suprema possanza; opererà, e non opererà secondo le leggi di natura; sarà insieme libero, e legato; cose sconueneuoli, e che per conseguente dimostrano essere della medesima sorte i principij della dottrina del Bodino, che le producono. Appresso dicendo, che la maestà è somma podestà libera dalle leggi, intendendo, come si caua dal sudetto cap. ottauo, per somma

podestà quella, di cui nella Republica non si possa dare maggiore, e da cui necessariamente debbono gli ordini tutti deriuare, è conseguentemente sopra le leggi, e libera da esse, cioè colui, che la ritiene può fare, e disfare leggi, come gli pare, per beneficio publico; talche le parole nella difinitione della maestà, di essere sciolta dalle leggi, sono vane. Similmente l'affermare, che la maestà è podestà libera sopra i cittadini, & i sudditi, cagiona il medesimo errore; poiche sotto i sudditi vengono compresi tanto i cittadini, quanto gli altri, che soggiacciono alla Republica. Oltre di ciò nel cap. 10. del primo mette, com'è detto, per segno, e capo della maestà il dare leggi à tutti in vniuersale, & in particolare, & non riceuerle da alcuno. Talche non hà conosciuto i propri segni della maestà, e conseguétemente non hà saputo distinguerli da essa; percioche i segni necessari da conoscere vna cosa nella guisa, che in questo caso egli cerca della maestà, se bene sono accidenti inseparabili, e propri di essa, e deriuano dall'essenza sua, non sono però essa; così diciamo, che l'hauere la donna il latte è segno, che hà partorito, tuttauia l'hauere il latte, non è l'istesso, ch'è l'hauere partorito, e sono cose distinte, come causa, & effetto; ma quello, che nel cap. 10. è posto per segno, e per proprietà della maestà, dimostra così l'essenza di essa, & è sua definitione, come quella, che del cap. 8. habbiamo già allegata. Percioche il dire, che segno della maestà sia, il dare leggi à tutti, e nõ riceuerle da alcuno, è eguale al dire, d'hauere somma podestà, e sciolta dalle

leg-

leggi; poiche tanto è il dire, che alcuno possa dare leggi à tutti, quanto il dire d'hauere somma podestà sopra di loro, perche se non l'hauesse, vane sarebbono tali leggi. Parimente l'affermare, che non possa riceuere leggi da alcuno, è lo stesso, ch'è il dire, che sia libero dalle leggi; poiche se libero non fusse, sarebbe tenuto à riceuerle da alcuno. Per la qual cosa si manifesta, che'l Bodino con parole diuerse hauendo la essenza della maestà spiegata, così nel 10. come nel cap. 8. hà creduto, che siano diuerse cose, & è stato tanto accorto, che non hauendo conosciuto la forza delle parole sue, hà preso per segno della maestà, e per proprietà l'essenza di essa; e basti hauere auuertito queste poche cose della maestà sua. Segue hora, che si venghi ad Aristotele, e prima il luogo, doue egli vuole, che il Filosofo habbia trattato della maestà, è nel cap. 13. del 4. libro della politica, nella quale cosa egli non hà bene guardato, posciache'l proprio luogo, doue Aristotele hà di tale soggetto diuisato, è nel 3. libro della politica. E così hauendo prima nel cap. 10. dimostrato le specie de i Rè essere cinque, e che la quinta del Rè, ch'è padrone di ogni cosa, è vn regno ordinato nella guisa, ch'è il gouerno di casa, e sciolte alcune dubitationi, che sopra tale soggetto sorgeuano, e dopo hauere ragionato ne i precedenti capi de i Rè conditionati, dice nel principio del 12. che deue trattare di quello, che à sua voglia gouerna ogni cosa. E perche dica, che à voglia sua è per gouernare il tutto, lo manifesta soggiugnendo, che il Rè alle leggi sottoposto non sia

ſpecie (cioè propria) di gouerno regio, come hauea moſtrato, potendoſene trouare di così fatti in tutte le Repub, come erano appreſſo de i Lacedemoni; quaſi, che voglia dire; dopo i Rè conditionati, debbo trattare dell'aſſoluto; e conſiderare quello, che ogni coſa gouerna à voglia ſua, perche ſe non fuſſe à ſua voglia, ma dipendeſſe dal volere altrui, ò dalle leggi, ſarebbe Rè conditionato della maniera di quelli, di che hò già trattato, e nō ſarebbe aſſoluto. Per la qual coſa, ſe chi gouerna ogni coſa à voglia ſua, è aſſoluto padrone, e non hà per ciò limitato l'imperio in coſa alcuna, ne in alcun tempo, perche ſarebbe Rè conditionato delle tali coſe, per tanto tempo, ſegue, che Ariſtotele habbia manifeſtato la ſuprema potēza eſſere quella, che conſiſte in gouernare lo ſtato à voglia ſua. E così nello ſteſſo cap. hauendo raccontate le qualità, che ad aſſoluto Rè ſi richieggono, conchiude in conformità, che à tale ſoggetto non conuiene gouernare à vicenda, hora sì, & hora nò; ma egli hà da ritenere autorità aſſoluta, cioè ſempre, e d'ogni coſa: volendo inferire, che ſe fuſſe limitata in alcune coſe, non haurebbe podeſtà di tutte: e ſe haueſſe preſcritto il tempo, e non fuſſe perpetuo, non ſi potrebbe dire parimente, che haueſſe podeſtà d'ogni coſa aſſolutamente; perche gli mancherebbe la continuatione dell'imperio. E conciofiache haueſſe detto prima, che'l regno aſſoluto è come vn gouerno domeſtico, e che'l Rè è come il padre di famiglia, fa conoſcere, che come il padre di famiglia può mettere, e leuare ſempre gli ordini ſopra i

figliuo-

figliuoli in qualunque forma ricerca l'honesto beneficio loro: così il Rè, di cui trattiamo, può sempre fare, e disfare leggi, come, e quãdo giudica conuenire al beneficio de i sudditi suoi. Laonde da quello, che dal Filosofo è stato quiui discorso del Rè, si possono scoprire con somma ageuolezza le proprietà della maestà, e le questioni insieme dell'auuersario sopra essa proposte, e con lunghissime dicerie, e non senza molte vanità essaminate, & inuiluppate. Posciache comprendendo, che quel Rè hà la suprema maestà, che può fare sempre ogni cosa à voglia sua, si vede, che gli è lecito comandare à tutti in vniuersale, & in partilare, e non hà superiore alcuno, & hà somma autorità in ogni cosa, e sempre dalla Republica, doue se gli altri l'hanno, in tutte la ritengono limitata, ò se l'hanno assoluta, e à tempo, & esso non dipende da gli altri, ma tutti gli altri da lui; e reggendo con gouerno paterno, mostra oltre di ciò à quai leggi è obligato, & quali nò, essendo tenuto à fare, & ad osseruare quelle, che all'honesto beneficio de' sudditi riguardano, & a derogare, & annullare quelle, che sono in contrario. Si vede per tanto, che Aristotele tratta della suprema potenza nel cap. 12. del 3. libro, e non nel 14. del 4. della politica, come il Bodino con risoluta sentenza haueа determinato. E dal medesimo Aristotele tal potenza é così chiaramente dimostrata, come dal suo auuersario il contrario poco auuedutamente viene affermato. Et à gli assordi, e inconuenienti, che dalla medesima opinione dell'auuersario nascono, si può aggiu-

giugnere, che egli figurandosi, che la suprema potenza sia indiuisibile; qual'hora si ammetta, che vna Republica sia composta, e non semplice, e considerando, che la vera semplicità consiste nella sola vnità, si mosse à scriuere cose contrarie, percioche nel cap. 4. del 6. lib. dice.

Mà la maestà dell'imperio in niũ modo puó essere riposta veramente, e propriamẽte fuori, che in vn solo Principe; perciochè se saranno due, ó più Principi, l'imperio assoluto non è di niuno; perche, ne l'vno è tenuto à comandare, ne l'altro ad vbbidire; e se bene nell'Aristocratia, e nella Democratia à tutti insieme è tribuita la maestà, e non à i particolari; in niun luogo peró pare, che quel sommo imperio stia saldo, se non ci sarà qualche Principe, il quale possa vnire gli vniuersali, & i particolari, come membra del corpo disposti, e legati insieme; di altra maniera se le tribù, e gli ordini discordino frà loro, sia mestieri, che i capi delle parti venuti à fattione, spesse volte combattano frà loro à bandiere spiegate, perche la maestà dell'imperio rouinata, mai non si rimette, e se bene i più restano superiori di suffragi, e di numero, spesse volte però auuiene, che di forze siano inferiori.

Se la maestà adunque, e la suprema potenza non si potesse trouare propriamente conforme all'opinione del Bodino in altro stato, che nella Monarchia, niuna Republica anco eccetto, che la Monarchia, nó potrebbe assolutamente gouernare, ne haurebbe propriamẽte la forma sua (come da principio fù auuertito ancora) perche doue propriamente non è suprema potenza, quiui

quiui anco non si può dare assoluta, e propria forma di gouerno; tuttauia prouiamo il contrario, e che tanto ne i più, quanto in vn solo la suprema potenza risiede, e che i decreti, le leggi, e le ordinationi fatte da i piu, che gouernano, hanno così forza, come quelli, che da vn solo signore son determinati; e tali gouerni vediamo per le sue essentiali differenze, così posti in essere, come la Monarchia. Et auuenga, che l'vno separatamente non possa dar leggi, come egli dice, dell'altro; ciascuno nondimeno vnitamente con gli altri può darle, e riceuerle in vniuersale, & in particolare; e la suprema autorità nell'vnione di tutti, come vn solo corpo, à cui s'appoggia, si conserua, & è cōsiderata. E sappiamo, che per proprio titolo al popolo Romano era attribuita la maestà, e pur questo autore nel cap. nono del primo lib. dice, che la signoria di Vinegia non riconosce alcuno, e per conseguente hà suprema autorità, e maestà. E quello, che più aperto dimostra la falsità, e contrarietà sua è, l'hauere difinito la Republica per gouerno legittimo con suprema autorità; posciache contenendo la Republica sotto di se il gouerno di più, come quello d'vn solo, cagiona, che così in quello, come in questo di necessità si ritroua l'autorità suprema, e la maestà. E non volendo, che la difinitione sua contenga sotto di se i gouerni di più, rimane difettiua: onde è ageuole da comprendere, che l'inganno del Bodino è proceduto, dall'hauere pensato, che come l'acqua separata dal mele, ritiene la virtù sua da esso disgiunta, & il mele scambieuolmente sepa-

parato hà la sua dall'acqua diuisa: che così congiunta la virtù dell'vno, e dell'altro, fusse non pure diuisibile: ma attualmente diuisa, ne da loro risultasse hidromele, & il composto. Inconueniente ancora simile a quello, di chi dicesse, perche i mattoni sono separati l'vn dall'altro; adunque di tutti insieme nõ si potrebbe fare la casa; perche come prima rimarrebbono diuisi; percioche disgiunti non fanno la casa, ma posti insieme nel tale modo s'vniscono, e diuengono indiuisibili, e d'essi rimane la casa fabricata. E quanto sia vana l'inuentione sua della suprema maestà, si vede aperto, non pure per gli altri scrittori, che di ciò non hanno trattato, com'egli afferma; ma per la proua della cosa, e de gli effetti, ch'appaiono in contrario: percioche, se suprema maestà veramente, e propriamente non si ritrouasse, se non doue la Republica, ó il Principe non conoscesse superiore alcuno, da Dio in fuori, non si darebbe conseguentemente peccato, ne pena di lesa maestà, se non doue fusse la suprema podestà, della sorte, ch'egli dice: ma questo si manifesta in contrario, poiche non solo ne i Rè, nelle Republiche grãdi, e ne i Principi minori feudatarij; ma infino ne i piccioli signori, che da i feudatarij dipendono, cade offesa di maestà. Il che non succederebbe quando veramente, e propriamente maestà non vi fosse; poiche offendere non si può cosa, che non sia. E quando habbiamo dimostrato, che Aristotele parlò della suprema podestà assoluta, e perciò della maestà, non habbiamo inteso, che'l sentimento suo fusse, quale è quello del Bo-

dino,

dino, che la maestà si ritrouasse secondo la verità solamente in quello stato, doue è podestà assoluta, non riconoscente altro, che Iddio per superiore: conciosiache il parere d'Aristotele, parlando de i Rè, come vedemmo, è, che'l primo; & il più degno frà essi sia quello, che ritiene suprema podestà, della quale non si può dare maggiore, non escludendo, che ne gli altri Rè, e nell'altre Republiche, che non ritengono podestà suprema nel medemo modo, non sia veramēte maestà in quella guisa, che nelle specie de gli animali irragioneuoli veggiamo, che se bene frà essi il Lione possiede possanza sopra tutti, non è con tutto ciò, che gli altri d'inferiore conditione non ritengano similmente per la verità la propria eccellenza, conforme alle specie loro, e che offesi in essa, non vengano come i Lioni à patire oltraggio, e nocumento. E che maestà sia ne gli altri stati, si proua ancora, percioche s'ella per autorità di Cicerone consiste nella grandezza, e nella dignità, in ciascuno stato ritrouandosi tali cose, poiche nel Principe, e nel supremo magistrato di ogni Republica viè grādezza, e dignità in rispetto à i sudditi; segue ancora, che quiui sia maestà. Appresso i mancamenti contro la maestà dichiarati nel libro 48. de i digesti sotto il titolo 4. ad legem Iuliam maiestatis, in grandissima parte possono accascare in ogni sorte di stato, e tanto ne i conditionati, e piccioli; quanto ne gli assoluti, e grandi, come il consentire, che gli ostaggi, senza licenza del superiore, si vccidano, che la

gente armata si rauni nella città contro la Republica, che occupi luoghi, e tempi, ch' inuiti à seditione, chi con l'opera, ò col consiglio cerca, che'l magistrato sia vcciso, chi il reo conuinto, e perció imprigionato, leua di prigione; misfatti, che in ogni stato benche picciolo, e dependente da altri, hanno luogo. Talche la maestà, dal Bodino descritta, si manifesta veramente tutta sua inuentione; ne merauiglia è, che altri di essa in così fatta maniera non habbiano diuisato, poiche essendo contraria alla ragione, & alla esperienza, era più diceuole locarla fra le fauole, & i sogni d'Issione, che produssero i Centauri, che frà le cose politiche. E finalmente com'egli sia stato intendente della suprema potenza maestà, & di cui s'è fatto inuentore, lo manifesta nel già allegato cap. 8. del libro primo della sua Republica, dicendo.

Augusto padre non riputó, che gli fosse lecito il medesimo nella Republica, perche non hebbe le ragioni della maestà; come prima da noi è stato detto. E se bene nel resto egli era libero da tutte le leggi della patria, non per ció in causa propria poteua essere egli autore à se stesso, si che essendo per fare vna donatione alla moglie Liuia, domandó al Senato l'esentione della legge Voconia, il che indarno haurebbe fatto, se hauesse hauuto le ragioni della maestà.

E così vuole il Bodino, che Augusto fusse sciolto dalle leggi, cioè assoluto signore, & insieme, che non fusse supremo Principe, la quale contrarietà, quãdo nel sudetto luogo, e nello stesso tratto di parole

non si scorgesse, nel capit. primo del quarto lib. chiaramente apparirebbe, perche scriuendo quiui pur d'Augusto, dice, come per altra occasione habbiamo mostrato.

Egli partì frà se, & il popolo la creatione de i magistrati vrbani, in modo però, che presi per la mano i Candidati li conducea dinanzi al popolo, e leuati gli suffragi, si hauea obligato il fauore del popolo, & i magistrati. E così continuamente, e con tanta integrità, fede, e diligenza tenea ragione, e cura dell'erario, delle legioni, e prouincie, ch'egli solo pareua, ch'essercitasse gli vfficij di tutti i magistrati, donde ben si comprende, che Augusto in parole fu chiamato Tribuno della plebe, e Principe, & in effetto essere stato Rè.

E poco appresso dice parlando del medesimo.

E tolto l'imperio popolare alla ferocissima natione, lo riuolse in potere di vno.

Et il medesimo era stato da lui scritto nel capitolo primo del secondo libro, come fu pur da noi dimostrato. L'auuersario adunque d'Aristotele quiui afferma, che Augusto era supremo signore, che hauea priuato dell'imperio popolare i Romani, e gli hauea sottoposti ad vno, e prima nel capit. ottauo del primo l'hauea negato; per la quale cosa potea egli con più ragione conchiudere, se Augusto dimandò di essere dispensato dalla legge Voconia, che fu, perche coprendo sotto quella modestia l'assoluta podestà sua, pensaua di confermarla, con rendersi per

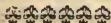
ció più amabile, ò meno odioso al popolo. E tanto basti della maestà, e della mischianza de gli stati, e de i gouerni, e della suprema potenza, e delle contrarietà, & inconuenienti, che produce, presa, com'è stata, dal Bodino, e per chiarire, che Aristotele hà tali cose tanto meglio, quanto prima intese, e spiegate di lui.

Il fine del Secondo Libro.

IL TERZO LIBRO

DE I DISCORSI POLITICI

DEL SIGNOR

FABIO ALBERGATI.

Della opinione di Aristotele intorno à i magistrati, vanamente ripresa dal Bodino Capitolo I.

AVENDO veduto il parere del Bodino sopra la Republica vniuersale, e sopra ciascuna specie particolare di Republica, perche elle sono gouernate da i magistrati: verremo à considerare similmente intorno à tale soggetto l'opinione sua, per manifestare, ch'ella è della stessa finezza, di che fin quì habbiamo vedute l'altre sue cose. Intorno al soggetto adunque de i magistrati Aristot. è dal Bodino ripreso, perche non gli habbia ben difiniti, perche nó habbia distinti i curatori, ò commissarij, che vogliamo dire, da i magistrati: che

sotto

ſotto il nome del magiſtrato habbia i miniſtri de i magiſtrati abbracciato, i meſsi, cancellieri, littori, & attuarij; e che habbia dubitato, ſe i giudici, e gli oratori ſiano compreſi ſotto il nome di Magiſtrato. Così nel cap. 2. del 3. lib. ſcriue parlando de i magiſtrati, e commiſſarij.

Le Republiche da principio erano gouernate da i commiſſarij, innanzi che fuſſe conoſciuta la forza de i magiſtrati, e delle leggi, tutte le coſe, dice Pomponio, erano poſſedute con podeſtà regia. Ariſtotele veramente chiama il genere vniuerſale archas ἀρχὰς, *che interpetrano magiſtrati, & il magiſtrato diffiniſce, che è partecipe del cõſiglio publico, de i giudicij, e dell'imperio, la quale parola conuiene ſolamente à quei magiſtrati, che hanno podeſtà di comandare, percioche il comandare non conuiene in modo alcuno a' cancellieri, meſſi, ne ad altri miniſtri de i magiſtrati, e quello nondimeno nella difinitione del magiſtrato, da Ariſtotele data, può parere ſconueneuole, che la perſona, che non partecipa de i conſigli, e de i giudicij publici, non meriti nome di magiſtrato; le quali diſcipline, e documẽti, quando ſiano veri, niſſuno, ó pochiſſimi magiſtrati ſi ritrouerãno nella Republica, eſſendo rari i Senatori nella bene formata Republica, i quali tuttauia habbiamo moſtrato eſſere ſenza imperio, e grã parte hauere vfficio à beneplacito.*

E poco più oltre nello ſteſſo capit. ſcriue, parlando de i commiſſarij, da eſſo chiamati curatori, e de' magiſtrati.

Non deue parere ad alcuno merauiglia, ſe Demoſtene conobbe la differenza de i publici vfficij (de i magi-

magiſtrati intendo) da i commiſſarij, poiche egli hauea lungamente trauagliato nelle faccende, e nel mezo della Republica, e che Ariſtotele in luogo niuno non gli habbia diſtinti, come non hanno fatto ancora gli altri filoſofi, i quali, benche habbiano trattato della Republica, nondimeno col dito non l'hanno pure toccata.

E nel 3. cap. del medeſimo libro, contra quello, che nel precedente cap. hauea ſcritto d'Ariſtotele, che eſcludea i miniſtri de i magiſtrati dalla difinitione del magiſtrato, dice.

Di poi annouera frà i magiſtrati i miniſtri de i magiſtrati, i meſſi dico, i cancellieri, i littori, gli attuarij, i quali, ancorche non habbiano imperio, eſſo nondimeno ſcriue, che ne ſono partecipi.

Per conoſcere compiutamente la intentione d'Ariſtotele, e come ſia la verità di quello, che trattiamo, è da preſupporre, che i magiſtrati per hauere i maneggi publici in mano loro, il beliberare, il giudicare, & il cõmandare, ſono dal Filoſofo chiamati tutti ſotto vn commune nome, archas, che importa Principi, ò primarij, che vogliono dire, nella Republica, e di queſti egli dichiarò eſſerne due ſorti, alcuno indeterminato, & alcuno determinato; l'indeterminato magiſtrato manifeſtò eſſere quello, che in ogni tempo potea eſſere eſſercitato, e nella Republica popolare lo verificò; poiche in così fatta Republica ciaſcuno cittadino può ſempre, che occorre, nel parlamento vniuerſale del popolo intrauenire, con autorità di dare il voto ſuo, e dire il parere ſuo, & eſſercitare la concio-

ne;

ne; & il magistrato determinato disse essere quello, che in certi determinati tempi solamente si potrà cõseguire; e questo fu da esso risoluto nel cap. 1. del lib. 3. della politica, trattando del cittadino, come in altro proposito fu da noi allegato. E nel 4. libro poi della politica, trattando principalmente de i magistrati, e con maggiore esquisitezza considerandoli, disse, che quelli sono propriamente magistrati, i quali hanno podestà di deliberare, e di giudicare di alcune cose, e di comandare, e che il comandare massimamente era la principale qualità del magistrato, perche ritenea in se più dell'imperio. E così il magistrato in tre modi è da Aristotele preso, nel primo, largamente parlando, è detto la facoltà, & autorità, che hanno i cittadini di Republica popolare ne i parlamenti publici: e più propriamente è inteso per l'autorità, che si hà di deliberare, e di alcuno genere particolare di cose; e proprijssimamente intendendolo, è tolto per l'autorità di comandare. Laonde si vede, che Aristotele dal possedere la podestà sopra le cose publiche, hà cauato li magistrati, & i più men propri, dalla maggiore, e minore participatione dell' imperio publico, gli hà giudicati. Talche hauendo il Filosofo attribuito al magistrato, per conditione principalissima il comandare, hà rettamente risoluto; poiche è la più degna attione, più rileuante, che nella Republica si possa esercitare. Onde senza consideratione è stato dall'auuersario suo ripreso, hauendo creduto, che'l Filosofo intendesse, che tutti i magistrati douessero participare d'imperio, essendo

ſendo da Ariſtotele chiaramente dimoſtrato, che i magiſtrati in tre modi poſſono eſſere preſi, e che tutti non ſono neceſſariamente con imperio. E' nel medeſimo modo vana la riprenſione in dire, che paia ſconueneuole al Filoſofo, che la perſona, che non participa de i carichi, e de i giudicij publici, non meriti nome di magiſtrato; poiche ciò non è detto da Ariſtotele; vero è, che da quello, che diſcorre de i magiſtrati, ſi puó cauáre, & è conforme al vero; concioſiache i magiſtrati vengono poſti in eſſere dal ſopraſtare à gli affari publici, i quali conſiſtono in deliberare, giudicare, e comandare, e però mancando tali fini, manca inſieme la ragione de i magiſtrati. Di più la ragione dal riprenſore addotta contro alla difinitione del Filoſofo, con dire, s'ella foſſe vera, ſeguirebbe, che pochiſſimi ſarebbono i magiſtrati, per eſſere rari i Senatori in bene formata Republica, è neceſſario preſupporre dalle ſudette parole del Bodino, ch'egli intenda, che i magiſtrati neceſſariamente ſiano fatti di Senatori, e che'l Senato dia i ſoggetti à tutti i magiſtrati, percioche d'altra maniera non ſeguirebbe dalla rarità de i Senatori, la rarità de i magiſtrati: concioſiache, mentre i magiſtrati ſi toglieſſero indiſtintamente d'ogni ſorte di perſone, la rarità de'Senatori non potrebbe impedire, che nella città non foſſero molti magiſtrati. Eſſendo adúque tale il parere del Bodino, (quando non vogliamo, ch'egli habbia parlato fuori di propoſito) apparirà chiaro, che egli hà trauiato dal vero, e non hà inteſa l'opinione d'Ariſtotele. E che l'eſſere fatto di ma-

gistrato, non richiegga l'essere Senatore, lo mostra la Republica popolare, e la regia, nell'vna delle quali s'esercitano i magistrati, secondo il volere del popolo, e nell'altra come piace al Rè; talche i magistrati sono rimessi in tali Republiche alla libera volontà del popolo, e del Rè; e tanto fuori del Senato, quanto dal Senato possono essere tolti. Aristotele poi nel cap. 15. del 4. della politica, come s'è già auuertito, dice, che massimamente, e propriamente quelli deuono essere chiamati i magistrati, a' quali appartiene il deliberare, giudicare, e comandare d'alcune cose, e specialmente il comandare, ritenendo in se più dell'imperio. Laonde si come dalla difinitione data, non sono esclusi coloro, che sono Senatori; si che per essere Senatore egli venga inhabile al magistrato; così di necessità non segue, che à chiunque deue essere di magistrato, conuēga essere prima Senatore; che se'l Bodino hà creduto, che per attribuire Aristotele il consigliare al magistrato, habbia voluto necessariamente inferire, che l'huomo di magistrato sia Senatore, si è scostato molto dal segno; percioche il magistrato, propriamente inteso di quello vfficio, che hà carico publico sopra vna cosa particolare, consiglia di quel solo particolare, à cui è preposto, ò sia intorno a' contratti, ò intorno all'ornato della città, ouero ad altro affare; ne gli occorre il consigliare vniuersalmente, ne essere perciò prima Senatore, cui proprio è il consigliare di tutte le cose consultabili appartenenti alla Republica: e così Aristotele afferma, che'l magistrato consiglia d'alcune cose, e non

dice

dice di tutte, come inconſideratamente moſtra d'hauere creduto l'auuerſario; Laonde ſi puó conchiudere, che egli non hà inteſo l'vfficio del Senatore, e del magiſtrato propriamente detto, ne inſieme Ariſtotele, e di queſto tanto ſia detto. Quanto poi, che Ariſt. nó habbia diſtinto il curatore dal magiſtrato, diciamo prima, che quando egli non l'haueſſe fatto, non haurebbe commeſſo mancamento; perche ciò nõ gli ſarebbe ſtato di meſtiere, e la proua verrà da noi cauata dall'autorità del medeſimo Bodino; percioche egli difiniſce nel cap. 2. già allegato il curatore, ò commiſſario, che vogliamo dire.

Commiſſario è quello, che eſercita l' vfficio publico fuori dell'ordine, ſenza legge, ad arbitrio del comandante, ó diciamo del ſuperiore.

E poco più oltre ſcriue.

Dicemmo primieramente, che tutti gli vfficiali, ó ſiano magiſtrati, ó miniſtri de i magiſtrati, ſono perſone publiche, le quali per queſto iſteſſo ſono differenti da i priuati, che queſti non s' intromettono in maneggi publici; habbiamo aggiunto, che trattano vfficio ordinario, per diſtinguergli da i curatori, che i noſtri chiamano, cõmiſſarij; perche eſſi ſono ſopraposti a' publici carichi, mà ſtraordinariamente, come già i Dittatori.

Se'l commiſſario adunque, per parere dell'auuerſario, è vfficiale ſtraordinario, e non compreſo dalla legge, ma dependente dall'arbitrio del Principe, non hà dubbio, ch'egli è vfficiale per accidente, e che può eſſere, e non eſſere; laonde non conſiderando il ſcien-

tifico le cose accidentali, e massime potendo essere infinite, Aristotele conueneuolmente haurebbe tralasciata tale consideratione. Aggiungo, che per altra ragione il Filosofo potea astenersene, percioche non è altra differenza dal magistrato al commissario (non ci partendo anco in ciò dall'autorità dell'auuersario) se non che'l magistrato è vfficiale, che hà vfficio publico ordinario prescritto dalla legge: & il commissario è pure vfficiale, ò diciamo publica persona, che ritiene vfficio, ma straodinario, ad arbitrio del superiore, come si caua da quello, ch'egli scriue nel cap. 3. del 3. libro in questa forma.

Il magistrato è vfficiale, che hà imperio publico.

E di poi segue.

Vfficiale dicemmo essere delle persone publiche, le quali hanno vfficio ordinario prescritto dalla legge. Commissario è publica persona, che hà publico vfficio straordinario, ad arbitrio del superiore.

Laonde si conosce dalle parole del Bodino, che dal curatore al magistrato altra differenza non è, se non, che questi hà la podestà ordinaria, secondo, che la legge prescriue: e quegli straordinariamente, come piace al superiore. E conciosia che'l Commissario sia fatto per accidente nuouo nella Republica, à cui la legge nô hà potuto prouedere di magistrato perche quando il magistrato vi si trouasse, non occorrerebbe il Commissario, è manifesto, che'l Cômissario è in vece del magistrato, che manca; onde hauendo Aristotele trattato à sufficienza de i magistrati, quanti siano, di quali cose

deb-

debbano hauere autorità,e quāto tēpo debbano durare,e di quali perſone debbano eſſere fatti,e da'quali, & in che modo,e tutte l'altre conſiderationi, che à tale ſoggetto ſono neceſſarie, come ampiamēte appare nel c.15.del lib.4.e nel c.8.del lib.6.della politica,ciò potea baſtare per dare regola, e lume alla elettione de i Cōmiſſari,che ad imitatione de i magiſtrati ſono fatti, e per ſupplire à i nuoui affari; che da eſſi magiſtrati non ſono compreſi,in modo,che ſe Ariſtotele haueſſe tralaſciato il diſcorrere de i Commiſſari, e nō gli haueſſe diſtinti da i magiſtrati, non ſarebbe proceduto da quella poca prattica delle Republiche, che aſſai ſcioccamente dal gran politico ſuo auuerſario gli viene attribuita; ma ſarebbe ſtato con grandiſſima ragione. Mà ſe'l Bodino haueſſe inteſo il ſudetto cap.8. del lib.6. della politica haurebbe veduta chiara la calunnia ſua, ſpiegando quiui Ariſtotele, per conto de i Commiſſari in due parole,quello, che con lunghe dicerie il Bodino non hà ſaputo fare: percioche il Filoſofo dice,che alle coſe nuoue ſi deuono deputare nuoui magiſtrati;e concioſiache le coſe nuoue ſono ſtraordinarie,perche ſe fuſſero ordinarie,nō ſarebbono nuoue,& i magiſtrati ſimilmente nuoui non ſono ordinarij, e tali magiſtrati ſono dal Bodino chiamati Commiſſari, ſegue, che Ariſtotele habbia de i Commiſſari à baſtanza trattato, ſignificando, che ſono magiſtrati ſtraordinari di coſe ſtraordinarie; ſoggetto inettamente trattato dal Bodino,conſumando il tempo in parlare dell'autorità,e della giuridittione de i Cōmiſſari,

ſari, non conoſcendo l' vfficio dell'architettonico ciuile, poiche'l proponimento ſuo è trattare de i precetti ciuili, e perciò non paſſa più oltre dell' vniuerſale; e così manifeſtato, che vniuerſalmente è di meſtieri al gouerno della Republica, e ſpecialmente ottima intorno alle coſe della pace, e della guerra, alle leggi, & à i magiſtrati; laſcia, come il medico theorico, il trattare della prattica particolare à gli Empirici, & à coloro, che conſiderano i ſingolari, in modo, che hauendo Ariſtotele laſciato il ſuo luogo al giuriſconſulto di conſiderare le particolari giuriſdittioni di queſto, e di quello cõmiſſario, & infino à che ſegno ſi deue ſtẽdere l'autorità loro, hà rettamẽte eſeguito l' vfficio ſuo. Ma in contrario il Bodino nel ſudetto cap. 3. hauendo voluto diſcorrere de i Commiſſari, e delle molte, a chi conueniuano, e della giuridittione eccleſiaſtica, e ſecolare, ſcordandoſi, (ò per meglio dire) non ſapendo il ſegno, à cui douea indirizzarſi, vago di moſtrarſi altrettanto gran giuriſconſulto, quanto ſi tenea politico eccellẽtiſſimo, riempì tutto quel capitolo di ſpropoſiti; publicandoſi di hauere poca prattica, e manco theorica delle coſe politiche; poiche quanto alla theorica egli traſcura le principali conditioni, conſiderate da Ariſtotele intorno à i magiſtrati; e quanto à particolari delle queſtioni, che muoue, come legiſta, non appartengono à così fatto luogo, & erano da eſſere eſaminate fuori del trattato della Republica nelle prattiche de i giudicij più acconciamente, & anco cõ pietà, e verità maggiore. Vengo alla riprenſione, che Ari-

Aristotele sotto il nome di magistrato habbia riposto i messi, scriuani, littori, & attuarij; dou'è prima d'auuertire, come pure dicemmo, che'l Bodino nel cap. 1. del lib. 3. scriue, che Aristotele diede la difinitione del magistrato in modo, che volendo, ch'egli partecipi del consiglio publico, de i giudicij, e dell'imperio, conuiene solamente à quei, che hanno podestà di comandare; onde esclude i sudetti scriuani, littori, e notai, che non hanno tale podestà, dipoi nel capit. 3. vuole, che'l Filosofo habbia sotto al magistrato compresi i medesimi cancellieri, littori, & attuarij; contrarietà, che non è punto dalla parte d'Aristotele, ma da quella dell'accusatore, per non essere stato il Filosofo da lui inteso; percioche Aristotele non hebbe mai opinione, che di magistrato fusse solamente quello, che hauea podestà di comandare; conciosiache sotto i magistrati mette coloro, ch'hanno podestà d'intrauenire al consiglio, & alla concione, e di essercitarla, com'è più volte detto: cosa, che non porta seco imperio, e tale podestà fù da esso chiamata, magistrato indeterminato, come si vede, trattando del cittadino. E quãto à i cancellieri, littori, & attuarij, che sotto al magistrato non fussero da essere compresi, si fa aperto dalle parole sue, scriuendo nel medesimo cap. 8. del libro 6. della politica, in questa forma.

Ecci vn'altro magistrato, appresso di cui deuono essere scritti i particolari cõtratti; e le sentenze de i giudici, appresso de' quali ancora sogliono essere scritte le petitioni, e citationi. In alcuni luoghi diuidono tale magistrato in diuerse

uerse parti, mà l'autorità di tutti è la medesima, e tali huomini sono chiamati perfetti delle memorie, ó diciamo de i registri.

Laonde appare, che Aristotele non hà sotto nome di magistrati cópresi gli scriuani, ò vogliamo dire i Notai, e molto meno i messi, & i littori. Poiche appresso de i Notai nō sono scritti i particolari contratti, e le sentēze de i giudici, ma essi li scriuono, ne dalle parole del Filosofo si caua, ch'egli riponesse i littori frà i magistrati, così in questo, come nell'altro luogo del quarto della politica già allegato, doue tratta di questo soggetto. Si vede adūque, che l'accuse del Bodino, sono calunnie appoggiate à presupposti falsi, cagionati da non minore ignoranza, che temerità. Rimane, che si esamini la imputatione nella quale dice, che Aristot. hà dubitato se i giudici, e gli oratori sono cópresi sotto il nome di magistrato, scriuendo pure nel cap. 3. del lib. 3.

Altroue egli stà sospeso, e dubita se i giudici, e gli oratori sono compresi sotto il nome di magistrati, non hauendo imperio, le quali dubitationi hanno partorito grandi trauagli in questa scienza.

Che'l luogo nel principio del 3. lib. della politica, citato nel margine dal Bodino, doue afferma essere dubitato da Aristotele se i giudici, e gli oratori siano compresi sotto il nome di magistrato, non sia da lui stato inteso, si comprende; percioche il Filosofo quiui chiaramente dice, che i giudici, & i concionatori, cioè coloro, che hanno podestà di partecipare del consiglio publico, detti dal Bodino impropriamente oratori, sono

com-

compresi sotto il nome di magistrato, e di ciò parlò in modo aperto, e risoluto, che affermò essere cosa ridicolosa, il nō reputare magistrato, chi trattaua i principali maneggi della Republica. E perche il Bodino, come huomo di somma prudenza, s'è compiacciuto di tassare Aristotele d'inesperienza, per non hauere pur toccato i maneggi publici col dito; son costretto di ricordare, che'l Filosofo, oltre all'amicitia, e parentela, ch'egli hebbe col Principe Hermia, e con Antipatro, per molti anni fu familiare di Filippo, e d'Alessandro, gloriosissimi non solo trà tutti i Rè del tempo suo, ma frà quanti Re gentili siano stati già mai, famosi, per affari di pace, e di guerra, e per la stima, che fecero della virtù sua, Filippo la rouinata patria di esso in gratia sua riedificò, e lasciò, ch'egli quella forma di leggi le desse, che più gli piacque, con le quali per l'auuenire si resse. Talche è da tenere certo, ch'egli quella parte delle attioni publiche da quei Principi hauesse, che i Grādi ordinariamente sogliono fare à gli huomini di alti spiriti fauoriti loro, venendo per tale participatione aiutati à marauiglia da i consigli di essi nelle proprie imprese; & auuenga che Aristotele non fusse stato ancora trà i consiglieri loro, la stretta conuersatione co'i principali ministri di quelle corti sarebbe stata tuttauia basteuole ad istruirlo, e farlo molto piu esperto de i maneggi publici, che non fu possente l'ambascieria del Bodino in Inghilterra, di cui si gloria à rendere lui sopra intendēte di tutti i filosofi, che di stato hanno diuisato. Ma è tempo da passare ad altro.

Della falsa opinione del Bodino intorno à i Magistrati. Cap. II.

AVENDO mostrato le calunniose riprẽsioni, date ad Aristotele dal Bodino intorno alla difinitione del magistrato: verremo all'incontro ad esaminare sopra il medesimo soggetto l'opinioni del riprensore. Ma prima considereremo il superbo apparato, che nel cap. 2. del libro terzo, egli premette à quel suo trattato, per generare ne gli animi delle genti marauiglia della dottrina sua, e poi verremo à riguardare, come haurà conseguito l'intento:

Essendo molte cose vtili, e fruttuose nell' vniuersale publica giuridittione, la consideratione delle persone publiche specialmente è sempre stata riputata fruttuosissima. Et ancora che la maggior parte delle cose de i magistrati siano stimate chiarissime, e triuiali, nondimeno stãno quasi in oscure tenebre inuolte; perche coloro, che di tale soggetto hanno trattato, non difiniscono cosa alcuna chiaramente.

Non hauendo adunque gli altri scrittori, innanzi al nostro politico, determinato chiaramente cose di tanta importanza, egli si mosse ragioneuolmẽte à farlo; vediamo hora in che guisa l'eseguisce, e mostriamo, che hà mancato nelle due cose principali, che al trattare rettamente di ciascuno soggetto si ricercano; nel parlare

lare della ſoſtanza di eſſo, e nell'ordine; e ſe bene l'ordine preſuppone la ſoſtanza; nondimeno perche prima ſi fanno manifeſti gli errori dell'ordine ſuo, che quegli della ſoſtanza, diremo prima dell' ordine. Hauendoſi egli adunque propoſto di trattare delle perſone publiche de' magiſtrati, e de i Commiſſari, conuenendogli perciò difinire prima, che coſa ſia perſona publica, per eſſere genere de gli vfficiali, e dipoi deſcendere all' vfficiale, & alle ſpecie ſue: in contrario difiniſce prima l'vfficiale, dipoi il Commiſſario, e finalmente la perſona publica con le ſeguenti parole.

Adunque ſtimo, che s'habbia da cominciare dalla difinitione; l'vfficiale è perſona publica, la quale hà l'vfficio determinato dalla legge. Il Commiſſario è colui, che eſercita vfficio publico, ſtraordinario, ſenza leggi, ad arbitrio del ſuperiore.

E poco dopo.

E perche le difinitioni da noi poſte più chiaramente appariſcano, faremo da capo più commodamente la diuiſione. Chiamo perſone publiche quelle, che ſono occupate in vffici publici: di queſte ſono due ſorti, l'vna ſenza imperio, e l'altra accompagnata da imperio.

Appreſſo nel cap. 3. del medeſimo lib. volendo trattare del magiſtrato dice; che gli era conuenuto parlare prima de i Commiſſari, che de i magiſtrati, perche erano ſtati innanzi, che s'vſaſſero le leggi, ſcriuendo.

Prima doueuamo ragionare de i Commiſſari, che de gli vfficiali, eſſēdo eſſi ſtati prima, che fuſſe in vſanza legge alcuna.

Ma in contrario noi diciamo; ſe nella Republica ſono per natura prima gli vfficiali ordinari, ſenza i quali non può ſtare la Republica, di quelli, che ſono ſtraordinari, & accidentali, ſenza i quali ella può eſſere retta, ſegue, che prima egli douea trattare de i magiſtrati, e poi de i Commiſſari, hauendo egli difinito, come appreſſo vedremo, che il magiſtrato hà vfficio ordinario,, & il Commiſſario ſtraordinario, & hauẽdo di più riſoluto, che la Republica in niuno ſuo atto principale potea trouarſi ſenza magiſtrato, con dire nel cap. 2. del medeſimo libro.

E perche la Republica, o ſiale di meſtiere trattare cõ la legge, ó guerreggiare, ó comandare, ó giudicàre, ó eſſequire le coſe comandate; in niuna maiera puó ſtare ſenza la deſcrittione de' magiſtrati, diſcorriamo di tutta la materiá de gli vfficiali.

Finalmente douendo egli nel ſuo trattato de gli vfficiali mettere innanzi la diuiſione di tutti i carichi publici, con eſaminare le particolari ſpecie de gli vfficiali, traſporta tale diuiſione all' vltimo del ſuo diſcorſo nel fine del cap. 3. del 3. lib. dopo hauere diuiſato de gli vfficiali, magiſtrati, e Commiſſari con quel diſordine, che ſi può vedere. E queſto ſia detto, per accennare alcuna coſa intorno al male ordine da eſſo tenuto: che ſe tutti gli ſconcerti in ciò ſi voleſſero raccontare, la penna inutilmente ſi conſumerebbe. Ne tale diſordine da me viene notato per coſa nuoua in eſſo: anzi per ſignificare, che come in riprendere Ariſtotele, egli è ſempre guidato da ignoranza: così in

iſpiegare i concetti ſuoi, è da ſomma confuſione del continuo accompagnato; mà paſſiam'alla ſoſtanza. Il Bodino propone, come veduto habbiamo, di trattare delle perſone publiche nel capitolo ſecondo del 3. libro, dicendo, che l'vfficiale è publica perſona, che há vfficio preſcritto dalla legge; onde conſidero, s'egli hà dato quella difinitione dell'vfficiale, come vniuerſale, che poſſa eſſere detto del magiſtrato, e delCōmiſſario, de'quali hauea riſoluto di trattare; ouero hà voluto riſtringerſi ad vna particolare ſpecie d'vfficiale. Che doueſſe intendere dell'vniuerſale, l'ordine, e la natura della coſa lo perſuade; perche proponendoſi di trattare del magiſtrato, e del Commiſſario, che ſono detti vfficiali, conueniua dichiarare prima il genere loro, in che conueniuano, & era loro commune: e poi alle differenze proprie di ciaſcuna ſpecie hauea da diſcendere. Ma non hà difinito l'vfficiale, come genere; perche la difinitione ſua ſarebbe diceuole al Commiſſario, eſſendo egli vfficiale, coſa, che non può eſſere; percioche hauendo già riſoluto, che il Commiſſario è vfficiale ſtraordinario, quando egli riceueſſe la difinitione ſudetta dell'vfficiale, che ſecondo il Bodino è quello, che eſercita carico ordinario, preſcritto dalla legge, ſeguirebbe, che'l Commiſſario ſarebbe inſieme vfficiale ordinario, e ſtraordinario, cō carico preſcritto, e non preſcritto dalla legge; coſe ſconueneuoli, & impoſſibili; onde rimane, che l'vfficiale quiui ſia da eſſo conſiderato, come ſpecie particolare: e queſto viene da eſſo cōfermato, con dire, che nella difinitione

del-

dell'vfficiale hauea affermato, che gl'vfficiali erano persone publiche, à differenza delle priuate, che nõ trauagliano in negoci publici, e che hauea aggiunto, che esercitauano vfficio ordinario, à differenza de' Commissarij, che l'hanno straordinario; com'è il Dittatore, scriuendo nel 2. cap. del 3. libro.

Dicemmo primieramente, che tutti gli vfficiali, ó siano magistrati, ó ministri de' magistrati, sono persone publiche, le quali sono differenti in questo da i priuati; che questi non s'inframettono ne i maneggi della R publica. Aggiugnemmo, che esercitano carico publico, per distinguerli da i curatori, che i nostri chiamano Commissari; percioche costoro s'impiegano in carico publico, ma straordinariamente, come già i Dittatori.

E' adunque manifesto, che volendo il Bodino contradistinguere l'vfficiale, da esso difinito, dal Commissario, che tale difinitione non può essere generica; ma è di vna particolare specie di vfficiali; e che tale sorte di vfficiali sia il magistrato, è poco più oltre da esso spiegato chiaramente, perche dopo hauere discorso à lungo dell'vfficiale, soggiugne.

Mà accioche più chiaramente si habbia cognitione de i magistrati, e de i Commissari, noi stimiamo, che questi siano à beneplacito, e quei siano dati à tempo determinato, si che da quelli si possa sempre ribauere l'vfficio, ma da questi nó, se non finito il tempo.

Segue oltre di ciò in dire, che'l magistrato hà vfficio ordinario, e che queste differenze de i magistrati, e Cõmissari furono conosciute da Demostene, e non da Ari-

sto-

ſtotele, come in altro propoſito poco prima habbiamo auuertito, dicendo.

Che non deue parere merauiglia ad alcuno, ſe Demoſtene hà conoſciuto le differenze de gli vffici publici, de i magiſtrati dico, e de i Commiſſari; poiche egli hauea lungamēte trauagliato nelle faccende, & in mezo alla Republica, & Ariſtotele (come ne anco gli altri filoſofi) non hà tali coſe diſtinte.

E continuando il ſuo lungo diſcorſo, in moſtrare la differenza del Commiſſario col magiſtrato, & hauendo diuiſato del Commiſſario, che può eſſere eletto dal Principe, ouero da i magiſtrati, ò da i medeſimi Commiſſari, & eſemplificato ciò in molti, e ſpecialmente in Scipione Africano, in Paolo Emilio, in Pompeo, & in Catone; afferma, che l'imperio del Cōmiſſario termina con la morte del mandante, e con la reuocatione del mandato, ò per l'acquiſto di giuriditione, ó di magiſtrato, per cui il Commiſſario ſia diuenuto eguale al mandante, con dire.

Quello primieramente è chiaro, che, ó l'imperio, ó l'vfficio, ó la commiſſione, che viene data à gli agenti, ouero à i Commiſſari, finiſce con la morte del mandante, ó per la riuocatione del mandato, ó per l'acquiſto di giuridittione, e di magiſtrato per la parte del Commiſſario; per cui ſia diuenuto eguale al mandante; perche in qual caſo l'vno non può comandare all'altro.

Così dopo hauere diſcorſo con queſte, e molte altre coſe, paragonando il magiſtrato col commiſſariato, moſtra, che 'l magiſtrato non termina

per

per la morte del Principe, ſcriuendo.

La podeſtà de i magiſtrati, e la giuridittione non finiſce per la morte del Principe.

E più oltre apporta vn'altra differenza frà i Commiſſari, & i magiſtrati, dicendo.

In queſto ſono differenti ancora i commiſſariati da gli vfficij, che queſti larghiſſimamente ſi ſpandono, ma i commiſſariati ſono contenuti da ſtrettiſſimi termini; quanta moltitudine di coſe è laſciata alla religione de i magiſtrati? quanta conceduta alla equità? al Commiſſario niente è lecito fuori del reſcritto.

Quì potrei auuertire, che hauendo detto prima il Bodino, che i Commiſſari erano come i Dittatori, l'autorità loro non era limitata, ne riſtretta, come hora ſcriue, ma era ampliſſima, & ogni coſa era rimeſſa all'arbitrio loro, & il medeſimo ſi potrebbe dire de gli eſſempi da eſſo addotti, poſciache à Pompeo, nella occaſione de' corſali, fu data per quella impreſa ſuprema podeſtà ſenza limitatione alcuna, ſcriuendo Plutarco nella vita ſua, che gli fu data autorità ſopra tutti gli huomini, libera da ogni appello, ſottoponendogli tutti i mari, fino allo ſtretto di Cadice, e tutta la terra ferma, che fuſſe lontana dalle riuiere trentacinque miglia, il quale ſpatio da pochi luoghi dell'Imperio Romano era paſſato, in modo, che grandiſſimi popoli, grandiſſime nationi, e potentiſſimi Rè erano ſotto l'imperio ſuo. E dopo eſſend'eletto à prouedere Roma di vittouaglie, ſcriue parimente, che gli fu data autorità così ampia, che parea, ch'egli haueſſe l'Imperio

di

di tutta la terra, e di tutto il mare ſoggetto al popolo Romano. Onde era da diſtinguere meglio de i Commiſſari, e moſtrare, che alcuni poſſono hauere autorità aſſoluta; & alcuni determinata, e riſtretta al reſcritto; ma laſciando queſti errori, ritorniamo à ragionare del principale da noi conſiderato. Da i luoghi adunque raccontati del 2. cap. del 3. libro del Bodino ſi manifeſta, ch'egli nel principio difiniſce l'vfficiale, sẽza dargli nome alcuno, e poi paragonandolo col commiſſariato, à poco à poco lo fece conoſcere per magiſtrato; e così dopo hauere ſpeſo tutto il ſudetto capitolo in moſtrare le differenze del Commiſſario, e del magiſtrato, ne gli parendo d'hauere trattato à baſtanza del magiſtrato, e di volere per ciò nuouamente ſpiegare nel cap. 3. la conditione ſua, lo difiniſce innãzi à tutto, con dire.

Il magiſtrato è vfficiale, che hà publico imperio.

Laonde dico, che la difinitione data del magiſtrato nel cap. 3. non è confaceuole con quello, che ne ha ſcritto nel 2. percioche la difinitione del cap. terzo abbraccia tanto gli vfficiali, che hanno imperio ſtraordinario, quanto quelli, che l'hanno ordinario, e così i Commiſſari, come i magiſtrati: coſa contraria a quello, che nel capitolo ſecondo hauea riſoluto, conchiudendo quiui (come s'è moſtrato) che'l magiſtrato, à differenza del commiſſário, hà carico ordinario preſcritto dalla legge; per la quale coſa ſegue, che vna delle due ſia falſa, ò che ci ſiano ſecõdo queſto valent'huomo due ſorti di magiſtrati, vna, che ſia genere di-

 colo-

coloro,che hãno publico imperio,della quale tratta nel cap. 3. e che possa essere detta tanto di quelli,che hanno imperio ordinario,quanto di quelli,che l'hanno straordinario:& vn'altra sorte, della quale discorre nel secõdo,che sia specie,conuenga solamente à gli vfficiali, che hannò imperio ordinario. Ma che magistrato,preso per genere,non occorrea, è aperto: poiche vi è l'vfficiale, che tanto del Commissario, quanto del magistrato è detto, e sono come vfficiali egualmente sotto di esso. Aggiungo, che ben si suole mettere il nome del genere alla specie innominata, ma che 'l nome della specie sia trasportato al genere, quando è innominato, è disdiceuole, essendo prima per natura il genere della specie, e deriuando questa da esso, e non per contrario. Appresso nel medesimo capit. terzo poco più oltre dal luogo,doue hà data quella larga difinitione del magistrato,dice di hauere posto, vfficiale, per genere.

Habbiamo posto l'vfficiale nel genere; perche tutti i magistrati sono vfficiali; mà non tutti gli vfficiali sono magistrati, & in questo per ciò sono grandemente differenti; perche questi hanno sempre giuridittione, e quelli non sempre.

Volendo adunque il Bodino,che l'vfficiale sia più vniuersale del magistrato, e che fra loro siano massimamente differenti,perche i magistrati hanno sempre l'imperio,e la giuridittione,e gli vfficiali nò; chiarisce, che l'vfficiale,essendo genere tanto di quelli vfficiali, che non hanno imperio, quanto di quelli, che l'hãno;

e co-

e così di quelli, che l'hanno prescritto dalla legge, come di quelli, che non l'hanno dalla legge, ma dal superiore; e contenendo per ciò sotto di se tanto il magistrato, quanto il Commissario, non era di mestiere mettere la difinitione del magistrato tanto ampia, che douesse fare l'vfficio del genere. Rimane adunque, che'l Bodino sia caduto in quell'errore, di che hà ripreso nel cap. 2. già allegato il Cuiacio, opponendogli, che habbia dato diuerse difinitioni del magistrato, conuenendogli vna sola; è caduto dico in quell'errore, di che forse à torto hà notato il Cuiacio, per hauere nel 2. cap. dato vna difinitione stretta al magistrato, con dire, che è publica persona, che hà l'vfficio prescritto dalla legge: e nel cap. 3. vna larga, scriuendo, ch'è vfficiale, che hà publico imperio. Ma di più mettendo, che l'vfficiale è genere delle persone publiche, che hãno l'vfficio prescritto dalla legge, viene à fare il magistrato specie dell'vfficiale, hauendo detto che'l magistrato è tale; dipoi nel cap. 3. difinendo di nuouo il magistrato, con dire, che è vfficiale, che hà publico imperio, lo fà genere di quello, che hà l'imperio prescritto dalla legge, e di quello, che non l'hà dalla legge, ma dal superiore; talche hora è genere, & hora specie. Il medesimo inconueniente hà fatto, trattando dell'vfficiale, perche contradistinguendo nel cap. 2. dal Commissario, con dire, ch'è persona publica, che hà l'vfficio prescritto dalla legge, viene à formare (come vedemmo) il magistrato, e nel capit. 3. dopo hauerlo all'incontro contradistinto dal magistrato, con dire.

Magistrato è vfficiale, che hà publico imperio.

Soggiugne poco appresso.

Dicemmo, vfficiale, essere genere delle persone publiche, le quali hanno vfficio ordinario prescritto dalla legge.

Dopo dico l'hauere nel principio del cap. 3. ristretto l'vfficiale ad essere genere delle persone publiche, che hanno vfficio ordinario, prescritto dalla legge (come hauemo ancora detto nel principio del cap. 2.) mostrando di metterlo contradistinto dal magistrato, poco più oltre l'allarga, (come pur auuertimmo) con dire.

Habbiamo posto, l'vfficiale, genere, percioche tutti i magistrati sono vfficiali, e non tutti gli vfficiali sono similmente magistrati, & in questo sono massimamente frà loro differenti, che questi hanno imperio, e quelli non sempre.

Talche pare, che voglia, che l'vfficiale sia genere delle persone publiche, e de gli vfficiali non tanto, che habbiano prescritto l'imperio dalla legge, come prima hauea detto, ma di tutti gli vfficiali vniuersalmente, che hanno, e non hanno imperio; in modo, che'l persecutore d'Aristotele hà così bene distinte, e difinite quelle cose nella difinitione, e distintione, delle quali non pure hà osato di riprendere i Sigonij, i Goucani, i Guiacij, i Gruchij, & i maggiori letterati di Francia, e d'Italia, ma i più famosi filosofi, che mai siano stati, d'imperitia, e d'inesperienza; tramutando le specie ne i generi, & i generi nelle specie, e diuersificando le nature delle cose à suo capriccio: se la confusione haueſſe

uesse hauuto á tessere quei suoi discorsi, ne più disordinati, ne più contrari non gli hauerebbe potuto fare: e queste sono le merauiglie, che 'l Bodino ha apportato ne gli occulti passi della scienza de i magistrati, che non erano stati prima veduti da gli altri.

Della origine delle leggi. Cap. III.

EGVE, dopo il ragionamento de' Magistrati, quello della origine delle leggi: e così verremo à considerare ciò, che il Bodino hà scritto, e di poi ci condurremo à discorrere delle proportioni, e delle misure, che alle Republiche hà determinato; & venendo prima all'ignoranza delle leggi, come conseguente à quella delle Republiche, e de i magistrati, diciamo, ch'egli nel cap. 6. del 6. lib. della Republica sua, scriue.

La prima occasione di porre leggi, prese origine da i popolari, e da gl'imperij de gli ottimati. Partendosi dallo stato regale, primieramente publicando le leggi in Athene Dracone, e Solone, di poi Licurgo in Lacedemone, mancata l'antica stirpe de i Rè, ó leuata la podestà del dominare à coloro, che sopraiuieano, le altre città de' Greci, e de gl'Italiani, si misero innanzi l'esemplare dell'una, e dell'altra città da rimirare, e da imitare, cioè i Dorij, i Gionij, gli Eliensi, i Cretesi, i Locresi, i Crotoniati, i Tarentini, i Romani, nelle quali città i plebei discordauano da gli ottimati con perpetui odij; i poueri desiderauano

di

di essere pareggiati à i Potenti, e ció altrimente non si potea fare, se non con essere la medesima legge posta per tutti.

Pare dal parlare del Bodino, che le leggi nō siano state fatte da principio ad altro fine, che per pareggiare la plebe co'i nobili; nondimeno chi rettamente considera, che le leggi sono gli ordini della Republica, proposti à i sudditi per regola del ben viuere, conchiuderà in contrario, che la prima occasione di farle, nacque dalla necessità del buon gouerno; posciache gli huomini non haurebbono potuto conuenire, se non fusse stato per così fatta via mostrato loro il vero modo di farlo in particolare, & in vniuersale, priuatamente, e publicamente. E di quì è, che Cicerone nel secondo de gli vfficij scrisse, che la stessa cagione, che mosse i popoli ad eleggere i Rè, che fu il ben viuere, quella stessa gl'indusse à prouedersi di leggi; e nel primo delle leggi dice, che la legge è somma ragione, riposta nella natura, che comanda le cose, che s'hanno da fare, & vieta le contrarie; e nel secondo afferma il medesimo, dicendo, che la legge non comincia ad essere, quando è scritta: ma quando è nata, e nata è con la mente diuina: e che la vera, e principale legge è la retta ragione del sommo Gioue. In maniera, che non dal cangiamēto delle Monarchie ne gli stati popolari hebbero origine le leggi, ma da Dio, dalla natura, e dalla prima compagnia ciuile, che insieme si raccolse, per mantenersi in quella diceuole vnione, & vita, à che era indirizzata. E se la Monarchia, e lo stato reale fu innanzi à tutte

l'altre

l'altre Republiche, come pure dal medesimo Bodino si caua, in che guisa haurebbe potuto il saggio Rè gouernare rettamente i popoli suoi ne gli affari della pace, e della guerra, ne i giudicij, nelle deliberationi, ne' contratti, & in ogni maneggio, che nel commercio occorre, senza legge; e se dirà (come dice) che i Principi soleano comandare con assoluta potenza tutte le bisogne, si risponderà, che tali comandamẽti erano retti, ò nò; se non erano, con grandissima sconueneuolezza s'attribuirà allo stato reale, Republica sopra tutte eccellentissima, il comandare ingiustamente à caso, & à capriccio. Laonde se tali comandamenti erano indirizzati per lo bene viuere del popolo, chi non vede, che erano buone leggi, e che perciò le leggi furono nello stato reale innanzi, che egli si cangiasse nel popolare? e certo, se'l Bodino alle Republiche popolari giudicò necessarie le leggi, perche ne vuole priuare lo stato reale, e renderlo più d'esse imperfetto, doue di sua natura è perfettissimo, e prima per natura, e per generatione? e se replicherà, che'l regno da lui posto primiero di tutti gli stati, fu quello di Nembrot, e perciò il tirannico, e senza legge, si risponderà quello, che già dicemmo, che essendo il tirannico priuatione dello stato reale, lo presuppone prima d'esso, e per conseguente viene à mettere, che prima della Monarchia tirannica, fusse la reale, che regge con leggi; il contrario del tirannico, che gouerna senza. Aggiungo, che'l Tiranno non è differente dal Rè, perche questi con leggi, e quegli gouerna senza leggi; ma perche l'vno hà

le

le sue leggi al beneficio commune, e l'altro al suo particolare riuolte; talche l'essere tiranno, toglie bene il gouernare con rette leggi, riguardanti il ben publico; ma non già il reggere assolutamente con quelle leggi, che si richieggono allo stato suo, auuenga che male leggi più tosto, che leggi assolutamente debbano essere chiamate. E se la legge, per testimonio del Bodino al cap. 8. e 10. del primo lib. della Republica sua, altro non è, che il comandamento del supremo signore sopra tutti i sudditi in generale, ò di cose generali: è ben chiaro, che i Tiranni, facendo necessariamente fin da principio così fatti comandamẽti, gouernarono per ciò con le leggi. Ma di più vediamo la proua del Bodino, addotta per mostrare, che le leggi hebbero occasione dalle tramutationi della Monarchia ne gli stati popolari, e degli ottimati, cagionata da principio in Athene nel tempo di Dracone, e poi di Solone, & in Lacedemonia nel tempo di Licurgo, che tolse la suprema autorità à i due Rè; percioche s'egli hauesse proposto di manifestare, che le leggi nella Grecia hebbero origine dal cangiamento della Monarchia nelle Republiche dette, quando l'historia fosse qual da esso è raccõtata, potrebbe per auuentura pensare d'hauere conseguito l'intento suo; ma volendo egli prouare vniuersalmente, che le leggi hebbero origine dalla mutatione delle Monarchie, nelle Republiche popolari, e de gli ottimati, e fermandosi nell'esempio de' Greci, quando anco fusse vero, non conchiuderebbe ciò vniuersalmente, come s'era proposto di fare. Ma s'egli hauesse

letto

letto il Dialogo Minos di Platone, non haurebbe trascorso in così fatto errore; posciache si sarebbe chiarito, che Minos Rè di Cádia hauea fatte leggi fra'Greci molto prima delle Republiche, ch'egli scriue, anzi che quelle di Licurgo dalle sue deriuarono. Onde i Lacedemoni imitarono i Cretesi, e non per contrario: & il medesimo potea vedere ancora appresso Aristotele nel cap. 8. del 2. della politica. Aggiũgo, che l'istesso Aristotele nel cap. 10. del 7. libro della politica potea essere bastante à farlo di ció capace, raccontando, che Sesostre Rè d'Egitto, molto prima de'Greci, fece leggi: e non solo esso, ma Italo ancora Rè de gli Enotrij, da cui prese il suo nome l'Italia; per lasciar le leggi de gli Hebrei molto più di queste antiche; talche le leggi non hebbero l'origine loro da gli stati popolari, ne da gli ottimati appresso à'Greci, com'egli hà creduto. Di più se intese (come pare, che facesse) che Solone cangiasse lo stato reale in popolare, prese similmẽte errore; poiche, per testimonio di Plutarco, lasciò tutti i magistrati à i ricchi nel termine, ch'erano prima, & al quarto ordine del popolo, che contenea i poueri, & i mercenarij, ne fece diuieto; intendo de i magistrati determinati, poiche concedette loro il magistrato indeterminato, cioè, l'intrauenire alla concione, come in altro proposito già accennammo, & egli ne versi suoi si gloriò d'hauere con honesto temperamẽto de'poueri, e de'ricchi riformato lo stato. Et il medesimo è detto nel cap. decimo del quarto della politica da Aristotele. Similmente non è vero, che la Re-

publica de' Lacedemoni venisse da Licurgo tramutata dallo stato reale nel popolare, come mostra di volere significare; ma venne dal reale nel misto, per la creatione del Senato fatto da esso, & aggiunto à i Rè, si che rimase temperato con gli ottimati, e quella Republica non hebbe sembianza di popolare, se non quando gli Efori furono instituiti cento trent'anni dopo, mentre Teopompo regnaua, per essere trapassato il Senato, e gli ottimati in isfrenata oligarchia, come da Plutarco nella vita di Licurgo si raccoglie. Et il medesimo Licurgo, rispondendo à colui, che lo ricercaua à dare il gouerno in potere del popolo, che egli cedesse il maneggio della casa a' suoi domestici, chiaramente manifestò, che era contrario allo stato popolare, e che in esso non hauea trasformata la Republica, e non volea priuarsi del grado reale. E' adunque aperto, che'l Bodino hà quella stessa cognitione della origine delle leggi, che della Republica tenuto.

Delle

Delle opinioni de gli Antichi intorno alla proportione Geometrica, & Aritmetica, mal'intesa dal Bodino. Cap. IV.

HORA, perche ciascuna Republica punisce, e premia, dispensa le grauezze, & i gradi conforme alla propria conditione, si può credere ancora, che dalla medesima ignorāza delle Republiche nasca quella delle misure, con che ciascuno stato suole le attioni de i sudditi buone, e cattiue riconoscere, e regolare. Et affinche più chiaramente si comprenda ciò nel Bodino, verremo à riguardare, com'egli corrispondente a'principi suoi, hà la proportione geometrica, e l'aritmetica intesa, & alle Republiche applicata. Ma è da considerare prima, com'egli racconta le opinioni de gli antichi, di Platone, di Senofonte, e d'Aristotele, intorno alla proportione geometrica, & aritmetica, & appresso verremo alla sua, e di più alle oppositioni, ch'egli fà ad Aristotele. Mel principio adunque del cap. 6. del 6. lib. della Republica sua, afferma, che Platone, auuengache formando la sua Republica popolare, e dando la podestà d'ogni cosa al popolo, venisse à pigliare la proportione aritmetica per regola di essa; nondimeno scrisse, che niuna città non potea ben gouernarsi senza la proportione geometrica; Senofonte all' incontro abbracciò la proportione aritmetica. E da queste

due fattioni nacque la terza, che assegnò l'aritmetica alla vguaglianza della commutatione delle cose, e la geometrica alla distributione de i premi, e delle pene, e questa dice essere stata l'opinione d'Arist. e le parole sue sono le seguenti.

Perciochegiudicando Platone, che l'ottima forma della Republica fusse quella, la quale è composta dell'imperio popolare, e della tirannide, egli nondimeno discordando da se stesso, fece la città, non tanto popolare per lo stato, ma ancora per il modo di gouernare, come quello, il quale diede la podestà alla moltitudine di tutti i cittadini, di porre leggi, di creare magistrati, e di intimare guerra, e di comandare la pace; finalmente diede podestà de i premi, e delle pene; stabilita la città in questo modo, disse, che non era per essere beata, se non si gouernasse con geometrica proportione. Riputaua, che Dio antichissimo gouernatore di questo mondo, il quale ogni ottimo legislatore si deue porre innanzi, gouernasse il tutto con proportione geometrica. Et il più delle volte solea dire, che Dio sempre geometrizaua, le quali cose, se bene sono platoniche, non peró si trouano in alcun luogo ne gli scritti di Platone. Ma l'imperio popolare, posto da Platone, è affatto contrario alle ragioni geometriche; perche il popolo segue l'egualità di tutte le cose, e l'egualità si confà bene con le regole aritmetiche, ma con le geometriche, in niun modo; perche Senofonte emulo di Platone riputaua, che bisognasse constituire le città, e dare il suo à ciascuno, con egualità aritmetica; induce Ciro tuttauia fanciullo battuto, perche creato da i compagni Rè, hauea comandato, che si mu-

tassero vestimenti, accioche i più ampij si consegnassero à i più grandi, & i più piccioli à i minori. A Ciro così corretto viene insegnato dal maestro, che egli era nato Persiano, e che perciò bisognaua vsare costumi, e leggi de' Persiani: i quali à ciascuno cōcedeuano quello, che gli fusse proprio: e non de' Medi, i quali riputauano, che à ciascuno si douesse dare quello à punto, che gli paresse atto, e commodo. Platone hauendo compreso, che le battiture erano date à se, non à Ciro, riprouò la Pedia di Ciro. Dūque questa contesa di Platone, e di Senofonte diuulgata frà i Greci, recò aumento à due fattioni: à quella de gli ottimati, & à quella de i popolari; posciache gli vni, hauendo seguitata l'aritmetica, regola della giustitia, amarono gli stati popolari: gli altri, per essere superiori di ricchezze, e di nobiltà, aderirono alla geometrica, proportionata all'Aristocratia. Da queste due ne venne la terza fattione, la quale adoprò la giustitia aritmetica nell'eguagliāza della permutatione delle cose, ma nella distributione de' premij, e delle pene la geometrica, la quale non compartisce egualmente ogni cosa à tutti, ma secondo i meriti punisce, e premia; e questo è stato il parere d'Aristotele, il quale però nō fece mentione del maestro Platone, ne di Senofonte.

Sei cose s'appresentano nel sudetto discorso degne di consideratione, la prima, che frà Platone, e Senofonte fusse differenza per conto della proportione aritmetica, e geometrica, e che frà' Greci nascessero due fattioni; percioche tale differēza per conto di quelle proportioni non appare ne gli scritti loro, ne appres-

so Aulo Gellio nel cap. 3. del lib. 14. ne anco presso Diogene Laertio nelle vite loro, ne appo Atheneo nel lib. 11. doue minutamente hanno trattato della concorrenza, e delle differenze di essi; talche è credibile, che sia inuentione del bello ingengo di questo valent'huomo. La seconda è, che adducendo l'opinione di Platone, afferma hauere scritto, che la città non può essere felice, mentre sia gouernata con proportione geometrica, e con tutto ciò si compiace di volerlo ridurre à contradittione, con inferire, che per hauere egli formata la Republica sua popolare, contrario a se stesso, hauea presa la proportione geometrica, ne si auuede, che la Repub. di Platone non è di quella sorte popolare, che voglia l'egualità assoluta, e numerarle, doue la proportione aritmetica hà solamente luogo; ma essendo mista (come anco il medesimo Bodino afferma) si può seruire, e si serue della proportione geometrica nella maniera, che in essa si comprende, dando i magistrati per elettione, & alle persone più meriteuoli. La terza è, che Aristotele habbia delle due opinioni, che non si trouano (saluo che nel ceruello di questo grand'huomo) cauata la terza fattione, poiche è in tutto falso, che Aristotele si seruisse in così fatto modo di quella proportione, come appresso vedremo. La quarta è, che egli con notabilissima contradittione hà manifestato la vanità della dottrina sua, e la ignoranza della sentenza d'Aristotele, attribuendogli quiui, che si sia seruito della proportione geometrica nelle pene, e poco più oltre affermando, ch'egli hà ciò fat-

to con l'aritmetica, che tutto à suo luogo più chiaramente dimostreremo. La quinta è, che non hà conosciuto le differenze della proportione aritmetica, e geometrica, hauendo posto per differenza dell' aritmetica, che ad essa l'egualità è diceuole, ma alla geometrica nò; opinione falsissima, poiche amendue queste proportioni, essēdo vsate per dare à ciascuno il suo, conuiene, che amendue ancora mirino l'egualità, e che col mezo loro si troui: e quando no'l facessero, non sarebbono mezi per esercitare la giustitia, essendo ella riposta nella egualità. Considerano adunque amendue l'egualità; ma la differenza loro in questo consiste, che l'aritmetica richiede l'egualità, secondo la quantità; e la geometrica, secondo la qualità, come appresso più chiaramente si manifesterà. La sesta non meno delle altre notabile è, che raccontando il disparere fra Senofonte, e Platone, perche Platone hauesse ricercato la geometrica proportione, e Senofonte l'aritmetica, in dimostrare la differenza della proportione aritmetica con la geometrica, l'vna delle quali (l'aritmetica cioè) dice essere stata propria de i Persiani, e l'altra de' Medi: in raccontare, dico, tali differenze, e la historia di Ciro, mostra di non hauere inteso il sentimento di Senofonte. Percioche questi nel primo della Pedia introduce Ciro à ragionare con la madre, e così egli hauendo risoluto di fermarsi nella Media presso al Rè auo suo, la madre gli domandò, come apprenderebbe la giustitia, hauendo i suoi precettori in Persia, & egli le racconta, di essere sopra ció stato ammaestrato, perche

il maestro gli hauea proposto da giudicare vn caso, che fu questo. Vn fanciullo di statura grande hauendo vna veste picciola, & vn picciolo vna grande, il grande, tolto la grande al picciolo, gli diede la picciola, che hauea per se. Laonde sopra così fatto caso disse alla madre, che egli per hauere giudicato, che di quella maniera la cosa fosse passata acconciamente, hauendo l'vno, e l'altro quello, che gli era proportionato, fu battuto dal maestro, & auuertito, che se hauesse hauuto à trattare della cóuenienza, il giudicio sarebbe stato retto; ma trattando di chi sia la veste, ò altra cosa, si deue considerare chi giustamente la possiede, ò chi l'ha tolta, ò chi l'hà guadagnata, ouero comperata, & essendo giusto quello, che è secondo la legge, gli hauea data per regola, che si giudicasse sempre secondo la legge. Per la qual cosa conchiudendo Ciro alla madre, di hauere imparata la regola d'esercitare la giustitia, se cosa alcuna di più gli occorrea sopra ciò d'apprédere, che l'auo suo gli la insegnerebbe: la madre in sostanza gli replicó, che dall'auo non potea imparare il modo d'esercitare la giustitia appresso i Persiani; poiche il Re di Media, gouernando ogni cosa, secondo il volere suo, comandaua signorilmente, & il Rè di Persia gouernaua secondo le leggi, che da esso con participatione de i sudditi erano ordinate: e però douea riguardare di non cadere in pericolo di morire sotto la sferza, quando ritornasse in Persia, volendo vsare la disciplina, & i costumi signorili, doue conueniuano i reggi. Talche Senofonte non tratta quiui di propor-
tione

tione aritmetica, ne geometrica nel ſentimento inteſo dal Bodino, ma due coſe (per mio auuiſo) manifeſta, l'vna, che non ſi deue attendere proportione geometrica in reſtituire il ſuo à ciaſcuno; ma gli ſi deue dare preciſamente il ſuo, ſenza hauere riguardo alle qualità delle perſone; l'altra, che i figliuoli de i Rè non hanno da apprendere la diſciplina di eſercitare la giuſtitia di coloro, che ſignorilmente comandano. In maniera, che tutto il diſcorſo in ció del Bodido, eſſendo fuori di propoſito, dimoſtra, ch'egli non haueа letto, ò non haueа inteſo Senofonte.

Della falſa opinione del Bodino intorno alla proportione geometrica, & aritmetica. Cap. V.

ENIAMO hora alla opinione del Bodino. Egli dice, che l'imperio de gli ottimati s'appoggia ſopra le regole geometriche, e per imperio de gli ottimati intende quello de' pochi. Che'l popolare è formato dalle regole aritmetiche. Che'l medeſimo gouerno ariſtocratico, per ſeruirſi della proportione geometrica, non hà leggi buone, e che ſi piegano ne i giudici. Che'l gouerno dello ſtato popolare ſimiglia al regolo di Policleto, ch'è infleſſibile, e quello de gli ottimati il Lesbiano. Che le pene ſi danno ſecondo la proportione geometrica, coſe tutte falſe, come recitando le opinioni ſue di ma-

no in mano vedremo. Egli adunque nel ſudetto capit.6. del lib.6. ſcriue:

Come adunque l'imperio de gli ottimati, il quale viene gouernato con ragione ariſtocratica, s'appoggia ſopra le ragioni geometriche, perche gli honori, gl'imperij, i ſacerdotij, i carichi ſi danno à i ricchi, o à i nobili ſolamente, cacciatane lunge la plebe; così lo ſtato popolare, nel quale popolarmente à tutti i cittadini ſi communicano tutti gli imperi, e le altre coſe ſcambieuolmente, ſecondo, che à ciaſcuno per ſorte ſaranno toccati, ſi forma tutto dalle regole aritmetiche.

Che gli ottimati diano gli honori, & i carichi a i ricchi, & à nobili ſolamente, è falſo, poiche s'è veduto, che nel dare i premi, & i carichi, riguardano la dignità delle genti, miſurandola dalla virtù, e non dalla nobiltà, e dalle ricchezze. Onde parlando di queſta ſorte il Bodino, ſi conferma nel ſolito ſuo errore, di pigliare lo ſtato de' pochi, per quello de gli ottimati. Appreſſo volendo, che tale ſtato s'appoggi ſopra le ragioni geometriche, perche diſpenſa gli honori ſolamente à i ricchi, & à i nobili, eſcluſa la plebe, conchiude il contrario della intentione ſua. Percioche col dare luogo ſolamente a i ricchi, & i nobili, & èſcluderne i plebei, manifeſta, che quello ſtato non s'appoggia ſopra proportioni geometriche, conciosiache la proportione è riposta in conformità di ragione, e di termini; doue l'abbracciare ſolamente la nobiltà, e le ricchezze, con eſcludere la plebe, dice deformità, e ſproportione frà i pochi, & i plebei. Laonde corriſpondẽ-

te

te al vero haurebbe detto, ſcriuendo, che lo ſtato de' pochi, eſcluſa la plebe, diſtribuiſce gli honori, & i carichi ſecondo la dignità, miſurandola non dalla vera dignità dell'huomo, ch'è la virtù, come fanno gli ottimati, ma dalle ricchezze, e dalla nobiltà. Ma è per auuentura maggiore errore il dire, che'l gouerno ariſtocratico, per ſeruirſi della proportione geometrica, non hà leggi buone, e che ſi piegano ne i giudici, ſcriuendo nel medeſimo luogo.

Concediamo tuttauia, che il regolo di Policleto fuſſe dirittiſſimo ſopra tutti, che fuſſe di ferro macerato con aceto, accioche fuſſe infleſſibile. Diremo, che tale ſtato popolare ſia tutto legittimamente ordinato; nel quale tutti vſino le medeſime leggi, & ancora le medeſime pene, & in determinare le pene, non habbiano riguardo alcuno alla dignità, ó alla nobiltà; ne permettano, che ad alcuno ſi conceda priuilegio. Mà la forma geometrica di reggere la città imita il regolo Lesbio; peró che queſti fu di piombo, in modo, che piegheuole in qual ſi voglia parte ſi accommodaua ad ogni pietra; accioche della materia niente andaſſe à male, per quanto fuſſe poſſibile; concioſiache gli altri, i quali ſoleano accommodare le pietre al regolo, patiuano danno nella materia, così i giudici riputauano, che biſognaſſe a dattare le leggi alle coſe propoſte, accioche ſecondo la varietà delle perſone, de i tempi, e de i luoghi, s'allontanaſſe da quella rettitudine infleſſibile. Mà io così riſoluo, e che il regolo Lesbio, ſe viene torto per eſſere di piombo, perda il nome di regolo, e che la forza, & il nome della legge periſca, la quale il giudice à voglia ſua piega,

e ripiega in tutte le parti in modo, che sia moderatore, & arbitro delle leggi, il quale hauria douuto esserne ministro.

Se il gouerno popolare adunque per autorità del Bodino simiglia il regolo di Policleto, perche tiene saldo il suo fondamento, col quale distribuisce gli honori, & i beni publici, secondo la proportione aritmetica: per la stessa cagione il gouerno aristocratico, tenendo immobile il suo principio del distribuire i beni publici secondo la dignità, sarà pure come il regolo di Policleto, e non come il Lesbiano. E non solo il gouerno popolare, e l'aristocratico saranno secondo il regolo di Policleto, ma tutti gli altri gouerni ancora; perche volendosi conseruare, mantengono i loro fondamenti, e le leggi principali, sopra le quali sono stabiliti, e distribuiscono i publici beni. Il gouerno popolare con mantenere la libertà, e l'egualità; quello de gli ottimati, la virtù; lo stato de' pochi, conseruando i ricchi, & i nobili superiori à gli altri, e così di mano in mano. Ma se il Bodino intende, che nel gouerno aristocratico le leggi, che non contengono principalmente il fondamento della Republica, si pieghino, sarà pur falso, volendo egli, che tutto si regga con la proportione geometrica, la quale tiene le sue p roportioni sempre nel medesimo modo; e se intenderà, che si pieghino tali leggi ne i giudici per rispetto dell'equità, ciò sarà commune ancora al gouerno popolare, e d'ogni stato, che si serue di legge scritta, e ciascuno in questa parte sarà simile al regolo Lesbiano; onde non potrà

dire,

dire, che le leggi del gouerno aristocratico non siano leggi nella forma, che sono quelle delle altre Republiche. Anzi di più dico, che'l gouerno de gli ottimati, dando gradi secondo la virtù, hà le sue leggi sopra cosa stabilissima, & è perciò similmente stabile; & il popolare ammettendo quella libertà naturale, della quale parla il Bodino nel cap. 4. del lib. 6. della Republica sua, non lascia luogo alle leggi, ne à i magistrati di comandare, e come hidra crudele di molti capi instabile, ignorante, e stolta, il più delle volte dona gli honori con cieco, & inconsiderato impeto, e senza giudicio alcuno, com'egli afferma nel sudetto luogo. Talche da i principij dell'auuersario si conchiude il contrario del parere suo, che lo stato de gli ottimati per essere stabile, è come il regolo di Policleto: & il popolare, per essere instabile, è come il Lesbiano. E da questo si vede per conseguente vn'altro errore, dicend'egli, che la proportione geometrica accompagna ciascuno al suo simile, come ne i matrimonij i nobili alle nobili, & i plebei alle plebeie nella maniera, che scriue hauere fatto la legge delle dodici tauole, con queste parole.

La legge geometrica dunque da gouernare la città, è quando si congiungono insieme simili con simili; si come le leggi matrimoniali delle dodici tauole vietauano i matrimonij de i Patricij co' plebei, à fin che i Patricij prendessero le nobili, & i plebei con le plebeie si congiugnessero.

Il dire, che la legge geometrica è, quando si congiun-

giungono i ſimili co' i ſimili, ricercaua dichiaratione; perche ſe tal legge ſerue ſolamente allo ſtato ariſtocratico: doue i cattiui fuſſero congiunti co' i cattiui; quiui anco ſarebbe l'ariſtocratia. Appreſſo potendo accadere, che alcuni ſiano ſimili ne i beni eſterni, come nelle ricchezze, e nella nobiltà, e differenti ne i beni dell'animo; era da moſtrare, come poteano hauere poſſanza maggiore le ſomiglianze de' beni eſterni, da cõgiugnere, e da formare la Republica de gli ottimati: che non haueano le differenze, e diſſimiglianze dell'animo, da diſgiugnere, e da diſformarlo: e non hauendo così fatta poſſanza, era da moſtrare, onde le ſomiglianze in alcuni caſi formano lo ſtato de gli ottimati, & in alcuni altri lo diſtruggono. E perche non ſarebbe anco inconueniente, che frà tali huomini ſimili ſi compartiſſero i beni della Republica à ſorte, e con l'equalità aritmetica, attribuita ſolamente dal Bodino allo ſtato popolare, ſeguirebbe, che'l medeſimo gouerno fuſſe inſieme d'ottimati, e popolari, e che con le leggi contrarie (ſecondo lui) vna Republica nelle ſteſſe coſe ſi gouernaſſe. Ma non accompagna (come è detto) la proportione geometrica il ricco col ricco, ne il pouero col pouero, ne aſſolutamẽte il ſimile col ſimile; ma è regola nella Repub. de gli ottimati, per diſtribuire gli honori, & i gradi conforme al merito di ciaſcuno, attendendo la ſola ſimiglianza, e diſſimiglianza della virtù, e non d'altri beni. Onde ſi comprende inſieme, che'l Rè gouernando geometricamente, non laſcia, com'egli dice, addietro i poueri, con diſdegnarli,

e non

e non tira ſolamente innanzi i nobili,& i ricchi; ma tiene aperta ſempre la ſtrada al merito,così in riconoſcere il pouero valoroſo, come il nobile, & ricco. Il Bodino adunque continuando nella ſua cecità, con pigliare lo ſtato de'pochi, per quello de gli ottimati, gli attribuiſce l'vſo della proportione geometrica in modo così ſconueneuole, che in vece di conſeruarlo, lo diſtrugge; percioche doue li ricchi hauerebbono per così fatta miſura da mantenerſi ſuperiori à gli altri,cõ riceuere tanto di più de i beni publici,quanto di più auanzaſſero gli altri in ricchezza, per la regola ſua in contrario, come egli afferma, perderebbono il priuilegio loro, perche volendoſi ſeruire della proportione geometrica nelle pene pecuniarie, nella Republica rimarebbono inferiori, & i poueri ſuperiori. Percioche doue il pouero, che haueſſe cento ſcudi di valore, ne pagherebbe ſeſſanta: il ricco,che ne haueſſe cento mila,ne pagherebbe ſecondo lui ſeſſanta mila: ma quale filoſofo politico hà mai detto, che alcuno ſi ſerua della ſua propria miſura, in modo, che lo diſponga alla rouina? Ma di più,onde hà preſo queſto politico, che le pene ſi diano ſecondo la proportione geometrica? queſta veramente non ſi può negare, che non ſia tutta ſua dottrina; poiche da niuno altro ſi ritroua ſcritto, & egli lo conferma, dicendo-

Prima però inſegniamo, che non ſi poſſono, ne ſi deueno maneggiare i giudicij publici con le leggi geometriche della giuſtitia, la quale coſa non è mai ſtata fatta per lo innanzi, per le leggi di Dracone, di Solone, delle dodici

tauo-

tauole, per gli antichi ordini de' Salij, de' Ripuarij, de i Sassoni, de gl'Inglesi, e per gli antichi instituti de i Francesi; da' quali tutti i delitti vengono terminati con pene pecuniarie.

E poco più oltre scriue.

La forza della giustitia geometrica è quella, per cui il ricco, nel pagare le pene de' danari, è grauissimamente punito; il contrario di che auuiene nella giustitia aritmetica, per cui il ricco può rouinare facilmente il pouero.

Ma sará bene manifestare in ciò l'opinione de' degni autori: perche appariranno gl'infiniti, e graui errori, ch'egli hà commesso. Gl'illustri scrittori adunque delle materie politiche riguardando, che'l commercio si conserua con due atti principali, col permutare, e col distribuire le cose, che nella compagnia ciuile si ricercano, considerarono, che mettendo regola vera à tali atti, le città si manterrebbono in concordia; onde douēdosi cambiare vna cosa in vn'altra, videro, che s'haueano solamente da misurare le cose, e non le persone, e procurare, ch'elle s'agguagliassero; posciache la qualità della persona nobile, e che volea permutare cō l'ignobile, come dire, il frumento nel cauallo, non potea per la dignità sua accrescere il prezzo al frumento da lui posseduto, ne il plebeo auuilire quello del cauallo: e così giudicarono la proportione aritmetica in ció ragioneuole regola, e misura; perche è cagione, che le cose, seruādo la medesima quātità, stiano in giusta egualità. Et all'incontro hauendosi à fare distributione de' beni, ò di altra cosa da compartire, e douendosi perciò con-

considerare le cose, e la cõditione delle persone, a' quali si hanno da dispensare, e proportionando l'vna cõ l'altra, fare il conueneuole compartimento, prefero la proportione geometrica, come quella, che seruando sẽpre la qualità, & ad essa riguardando, e non alla quantità, è cagione, che vsata in tali compartimenti, le cose communicabili vengono distribuite conforme alle opere, alle dignità, à i meriti, & alle conditioni delle gẽti, considerando la qualità, e non la quantità loro. Laonde nelle pene de' danari, ò della vita, non si trattãdo di compartire cosa niuna, ma di correggere i falli, si riguarda il mancamento commesso, e la cosa, e non la persona, ne la conditione sua, e non chi hà tolto tãto, douendo restituire altrettanto, e chi tanto hà fatto, douendo altrettanto patire, ò l'equiualente; quiui non hà luogo la proportione geometrica, e perciò nella permutatione, e nella correttione de' falli, il giudice riduce le parti all'egualità, facendo, che colui, il quale ha tolto il cauallo, lo restituisca all'altro, ouero il prezzo, il quale poi viene misurato, come tutte l'altre cose, dal bisogno. E quando non si tratta di roba vsurpata, mà d'offesa fatta, si corregge similmente il mancamento, con fare patire all'offenditore altrettanto, quãto hà fatto, & il fallo da lui commesso è regolato dal danno, che hà dato, e però quando il ricco toglie la roba del pouero, per ridurlo ad egualità, nõ è di mestiere, riguardando le conditioni delle persone loro, fare, che l'vno dia, ne l'altro riceua più, ò meno del danno dato, e riceuuto; poiche di simile maniera

ra la giustitia nõ haurebbe luogo. Parimente nelle offese la correttione, & il castigo, in quanto all'vguagliãza, non è considerato dalla qualità delle persone; perche il mancamento del nobile, in rispetto à quello dell'ignobile, ò sarebbe acerbamente punito, volendo, che la nobiltá in ciò grauasse il delitto, il che potrebbe succedere nello stato popolare: ouero più leggiermẽte, come seguirebbe in quello de'pochi, & il medesimo dico dell'ignobile: talche la giustitia in niuna parte si ritrouerebbe: l'istesso ancora si conchiude intorno alle pene, poste dalle leggi à chi danneggia altrui, come à chi taglia vna pianta; percioche douendo riguardare il danno, egli deue essere ristorato col giusto prezzo, e però importando sessanta lire, tanto dal pouero hà da essere pagato, che non tiene se non cento lire di capitale, quanto dal ricco, che ne possiede cento mila; per la quale cosa il danno si ricompensa, non secondo la proportione delle facoltà di chi lo produce, ma secondo il prezzo, & il valore della cosa vsurpata, ò guasta, e chi volesse, che'l ricco in paragone del pouero lo pagasse, secondo la proportione geometrica, la sodisfattione eccedendo senza proportione del danno, sarebbe ingiustissima; posciache la misura non si prenderebbe dalla qualità del danno, per cui fusse il contrasto, ma dalla qualità della persona, di che non si cõtrastasse. Laonde appare, che nelle permutationi, e nelle correttioni, douendosi mirare il danno, che hà patito vna parte, e l'vtile, che hà riportato l'altra, tali cose s'agguagliano, misurando il prezzo loro, e nõ la digni-
tà

tà delle persone,come s'hà creduto il Bodino. Ne già si niega, che 'l fallo della persona priuata in battere il magistrato, non sia considerato, e punito per molto maggiore di quello dell'huomo di magistrato contro al priuato; ma ciò nasce per accidente,accadendo,che l'offeso per essempio sia di magistrato, e l'offenditore priuato, ò per contrario; e perciò il delitto per l'interesse publico grauandosi, ò minuendosi,viene diuersificato,e per accidente si considerano in esso le conditioni delle persone. E' manifesto adunque l'errore del Bodino,essendosi persuaso,che la proportione geometrica si douesse osseruare nella giustitia correttiua, e nell'interesse de i denari,e delle pene, e che per essa i grandi possono rimanere rouinati,e che tenga disgiunti i nobili da'plebei. E si vede insieme,ch'egli non hà inteso l'vso della proportione aritmetica,dicendo, che sarebbe mezo da rouinare il pouero sotto colore di giustitia,volendo,che paghi quanto il ricco; percioche s'è mostrato,che per tale proportione il legislatore non vuole, che'l pouero paghi quanto il ricco; ma conforme al danno, che hà dato, & all'vtile maggiore,che s'hà vsurpato.

Si mostra la falsità delle oppositioni del Bodino contra Aristotele, intorno alla proportione geometrica, & aritmetica.
Cap. VI.

MA consideriamo hormai sopra questo soggetto le accuse date dal Bodino ad Arist. e cõprenderemo, come, secondo il solito suo, sono irragioneuoli, e che egli tanto dalla verità, quanto dalla dottrina d'Aristotele si fa lontano, & adducendo le parole dell'accusatore, caueremo da esse le sue riprensioni. Egli adunque nel sudetto cap. 6. del 6. lib. scriue.

Dunque non si deue porgere orecchio ad Aristotele, il quale tiene, che in distribuire i premi, e le spoglie, si deuono vsare le ragioni geometriche, & in determinare le pene, aritmetiche: nella quale cosa non solo mette sossopra i fondamenti della ragione, e della giustitia, ma ancora i precetti della filosofia, da i quali è manifesto, che quelle cose, le quali sono contrarie frà loro, cadono sotto la medesima disciplina, la doue se i premi à ciascuno si deuono dare per leggi geometriche, parimente per le medesime leggi conuiene assegnare le pene.

E più oltre nello stesso cap.

Se Aristotele facesse il giudice, e riguardasse le leggi della patria, giamai non adoprerebbe le regole aritmetiche in assegnare le pene; più tolerabile è la giustitia geometrica,

trica, sì in tutte le cose, sì principalmente nelle pene; perche è meno lontana da quella maniera armonica di giustitia, che noi cerchiamo, la quale è partecipe dell' vna, e dell'altra.

E dopo lungo discorso dice.

In quanto poi Aristotele nega, che si debba esaminare, se sia buono, ó maluagio colui, il quale vccide alcuno, ben mostra di non hauere hauuto disciplina alcuna per esperiẽza de i giudicij, percioche cosa niuna più diligentemente si ricerca da i giudici, che quale sia stata la passata vita de' rei, ne ció è nuouo; conciosiache innanzi Aristotele i Persiani non solo faceuano esamine sopra i costumi, e sopra la vita de gli accusati, ma anco assolueuano coloro, le virtù de' quali superauano i vitij, come si legge in Senofonte. Per questo ancora il terzo furto viene giudicato degno di morte per vsanza quasi di tutti i popoli, e quello il quale più souente hà peccato, molto più seueramente viene punito. Nella quale cosa di nuouo s' inganna Aristotele; perche pensa, che la cosa furtiua si debba con regola aritmetica pareggiare con quello, che spetta à colui, cui è stata leuata, proposti tre numeri per esẽpio cioè 2.4.6. i quali numeri egli hà posto, che siano stati eguali in questo modo 4. 4. 4. e perche à colui, il quale si ritroua due scudi, per furto è stata leuata la metà da quello, il quale n' hà sei, comanda, che'l giudice posto in mezo pareggi l'vno, e l'altro, & al primo, che si faccia la restitutione delle cose sue, la quale ragione se noi vsassimo, i ladri non sarebbono astretti à rendere altro, che semplicemente quanto hanno rubato. Ma per le leggi dello stesso Solone, e delle do-

dici

dici tauole gli viene imposta pena hora di tre, & hora di quattro volte tanto, & viene segnato di perpetua macchia d'infamia; anzi per legge diuina il furto del bue viene punito in cinque volte tanto.

Appresso riprende Aristotele, per hauere riprouata l'opinione de' Pitagorici intorno alla legge del talione; stimandola esso Bodino ottimo mezo, da essercitare in ogni cosa la giustitia, hauendo Aristotele mostrato, che non si adatta alla giustitia distributiua, ne alla correttiua. E così afferma, che Aristotele con troppa acerbità l'hauea interpretata, perche volendo, che si cauasse assolutaméte vn'occhio à chi n'hauea cauato vn' altro; haurebbe potuto accadere, che vno malitiosamẽte priuando il losco del solo occhio, che tiene, per farlo rimanere cieco, verrebbe irragioneuolmente in vn solo occhio punito, e sarebbe cosa lontana dal rendere la pariglia; poiche secondo il Bodino, ciò altro non è, che punire sommamente le sceleratezze atroci, le mezane mediocremente, e le picciole leggiermente, e le parole sue sono le seguenti, parlando della legge del Talione.

Quello che gli antichi significarono con la parola, contrapasso, cioè talione, la quale primieramente è venuta dalla legge diuina, fu compresa nelle leggi di Solone, e delle dedici tauole, lodata ancora da i Pitagorici, approuata dalle città de' Greci, e de i Latini, & anco per la propria antichità tenuta sempre in veneratione; se bene per le detrattioni d'Aristotele, e di Fauorino, pare vituperata, e quasi oppressa. Ma essi troppo villanamente se le incalza-

no

no, mentre negano essere giusto il ricompensare dente con dente, mano con mano, occhio con occhio; percioche chi è così priuo di discorso, il quale pensi, che in ció si contenga la forza della ragione, e della giustitia, se alcuno malitiosamente haurà leuato al losco l'occhio, che solo haueua, che sia astretto restare priuo solamente d' vn' occhio? bisogna rendere il contracambio; ha leuato la vista al prossimo, ad esso parimente si deue leuare la vista, se in altra maniera non si possa dare sodisfattione al cieco.

Et poco appresso.

Il rendere adunque il talione, è, gastigare i peccati eguali con pene eguali, gastigando i graui grauemente, i mediocri mediocremente, i leggieri leggiermente.

Viene adunque il Bodino à riprendere Aristotele, perche alle ragioni geometriche habbia attribuito il distribuire i premi, & alle aritmetiche il determinare le pene, volendo, che l'vno, e l'altro conuenga alle geometriche; e per hauere detto, che non deue essere cõsiderato, se'l micidiale sia buono, ò cattiuo, e percho habbia stimato, che'l furto cõ la regola aritmetica debba essere pareggiato, e che per hauere indebitamente riprouata la pena del talione, incolpando di tali errori l'ignoranza, e l'inauuertenza del Filosofo, per non essere stato giudice, ne hauere riguardato alle leggi della sua patria. Hora, quanto alla prima oppositione, si potrebbe primieramente dire, che quando si tratta della proportione geometrica, per conto di regolare la distributione delle cose, che deue essere fatta nel commer-

mercio, si tratta di misura, e non di disciplina, e però in essa non hà luogo la regola de' contrari, bastando, che la misura sia retta, e che il rettamente misurato se le confaccia. Ma oltre di ciò dico, che la misura della proportione geometrica considera i contrari, che sotto di essa sono compresi, cioè coloro, che possono essere, e non essere partecipi delle medesime grauezze, honori, e commodi: e così mentre per essa si conosce, che'l Capitano merita cinquanta scudi di stipendio, si comprende insieme, che'l soldato non Capitano non deue hauere tanto; laonde la pena non è il proprio contrario, che della proportione geometrica debba essere considerato; e massime hauendo veduto nel cap. passato, che ella alle pene non si può adattare. Aggiungo, se la ragione del Bodino valesse, che, chi considera i premi, douesse considerare ancora le pene; e per contrario la stessa ragione hauerebbe similmente luogo nella proportione aritmetica; perche considerando ella le pene, deurebbe risguardare i premi ancora, cosa impossibile, poiche ella non mira la qualità delle persone; ma seruando solamente la quantità, non serua la qualità, onde viene vsata dallo stato popolare, e nō da gli ottimati. E per chiarire poi la falsità delle altre oppositioni, è di mestiere mettere innanzi la intentione del Filosofo nel cap. 4. del 5. lib. dell'etica, doue tratta del giusto commutatiuo. Laonde diciamo, che niuno è (che non sia affatto digiuno della dottrina di Aristotele) che non veda, che egli hauendo trattato del giusto distributiuo nel cap. 3. del medesimo libro, e mo-

mostrato, che nelle distributioni si hà riguardo alle qualità, & à i meriti delle persone, e dell'opere loro: all'incontro trattando del commutatiuo nel cap. 4. e specialmente di quella parte, che appartiene al correggere i falli, & i mancamenti, manifesta, in quanto alla natura di esso, che non si regola dalla conditione delle persone, ma dalle sole cose, nelle quali le persone deuono essere agguagliate: e così intende, che la giustitia correttiua con la proportione aritmetica in quelle pene dee hauere luogo, doue le conditioni delle persone non mutano il fatto, & in che il sol danno schiettamente, senz'altra circonstanza, si dee riguardare. Che se bene Aristotele non fu, come il Bodino, Dottore delle leggi di Giustiniano, ne giudice; fu nondimeno Dottore della scienza sua, che hà huomini di marauigliosa scienza prodotti in così gran numero, che potrebbono quasi pareggiare gli errori infiniti, che da quella del Bodino sono deriuati. E s'egli s'hauesse fatto fedelmente interpretare, e dichiarare la politica d'Aristotele (essendo chiaro, che punto nó l'hà intesa) hauerebbe dal 2. lib. compreso, che il Filosofo conobbe le leggi delle più illustri Republiche de' tempi suoi, e delle qualità loro fece quel retto giudicio, che'l mondo ammira. E di più ne gli altri libri dimostrádo tutte le specie delle Republiche, e come si corrompono, e si conseruano, hà dato i veri fondamenti delle leggi; talche quiui, come in tutto il restáte della filosofia sua, si scuopre (come ben disse quel valent'huomo) maestro di coloro, che sanno. Ma perche il Bodino, non l'hauẽ-

do voluto per guida, ne per maestro, non l'hà inteso, hà presupposto, che dica ciò, che gli è venuto in capriccio, e che sia di parere (come s'è raccontato) che ne i misfatti non conuenga riguardare, se l'accusato sia buono, ò cattiuo; cosa lontana dal vero, posciache Aristotele afferma, non douersi attendere la conditione della persona, doue si tratta di ristorare schiettamente il danno; anzi argomentando egli contro i Pittagorici, adduce, che le persone non possono essere sempre eguali, come ricercaua la legge loro del talione, per le diuerse conditioni delle genti. E per la medesima ragione appare, che Aristotele, trattando di ridurre ad egualità le parti nel sudetto cap. 4. del 5. dell'etica, e dandone il modo, con figurare la persona del giudice il mezo, che stà frà colui, che hà più, e quello, che ha meno, appare dico, che quiui egli non discorre delle pene, che à i ladri per i misfatti loro si richieggono, appartenendo ciò al politico, & al legislatore, e non al morale, vffici distinti, ma dal Bodino confusi. Discorre adunque in vniuersale d'agguagliare le parti, in quãto alla robba, considerando solamente le cose, e non le persone, ne le pene loro. Et al dire, che Aristotele hà con troppa acerbità interpretato la legge del talione; perche volendo, che si cauasse assolutamente vn' occhio à chi n'haueа cauato vn'altro, hauerebbe potuto accadere, che vno malitiosamente priuãdo il losco del solo occhio, che tiene, per renderlo cieco, verrebbe irragioneuolmente punito in vn solo occhio; dico, che l'opinione del Bodino contro Aristotele punto non
rilie-

rilieua, anzi è per lui contro i Pitagorici; perche essi
pigliauano la legge loro senza limitatione di losco, ne
d'altro, e perciò Aristotele gli riprese. E se col ristrin-
gimento del Bodino l'hauessero osseruata, nô haureb-
be contenuto il ripatimento, e non sarebbe stata legge
del talione, come essi determinauano. Di più il paga-
re dente per dente, mano per mano, non significa (com'
egli si crede) che le sceleratezze atroci sommamente si
puniscano, le mezane mediocremente, e le picciole
leggiermente; percioche col rendere il cambio non hà
sempre luogo la giustitia, & alle volte con maggiore
rigore, & alle volte meno del douere si punirebbono
i falli, nella guisa, che da Aristotele è pur auuertito;
poiche colui, che hauendo tagliato la mano à persona
di magistrato, hà commesso fallo atroce, non lo paga
conueneuolmente con la mano, mà gli si richiede pe-
na maggiore: per contrario al magistrato, che hauesse
offeso il priuato, si conuerrebbe minore; & à chi per
elettione commette mancamento, si deue pena mag-
giore, & à chi per ignoranza, molto minore. E da
Aristotele non è riprouata assolutamente la pena del
talione, ma da esso negato, che conuenga in tutti i
casi, non essendo diceuole, se non per correggere i
falli, che cadono in persone di eguale conditione, e la
legge diuina, dall'auuersario allegata nel cap. secondo
dell'Essodo, è in fauore del Filosofo; percioche quiui
essendo risoluto prima, che si paghi l'occhio con l'oc-
chio, il dente col dente, e la mano con la mano, appres-
so parlandosi poi delle offese fatte da i padroni à i ser-

ui,& alle ſerue, la legge determina, ſe il padrone ca-
uerà vn'occhio al ſeruo, ouero alla ſerua, debba la-
ſciarli liberi. Talche non ammettendo la Scrittura la
legge del talione nelle offeſe frà padroni,e ſerui, poiche
le perſone de i padroni ne vanno eſenti, viene à fauo-
rire l'opinione d'Ariſtotele, che il talione vniuerſal-
mente non ſia conueneuole,& habbia ſolamente luo-
go in ſoggetti della ſteſſa conditione. Si manifeſta a-
dunque eſſere bene il fermarſi nell'opinione d'Ariſto-
tele,e male in quella del Bodino; poiche quella d'Ari-
ſtotele è ſecondo i veri principij della filoſofia, appro-
uati,ſecoli ſono,da tutti gl'intendẽti: e quella del Bo-
dino incontrario è riprouata fino da lui ſteſſo; & Ari-
ſtotele fu retto giudice de' legislatori, e delle Republi-
che illuſtri, che fino à i tempi ſuoi fiorirono: & il Bo-
dino le forme delle Republiche, che innanzi à gli oc-
chi ſuoi ſono ſtate,non hà conoſciute, quantunque di
ſpendere lunghiſſimi diſcorſi in eſſe ſenz'alcuno biſo-
gno ſia ſtato vago. Ma che marauiglia ſarà, che'l Bo-
dino fuori del douere habbia ad Ariſtotele contradet-
to; poſciache il medeſimo peccato hà contro di ſe più
volte commeſſo, e frà l'altre in queſto luogo? Percio-
che intorno al principio del cap.6.del 6.lib. già da noi
allegato, afferma,che Ariſtotele ſi ſeruì della propor-
tione aritmetica,per agguagliare le commutationi, e
della geometrica nelle pene,e ne i premi: & altroue, e
non già in altro libro,& in parti molto lontane, ma
nello ſteſſo cap.ſcriue,che Ariſtotele ſi ſeruì della pro-
portione aritmetica in punire, e della geometrica in
pre-

premiare,e così prima dice quello,che già in altro proposito habbiamo veduto.

Da queste due è venuta la terza fattione,la quale si è seruita della giustitia aritmetica, per la eguale permutatione delle cose;ma la geometrica nella distributione de i premi,e delle pene,la quale nō egualmente distribuisce à tutti tutte le cose, ma secondo i meriti di ciascheduno assegna,e pene,e premi,e questo è stato il parere d'Aristotele, il quale peró non si raccorda, ne del maestro Platone , e di Senofonte.

E dopo dice.

Dunque non si deue prestare orecchio ad Aristotele, il quale pensa, che si debbano adoperare le ragioni geometriche,nel distribuire premi,e spoglie:et in determinare le pene,le aritmetiche; nella quale cosa non solo si mettono sottosopra i fondamenti della ragione,e della giustitia,ma ancora i precetti della filosofia,per li quali è chiaro,che quelle cose,le quali sono contrarie frà loro,sono sottoposte alla medesima disciplina.

Laonde si manifesta, che il Bodino per vaghezza di contradire ad Aristotele,hà manifestamente contradetto à se stesso,con mostrare non minore ignoranza della dottrina di esso, che inconstanza ne i propri giudicij.

Della proportione armoniosa mal'intesa dal Bodino. *Cap. VII.*

LE cose, fin quì da noi discorse della dottrina del Bodino intorno alle materie politiche, come che di nuoue, e strane opinioni siano state ripiene, & egli se ne sia in guisa compiacciuto, che con grãde animosità habbia osato di riprendere per ordinario Aristotele, e ciascuno, che di tali soggetti hà trattato: nondimeno non hà in tutta la Republica sua inuentione, di che forse maggiormente si glorij, e con maggiore scherno de gli altri, che dall'armoniosa giustitia, e proportione; notando tutti gli scrittori politici, che innanzi di lui sono stati, d'ignoranza, e d'inauuertenza, non hauendo nel trattare de gli stati considerato altra misura, che quella della proportione geometrica, & aritmetica, dicendo in parlare d'Aristotele, di Senofonte, e di Platone, che haueano disgiunta la proportione geometrica, & aritmetica nel cap. 6. del 6. della Republica sua in questa maniera,

Mà della giustitia armonica non hanno mai fatta mẽtione: nè alcuno de' Latini, ó de' Greci ha adattato le regole armoniche alla distributione della ragione, ó al gouernare le città, la quale peró non solo di gran lunga auanza le altre in dignità: mà ancora si riferisce à quella sorte regale di città, la quale noi cerchiamo, regolata in vn certo modo con maniera d'ottimati, e popolari.

Di poi soggiugne. *Per-*

Percioche aborrendo i matematici le opinioni incerte, e discordanti frà loro de i giurisconsulti, e rifiutando i giurisconsulti le cose matematiche per la loro oscurità, non hanno appreso quella forza armonica della giustitia.

Verremo adunque à raccontare prima l'opinione del Bodino intorno à tal proportione, con chiarire, che egli nõ l'hà intesa, e male l'hà applicata, e che à se medesimo hà contradetto, e di poi dimostreremo, che gli stati senza essa cõueneuolmente si possono reggere, e che ella non è necessaria per niuno di quei rispetti, che da esso sono allegati: e che egli dalla cosa sforzato ha manifestato il medesimo, e che l'armonia da lui intesa, è vera discordanza, e confusione delle Republiche: e che i veri politici hanno molto prima, e molto meglio di lui conosciuta la proportione armoniosa, & applicatala alle Republiche. Et venendo all'opinione sua, dico, che i presupposti, da' quali egli nel medesimo cap. s'è persuaso, che la proportione geometrica, é l'aritmetica non siano basteuoli al buon gouerno, e specialmente regio, di cui egli hà trattato, sono il considerare, che'l gouerno regio (secondo esso) douendo hauere temperamento di gouerno aristocratico, da lui preso (come s'è auuertito) per quello de' pochi, e di gouerno popolare, non puó essere ben retto con le sudette due proportioni, e però dice, quello, che in altro proposito habbiamo anco addotto, perche lo stato popolare si gouerna con la proportione aritmetica, che, come il regolo di Policleto, è inflessibile: e lo stato

de

de gli ottimati si regge con la proportione geometrica, che come il regolo Lesbio di piombo si piega in ogni parte, egli è necessario ritrouare vn terzo genere di regolo, che sia frà l' vna, e l'altra, e le parole, da esso dette in questo proposito, sono queste.

A fine adunque di scostarsi alquanto dalla mutabilità del regolo Lesbiano, e di nuouo da quella inflessibile dirittura, cioè dalle maniere aritmetiche, e geometriche di gouernare le città, è di mestiere fabricare vna terza sorte di regolo di quella materia, che mediocremente, e per dire meglio, dentro i termini della mediocrità si possa piegare, et in vn momento ritornare à dirizzarsi, cioè di gouernare lo stato della città con le leggi armoniche della giustitia. E questo pensiero potere essere fatto conueneuolmente, se con quattro termini (che già habbiamo posti) determineremo il modo di gouernare, con la legge dico, con l'equità, con l'attione della legge, e col debito del magistrato, le quali cose hanno quella proportione frà loro, che ritengono questi quattro termini 4.6.8.12. percioche quella ragione, ch' è da 4. à 6. la medesima è da 8. à 12. e similmente la ragione, ch'è da 4. à 8. la stessa è da 6. à 12. nel medesimo modo la legge così risguarda all'equità, come l'attione della legge al debito del magistrato, e per contrario; percioche l'attione serue alle leggi, & il debito del magistrato alla equità; che se trasporrai i numeri per ragione armonica cōposti, e farai il magistrato prima dell'equità, e l'attione superiore alla legge, mancherà l'armonia della città, & il concẽto della musica. Mà la proportione geometrica, trasposti i termini, è sempre simile à se stessa, ó sia la proportione

tione

tione continua, come in questi quattro numeri 2.4.8 16. ouero disgiunta, come 2.4.3.6. muta l'ordine de i numeri 6.3.4.2. ouero 3.2.4.6. ò in qual'ordine gli disporrà, sempre sarà la medesima proportione dal primo al secondo, che sarà dal terzo al quarto, e similmente quella medesima proportione sarà dal primo al terzo, che sarà dal secondo al quarto. Et ancora che la proportione continua sia più gratiosa di quella, che nasce da i numeri disgiunti, nondimeno da se stessa non produce concento alcuno, cioè 2.4.8.16. molto meno ciò viene fatto dalle proportioni aritmetiche, ó siano disgiunte in questa forma 2. 4. 5.7. ó siano congiunte 2.4.6. 8. Mà l'una, e l'altra proportione è tanto differente dall' armonica, quanto l'acqua tiepida dall' agghiacciata, e dalla bollente.

E più oltre, parlando del regno gouernato aristocraticamente, dice.

Nondimeno questa forma di gouerno non solo è alla plebe, mà anco al Principe, & alla nobiltà pernitiosa; percioche l'vno, e l'altra hà da temere della plebe, che sempre è innumerabile; dalla qual cosa riesce, che ritrouãdo vn capo seditioso, scuote il giogo seruile, e caccia di stato il Prencipe con la nobiltà: come habbiamo insegnato innanzi con gli esempi, essere spesse volte accaduto; della quale cosa la causa è manifesta, perche frà il Principe, et i nobili è compagnia, mà con la plebe nó, come chiaramente appare per questi tre termini 4. 6. 7. la proportione sesquialtera del primo al secondo produce il diapente, per se stesso diletteuole, ma il terzo con niuna sorte di propor-

tione soaue congiungendosi co'i primi, guasta in tutto la cōcordia delli superiori. Ma può accadere, e spesso auuiene, che'l Principe porti à primi gradi degli honori, e dell'imperio gli huomini di somma nobiltà, e che con ragione geometrica dia i mediocri honori à gli huomini mediocri, e gl'infimi à gl'infimi; la quale forma di gouerno è veramente tolerabile; ma manca di quel concento, che noi cerchiamo, come appare per questi numeri composti con proportione geometrica 3.6.5.10. la medesima proportione è dal primo al secondo, ch' è da questo al terzo, e dal primo al terzo, ch'è dal secondo al quarto; ma dal secondo al terzo la proportione è disgiunta, la quale produce vna strana, e sconueneuole discordanza; nella medesima maniera sono frà loro disgiunti gli ordini de' cittadini; talche frà loro non si ritroua alcun saldo legame; perche i nobili hanno per cosa indegna, l'occuparsi in carichi vili de i plebei: & i plebei all'incontro hanno à disdegno d'essere tenuti lontani da i grandissimi honori, come à i Patrici à Roma non fu in altra guisa lecito dimandare il Tribunato, se non col rifiutare la nobiltà, e passare alla plebe. Percioche in quel tempo il Consolato conueniua solamente al nobile, & il Tribunato al plebeo; la quale podestà conceduta alla plebe, l'armi si deposero, e la seditione s'estinse; perche i piccioli riputauano d'essere fatti eguali à i grandi: nella quale cosa fu riposta la salute della città, e d'altra maniera l'impeto della furiosa moltitudine per niuna forza si haurebbe potuto frenare; percioche la proportione, ch'è dal Consolato, al Tribunato, la medesima fu dal nobile al plebeo; e di nuouo la me-

medesima proportione con ragione geometrica fu dal nobile al Consolato, che dal plebeo al Tribunato. Ma perche al nobile non era lecito conseguire il Tribunato, ne al plebeo il Consolato, era disunita la plebe da i nobili, e la continua discordia de i Tribuni, e de i Consoli trauagliaua la città, come da questi numeri, in questa forma disposti, si vede 2. 4. 9. 18. frà i quali da ogni parte veramente riluce la proportione geometrica, nondimeno perche la proportione non è continua, mà diuisa, cioè, dal secondo numero al terzo vna insopportabile discordanza offende l'orecchie, e corrompe quella concordanza, che haurebbe potuta essere nella doppia diapason. Nel medesimo modo frà i nobili, e la plebe furono quasi continui dispareri, fin che alla plebe furono fatti communi il Consolato, la Censura, la Pretura, & i sommi sacerdotij, eccetto alcuni pochi; che se col medesimo temperamento fosse stato lecito à i nobili ottenere il Tribunato, in tal modo però, che'l numero de' plebei fosse stato maggiore in quel collegio, sarebbe riuscito soauissimo il concento de i cittadini frà loro, e da quel temperamento delle podestà lo stato della città moderato, e concorde più lungamente haurebbe fiorito, come dà questi quattro numeri congiunti con proportione armonica si fa chiaro 4. 6. 8. 12. dal 1. veramente al secondo, e dal terzo al quarto diapente, di nuouo dal primo al terzo, e dal secondo al quarto diapason, dal secondo al terzo diatessaron, con proportione continua congiugnendo i primi à gli estremi, & i mezi à gli vni, & à gli altri, & tutti à tutti, genera vn soauissimo concento.

Questa è l'opinione del Bodino intorno alla proportione armonica, & venendo à dimostrare, ch'egli non l'hà intesa, diremo prima, che cosa è, di poi consideraremo le proprietà sue. Poniamo adunque innanzi à tutto tre termini, 6. 3. 2. chiamiamo il 6. primo, il 3. secondo, & il 2. terzo termine; oltre di ciò consideriamo, che l'eccesso del primo termine sopra il secondo è 3. e quello del secondo sopra il terzo è 1. di poi consideriamo, che la proportione armonica è quella, che si vede ne i sudetti termini, ne' quali la medesima proportione, che si troua frà il primo termine 6. & il terzo, che è 2. la stessa è frà gli eccessi sudetti, che sono 3. & 1. Percioche come il primo termine eccede il terzo termine in tripla proportione, così il 3. eccesso del primo termine col qual' eccede il 2. è in rispetto dell'eccesso del 2. col quale eccede il 3. in tripla proportione; la qual cosa non si vede ne i termini, e nelle proportioni, che'l Bodino hà poste per armoniose, che sono state (com'è veduto) 4. 6. 8. 12. similmente la proportione armoniosa secondo Boetio, e gli altri antichi, e moderni, che di ciò hanno trattato, hà tre qualità; prima ritiene le sue differenze ineguali, e le proportioni similmente ineguali, oltre di ciò quella proportione, che si troua frà esse differenze, si troua ancora frà li suoi estremi; finalmente frà i termini maggiori si trouano le proportioni maggiori, frà le minori, le minori, ma frà 4. e 6. e frà 6. e 8. le differenze sono eguali. e frà 4. & 6. & 8. e 12. le proportioni egua-

eguali, adunque questi numeri mancano dalla prima conditione. Oltre di ció la proportione, ch' è frà le differenze 4. e 2. non è frà gli estremi 4. e 12. onde manca della seconda. Finalmente frà i numeri maggiore 12. & 8. non sono le proportioni maggiori, e frà i minori 6. e 4. le minori, poiche frà amendue si truoua la medesima sesquialtera. Aggiungo, che le proportioni, ch' egli mette di 4. à 6. e da 8. à 12. sono proportioni, e consonanze priuatiue, che non cadono nella musica, come scriuono tutti gli autori, e si può vedere specialmente presso al Zarlino nella parte seconda delle institutioni armoniche al capitolo 50. Lascio il grand'errore, in ch' egli cade, dicendo, che nella proportione geometrica, disponendo i numeri in qual si voglia ordine, sarà la medesima proportione dal primo al 2. che sarà dal 3. al 4. E similmente sarà la stessa proportione dal 1. al 2. che sará dal 2. al 4. Percioche se bene seguita, che i numeri da esso proposti, cioè 2. 4. 3. 6. si potranno in contrario disporre così 6. 3. 4. 2. ouero alternatamente 2. 3. 4. 6. ouero 4. 2. 6. 3. ouero 6. 4. 3. 2. ò pure 3. 6. 2. 4. nelle quali maniere tutte restano proportionali, non staranno però bene disposti in questa forma 3. 2. 4. 6. come afferma, e specifica il Bodino; conciosiache all'hora non sono più proportionali, poiche il 3. al 2. hà sesquialtera proportione, & il 4. al 6. sottosesquialtera; oltre di ciò il numero, che si fa dal 1. nel 4. non è eguale à quello, che si fa dal 2. nel. 3. com' è necessario ne i nu-

numeri proportionali. E quanto per vltimo sia stata inetta la opinione sua della proportione armoniosa, e mal' intesa la geometrica, si palesa dall'esempio, di cui s'è seruito; perche hauendo biasimata la geometrica, come poco diceuole alle Republiche, e credendo di pigliare termini armoniosi, per prouare il suo intento, gli hà presi geometrici 4. 6. 8. 12. Hora adunque chi vide mai sciocchezza maggiore, e più ridicola, fare professione, e millantarsi di sapere vna cosa meglio di tutti gli altri, di esserne inuentore, e maestro, e non la conoscere? così il zoppo potrà gloriarsi di vincere ciascuno di velocità, & il pazzo di sapienza.

Che'l Bodino hà mal' applicato la proportione armoniosa alle Republiche.
Cap. VIII.

ANCORA che sia manifesto, che'l Bodino non hà inteso, che cosa sia la proportione armoniosa, e per conseguente, ch'egli non hà saputo, ne potuto insegnarla ad altri, ne applicarla alle cose politiche; nondimeno verremo piú chiaramente à palesarlo, & ad esaminare la sua applicatione, e le discordanze, che produce. Egli dunque dice nel capit. 6. del 6. libro, che ne i matrimoni, chi volesse esercitare il gouerno armonioso, darebbe al ricco popolare la nobile pouera, e per contrario, scriuẽdo,

E quel-

E quello ottimamente conuiene alle leggi armoniche, se la donna plebeia ricca si mariterà col patricio pouero, ó la patricia pouera col plebeio ricco.

Di più scriue appresso.

E si come il maestro del conuito sciocco sarebbe, se ordinasse, che i conuiuanti di qual si voglia grado, & età, secõdo che ciascuno fosse entrato in casa, si ponessero à tauola, non hauuto riguardo alcuno ne al sesso, ne alla conditione, ne alla età: così ignorante sarebbe colui, il quale insieme vnisse ogni persona dignissima del primo luogo, i saui co' i saui, i vecchi co' i vecchi, le donne con le donne, e gli stolti con gli stolti, che le leggi geometriche ordinano, che altro non seguono, che la similitudine delle cose; la quale ragione, se bene è meno insipida, che la precedente, nondimeno è goffa. Dunque l'ottimo maestro del conuito, ò come lo chiama Horatio, arbitro del bere, riporrà vn'huomo d'animo tranquillo frà i litigiosi, i saui frà gli stolti, accioche cõ loro ragionamenti, come da medicina possano in qualche parte esser guariti: frà i sofisti vna persona modesta: con vn vecchio loquace accoppierà vn taciturno, à fin che à quello sciolga la lingua, & esso impari di parlare più riseruatamẽte; vn pouero cõ vn ricco, accioche quello apra i fonti della sua benignità, e ne riporti gratia: frà i seueri, e di aspetto rigido, mischierà persone piaceuoli; col qual modo in vero nõ solo schiferà l'inuidia, e la maleuolẽza di coloro, che si potrebbono dolere, d'essere stati posti ne' più bassi luoghi, ó non cõ quell'ordine, che desiderauano, mà ancora da quella bellissima dispositione de i conuiuanti sì in particolare, come in vniuersale nasce vn soauissimo concento di tutti: la

qual

qual bellezza di ordine, colui, che vorrà con leggi geometrica mutare, ó con aritmetica confusione turbare, leuerà dal conuito tutto il frutto, tutta la dolcezza, & amabilità, la quale debbe essere frà i conuiuanti.

E dopo molti discorsi afferma, nõ essere sempre bene, dare il maneggio de'denari a'più leali, e l'armi à più va lẽti, & i giuditij a'più diritti, scriuẽdo in questa forma.

Percioche quelli, i quali danno à i cittadini meno auari di tutti gli altri il carico de'danni dati, l'armi solamente à i valorosissimi, i giudicij solo à gli incorrotti, i gouerni solamente à i sauissimi, i sacerdotij a'santissimi, la Censura à i grauissimi, la fatica à i robustissimi, seguono essi in vero le leggi geometriche; mà partendosi da quella regola armonica, che hó detto, non vniscono i cittadini frà loro con legame alcuno. Dunque è necessario congiugnere altri con altri à quel modo, che io hó detto, accioche quello, che sarà mancato à vno, venga supplito con l'aiuto dell'altro.

E poco più oltre conchiude.

Ma si come l'armonia è spiaceuole, se non vi è proposta qualche dissonanza, mediante la quale da poi più delicatamẽte, e più piaceuolmente penetri nelle orecchie quel soaue cõcento, il quale viene cagionato dal diatessaron, diapente, e diapason, come quegli, i quali con grãdissima ingordigia inghiottiscono le viuande delicate, non sentono piacere alcuno nel gusto, se il cuoco nõ vi frapone qualche piatto pieno di condimenti acerbi, & alquanto amari, i quali assaggiati le altre cose, si fanno molto più grate, non altrimente, che i pittori stessi à fine, che la luce paia spingere fuora della tauola, cacciano d'ogn'intorno al bian

co

co il colore nero (perche la forza, e la natura del piacere è tale, che senza sentire qualche dolore, è per essere sgusteuole, e dannosa) parimente è necessario, che qualche cittadino scelerato, e malnagio habbia imperij, e magistrati, e sia posto nella chiarissima luce de' buoni cittadini, accioche lo splendore della virtù sia vie più riguardeuole.

Hora douea il Bodino applicare la sua proportione armoniosa à i principij politici, con mostrare prima, che consonanza potea nascere frà il pouero, & il ricco, e con mezo di qual numero armonioso si potea persuadere il ricco à dare la figliuola al pouero nobile, e che l'vno douesse congiugnersi col l'altro. E massime se vogliamo ció considerare nello stato popolare, essendo ogni plebeo eguale à ciascun'altro ne i gradi, e ne gli honori, non hà bisogno dell'appoggio del nobile, per ascendere nella Republica sua. Similmente nello stato de' pochi, al nobile pouero pare, che disconuenga procacciare il parentado del plebeo, per conseguire la roba sua, per non generare sospetto ne i popolari, di volersi impadronire, sotto pretesto de' matrimonij, delle sostanze loro, con disporli à seditione, & à solleuarsi. E così potendo tali congiuntioni essere considerate in diuersi stati, & in diuerse forme di gouerni, era da mirare, se la medesima proportione armoniosa s'accordaua in tutti i principij di tali Republiche, parendo impossibile, che à differenti, e contrarie forme s'accommodi vna medesima misura, e regola per reggerle: e non si accommodando, haue-

rebbe veduto, che tale proportione non era conueneuole, come si presuppose:& accomodandosi, era da chiarire come, per essere impossibile, che la stessa regola si osserui nello stato de gli ottimati, che si richiede à quello de' pochi, perche essendo di contrarie conditioni, contrarie regole riceuono per conseruarsi. Appresso, che discordanza insopportabile non apporta il sentire quello, ch'egli dice, che'l collocare i sacerdotij sempre à i santissimi, se ben'è conforme alle leggi geometriche, discorda tuttauia dalla ragione armoniosa? Poiche tale opinione è nimica d'ogni honestà, conciosia che l'esercitio de' misteri diuini conuiene primieramente à gli ottimi, e santissimi sopra tutti, & oltre che sopra ciò c'é l'ordinatione del Concilio di Trento al cap. 1. e 18. della sess. 24. viene infino dal Filosofo auuertito nel cap. 9. del lib. 7. della politica, che i sacerdoti, per essere dedicati al culto diuino, deuono essere eletti de i più meriteuoli cittadini, che siano. Ma passiamo più innanzi, volendo il Bodino, che i cattiui, & i buoni, i giusti, e gli scelerati, gl'inesperti, con gli sperimentati, i dotti cô gl'ignoranti s'inframezino ne i gouerni publici, e che egualmente ne participino, con che proportione armoniosa si potrà ciò fare? poiche frà il cattiuo, & il buono specialmente non è communicanza alcuna; e come non vscirà per ciò di quel tuono, e di quel câto fermo, a che ciascuna Republica è obligata di gastigare i tristi, e di premiare i buoni, e che osseruato, è cagione di côseruarla, e trascurato, la conduce alla rouina; e così se

le

le ſeditioni naſcono frà l'altre coſe(come è per comune conſentimento manifeſto)dal dare à gl'ineguali coſe eguali, & à gli eguali le ineguali, per qual via ſi cõſerueranno concordi, & vnite quelle Republiche, nelle quali non ſi farà diſtintione ragioneuole dal triſto al buono, e dalla virtù al vitio? E chi non sà, che molto maggiore è la diſcordanza, e la contrarietà frà il triſto, & il buono, e che produce vie maggiore contraſto di quello, che non ſolo ne gli elementi, ma frà le fiere ancora veggiamo? Percioche l'elemento, per vna ſola contrarietà naturale nelle prime qualità ſue, è oppoſto all'altro, e la beſtia alla beſtia è nimica per ſolo appetito di natura, e con quella ſorte d'armi ſolamente l'vna l'altra offende, che dalla ſteſſa natura le viene data, e d'ordinario l'eſca è il fine delle loro conteſe. Ma la contrarietà del cattiuo col buono non naſce da inclinatione, & appetito naturale, ma da elettione, e non è intorno al ſuo nutrimento, ne con vna ſorte ſola d'armi; ma per gli piaceri, per l'vtile, per l'honore, e per tutte le attioni, che intorno à i beni humani trauagliano, che ſono infinite: Onde hauendo in tutto elettioni contrarie, con le innumerabili maniere di offeſe, che dalla preuertita ragione ſono al cattiuo ſomminiſtrate, hora alla ſcoperta combatte contro al virtuoſo, & hora con occulte inſidie lo perſeguita. Talche ſi potrebbe quaſi dire, che più ageuole ſarebbe, leuare la contrarietá da gli elementi, la nimicitia frà le fiere rapaci, e le manſuete, che ridurre il triſto, & il virtuoſo à viuere inſieme. Che ſorte di

vnione adunque si potrebbe sperare nel gouerno publico da tali soggetti, quasi per natura, e per elettione nemici? doue il virtuoso vuole la temperanza, il tristo abbraccia la dissolutezza, e doue quegli procaccia, che ciascuno vbbidendo alle leggi s'appaghi del suo, e chi fa il contrario sia gastigato: questi disprezzando le leggi, rapisce la facoltà, macchia l'honore, e toglie altrui la vita; e tali attioni, anzi di premio, che di pena giudica meriteuoli; onde come il nocchiero spiegando la vela a' contrari venti, e dando à i remi moti cōtrari, e comandádo nel medesimo tempo diuersi viaggi, sospinge la naue ad irreparabile naufragio; così il politico, donando il gouerno egualmēte al maluagio, & al virtuoso, incamina la Republica alla certa rouina. E tanto è impossibile l'vnione de i tristi co' i buoni, che non pure ammessi al reggimento, viuono insieme in seditioni continue; ma i medesimi tristi frà loro ancora sono in modo incomportabili, che volendo ciascuno più parte di vtile, di honore, e men discommodo del compagno, non passano hora senza rancore, senz'odio, senza persecutione. E quando gl' indubitati mali, che detto habbiamo, non succedessero, certo per altra cagione dall'esempio di tale Republica verrebbe prodotta la miseria del genere humano. Percioche essendo esaltati i vitij, per essere la natura nostra inclinata al più facile, e perció molto più al male, che al bene, ritrouandosi le genti inuitate co' i premi alle mal'opre, con lasciare i propri atti della retta ragione, si darebbono in preda ad ogni sorte di

sce-

ſceleratezza: e queſti diſordini, e rouine, cagionate dalla miſchianza armonioſa del Bodino de'buoni, e de' cattiui, conſiderate, com' è ben credibile, da Platone, l'induſſero à ſcriuere nel quinto della Republica, trattando de i matrimoni, che i buoni co' buoni, & i cattiui co' cattiui ſi doueano accoppiare; ma che la prole de gli vni era da alleuare, e quella de gli altri da gittare. E così doue l'vniuerſale conſentimẽto del mondo hà ſondato il viuere ciuile nella oſſeruanza della giuſtitia, chiamando i buoni à gli honori, & à i publici maneggi, e ſcacciandone i triſti: il Bodino con nuoue regole da eſſo malamente imparate, vuole il contrario. Percioche dicendo, che la Republica deue ammettere al ſuo gouerno i buoni, & i triſti, che da tale miſchiãza naſcerà diceuole armonia nella guiſa, che nelle viuande auuiene, che di poco amaro aſperſe, rieſcono più ſaporite, manifeſta d'hauere preſo il cuoco per maeſtro della ſua Republica, e certo ſenz' alcun frutto, e con niuno giudicio; poſciache'l miſchiare il triſto col buono, mettendo ſottoſopra il gouerno publico, ſomiglia anzi il pazzo, che l'auueduto cuoco, che le pretioſe viuande di puzzolenti lordure infettãdo, le rende ſtomacoſe, & abomineuoli. Ma le attioni del ſaggio politico, che quantunque amare, riempiono tuttauia la Republica ſua di molta dolcezza, ſono al roueſcio di quelle del Bodino, percioche alcune cõſiſtono in punire i maluagi de i misfatti: che ſe bene il Principe retto eſercita fuori del deſiderio ſuo la pena contra di loro, come ſi caua da Ariſtotele nel cap. 13.

del

del lib. settimo della politica, e da Platone nel 3. delle leggi, posciache vorrebbe tutti i cittadini buoni; gastiga nondimeno i rei, accioche non infettino gli altri, e perche l'esempio della pena di essi, spauentando ciascuno dalle male opere, mantenga le genti in vfficio: e così come membra infracidite tagliandole, e separandole dall'altre, mantiene per quella poca amaritudine il corpo della Republica sano, & in dolce sicurezza il commercio ciuile. Due altre sorti d'attioni si ritrouano ancora di contrarietà temperate, poste in vso da' saui politici; l'vna, mentre in eleggere i magistrati, accoppiano il feroce, & il mansueto, si che quegli incitando questi, e questi frenando quello, guidano i maneggi, e con animosa maturità consigliano, & eseguiscono le deliberationi. L'altra sorte è, quando di due nimici si seruono, accioche l'vno per dubbio di non essere osseruato, & accusato dall'altro, è costretto à caminare concorde col compagno per quella diritta via, che al benificio publico ne conduce. Della prima sorte habbiamo l'esempio presso a'Romani, che l'ardire di Minutio con la tardità di Fabio accompagnarono: e dell'altra gli Atheniesi diedero chiaro documento, mentre destinarono Themistocle, & Aristide nimici alle medesime ambascierie. E questi sono i comandamenti misti d'amaro, e di dolce, e le armonie, che dalle concordi contrarietà cauate da i prudēti legislatori, e non dal cuoco, fanno risonare le Republiche di marauigliosa virtù, con somma soauità, e bellezza. E certo, chi volesse sopra le rouine de gl'im-

gl'imperij, e delle Republiche discorrere, le vedrebbe per ordinario cagionate dall'armonia del Bodino; per rispetto, intendo, della mischianza de i pazzi, e de i cattiui co'i saui, e co' buoni. E per lasciare di parlare dell'altre Republiche: che hebbero à ridurre più facilmente all'estremo i Romani della sceleratezza di Catilina, e della temerità di Flaminio al Trasimeno, e di quella di Varrone à Canne? E così quando anco si desse nella mischianza dal Bodino desiderata maggiore il numero de' buoni, e de' prudenti, che de i loro cõtrari, com'egli vuole; è tuttauia per proua manifesto, che lo stolto, ò il maluagio, posto al gouerno, può in vn solo atto produrre così gran male, che mille saui non sono sufficienti à sanarlo. E perche il Bodino sẽbra d'hauere preso l'armonia sua da quella dell' vniuerso, sarà conueneuole riguardare per vltimo, quale sia tale armonia, e come da esso venga imitata. Egli adunque scriue.

E si come in vn bene ordinato concerto di musica conuiene, che vi sia qualche cosa alquanto aspra, che ferisca l'orecchie, senza la quale perirebbe la soauità del concento: così parimente Dio, *di maniera hà temperato la forza de i beni, e de i mali, che hà contraposto i vitij alle virtù, e permette, che siano certi mostri nella natura, e che seguano eclissi nelle sfere lucenti, e che siano certe ragioni, le quali i geometri chiamano sorde, ouerò più tosto senza regola, à fin che il concento del modo fosse più soaue, gli ammirabili fatti di Dio meglio, e più chiaramente s'intendessero, i quali altrimente inuolti in foltissime tenebre sariano*

riano stati occulti. Si che Dio disse à Faraone, io ti hô eccitato, per manifestare in te la forza, e l'honore della mia potenza: accioche in tutto l'vniuerso i miei fatti fossero predicati per vna voce di tutti. Et questo appartiene alla verissima narratione delle cose seguite nell'Egitto. Ma è occulta la sentēza delle cose diuine intorno à Faraone, autore, e padre di tutti i mali, il quale le sacre lettere dinotano con la voce, leuiathan; nōdimeno è vna voce sola di tutti i Theologi, che questo grandissimo auuersario del genere humano viene frenato dal cenno, dalla parola della podestà di Dio, e che la forza di tutti i mali, della quale prendiamo merauiglia, e sdegno, e senza la quale non sarebbe, ne s'intenderebbe la forza de i beni, viene ristretta dentro i cancelli de gli elementi, e delle nubi.

E poco appresso.

Si come adunque dalle voci acute, e graui nasce il soaue concento, così ancora dalli vitij, e dalle virtù, da gli elementi, e dalli riuolgimēti delle sfere celesti frà loro discordi, e dal contagio, & antipathia di tutte le cose legate insieme con consenso indissolubile, l'armonia concorde di tutto il mondo, e di ciascuna parte si conserua: Così la Republica bene ordinata cresce merauigliosamente da vna concordia discordante di tutti i cittadini, de i buoni, e de i cattiui, de' potenti, e deboli, de' sauij, e stolti, de' robusti, e deboli, infrapostoui in ogni parte gli ordini mezani, i quali vniscano insieme i principali con i più bassi, e tutti con tutti.

Se per armonia dūque habbiamo à intendere, secondo il sentimento, in che viene tolta in questo caso dal

Bo-

Bodino quella corrispondenza, che nasce dalla esquisita bellezza, e bontà dell'vniuerso, dico, che ella è primieramente riposta nella conseruatione di tutte le creature nell'essere perfetto, in che dall'onnipotente Iddio furono create, delle quali parla il primo, e secondo cap. della Genesi. Percioche, in quanto sono tali, participano, conforme alla capacità loro, della bontà diuina, & in esse risplende il raggio del lume eterno; onde nascono primieramēte tre merauiglie di somma bontà, e bellezza: l'vna è la perfettione di ciascuna cosa nel genere suo separata dall'altre: l'altra è la perfettione delle medesime creature, considerate tutte insieme, che benche siano quasi infinite, tuttauia con ordine stupendo, senza pure minima confusione, si corrispondono: la terza merauiglia si vede nel legame, e nella dipendenza, ch'elle hanno col sommo Fattore, deriuando da esso, e ad esso incaminandosi come à causa produttrice, e finale dell'vniuerso. E così la virtù di ciascuna cosa non pure non viene impedita, ma è affinata dalla compagnia dell'altre, e tutte insieme riceuono la suprema perfettione dall'Altissimo, mostrandosi vbbidienti ad esso in quello, che opera in loro, ò col mezo loro. Laonde le creature in tale essere considerate, e per conseguente il mondo tutto essendo ottimo, e bellissimo senza imperfettione alcuna, produce vna esquisita armonia, che del continuo celebra la gloria del Signore. Armonia à gl'imperfetti sensi nostri occulta, ma à quegli animi puri palese, che aiutati dal medesimo lume della gratia, pos-

Fff sono

ſono dal più baſſo, e dal più rozo principio delle coſe inalzarſi al ſublimiſſimo, e perfettiſſimo. Poſciache in così fatto progreſſo di virtù in virtù comprendẽdo, che non pure l'anime beate, e gli ſpiriti celeſti della gierarchia celeſte con perpetue lodi eſſaltano la bontà, la ſapienza, e l'onnipotenza diuina; ma infino gli animali irragioneuoli, le piante, la terra, gli elementi la benedicono con voci mute, come ſcriue Gregorio Theologo; & in quella guiſa, che le opere rare glorificano, ſenza parlare, la eccellenza de' loro artefici; prouano, dico, quegli animi puri vn contento di ſoauità ineffabile, talche è baſteuole à fare loro ſcala alla felicità diuina. Nella conſeruatione adunque di tutte le creature nel loro eſſere perfetto è primieramente poſta l'armonia del mondo, e di queſta parla il Salmo 148. e l'hinno cantato da i tre Giouini nella fornace ardente. E conciofiache la ſteſſa bellezza, e bontà dell'vniuerſo ricerchi, che in eſſo habbiano luogo nõ ſolo le ſoſtãze ſemplici, e perſette, che libere da ogni corruttione, e da ogni errore, viuono vita immortale nelli ſuperni chori; ma accioche con proportionati gradi ſi paſſi dal puriſſimo principio all'impuriſſimo, vuole che in queſto mondo inferiore ci ſiano delle altre ſoſtanze corporee, parte delle quali ſiano d'intelletto dotate, e parte ne ſiano priue: di quì l'onnipotente Iddio creò gli huomini, gli animali, le piante, e le altre creature, che ſotto il cielo ſi veggono, e gli huomini, in quanto corporei, e ſimili à gli animali, fece corruttibili. & in quanto all'intelletto, conforme alle ſoſtanze

ſupe-

ſuperiori, incorruttibili: ma in queſto da gli intelletti celeſti differenti,che doue quelli hanno la virtù,e perfettione loro in atto inceſſante, ſenza errore alcuno: la virtù de gli intelletti humani non è in eſſi attualmente,ma è riposta nél libero arbitrio de gli huomini,perche è lecito loro con la gratia diuina diuenire buoni, & operare bene,e per contrario operando male,ſi fanno cattiui. E come all'huomo, che per hauere cognitione, & intelletto,l'acquiſto della ſua perfettione è in eſſo nel modo detto; così alle piante,à gli animali, & alle altre creature d'intelletto priue,che non poſſono gouernare ſe ſteſſe, fù dalla ſapienza infinita proueduto col mezo della natura, dando loro inclinatione da condurſi co'i debiti mezi à i proprij fini,mentre nõ ſiano impedite; e per coadiutore alla natura aggiunſe il metro celeſte, perche alterando gli elementi, haueſſe da diſporre la materia per le particolari forme,che cerca di produrre. Laonde perche la medeſima materia riceue varie,e diuerſe diſpoſitioni,accade,che la natura fuori dell'intento ſuo non produce ſempre le ſue opere perfette; ma alle volte ancora genera de i moſtri; e gli huomini non ſeguendo ſempre la retta ragione,come deurebbono, & appigliandoſi ad elettioni dishoneſte producono i vitij, e ſi fanno cattiui. E perche l'onnipotente Iddio per infinita bontà ſua, come tolera il male, così ſi compiace di cauarne bene à beneficio noſtro,& à gloria ſua: di quì,come Agoſtino Santo dice,doue le volontá cattiue hanno vſato male le coſe buone,egli vſa bene le volontà cattiue:è così cõ-

traponendo gli errori della natura all'opere ſue perfette: & alle attioni de'maluagi, & alla dannatione loro contraponendo la bontà, e la gratia da eſſo donata à i giuſti, fa apparire più belle le opere di natura, e riconoſcere il male, & i caſtighi de i noſtri misfatti dà i propri demeriti, & il bene principalmente dalla gratia ſua. Talche quegli occhi deboli, che per loro imperfettione non ſarebbono baſteuoli à riguardare immediatamente il ſommo ſplendore della luce diuina, mediãte tale contrapoſitione, vengono più ageuolmente in cognitione di eſſa. E queſta è la ſeconda armonia, cauata tanto da i mancamenti volõtari de gli huomini, quanto da quelli della natura, cõtrapoſti à i beni loro contrari; della quale cõtrapoſitione parla il medeſimo Agoſtino ſanto nel cap. 17. e 18. del lib. 11. della città di Dio, & anco nel cap. 26. del lib. 14. Se adunque il gouerno di Republica perfetta, qual doueua eſſere quella, che'l Bodino intendea di figurare, deue imitare la prima, & eſquiſita armonia dell'vniuerſo, egli, tenẽdolo lontano da ogni ben picciola imperfettione, doueа formarlo in tutte le parti ſue perfetto. E ſe tale armonia, per eſſere di ſtraordinaria eſquiſitezza, gli parea malageuole da eſſere introdotta, e pẽsò d'applicarſi alla ſecõda, che naſcendo dalla contrapoſitione dell'opere imperfette con le perfette, doue il male veniua conuertito in noſtro commodo dall'onnipotente, & ottimo Fattore; giuſta cagione era, ch'egli da così alto, e chiaro eſempio ammaeſtrato, ſi deſſe à correggere ancora i difetti, che dalla prauità humana poteano naſce-

re

re nella Republica ſua; talche ſi haueſſero da cõuertire in beneficio di eſſa;ma egli in contrario,doue la ſapiẽza diuina gaſtigando i triſti,e donando i ſuoi fauori à i buoni,con fare conoſcere la giuſtitia, e la gratia ſua cõgiunte,ſpauenta dal male fare, & inuita al bene operare le genti; il Bodino premiando i vitij,e gli ſcelerati, e framezandoli co'i buoni,cõ inuitarne alle male opre, diſcaccia con ſomma vergogna, e danno della Republica ſua la giuſtitia,& ogni bontà,e v'introduce le ſeditioni. Et hà così peruerſamente imitato le contrapoſitioni della bellezza dell'vniuerſo,che s'è indotto à ſcriuere, che le merauiglioſe opere di Dio ſarebbono per rimanere occulte,& inuolte in tenebre, ſenza la contrapoſitione de i beni, e de'mali da eſſo raccontati: falſitá grandiſſima,poiche alle creature d'intelletto dotate,potendo elle riconoſcere l'eſſere proprio,e di tutte le altre coſe create dalla bontà infinita,non poſſono conſeguentemente eſſere occulte le ſtupende opere del ſommo Fattore; onde è irragioneuole ancora, ch'egli habbia ripoſta la virtù frà i vitij, perche appariſca più bella,naſcendo ciò dalla eſſenza ſua; percioche per eſſere virtù, è neceſſario,che ſia mediocrità, e mediocrità non ſarebbe,ſe non fuſſero gli eſtremi, frà' quali riſiede;il medeſimo dico de'numeri chiamati ſordi, cioè improportionabili, conciofiache ſono paſſioni conſeguenti neceſſariamente à i numeri, intẽdo l'eſſere proportionabili,& improportionabili. E quanto à gli eclisſi hauendo il ſommo Fattore ordinato,che i cieli co' perpetui giri alterando gli elementi aiutino la natura, e dia-

e diano l'vniuersale moto alle sue produttioni, & essendo per ciò necessario, che dalla varietà di tali moti nascano in ogni momento aspetti diuersi nelle stelle, è di necessità in capo di tanti giri, douendosi la Luna interporre frà il Sole, e la terra, & hora la terra venēdo ad essere in mezo frà il Sole, e la Luna, che di quì nascano tanto gli eclissi del Sole, quanto quei della Luna. Ne si deue similmente intendere, come pare, ch'habbia fatto l'istesso auuersario, che la grandezza di Dio, per essere conosciuta, hauesse bisogno, ch'egli suscitasse Faraone, ò intendasi l'inimico del genere humano, ò il Rè d'Egitto; ma è da essere interpretato letteralmēte, come i Dottori santi, che la maestà Diuina conoscendo la ingiustitia, e la iniquità di Faraone permesse, che con le mal'opre la manifestasse, e quindi diede poi luogo alla giustitia sua: ò come altri hanno anco interpretato, Iddio benedetto mettendo innanzi à Faraone occasioni di operare bene, & egli suegliato da tale inuito, operādo in contrario, manifestò la maluagità sua, da che hebbe poi occasione Iddio di mostrare, gastigandolo, la sua possanza in lui. Non hà adunque il Bodino formato il gouerno della Republica sua ad imitatione della prima esquisita armonia dell'vniuerso, formandolo d'ogni perfettione ripieno; ma ne anco hà ciò fatto corrispondente alla seconda armonia, che detto habbiamo essere mischiata de' mali, poiche hà in essa introdotti i mali, non per correggerli, e cauarne beneficio, ma spandendoli, per opprimere il bene. Ma ecco la forza della verità, egli nel

cap.

cap.8.del 3.lib. ſcriue in contrario di queſta ſua proportione armonioſa.

Ma quello è ſconueneuole, & iniquo, che ciaſcuno parricida ſceleratiſſimo, bēche nato di vile ſangue, col beneficio del magiſtrato curule poteſſe traſmettere la nobiltà à i poſteri, e che quegli, che per ſomme virtù fuſſe chiaro, per pietà, per giuſtitia, per temperanza, fortezza, & erudition, e foſſe nato di ſangue patritio veniſſe ſtimato ignobile, mentre non poteſſe moſtrare le ſtatue de' ſuoi maggiori.

E nel cap.4.del lib.5.dice parimente.

Ma colui, che vorrà ornare dell'imperio conſolare vn huomo abiettiſsimo, & indigniſsimo, ó che per conteſtabile lo vorrà dichiarare, e gran maeſtro de' caualieri, affatto hauerà conturbato l'ordine delle dignità, e la riputatione de gli huomini.

E nel cap.1.del lib.4. frà le cagioni delle mutationi dello ſtato mette (come appreſſo vedremo) la ineguale diſtributione de i magiſtrati, e de gli honori; onde ſe frà tali diſtributioni ſi deuono ragioneuolmente riporre le ingiuſte: qual più ingiuſta, e più poſſente perció ſi può trouare, per trauagliare gli ſtati, di quella, che dona gli honori, & i magiſtrati al vitioſo egualmente, & al virtuoſo. E l'iſteſſo viene da lui cōfermato nel capit. 4. del 6. Poſciache parlando de i diſordini, che dall'egualità de gli honori verrebbono, dice.

Da principio non fu mai città alcuna, la quale conſeruaſſe quella ſomma egualità di honori, di beni, e d'imperio,

come

come ne i precedenti libri habbiamo mostrato, & è tanto lontana quella egualità di tutte le cose dalla natura, che chi vorrà mantenerla, prima è di mestiere, che disordini le leggi, e le ragioni di natura.

Talche si vede, che lo stesso autore hà prima determinato il contrario di quello, che da lui è poi stato scritto della sua armoniosa proportione, biasimando in vn luogo le disdiceuoli inegualità, e che le dignità siano collocate in indegni: e nell'altro volendo, che i tristi co' i buoni, & i pazzi co' i sauij siano ammessi à i gouerni. Veniamo per vltimo à riguardare da qual parte hà il Bodino cauato l'apparecchio del suo conuito, à imitatione di cui hà formata la Republica sua. Chi dunque leggerà la seconda questione del primo de i simposij di Plutarco, ritrouerà ageuolmente, che le viuande sue gli sono state rubate dal Bodino, hauendo questi trasportato i concetti di Plutarco nel luogo allegato del capit. sesto del suo sesto libro. Percioche Lampria, quiui introdotto da Plutarco, dice in sostanza.

Io disporró i conuiuanti in modo, che io non accoppieró il ricco al ricco, il giouine al giouine, il Principe al Principe, l'amico all'amico; poiche tale ordine è fuori di proposito, e non punto gioueuole ad acquistare, ne ad accrescere la beneuolenza. Ma quell'ordine è diceuole, ch'è atto ad accommodare ciascuno di quello, che gli manca: all'huomo, che discorre volentieri delle cose appartenenti all'humanità, congiugnere il desideroso d'imparare: al risentito il mansueto; al vecchio loquace il giouine cupido di ascoltare,

tare, al vantatore il burleuole, al colerico il taciturno, e se vedrò il ricco benefico, leuarò d'alcun cantone il pouero da bene, e condurrollo à lui, accioche da quello in questo, come da vaso ripieno, si trasmetta alcuna cosa.

E con altri esempi così fatti, com'è facile da vedere, discorre Plutarco. Onde non è dubbio alcuno, che le viuande del conuito suo, i concetti dico, e le sentenze sudette sono state trasportate dal Bodino nella Republica sua, & altra differenza non è trà loro, se non che doue Plutarco introduce relatiui, accōpagnati per lo più da virtù, e che nelle loro relationi hanno risguardo al giouamento, e perfettione commune; il Bodino per proprij concetti interpone le relationi di pazzi, e di saui, de'buoni, e de'cattiui, per modo, che co' i cibi fetidi corrompendo le delicate viuande del conuito di Plutarco, da à vedere (secondo il solito suo) che quel di buono, che hà portato in questo caso nella Republica sua, non è suo, ma di Plutarco; & il cattiuo è suo tutto, & alcun' altro non vi hà parte.

Che la proportione armoniosa è vana al gouerno de gli Stati. Cap. IX.

AVENDO veduto, che'l Bodino hà così inettamente applicata la proportione armoniosa alle cose politiche con manifeste contraditioni, come pessimamente l'hà intesa; verremo à chiarire di più, che tale proportione nõ è in alcun modo necessaria per niuna di quelle cagioni, che da esso sono allegate. E perche habbiamo auuertito, che la proportione geometrica, e l'aritmetica non sono (com'egli prosuppone) à guisa del regolo di Policleto, ne del Lesbiano, e che per tale conto non è necessaria la proportione armoniosa; mostreremo hora, che per altri rispetti da lui addotti, per interporla frà le leggi, e ne i giudicij, e per conseruatione de gli Stati, non è punto diceuole, & è similmente inutile, & vana. E quanto alle leggi, all'equità, all'esecutione della legge, & al debito del magistrato è souerchia; perche i politici hanno in ciò posto la vera regola, con la quale il giudice retto non può errare; conciosiache, hauendo cõsiderato, che le cose agibili, sopra le quali si formano le leggi, per essere contingenti, in diuerse, & infinite guise succedono, e che dalla legge tutti i casi non possono essere compresi; hanno à tali euenti incerti, & indeterminati lasciata vna regola similmente indeterminata, la quale non s'approprian-

do

do solamente ad vn caso, non viene ad essere inutile à gli altri. E regola indeterminata intendo comune, e non sotto vna particolare forma, che ad vno particolare caso solamẽte sodisfaccia: ma che à tutti si possa indifferentemente accommodare; e questa è stata l'equità, la quale essendo (come si vede nel lib. quinto dell'etica) vna correttione della legge nella parte, nella quale manca, secondo che correggendo sarebbe il legislatore, se fosse presente; dimostra, che'l giudice retto, nel caso della rigorosa legge seruendosi dell'equità, conforme al legislatore interpretando, & essequendo la legge, opererà rettamente, e per beneficio publico, com'è obligato; e da tale interpretatione del giudice discreto nascerà frà la legge, l'equità, e l'essecutione della legge, & il debito del magistrato, e del giudice vnione grandissima, senz'altra proportione armoniosa; in modo, che si vede, ch'essa è souerchia. Ma diciamo di più, ch'ella non pure è vana, ma impossile per adattarsi à simile soggetto, percioche essendo gli accidenti (come detto habbiamo) indeterminati, e la proportione armoniosa determinata sotto tali numeri, & in tale relatione, e riguardo frà loro, che hãno (secondo il Bodino) da contenere consonanza di quarte, quinte, e ottaue, non si potranno mai insieme accommodare. E certo con qual fondamento s'assegnerà vn numero armonioso hora ad vna legge; & hora ad vn'altra? Et il medesimo dico dell'equità, che secondo i differenti casi può hauere luogo; come anco differenti possono essere i giudicij, e gli obligli de i

magiſtrati; poiche tutte le leggi non ſono della ſteſſa maniera, & altre ſi richieggono ad vno ſtato, altre ad vn'altro, e diuerſa è la bontà d'vn giudice di perſette leggi d'ottima Repub. da quella del giudice imperſetto, e di Republica cattiua: e però tali coſe, eſſendo di numeri, e di conditioni differenti, & infinite, ricercano con diuerſi, & infiniti numeri armonioſi le loro proportioni: coſe impoſſibili da ritrouare; non ſi dando ſcienza dell'infinito. Ma poniamo poſſibile al Bodino quello, che à gli altri è impoſſibile, e che ſia per dare regola con la proportione armonioſa à gl'infiniti caſi, che cadono ſotto al giudicio, e che dalla legge nõ poſſono eſſere compreſi: e conſideriamo, s'egli ſarà ciò co'fondamenti muſici, ò co'politici; ſe co'muſici, poiche dalle proportioni muſiche ſi cauano concluſioni muſiche, e non politiche, tale regola ſarà vana. Et veramente doue ſi ſono mai trouate frà le concordanze di quarte, ottaue, e quinte, leggi, equità, giudicij, e magiſtrati. Ma ſe la regola ſua verrà da'fondamenti politici, non ſarà col mezo della proportione armonioſa, ond'ella rimarrà fuori di propoſito, e di niun valore. Ne oſta, che ci ſeruiamo delle proportioni geometriche, & aritmetiche pure in materie politiche: percioche non le pigliamo co'triangoli, ò circoli; ne ſotto numeri di radice alcuna cuba, ne quadrata, ne con termine niuno di tali ſcienze; ma le applichiamo à coſe, & à perſone certe, che nel commercio cadono ſotto numero, miſura, e prezzo, alle quali ſono conſequenti tali proportioni, corriſpondenti à i fondamenti,

ti, e principij politici: cosa, che non succede nelle proportioni armoniose; poiche non ritrouando consonãza alcuna di quarte, e quinte, ne d'altro numero armonioso ne gli affari politici, se non metaforicamente, & impropriamente parlando, sarebbe impossibile applicare tali numeri, e proportioni armoniose, in quanto armoniose, à i gouerni. Di più essendo elle certe, e finite, sciocchezza sarebbe, pensare di ridurle à casi incerti, che dalle leggi non possono essere contenuti. E però in quanto anco al Consolo, al Tribuno, al nobile, & al plebeo diciamo, non apparire ragione alcuna, ond'essi non possano essere misurati tanto cõ proportione geometrica, quanto con armoniosa, quando questa pure habbia luogo. Percioche ouero hanno alcun'opera comune, ó nò, nella quale conuengono; se non l'hanno, nõ sono proportionabili, ne si può dare frà loro proportione armoniosa, ne di alcuna sorte: ma se l'hanno, come hanno tutti i magistrati in vna Republica comunicanza insieme, togliendo l'vno, e l'altro con l'opere loro, come frà gli artefici auuiene, potremo sotto la proportione geometrica considerarli, e mantenerli in egualità. Et auuengache sotto proportione geometrica, & aritmetica, ouero armoniosa non fossero tutte le persone proportionabili, non seguirebbe tuttauia, che frà essi non fusse legame nel cõmercio, e che trà il Principe, & il facchino non fosse legamento sociabile; percioche essendo l'vno comandante, e l'altro comandato, appare, che la relatione loro, è il loro legamento, & ella si mantiene, mentre

l'vno

l'vno rettamente comanda all'altro: e l'altro conforme a' comandamenti rettamente vbbidisce. Ma dimostriamo di piu, che come da' saggi politici fu proueduto a' casi incerti, e col mezo dell'equità furono rettamente determinati; così s'hebbe ragioneuole risguardo à preseruare le Republiche dalle seditioni, & in ciò Aristotele frà gli altri fu esquisitissimo nella guisa, che si può vedere nella politica, e particolarmente nel lib. quarto, doue chiarisce il modo da tenere vniti i ricchi, & i poueri, lo stato popolare, e quello de' pochi potenti essere riposto nel fare leggi all'vna, & all'altra parte gioueuoli. Et il medesimo più à pieno nel 5. manifesta i modi da gouernare in vniuersale, & in particolare tutte le Republiche, e per ritrouare tali rimedi, scuopre la via del considerare i principij delle corruttioni; posciache le cose contrarie, essendo cagioni di contrarii effetti, mirando le cagioni contrarie alle corruttioni, quindi si cauano i principij delle conseruationi. E conciosiache le corruttioni, che chiameremo proprie, le quali da cagioni, e da violenze estrinseche non procedono, nascono dalla interna mutatione della propria forma; si comprende, che, come le discordanze armoniose non sono cagioni di tali corruttioni: così non sono le cõsonanze produttrici delle conseruationi. Ma perche l'inosseruanza delle leggi introduce le corruttioni: l'osseruanza loro apporta la conseruatione; e però Arist. pose per vniuersale, e primiero rimedio delle conseruationi delle Republiche l'osseruanza delle buone leggi, e quiui primieramente dicendo, che

non

non ſi dee credere à gli inſidiatori della Republica, che ſi hà da mantenere l'egualità, che non ſi deuono ingiuriare gli ambitioſi nell'honore, ne i poueri nel guadagno, e dando molte regole ſimiglianti in vniuerſale, & in particolare, fà conoſcere, che i Romani, non dalle proportioni di ottaue, e di quinte male oſſeruate da' popolari, e da' nobili, da' Conſoli, e da' Tribuni; ma col non hauere oſſeruati tali precetti, cauati dall'eſſenze delle Republic. e corriſpondenti al gouerno loro, precipitarono; prolungando l'imperio della Francia à Ceſare, dando credenza ad eſſo, à Pompeio, & a Craſſo, non eſſeruando l'egualità nelle ricchezze, e ne gli honori; e le medeſime regole ſeruendo à tutte l'altre Repub. chiariſcono, che la proportione armonioſa in ciò è vana; che ſe bene i nobili fuſſero ſtati partecipi del Tribunato, come i plebei del Conſolato, ciò non ſarebbe ſtato baſteuole per la conſeruatione di quella Repub. come s'era dato à credere il Bodino; ma era da prouedere, che'l popolo non accreſceſſe le forze ſopra la nobiltà, nè con le ſmoderate grandezze, à che inalzaua i cittadini, non veniſſe à dare vn capo alla plebe, che beneficata, e corrotta da eſſo, lo portaſſe (come fece Ceſare) alla tirannide. Rimane adunque aperto, che la proportione armonioſa non è ſtata dal Bodino inteſa nella retta maniera, che da gli ſcientiati è inſegnata, e ch'egli delle coſe politiche volendo armonioſamente diſcorrere, s'è moſtrato in guiſa politico, e muſico perito, ch'egualmente ha diſcordata l'armonia, e diſordinata la Republica. Et

an-

ancora che potesse in ciò bastare, l'hauer egli già manifestato ne gli allegati luoghi, che la sua proportione armoniosa consiste in accoppiare i belli co' brutti, i sauij co' i pazzi, i buoni co'i tristi, e mischiare le cose buone con le cattiue, contrario alla natura; tuttauia verremo di più à mostrare, ch'egli contro al proprio parere (come spesso) dalla verità sospinto, hà chiarito, che la proportione armoniosa nelle Republiche, è vna chimera, non punto necessaria, ne loro confaceuole; e che senza essa si possono ottimamente gouernare, e che altra armonia le Republiche, per essere bene rette, non ricercano, e per supplire à i difetti delle leggi, che l'equità, e la prudenza, delle quali i politici, & Aristotele massime hà esquisitamente trattato. Dice adunque prima nel cap. 6. del lib. della Repub. sua, che per rimediare à i disordini cagionati dalla proportione geometrica, & aritmetica, per le quali (secondo esso) viene leuata la prerogatiua à i grandi di sopra i poueri, & il pouero, sotto colore di giustitia, puó essere rouinato dal ricco, volendo, che paghi quanto il ricco, bisognerebbe, che si desse al giudice podestà di condannare in pena straordinaria, per minuire la pene, & hauere consideratione alla qualità de' poueri, & ignorãti in isminuire l'amende, e se questo si osseruasse, soggiugne, che si metterebbe in atto la giustitia armoniosa. Et il medesimo afferma, dicendo.

In somma la legge deue parere iniqua, & iniqua la pena, la quale leua la podestà al magistrato di moderare, e di esacerbare la legge, secondo la varietà delle cause.

Nella

Nella qual cosa però spessissime volte si pecca, non solo da gl'imperiti, ma alle volte ancora da coloro, che si sono acquistata vna somma prudenza di giudicare con lunga pratica.

E di quì biasima l'ordinatione del Rè Francesco Primo contra falsari, che imponea loro pena capitale, ò fusse in ciuile, ò in criminale, senza alcuna distintione di essi falsari, ò giudici, ò notari, ò cancellieri, ò soldati, ò contadini, che fussero, e queste sono le sue parole.

Ma à porte aperte à requisitione del procuratore del fisco, fu publicata la legge posta da Francesco primo Rè sopra i falsari, la quale impone pena capitale à tutti quelli, i quali sono incorsi nel delitto della falsità, e ciò senza differenza alcuna di persone, e di cause; quella legge tuttauia per dissimulatione della corte si è disusata, conoscendo, che senza grandissima ingiuria non si potea imporre pena eguale à tutti, cioè à i fanciulli, à gli adulti, à gli artefici, à notari, à i giudici, à i contadini, ouero per falsò testimonio in causa leggierissima, ouero in virtù di poliza di pochi denari, ouero per falsificatore del sigillo regio, e delle cose ordinate dal Principe, ò dal Senato.

E più oltre hauendo parlato delle leggi, e de' giudicij sconueneuoli, scriue.

Dunque, & in porre leggi, & in giudicare liti, & in gouernare la Republica, bisogna, per quanto in ciò si potrà, osseruare quella ragione armonica, se vorremo mantenere la forza della ragione, e della giustitia.

Appresso dichiarando tale proportione armoniosa, la manifesta nel Deuteronomio, dicendo.

Quando di nuouo la legge diuina vieta, che colui, il quale dourà essere battuto, riceua più di quaranta percosse, osserua la proportione armonica, perche è concesso all'arbitrio del giudice, che possa determinare con regola geometrica fino à quaranta percosse ció, che ciascuno meriti.

Laonde per leggi armoniose il Bodino non intende quelle, nelle quali i due termini di mezo s'accordano con gli estremi, il secondo col quarto, & il primo col terzo (com'egli hauea detto) ma vuole, che le leggi siano quelle, che distinguendo le qualità delle persone, impongano le pene corrispondenti ad esse, da che biasima la legge di Carlo sopra il vestire, e loda quella di Filippo Bello, con dire nel sudetto cap. 6. del 6. libro.

Percioche più iniqua cosa non è dell'egualità continuata delle pene. Inditio ne sia la legge sopra il vestire, dianzi posta da Carlo nostro Rè, la quale mette pena pecuniaria di mille scudi, non hauuto riguardo alcuno, ne alle rẽdite, ne all'età, ne alla conditione, se si peccasse, ó più, ó meno nella legge, tolta a'giudici la facoltà di scemare la pena, la quale legge leuata per la sua iniquità, poco dopo è stata negletta da'magistrati non meno, che da i priuati. Ma la legge vestiaria di Filippo il Bello è di più equità, & in vn certo modo più conforme alla giustitia armonica; percioche variamente punisce coloro, che fanno contro la legge. Ordina al Duca, al Barone, al Conte, al Vescouo

vna

vna multa di cento libre: à gli Alfieri, a' Caualieri, a' Valuasſori, di quaranta: a i Decani, à gli Archidiaconi, & alle perſone di grado eccleſiaſtico, di venticinque, et altrettanto à i laici, i quali haueſſero il valore di mille libre ne i loro beni: à tutti gli altri, di cinque. Per queſta legge la ſimilitudine delle pene è congiunta con l'egualità, parte con proportione geometrica, parte aritmetica, le quali tẽperate frà loro fanno quel concento di giuſtitia armonioſa; che noi cerchiamo.

E finalmente ne gli eſempi di leggi diuerſe armonioſe, da eſſo addotte, nelle quali è data pena minore a'nobili, & à perſone di maggiore conditione di quella, che ſi darebbe à gl'ignobili, conchiude, che ſi deue vſare la giuſtitia armonioſa nelle pene corporali, e nelle pecuniarie; e pure in tali leggi non ſi parla del framezamento de' termini armonioſi di concordanze, ne di proportioni, ma ſolo d'equità: e la medeſima armonia applicando alle Republiche, ſcriue, che'l gouerno di Vinegia è in grandiſſima parte armonioſo, con dire.

Dunque lo ſtato di Vinegia puro, e ſchietto è poſto nella podeſtà de gli ottimati; ma la maniera di gouernare la città per lo più è fondata ſopra ragioni armoniche.

Ne ciò con mezo di alcun numero armonioſo dimoſtra, conforme à i principij da lui poſti; ma per lo ragioneuole temperamẽto di quella Republica, da eſſo conſiderato. E diſcorrendo de' Romani, afferma, che ſe i popolari, & i nobili haueſſero frà loro compartita

l'autorità, la Republica si sarebbe gouernata armoniosamente, e del gouerno regio dice, che deue hauere tēperamento di gouerno aristocratico, e popolare, e tale temperamento chiama giustitia armoniosa, scriuendo.

Come adunque l'imperio de gli ottimati, il quale viene gouernato con maniera aristocratica, s'appoggia sopra ragioni geometriche, perche gli honori, gl'imperi, i sacerdotij, et i gouerni vengono dati solamēte à i ricchi, ó vero à i nobili, esclusane la plebe; così lo stato popolare, nel quale popolarmente à tutti i cittadini tutti gl'imperi, e le altre cose vicendeuolmente, secondo che à ciascuno per sorte saranno toccati, vengono comunicati, si compone in tutto, e per tutto di ragioni aritmetiche. Onde segue, che lo stato regio differente dall'vno, e dall'altro conuiene alle proportioni armoniche. E se il gouerno regio della città sarà moderato con leggi aritmetiche insieme, e geometriche, cioè armoniose, chi dubita, che tale Republica nō sia bellissima, & eccellentissima sopra tutte?

Laonde seguita poi in mostrare, che la proportione sua armoniosa nel gouerno regio, consiste in mischiare le attioni dell'vn gouerno con quelle dell'altro; si che ne l'vno, ne l'altro stato particolarmente gouerni; ma di amendue nasca vna terza forma, che ciò faccia, come già si disse. Onde non saranno per ciò frà tali gouerni le proportioni armoniose, propriamente dette quinte, & ottaue, imaginate dal Bodino, e massime dicendo egli di più.

Dun-

Dunque bisogna, che l'ottimo gouernatore della città nell'imperio popolare, e degli ottimati, e principalmente nello stato regale il Rè stesso vsi ragioni armoniose, per gouernare la Republica; mischiato peró tale temperamẽto frà i nobili, & i plebei, che il nobile essendo eguale di valore al plebeo in chiedere gli honori, gli sia preferito, hauendo rispetto à quella fama di virtù, e di nobiltà, la quale hà acquistato dà suoi maggiori, à fin che gli altri si possano infiammare più ardentemente alla virtù.

E il medesimo vantaggio, soggiugne, douere essere nel ricco sopra'l pouero. Laonde se'l gouernare armoniosamente, & con proportione armoniosa, è vn considerare i ricchi, & i poueri, i nobili, & i popolari sotto numeri armoniosi, e da tali proportioni gouernarli, essendo tali numeri determinati, non sarà di mestiere, che'l framezamento sia rimesso alla discretione del Rè, perche egli si partirebbe dalla regola, che dalla proportione armoniosa gli verrebbe data. Ma se la proportione armoniosa non hai poi luogo, e conuiene rimettersi alla discretione del medesimo Rè, che deue mischiare con ragioneuole temperamento i nobili, & i plebei, chi non sà; che'l buon gouerno non consisterà in numeri armoniosi; ma nella prudenza? E questo fu da esso ancora poco prima nello stesso capitolo dimostrato, nel luogo già da noi allegato, con dire.

Ma quello benissimo conuiene alle leggi armoniche, se vna plebea ricca si mariterà in vn patritio bisognoso: ò vna patritia pouera con vn plebeo ricco: e quella, la quale

ecce-

eccede in gratia, & in bellezza si congiugnerà con quello, che preuale d'ingegno; si come frà i mercatanti non è cõpagnia alcuna tanto stabile, quanto d'vn ricco da poco con vn valent'huomo, il quale nient'altro habbia, che desiderio d'accumulare ricchezze, le quali vnioni col consentimento de' simili, e dissimili fanno vn soauissimo concento nella Republica. Per la qual cosa rettamente finsero i Greci, che l'amore fosse stato generato della copia, e della inopia, cioè di Poro, e di Penia, quasi voce mezana frà la suprema, e l'infima.

Volendo adunque il Bodino, che'l congiugnimẽto de' simili, e de i dissimili generi nelle Republiche l'armonioso suo concento, non nascerà dalle proportioni de i numeri armoniosi, ma dalla prudenza de' saui Principi, e gouernatori, della quale hauendo trattato molto prima, e molto meglio di lui tutti i politici antichi, e particolarmente Aristotele; sciocca cosa è stata il vantarsi di tale inuentione, biasimando gli altri, e non meno i legisti, che i filosofi, che di ciò non habbiano discorso. Taccio, che volendo egli formare l'armonia sua, dal congiugnere insieme i cõtrari, frà essi ripone la donna bella, e l'huomo d'ingegno, quasi che l'vna qualità dica perfettione, e l'altra imperfettione. Aggiungo, ch'egli nel cap. quinto del libr. 3. lasciò scritto parlando dell'autorità, che nelle Republiche popolari, e de gli ottimati era data in Grecia, & in Italia, ristretta alle leggi, e dell'interesse, soggiugne.

Perciòche le genti intenderanno, essere necessario non solo

solo à i priuati, ma anche à i publici giudicij lasciare l'interesse alla fede, alla equità, alla religione, alla prudenza finalmente de i magistrati; alla quale cosa presso di noi per ordine regio è proueduto, e dalla pratica de i giudici è stato accettato per la diuersità delle cause de i luoghi, de i tempi, delle persone, le quali cose, perche sono infinite, con niuna legge, ne scritti, ne memorie non possono essere comprese, e molto meno possono cadere sotto disciplina.

Onde si vede per autorità dell'auuersario ancora, che'l modo di gouernare gli stati, e del fare i giudicij cõsiste nell'equità, e nella prudenza, e non nell'armonia. S'è adunque veduto, che la proportione armonio. sa dal Bodino imaginata è vana, e che senza essa gli stati conueneuolmente possono essere gouernati, e che egli tirato dalla verità, hà il medesimo à caso in parte manifestato, con hauere chiarito, che i gouerni temperati sono armoniosi, e che l'equità, e la prudenza produce conueneuole armonia. E che l'armonia da lui intesa non è armonia, ma strepito di discordanze, e rouina delle Republiche; anzi egli più espressamente nel cap. 2. del 4. lib. parlando à punto contra l'armonia, & i numeri considerati nelle mutationi delle Republiche da Platone, scriue.

E più tosto non è da temere, che i cittadini, partendosi dall'ottimo, e diceuele concento delle leggi, e de i costumi, conforme alla natura, abbraccino le inique leggi?

Talche riprouando i numeri armoniosi di Platone, vuole, che la vera armonia della Republica sia riposta

nel-

nell' osseruanza delle leggi, e de' buoni costumi. E perche egli baldanzosamente si gloria, di hauere prima di tutti gli scrittori politici parlato dell'armoniosa proportione, come, trattando del gouerno, e dello stato, mostrammo quella distintione, che à se solo attribuiua, essere molto prima detta da Aristotele, & molto meglio intesa, che da lui: così chiariremo hora, che la proportione armoniosa, e la musica è stata da illustri antichi scrittori (secoli sono) applicata alle Republiche, e con maniera altrettanto diceuole sopra quella del Bodino, quanto la dottrina loro per vera scienza, e sodezza è incomparabile col nuouo sapere suo. Boetio adunque nel cap. 35. del secondo libro dell'aritmetica parla della medietà aritmetica, della musica, e geometria, mostrando le ragioni, perche sono simiglianti à i gouerni politici, e della musica medietà scriue, che dicono essere la Republica degli ottimati, perche ne i maggiori termini si troua proportionalità maggiore. Della qual cosa appare, che innanzi anco del Bodino, la proportione, e medietà armoniosa era stata applicata, e simigliata allo stato degli ottimati, e la ragione possiamo credere, che sia; poiche contenendo ne i termini maggiori proportionalità maggiore, rappresentaua essi ottimati, che nella maggiore virtù loro contengono anco più proportione nel gouerno, dell'altre Republiche, che da più sono gouernate, & era stata applicata, dico, tale proportione alle Republiche non sotto termini sonori di quinte, quarte, & ottaue produttrici di sconcerti, & discor-

diſcordanze, com'egli hà fatto, ma in aſtratto ſenza confuſione alcuna. Platone ſimilmente nel dialogo del regno dice, che al buon gouerno ſi ricerca il temperamento dell' acuto, e del graue, del manſueto col feroce, della temperanza con la fortezza, ſi che nella Republica l'vna, e l'altra virtù, come ſoaue muſica, ſia ne' ſudditi vnita. Onde nel regno fu da eſſo la muſica parimente conſiderata, nõ ſotto numeri armonioſi, ma per chiaro eſempio da manifeſtare la bella corriſpondenza delle principali virtù, che negli animi humani ſi ricercano; & il medeſimo è da eſſo nel terzo dialogo della Republica confermato, dicendo, che gli huomini per la muſica diuengono buoni, e che muſico è, chi hà della temperanza, della fortezza, della liberalità, della magnificenza, e di tutti l'altre virtù cognitione; talche egli ne' gouerni, e negli animi delle genti hà per muſica, & armonia inteſo la corriſpondenza delle virtù, che alla particolare, & vniuerſale perfettione ſono neceſſarie. Et Ariſtotele nel cap. terzo del quarto libro della politica chiama parimente le Republiche ben' ordinate di temperata armonia. Ma finalmente, che l'intentione dell'armonia de i gouerni non ſia del Bodino, e che egli l'habbia vſurpata, ſi vede aperto preſſo Cicerone, percioche nel ſecõdo libro della Republica, come ne i fragmenti ſuoi appare, laſciò così ampiamente, e gratioſamente deſcritta l'armonia concorde del gouerno politico, che queſto valent'huomo inuaghendoſene, non ſolo del concetto, ma infino delle parole Ciceroniane s'è ſeruito,

come ſi può vedere, col paragonare le ſentenze loro, e riferirle. Cicerone adunque ſcriue.

Vt in fidibus, ac tibijs, atque cantu ipſo, ac vocibus concentus eſt quidam tenendus ex diſtinctis ſonis, quem immutatum, ac diſcrepantem aures eruditæ ferre non poſſunt, iſque concentus ex diſſimillimarum vocum moderatione concors tamen efficitur, & congruens: ſic ex ſummis, & infimis, & medijs interiectis ordinibus, vt ſonis moderata ratione ciuitas conſenſu diſſimillimorum concinit: at quæ harmonia à muſicis dicitur in cantu, ea eſt in ciuitate concordia, arctiſsimum, atque optimum omni in Republica vinculum incolumitatis, quæ ſine iuſtitia nullo pacto eſſe poteſt.

Vediamo hora il Bodino, il quale nel cap. 5. del lib. 4. parlando del Rè, ſcriue.

Sic etiam Rex (imago ſpirans ipſius Dei rerum omnium principis) ex diſſidentium inter ſe magiſtratuum diſſimilitudine concordiam, ac ſalutem ciuium tuetur; & vt fidibus, & cantu ipſo, quem abſurdum, & eundem aures eruditæ ferre non poſſunt, concentus ex diſsimillimis vocibus, grauibus inquam, & acutis, tum medijs inter vtraſque artificioſè confuſis, ac temperatis, diſcordia quadam concors efficitur, & congruens; ita quoque ex potentibus, ac tenuibus, ex ſummis, & infimis, tum etiam medijs ordinibus interiectis, atque adeo ex ipſa magiſtratuum inter ipſos diſcordia ſalus omnium concors exiſtit, arctiſsimum in omni Republica vinculum incolumitatis.

E nel

E nel capitolo ſeſto del libro ſeſto replica.

Quemadmodum igitur ex vocibus acutis, & grauibus ſuauis concentus efficitur; ſic etiam ex vitijs, ac virtutibus, ex elementis, ac cæleſtium orbium conuerſionibus inter ſe diſcrepantibus, rerumque omnium contagione, & antipathia vinculo nunquam diſſolubili colligatarum conſenſu, harmonia mundi totius, partiumque ſingularum concors exiſtit. Res item publica bene conſtituta bonorum, ac improborum ciuium potentium, ac tenuium, ſapientium, ac ſtultorum, robuſtorum, ac imbecillium, medijs ordinibus, vſquequaque interiectis, qui ſummos infimis, omnes omnibus coniungant, mirabili ciuium vniuerſorum diſcordi concordia coaleſcit; ſic tamen, vt bona malis ſint vbique potentiora, vt mirabili prudentia ſapientiſsimus ille rerum omnium Opifex, ac mundi procurator ſempiterna lege ſanxit.

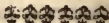
Si vede adunque, che'l Bodino ſecondo il coſtume ſuo nella guiſa, che da noi fu oſſeruato, parlando della libertà naturale, ch' egli s'era peſſimamente ſeruito della ſentenza di Cicerone ne gli vffici, con iſtroppiarla per farla ſua; così hora penſando pure d' inuolargli il concetto della muſica, & appropriarſelo, l'hà trauolto, e diſformato; poiche ſpiegata, & inteſa l'armonia ne i gouerni, ſecondo il ſentimento di Cicerone, è muſica diletteuole all' orecchio, & all'intelletto, e di ſommo bene produttrice; ma preſa, com' è dal Bodino, ſi moſtra confuſione di diſcordanze, e madre di ſeditioni. Per la qual coſa la cagione dell' errore del Bodino è ſtata, l'hauere cre-

duto, che le Republiche buone, mantenendo in concordia i grandi, & i piccioli, i nobili, e gli ignobili, i poueri, e i ricchi, rappresentauano per parere de' valent'huomini (come s'è diuisato) vna dolce armonia: Onde egli di qui pensando, che dalla stessa armonia si douesse prendere regola ancora per le cose politiche, risolse d'applicarui l'armoniosa proportione, non s'auuedendo, che altro è il seruirsi d'vna facoltà per essempio da manifestare i particolari d'vn' altra, e renderli più chiari, come fecero quei grandi autori: altro è il pigliare regola da lei nelle cose proprie, & essentiali. Che se la sola simiglianza d'alcuni particolari d'vna facoltà con quei d'vn'altro fussero bastanti per fare, che l'vna desse regola alle cose dell'altra, accaderebbe, che le medesime arti non procederebbono, in dimostrare le conclusioni loro, da i propri principij; ma da cose straniere, e proprie d'altre arti. Così, perche Platone, trattando del regno, tolse per essempio di manifestare l'vnione delle virtù ne gli animi de' sudditi l'arte del tessere, e sotto di essa insegnò l'vfficio del Rè, conuerrebbe dire, che al medesimo Rè, & al politico fosse necessaria l'arte del tessere, e che da i precetti del bene tessere si comprendessero quelli del ben gouernare. Si manifesta adunque, che gli antichi hãno hauuta vera cognitione della proportione armoniosa, e l'armonia applicata alle Republiche, nel modo da essi inteso, non produce inconueniente, ne contradittione alcuna, e diceuolmente si può loro accommodare. Per la qual cosa
se

ſe il Bodino dirà d' hauere parlato della proportiòne armonioſa per via d'eſempio, potremo conchiudere, ch' ella non è per ciò neceſſaria al gouerno politico, e non è reale, come l'hauea preſuppoſta; e di queſta ſorte è ſtata conoſciuta da altri, onde gli ſchiamazzi, e le glorie ſue ſopra tale inuentione, in vento, in fumo, & in vanità ſi riſolueranno.

Il fine del Terzo Libro.

IL QVARTO LIBRO DE I DISCORSI POLITICI

DEL SIGNOR FABIO ALBERGATI.

Delle mutationi delle Republiche, e delle ſue ſpecie mal'inteſe dal Bodino.
Capitolo I.

AVENDO veduto quello, che'l Bodino hà ſcritto in vniuerſale, & in particolare dell'eſſere di ciaſcuna Republica, per quanto al preſente propoſito puó baſtare: & inſieme de i magiſtrati, delle leggi, e delle proportioni, che nell'eſercitare la giuſtitia ſi ricercano; verremo à conſiderare quello, che de gli accidenti, e paſſioni loro hà diuiſato; delle mutationi, dell'accreſcimento, e decreſcimento di eſſe, e del preuedere tali coſe. Et conciosiache queſta parte ſia principaliſſima, & importantiſſima frà tutti gli

gli affari politici, saremo costretti à discorrere alquanto largamente, à fine che scoprendosi in ciò i mancamenti dell'auuersario, possiamo chiarirci affatto, che egli delle materie ciuili, quanto sono state più belle, e più rileuanti, tanto meno hà inteso. Intorno adunque alle sudette mutationi spende il primo, e secondo cap. del lib. quarto, e nel primo racconta primieramente le diuerse cagioni delle mutationi, e poi dichiara, che cosa é mutatione; effetto, che douea essere in contrario. Percioche richiedendo l'ordine della dottrina, e della natura, che si notifichi prima il soggetto, di che s'intende di ragionare; douea primieramente aprire, che cosa intendea per mutatione di stato, e di poi mostrare, che da diuerse cagioni procedea, e di esse era conseguentemente da trattare; ma egli mette prima le cagioni delle mutationi de gli stati, e dichiara poi, che cosa è tale mutatione: e questo errore per auuentura menterebbe perdono, quando da altri maggiori non fusse accompagnato; perche volendo alludere à quello, che da Liuio è scritto nel principio della sua historia, che l'imperio Romano, *magnitudine laborabat sua*; scriue, che alcuni imperi per la sua grauità, e peso si corrompono, & altri per le guerre ciuili, & alcuni per infirmità popolare, la maggiore parte per l'impeto de'nimici, alcuni per forza diuina in vn momento, e pochi di sua vecchiezza vengono meno. Laonde hauẽdo annouerato le sudette cagioni delle mutationi dello stato, tralascia di verificarle, e di esaminare quella specialmente, che da esso era stata inuẽtata della grauità,

uità, e peſo, che corrompe l'imperio. Et à ragione lo fece; perche hauendo preſuppoſta vna chimera, & vna falſità, ſarebbe ſtato neceſſario dirne dell'altre, come fa chi ſopra così fatti fondamenti edifica. E le parole, con che egli ſpiega nel capitolo primo del libro quarto i raccontati concetti, ſono le ſeguenti.

E ſpeſſo ſuccede, che grandiſſimi imperi per loro grauità, e peſo, & altri per guerre ciuili, & alcuni per infirmità popolare, gran parte per furia de'nimici, alcuni per forza diuina in vn momento rouinano: pochi per la caduca antichità s'infiacchiſcono, e per la loro vecchiezza ſi corrompono. Ma niuna ſorte d'imperio ſente moti maggiori, ne accidenti più graui, che quelli, che ſono fioritiſſimi.

Veniamo hora alla dichiaratione, ch'egli mette della mutatione dello ſtato, dicendo.

Chiamo mutationi di città, quando lo ſtato di eſſa ſi riuolge, e del tutto ſi muta; e ció auuiene quando l'imperio popolare paſſa ad vn ſolo, e la podeſtà de' pochi viene traſportata à tutti i cittadini, ó per contrario; percioche la mutatione di leggi, ó di religione, ó di luogo non deue eſſere chiamata mutatione di città, ma alteratione, conſeruandoſi lo ſtato della Republica, il quale ſi puó cambiare ſenz' alcuna mutatione di religione, e di coſtumi; ó di coſe, fuori che di quelle, le quali appartengono alla maeſtà.

E poco più oltre dice.

Auuiene alle volte ancora, che non ſegue riuolgimento alcuno ne di città, ne di cittadini, ne ſimilmente di coſtumi,

stumi, e di religione, ne alcuno patisce danno: e con tutto ció la Republica muore, come, quando alcuno Rè soppone se stesso, il suo regno, e tutto il popolo sotto l'imperio altrui, ó lascia alcuno herede del regno per testamento, com'è scritto di Attalo Rè dell'Asia, di Cottio dell'Alpi, di Tolomeo de'Cirenensi, Eumene di Pergamo, Nicomede della Bitthinia, Polemone di Ponto, i quali lasciarono herede il Popolo Romano di tanti imperi. Percioche all'hora si leuarono i regni, e le Republiche si ridussero in forma di prouincie.

E più oltre nello stesso cap. scriue.

E perche habbiamo insegnato, che tre in somma, e non più sono le sorti delle Republiche, segue, che sei mutationi perfette in tutto si trouino; cioè dalla Monarchia allo stato popolare, dal popolare alla Monarchia, da gli ottimati al popolo, dal popolo à gli ottimati: similmēte dalla Monarchia à gli ottimati, da gli ottimati alla Monarchia; e di ciascuna sorte sei imperfette alterationi, cioè dalla podestà regale alla signoria, dalla signoria al regno, dal regno alla tirannide, e per contrario, dalla tirannide alla signoria, e per contrario. Il medesimo si deue giudicare dell'imperio legittimo, ouero senza legge, ouero fattioso de gli ottimati, e della plebe. Habbiamo chiamato alteratione, quando il Rè diuiene tiranno, ó l'imperio popolare passa nell'insolenza della tumultuosa plebe, la quale i Greci chiamano Oclocratia, perche lo stato non si muta.

E più oltre nello stesso cap.

E quello è proprio della Monarchia, che vcciso, ó cacciato il Rè, se succede vn altro Rè, fatta mutatione

ancora di leggi, di costumi, e di religioni, non però si muta la Republica, perche resta il medesimo stato dell' imperio, e la maestà medesima, ch' è stata per lo innanzi.

Quanti, e quali paradossi, per non dire inettie, vengano rappresentati dal Bodino nelle sudette parole intorno alla mutatione, alteratione, & estintione delle Republiche, si sarà chiaro, considerando, ch'egli dice prima, che il passaggio dello stato tirannico nel regno, e quello del regno nel tirannico, e le mutationi de gli altri stati ne i loro contrari, sono alterationi, e non mutationi vere, ma imperfette; e che mutationi perfette sono quelle, doue lo stato d' vno passa a quello di più, e doue quello di pochi passa in quello di molti, e per contrario; e che estintione di alcuno regno è, quando vn Principe si rende soggetto volontariamente ad vna Republica, e che'l gouerno esce da vna natione, e che senza mutare le religioni, e costumi, si può estinguere vn stato, & vna Republica: & all'incontro si può mutare leggi, e religione, e non mutare stato, e che tali mutationi sono alterationi; e così accadendo, che vn Rè succeda ad vn'altro, che non si muta stato, auuenga, che si mutino anco le leggi, i costumi, e la religione. Hora per chiarire, come siano strane, & impossibili queste sue opinioni, e che la cosa è à punto al rouerscio di quello, ch' egli scriue, presupporremo quello, che à tutti è noto, che l'alteratione è mutatione ne gli accidenti stante la stessa sostanza; di più, che molto maggiore differenza è quella, che

che consiste nella contrarietà della qualitá essentiale, che nel numero; e però è molto più differente vn'huomo da vn cauallo, che non è da dieci huomini; & vn'huomo da bene è da vn cattiuo molto più differēte, che non è da dieci virtuosi; perche i virtuosi, in quanto possessori delle medesime virtù, operando, com'esso, conforme alla retta ragione, paiono la stessa cosa con lui, e gli sono similissimi; ma il cattiuo, possedendo habiti contrari, non hà somiglianza alcuna con esso; ond'egli co'virtuosi viurà sempre concorde, ma col cattiuo gli sarà impossibile. Finalmente habbiamo da presupporre, che le leggi, essendo ordini indirizzati alla conseruatione della Republica, ciascuna Republica corrispondente alla conditione sua ricerca le sue leggi. Da questi veri presupposti passeremo a dire prima, che la mutatione dello stato regio nel tirannico, essendo d'vn contrario nell'altro, talche quello, che si muta si corrompe, non puó essere chiamata alteratione, ma vera corruttione; poiche il Rè lasciando il reggere per beneficio de'sudditi, si trasforma in Tiranno, e procaccia il solo suo commodo, contra la forma del giusto gouerno: & volendo il Bodino, che tale mutatione sia alteratione; seguirà, che'l medesimo stato sarà insieme per la medesima cagione, e nel medesimo modo buono, e cattiuo, gouernerà bene, e male. Di più volendo, che sia proprio della Monarchia il non mutare la Republica, ancora che si mutino leggi, costumi, e religione; ogni volta, che vn Rè succeda ad vn'altro, che sia stato vcciso, ò scacciato, se-

guirà, che la Republica retta, & il gouerno dello scelerato sarà l'istesso, che quello del virtuoso: e così il gouerno di Commodo sarebbe della medesima sorte di quello di M. Aurelio: e quello di Eliogabalo, come quello di Tito. Percioche quegli così furono successori d'Imperatori, come questi, & hebbero la suprema podestà; e l'imperio del Turco, che tãti regni di Christiani hà spento, e che con leggi, e costumi contrari affatto alle leggi christiane, e di natura, signoreggia, sarebbe della stessa forma, ch'erano i regni legittimi de' Principi Christiani da esso distrutti, & il dominio del pessimo Tirãno sarebbe della stessa conditione del gouerno dell'ottimo Principe: cosa falsa, & impossibile, & in modo tale, che la bontà, e la malitia rendono, non pure differente di specie il gouerno dell'vno, da quello dell'altro; ma poste tali qualità in tempi diuersi in vn medesimo huomo, lo fanno da se stesso più differente, che non è vno da più: e così il quinquennio di Nerone, in paragone del restante del suo gouerno, lo fece à lui stesso più dissimile, e contrario, che non sarebbe stato il gouerno d'vno à quello di più. Percioche il quinquennio per bellissime attioni fu à merauiglia lodeuole, & il restante dell' imperio suo, per vitij infiniti, fu detestabile; si che nella persona di Nerone apparuero contrarietà di virtù, & vitij in sõma bontà, e d'iniquità eccessiua: doue la diuersità de i gouerni di vno, e di più, non hauendo altra differenza, che numerale, non arguisce, ne bontà, ne vitio, ne contrarietà formale di buona, ò cattiua

Re-

Republica. Laonde Nerone, mentre era nel quinquennio, riteneua più ſomiglianza con gli ottimati per lo fine buono, che haueua con eſſi commune, che non era differente da eſſi per lo numero. Et all'incōtro era più differente dal Tirāno per la contrarietà del fine, che non gli era ſimile per lo numero. E paſſato il quinquennio la diuerſità del fine lo fece vie più differente dal Principe buono, che'l numero non gli lo reſe ſimile: & all'incōtro per lo medeſimo fine egli diuenne più ſimile allo ſtato popolare cattiuo, che per lo numero non gli era differente. Laſcio, che egli dicendo, che la mutatione ſi fa dalla Monarchia nello ſtato popolare, e per contrario, potendo lo ſtato popolare eſſere preſo per gouerno buono, e legittimo, come egli ſcriue, & anco per cattiuo, e ſimilmente la Monarchia eſſere inteſa per iſtato regio, e per tirannico, douea dichiarare, in qual ſentimēto era da lui preſa tale mutatione, ſe procedea da vno ſtato buono in vn'altro buono, ouero in vn cattiuo, ò per contrario; e quello, che dico della Monarchia, e dello ſtato popolare, il medeſimo dico de gli altri ſtati da eſſo raccontati. Appreſſo per mutationi perfette intendendo quelle anco, che paſſano dallo ſtato buono in cattiuo, parla ſconueneuolmente; poſciache quando ſi camina dal cattiuo al buono, hà forza di vera generatione: e quando dal buono in cattiuo, ſomiglia la corruttione: e così quella deue eſſere detta mutatione perfetta, e queſta imperfetta. Oltre di ciò le vere, e perfette mutationi, eſſendo ſotto il medeſimo genere, e

non

non ſotto diuerſo, vera mutatione per conſeguente è quella, che ſi fa di vno ſtato contrario in vn'altro cõtrario, e non di ſtato diuerſo in altro diuerſo ſemplicemente, come del regno nella tirannide, de gli ottimati nello ſtato de'pochi, e non da vno in più, e da pochi in molti,come à rouerſcio egli hà determinato. Si vede ſimilmente la falſità, che il cambiamẽto delle leggi, e della religione non muti ſtato: e che le cattiue leggi, e fatte per commodo di chi gouerna, e le cattiue religioni non formino cattiuo ſtato, e le rette leggi, e la religione buona, buono; poiche per altro il Principe giuſto non è dall'ingiuſto differente, ſe non perche queſti gouerna per commodo proprio, & ha le leggi ſue à tale fine indirizzate: e quegli al commodo de' ſudditi. E però deſiderando il Signore giuſto a' ſudditi, & à ſe ſteſſo la maggiore perfettione, che ſi poſſa conſeguire, vuole la religione perfettiſſima; e qual'hora la ſcacci, mutando la forma buona del ſuo gouerno, diuiene ingiuſto, e cattiuo. E ſe bene in quanto alla perſona ſua, come Ceſare, ò Pompeo, mutata la religione buona in cattiua, rimane ſuperiore de i medeſimi ſudditi; non ſi conſerua peró in eſſo la ſuprema maeſtà nel modo,che era prima: poiche non è Principe giuſto come prima,partẽdoſi dal vero fine della perfettione humana, e diſtogliendone i popoli ſuoi; coſa, che nella noſtra politica à ſuo luogo più ampiamente ſi potrà vedere. Ma tale verità non facea à propoſito per le opinioni del Bodino, intorno alla Religione catolica; perche deſi-

de-

derando egli d'introdurre la libertà della conſcienza, come ſi vedrà, volea diſporre gli animi de i Principi à credere, che l'ammettere la mutatione della Religione catolica ne gli ſtati loro, non muta la forma di eſſi; penſiero non meno falſo, che in eſtremo pernitioſo, come ſi ſarà chiaro; ma tanto puó la verità, che, ſecondo il ſolito ſuo, queſto eccellente politico, contrario à quello, che hà detto, moſtra apertamente, che la Religione apporta la mutatione dello ſtato; perche ſcriuendo delle cagioni delle mutationi delle Republiche nel ſudetto cap. 1. del lib. 4. mette la Religione frà le principali, ſcriuendo.

Egli è difficile raccontare ciaſcuna cagione delle mutationi, che occorrono alle Republiche, ma alla diſciplina aſſai ſarà abbracciarle vniuerſalmente, & illuſtrarle co' gli eſempi; ordinaria è quella, che eſſendo mancata la ſtirpe regale, fa che li principali della Repub. vengono all'armi per l'imperio; ó le gran ricchezze de' pochi con l'eſtrema pouertà della moltitudine, ó la diſtributione ineguale de' magiſtrati, e de gli honori, ó la ſmiſurata cupidigia del ſignoreggiare, ó il deſiderio di vendicarſi, ó la crudeltà de i Tirãni, ó la paura delle pene, ó la mutatione della Religione, e de' coſtumi, ó per deſiderio di godere i piaceri, ò per fare vendetta dell'altrui dishoneſtà.

Onde appare, che frà le principali cagioni delle mutationi delle Republiche annouera la mutatione della Religione, e de i coſtumi; ma non è per auuentura men degna coſa da eſſere auuertita quella, che egli ſcriue, che ſi può eſtinguere vna Republica, ſenza

che

che si mutino costumi, ne religione, ne che i cittadini riceuano danno, con dare l'esempio d'Attalo, e degli altri raccontati: aggiugnendo, che quelle prouincie, e regni, de'quali fu fatto herede il popolo Romano, furono ridotti in forma di prouincia; il che altro non era, che priuarli del viuere, secondo le antiche leggi loro, e riseruare l'intera podestà sopra di essi à i magistrati Romani; e così tanto è lontano dal vero, che i cittadini di quei regni nelle vsanze loro nō riceuessero danno, che patirono il maggiore, che i Romani a'loro soggetti costumassero apportare. Per la qual cosa conuerrà conchiudere, che'l Bodino, ouero non hà inteso quello, che importasse il ridurre vn regno in forma di prouincia: ouero à se stesso ha contradetto. E non è men ridicolosa la sentenza da esso data in questo proposito, che quasi sempre a' crudelissimi Tiranni succedano Principi, e Regi moderati, scriuendo.

E quasi sempre Principi giustissimi, e moderatissimi succedono a' crudelissimi Tiranni, posciache si vergognano d'imitare le attioni di coloro, i fini de' quali hanno in horrore, ó perche riceuono l'imperio sotto determinate leggi, e conditioni. Così à Marco Antonio, che nella libidine, e nel lusso si dileguaua, succedè Augusto sauissimo, e temperatissimo Principe; allo sceleratissimo Nerone, Galba ottimo Imperatore; à Vitellio immerso nell'ebrietà, e nella libidine, Vespesiano continentissimo: ad Eliogabalo mostro di natura, Alessandro Seuero non inferiore ad alcuno di virtù.

Quì

Quì non considero, che Augusto non fu successore, ma vincitore d'Antonio, e che per forza gli tolse quella parte dell'imperio Romano, che d'accordo con esso hauea vsurpato. Ma auuertisco solo, che in grãdissimo numero d'Imperatori Romani, secondo la regola sua, apparirebbono altrettãti Principi di somma bõtà celebri, quanti di vitij enormi si trouano infami; nondimeno vediamo in contrario, che frà molti scelerati, si scorgano pochissimi di virtù illustri; anzi che spesse volte ad vn cattiuo è succeduto vn peggiore. E non ci partendo da i primi Imperatori, dello scelerato Tiberio fu successore il tristissimo Caligola, e di esso il pazzo, & insensato Claudio, e la ignauia di costui diede luogo alla immanità, e ferità di Nerone. Talche quanto la esperienza dimostra più aperta la falsità dell'opinione dell'auuersario: tanto più lo rende colpeuole d'inescusale vanità. Due cose rimangono da essere considerate, dal Bodino poste conseguenti al discorso delle mutationi; l'vna, ch'egli afferma, che niuno imperio sente maggiori mouimenti, ne più graui, di quelli, che sono in fiore; l'altra, che non può essere conosciuta l'eccellenza d'vna Republica, quando ella siede nel più alto grado della perfettione sua; ma dopo la sua declinatione. Quanto alla prima dunque diciamo, che la cosa è al contrario, poiche quanto vn'imperio è più fiorito (più vigoroso intendo) & hà in maggiore colmo la virtù sua, tanto è più pronto à resistere à i casi auuersi, & à sentirli meno di quello, che fa lo stato debole, e di poca prosperità: come con

l'esempio de'Romani si manifesta; perche con tutte le sconfitte riceuute à Trebbia, al Trasimeno, e finalmente à Canne, & essendosi Annibale accampato a Roma, il terreno, doue era alloggiato, fu in quel tempo venduto à prezzo maggiore del solito: e nel medesimo istante dall'altra parte della città, che restaua libera dal nemico, mandarono soldati in imprese diuerse, e lontane, ne vollero gran numero di suoi prigionieri à vile prezzo riscuotere, ne habilitare in bisogno così vrgente di guerra pericolosissima i soldati, sospesi per demeriti loro dalla militia. Di modo, che'l popolo Romano, per hauere la possanza nel vigore suo, sopportò francamente quelle sciagure, e ciò non gli sarebbe succeduto, mentre non fusse stato in quel fiorito stato. Vengo all'altra falsità, doue dice, che lo stato fiorito d'vn'imperio, per la varietà delle cose humane nõ può essere conosciuto, ne esser lungo, e le parole sue sono queste.

Ma noi per istato, ouero fiore della Republica non intendiamo quel perfetto, e compito, non essendo cosa alcuna al mondo stabile, e perfetta; ma quando è giunta al colmo supremo della sua virtù, e della lode: ouero quando è più lontana da ogni sorte di vitij, e questo non può essere conosciuto, se non doppo l'estintione di ciascuno imperio; percioche hauendo prouata la Republica de' Romani la podestà regia, la tirannide, l'oligarchia, la democratia, e finalmente l'ochlocratia; non mai però fu più illustre, che nella podestà popolare, e l'imperio popolare mai non fu più illustre, che à i tempi di Papirio Cursore: in quell' età

(dice

(dice Liuio*) nella quale niun' altra fu più copiosa di virtù, niuno era, nel quale appoggiato lo stato Romano più si conseruasse, che in Papirio Cursore.*

E prima nello stesso cap. haueua detto.

Poste adunque queste radici, se la Republica da principio sarà stata ben piantata, si stabilisce, e con lunghezza del tempo acquista forza contro la violenza de' venti, contro l'impeto de' nemici, e contro le infirmità, che si nascondono nelle interiori viscere, fin che sia peruenuta al colmo, che possiamo chiamare stato fiorito, il quale per gli accidenti incerti, e per la dubbia varietà delle cose humane, non può esser lungo.

S'inganna il Bodino in dire, che non si può conoscere, quando si troua vna Republica nel più eccellente grado della sua perfettione, se non doppo la rouina sua; se hauesse veduto quello, che Aristotele lasciò scritto contra Solone nel primo dell'etica in così fatto proposito, non volendo, che l'huomo potesse in vita essere detto felice, si sarebbe facilmente tolto da questo pensiero; vero è, che l'haurebbe potuto fare ancora, se hauesse bene considerato le cose proprie, potendosi cauare il contrario da i principij suoi; percioche nel cap. 1. del 1. lib. della Republica sua scriue, come già auuertimmo.

Ma quelli, i quali sono riputati auuanzare gli altri di giustitia, e di sapienza, ripongono la medesima felicità de' particolari, che dell'vniuersale; noi leuata la differenza dell'huomo da bene, & del buono cittadino, misuriamo il sommo bene de i particolari, come di tutta la

vniuersità con quella bellissima, & soauissima contemplatione delle cose sublimi, la quale habbiamo detto.

Se adunque il supremo bene della Republica, e d'vn particolare sono la stessa cosa, si come è ageuole da conoscere, quando l'huomo ottiene il suo bene, nel più eccellente grado, che gli è conceduto, ch'è l'operare secődo la perfetta virtú sua in vita perfetta, come è risoluto nell'etica; nella stessa maniera si potrà facilmente conoscere, se la Republica opera perfettamẽte, ò nõ, e per conseguente, se nel più eccellente grado si truoua, al quale ella possa peruenire. Aggiungo, che nel sudetto cap. 1. del suo lib. 4. oltre quello, ch'è detto, scriue.

Et io stimo, che la lode dell'imperio sia terminata non da gli ampij poderi, ó dalla grandezza de' paesi, ma si bene da i termini della virtù in modo, che giudichiamo, che i boschi incolti, & horridi contengano in se più maestà, e riuerenza, che le selue verdi, e piantate con arbori per ogni verso affilati; così tengo, che Roma incolta, e rozza fusse più augusta, e ripiena di maggiore maestà, che essendo ella bene ornata, e profumata.

Da che si vede, che'l Bodino, trattando del misurare l'eccellenza delle Republiche, e significando, che si dee osseruare dalla virtù, manifesta, che lo stato di ciascuna Republica si può conoscere dalla medesima virtù, e mentre opera, e non doppo la rouina sua. E perche potrebbe dire d'intendere, che ciò habbia luogo nella perfetta Republica, & in quelle, dou'è segno di virtù, ma che nell'altre sia impossibile: à questo si rispon-

riſponderà, che qual'hora vna Republica haurà la propria operatione nell'eſſere più perfetto, à che poſſa venire prodotta dalla forma ſua, ſi trouerà parimẽte nel più eccellente grado, à che ſi poſſa condurre; poiche di maggiore perfettione non ſarà capace; e quale ſia queſto grado particolarmente in ciaſcuno ſtato, non appartiene al preſente propoſito dichiarare più diſtintamente; e baſta, che da quello, ch'è detto, appare, ch'egli ſi dà, mentre è in eſſere può venire compreſo. Appreſſo è da riguardare, che dopo hauere detto, che non biſogna miſurare la lode d'vn'imperio col palmo delle ricchezze, ne con la grandezza del paeſe, ſoggiugne.

Percioche la potenza de' Romani non fu già mai maggiore, che ſotto il Principe Traiano, il quale non ſolo aggiunſe allo ſtato ſuo l'Arabia Felice, ma ancora prouincie grandiſsime oltre l'Eufrate; e fabricati ponti ſopra il Danubio con incredibili machine di edifici, i cui viſtigij reſtano tuttauia, ſoggiogó il Rè Decebalo, e la Dacia, e con le legioni Romane atterró genti ferociſsime, e barbariſsime per crudeltà; e la città ſteſſa, capo di tutto l'imperio, di modo ſi dileguaua per la libidine, per l'auaritia, per il luſſo, per la mollitie, che parea, che non reſtaſſe più ſegno alcuno dell'antica virtù. E la Republica de' Lacedemonij non fu fioritiſsima, dopo hauere domata con le ſue armi tutta la Grecia, e le parti dell'Aſia? Percioche già haueuano aperta la via dell'oro, e dell'argento nella città cõtro le leggi, e già pareua, che la diſciplina di Licurgo quaſi foſſe ſuanita, ne molto da poi quell'imperio rouinó, cõ precipiteuole caduta.

La-

Laonde mostrando il Bodino, che i cambiamenti delle Republiche nascono dalla introduttione de'vitij, come espressamente dice della Spartana, e della Romana, viene à concludere, ch'essi, e per conseguente le virtù formano differenti specie di Republiche: che se ciò non fossero, non si potrebbe dire, che cagionassero cambiamento di stato; e così appare insieme l'altra falsità da esso scritta, che'l fiorito stato di vna Republica non può essere lungo per la dubbia varietà delle cose humane. Percioche stando sopra quei principij, che da esso sono approuati, e che hora habbiamo detto, che'l bene publico è, come quello di ciascuno priuato, fondato nella virtù: posto che la Republica sia peruenuta al colmo del suo fiorito stato, non sarà peró esposta alla varietà della fortuna, e da essa non dependerà, ma principalmente, e formalmente dalla virtù, che per essere più stabile assai (come dice il Filosofo) di qual si voglia scienza, non può scuotersi ageuolmente per accidente alcuno. Et auuenga, che i prosperi successi concorrano alla bellezza delle sue operationi, e mancando di tale prosperità, la felicità sua si oscuri: tuttauia non ogni sinistro accidente è basteuole ad impedire le attioni di Republica felice; ma le molte, grandi, e continue sciagure ciò possono fare. E perche di rado auuẽgono, di rado impediscono ancora, e riuolgono il fiorito stato di essa, come si può chiaramente raccogliere dal cap. 10. del lib. 1. dell'etica, già da noi allegato. E questo tanto meno douea essere detto dal Bodino, quanto ch'egli da principio ri-

po-

pose la felicità della Republica, e per ciò il suo fiorito stato, nella virtú, ne la volle accompagnare co'i prosperi successi. Douea egli di più assegnare la ragione della circolare tramutatione de gli stati, da esso posta, & esaminare insieme quali mutationi erano più spesso, e quali più facili: se delle buone nelle cattiue, e delle contrarie nelle contrarie, ouero nelle più vicine, e nelle più simili, e per ciò se le buone nelle buone, e le cattiue nelle cattiue più spesso, e più facilmente si tramutano nelle contrarie; e massime hauendo tali cose apportato disparere frà Arist. e Platone, & essendo questioni rileuanti al suo soggetto dichiarate, erano sufficienti ad illustrare tali materie: e poste in silentio, veniuano à renderle dubbie: poiche ignorando le infirmità, nelle quali più spesso, e più facilmente le Republiche possono cadere, si viene per conseguente à rimanere sproueduto de i rimedij, che sono loro necessarij; nella quale cosa è tanto maggiore il mancamento suo, quanto che hauendo egli potuto riceuere lume da Polibio, da indirizzarsi alla vera risolutione di tali cose; egli non l'hà considerato, ò non l'hà conosciuto. Percioche Polibio, da cui pare, che l'auuersario habbia traportato i concetti intorno all'accrescimento, stato, e declinatione delle Republiche, accennò, e scoperse le particolari, e proprie cagioni delle interne corruttioni loro, conformi alla opinione d'Aristotele: affermando, che le Republiche hanno alcuni vitij proprij, che, come la ruggine il ferro, le accompagnano: e così il regno è sottoposto per li vi-

tij contrari alla tirannide, e l'altre Republiche similmente buone à gli opposti vitii soggiacendo, nelle Repub.contrarie si corrompono. E perche il proponimento nostro non è di trattare di tali cose, ma di significare solamente, ch'egli non l'hà saputo fare, come s'era proposto, lasciaremo à migliore occasione queste determinationi.

Delle cause delle mutationi delle Republiche, mal' assignate dal Bodino.
Cap. II.

ALLE cose discorse è aperto, che'l Bodino non hà inteso, che cosa è alteratione, ne mutatione di stato, e contro al parere suo s'è veduto, che si può dare vn perfetto stato di Republica, e può essere conosciuto, & essere insieme durabile. Passiamo hora alle cagioni delle medesime mutationi, doue conosceremo, ch'egli nell'assegnare i principij loro, piglia i comunissimi, e non i propri: considera le cose, che non toccano al suo soggetto: lascia quelle, che gli appartengono: confonde l'accuse vniuersali con le particolari: e non intendendo i sentimenti d'Aristotele, gli torce. E questi principali mancamenti sono accompagnati da molti altri, parte de'quali saranno solamente accennati, per non ispēdere in cosa vana vna fatica souerchia. E per venire al fatto, egli scriue nel sud.cap. 1. del 4. lib.

Ma

Ma à fine, che più pienamente, e più copiosamente queste cose siano disputate, tutte le mutationi delle Republiche *sono fatte, ó spõtaneamente, ó per necessità, ó per volontà veramẽte, ma sforzata, che tuttauia è chiamata volontà: e delle necessità alcuna è violenta, & alcuna è mutatione naturale congiunta con necessità.* E poco appresso dice.

Di tutte le mutationi niuna è più facile di quella, che viene fatta per volõtà, e consentimento del comandante, e de' sudditi, quando; chi hà il sommo imperio, vuole più tosto cederlo agli ottimati, ò al popolo, che comandare; nella maniera, che habbiamo inteso di Silla, che con incredibile violenza, ne senza crudelissima strage de' cittadini, hauea vsurpata la Dittatura, & hauea tramutata la somma podestà della Republica dallo stato popolare nella Monarchia, e dopo quattro anni nondimeno con molto desiderio de' cittadini restituì l'imperio al popolo.

Le differenze delle mutationi delle Republiche, poste dal Bodino, l'essere fatte, dico, spontaneamente, ò per necessità, ó volontà sforzata, ò per necessità violenta, e naturale, non sono proprie delle mutationi de gli stati; conciosiache l'essere fatto spontaneamente, ó per volontà sforzata, conuiene tanto alle attioni de' priuati, quanto à quelle delle Republiche. Et il medesimo dico della necessità violenta, ò della naturale, essendole sottoposto non pure le attioni degli huomini, ma le opere anco di natura. E quanto male egli habbia perciò applicato tali differẽze alle Republiche, si vede; poiche in tutte le mutationi violente de gli stati, dalla parte, che fa il mouimento, l'attione è sem-

pre volontaria, essendo in poter suo di farla, e non farla: e da quella, che si corrompe, e rimane mutata l'attione, e la mutatione è sempre sforzata, perche cōtro al proprio volere è costretta da gli auuersarij à cedere l'amministratione; talche alle mutationi de gli stati conuenendo egualmente lo spontaneo, & il violento, secondo, che l'vno volontariamente fà, e l'altro inuolontariamente patisce, non sono le vere differenze loro, & era di mestiere mostrare le proprie. Il presupporre di più (come egli fa) che tali mutationi si facciano nelle maniere raccontate, e che habbiano da essere considerate quelle, che volontariamente si fanno, è vn dimostrare aperto, che egli non hà inteso l'vfficio del politico, Percioche come il medico riguarda solamēte le mutationi, & alterationi, che nascono per rispetto della complessione humana, e de gli humori suoi, e cerca di preseruare dalla corruttione naturale, che da essi può deriuare, e ridicola cosa sarebbe il diuisare della morte, che altri può à se stesso volontariamente dare, con amazzarsi di sua mano, ò in altro modo priuarsi di vita, non appartenendo ciò all'arte della medicina: così nella scienza ciuile le mutationi, che da spontanea volontà de gli huomini dependono, come fu la depositione della Dittatura fatta da Silla, da esso allegata, non sono dal politico considerate; ma quelle, che dalla propria essenza delle Republiche, e per natura loro possono accascare: perche di esse, come passioni proprie, si può, e deue dare scienza; ma delle altre, che da cose estrinseche nascono, ò sono per accidente,

di-

disconuiene trattare. Aggiungo, che egli s'è mostrato non meno inetto ethico, che politico, mettendo, che si dia vna volontà sforzata, e che possa essere detta volontà; percioche frà l'atto volontario, e l'inuolõtario si dà bene l'atto misto, come è quello del mercante, che getta le merci in mare, accioche la naue non si sommerga; conciosiache in quanto niuno eleggerebbe di fare ciò, se non per rispetto di saluarsi, può essere chiamato, quanto alla natura dell'atto, inuolontario: ma in quanto il mercatante hà in poter suo di fare, e non fare tal gitto, e lo fa, e l'attione consiste in quel particolare, e da esso deue essere chiamata, viene ad essere volontaria; si dà dico atto misto di volontario, & inuolontario; ma che ragioneuolmente possa venire detto volontario sforzato, ne che si dia per ciò volontà sforzata, che lo produchi, implicando contraditione, non è cosa meno disdiceuole, che impossibile. Et auuenga che da'legisti tale termine sia vsurpato, a così fatte persone nondimeno ciò può essere ammesso, posciache non hauendo mestiere di misurare nella facoltà, e professione loro tali cose dalla propria natura, il non saperle per à punto, non rilieua all'interesse loro, ma alla esquisità dottrina di quel gran giuriscõsulto, & insieme filosofo eminente, che s'hà dato à credere, di potere redarguire i primi filosofi d'ignorãza, è bene ciò tãto sconueneuole, quãto è fuori del douere, che la guida sia sẽza occhi, & il maestro sẽza dottrina. Veniamo hora alle ragioni delle medesime mutationi da esso proposte, & addotte in questa forma, dicendo prima.

Sono adunque da essere considerate da noi con diligenza i nascimenti, e le morti delle Republiche, e che ragioni siano state di ciascuna mutatione, prima, che ne facciamo giudicio, e ce le proponiamo da imitare.

E poco più oltre dice quello, che ad altro fine fu anco da noi allegato nel precedente capitolo.

E difficile cosa raccontare tutte le particolari cagioni delle mutationi, che accadono alle Republiche; ma assai sarà alla disciplina abbracciare le vniuersali, et illustrarle co' gli esempi. Ordinaria è quella, che, mancando la stirpe regia, fa, che i principali della Republica combattono per lo imperio, ò le grandissime ricchezze de i pochi con l'estrema pouertà della moltitudine: ó l'ineguale compartimento de i magistrati, e de gli honori: ó la smisurata cupidigia del comandare: o il desiderio di vendicare le ingiurie, e le crudeltà de i Tiranni: ó la paura delle pene, ó la mutatione della religione, e de i costumi: ouero il desiderio di godere le voluttà, ó di fare vēdetta dell'altrui dishonestà.

Quiui il Bodino hà voluto imitare Aristotele, chē nel cap. 2. e 3. del libr. 5. della politica tratta di tali cose. Ma è così diuersa la maniera dell'vno da quella dell'altro, che con grande ageuolezza la dottrina d'Aristotele puó essere conosciuta frà quella del Bodino, come le fauille di lucidissimo fuoco in mezo ad oscurissimo fumo; così frà le cause vniuersali hà mischiato delle particolari, com'è la prima, nella quale nō distinguendo l'occasione dalla causa, dice, che'l mancamento della stirpe reale cagiona guerra; onde non cono-

sce,

sce, che ella non è causa ne particolare, ne vniuersale della mutatione dello stato regio; poich'ella più veramente è occasione, che causa: la causa in così fatto proposito deue essere attribuita all'appetito dell'honore, e del regnare. Similmente la seconda, doue mette, che frà i pochi, & i molti nasce contrasto per rispotte delle ricchezze, e della pouertà, appartiene, e allo stato de'pochi, & al popolare, & anco à gli ottimati nel modo, che da Aristotele è scritto nel cap. 7. del lib. 5. della politica. La crudeltà parimente de'Tiranni è causa particolare della mutatione di quello stato, e frà le vniuersali non douea essere annouerata. Di più, oltre alle cause vniuersali, era da considerare le particolari delle mutationi di ciascuna Republica corrispondente alla sua prima proposta, come fece Aristotele: insieme douea dichiarare, nella guisa, che lo stesso Filosofo hà fatto nel cap. 10. del medesimo libro, che le cause vniuersali delle Republiche conuengono anco al gouerno d'vno, e come. Non hà adunque il nostro politico osseruato quello, che hà promesso, ma intorbidato, e confuso la dottrina d'Aristotele con la sua, ancora che si conosca in ciò il chiaro dall'oscuro: poiche quello, ch'è proprio del Bodino è disordinato, e mal'inteso: e quello d'Aristotele, distinto, e scientifico. Della qual cosa sarà euidente segno (oltre à quello, ch'è detto) l'auuertire ciò, che Aristotele nel cap. primo del medesimo libro hà scritto; perche paragonãdo lo stato popolare, dice, che'l gouerno popolare è più sicuro, e men sottoposto alle seditioni, di quello de'pochi;

chi; conciosiache in quello de'pochi nascono due seditioni, l'vna frà loro, l'altra col popolo; doue il gouerno popolare ad vna sola seditione soggiace, che è quella de'pochi: ma frà i popolari non cade seditione alcuna. Questo concetto adunque è stato trasportato dal Bodino, e trauolto nel cap. 1. del lib. 4. della Republica sua, in questa guisa.

Et ancora, che lo stato de gli ottimati paia alla maggiore parte migliore del popolare; nondimeno gli ottimati sentono doppio pregiudicio, se non amano la concordia, e l'amicitia; l'vno viene da i nimici, l'altro da i plebei; percioche se frà loro nascono graui contrasti, la plebe suole pigliare l'armi contro gli ottimati.

Il Bodino adunque, per non conoscere le forme delle Republiche, e specialmente de i pochi, e de gli ottimati (come già si vide) trauolge lo stato, che appresso d'Aristotele è de'pochi, in quello de gli ottimati; percioche il discordare frà loro, non è proprio, secondo la dottrina d'Aristotele (ne per la verità) de gli ottimati; ma è fuora della natura loro; posciache hauendo per fine il ben comune, e gouernando secondo la virtú, sono vniti, e concordi: e quando non fussero, non sarebbono ottimati; ma tale difetto cade nello stato de' pochi, frà quali regna l'inuidia, e l'ambitione, e per ciò, in paragone dello stato popolare, quello de gli ottimati non si puó dire, che patisca i due mancamenti dall'auuersario allegati. E se dirà, che hà inteso per ottimati i pochi, al rouerscio di quello, che hanno fatto i veri politici (come hà inteso in tutta l'opera sua) si ve-

ſi vedrà con tutto ciò il concetto d'Ariſtotele da eſſo ſtroppiato. Percioche doue dice, allo ſtato de'pochi, mentre non ſtiano concordi, ſopraſtà il pericolo de i nimici, e de i plebei; mette per proprio de i pochi quello, ch'è comune ad ogni Republica da'più gouernata, quando i Rettori diſcordano, ch'è l'eſſere ſottopoſti á gli aſſalti de gli altri, che per ſe, ò per accidente ſono loro contrari. Onde non hà auuertito, che la proprietà de i pochi, in riſpetto allo ſtato popolare conſiderata da Ariſtotele, conſiſte in queſto, ch'eſſi per natura ſoggiacciono alla interna ſeditione de'loro medeſimi, per la ragione già detta; coſa, che non cade frà i popolari: talche conchiude, che i popolari ſono ſottopoſti ad vn ſolo pericolo di ſeditione per riſpetto de'pochi: e lo ſtato de' pochi ſoggiace à due, à quello de i popolari, & à quello di ſe ſteſſo. Ma il Bodino ſcriue in contrario, che allo ſtato de'pochi, mentre ſtanno in concordia, & amicitia, ſopraſtanno due danni, l'vno da'nimici, e l'altro da i plebei, in modo, che eſſendo ſottopoſti ancora al pericolo della ſeditione interna, ſoggiaciono, ſecondo la dottrina ſua, à tre pericoli, e nondimeno non ſono ſe non due; poiche quiui lo ſtato de'pochi, e quello de i popolari, venendo paragonati come contrari, per dipendere l'vno da i ricchi, e l'altro da i poueri, ſono in tale caſo tolti come nimici. Onde i plebei, & i nimici de i pochi potenti ſono da Ariſtotele conſiderati per la ſteſſa coſa, & vanamente ſono poſti per diuerſi dal Bodino. Aggiungo, che non ſopraſtá ſolamente pericolo da i popolari allo ſta-
to de'

to de'pochi, mentre sono in discordia: ma lo stato de' pochi è odioso sempre à i popolari, perche sempre sono contrarie le ricchezze, e la pouertà,& i costumi de i ricchi, e de i poueri, come è già mostrato. Onde altro è, che i popolari,per natura loro essendo nimici de i pochi potenti,siano disposti sempre à seditione contra essi, com'è stato parere d'Aristotele (& è la verità) & altro è, che i popolari habbiano occasione per la discordia de i pochi, ò de gli ottimati che voglia intendere il Bodino,di mettere la mala volontà all'atto,e di muouere l'armi contra loro, per essere discordi, com'egli dice. Appare adunque, ch'egli tramutando la sentenza d'Aristotele, hà tramutato insieme il vero nel falso. Di più essendo necessario nelle mutationi, e nelle seditioni delle Republiche coloro, che le muouono,il fine à che lo fanno,e gli oggetti interni, & esterni, che à ciò gli sospingono,le qualità,e dispositioni de gli agenti: punti principalissimi di questa nobile consideratione;non sono stati esaminati da esso: e gli oggetti per la maggior parte tralasciati, e quelli che vengono da lui addotti, sono confusi, nella maniera, che dicemmo; auuenga che la dottrina d'Aristotele potesse dargli in ciò lume basteuole, hauendone trattato à pieno, distintamente,e perfettamente, nella guisa, che appresso manifestaremo. Egli presuppone ancora, che gli stati habbiano, come gli animali la loro vecchiezza, e che à poco à poco naturalmente declinando,possano morire, e che sia quasi desiderabile tale fine; nondimeno di così fatta morte non mo-
stra

ſtra la cagione propria; e pure dôuca ſignificare, che coſa dalla parte delle Republiche riſpondea al calore, & all'humido naturale de gli animali, ſi che riſoluendoſi con poco, ò niuno dolore, poteſſero, come gli animali, condurſi quaſi ad inſenſibile morte. Ma al gran politico baſtaua mettere in campo concetti pompoſi, per indurre le genti à merauiglia. E le parole ſue in queſto propoſito ſono le ſeguenti.

Ma come quella morte è giudicata più tolerabile, la quale dopo lunga, e piaceuole vecchiezza viene à poco à poco; così ſtimiamo la mutatione, & il mancamento della Republica diceuole alla natura, che dopo quaſi infiniti ſecoli è neceſſario, che à poco à poco ſucceda, percioche violento non può eſſere detto quello, ch'è corriſpondente alla natura, eſſendo determinato il corſo dell'età di ciaſcuna coſa, & eſſendo dato à ciaſcuna età il tempo ſuo; talche il morire à ſuo tempo, pare coſa deſiderabile.

Appreſſo, mētre egli parla delle mutationi delle Republiche, e delle morti loro, adducendo l'eſempio della Republica Vinitiana, e dell'imperio, parla à ſpropoſito, e ſi moſtra (come ſempre) poco intendente delle coſe politiche, percioche ſcriue nel medeſimo cap. 1. del lib. 4.

Nondimeno niuno imperio è, che con lunghezza di tempo non ſi muti, e finalmente non rouini; ma più felice è la conditione di quelli, che ſentono meno le mutationi, e la morte nell'vna, e nell'altra parte, come dicemmo della Republica de' Vinitiani, la quale peruenne dalla ſigno-

ria d'vno à quella di tutti, e da questi à i pochi, in modo, che non pare, che alcuno si sia anueduto di quelle mutationi. Habbiamo vn'altro esempiò dell'imperio de i Germani, che ordinato da Carlo Magno e passato à i posteri suoi, tanto si mantenne in potere d'vno, finche estinta la stirpe di Carlo, gl'Imperatori cominciarono ad essere eletti co' voti de' Principi; & abusando essi la podestà, piacque à i Principi di prescriuere le leggi, e le conditioni dello imperare. Dalla quale cosa cominciò à poco à poco à mancare la Monarchia, e l'autorità degli ottimati à stabilirsi. Che se vndici Principi della Serenissima casa d'Austria per gloria de' gesti famosissimi, quasi per ragione di successione, non mantenessero la maestà dell' imperio Germanico, mentre viuendo vno, pracaccia, che vn'altro sia disegnato Imperatore, gran pezzo hà, che gl'Imperatori sarebbono stati eguali à i Dogi Vinitiani, ne sò ben'anco se fossero stati inferiori.

Non considero, che'l Bodino afferma, che l'imperio de'Germani fu ordinato da Carlo Magno, e che haurebbe con più ragione, e con più verità parlato, dicendo, che questo imperio fu dal Pontefice nella persona di Carlo Magno ordinato; ma vengo à riguardare, che il dire, che niuno imperio è, che in lunghezza di tempo non si muti, e corrompa, senza mostrarne la propria cagione, non é parlare da quel politico sciẽtifico, che vuole essere stimato il Bodino, essendo risolutione troppo vniuersale. Ma il dare segno di più, che si possa mutare lo stato, tanto in male, quanto in bene, talche à pena si senta il cadimento, e la morte

sua,

ſua, e l'eſemplificarlo ne i due raccontati ſoggetti di Vinegia, e dell'Imperio, è moltò maggiore mancamẽto; poiche non dimoſtra in qual parte pigli le mutationi di Vinegia, ſe di bene in male, ò di male in bene: ne manifeſta ancora le cagioni, che hãno reſe quelle mutationi inſenſibili, come côueniua, ſe le haueſſe conoſciute. Così haurebbe detto, che'l non eſſerſi ſentite le mutationi in quella Republica, è proceduto, perche, come nelle coſe naturali ciaſcuna particolare materia appetendo la ſua particolare forma; ad eſſa con agevolezza ſi diſpone, mentre non è impedita; così nelle città auuiene, che'l popolo per natura inclinato ad vn gouerno, non ſente le mutationi, che fa per conſeguirlo (quando non è impedito da forza eſtrinſeca) per caminare in ciò, come alla propria, e naturale ſua forma, che gli apporta la concordia, e la ſalute; non ſente, dico, tali mutationi in riſpetto alle altre contrarie, che puó patire. Per la quale coſa eſſendo ſtata edificata Vinegia dal concorſo di molta nobiltà, che da diuerſe parti d'Italia, e ſpecialmente da Padoua, da Aquileia, e da gli altri luoghi vicini colà ſi riduſſero, per aſſicurarſi dalle inondationi de gli Hunni, che ſotto Attila paſſarono in quelle parti, è manifeſto, che la forma del gouerno, che à tale materia era diceuole, non potea eſſere la regia; perche la materia diſpoſta alla forma regia, per teſtimonio d'Ariſtotele nel cap. 12. del terzo della politica, è di coloro, che hanno naturale inclinatione à ſopportare vna ſchiatta di eccellente virtù al principato; coſa che non era fra' Vinitiani, per eſſere di
 egua-

eguale nobiltà,e merito. Non era per la medesima cagione quella gēte disposta à riceuere la forma del gouerno popolare,perche la nobiltà,le ricchezze,e la generosa disciplina sarebbono state oppresse dalla ignobiltà,dalla pouertà, e della arti sordide,in modo,che venendo necessariamente esclusa da quella materia nobile la forma del gouerno di vno,e quella di tutti, la regia, e la popolare; rimase per forma sua quella de'pochi, à cui s'è ridotta, e si vede la nobiltà accompagnata col merito. E'adunque chiara la ragione,perche le mutationi del gouerno di Vinegia non hanno apportato grān trauaglio in quella Republica, e sono state di poco rilieuo; poiche caminauano alla sua forma naturale, & alla sua perfettione. E se dal Bodino era ciò conosciuto, douea da esso ancora essere palesato,non lasciando dubbio,che quelle mutationi fussero succedute di bene in male. Ma il non hauere egli tenuto cognitione della Republica di Vinegia, l'ha fatto dire questa, & altre cose false, & inette intorno ad essa; e per lasciarne molte, tre sole basteranno, per dimostrarle;la prima è quella,che hora habbiamo veduto,affermando egli, che la Republica Vinitiana passò da vno à più,e da più à pochi; posciache ella nō fu mai da vno solo retta,ma sempre da più,come tutte le historie sue raccontano; la seconda falsità, & inettia è scritta nel cap. 8.del lib. 3.con dire,che presso à i Vinitiani sono tre ordini,patricij, nobili,e plebei, e che i nobili sono fuori del numero de i patricij, e che sotto il nome de i cittadini,i nobili, & i plebei sono cōpresi;
nel-

nelle quali parole manifesta due sue ignoranze; conciosiache i nobili non sono fuori del numero de i patricij,& in Vinegia il medesimo è il nobile, & il patricio:come in contrario,i nobili sotto il nome di cittadini, propriamente parlando,non sono compresi;la terza inettia è,il dimostrare d'hauere posta nel medesimo cap. Vinegia nel Mare mediterraneo, chiamandola splendore di esso,essendo situata nell'Adriatico. Laonde parlando di Vinegia, egli hà fatto tre maggiori errori,che in discorsi di città possano cadere;non hà conosciuta la forma del gouerno, ch'ella hebbe da principio:non hà conosciuta la materia sua,la differenza intendo de gli huomini di quel popolo,ne dou'ella sia situata; ignoranza non pure indegna della molta sciēza,che presuppone di hauere il Bodino, ma ignoranza grossissima,e sconueneuole anco ne gli huomini ordinarij: per essere cosa notissima all'Africa, all'Asia, & à tutte le prouincie d'Europa; e specialmente alla Francia,che ritiene con essa continuo traffico,e commercio. Et ancorche intentione nostra nō sia di notare la falsità de gli esempij,e delle historie, che dal Bodino sono addotte, se nō in quanto seruono per proue della dottrina sua; nondimeno nel proposito della Monarchia da esso considerata, che da forza estrinseca malageuolmente possa rimanere estinta, in paragone delle Republiche da più gouernate, non possiamo passare senza auuertimento quello, che egli dice de gl'Italiani pure nel medesimo cap. 1. del lib. 4. scriuendo.

Ancora che gl' Italiani, Inglesi, Spagnuoli, Fiamminghi, Vinitiani, e l'istesso Pontefice Massimo insieme con Carlo di Borbone Contestabile hauessero fatta lega à distruttione de' Francesi, e di questo imperio, & hauessero rotte le nostre genti à Pauia, e condotto finalmente il Rè col fiori della nobiltà in Ispagna; il regno de' Francesi tuttauia si mantenne saluo, e senza danno, e l'esercito de i nemici non hebbe ardire di passare in Francia.

Io non riguardo, che'l Bodino, per magnificare la gloria del suo paese, con depressione forse de gli altri, esaggerando quel fatto, parla da vantatore più, che da historico; poiche in quella lega mette gl' Italiani, Spagnuoli, Fiaminghi, Vinitiani, il Pontefice, e Borbone, quasi, che fossero sei Potentati diuersi, che per la verità erano solamente trè; poiche Spagnuoli, Fiaminghi, è parte d'Italia era dell'Imperatore; & il restante della medesima prouincia veniua dal Pontefice, e da i Vinitiani compreso: e Borbone era persona priuata. Ma auuertisco solo, che gl' Italiani, il Pontefice cioè, & i Vinitiani non fecero quella lega, che egli dice à rouina della Francia, ma per difesa di Francesco Sforza Duca di Milano, e per sicurezza degli stati loro; anzi era patto espresso, che il Papa, & Vinitiani non fossero tenuti più oltre. E quando dopo la rotta dell'Ammiraglio, l'esercito Imperiale sotto Borbone si spinse à Marsilia, quella resolutione fu da gl' Italiani sentita male, e dal Papa specialmēte; e nella rotta di Pauia nō si ritrouò gēte, ne aiuto alcuno del Pōtefice, ne de i Vinitiani, di che i ministri Imperiali, e lo stesso Imperatore se n'heb-

n'hebbe à dolere. E tanto si scosta dal vero, che quei Potentati conspirassero alla rouina di Francia, che insospettiti degl'Imperiali dopo quella vittoria, per la stessa cagione, per cui s'erano prima collegati con Cesare contro al Rè di Francia, s'indussero à confederarsi col Rè vscito di prigione; accioche ottenesse dall'Imperatore la liberatione de' figli, che per ostaggi hauea in suo luogo lasciati: & à fine, che à Frácesco Sforza fosse restituito lo stato; talche il Pontefice, & i Vinitiani non hebbero mai il pensiero della rouina di Francia, ma solo alla propria salute, e per cagione di essa furono così pronti à collegarsi à beneficio di Francia, quando temerono di Spagna: come fecero à fauore de gli Spagnuoli, quando hebbero ragioneuole sospetto de' Francesi; e queste sono cose talmente chiare appresso tutti gli historici di quei tempi, che non hanno púto di dubitatione. Considero di più, che'l Bodino scriuendo, che quei Potentati hauendo fatta lega contro al Rè di Francia, benche hauessero rotte le genti sue sotto Pauia, e condotto il Rè col fiore della nobiltà in Ispagna, l'esercito de' nemici non hebbe ardire di passare in Francia, dimostra quiui, che le forze di quella lega fussero in essere dopo la rotta del Rè, per offendere la Francia, e che non hauessero ardire di farlo. E nel cap. 6. del lib. 5. dice poi.

Nella medesima maniera preso il Rè di Francia à Pauia, i Vinitiani, i Fiorentini, il Duca di Ferrara col Põtefice Romano, e col Rè d'Inghilterra fecero lega, non perche le disgratie de i Francesi gli piegassero à misericordia

(come

*(come d'ordinario suole accadere à i Rè presso di coloro, a' quali il nome reale sẽbra essere santo)ma accioche l'Aquila dell'*Imperatore*, che con l'ali hauea ricoperta gran parte della Europa, non laceraffe, e squarciasse con l'vnghie i Principi piccioli, e deboli. Ma essi, pochi anni prima collegati con l'*Imperatore*, haueano rotte le forze Francesi, parendo, che i Francesi fossero per acquistare l'* Imperio *d'*Italia*, e per leuare la libertà à i piccioli, si come si dicea, che haueano spogliato gli Sforzeschi dello stato di* Milano*, il Marchese di Saluzzo del principato, & i Genouesi della libertà.*

Per la quale cosa, volendo in questo altro luogo, che preso il Rè à Pauia, i Vinitiani, i Fiorentini, il Duca di Ferrara, il Pontefice, & il Rè d'Inghilterra si collegassero contro l'Imperatore, non vedo come si possa bene accommodare con quello, che prima hauea affermato. Percioche il dire, che dopo la rotta di Pauia, l'esercito di quei Potentati non hebbe ardire di passare in Francia, dimostra, che quei Principi erano vniti con l'Imperatore contra Francesi; onde falso sarà, che contro di lui fussero all'hora collegati. E per contrario, se erano in quel tempo vniti contro l'Imperatore, falso sarà, che l'essercito loro fusse contro la Francia armato, ne ardisse di assaltarlo.

Che

Che le mutationi non possono essere preuedute co'i numeri, come hà creduto il Bodino.

Cap. III.

QVESTO sia detto delle cause delle mutationi delle Republiche, male assignate dal Bodino. Passo hora à quello, ch'egli dice intorno al preuederle, nella qual cosa gli errori, che si scopriranno, faranno maggiormente apparire quelli, che habbiamo trascorsi; dice adunque nel capitolo secondo del libro quarto, che le corruttioni, e le mutationi venendo da Dio, ò dalla natura, ò dalla volontà humana, & essendo incerta, & varia la humana volontà, & occulti i consigli diuini, non è per trattare di tali cause: e così conchiudendo, che le mutationi delle Republiche non possono essere preuedute co'principij così fatti, si da à cercare le cause naturali di esse, e risoluendo, che consistono ne'numeri, si fatica di prouare, che quindi si debbono pigliare le regole da preuedere tali mutationi. Laonde spiegate, che saranno sopra ciò le opinioni sue, dimostreremo in contrario, che da i numeri non possono essere preuedute le mutationi delle Republiche, e che dalla volontà humana si puó dare regola, e che con essa si possono preuedere gli auuenimenti de gli stati. E le parole sue sono le seguenti.

Perche egli è manifesto per risolutione de'Theologi, e

de' filosofi tutti, che le cose humane non vengono portate da precipiteuole caso, ne da temerità di fortuna, è conseguente, che i mancamenti, e le mutationi delle Republiche dependano da Dio, ó dalla natura, ouero dall'arbitrio, & volontà de gli huomini.

E poco appresso dice. Perche la volontà humana è tanto varia, e da se stessa dissimile, non risoluerà cosa alcuna intorno ad essa, dicendo.

Perche la volontà humana è tanto varia, e tanto da se stessa dissimile, che di essa tù non puoi stabilire niente, che possa accommodare alle rouine, et alle mutationi delle Republiche, non diremo nulla di quel soggetto. Ma quelle cose, che per diuini consigli vengono fatte, sono in grandissima parte occulte à i pensieri humani, & in tutto nascoste à i sentimenti de gli huomini, eccetto, che se Dio ottimo massimo per singolare dono non ispirerà alcun Profeta di somma integrità, e santità.

Qui non mi fermo à considerare, che'l Bodino mostra di credere, che la vera profetia sia obligata alla santità: e pure ricordandosi, che Caifa, e Balaam profetarono, & altri simili, potea astenersi da così fatta opinione. Ma seguo in auuertire quello, ch'egli appresso alle parole addotte, và discorrendo, del preuedere le mutationi de gli stati, con dire.

Essendo adunque la volontà humana libera, e varia, e sempre à se stessa dissimile, e la diuina occulta, e nascosta: rimane vna certa forza della natura, non in tutto oscura, che gouernata con vn fermo tenore di cause, e di effetti, ritiene il corso suo. Noi chiamiamo le cause, che racchiu-

dono

dono in se efficienza naturale, che sono molte, & varie, nõ ciuili, alle quali subito è conseguente la mutatione, & il mancamento delle città, come, mentre alle cose ben fatte non sono proposti premij alcuni, ne pene à i peccati: e chi non sà tale Republica in breue essere per perire? Percioche di tutte le cause niuna è più certa, niuna più graue, niuna finalmente è meno lontana dalla morte della città, di questa. Ma noi cerchiamo le cause celesti, che influiscono da certa forza di natura: benche ci piaccia di vederle, e considerarle tutte.

E dopo hauere detto più oltre, che gl'imperi hanno i nascimenti loro, gli accrescimenti, gli stati, le mutationi, & i cadimenti; nõ afferma nondimeno i momenti delle mutationi quando habbiano ad essere, ne il giorno della morte non essere conosciuto, ne dimostrato da disciplina alcuna, scriuendo.

Così ancora gl'Imperij hanno i nascimenti loro, gli accrescimenti, lo stato, le mutationi, & i mancamenti; nondimeno quando le mutationi di ciascuno habbiano ad essere, quando i momenti, & il dì preciso del morire, non vediamo risoluto, ne conosciuto per disciplina alcuna.

E così datosi à discorrere delle mutationi, se possono essere preuedute per via delle stelle, e riprendendo infiniti astrologi sopra il tempo, in che fu la creatione del mondo; e fatto lunghissimo discorso con quel buon proposito, che è solito, si conduce alla opinione de i numeri di Platone. E questa essendosi persuaso d'hauere ributtato, per vltimo mette la propria, dicẽdo.

Nondimeno di tutti gli precetti, che habbiamo addotti, per giudicare le mutationi, & i mancamenti auuenire delle Republiche, non vediamo alcuno certo; ancora che ne habbiamo alcune probabili conietture, delle quali niuna più certa, ne più facile mi pare di quella, che si puó cauare da' numeri: percioche stimo, che Dio ottimo massimo, il quale con la sua mirabile sapienza hà fabricato la essenza di tutte le cose, & hà legata ciascuna cosa, che hà d'auuenire con alcuni numeri, modo, ragione, e concento: così habbia circonscritte le Republiche sotto alcuni loro numeri: accioche sotto vn determinato corso d'anni, ancorche vsino ottimi costumi, e leggi, muoiano nondimeno, com'è parere di Platone, e d'Aristotele. Ma quando ció sia per essere ne l'vno, ne l'altro no'l risolue.

E più oltre scriue.

Riguardando dunque più profondamente, è di mestierò ricercare quei numeri, i quali possono dimostrare le mutationi delle cose humane, e che per lunga esperienza, e non per leggiere, & vane conietture sono state prouate della maniera, ch'io risoluo essere il numero settenario, e nouenario, & i loro quadrati, e cubi 4981. 343. 729. Percieche si come il numero senario, che è il primo di tutti i perfetti, muta i costumi, gli habiti, e la natura delle donne: così l'antichissima vecchiezza hà approuato, che il numero settenario suole mutare i maschi; e come il settenario, e nouenario dà il principio del nascimento à gli huomini, così il numero, che da amendue sorge, suole apportare loro la morte; il medesimo io trasporto alle Republiche: si che i numeri settenarij, e nouenarij, e quelli, che da

i loro quadrati, e cubi deriuano, rechino il più delle volte alle Republiche l'occaso, e la morte. Percioche quello, che noi habbiamo allegato di Seneca, e di Censorino, che ciascuno anno settimo lasci segno nella età, e che i pericoli della vita, e delle facoltà tutte incontrino ne i settenari, interpreto, che tocchi à i maschi: & veramente di tale parere io hó l'vso per autore, del quale maestro niuno migliore, ne più certo può essere; percioche ciascuno sesto anno lascia di se à tutte le donne nota certissima, e primieramente nell'anno sesto il vigore del corpo, e dell'animo s'accresce in esse, ouero la vita manca: nel duodecimo entrano in pubertà: nel decimo ottauo sono nubili, e se cadono inferme, pericolano ne i numeri senarij.

Il dire, che Iddio habbia fabricato le essenze di tutte le cose, e legata ciascuna, che hà da venire, con alcuni numeri, volendo intendere, come pare, che faccia il Bodino, che i tali numeri d'anni siano cagione della morte, e della vita, e che da essi possiamo fare probabile giudicio della felicità, & infelicità auuenire, è opinione falsa, e sconueneuole. Percioche, auuengache la natura operi in tempo determinato: la cagione delle opere sue, & il giudicio delle cose auuenire non si dee pigliare immediatamente dal tempo, ne da gli anni pari, ó dispari di numero settenario, ò nouenario, in quanto constitutiui di essi; ma dalle materie, e forme loro particolari, dalle quali, secondo, che'l misto animato è prodotto più, ò meno temperato, e perciò più, e meno possẽte per resistere alle alterationi; così è giudicato hor di più lũga, & hora di più breue vita. E perciò

la vita lunga, e breue dipende (naturalmēte parlando) dalle compleſſioni,& eſsenze de gli animali,e ſecondo la eſtenſione del loro vigore ſi conſeruano,e mancano. Et ancora che elle ſiano fatte in tempo, e da eſso vengano accōpagnate;tuttauia dalla preſcrittione del vigore delle compleſſioni deuono eſsere preſcritti primieramente gli anni della vita, e non per contrario. Et in quella guiſa,che la canna,con che miſuriamo il muro,non è cagione dell'altezza,ne della larghezza ſua, ne che ſi conſerui, ó rouini: ma ciò gli viene dato dalla materia, e forma propria; così il tempo, & i numeri de gli anni, con che gli effetti delle coſe naturali ſono miſurati,non ſono cagione della morte, ne della vita:ne gli accidenti auuenire da eſse ragioneuolmente ſi poſsono giudicare. E la cagione, perche i numeri de i giri,e de i moti celeſti, e ſpecialmente del Sole, e della Luna,che per via de i tempi, giorni, notti, meſi, & anni ſono determinati, ſiano la miſura vniuerſale delle generationi,e corruttioni, e che preciſamēte no'l poſſano fare in indiuiduo,è dichiarato dal Filoſofo nell'vltimo del lib.4. della generatione degli animali: con moſtrare,che producendo eſſi il caldo,& il freddo, e da queſti temperati deriuando la generatione, e ſtemperati,la corruttione,ſono termini del principio, e del fine di tali qualitá,e conſeguentemente miſura vniuerſale delle generationi, e delle corruttioni, che da eſſi deriuano. Soggiugnendo, che ciò eſquiſitamente la natura non può conſeguire, cioè dare ſempre vn preciſo tempo della vita,e della morte à gl' indiuidui,per

eſſere

essere la materia indeterminata, instabile intendendo, e non sempre disposta nella medesima maniera, e per molte cagioni,& accidenti, che interrompono l'opere della natura, d'onde vengono i mostri. Talche si comprende, essere grandissima vanità, il pensare di fare probabile giudicio delle cose auuenire per via di numeri settenarij, e nouenarij, no'l comportando la natura delle cose, ne la materia de' singolari. E come che tale giuditio sia nelle cose naturali vanissimo, sopra tutto è poi disconueneuole il ricercarlo, doue le proprie cause de gli accidenti sono manifeste, come nelle Republiche, che per hauere il Bodino assegnato i propri principij, e le cagioni, onde sono formate, e per rispetto delle quali operano, non occorrea da cose estrinseche, e lontane cauare le conietture de' gli auuenimenti loro, come appresso vedremo. Ma vediamo di più, ch'egli prima dice, che trasporta il numero settenario, e nouenario alle Republiche, talche in esse, come ne gli huomini particolari, habbiano da prodursi i medesimi effetti, e di più scriue.

Quattro sono i numeri perfetti (si come innanzi dicemmo) ne più frà cento mila, cioè 6. 28. 496. 8128. de' quali vno principalmente può essere accommodato alle mutationi delle città, cioè 496. e gli altri nò. Percioche egli nasce di settanta settenarij d' anni, e di numero perfetto, e quello dall' antichissima memoria è stato mostrato, che tutte le città nel cinquecento anno si mutano, e rouinano.

Hora da gli esempi da lui addotti si vede il contrario

di

di quello,che hà detto,perche nel cap. 1. del medesimo quarto lib. scriue, che alcune Republiche cadono nel loro principio.

Percioche muiono alcuna volta le Republiche non tãto fatte,e compiute,ma anco in quel punto, in che sono per farsi,e si cominciano,e sono abbozzate.

E più oltre nello stesso cap. scriue.

Et in quella guisa,che la maggiore parte nello stesso fiore dell'età,alcuni in pueritia,e certi nella infantia,e molti innanzi, che loro sia conceduto di nascere,si disperdono; così veggiamo gl'imperij, e le città prima rouinare, che con l'armi, ó con le leggi habbiano potuto fiorire: & alcune simili à gli aborti, prima che nascano,s'estinguono, come à i tempi nostri l'imperio de gli Annabatisti in Monstero, Metropoli della Vestfalia prima è stato rouinato, che si potesse pensare,che fosse nato.

Ecco dunque,che i primi numeri possono conuenire alle Republiche,contrario à quello,che hà risoluto; poiche alcune nel nascimento loro muoiono, ò sono simili à gli aborti, della sorte, che fu quella di Monstero in Vestfalia:e se ciò è vero,com'egli confessa,non ci sarà ragione,ond'egli caui, che l'vltimo non possa conuenire similmente loro, e che tutti finalmente non possano alle Republiche adattarsi. E benche si forzi di prouare con l'esperienza, e con l'esempio d'alcuni huomini illustri,che sono morti nell'anno climaterico, che'l noue,& il sette sono numeri assegnati alle mutationi; si potrebbe nondimeno all'incontro osseruare, che infinite altre persone gloriose in altri tempi sono

venu-

venute à morte, e tale regola è fallace, incerta, e sciocchissima. E per dirne alcuni, Numa Pompilio, e Seruio Tullio Rè de' Romani passarono gli ottanta anni, e l'vltimo Tarquinio nouanta, Antigono ne visse ottantuno, Lisimaco ottanta, Attalo ottantadue, Mitridate ottanta quattro, Ciro maggiore arriuò à cento anni, Democrito Abderita à cento, e quattro, Solone, Talete, e Pittaco à nouantuno, Sofocle à nouantacinque, Senofonte à nouanta, Platone à ottantuno, Licurgo à ottantacinque, Augusto à gli settantasei, delle quali sono testimonij Luciano nel dialogo intitolato i Macrobij, Laertio, Suetonio, & altri. Di più gli esempi da esso addotti, parte sono falsi, e parte vergognosi, & indegni di consideratione: percioche scriue.

Possiamo annouerare infiniti, non solo de' bassi, & infimi, ma de gli huomini illustri, i quali mancarono nell'anno sessantatre: ma ne aggrada di citare solamente i più illustri ne gli studi delle lettere; Aristotele dico, Cicerone, Bernardo, il Boccaccio, Erasmo, Luthero, Melantone, Siluio, Alessandro Imolese, il Cardinale Cusano, Linacro, lo Sturmio.

Che honorati soggetti da mettère in compagnia, ne per via di lettere, ne di bontà co' Ciceroni, co' gli Aristoteli, e co' Bernardi, Erasmo, Luthero, Melantone, Sturmio, Pedanti, Apostati, Heresiarchi; lascio, che Cicerone morì ne gli anni della sua età 64. per fededi Plutarco, e non di 63. e d'Aristotele non mancano di quelli, che scriuono, la morte sua essere stata nell' an-

no settuagesimo: & Erasmo morì nell'anno 64. secõdo il Gaurico nelle geniture sue; e ritornando al proposito, posto, che l'osseruatione de gli anni climaterici fosse (quella, che non è) vera, non seguirebbe, che da' particolari si douesse trasportare alle Republiche, essẽdo grandemente diuersa la generatione de gli huomini, & il nascimento loro dalla formatione delle Republiche, pigliando quella il principio dalla natura, e questa da elettione humana. Di più se i numeri, che alle complessioni, & à gli accidenti delle vite de' particolari sono confaceuoli, s'hanno d'accomodare (com'egli scriue) alle Republiche, falso sarà, che il numero 496. sia principalmente diceuole ad esse nella guisa, che da lui è posto; ma per contrario i numeri minori, che alle mutationi de i particolari conuengono, si deuranno loro adattare, come dicemmo. Appresso volendo egli, che'l numero senario serua alle donne, e non il settenario, & il nouenario, come à gli huomini, vuole cosa contraria alla esperienza, sopra di cui egli si fonda; poiche così il settimo, & il nono mese è opportuno al nascimẽto delle dõne, come à quello de gli huomini, e così gli altri sono allo stesso nascimento egualmente infelici. E se volea intendere, che'l numero senario, dal nascimento in fuori, si accommodi à gli altri accidenti, e mutationi delle donne, douea spiegare la cagione, perche nel nascimento non ritiene la stessa virtù, che hà nella morte, e nelle altre mutationi loro: e non ci essendo, potea comprendere, che tale opinione era vanissima, e di niuno rilieuo. Ma se vorremo

mo fermarci pure vn poco à riguardare quello, ch'egli in questo proposito dice del numero senario, applicato alle donne, vedremo cose esquisite dalla sua singolare dottrina. Percioche prima dicendo, che'l senario, per esser il primo di tutti i numeri perfetti, muta i costumi, gli habiti, e le nature delle donne, & il settenario i maschi, parola à caso, e senza ragione, posciache se i numeri hanno da rispondere alle nature, essendo gli huomini più perfetti delle donne, il numero senario conuerrà ancora vie più ad essi, che alle donne. E quando alle donne fosse diceuole, sarebbe secondo i Pitagorici, in quanto il numero pari è nell'ordine delle cose cattiue, riponendo essi sotto l'ordine del bene il maschio, & il numero dispari; e sotto quello del male la femina, & il pari. Appresso egli fuori della opinione de i medici, e contrario all'vso, & alla dottrina loro, risolue, che i giorni critici alle donne nelle infirmità sono i senarij, cosa non punto accẽnata da Hippocrate nel suo trattato de i giorni critici, ne da alcuno altro. Di più dicendo, ch'elle nell' anno duodecimo entrato nella pubertà, e che nel decimo ottauo sono nubili, mette differenza doue non è, essendo il medesimo, che la donna sia entrata in pubertà, e che sia nubile; conciosiache essendo elle in pubertà, mentre cominciano loro i mestrui, per essere questi materia della generatione, è manifesto, che l'età, la quale alle femine apporta la pubertà, le rende insieme habili à generare, e perciò all'essere nubili; e questa età è vniuersalmente determinata da Aristotele nel

cap. 19. e 20. del lib. 1. della generatione de gli animali essere la stessa, in che l'huomo dalla natura è reso atto à generare, e particolarmente viene dal medesimo dichiarata nel cap. 1. del lib. 7. della historia de gli animali, scriuendo, che'l tempo, nel quale l'huomo è atto alla generatione, & entra in pubertà, è per la maggior parte compiuto l'anno decimo quarto: e quasi nello stesso tempo auuiene il medesimo alle donne, & escono loro i mestrui. In modo, che l'essere le femine in pubertà, & atte alla generatione, e per conseguente nubili, sono la stessa cosa. E perche il Bodino, secondo il solito, potrebbe disprezzare l'autorità d'Aristotele, vediamo quello, che ne scriue Galeno nel lib. 3. de gli aforismi sopra la particella 27. e 28. Parlando adunque de' fanciulli in vniuersale, dice nel primo luogo, che cominciano ad entrare in pubertà l'anno decimoquarto, e quelli, che s'auuicinano à questa età, sono quelli de' dodici, tredici, quattordici anni; poiche tutti non hanno vn termine prescritto della pubertà per li differenti temperamenti: e nel luogo secondo scriue, che'l tempo della pubertà è perfetto col decimoquarto anno, & in quell'età si fanno mutationi grandissime, e particolarmente nelle femine, per rispetto, che all'hora escono loro i mestrui. Ma ecci di più il testimonio di Hippocrate, che nelle predittioni sue dice, che le genti non s'infermano d'alcuni mali, da esso raccontati, innanzi la pubertà, soggiugnendo subito, ma dall'anno decimo quarto fin'al quarantesimo secondo, che la natura del corpo è sottoposta ad ogni sorte d'infirmità.

Per

Per la qual cosa si vede, che per termine della pubertà egli similmente intende il quartodecimo anno; e così con l'autorità d'Aristotele, di Galeno, e d'Hippocrate si fa chiaro, che l'essere le femine in pubertà, & atte alla generatione, e nubili, viene ad essere la medesima cosa; in modo, che insieme è aperta la falsità, che l'anno decimo ottauo le renda nubili, essendo molto prima. E perche il Bodino, com'hà dato nuoue regole à i giorni critici; contrarie à i medici: così potrebbe anco disprezzare l'autorità di Galeno, e d'Hippocrate; ricorriamo per vltimo alle risolutioni delle leggi, dalle quali hà preso il titolo della eminenza sua. L'Imperatore adunque nel 1. libro della instituta, sotto il titolo decimo de Nuptijs, dichiara nozze legittime quelle, che passano frà i maschi, che sono in pubertà, e le femine atte al marito: e dopo nel medesimo libro sotto al titolo 22. Quibus modis tutela finitur, determina, che i maschi, finito l'anno decimoquatto, s'intendono in pubertà: e le femine, compiuto il duodecimo, s'intendono nubili, & atte à congiugnersi col marito. Laonde è manifesto, che'l Bodino, hauendo posta differenza frà l'essere in pubertà la donna, e l'essere nubile, hà palesato di non conoscere il sentimento di tali parole. E la cagione dell'errore suo è da vn'altro errore proceduta, dal non hauere inteso il cap. decimosesto del lib. 7. della politica, doue Aristotele trattando dell'età diceuole al matrimonio, conchiude, che'l tempo intorno al decimo ottauo anno è opportuno alle donne, & il trigesimo settimo à gli huomini: e così non

sì non risolse in quel luogo, come mostra d'hauere creduto il Bodino, che l'anno decimo ottauo facesse le donne nubili; hauendo già dichiarato ne i libri della historia de gli animali, che alla donna l'essere viripotente (per dire così) accadea intorno al decimo quarto anno, per hauere all'hora la materia per la generatione; ma intese nella politica, che'l tempo conueneuole da mettere all'atto la potenza generatrice, & il congiugnersi l'huomo, e la donna in matrimonio, all'vna fosse l'anno decimo ottauo, & all'altro il trigesimo settimo, per la conuenienza della compagnia, per finire nel medesimo tempo la virtù generatrice, per produrre la prole più perfetta, e per l'altre ragioni, ch' egli quiui allega. Onde si scorge, che'l Bodino è stato in ciò così perito fisico, e giurisconsulto, come buono politico, hauendo sregolato i giorni critici à i medici, e fatta risolutione, contraria non pure ad Aristotele, a Galeno, & ad Hippocrate, ma alle sue proprie leggi ancora. E ritornando al primiero ragionamento, dico di più, posto (quello, che non è) che da tali numeri si douessero giudicare i nascimenti, & i cadimenti non pure delle cose naturali, ma delle politiche, e d'ogn'altra sorte, sarebbono cagioni comuni, e non proprie delle Republiche. E di quì à ragione Platone fu ripreso da Aristotele nel cap. duodecimo del lib. 5. della politica, che haueste assegnato ragione alla corruttione della Republica sua, comune non pure à tutte le Republiche, ma à tutte le cose ancora, che sono fatte in tempo: e l'errore è tanto più graue nel Bodino, quanto,

to che auuertito in ciò non pure da Aristotele, ma da se stesso ancora, è caduto in esso; posciache hauendo proposto di trattare delle alterationi,e mutationi delle Republiche, & hauendo detto(come habbiamo significato) che hanno i loro propri nascimenti,e fini, che'l politico deue in ciò considerare le qualità de i Principi,de i magistrati,e delle leggi, & hauendo insieme allegata l'autorità di Cicerone,con dire.

Tametsi non putat Cicero, cantibus Reipublica mutatis,Respublicas mutari, sed vita victuque ciuium mutari.

Con tutto ciò partendosi dal proponimento suo, s'è tratto à considerationi non conosciute da lui, perche hauendole giudicate naturali, & volendole misurare da i numeri de gli anni, e da i riuolgimenti celesti, sono anzi appartenenti ad Astrologo,& à mathematico,che à fisico, e molto meno à politico;cō tutto questo nella medesima strada, moltiplicando in disconuenienze,egli se n'è ito errando; percioche volendo, che si riguardi, per conto del preuedere le mutationi, à i numeri settenarij, e nouenarij,dal suo discorso appare, che non possiamo hauere certo principio,d'onde si possano cauare. Conciosiache da due soli termini douendosi raccogliere, ò dal principio del mondo,ouero dalla fondatione della città,e della Republica: del primo egli mostra essere dubbio appresso gli astrologi, in che segno cominciasse, volendo altri, che fosse in Lione,alcuni in Libra,& alcuni in Ariete; talche se bene egli si fatica di prouare, che fosse in Libra,non è tutta-

uia

uia la ſua opinione così da lui prouata, ne egli così grāde aſtrologo, che'l parere contrario non ſia da molto maggiori mathematici di lui abbracciato; e che i più intendenti ancora non riſoluano, eſſere impoſſibile il ritrouare puntalmēte tale principio. Ma poſto, che foſſe certo, che'l mondo, & il cielo cominciaſſe il ſuo giro in Libra, ciò non baſterebbe; perche occupando la ſua ſtanza trenta gradi, e ciaſcuno douendo apportare, ſecondo eſſo, grandiſſima differenza ne i ſucceſſi; conuerrebbe ſapere il preciſo grado, nel quale egli cominciò. Di più quand'anco ſi ſapeſſe (quello, che à gli aſtrologi è impoſſibile) il ſudetto punto, gli accidenti, ch'indi veniſſero, ſarebbono comuni à tutte le Republiche, ò nò: ſe à tutte, mentre foſſero cattiui, & apportaſſero i cadimenti, tutte in vno ſteſſo tempo caderebbono; e ſe fuſſero buoni, tutte ſi feliciterebbono: ſciocchezza grande da dire, come dimoſtrano i ſucceſſi del mondo: eſſendoſi eſtinte alcune Republiche, & imperij in alcun tempo, & alcune altre nel medeſimo, ſorte, & accreſciute; che ſe diceſſe, che l'influſſo haueſſe in alcuno ſtato luogo, & in alcuno nò: di quì ſeguirebbe, che non ſarebbe vera cauſa di tali mutationi, e che vanità foſſe attenderlo. Il pigliare ſimilmente il numero dalla fondatione delle città, è da eſſo riprouato, con dire.

La maggior parte hà penſato, che le mutationi delle Città s'habbiano da pigliare dalla forza, e dalla poſſanza delle ſtelle erranti, e fiſſe; ma la coſa hà difficoltà infinita, la quale forſe potrebbe eſſere ſpiegata, ſe la origine delle

Re-

Republiche, come quella di tutte le cose fosse presa dalla natura. Ma se bene lo stato, & i mancamenti delle città debbono dipendere da quegli eterni fuochi, e da i loro scambieuoli corsi, e moti; nondimeno con niuna certa disciplina potrebbono essere mostrati, & intesi, essendo tanta la varietà, & incostanza di essi, che hanno osseruato la forza delle stelle, & i corsi delle sfere celesti, che alcuno hà scritto la stessa stella essere portata con moto retto, & altro nel medesimo instante essere retrograda, la quale tuttauia fosse veduta in cielo stabile, & immobile; talche coloro, i quali si vantano di potere predire senz'errore la forza delle stelle sopra le città, e quello, che in ciascuna per molti anni siano per fare, rimangono conuinti dalla temerità loro.

E poco più oltre, parlando di coloro, che si sono ingannati, per quanto egli dice, in pensare, che la creatione del mondo sia stata nella primauera, e de gli astrologi insieme, in conformità scriue.

Hauendo dunque gli astrologi posto il falso, come coloro, i quali hanno messi i principij delle mutationi celesti, e discordando grandemente fra loro nel corso de i pianeti, e delle stelle, non possono dire delle cose humane, e delle estintioni delle città cosa alcuna fermamente.

E seguendo dice, parlando pure de gli astrologi.

Benche è cosa grandemente ridicola misurare l'origine, e le mutationi delle Republiche dalla cōditione delle mura della città, il che fanno coloro. Anzi di più, posti li fondamenti de gli edificij, affermano temerariamente gli accidenti auuenire alle case, l'incendio, e la rouina: la quale co-

ſa è poco lontana dalla pazzia, e dal furore; quaſi che il conſtantiſſimo ordine della natura, e la forza delle sfere celeſti dipenda dalla leggerezza humana, e dall'arbitrio dell'artefice, e del taglia pietre.

E poco più oltre ſcriue.

Ma frà le coſe aſſordiſſime niuna è più ſconueneuole, che 'l miſurare con la rouina delle terre, e de gli edifici, la la morte della città, hauendo moſtrato di ſopra, che ſouente la terra può eſſere diſtrutta, e ſpiantata, rimanendo ſalua la città, come de' Cartagineſi inſegnammo: e ſalue la mura, e gli edificij, ſpeſſe volte la Republica perire.

Douendo adunque il Bodino pigliare il principio de i numeri ſuoi dal preuedere le mutationi, ò dalla cauſa vniuerſale della creatione del mondo, ò vero dalle particolari delle edificationi delle città, ouero dall'vna, e dall'altre; la prima è moſtrata impoſſibile da ſapere: e l'altre delle particolari edificationi ſono giudicate parte impoſſibili, e parte ſconueneuoli da eſſo; impoſſibile è riputato da lui il ſapere i corſi celeſti, affermando, che per niuna certa diſciplina ſi poſſono conoſcere: ſconueneuole tiene ſimilmente il volere, che dalla fondatione, e dalle edificationi delle terre s'habbiano da giudicare gli euenti delle Republiche. Talche non ſi potendo hauere chiarezza per la cauſa vniuerſale, ne per le particolari del principio delle Republiche, non ſi poſſono per conſeguente annouerare i ſettenari, i nouenarij, & i quadrati, ch'egli ricerca; & volendo, che da gli accidenti paſſati ſi poſſano coniet-

turare quelli, ch'hanno auuenire, non hà per le ragioni allegate luogo, rifiutando egli ragioneuolmente l'astrologia, & i giudicij degli astrologi. Et il pigliare il principio de' suoi numeri da i fasti de' Romani, con-dire.

Et perche è grandissima discordanza frà gl'historici, vsiamo i fasti de i Romani.

Il pigliare, dico, tale principio non è sicurezza, ne certezza alcuna; poiche, auuengache l'anno primo della fondatione di Roma possa essere certo, non è tuttauia certo il punto di essa fondatione; e quando fosse, habbiamo veduto, che dal Bodino è stimata temerità, e pazzia, il volere da tali punti giudicare gli accidenti delle Republiche, e che insieme hà rifiutata, e negata la disciplina de gli astrologi. Ma poniamo oltre di ciò, che'l punto della fondatione di Roma fosse certo, e che potesse seruire alle predittioni auuenire di quell' imperio, tale regola come si accõmoderebbe à gli altri stati, de' quali i principij sono incerti? Vediamo di piu, che ne anco i numeri suoi non quadrano alla Republica Romana, quantunque i fasti siano certi; & esaminãdo i maggiori, & i più importanti casi, e mutationi di quella Republica, ritroueremo, che niuna incontra in quelli numeri. La elettione, & il gouerno de i Consoli fu nell'anno 245. della sua fondatione: la mutatione de i Consoli ne i dieci huomini del 303. E del 306. il gouerno ritornò à i Consoli: la presa di Roma da' Frãcesi del 365. la seconda guerra Cartaginese del 532. la guerra de' Cimbri del 641. le guerre ciuili di Silla, e

di Mario cominciarono l'anno 662. le guerre similmente ciuili di Cesare, e Pompeo del 704. la morte di Cesare, & il principio delle guerre ciuili frà i Congiurati, & Ottauio del 706. il triumuirato di Ottauio, M.Antonio, e Lepido, e l'estintione possiamo dire della Republica fu nell'anno 707. E nell' anno 500. nel quale hà il Bodino scritto, che gli stati si mutano, ò rouinano, Roma non sentì mutatione alcuna; Anzi che intorno à quel tempo fu la prima guerra Cartaginese, la quale per testimonio di Polibio dalla parte de' Romani terminando, con hauere cacciato il nimico di Sicilia, e di tutte l'Isole, che frà l'Italia, e l'Affrica sono contenute, fu loro felicissima. In modo, che il numero, posto da esso fatale alle mutationi delle Republiche, non si verifica nella Romana, tolta da lui per più certa proua delle altre à manifestare la sua opinione. E quì è degno di essere notato, come il Bodino facendo l'arbitro sopra tutti gli astrologi, hà parlato delle opinioni loro à caso; percioche riprendēdo coloro, che da i fondamenti de gli edificij affermano gli accidenti auuenire alle case, l'incendio, e la rouina, e biasimando tale opinione, come vicina alla pazzia, adduce per inconueniente, che'l costantissimo ordine della natura, e la forza delle sfere celesti verrebbe per ciò à dependere, secondo essi, da leggerezza humana; e dall' arbitrio dell'artefice, e del taglia pietre: cosa in tutto contraria à i pareri di quanti astrologi sono mai stati; poiche da gli aspetti celesti, che nel primo punto della edificatione osseruano, fanno giudicio, se bene vanamente, di

quel-

quello, che sia per accadere all'edificio;e così da i moti celesti regolano gli accidenti delle case,e non dalle case il cielo,come egli,secondo il solito delle regole sue,s'è sognato. Chi potrà dũque stimare,che nel capo di persona,doue risiedono sentimẽti cotanto trauolti, si possa ritrouare segno di vera dottrina, e scienza ? Ma veniamo à quello, in ch'egli hà detto di fare gran fondamento,da predire i cadimenti delle Republiche:all'hauere, intẽdo,chiarezza del principio della creatione del mondo,e consideriamo la cagione,che l'inducesse à metterla nell' autunno ; scriue adunque prima,parlando della importanza di quella cognitione.

La qual cosa, perche è di grandissima importanza, per giudicare le rouine delle città, più apertamente hà da essere spiegata da noi.

E dopo,figurando(com'è detto) che fusse nell'autunno,dice.

Percioche se noi concediamo quello, ch'è necessario, che l'huomo,come tutte l'altre cose animate,sia stato creato da Dio immortale in quello stato, che non hauesse bisogno di nutrici; egli è forza, che ne gli horti amenissimi fussero frutti maturi, e gli arbori carichi per pascere tutti gli animati, e specialmente l'huomo,e vaghi da essere rimirati,come è scritto nella Genesi; la qual cosa in niun modo potea essere,se'l mondo non fosse stato fabricato nel principio dell'autunno,percioche Adamo fu creato presso al Giordano,doue nella primauera le biade non traggono ancora fuori le spighe.

Per la qual cosa volendo egli, che'l principio del mon-

mondo fosse nell'autunnó, accioche la terra si trouasse de'frutti ripiena, per nudrire gli huomini, non s'auuede il gran Theologo, che innanzi, che il primo Padre peccasse, egli nel paradiso terrestre dimorando, non hauea per lo viuere suo cosa niuna da desiderare: ne sentendo in così felice stato similmente caldo, ne freddo, ne varietà di stagione, godea perpetua primauera, in quanto alla bellezza de i fiori, e perpetuo autunno, in quanto alla copia, e bontà de'frutti, che spontaneamente, e largamente erano prodotti dalla terra: e dopo il peccato hebbe per pena quello, che prima non gli era necessario, il cauare i frutti dalla medesima terra, mediante il sudore, e le fatiche sue. Appresso dicendo, à fine, che gli huomini si possano nudrire, fu di mestieri, che nella creatione loro la terra si trouasse di frutti copiosa, soggiugnendo ció essere impossibile, mentre il mondo non fosse stato creato nell'autunno, pare, che voglia il buono huomo, ristrignere la possanza diuina: quasi, che non fosse basteuole da fare, che la terra senza differenza di primauera, e di verno, ne di altra stagione, fruttificasse, & à piacere suo non potesse alterare quella fabrica dell'vniuerso, che di niente hauea creato. E pure egli hauea scritto prima.

E chi non sente la mirabile forza, e qualità de i corpi celesti in tutta la natura; tuttauia niuna necessità della natura fa, che da Dio immortale non possa essere ristretta, e ritenuta; posciache egli è sciolto dalle leggi di natura, che egli hà fatto, non dal Senato, ò dal popolo, ma da se stesso, perche è Massimo.

Con

Con discorso così fatto il Bodino si palesa, secondo il solito, poco costante ne i detti suoi, e senza salda cognitione delle cose, di che sopra gli altri si presumea d'intendere; hauendo prima conosciuto Dio autore della natura, e dopo ristrettolo alle leggi di essa: tenēdo impossibile, che l'huomo in altro tempo, che nell'autunno potesse essere creato per mantenersi viuo; che se bene l'opinione della creatione del mondo, che fosse nell'autunno, è stata di valent'huomini, niuno di essi nondimeno l'hà tenuta in modo vera, che habbia riputata impossibile la contraria. Così moltiplicando in errori, per confermare la sua vana opinione, procura di mostrare, che nel mese di Settembre siano solite auuenire grandissime mutationi, & accidenti, quasi, che quindi necessariamente si douesse raccogliere, che la creatione del mondo fosse stata nell'autunno. E fra gli esempi, de' quali si serue, apporta di quelli, che non solo à i tempi più vicini sono succeduti, ma à i presenti ancora, e che à tutti sono manifesti: gli apporta dico contro al vero. E quì lascio, che Solimano non condusse prigione Lodouico Rè d'Vngheria, che affogò, fuggendo dopo la perduta battaglia in quel mese, e che Rodi non fusse presa dal medesimo Turco del 1524. ma del 1522. come da esso è nel medesimo luogo affermato; ma voglio, che basti auuertire, che egli adduce l'armata Turchesca essere stata vinta dà' Christiani alli 23. di Settembre, e fu alli 7. d'Ottobre, e lo racconta in questo modo.

Nel

Nel medesimo giorno dello stesso mese l'anno 1571. l'armata de i Christiani fugó à Lepanto con grandissima mortalità l'armata Turchesca; & il giorno seguẽte, cioè il 24. di Settembre Costantino Magno vinse in battaglia l'Imperatore Massentio.

Laonde se gli accidenti maggiori, che siano mai succeduti all'età nostra, & al mondo, e che da tutti sono stati (si può dire) veduti, non sono al Bodino conti, e sinistramente vengono da esso scritti: che si potrà stimare delle tante historie più lontane da esso ammassate? e come si verificheranno i calcoli de i suoi numeri così mal'intesi, & applicati? Ma donandogli questo, vengo à dire, che tutti gli esempi, da esso sopra ciò addotti, contro al parere suo conchiudono. Percioche l'essere succedute, e che sogliano succedere rouine, fatti d'arme, e riuolgimenti di Republiche di Settembre, prouerebbe, quando pur hauesse alcuno vigore, ch'egli è mese infelice, & vie più contrario, che confaceuole alla produttione marauigliosissima, e bellissima di Dio, d'onde venne la felicità dell'vniuerso; si che era da significare il contrario (stando i fondamenti suoi) che in tale mese accadessero d'ordinario prosperi auuenimenti di contento, e beneficio vniuersale. Ma vi erano ragioni molto migliori per l'opinione di coloro, che tengono, che'l mõdo fosse creato nell'autunno, le quali da esso non sono state vedute; com'anco non vide, che nel Concilio di Palestina, congregato da Teofilo Vescouo di Cesarea, per ordine del Pontefice Vittore, di consentimento di tutti fu accettato, che'l mondo fosse

stato

ſtato creato di primauera,com'è ampiamente auuertito dal Padre Pererio nel ſuo primo libro ſopra la Geneſi, perche haurebbe potuto ſenza i ſuoi vani diſcorſi riſoluere tale queſtione. Et il dire (com'hà fatto) che niuno è, che non ſappia, che mentre vna Republica è priua di giuſtitia, e che i triſti nõ ſono puniti, & i buoni premiati, ch'ella andrà in precipitio: non era degno riſpetto da farlo tacere le proprie cagioni delle rouine, e de gli altri accidenti de gli ſtati, ſe gli haueſſe conoſciuti; e maſſime, che'l preſuppoſto, che par da eſſo fatto, è impoſſibile, non ſi potendo dare niuna Republica, nella quale non ſia alcuna ſorte di giuſtitia; poſcia che'l vitio, e la intera prauità diſtrugge ſe ſteſſa. E ſe'l Tirãno, peſsimo frà tutti gli altri cattiui, non riteneſſe ſembiante alcuno di giuſtitia nel gouerno ſuo, e non premiaſſe, e gaſtigaſſe alcuni, ſarebbe impoſsibile, che poteſſe pur vn poco conſeruarſi. Aggiungo, che'l premiare, e gaſtigare i meriti, & i demeriti in vna Republica, non è baſteuole argomento da preuedere la ſua conſeruatione, & il ſuo mantenimento; come anco il vedere, che in eſse ſiano eſercitate ingiuſtitie, nõ può eſsere indubitato ſegno della rouina ſua; non nego già, che alla cõſeruatione, & al gouerno dello ſtato buono, non ſi ricerchi l'vſo perfetto della giuſtitia; ma che ſia baſteuole à conſeruarlo, è lontano dal vero. Queſto procede, perche, come nelle compleſsioni humane alcune ſi trouano, benche di pochiſsima, e quaſi di nulla ſanità, hauere nondimeno vita aſsai più lunga di molte altre, che ſaniſsime ſono, per riſpetto dell'humi-

do radicale, che non solo è possente à resistere alle cõtinoue infermità; ma à conseruare lungamente ancora il calore naturale, e per conseguente la vita; così in alcune Republiche auuiene, che, benche in esse siano grandissime imperfettioni, e con grande ingiustitia in molte cose si proceda; tuttauia, mentre vna parte principale, che sia possente à sostentare la Republica fuori, e dentro, si mantiene in vigore, lo stato non solo è basteuole à sopportare molti disordini, ma à conseruarsi ancora con molta riputatione. Di ciò fa piena fede l'Imperio Romano; perche, mentre la disciplina militare, sopra di cui era appoggiato, fu in vigore, quantũque da' fieri, e stolti Tiranni fosse signoreggiato, abbattendo tuttauia gl'inimici, e tenendo in vbbidienza i sudditi, si conseruò lungamente; E ne i tempi presenti, chi maggiori ingiustitie, e crudeltà non meno contro i suoi, che cõtro gli altri, esercita dell'Ottomano? E che maggiori ingiurie, bruttezze, & iniquità si possano ritrouare in Principe, in magistrati, & in leggi, di quello, che si prouano appresso di lui? E pure in niuno imperio è maggiore vbbidienza, e segno di minore seditione, che nel suo. Potremo adunque conchiudere, che gli stati, ne' quali le virtù saranno premiate, & i vitij gastigati, daranno indubitato segno di buono reggimento; & all'incontro, doue le virtù non riceueranno il premio, ne i delitti la pena, quiui apparrà fermo argomento di male gouerno; ma che quindi si debba fare vera conicttura della lunga conseruatione dello stato buono, e della presta corruttione del cattiuo, come

l'au-

l'auuersario hà mostrato di credere, non si può affermare, e si haueranno da riguardare altri rispetti, come appresso diremo. Concludiamo intanto, che'l Bodino, proponendo di trattare delle cause naturali delle mutationi delle Republiche, e per rispetto di ciò appigliádosi à i numeri de gli anni, fa conoscere, che non ha hauuta cognitione della essenza de gli stati. Appresso volendo, che si riguardi à i numeri, e non si potendo hauere notitia de i termini, da'quali deuono cominciare, sì per cõto della causa vniuersale della creation del mõdo, per essere incerto, quãdo sia stata precisamente; come per le particolari delle fondationi delle cittá, disprezzando egli la scienza astrologica, dimostra, che i suoi numeri, non potẽdo essere numerati, sono vanità, & in discorrere di tali cose palesandosi ignorante de i concetti degli astrologi, hà scioccamente creduto, che si misurino i moti de i cieli dalle fondationi delle case, e delle città: & i giorni critici delle donne, e le età loro contrarie à i filosofi, à i medici, & à i legislatori ha giudicato; e gli esempi suoi parte allo sproposito, e contro al proponimento suo, e parte falsi hà allegati; e tale in questa parte è stata la esquisitezza della dottrina sua.

Che 'l Bodino non hà bene considerato, come politico, il modo, con che si possono preuedere gli accidenti delle Republiche. Cap. IV.

AVENDO veduto quello, che'l Bodino hà discorso intorno al preuedere le cose auuenire alle Republiche, considerandole come mathematico, & astrologo, riguarderemo in che forma le hà considerate come politico. Nella quale cosa se vedremo, ch'egli habbia le proprie cause di tali predittioni dimostrate, potremo ammettergli quello, che fuori di proposito de i numeri hà diuisato; ma s'egli haurà in ciò mancato ancora, saremo chiari, ch'egli tanto delle cose sostantiali, quanto delle accidentali di questo soggetto, è stato bene intendente. Nel cap. terzo adunque del medesimo libro quarto, essendosi proposto di trattare di conseruare gli stati, dimostra vn segno, da cui s' hà da sperare bene d'vna Republica, con dire, che quando si truoua vna città, da'nimici da ogni parte ristretta, se in tanto pericolo il gouerno si vede in potere de' sauissimi, e che i cittadini vbbidiscano à i comandamenti de' magistrati, e che i magistrati con ogni diligenza osseruino le leggi, di tale Republica s' haurà da sperare bene: e poco appresso segue, dicendo, che in così fatto stato si trouò Roma dopo la terza rotta

rice-

riceuuta à Canne, ſcriuendo in queſta forma.

Così il ſauio gouernatore della Republica, il quale riguarda la città d'ogni intorno aſſediata da i nimici, ſe in tanto pericolo vedrà eſſere dati i principali carichi à i ſauiſſimi, e che i cittadini oſſeruino i comandamenti de i magiſtrati, & i magiſtrati con diligenza, & accuratezza vbbidiſcono le leggi, comanderà, che ſi ſperi bene della Republica.

Sopra il ſudetto diſcorſo ſi potrebbe riguardare, che altra coſa è trattare di preuedere gli accidenti buoni, ò triſti delle Republiche, e ſe di eſſe ſi habbia per ciò da ſperare bene, ò male: & altra del modo di conſeruarle, e però hauendo il Bodino deſtinato il cap. 2. del libro 4. al diuiſare del preuedere le mutationi, & il terzo alla conſeruatione delle Republiche, non meno fuori di propoſito, che contro l'ordine poſto da lui mette nel cap. 3. della conſeruatione quello, che appartiene alle predittioni, che nel capit. 2. doueano eſſere conſiderate. Ma laſciandogli per proprio priuilegio il preuertire l'ordine, & il parlare à caſo di quello, che primieramente dourebbe eſaminare; conſidero, s' egli haueſſe penſato, che di Republica, in gran trauaglio poſta, ſi doueſſe ſperare bene, mentre, che in graui ſciagure non ſi ſcuotendo, con grande ardire ſi difende contro i nimici, & in caſa fa nel medeſimo tempo le diceuoli prouiſioni: ſe haueſſe penſato, dico, che da tali effetti ſi poteſſe ſperare bene della coſtanza di così fatta Republica, che non foſſe per commettere atto vile, e che fin' all' eſtremo doueſſe

ueſſe valoroſamente portarſi, il giudiciò ſuo ſarebbe ragioneuole; ma ſe paſſando più oltre, hà creduto (come pare) che quello foſſe indubitato ſegno di Republica bene formata, & egualmente diſpoſta à conſeruarſi in pace, & in guerra, è ſtato in grand'errore; conciosiache, non ſi partendo dal medeſimo eſempio della Republica Romana, da eſſo addotto, veggiamo, che come nelle coſe della guerra ella ſi ritrouaua oltre miſura poſſente: così nell'arti della pace era imperfetta. E di quì Scipione Naſica diſſuaſe la diſtruttione di Cartagine, auuiſandoſi, che come il cóntinuo ſoſpetto di quella emula Republica farebbe viuere vnito il popolo Romano, e lontano da ogni ſeditione, e guerra ciuile; così leuato di mezo quell'oſtacolo, ſi aprirebbe la ſtrada alle diſcordie domeſtiche, & alla propria rouina; come à punto le auuenne. E della ſteſſa imperfettione fu notata la Republica de gli Spartani, che con l'armi, e contro i nimici foſſe valoroſa; ma che in caſa; e ne i maneggi della pace frà i domeſtici foſſe imperfetta. E di quì dice Ariſtotele nel cap. 7. del 2. libro della politica, ch'erano ſalui mentre guerreggiauano: & hauendo poi vinto, periuano. Per la qual coſa il giudicio d'vna Republica, che ſia perfetta (baſteuole intendo a conſeruarſi in guerra, & in pace) hà da eſſere tolto da effetti diuerſi. Per conto della guerra, dall'habito fatto ne' pericoli dall'eſſere coſtante, & intrepida contro i nimici, della ſorte, che dimoſtrò la Romana nella terza ſconfitta di Canne, come il Bodino dice; e per conto della pa-

ce all'incontro, il ſegno della virtù ſua deu'eſſere cauato, dal vedere i cittadini, mentre ſono ſicuri da ogni pericolo eſterno, viuere in grandiſſima tranquillità, & conforme à gli ordini di giuſte leggi; poſciache l'vbbidire à i magiſtrati, e l'eſſere abbracciata l'vnione da i cittadini, per ſopraſtare loro pericolo da i nimici, come naſce da timore eſterno, così non argomenta, che per ſe ſteſſi, e di natura loro ſiano concordi: doue che poſti in ſicura pace, liberi da pericolo ſtraniero, mentre viuono vniti, e giuſti, danno euidente ſegno di vita ben regolata, e di vera concordia. Si manifeſta adunque, che'l noſtro politico, così, mentre hà voluto dare i ſegni da predire le mutationi de gli ſtati dalla propria natura loro: come quando gli hà tolti da coſe eſtrinſeche, e da' numeri, s'è moſtrato rozzo in quella peritia ciuile, di cui s'era fatto ſommo cenſore.

Che

Che della volontà, e delle attioni humane si possono fare ragioneuoli giudicij nelle cose auuenire per conto di stato, contro al parere del Bodino. Cap. V.

ORA è tempo da mostrare, in contrario di quello, che hà scritto il Bodino, che della volontà, e delle attioni humane si può fare ragioneuole giudicio per conto dell' auuenire, seruendosi in ció anco dell'autorità sua: e sopra di esse vedremo, Aristotele hauere dato i veri modi da preuederle. Ma consideriamo prima le parole del Bodino già allegate nel cap. 2. del libro 4. dicendo.

Perche è manifesto per risolutione de' Theologi, e de i filosofi tutti, che le cose humane non vengono portate da precipiteuole caso, ne da temerità di fortuna, e conseguente, che i mancamenti, e le mutationi della Republica dipẽdano da Dio, o dalla natura, ouero dall'arbitrio, e dalla volontà de gli huomini.

Quello adunque, che intende di prouare il Bodino è, che le rouine delle Republiche, e le mutationi loro deriuano, ouero da Dio, ò dalla natura, ò dalla volontà humana; & il mezo da lui tolto è, perche le cose humane non vengono prodotte da caso, ne da fortuna, onde viene à formare la ragione, e conseguenza sua

in questa guisa; le Republiche sono cose humane, le cose humane non sono fatte dal caso, ne dalla fortuna; adunque le Republiche non sono fatte dal caso, ne dalla fortuna; ma le cose humane non fatte dal caso, ne dalla fortuna, dipendono da Dio, dalla natura, ò dalla volontà, & arbitrio de gli huomini; adunque le Republiche dipendono da Dio, ò dalla natura, ò dalla volontà, & arbitrio de gli huomini. Hora contro la ragione del Bodino diciamo, che quella sua propositioue vniuersale indeterminata, per la quale scriue, che le cose humane non vengono prodotte dal caso, ne dalla fortuna, può essere intesa in molti modi, & in alcuni essere vera, & in alcuni falsa; però conueniua distinguere in qual sentimento egli la pigliaua. Poiche gli accidenti, che à gli huomini intrauengono, possono essere detti cose humane, nondimeno venendo fuori della intentione loro, senza elettione, e consiglio, sono portati da temerità. Anzi la maggior parte delle genti, per essere d'ordinario guidata da' ciechi affetti, possiamo affermare, che senza consiglio, e temerariamente producono le loro attioni in modo, che quella propositione, posta assolutamente senza distintione alcuna, viene ad essere falsa. Questo inconueniente, e molti altri assai si potrebbono raccogliere dalle allegate ragioni del Bodino; ma ci basterà hauere accennato il sudetto, procceduto dal non hauere egli veduto il primo della Retorica d'Aristotele, ne il cap. primo del 3. dell'etica, nell'vno de' quali luoghi il Filosofo mostrando, che delle cose, che fa l'huomo, alcune fa mosso da se

ſteſſo,& alcune non moſſo da ſe:e nell'altro dichiarã-do i principij delle noſtre attioni, dà à vedere,quali ſono propne dell'huomo, e quali non proprie ; onde hauerebbe il Bodino compreſo,che non tutte le coſe humane,nella conſideratione del preuedere la rouina delle Republiche,doueano eſſere riguardate; ma quelle ſolamente, che ſono noſtre proprie , che naſcono da noſtra volontà: e ſotto di queſta ſorte eſſendo contenute le Republiche , douea anco dalla ſola volontà propriamente eſaminarle; il contrario di che hà fatto, dandoſi à credere, che di eſſa,per eſſere varia , & incoſtante,non ſi poſſa dare fermo giudicio. Noi adunque in contrario diciamo, ſe dalle coſe ſottopoſte alla volõtà humana,per eſſere varia,& incerta,non ſi poteſſe cõ proprie ragioni diſcorrere, vana ſarebbe la facoltà morale, l'economica, la politica, e la prudenza di tutte le humane attioni regolatrice . Di più là militare,& ogni arte conietturale ſarebbe di niun valore:& vanità molto maggiore ſarebbe perciò ſtata quella del Bodino, in proporſi di trattare della Republica , & il riprendere tanti altri, che ſopra tale ſoggetto hanno (ſecondo eſſo) tralaſciate le vere ragioni, & cauſe,non ſi potendo ſopra la varietà della volõtà humana trarre fermo giudicio. Et veramẽte, ſe(come da Galeno nel proemio, e primo aforiſmo d'Hipp.ſi caua)eſtrema pazzia è lo ſcriuere per beneficio de i poſteri,& inſieme dare occaſioni alle genti,nõ ſolo di non leggere, ne d'imparare quello,che tù ſcriui, ma di ſprezzarlo ancora: di gran follia potrebbe eſſere ripreſo il Bodino, per hauere ſcritto di

ſog-

ſoggetto vano, & hauendolo per tale anco paleſato.
E'la volontà humana incerta, & varia, in quanto, che potendoſi appigliare in ogni elettione egualmente al sì, & al nò, al bene,& al male, non ſi può affermare, che di neceſſità più à queſta, che à quella parte l'huomo ſia ſempre per piegare; poſciache ſe da vna parte ſola neceſſariamente ſi accoſtaſſe, la volõtà non ſarebbe libera,& il cõſiglio,e la elettione ſarebbe in noi fuor di propoſito. Varia parimente,& à ſe ſteſſa diſſimile è la volontà humana,perche raggirandoſi intorno à coſe contingenti,che ſempre non ſi preſentano con le medeſime circoſtanze,ne ſotto i medeſimi fini,ma ſouente con diuerſe,e contrarie conditioni ancora,ſiamo coſtretti,per la varietà della materia, piegarla hora ad vno contrario,& hora all'altro, & hora à volere,& hora à diſuolere per riſpetti diuerſi le medeſime coſe.
Ma tale varietà non cagiona, che la volontà ſia da ſe ſteſſa diſſimile;poſciaché in quanto potẽza dell'anima ragioneuole, & intellettiua,appetiſce ſempre il bene vero, ò l'apparente; & auuengache in quanto all'atto ſpeſſo le accaggia fare contrarie mutationi,non è tuttauia,che tali mutationi, & attioni humane non habbiano in ſe alcuna certezza,e non ſi veda il loro naſcimẽto da alcuni ſaldi principij cauati dalla eſperienza, onde ragioneuolmente ſi conietturano gli euenti delle impreſe da noi volute,& elette. Per la qual coſa é falſo,che delle attioni,e della volontà de gli huomini, riſtrette alle coſe politiche,non ſi poſſa hauere cognitione,& ſcorgere da lontano le alterationi, e riuolgimen-
 ti di

ti di esse,in quella guisa,che delle cose appartenenti a' corpi humani in quanto sanabili, può la medicina dare regola da predire con ragioneuole coniettura gli auuenimenti loro. E quando il Bodino creda, che sopra la volontà humana,e l'attioni politiche da essa dipendenti,non si possano dare regole,misurãdolo forse dalla Republica sua,consideri,che Aristotele,Platone,Senofonte,Plutarco,Seneca,Cicerone, & altri hanno di ciò diuisato,e ne hanno lasciato regole: & Auerroe nella parafrasi sopra la Republica di Platone scriue, che le cose volontarie sono il soggetto della scienza politica,le quali,mentre operiamo, dipendono dal nostro arbitrio,& il loro principio è la volontà, e la elettione; nella maniera,che della scienza naturale la natura è principio,& il soggetto suo sono le cose naturali. Però come il perito medico,se bene non può precisamente pronosticare il punto dell' accrescimento del male, ne della morte,ò della salute dell'infermo; nondimeno per via dell'arte hauẽdo piena cognitione della complessione di esso,e della infermità, può infin ad vn certo segno preuedere tali accidenti: così il saggio politico può trarre diceuole giudicio de gli auuenimenti, che soprastanno alle Repub. mentre conosce i principij loro. E lasciando molte ragioni,& autorità de' sõmi filosofi, quella del medesimo Bodino sarà in ciò basteuole per tutte. Percioche egli dichiara il diuerso modo,dal theologo,dal fisico,dall'astrologo, e dal politico tenuto, in considerare vn medesimo soggetto; scriuendo nel cap. 2. del lib. 4.

Et in quella maniera, che il pittore, & il medico considerano diuersamente l'huomo, & il fisico, & il theologo l'anima: così il politico altramente, & altramente l'astrologo, & il theologo giudica le mutationi delle Republiche; il politico nelle mutationi delle città accusa le ingiurie del Principe, le bruttezze de' magistrati, e le iniquità delle leggi.

E poco appresso conchiude.

Così i suoi principij, con l'aiuto, e concorso de' quali il sauio preuede i mancamenti auuenire delle città.

Onde ci dà il Bodino due cose da vedere, l'vna, che il politico douendo nelle mutationi delle città incolpare le ingiurie del Principe, le sordidezze de i magistrati, e la iniquità delle leggi, che delle mutationi delle Republiche, e perciò dalle attioni humane si possono assegnare le loro proprie cause; anzi espressamente afferma, che le città, e le Republiche loro hanno, onde il sauio può preuedere il fine, e la morte di esse. E però quantunque le medesime mutationi diriuino dalla volontà nostra, di esse nondimeno si può fare certo giudicio; l'altra cosa, che dalle sudette parole si caua, è, che hauendo egli dichiarato il modo, con che il politico considera le mutationi delle città, e d'onde può preuedere la rouina loro, hà insieme prescritto à se stesso la legge di quello, che nel medesimo soggetto douea osseruare: e conciosiache habbia considerate principalmente le ragioni (secondo esso) fisiche, tolte da i numeri, e tenuto in poco conto le politiche, ha dato chiaro argomento, ch'egli parlaua à caso: che se

di

di tali cose hauesse hauuta vera scienza, non si partendo da i principij suoi, haurebbe lasciato le cõsiderationi fisiche appartenenti à i fisici, e non all'vfficio suo, & alle politiche, contrario a quello, che hà fatto, si sarebbe principalmente volto, & haurebbe oltre di ciò conosciuto, che dal politico non sono solamente poste per cause da esso considerate delle mutationi le ingiurie del Principe, le bruttezze de i magistrati, o le iniquità delle leggi; posciache applicandole alla Monarchia (oltre che non si veggono in tutto comuni all'altre Republiche) non sono di più sufficienti per dare la intera cognitione delle mutationi di quello stato. Conciosiache habbiamo veduto con l'esempio dell' imperio Ottomanno, ch'egli con tali ingiustitie ancora si può conseruare. Si vede adunque per la ragione, & infin per l'autorità dello stesso auuersario, che della volontà, e delle attioni humane si può fare vero giudicio, e ch'egli da esse douea regolare il ragionamento suo.

Del

Del parere d' Aristotele intorno alla mutatione de gli stati. Cap. VI.

ENGO per vltimo à considerare particolarmente le maniere tenute da Aristotele, intorno allo spiegare le seditioni, e le mutationi de gli stati: & à manifestare le vere regole, che hà dato da preuederle, perche si confermeranno le cose da noi discorse, e si vedrà, che al Bodino, per tale effetto, non era di mistiere consumare il ceruello ne i numeri, e ne i corsi celesti; ma che dalle cose palpabili non douea scostarsi. Dico adunque, che da quello, che hà trattato Aristotele in vniuersale, & in particolare delle forme delle Republiche, e delle mutationi, & alterationi loro, si può hauere chiara contezza per l'auuenire della conseruatione, corruttione, & accidenti di esse, misurandogli dalla volontà, e dalle attioni humane. E conciosiache il preuedere tali mutationi presuppone la cognitione de gli stati, e quale in quale sia atto à mutarsi, manifesteremo primieramente tutte le specie de i gouerni, che si trouano. Appresso, perche le seditioni nascono da alcuni, che sono disposti ad esse, e si muouono à qualche fine, & hãno in ció alcuni incitamenti, dopo l'hauere considerato la qualità de gli stati, vedremo come sono, secondo il Filosofo, disposti coloro, che vogliono mutarli, i fini di essi, & i loro incitamenti, quanto comporta il fare

conoſcere in queſto caſo la differenza d'Ariſtotele col Bodino. Prima dunque hauendo il Filoſofo dichiarato, che eſſendo tre Stati buoni, il regio, quello de gli ottimati, e la Republica: e tre oppoſti cattiui, il tirãnico, lo ſtato de' pochi, e la Republica popolare. Dalla vniuerſale forma de gli ſtati buoni, che gouernano per beneficio de i ſudditi, contraria à quella de gli ſtati cattiui, che reggono per proprio commodo, ſi ſcuopre vna comune corruttione à tutte le Republiche buone nelle oppoſte cattiue, & à ciaſcuna particolare la ſua propria, il Rè nel Tirãno, gli ottimati nello ſtato de' pochi, e la Repub. ſi corrompe nello ſtato popolare. Di più ſi puó riguardare, che le Repub. buone poſſono anco frà loro venire contrarie, e corromperſi, lo ſtato regio in quello de gli ottimati, e gli ottimati nella Republica. Percioche può auuenire (come dice Ariſtotele nel cap. vndecimo del 3. lib. della politica eſſere accaduto ne i primi tempi) che'l Rè non eſſendo di virtù eminentiſſima, molti ſe gli trouino eguali, e che non vogliano ſoggiacerli; e così il Rè, e gli ottimati, nó in quanto gouerni buoni, verrãno frà loro in conteſa, ma in quanto vno, e più, ſono contrari, & il volere eſſere ſuperiore il Rè, & eguali gli ottimati ſono contrari; la medeſima contrarietà può naſcere ancora dalla parte de i Rè, e degli ottimati in riſpetto alla Republica, ch' è frà vno, e pochi in riſpetto à i molti. E per lo fine può la Republica eſſere inſieme contraria alli ſudetti ſtati; poiche dal Rè, e da gli ottimati è ſotto forma più eccellente ricercato il ben comune. Naſcono ancora

le

le stesse contrarietà ne'gouerni cattiui;percioche,se bene tutti s'accordano in non reggere per beneficio publico, discordando,e sono nondimeno contrari in appropriarsi il medesimo ben comune, ricercandolo altro sotto la forma d'vno, altro sotto quella de'pochi; & altro sotto la moltitudine: così il Tiranno vuole non solo tutto l'honore della Republica per se stesso, e per i suoi,ma le ricchezze ancora, & ogni altra commodità de'sudditi indirizza al proprio commodo; & il medesimo fà lo stato de'pochi,tirando tutti gli honori,& vtilità publiche al solo beneficio de i ricchi, e nobili. Lo stato popolare similmente richiede,che à tutti siano compartite egualmente, & indifferentemente le dignità,e beni comuni,quantunque siano loro sproportionati: talche in questa parte tali gouerni possiamo forse dire, che sono contrari,come gli artefici delle medesime arti, nella guisa, che per autorità d'Esiodo,parlando dello stato tirannico,e del popolare, Aristotele dice; perche ciascuno vorrebbe la eccellenza nella propria arte, per conseguire tutto l'honore, & vtile, che indi deriua. Oltre di ciò il Tiranno hà costumi contrari allo stato de'pochi, & al popolare; & essi per conseguente à lui, e frà se stessi. Porta il Tiranno odio à tutti, perche vsurpandosi i beni di tutti, sà di essere scambieuolmente odiato da essi; e perche ódia parricolarmente più quelli, che stima maggiormente atti ad offenderlo, di quì è primieramente nimico de'nobili, e de'ricchi, come di quelli, che hanno spirito, e possanza maggiore da machinargli contra.

I popolari parimente ſono da eſſo odiati,perche occupando la libertà loro, è certo,che gli ſono acerbi nimici, e che ſopportano contro la natura,& volontà propria il giogo ſeruile;coſi la tirannide da vna parte, e lo ſtato de i pochi,& il popolare da vn'altra,ſono contrari, come l'vſurpatore de' beni,e gli vſurpati. E dalla parte de'pochi è la contrarietà verſo il Tiranno, che veggiam' in coloro, che ſi reputano eguali a' loro padroni. E lo ſtato popolare, & il tirannico ſono particolarmente contrari come il padrone, & il ſeruo, la ſeruitù, e la libertà. All'incontro lo ſtato de'pochi, & il popolare ſono pure per la diuerſità de i coſtumi fra loro contrari; percioche i pochi eſſendo per la nobiltà, e ricchezze ſuperiori à i popolari, vogliono ſimilmente ſopraſtare loro in ogni coſa; talche ſono diſprezzatori d'eſſi, e ſuperchieuoli: & i plebei dall'altra parte nõ volendo cõportare l'inferiorità,ne l'arroganza,e faſto de'ricchi, e de'nobili,viuono colmi d'inuidia, e d'odio contra eſſi, in guiſa, che lo ſtato de'pochi, e il popolare ſono contrari, come le ricchezze, e la pouertà, la nobiltà, e la ignobiltà. E così ſe dalle contrarietà de gli ſtati naſcono le corruttioni loro, da così fatte contrarietà potranno deriuare le corruttioni de i medeſimi ſtati. Si può finalmẽte mutare lo ſtato d'vn genere,in vn'altro del medeſimo genere, com'è ſtato auuertito da Ariſt.ne gli ſtati popolari,& in quello de' pochi potenti al cap.6.del lib.5.della politica,potendo paſſare vna ſpecie di ſtato popolare, in vn'altra pur del medeſimo genere: e ſimilmente vna ſpecie de gli ſtati de'

ti de'pochi in vn'altra dello stesso stato de'pochi: & in somma possiamo conchiudere, che ciascuna sorte di stato, d'vno, de'pochi, e de molti, di forma buona, ó cattiua, per diuersi rispetti di contrarietà, può essere tramutata in qual' altra si voglia: e questo sia detto delle mutationi, e delle corruttioni, alle quali gli stati, e le Repub. semplici sono sottoposte. E se bene dalla qualità delle Repub. semplici si può comprendere quella delle miste, diremo tuttauia di esse ancora alcuna cosa; perche quanto più esamini si vederanno necessari per chiarezza di questa materia, e più tralasciati, e men'intesi dall'auuersario: tanto più certi rimarremo del poco sapere suo. Le Republiche miste adunque si corrompono, sì per la contrarietà, ch'è frà l'vn misto, e l'altro, come per quella, che possono hauere i misti con l'altre specie de gli stati, e questo apparirà presso de'Romani. Percioche, auuenga che quella Republica per via delle classi reggendosi, fosse mista, come fu già da noi discorso, di stato di pochi, e di popolari; nondimeno dopò la cacciata de i Re fin' all'estintione loro, risguardando i portamenti de i nobili verso i popolari, e scambieuolmente quelli de i popolari verso i nobili, si può dire, che quella mistione fosse dello stato de gli ottimati, e della Republica in ispecie, che chiameremo assolutamente Republica. Conciosiache, se doue si há per fine l'ottimo di tutta la città, ò doue gouernano gli ottimi, quiui è il gouerno de gli ottimati, com'è affermato da Aristotele nel cap. 5. del 3. della politica, hauendo in quel principio

la nobiltà Romana mostrata tale intentione, dando i magistrati à i migliori, & amando in modo i popolari, e procurãdo il bene d'essi, che ne riportauano à ragione titolo di Padri, possiamo ragioneuolmente dire, che dalla parte de' nobili, quella Republica era di ottimati; e se doue la moltitudine gouerna per l'vtilità comune, quiui è, per autorità dello stesso Aristotele nel medesimo luogo, la Republica, i popolari della medesima città nello stesso tempo riuerendo, & osseruando i nobili, e niuna cosa in pace, & in guerra tralasciando, che al bene comune fusse gioueuole, dimostrano, che dalla parte loro quello stato era Republica. Queste cose si cauano dal 2. lib. della prima Deca di Liuio,

Multa igitur blandimenta plebi per id tempus ab Senatu data; annonæ in primis habita cura, & ad frumentũ comparandum missi alij in Volscos, alij Cumas. salis quoque vendendi arbitrium, quia impenso pretio venibat in publicum omni sumptu ademptum priuatis; portorijs quoque, & tributo plebe liberata; vt diuites conferrent, qui oneri ferendo essent, pauperes satis stipendijs pendere, si liberos educent. Itaque hæc indulgentia patrum, asperis postmodum rebus in obsidione, ac fame, adeo concordem ciuitatem tenuit; vt regium nomen non summi magis, quã infimi horrerent, nec quisquam vnus malis artibus postea tam popularis esset, quam tum bene imperando vniuersis Senatus fuit.

Et il medesimo viene confermato da Dionisio Alicarnasseo, scriuendo nel 5. libr. che i Patricij Romani cacciati i Rè, à fine, che la plebe viuesse contenta in quel-

quello ſtato, rinouò le leggi humane, e popolari de i contratti, fatti già da Seruio Tullo, e leuati da Tarquinio, e reſtituirono loro ancora l'autorità de i comitij, e de'ſuffragij in affari grauiſſimi, e tutte le coſe conforme all'antiche vſanze. E poco più oltre ſcriue, che i Conſoli con tre ordinationi vnirono la città in grandiſſima concordia; l'vna fu, che eleſſero de i più meriteuoli popolari al Senato: onde accrebbero il numero de i Senatori fin'à trecento: l'altra, che publicarono le robe de i Tirãni à i cittadini, & i loro poderi compartirono frà quei, che non haueuano terreno: la terza fu il perdono generale dato à coloro, che haueuano ſeguitato il Tiranno, ſe in termine di venti giorni alla patria ritornauano; laonde ſegue, che poſſiamo preſupporre, come dicemmo, ſenza inconueniente alcuno, che la Republica di Roma, cacciati i Rè, riteneſſe la miſtione delle due ſorti de gli ſtati, che habbiamo diſcorſo, e mantenne la virtù del miſto, fin che rimaſe eſtinto il timore de i Tarquinij, che fuſſero per moleſtarla. Ma leuato quel ſoſpetto, la nobiltà tenendo poco conto de' popolari, giudicando di non hauere biſogno dell'opera d'eſſi, e traſcurando il bene publico, ſi diede à i proprij commodi, & così da Liuio fu ſcritto, parlando dell'auuiſo della morte di Tarquinio.

Eo nuntio erecti patres, erecta plebs, ſed patribus nimis luxurioſa ea fuit lætitia, plebi, cui ad eam diem ſumma ope inſeruitum erat, iniuriæ à primatibus fieri cœpere.

Tal-

Talche i nobili disprezzando la plebe, & in varie maniere oltraggiandola,& mutando perciò dalla parte loro il gouerno de gli ottimati, in quello de' pochi, indusse i popolari disperati à ritirarsi al monte Auentino, d'onde non vollero partire, e riunirsi co'padri, se prima non ottennero per loro sicurezza i propri magistrati, e tribuni della plebe; Dalla qual cosa auuenne, che i popolari partendosi dalla diuotione, che per lo innanzi haueano portato alla nobiltà, si diedero à cercare ogni loro vantaggio nel gouerno, e da Republica, á stato popolare passarono; e per modo, che in diuerse occasioni, & accidenti vsurpandosi à lungo andare tutta l'autorità, e podestà,si fecero della Republica come arbitri,e padroni;onde venendo poi Cesare,& ritrouandola al tempo suo popolarissima, & venale, disposta molto più alla seruitú, che alla libertà, hebbe modo d'acquistarla,e di tirarla alla Monarchia, & alla tirannide. Si vede adunque, che lo stato de' Romani fu da principio,dopo i Rè si può dire,misto de gli ottimati, e di Republica, e che mutò la mistione di ottimati,e di Republica,in popolare, & in quello de'pochi,e poi in popolare quasi assoluta,& alla fine in Monarchia. Per la qual cosa,la prima corruttione nacque non dalla contrarietà de' misti, sì che l'vno preualendo in modo all'altro l'estinguesse: ma venne, perche gli ottimati passarono nella forma contraria, & il popolo similmente, lasciando la Republica, si tramutò nello stato popolare, introducendo in quel gouerno nuoua forma di stato misto, di quello de'pochi, e di

po-

popolare;il quale misto fu poi corrotto dalla contrarietà, e qualità dello stato popolare, che in esso preualse; perche non mantenendo quella ragioneuole egualità co'i pochi, che conueniua,& vsurpandosi tutti i principali maneggi,la parte de'pochi rimase debole,e quasi estinta: onde Cesare acquistandosi la gratia de i popolari, finalmente tramutò quello stato(come dicemmo) nella Monarchia. Si che è facile da vedere,come le corruttioni delle Repub. miste nascono, ouero dalla contrarietà de i misti, mentre l'vno estingue l'altro; ouero dalla contrarietà, che non è ne i misti,ma che è atta ad essere riceuuta dalla materia de i misti; e questo sia detto per quāto appartiene alle mutationi principali delle Repub. e corruttioni loro. Accadono poi intorno alle medesime republiche altre mutationi,che non sono di tutta la sostanza, ma alcune le sono più, & altre meno vicine. Percioche alle volte auuiene la mutatione in vna parte, ò in vn'altra della Repub. leuando, come dire,vna sorte di consiglio, ò vno principale vfficio: ouero può accadere, che alcuni vogliano rendere più intenso, ò più rimesso lo stato nell'essere suo, come più,ò meno popolare: che i plebei infimi,& abietti habbiano in esso più, ò meno autorità, ò più,ò meno stato de'pochi, cioè, che i più, ò meno ricchi habbiano similmente maggiore, ò minore parte nel gouerno, e così nelle altre sorti di Republiche; ouero può auuenire, che i gouernatori, che sono à tēpo,vogliano perpetuare nel magistrato,come haueano risoluto di fare i decemuiri presso a'Romani: ouero de'

per-

perpetui, altri vogliano farli à tempo. Talche tali mutationi, non mutãdo la sostanza, alterationi più tosto, che corruttioni douranno essere chiamate. Si caua poi da Aristotele, in che guisa sono disposte le genti alle seditioni, dicendo, che così fatti sono quelli, che vogliono essere eguali à coloro, che hanno più, ouero, che pretendono di volere l'inegualità, & essere superiori à gli altri. Percioche riducendosi gli huomini à viuere nelle città, per participare insieme de i beni, che alla vita ciuile sono conueneuoli, e specialmente de i principalissimi: ancora che tutti facciano professione di volere l'egualità, e la giustitia; nondimeno ciascuno la desidera corrispondente alla conditione sua. E conciosiache ci sono quattro sorti di persone, poueri, ricchi, nobili, & virtuosi, secondo le differenti conditioni di esi, è ricercata da ciascuno di loro l'egualità, e la giustitia; percioche i poueri essendo in quanto liberi eguali à tutti gli altri, pretendono di douere essere similmente loro eguali in ogni cosa. Talche desiderano, che i beni della Republica siano amministrati con la giustitia, per via della proportione aritmetica, cõ che si considera la quantità, e non la qualità delle persone. I ricchi in cõtrario, vedendosi ineguali nelle ricchezze, & eccedere gli altri in esse, pare loro conueneuole di precedergli similmente in ogni cosa, e che i beni publici siano diuisi secondo la dignità, pigliandola però dalle ricchezze, e perciò con la giustitia, che serua la proportione geometrica, con che si riguarda la qualità delle persone. Onde per essere più i ricchi, & i poueri,

che

che non sono i nobili, & i virtuosi, d'ordinario così fatti huomini paiono per la ragione detta più disposti de gli altri alle seditioni. Et auuenga che i virtuosi, non essendo sopra tutti riconosciuti, corrispondente al merito loro, potessero hauere giusta cagione più d' ogni altro di tumultuare, & alterare la Republica; posciache l'eccesso della virtù, essendo di merito assolutamẽte maggiore d'ogn'altro bene, richiede giustamente ancora, che sopra tutti, & in ogni cosa sia sempre riconosciuto; nondimeno nascendo le seditioni da moltitudine di persone, che concorrono in vn medesimo fine, ch'è contrario allo stato presente della città; perche i virtuosi in ogni luogo sogliono essere pochi, e la sciocca turba ordinariamente è anzi loro nimica, che seguace: di quì non possono fare risentimento alcuno, ne procacciare la mutatione dello stato. Aggiũgo, che quando sia in podestà loro di eccitare la seditione, conoscendo tuttauia, che per ordinario ne nasce il publico danno; anteponendo in così fatto caso il bene comune al loro particolare, amano meglio di viuere inferiori à gli altri contro al douere, salua la Republica, che superiori conforme al giusto, con danno comune. Vero è, che per opinione dell'Angelico Dottore Thomaso Sãto nella lettione 1. del 5. della politica; quando ne i virtuosi concorresse la giusta cagione, e la possanza di fare la seditione, e senza danno publico, ragioneuolmente dourebbeno farla, & astenendosene, commetterebbono mancamento, e peccato: & in confermatione diciamo, che mirando essi il bene publico,

come richiede la virtù, riformatori, e conseruatori della Republica, e non seditiosi in tali occasioni sarebbono chiamati. E perche la nobiltà altro non è, che la chiarezza de' Maggiori, che sono stati illustri per virtù, e per ricchezze: mentre i nobili sono considerati, come generosi, e partecipi di virtù, seguendo la conditione de i virtuosi, non cercano, com'essi, le seditioni: e come ricchi tenendo la vita, & i costumi de gli altri ricchi, da essi non sono distinti; però la prima radice delle seditioni pare, che nasca ordinariamente nelle Republiche dalla egualità, e dalla inegualità malamente interpretata dalle genti, e specialmente da i poueri, e da i ricchi. Laonde coloro si mostrano disposti alle seditioni, che hauendo manco de gli altri nella Republica, pretendono d'hauere quanto gli altri, & essere loro eguali: ouero, che non hauendo più de gli altri, pretendono d'hauerne, e che ad essi conuenga parte maggiore de' beni publici, giuste, ouero ingiuste che siano le loro pretensioni. I fini, per li quali si muouono, sono dichiarati dal Filosofo, l'honore, & il guadagno, che vogliono ottenere, e per conseguente il dishonore, & il danno loro contrari, che à se stessi, ouero à gli amici vogliono schifare: le cagioni, per le quali vengono incitati, sono poste da esso in tutto vndici, il guadagno, e l'honore, ma in diuerso modo considerati di quello, che già detto habbiamo: poiche, doue nel primo caso sono considerati come oggetti, che sono in noi, e come beni da ottenere: nell'altro vengono presi, come beni da altri posseduti, e fuori di noi: posseduti

dico

dico giustamente, ò ingiustamente che si sia; oltre di ciò sono atte à produrre le seditioni, la contumelia, il timore, l'eccellenza, il disprezzo, l'accrescimento eccessiuo. Appresso si muouono per la vergogna, per la negligenza, per la picciolezza, e per la dissimilitudine. La contumelia intendo, quando i magistrati, & i superiori vsano insolenze; il timore, quando le genti per dubbio di non essere gastigate de i loro misfatti, preuengono, e con forza cercano d'assicurarsi; per la eccellenza, quando vno, ò piú sono diuenuti maggiori, e più possenti assai dello stato ordinario de i cittadini, talche sono atti ad aspirare alla tirannide; per lo disprezzo, quando coloro, che vengono esclusi da i maneggi, sono più di quelli, che gouernano, e tenendosi più possenti di loro gli hanno per nulla, e si muouono contra essi; l'accrescimento è, quando vna parte della città, come de i plebei, viene molto più numerosa delle altre; si che può sottoporle, & appropiarsi il gouerno; per la vergogna, s'intende la indignità de i magistrati, e de i primi gradi dispensati à gl'indegni; per negligẽza è, quando trascuratamente si mettono nel gouerno genti nimiche alla Repub. e persone vergognose; per la picciolezza, quando s'ammettono, come dire nello stato de'pochi, coloro, che hanno picciole facoltà; perche dal poco al niente essendo facile trapasso, lo stato de'pochi passa nel popolare; per la dissimilitudine, nella guisa, che auuiene, quando s'introducono forestieri, e si fa loro parte del gouerno. Et ancorache da Aristotele siano, oltre à queste cause vniuersali delle

ſeditioni,deſcritte le particolari di ciaſcuno ſtato,e con ſomma eſquiſitezza, & ordine vengano da lui conſiderate; tuttauia, perche intentione noſtra non è d'eſaminare in ciò ſottilmente la dottrina ſua, baſterà per la materia, che trattiamo,quello,che groſſamente ne habbiamo diſcorſo, e ſiamo per diſcorrere. E per venire all'applicatione delle ſudette coſe, ſecondo la dottrina del Filoſofo, dico,che quando ſaranno conoſciute in vniuerſale,& in particolare l'eſſenze delle Republiche della ſorte, che habbiamo vedute eſſere da Ariſtotele deſcritte, e le coſe, che ſono contrarie al mantenimento loro, così per riſpetto del gouerno de'proprij ſudditi in pace, come per le coſe appartenenti a i nimici, & alla guerra, e per conſeguente le ſeditioni, & i pericoli,à che ſono ſottopoſte: ſarà ageuole da preuedere le conſeruationi, accreſcimenti, ſtati, declinationi, e mutationi loro, in vniuerſale, & in particolare. Per la qual coſa occorrendo à fare giudicio d'alcuno ſtato, primieramente ſi dee auuertire, che ciaſcuna forma di Republica retta hà per ſua propria infirmità, e corruttione, le operationi, e l'habito della ſua contraria, & il tramutarſi in eſſa, come il regno nella tirannide, gli ottimati nello ſtato de'pochi, la Republica nello ſtato popolare. E perche gli ſtati dependono da volontà, & elettione humana, ne ſempre ſi corrompono, come i miſti naturali, ne i loro contrari; ma poſſono tramutarſi di più ne i ſimili, come dice anco Platone, i quali per ragioni diuerſe poſſono hauere ragioni di contrari: ſi dourà ſopra ogni

pro-

propoſta Republica riguardare non ſolo la forma ſua, s'è diſpoſta á riceuere mutatione per ſe dalla forma contraria, e dalle infermità, à che naturalmente ella è ſoggetta; ma ad ogn'altra forma ancora ſi dourà mirare,che per accidente poſſa eſſerle contraria. Perciocche può auuenire, che non ſolo lo ſtato de'pochi ſia per natura contrario al popolare, per eſſere i ricchi, & i poueri naturalmente contrari; ma puó accadere ancora in vna città, che i ricchi, & i nobili ſiano frà loro diuiſi,e facciano parti diuerſe, e che ſimilmente i popolari ſi trouino in diſcordia, come dire, che gli artefici d'arti diuerſe pretendano più parte gli vni de gli altri nel gouerno. E tali coſe ſi comprenderanno, ſe riguardaremo prima, che in ciaſcuna mutatione, e ſeditione deue concorrere l'agente à fare, e la materia à patire la mutatione: e di poi s'eſaminerà, ſe in eſſa Republica ſono ſoggetti della ſorte, che ſono ſtati cõſiderati da Ariſtotele eſſere quelli, che ſi trouano diſpoſti alle ſeditioni, che habbiano per fine l'honore, o il guadagno, cioè, che ſiano ambitioſi, & vogliano ſopraſtare à gli altri, ò non vogliono, che gli altri ſopraſtiano loro, ó che nella Republica non riceuano honore, ò non quanto gli altri, ò ne vogliono più de gli altri, ò riportano vergogna, ò temono di riportarla, ó vogliono guadagno quanto gli altri, ò più de gli altri, ò riceuono danno, ó dubitano di riceuere, e che tali ſoggetti, ò per qualità, ò per quantità ſiano poſſenti à tirare con loro gran parte della città, per hauere gl'incitamenti, ò tutti, ò parte (che ſi ſono veduti)

ti) che ſoſpingono eſſi à muouerſi, & altri à ſeguitarli: e dall'altra parte chi gouerna la Republica ſia di minore valore, e non ſia atto ad acquetare gli humori, ò nel debito modo: la Republica ſarà in pericolo di ſeditione, e di alterarſi, ò di mutarſi in parte, ò in tutto, ſecondo i fini, e le forze de gli agenti, che le ſeditioni moueranno. Similmente quando ſi vedrà vna Republica bene ordinata, e con buono reggimento di giuſtitia ſopra i ſudditi ſuoi, ma diſarmata, & imperita dell'arte militare, ſarà ſtimata facile da conſeruarſi da i pericoli interni delle ſeditioni, ma difficile da mantenerſi contro i pericoli delle forze eſterne de i nimici. E per contrario, quando ſi vedrà, che ſia nell'armi eſercitata, & valoroſa, ma poco oſſeruante de i buoni ordini in caſa, come ne gli vltimi tempi fù la Romana, ſi giudicherà poſſente contro i pericoli eſterni, e debile contro gli interni. Però doue in vno ſtato concorrerà con la buona diſciplina domeſtica, la peritia militare, con forze baſteuoli per difendere la propria libertà, ſi potrà fare certa coniettura, che tale Republica ſarà non ſolo per conſeruarſi dalle interne corruttioni, ma dalle eſterne ancora, e che lungamente ſarà per mantenerſi felice, come già accennammo. E conciosiache gli animi de gli huomini dalle attioni, & oggetti loro ageuolmente ſi conoſcono, e la qualità de i gouerni, la bontà, e mancamenti di eſſi ſono paleſi, e le coſe, nelle quali aggradono à i popoli, ò loro offendono, e quali qualità di genti ſiano da eſſi beneficate, & oltraggiate,

quali

quali ſcontente, e quali ſodisfatte; di quì ſi potrà nó ſolo preuedere le qualità delle ſeditioni, à che ſarà ſottopoſta ciaſcuna Republica; ma inſieme le conſeruationi, e corruttioni loro conietturare; così Giugurta eſſendoſi condotto à Roma, & veduta quella Republica data al luſſo, & all'auaritia, partendo proruppe in quelle parole.

O Vrbem venalem, & maturè perituram, ſi emptorem inuenerit.

Talche per l'acutezza ſua quel Barbaro potè fare vero pronoſtico della rouina di Roma, come auuēne. E tanta facilità ſi vede in diſcoprire gli animi de gli huomini, che infino nella fanciullezza loro ſpeſſe volte danno ſegno de i proponimenti, che nella età virile ſono per hauere, e da gli occhi de' prudenti, & accorti huomini poſſono molto da lontano eſſere preuedute le buone, e cattiue impreſe, che ſono per tentare, & i beni, & i mali, che al priuato, & al publico ſono per cagionare. Onde Silla dicea di temere del fanciullo malcinto, intédendo di Ceſare, e che in eſſo erano molti Marij; e Catone, Cicerone, & altri ſaggi Senatori preuidero, che'l parentado di Pompeo con eſſo douea cagionare, (come fece) gli vltimi mali à quella Republica. Preſſo à gli Athenieſi Timone ſimilmente preuide nella fanciullezza di Alcibiade, ch'egli haueua d'apportare trauagli al publico. Dioniſio ancora il vecchio, vedendo il figliuolo d'inſolenza, e di faſto ripieno, ingiuriare nell'honore delle donne i ſudditi, fece certo giudicio della rouina d'eſſo, e che doueſſe

per-

perdere lo ſtato, volendo tal vita ſeguitare. Demoſtene parimente nelle Filippiche conſiderando le attioni de gli Athenienſi, e quelle di Filippo, preuidde le miſerie, in che douea cadere quella città, e la ſeruitú, che da Filippo alla Grecia ſopraſtaua: e con l'eſempio ſuo a' tempi de' noſtri Aui, Beſſarione per la molta prudentia ſua prediſſe, che la medeſima Grecia dall'Ottomano douea eſſere miſeramente ſoggiogata. Come adunque ſi poſſono vedere le cauſe proprie, cauate dalla natura delle Republiche, che le hanno corrotte, e conſeruate, ouero alterate: così poſſono ſecondo le regole di Ariſtotele eſſere preuedute le medeſime corruttioni, conſeruationi, & alterationi da coloro, che le forme di eſſe, & i coſtumi de gli huomini ſanno giudicare; peró venendo tali mutationi principalmente dalle attioni de gli huomini, corriſpondenti à gli habiti loro, mẽtre ſi conoſcono i coſtumi de i popoli, de i Principi, e delle Republiche, & i modi, che tengono nel gouernare: ſi conoſcono per conſeguente i beni, & i mali da eſſi dipendenti, in quella guiſa, che dal perito medico, e retto conoſcitore delle compleſſioni de gli infermi viene fatto ragioneuole giudicio, e pronoſtico dell'eſſere delle infirmità loro. Concludiamo adunque, che fu molto bene detto da Polibio nel ſeſto del libro delle ſue hiſtorie, ſcriuendo, che ciaſcuno, il quale ſaprà i principij di qual ſi voglia Republica, potrà conſiderare i progreſſi, la ſommità, la declinatione, & il fine di eſſa. Laonde potremo ragioneuolmente ſtimare, che non hauendo ſaputo il Bodino i principij del-

delle Republiche, non è marauiglia, che non habbia potuto ancora rettamente discorrere de gli accidenti loro: e che hauendo tastato al buio il vero principio di tali giudicij, che erano le ingiurie del Principe, i mancamenti de i magistrati, e le imperfettioni delle leggi, non gli afferrando, con esaminare tali cose, e l'altre, che con queste erano necessarie, si sia riuolto à camino diuerso, e da lui similmente male conosciuto; talche facendo in ciò hora l'aritmetico, hora l'astrologo, hora il fisico, & hora il theologo, si è mostrato secondo il solito inetto riprensore de i Platoni, e de gli Aristoteli, e lontano affatto dalla cognitione delle seditioni, e mutationi delle Republiche. Et ancora che'l paragonare il modo tenuto in così fatto soggetto dal Bodino, e da Aristotele, sia vn fare manifesta ingiuria al Filosofo, e dare indebito honore all'auuersario: tuttauia, perche ciò sarà da noi fatto à maggiore manifestatione della gloria d'Aristotele, diremo per vltima, che egli innanzi, che habbia assegnate le ragioni delle seditioni, hà prima dichiarate tutte le sorti di Republiche esquisitamente, e di poi hà dimostrato, d'onde vengono le seditioni in vniuersale, e quante sorti di mutationi per esse si possono fare. Oltre di ciò in particolare, come siano disposti i seditiosi, i fini loro, e gli incitamenti da muouere le seditioni, e palesato in ogni sorte di Repub. particolare le particolari cagioni delle loro corruttioni, esemplificando i suoi precetti, & applicando le ragioni à i successi, che sono passati; finalmente hà insegnato le regole vniuersali, e

particolari da conſeruare ciaſcuno ſtato. Il Bodino all'incontro, hauendo trattato delle ſpecie delle Republiche al rouerſcio, e non hauendo inteſo le forme loro, s'è condotto à diſcorrere delle mutationi, e corruttioni di eſſe, pigliando le corruttioni per alterationi: e parendogli impoſſibile il metterle ſotto regola, hà laſciato d'eſaminare gli agenti, i fini, gli incitamenti, le cauſe vniuerſali, e le particolari di ciaſcuna Republica, e le diuerſe ſorti di mutationi, che ne gli ſtati poſſono accaſcare. E con tutto che proponeſſe di volere conſiderare i naſcimenti, & i cadimenti loro, ciò non hà fatto; ma dicendo, che gli baſtaua illuſtrare tal coſa con gli eſempij, hà, oſcurando, e confondendo la più bella, e più importante materia, che nelle coſe politiche ſi poſſa trattare, manifeſtato d'eſſerne incapace.

Che

Che Platone, & Aristotele sono vanamente ripresi sopra le mutationi delle Republiche. Cap. VII.

SEGVE, che si ragioni di quello, che'l Bodino scriue di Platone, e d'Aristotele nel medesimo proposito, con dire, ch'essi non hanno difinito, quando le Republiche siano per finire, auuenga che amendue habbiano posto, che debbano finire, non ostãte, che viuano cõ ottimi costumi, e leggi, riseruando, se alcuno nõ pensasse, che Platone ciò hauesse voluto significare nell'ottauo della Repub. co'i numeri oscuri, nel quale scoglio non solo tutti gli Academici, ma tutte le sette de'filosofi hanno rotto, & Aristotele per il primo l'hà passato, e come il solito suo non hà morduto il maestro, non hauendo per l'oscurità d'onde riprenderlo: e così crede, che Aristot. non l'habbia inteso, e le parole sue sono queste nel cap. 2. del 4. lib. parlando di Dio, che à tutte le cose hà prescritto i suoi numeri.

Et hauere terminate le Republiche con certi loro numeri, accioche in vno determinato corso d'anni, auuenga che vsino costumi, e leggi buone, muoiano nondimeno, come è parere di Platone, e d'Aristotele. Ma quando ciò debba essere, ne l'vno, ne l'altro non risolue: se alcuno però non pensa, che Platone co' numeri oscurissimi nell'ottauo della Republica lo significhi; nel quale scoglio non solo gli

Academici, ma quasi le sette tutte de i filosofi hanno fatto naufragio; e primo di tutti Aristotele ha passato questo luogo, ne secondo il solito ha morduto il maestro, non hauendo per oscurità d'onde riprenderlo.

Dimostriamo adunque in contrario, che Platone, & Aristotele hanno detto, che le Republiche possono finire, e quando: e che Aristotele hà inteso i numeri di Platone, e non hà passato quel passo in silentio, ma quiui ragioneuolmente ripreso il medesimo Platone. E quanto alla prima Arist. nel cap. 12. del 5. della politica scriue, che nella Republica di Platone Socrate non hà bene parlato delle mutationi delle Repub. perche egli non mette la ragione propria, che fa mutare la Repub. sua ottima: affermando ciò procedere dal non istare ferma cosa alcuna nell' vniuerso, ma in certo circuito di tempo ogni cosa alterarsi: & esserne cagione, che il sopra terzo cubo, congiunto al numero quinario, fa due armonie: con dire, che quādo il numero di questa figura diuenta solido, cioè, che la natura produce huomini cattiui, talche la maluagità, e difetto naturale non lasci correggere dalla disciplina, che all'hora nasce la mutatione. Per la qual cosa, cauandosi per opinione d'Aristotele, da i numeri di Platone, due cagioni della mutatione della Republica sua: l'vna vniuersale à tutte le cose; poiche niuna è, che sia ferma nel suo stato, ma in certo giro di tēpo ciascuna si muta: e l'altra particolare della natura, che possa produrre huomini indisciplinabili, & inetti alla Republica; la prima è da Aristotele ributtata, scriuendo, che non è

più

più propria dell'ottima Republica, che delle altre, e d'ogn'altra cosa: e la seconda ragione da esso è ammessa, e non la contradice. Laonde si vede, s'egli è possibile (com'è secondo la verità, e secōdo l'opinione di Platone) che vengano prodotti dalla natura huomini inetti alla Republica, che in quegli stati, ne'quali vna tale ignoranza, ò prauità vniuersale accaderà, quiui nascerà per parere suo, mutatione, & in quel tempo, nel quale la medesima ignoranza, ó prauità vi sarà; così dal sudetto luogo si comprende, che opinione di Platone fu, che le Republiche, non solo si possono mutare, ma che prescriuere loro si possa il tempo ancora; & al parere suo non fu contrario Aristotele, in quanto, che nascēdo vna vniuersale inhabilità ne gli huomini alla Repub. fosse cagione di mutarla, riputando ciò possibile. Ma fu bene à Platone contrario nell'altra ragione, addotta della vniuersale mutatione di tutte le cose, per essere comune non pure à tutte le altre Repub. ma ad ogni cosa ancora sottoposta al tempo. E conciosiache Aristotele dice, tale opinione essere fondata ne i numeri di Platone, si conosce, ch'egli non li passò per ignoranza in silentio, ma gl'intese, e ne parlò, per quanto ricercaua la soggetta materia, & i tempi suoi, ne'quali tale opinione era ragioneuolmente notissima. Benche l'essere stato egli vēti anni familiare, e discepolo di Platone, haurebbe potuto persuadere senz'altro, che ne fosse stato informatissimo, se già la marauigliosa dottrina sua non l'hauesse fatto. E non pure à gli Aristoteli i numeri Platonici sono stati conti; ma in questi tempi si

pi si veggono anco ampiamente dichiarati da i moderni. E come Aristotele non fu contrario à Platone, intorno alle mutationi delle Repub. mentre intese, che i cittadini fossero diuenuti inhabili alla disciplina ciuile; così era da chiarire meglio dal Bodino, doue amendue dissero, che tutte le Repub. per buone che siano, si corrompono, e quando l'hauessero detto, era da palesare come l'intendeano. Percioche le Republiche in quãto rette, e di forma perfetta stabilite, non si mutano: e di qui bene disse il medesimo Platone nell'ottauo della Republica, ch'era difficile muouere di luogo vna cittá ben formata della sorte, ch'egli hauea figurata la sua. Laonde tali Repub. come perfette non riceuono alcuna corruttione: ma in quanto composte di materia capeuole di qualità contrarie alle forme loro, che sono gli huomini; i quali per li varij nascimenti, e costumi, essendo sottoposti á diuerse, e contrarie dispositioni, sono basteuoli, qual'hora siano imperfetti, ad introdurre nelle Repub. le stesse imperfettioni, e corromperle in quella guisa, che i corpi sani in quãto tali non muoiono, ma periscono come passibili, & esposti alle qualità contrarie alla sanità loro, per rispetto della materia de gli huomini alterabile, e corruttibile. E tanto sia detto d'Aristotele, e di Platone, che hanno difinito il tempo, nel quale le Repub. sono per finire, per quanto comportaua la soggetta materia, e che Aristotele intese i numeri di Platone.

Della

Della forma della Republica Imperiale mal' intesa dal Bodino. Cap. VIII.

EPERCHE il Bodino, in trattare delle mutationi dello ſtato, & in altro propoſito ancora, hà ſcritto aſſai ſconciamente, e contro al vero della forma dell'imperio, e nella medeſima occaſione hà lacerata, & vilipeſa l'autorità Pōtificia, conuerrà aprire ſopra ciò i ſentimenti ſuoi, e ributtargli. Laonde vedremo primieramente quello, ch' egli ſcriue dell'Imperadore, e poi verremo al Pōtefice. Egli adunque, non ſolo nel cap. 1. del libr. 4. già da noi allegato, parlando delle mutationi delle Repub. da eſſo mal'aſſegnate, ma nel cap. 8. e 9. ancora del ſuo 1. lib. trattando del Principe feudatario, e della ragione della maeſtà, dice: Che la maeſtà di quello Imperio è ripoſta nelle diete libere de i Principi, e de gli ottimati, e perciò tutte inſieme ſogliono ſpogliare non ſolo i Principi particolari, ma gli ſteſſi Imperadori ancora dell'Imperio, e della podeſtà: e l'Imperatore non può fare leggi, ne imporre grauezze, non mettere inſieme eſerciti, ne dare magiſtrati, ne imperij, ne intimare, ò finire guerre, ne chiamare le diete, ne licentiarle ſenza il conſentimento de gli ottimati, e de i Principi: e conforme à ciò, per moſtrare, che gl'Imperadori ſono ſottopoſti alle leggi, adduce il giuramēto fatto da Carlo V. nelle mani dell'Arciueſcouo di Colonia, in queſta forma.

Ch'egli

Ch'egli non violerà le leggi dell'Imperio, farà giustitia à i sudditi, honorerà la maestà del Papa, difenderà con somma pietà la Religione Romana, fauorirà con ogni carità i pupilli, i poueri, & i pellegrini.

Appresso nel cap. 6. del lib. 2. fatica più particolarmente di prouare, che quello stato non è Monarchia, ma Aristocratia, con dire.

Percioche quasi tutti giudicano, & affermano, che l'imperio de' Germani, è Monarchia; deue essere leuato questo errore ancora, che prima ne habbiamo breuemente discorso alcuna cosa, ma hora più copiosamente pare, che sia da diuisarne. Chiara cosa è, che dal Rè Carlo Magno infino ad Henrico Vccellatore, il supremo Imperio della Repub. per ragione di successione era passato in ciascuno prossimo nipote di Carlo: ma estinta la razza di Carlo, la Monarchia cominciò ad essere data co' voti da i Principi, cominciando da Henrico Vccellatore. Ma perche quasi sempre accade, che quelli, à' quali appartiene la ragione della elettione nella Republica, abbassano le ragioni della maestà, la quale cosa specialmente dicemmo essere accaduta nella Republica di Vinegia, la podestà della quale era regia: così gli Elettori ancora del Principe de' Germani hanno traportato à poco à poco in se le ragioni della maestà: il che quando sia accaduto, io non vedo, che alcuno habbia scritto. Percioche le cose, che à poco à poco si sogliono introdurre, à pena mai sono comprese, ne si sentono, se non fatta la mutatione. Ma io stimo, che niuno sia, quando auuertirà intorno a trecento Principi de' Germani, e gli ambasciatori delle città raunati alle diete, i quali habbiano

le

le ragioni della maestà, che detta habbiamo, che dubiti quella essere aristocratia. Percioche hanno podestà di dare leggi, & all'Imperadore, & à ciascuno de' Principi, & alle città, e di deliberare della pace, e della guerra, e d' imporre grauezze, e finalmente di deputare giudici della corte Imperiale, i quali possano giudicare della vita, della fama, e di tutti i beni dell'Imperadore, de i Principi, e delle città.

E poco più oltre replica.

Ma da questo parere io mi sono partito, hauendo più da presso osseruato, che le diete de i Germani ritengono la suprema ragione della maestà, e possono non solo costringere i Principi, ma anco le città con pena di denari, con esilio, e perdita di beni, e con acerbità di pene, e di giudicij, e di più possono deporre, e scacciare gli stessi Imperadori ancora dell'imperio, come particolarmente fecero Adolfo, e Vincislao: e le leggi, che nelle diete Imperiali sono fatte, non solo obligano i Principi, e le città, ma lo stesso Imperadore.

Appresso dice.

Gli stessi Principi, eletto, e consecrato l'Imperadore, si chiamano feudatarij dell'imperio, e non dell'Imperadore; & vltimamente l'vltima appellatione di tutti i giudicij priuati, che eccedono il valore di quaranta scudi, appartiene alla corte Imperiale.

E poco più oltre.

Finalmente il Principe stesso delle diete, & il medesimo Imperadore, come capo della congregatione de gli ottimati, gli raccoglie tutti, come in vn corpo, e nella mede-

ſima Republica,nondimeno in eſſo non è la maeſtà dell'Imperio, ma nella congregatione de gli ottimati. Percioche gli altri, che hanno la ſuprema maeſtà della Republica, creano Principi, Duchi, e Conti: ma l'Imperadore da Duchi, e da' Principi ſuol'eſſere creato. In che maniera adunque ſarà il medeſimo Rè, e ſuddito? cliente, e patrono? vaſſallo dell'imperio, & il medeſimo Monarca?

Et appreſſo.

Che ſe per decreto de gli ordini ſono impoſte taglie, i danari non ſi raccogliono nel ſiſco dell'Imperadore, ma ſono portati nelle città elette da gli ordini.

E per ridurre le coſe dal Bodino diſcorſe in poche parole, diciamo, ch'egli cerca di fare credere, che la forma dell'Imperio ſia ripoſta nella congregatione di trecento, frà Principi, & Ambaſciadori, delle città di Germania: e che perciò ſia ariſtocratica, e ſtato di ottimati, sforzandoſi di moſtrare, che in potere loro ſono i principali maneggi della Republica, il deliberare della guerra, e della pace, l'imporre grauezze, deputare giudici ſopra tutti, e l'hauere in podeſtà loro di dare leggi à ciaſcuno, & infin'allo ſteſſo Imperadore, e non pure di dargli legge, ma etiandio di deporlo. Doue all'incontro, non pure l'Imperadore non hà così fatta autorità; ma non può diſporre de i denari publici, & i Principi non ſi chiamano feudatarij ſuoi, ma dell'imperio, e quelli, che hanno ſuprema podeſtà, creano i Principi, ma egli da loro è creato. Cercheremo adunque di manifeſtare la falſa opinione dell'auuer-

uerſario, accioche pigliando egli errore grandiſſimo in ſoggetto tanto principale, e così chiaro, ſi ſcorga affatto, che la intelligenza ſua è trauolta, e che di tali maneggi parla ſenza ſondamento. Onde daremo per queſto vna ſommaria notitia della origine dell'Imperio Occidentale con verità maggiore, ch'egli non hà fatto; perche quindi ſi vedrà l'autorità, cõ che egli fu, & è ſtabilito; e per conſeguente appariranno falſi i preſuppoſti ſuoi. Così laſciãdo di raccõtare il primiero principio della diuiſione dell'imperio Romano in Orientale, & in Occidentale, fatto da Coſtantino: e com'egli ordinò Coſtantinopoli ſeggio dell'orientale, e Roma dell'occidentale imperio: e dopo lui di cento quarãta anni in circa, come per dapocaggine de'ſucceſſori Odoacre Re de gli Heruli, e Turcilinghi cacciaſſe Auguſtulo vltimo Imperadore di Occidente, e s'impatroniſſe di Roma, e d'Italia: e come di poi ſotto i Rè de'Goti eſſendoſi gouernata più di ſettanta anni, fu da Giuſtiniano per opera di Belliſſario, e di Narſete all'Imperio orientale ricuperata, e rimaneſſe priua del ſuo proprio Imperadore; dico breuemente, che dopo la morte di Giuſtiniano eſſendogli ſucceduto Giuſtino, Narſete fu, à inſtigatione della Imperatrice Sofia, del gouerno d'Italia priuato: onde per vendicarſi della ingiuria inuitò all'acquiſto d'Italia i Longobardi, i quali dopo molti trauagli, e battaglie per iſpatio di ducento anni, finalmente (da Roma in fuori con alcuni pochi luoghi) l'occuparono: & aſpirando all'intero acquiſto di eſſa, il Pontefice all'in-

contro, che quiui risedea, con l'autorità, (poiche forze non vi erano) faticaua di conseruarla. [Ma perche la insolenza, e cupidità de i barbari, non si acquetando alla ragione, co'mali portamenti riduceano le cose in pericolo; il Pontefice, parte per la ignauia, e parte per l'impietà, & heresia, che gli Imperadori di Costantinopoli haueano abbracciata, non potendo fare fondamento per la salute di Roma nelle forze di quell'Imperio, fu costretto à ricorrere à gli aiuti di Francia, che di pietà, e di possanza nelle parti occidentali fioriua. Così Carlo Martello, ad instanza di Gregorio Secondo Pontefice, ritirò con l'autorità sua Luitprando Rè de'Longobardi dal molestare Roma, & il Pontefice, e dopo Pipino suo figliuolo difese con l'armi Stefano Secondo: e finalmente Carlo Magno non solo ributtò il Rè Desiderio, che Adriano perseguitaua, ma vintolo, e fattolo prigione, tolse a' Longobardi il regno. Per la qual cosa hauendo donata buona parte al Pontefice di quello stato, e datone anco in feudo à diuersi, per se stesso ritenne ciò, che i Longobardi possedeano nella Liguria, nella Emilia, e nella regione di Venetia, aggiugnendoli gran parte della Toscana, e le Alpi Cottie, e continuò di chiamarlo, come prima era stato cominciato da Alboino, regno d'Italia, e con proprie leggi lo confirmò. A tanti beneficij, da Carlo fatti alla Chiesa, s'aggiunse finalmente, che essendo stato Lione Terzo Pontefice manomesso, e scacciato di Roma da alcuni seditiosi, egli nella primiera dignità, con maggiore splendore di prima, lo ripo-

se

se nella sede. Onde Lione, per riconoscimento della singolare pietà di Carlo, e de' gloriosi meriti suoi, lo consacrò, e coronò Imperadore Augusto; titolo da esso prima desiderato, come dalle scritture sue, dal Sigonio addotte nel lib. 4 del regno d'Italia appare. E Carlo all'incontro d'honorati doni presentatolo, giurò di douer'essere protettore, e difensore della Santa Romana Chiesa; & il giuramento suo è nel medesimo luogo scritto in questa forma.

In Nomine Christi spondeo, atque polliceor ego N. Imperator coram Deo, & Beato Petro Apostolo, me protectorem, ac defensorem fore huius Sanctæ Romanæ Ecclesiæ in omnibus vtilitatibus, quatenus diuino fultus fuero adiutorio, pro vt sciero, poteroque.

E corrispondente à questo è la forma del giuramẽto, contenuto nel ceremoniale di Roma, e nello stesso tenore in sostanza hanno continuato gl' Imperadori di giurare. Hora la dignità Imperiale da Carlo passò ne' Successori suoi con la stessa autorità del Pontefice, con la quale l'hauea riceuuto; poiche impetrò, che il testamento suo, nel quale dell'Imperio hauea frà i figliuoli disposto, fosse da Lione Quarto confermato; e così Lotario nipote di Carlo ottenne dopo da Sergio Papa l'Imperio al figliuolo Lodouico: & à costui con la medesima autorità successe Carlo il Caluo, riceuẽdo da Gio. VIII. la corona Imperiale: e dopò Carlo, hebbe l'Imperio Lodouico Balbo, & à costui fu successore Carlo Grasso, col consentimento pure del Põtefice. Estinta poi la razza di Carlo Magno in Lodo-

uico

uico figliuolo di Arnolfo, che fu solamẽte Rè di Germania, Corrado venne prima ad essere eletto Rè di Germania, & in quella prouincia vacò il titolo Imperiale dell'anno 923. fin'al 962. in che Ottone Rè di Germania fu da Gio. Papa XII. coronato Imperadore, & vnì à quello di Germania il regno d'Italia, che nel passato, per le seditioni de gli Italiani, di Guidone, Lamberto, Berengarij, & altri, erano stati disuniti: e la elettione de i Re di Germania, e degli Imperadori pasśó finalmente, per l'autorità pure del Papa, à i sette Elettori, secondo l'vsanza, che hoggidì vediamo. La podestà, che gli Imperadori haueano sopra i sudditi, e popoli loro, e che per conseguente si vede trapassata ne i successori, era, & è di tal sorte, che hanno potuto donare non solamente titoli, ma Città, e Stati ancora: di che fanno ampia fede, non pure i fatti di Carlo Magno, ma quelli de gli Imperadori molto piú vicini, & anco de i presenti tempi; percioche Vincislao infeudò Milano à Gio. Galeazzo Visconte: Ridolfo tirò nella casa sua l'Austria, e la Sueuia, e per denari diede à diuerse città dell'Imperio la libertà: Henrico VII. di Lucemborgo vendè similmente delle Terre à diuersi Tirãni Italiani; Carlo IV. donò à gli Elettori molte entrate dell'Imperio, accioche eleggessero Rè de'Romani il figliuolo, e donò loro insieme molte città; Massimiliano Primo inuestì Lodouico Sforza di Milano; e Carlo V. ne priuò Frãcesco suo figliuolo, e poi anco glielo ridiede; priuò similmente Gio. Federico del Ducato di Sassonia, e

del-

dell'Elettorato, e ne inueſtì Mauritio: & eſſendo mancato queſti ſenza figliuoli, Ferdinando Imperadore lo diede ad Auguſto; Carlo V. diede parimente titolo di Duca al Marcheſe di Mantoa: e Maſſimiliano Secondo lo fece Duca di Monferrato; e Ridolfo finalmente ha inueſtito il Sig. Don Ceſare da Eſte di Modona, e di Reggio. E così era, & è preſtato all'Imperadore da i feudatarij il giuramento di fedeltà, come ſi richiede verſo ſupremo Signore, e conforme a queſto i medeſimi feudi ricadono ad eſſo, e da eſſo ſono fatte le leggi, puniti i traſgreſſori, etiandio i medeſimi Elettori, quãdo peccano contro la maeſtà dell'Imperadore, come habbiamo veduto in Carlo V. & è dal medeſimo Bodino affermato nel cap. 9. del 1. lib. ſcriuendo, che l'Imperadore fece imprigionare in Modona Galeazzo primo Viſconte Vicario Imperiale di Milano, per hauere impoſte grauezze à quel popolo ſenza licenza ſua, e che in quella prigione morì; ſoggiugnendo, che Azzo figliuolo del ſudetto Galeazzo fu da Lodouico Bauaro fatto primo Signore di Milano; ancora che'l Corio, e Gio. Villani, & il Giouio raccontino diuerſamente il fatto, in quanto al luogo della prigione, e della morte di Galeazzo, affermando, che la prigione fu in Moncia, e la morte in Peſcia, dopò hauere honoratamente ſeruito à Caſtruccio nella guerra di Piſtoia. Se'l Bodino ha poi inteſo, che'l giuramento di Carlo V. per dire, che non violerebbe le leggi dell'Imperio, dimoſtra, che l'Imperadore non è Principe aſſoluto, ſeguirà, che niuno

Rè non sarà assoluto; poiche tutti i Principi legittimi, anco senza obligo di legge scritta, nõ deuono violare le leggi, cioè oprare contra giustitia. Et volendo intendere, che nõ violerebbe le leggi, cioè, che sarebbe Principe conditionato, e non vero Rè: ciò non è dal suo giuramento contenuto, & il giuramento nel cap. 8. del 1. lib. dal Bodino addotto de i Rè di Francia, prestato già da Filippo Primo, è pure in sostanza del medesimo tenore.

Ego Philippus Deo propitiante mox futurus Rex Frãcorum in die ordinationis meæ, promitto coram Deo, & Sanctis eius, quod vnicuique de nobis commissis canonicũ priuilegium, & debitam legem, atque iustitiam conseruabo, & defensionem, adiuuante Domino, quantum potero exhibebo; sicut Rex in suo regno vnicuique Episcopo, & Ecclesiæ sibi commissæ per rectum exhibere debet, populoque nobis credito, me dispensationem legum, in suo iure consistentem, nostra auctoritate concessurum.

Come adunque il giuramento de i Rè di Francia non era diuerso in virtú da quello de gl'Imperadori, in quanto al conseruare la giustitia: e con tutto ciò non hà priuato quei Rè della suprema autorità, e nõ hà tolto loro l'essere liberissimi; così non veggo, come presso gli Imperadori, la stessa cagione habbia da produrre contrario effetto, e fare, che l'Imperio sia Republica di ottimati. Ne già posso credere, che'l Bodino voglia intendere, che l'Imperadore non sia vero Signore, perche nel medesimo giuramẽto s'obli-

ga ad honorare il Papa, & à difendere con somma pietà la Romana religione; poiche senza tale giuramento egli sarebbe pur tenuto à farlo: e quando hauesse stimato, che quell'obligo cagionasse seruitù, la opinione sarebbe stata, nō meno per la bruttezza dello scandalo, che per la manifesta falsità, abomineuole; posciache si verrebbe à presupporre, che l'obligarsi ad honorare Christo ne'l Vicario suo, & à difendere la Religione Catolica, fosse seruitù, e mancamento; talche sarebbe concetto così contrario alla vera Religione Christiana, come ripieno d'impietà, e d'abominatione. E che l'Imperadore possa vniuersalmente comandare, e dare leggi, lo dimostra la Bolla aurea di Carlo IV. che comanda à tutti i Principi, & ordini dell'Imperio, e gli obliga con pena alle sue constitutioni. E se bene le leggi, e gli ordini dell'Imperadore sono fatti in molte cose con participatione delle dette; deriuano tuttauia principalmente dall'autorità sua, e ciò è comune à molti altri Rè, che pure liberi sono, come appresso vedremo. Et il dire, che deposero Vincislao, & Adolfo, non è oppositione di momento; poiche Childerico Re di Francia, auuengache quel regno fusse hereditario, e non elettiuo, nondimeno per la dapocaggine sua essendo deposto, non fece, che i Rè di Francia non fussero Principi supremi. Non tolle parimente all'Imperadore, se bene è eletto da' Duchi, Principi, e Signori, che non sia in potere suo crearne de'nuoui, come tutto dì fà, e deporne de' vecchi, quando la giustitia lo ricerca: e la elettione non in-

duce inferiorità nell'eletto; altrimente niun Rè per elettione sarebbe Re, e sarebbe inferiore a'sudditi suoi, che l'hauessero eletto, cosa sconueneuole, & impossibile. E' falso ancora, che i Principi si chiamino feudatarij dell'Imperio, e non dell'Imperadore, e ciò si vede dalle forme de i giuramenti, scritte dal Sigonio nel lib. 7. del Regno d'Italia, introdotte da Carlo Magno, & osseruate da Ottone, e da gli altri ne i feudatarij del Regno d'Italia, e per conseguente dell' Imperio, che dicono.

Promitto me Domino meo Carolo, et filijs eius fidelem futurum in tota vita, sine fraude, doloque malo.

E posto, che giurassero anco fedeltà all'mperio, e non all'Imperad. non essendo alcuna differenza dall'vno all'altro, se non che l'vno dice l'astratto, e l'altro il concreto: il giurare all'Imperio, altro non vorrebbe dire, se non promettere fedeltà non solo á Ridolfo Imperadore, ma à tutti i successori suoi nell'Imperio; & il giurare fedeltà à Ridolfo Imper. è promettergli similmente la fede, come ad Imperad. e capo dell'Imperio; e nella medema maniera intendiamo, che alcuno sia feudatario della corona di Francia, di Spagna, ò della Sede Apostolica, cioè feudatario di qualunque possiede quei regni, e quella Fede, che altro non vuole dire, se non essere feudatario perpetuo di quei Re, e Papi, che sotto il nome della corona, ò della Sede Astolica sono, e saranno nominati. Ma non segue perciò, ne che'l regno di Francia, ne il Pontificato non sia Monarchia; ne pregiudica all'Imperadore ad essere

vero Rè,il trattare della guerra, e delle pace col mezo delle diete, e con l'interuento de i Principi, e delle terre franche; poiche Romulo ancora, e gli altri Rè de i Romani chiamauano il popolo à così fatte deliberationi,e di esse grandissima parte gli dauano: e pure non è,chi dica,che eglino nō hauessero la suprema podestà;e per questa regola del Bodino i Re,che i popoli loro di tali deliberationi fanno partecipi, non sarebbono Rè; Talche non solo i Rè di Polonia, di Boemia,e d'Vngheria; ma ne anco i Rè di Francia, che spesso hanno raunato gli stati,& i parlamenti generali, e senza loro non hanno voluto risoluere molte cose importanti, non haurebbono la suprema podestà;& il medesimo dico de i Rè di Spagna. E così, quantunque l'Imperadore non chiami, ne licentij le diete fuori dell'ordinario, se non quando la necessità lo stringe: tuttauia ciò non gli toglie la podestà suprema; poiche ne anco gli altri Re,siano di che assoluta conditione si voglia,non sogliono congregare gli stati,se non per grandissima cagione. Aggiungo,che senza chiamare le diete,quando il caso lo ricerca,egli si serue con la propria autorità del bando Imperiale, fulminandolo contro i disubidienti, e ribelli,con dare facoltà à ciascuno di priuargli della vita, e de gli stati; Et il nō riporre nel proprio fisco i denari del publico, è ben segno, che l'Imperadore vuole manifestare à i sudditi suoi, che le spese si fanno per beneficio loro,e non per se stesso; & è segno di legittimo gouerno, nella guisa,che da Aristotele è osseruato nel cap. 11.

del lib. 5. della politica; ma di quì non si può gia raccogliere, che la Republica Imperiale non sia regia, ma aristocratica. Anzi dalle cose dette si conchiude, ch'essendo l'Imperadore quello, che con l'autorità sua stabilisce le leggi; e le ordinationi di tutto il regno di Germania, e le fa osseruare, e senza cui niuna legge, & ordine vniuersale in esso non è legittimo: e giurādo tutti i Principi, e le città ad esso fedeltà, e ricadendo à lui i feudi per linea finita, ò per confiscatione, e potendogli donare à voglia sua, si conchiude, che in esso è autorità reale, e suprema. In modo, che senza alcuna consideratione è detto dall'auuersario, che l'Imperadore è cliente, e patrono, vassallo, e monarca. Poiche non è mai suddito, ne cliente; ma sempre Imperadore, e Monarca: e quella Republica per conseguente non è d'ottimati. E per manifestarlo più particolarmente, dico, che conuiene allo stato de gli ottimati, l'esser tutti Cittadini d'vna città: ma le diete dell'Imperio sono d'huomini di prouincie anco diuerse, non che d'vna stessa città. Appresso gli ottimati si gouernano tutti sotto vna medesima forma, e con le leggi di vna sorte; ma i Principi dell'Imperio, e le terre franche, oltre alle comuni leggi delle diete imperiali, hanno le particolari, e proprie delle loro Republiche, e stati, che possono essere diuerse dalle comuni. Di più gli ottimati sono frà loro eguali: ma i Principi con i cittadini delle terre franche non hanno egualità niuna. Aggiungo, che nella Republica de gli ottimati ciascuno di essi è capace del supremo

ma-

magiſtrato:ma nelle diete Imperiali la maggior parte è inhabile alla corona per eſſere di Eccleſiaſtici,e delle terre franche mediante gli agenti loro. Oltre di ciò frà gli ottimati non ſi preſta ad vn ſolo giuramento di fedeltà, ne ad eſſo ricadono i feudi,ne puó alienarne alcuno, ne eſſer chiamato, ne fatto capolaico della Chriſtianità,com'è chiamato, e fatto l'Imperadore. Onde quella Republica non è Ariſtocratica,ma è Monarchia,& vn giuſto regno per elettione, alla quale, doue prima concorreano, innanzi la inſtitutione de i ſette Elettori,tutti i Principi Germani:hora i ſette ſolamente hanno podeſtà di farla; e così ne gli Elettori (douendoſi preſupporre, che gli Arciueſcoui ſiano eletti per la virtú,e bontà loro) rappreſentano gli ottimati:& i Principi laici,eſſendo Elettori per heredità, e conſiderandoſi ſolamente in eſſi il principato loro, dimoſtrano lo ſtato de'pochi. Talche ne gli Elettori appare miſtione delle ſudette Republiche: e riguardando le diete generali congregate dall'Imperadore, vediamo per i medeſimi riſpetti rilucere in eſſe ſotto i Principi laici lo ſtato de'pochi, e ſotto gli Eccleſiaſtici quello de gli ottimati, e ſotto le terre franche lo ſtato popolare;poſciache hauendo per fine la libertà,ſi poſſono chiamare popolari, auuēga che'l Bodino voglia, che molte di eſſe ſiano di ottimati:e nell'Imperad.finalmente vediamo la Monarchia. In modo che da tutti quegli ſtati naſce vna miſtione di tal ſorte,che la forma Regale ſuperādo le altre,e regolādole, coſtituiſce, e da ſe denomina la Monarchia Imperiale. E non è

diſcon-

disconueniente, che nell'Imperio, & in altri regni appariscano segni di quelle Republiche, e si ritrouino così fatte mistioni; anzi è grandemente diceuole, e corrispondente alla Republica Regia, essendo risoluto, che'l vero Rè gouerna lo stato suo nella guisa, che il padre di famiglia la casa sua. E conciosiache nella casa si troui il marito, e la moglie, il padre, & i figliuoli; & il marito verso la moglie rappresentãdo lo stato de gli ottimati, poiche egli fa partecipe la moglie di quella parte di gouerno, che secondo la dignità sua le conuiene, come già si disse: e gouernando i figliuoli per beneficio loro, gli fa similmente partecipi di quello, che ad essi è gioueuole. Però in quella guisa, che'l padre di famiglia imponendo leggi à tutta la casa con participatione della moglie, e de i figliuoli, con i quali hà la operatione sua comune, non viene à priuarsi della suprema autorità, ma è vero padre di famiglia; così l'Imperadore, & il Rè, benche faccia con participatione de gli ottimati, de i nobili, e de i popolari (che sono parti ordinariamente di ciascun regno) le deliberationi publiche; non si spoglia tuttauia dell'autorità, anzi diceuolmente l'esercita; così scorgiamo ancora, che nella merauigliosa fabrica de gli animali dalla natura formati, il cuore ritiene la suprema autorità, in tal modo, che solo non opera, e non viuifica gli animali: ma participando ciascuno membro del suo vigore, fa che tutti concorrono alla comune operatione della vita, serbandosi nondimeno egli in essa la principalissima parte, e suprema potenza sopra gli altri.

altri. E di qui a ragione il Rè è assomigliato al cuore; perche da esso nasce il principio del gouerno della Republica, come dal cuore il principio della vita de gli animali: & in esso similmente si vniscono le forze delle parti della medesima Republica, come in centro, e fine loro, nella maniera, che le forze, gli spiriti, e le membra de gli animali s'vniscono nel cuore, come in principio, e fine loro. Per modo, che l'essere comunicate dal Rè le deliberationi principali della Republica à i sudditi, non gli toglie la suprema podestà; ma è cagione, ch'egli gouernando conforme alla natura, opera da vero Rè. E quindi il Bodino scriue nel cap. ottauo del lib. 1. che secondo i costumi di Francia, e gli ordini de'Rè, non pare, che gli editti Regij habbiano forza prima, che a porte aperte non siano publicati nella maggiore corte della prouincia, e ciò ad instanza del procuratore del fisco, e di poi siano approuati dal consentimento delle corti. E poco più oltre dice.

Che la publicatione, & approuatione delle leggi nel Senato, e ne i comitij hanno gran peso, e sono d'importanza per conseruarle appresso di noi, e non perche il Principe sia obligato à così fatta approuatione, e ch'egli non possa comandare la legge senza l'autorità, e consentimento del Senato, e del popolo; ma nondimeno il fare ciò con l'approuatione del Senato è cosa humana.

E questo voglio che basti, per dimostrare con l'esempio di Francia dal Bodino allegato, che la participatione de'decreti, e delle deliberationi publiche a i

suddi-

ſudditi nel modo detto,non eſtingue la ſuprema autorità de'Rè, ma è coſa humana,e perciò non diſconueniente al gouerno loro. E ſe il Bodino à ciò non volea riguardare, douea almeno ricordarſi di quello, che prima hauea ſcritto del Rè (come già dicemmo) che nel ſuo gouerno ſi moſtra vbbidiente alle leggi di natura. Onde non gli è per conſeguente disdiceuole quella comunicanza con le principali parti, e membra dello ſtato ſuo nella forma naturale,che detto habbiamo: anzi è molto confaceuole a i principij ſuoi,in quanto egli hà approuato,e celebrato nel cap. 5. del 6. libro la Republica Regia con temperamento ariſtocratico, e popolare, chiamando tale temperamento di giuſtitia armonioſa, auuenga che intendendolo egli à rouerſcio, l'habbia poi con quella diſcordanza ſtemperato, che vedemmo. E l'eſſere ſtato giudicato dal Bodino l'Imperio ariſtocratia,è proceduto,dall'eſſerſi propoſto forſe per idea la forma del gouerno Turcheſco,hauendolo allegato nella Republica ſua più volte, come degno d'imitatione. E così pare, che vanamente habbia creduto,che ſuprema autorità non ſia,doue ogni coſa non ſi fà di proprio volere,ſenza dare tanto, ò quanto parte de gli affari publici a gli ordini principali del regno. Non auuertendo,che i Rè legittimi come padri, e con podeſtà paterna gouernando i popoli, e come con figliuoli nelle più importanti riſolutioni valendoſi alle volte de' conſigli, e delle opere di eſſi, confermano, nō che punto minuiſcono la ſuprema autorità loro.

Si

Si ributtano alcune calunnie del Bodino contro al Pontefice sopra'l soggetto dell'Imperadore. Cap. IX.

VESTO sia detto della Republica Imperiale, che non è di forma d' ottimati, ma Regia. Rimane da riguardare le punture date sopra il medesimo soggetto al Pontefice; parlando adunque il Bodino nel cap. 5. del lib. 6. dell'Arciuescouo di Rens, che si attribuiua la elettione del Rè di Francia, riconoscendola dal Papa, scriue in sostanza, ch'era cosa ridicola, per che ne anco gli stessi Pontefici ció pretenderebbono, benche sottopongano alla podestà loro gl'Imperadori Germani, e non dubitino (allegando egli l'autorità d'Alberico) di porre la falce nelle biade altrui, & infino di creare gl'Imperadori Germani, & habbiano fatte leggi da priuarli dell'Imperio, e data la forma delle parole, per le quali l'Imperadore eletto hà da prestare l'vbbidienza, e la fedeltà al Pontefice Romano. E nel cap. 9. del 1. lib. hora mordendo, & hora deridendo l'autorità Pontificia, e notando gl'Imperadori, che l'hanno riuerita, frà l'altre cose dice: Che Carlo Quarto Imperadore scrisse al Pontefice Innocentio V. ch'egli era designato Imper. da'Principi, ma che dal Pōtefice Romano la creatione sua douea essere stabilita, e confermata, e che'l principio della lettera era in questa forma in sostanza.

Post pedum oscula beatorum.

Le quali parole ſono in tutte le lettere de gl'Imperadori al Pontefice, da Lodouico Bauaro replicate inſin'à queſti tempi: e che nel Vaticano è la forma della coronatione dell' Imperadore approuata da Carlo Quarto: e che non ſi trouano in alcun luogo oſſequij più ſeruili; percioche l'Imperadore, celebrando il Pőtefice la Meſſa, fa l'vfficio del Suddiacono, e finita, egli deue eſſere apparecchiato per aiutare ſeruilmente il Pontefice à montare à cauallo, e tenere le redini: e dopo deue guidargli per la briglia il cauallo per alquanti paſſi: e che l'Imperadore è coſtretto à ſeguitare il Papa douunque vuole, per riceuere la corona Imperiale. E che Carlo V. eſſendo venuto in Italia per gire à Roma, dou'era il Papa, fu coſtretto di mutare penſiero, e ſeguire il Pontefice con tutta la gente ſua à Bologna, accioche foſſe conoſciuto chiaro l'oſſequio del Principe inferiore verſo il ſuperiore; così cőchiude, che la maeſtà de gl'Imperadori per la potenza, ouer'impotenza che debba dire, de' Pontefici Romani, è di tal ſorte ſcemata, che à pena pare, che vi reſti ombra dell'antica maeſtà. Tre coſe principali adunque vengono affermate dal Bodino de i Pontefici, per conto dell'Imperadore: che volendo ſottoporre all'autorità loro gl'Imperadori Germani mettono la falce nelle biade altrui: che ſono ſtati cagione di ſcemare l'autorità à gl'Imperadori: e che gl'Imperadori vſano oſſequij ſeruili verſo il Pontefice. Hora quanto alla prima, ſi è veduto, che l'Imperio di Germania

hà talmente riceuuto l'origine sua dal Pontefice,che'l dire il contrario,viene à leuargli la forza, & à farlo nullo: & oltre à quello,che ne habbiamo discorso, egli è così schiettamente, & indubitatamẽte dimostrato per ogni sorte di proua: e non solo per l'autorità de i Pontefici,e de gl'Historici, ma in fin'da i medesimi Imperadori, cominciando da Carlo Magno, che primo della corona Imperiale fu honorato,& venendo à i presenti tempi: che non meno maligno, che sciocco pensiero sarebbe il dubitarne, non che il negarlo;è dico manifestamente dimostrato dal Cardinale Belarmino, che nõ hà in così fatto soggetto lasciata cosa da desiderare. Onde come hà tolta l'occasione à gli altri di parlarne:così solo è basteuole per tutti à riprouare ogni calunnia del Bodino, e de gli altri simili à lui,nella disputa contra lo Shiauone Mattia Flacco: lasciando per ciò chiaro,che Carlo Quarto, e gli altri Imperadori hanno à gran ragione riconosciuto la confermatione, e lo stabilimento della dignità loro dal Papa; e che esso ha conueneuolmente potuto dare quella forma di giuramento à gl' Imperadori da lui creati, & alla coronatione loro. Ma vna sola autorità aggiugnerò alle altre,per confermare la giusta giuridittione del Pontefice sopra la dignità temporale, poiche dallo stesso Bodino deriua. Egli adunque nel sudetto cap. 9. del primo lib. mentre si mostra acerbissimo nimico del Pontefice, è costretto à dire, che i Polacchi rifiutarono la corona reale dall'Imperadore, e l'accettarono dal Papa:che l'Vngheria heb-

be similmente quel titolo dal Pontefice: e che l'Inghilterra, Portogallo, & altri principali Re della Christianità se gli fecero volontariamente tributarij. E quantunque egli con animo della sorte poi, e catolico, che si puó vedere, attribuisca ciò al timore di buona parte di quei Rè; tuttauia così parlando, dimostra, ch'eglino riueriscono, & approuano l'autorità Pontificia nelle cose spirituali, e tēporali, e giudicarono, che il dare i titoli à i Principi, e Rè grandissimi, apparteneua, e non era disdiceuole alla giuridittione Apostolica, com'egli hà falsamente stimato. E così cōstando, che la dignità Imperiale hà riceuuto l'essere, e lo splendore dal Pontefice, si dimostra conseguentemente, che la diminutione di tale dignità non è dal Papa deriuata, ma dalle alienationi, e donationi da gli stessi Imperadori fatte, dal Bodino pure nel sudetto luogo del cap. 9. del primo lib. in parte raccontate. E nel chiamare per vltimo gli ossequij dell' Imperadore verso il Papa seruili, egli discuopre l'animo suo contro al Pontefice accecato; poscia che gli ossequij seruili contro la propria dignità sono doue l'eguale attribuisce all'eguale, ò il superiore all'inferiore sproportionati honori per quei rispetti, che gli animi abietti à così fatte attioni si sogliono indurre, che sono il timore, ò l'adulatione. Ma, e chi non sà, che l'Imperadore honora con quelli atti il Pontefice, non come persona priuata, ne come Principe temporale, che possa essergli eguale, ò superiore; ma l'honora come Vicario di Christo, cui tutti i Principi Christiani adorano,

rano;& in conformità nel ceremoniale Romano,parlando di questo particolare dell'adoratione fatta dall'Imperadore,è scritto.

Cum ad Pontificis pedes peruenit, illos in reuerentia Saluatoris deuotè osculatur.

E dopo il Papa nel coronarlo, mentre, che prima gli porge la spada,dice quelle parole.

Accipe gladium desuper beati Petri Apostoli corpore sumptum per manus nostras, licèt indignas, vice tamen, & auctoritate Dei omnipotentis, & beatorum Apostolorum consecratas,imperialiter tibi concessum.

E come ogni Rè Christiano,e Catolico, benche grandissimo, per riuerenza del Saluator nostro, bacia i piedi del Vicario suo,e ciò non gli è ascritto a viltà,ma à lodeuole pietà,e Religione;così non vedo, perche quell'atto rappresentato dalle lettere, e fatto con l'animo dal medesimo Imperadore, non ritenga l'istesso diuoto affetto,e non sia per ció degno delle medesime lodi: e nella guisa, che non scema punto della grandezza,ne dello splendore al Rè di Francia, anzi accresce la reale pietà sua,l'essere Canonico della Chiesa di Santo Hilario di Potieres, di San Martino in Tors,della Chiesa d'Vmans,e di Angiò, come scriue Boetio, e pone con l'autorità di Gio. Ferraldo nel lib. 1. delle heroiche,& ecclesiastiche questioni sopra il cap. vlt. de concessione præbendæ al num. 42. nella medesima maniera il farsi l'Imperad. Soddiacono,e porgere il Calice,la Patena,e l'Hostia al Papa, e chi non vede, che seruendo egli per ciò di ministro al

sacri-

sacrificio Diuino del sommo Pontefice, com e viene sopra gli altri Rè participato del sacerdotio: così sopra tutti rimane esaltato, apparendo, ch'egli è consecrato, & con modo particolare dedicato à Dio. E l'vsanza dell'adoratione nō è nuoua, ne da gl'Imperadori Occidentali, obligati particolarmente al Papa, deriuata, ma molto prima venuta da quelli d'Oriente. Percioche si legge nel Platina frà gli altri nella vita di Papa Costantino I. che essendo ito à ritrouare l'Imperadore Giustiniano, fu da esso con grande accoglienza riceuuto, & adorato; e nel lib. 16. dell'Imperio occidentale historia del Sigonio, è similmente scritto, che Gio. Primo fu nel medesimo modo riceuuto, e da Giustino Imperadore adorato. Et i Rè di Francia innanzi, che della corona Imperiale fossero dal Pontefice honorati, l'istesso ossequio, che dal Bodino è chiamato seruile, diedero al Papa; percioche Stefano Secondo, essendosi condotto in Francia, per chiedere soccorso à Pipino Rè padre di Carlo, che di poi fu chiamato Magno, venne primieramente dal medesimo Carlo lontano cento miglia incontrato: e dopo vicino alla città tre miglia Pipino gli fu à baciare i piedi, & volle, seruendolo alla staffa, fin' al suo alloggiamento accompagnare, come dallo stesso Platina nella vita del sudetto Papa è raccontato, e dal Sigonio nel lib. 13. del regno d'Italia in gran parte confermato. E dopo Alessandro Terzo nella Città di Tociaco, fu similmente con ogni humiltà honorato dal Rè Lodouico Settimo chiamato il giouine, e da Henri-

co

co Rè d'Inghilterra, ch'amendue l'vno alla deſtra, e l'altro alla ſiniſtra à piedi, guidandogli il cauallo per lo freno, vollero ſeruirlo come per ſtaffieri nella guiſa, che dal Sigonio è ſcritto nel lib. 13, delle ſudette hiſtorie del regno d'Italia, e molto prima dall'Abbate Roberto nelle aggiunte di Sigiberto. Ma che marauiglia deue eſſere, che i Rè, e gl'Imper. Chriſtiani vſino verſo il Vicario di Chriſto, quegli affettuoſi atti di diuotione; poiche infino i Rè grandiſſimi de i Gentili adorarono il Pontefice de gli Hebrei, leggẽdoſi preſſo Gioſeffo nel cap, 8. del lib. 11. della ſua hiſtoria, che Aleſſandro Magno doue ſi temeua, che fuſſe per vccidere il Pontefice Iaddo, e rouinare la città di Hieruſalemme, che gli era ſtata nimica: eſſendo incontrato dal medeſimo Iaddo fuori della città, hebbe tanta poſſanza la religione in Aleſſandro, & il riputarlo ſeruo, e Pontefice di Dio, che di vincitore, e nimico lo reſe vinto (ſi può dire) & amico: e di ſuperbiſſimo, che da tutti volea eſſere adorato, lo riduſſe à ſomma humiltà, tirandolo alla adoratione di Iaddo. Appreſſo, come il figliuolo, benche di più eminente dignità d'ogni altro, è tenuto à maggiore riuerenza verſo il padre de gli altri, e la riuerenza maggiore viene per ciò attribuita à pietà, e non ad oſſequio ſeruile: così l'Imperadore è obligato alla difeſa, & all'honore della ſanta Chieſa Romana, & hauendo la precedẽza ſopra tutti i Rè Chriſtiani per gratia del Pontefice, e di più eſſendo frà eſſi principalmente nominato nelle vniuerſali preci, deue corriſpondere con gli atti riueren-

tia-

tiali,e deuoti,ſopra gli altri,all'amore del Pontefice,& à gli honori,e gratie della Chieſa verſo di ſe. Laonde ſi manifeſta,come dall'hauere Carlo V.in diuerſi luoghi baciato i piedi publicamente al Pontefice, era aperta profeſſione della ſincera pietà ſua, e che in eſſo riſplendea la religione Catolica; così l'interpretare, come hà fatto l'auuerſario, tali atti abietti, e più che ſeruili, diſcuopre nell'animo ſuo grauiſſimo letargo, cagionato dall'odio contro al Pontefice;che ſe tal paſſione non gli haueſſe offuſcato l'intelletto, potendoſi ricordare,che'l Rè Frãceſco in Bologna hauea nella ſteſſa guiſa adorato Lion X. in Marſiglia Clemente VII. e preſſo à Nizza Paolo III. haurebbe giudicato quelle attioni di Carlo V.degne di grandiſſimo, e Chriſtianiſſimo. E quì non conſidero la bugia dal medeſimo Bodino detta,affermãdo,che Carlo V. baciaſſe il piede al Papa à Marſiglia alla preſenza del Rè di Francia; conciosiache egli non ſi trouò mai con quel Rè alla preſẽza del Papa,nè mai lo vide in Marſiglia,ma sì ad Acquamorta,come dal Giouio è raccontato nel lib.27.Ne men paleſe bugia è,che l'iſteſſo Imperadore andaſſe à Roma per la corona, e che fuſſe sforzato à mutare penſiero,e ſeguitare con tutte le genti ſue il Papa,che s'era compiaciuto di trasferirſi à Bologna: accioche chiaramente foſſe veduto l'oſſequio del Principe inferiore verſo la maeſtà del ſuperiore; è chiara dico la calunnia per quello, che ſimilmente è dal Giouio ſcritto nel ſudetto libro, dicẽdo, che la deliberatione della Coronatione in Bologna

gna fu fatta dall'Imperadore, ancora che l'hauesse disegnata prima à Roma: & i rispetti in sostanza, che à ciò l'indussero, furono la pouertà di quella Città, per le fresche sciagure, che l'erano accadute, e per essere egli più commodo à condursi in Lamagna per le prouisioni, che all'Imperio, & alla Republica Christiana erano necessarie. E per ciò il Papa non si tirò dietro l'Imperadore, ma in contrario il Papa andò da Roma ad aspettarlo in Bologna, & ad incontrarlo, venendo di Spagna in Italia per la sua coronatione. Gli honori adunque dati dall'Imperadore al Papa, come à Vicario di Christo, argomentano con la riuerenza, e diuotione maggiore la dignità sua sopra tutti più eccelsa, e più eminente: e tali atti sono così chiari esempi d'humiltà, & insieme di heroica magnanimità christiana: come il giudicare in contrario, è indubitato segno d'ignorare le virtù christiane, e disprezzare il Capo della Christianità, e la vera Religione di Christo. Io auuertirei di più l'errore, in che è caduto il Bodino, dicẽdo, che l'Imperadore nel porgere il calice, e la patena al Papa, fa l'vfficio di Suddiacono, poiche così fatto ministerio appartiene al Diacono, e non al Suddiacono; ma l'hauere veduto, ch'egli fa professione di nimico del Papa, non deue fare parere merauiglia, che sia stato poco intento a'sacrificij della Messa, & a quello, che à i Diaconi deue appartenere. Habbiamo veduto, che'l Bodino attribuisce la diminutione della maestà dell'Imperio occidentale al Papa: cõsideriamo hora, che col medesimo zelo ascriue la rouina dell'O-

rientale pure a'Pontefici,con dire nel cap.5.del lib.5. parlando del gouerno d'Augusto,e de gli ordini suoi intorno alla militia,& alle legioni poste alla guardia dell'Imperio.

Con la quale disciplina si mantenne l'imperio Romano fin tanto,che Costantino persuaso dalle parole de i Pontefici Christiani leuò in tutto quelle legioni,& il neruo dell'imperio. Percioche tolta via subito la disciplina militare,le nationi barbare, si diedero à predare,& à rouinare le prouincie de i Romani.

Il volere,che i Pontefici habbiano data occasione di fare perdere la disciplina militare, e conseguentemente l'Imperio Romano, taccio, che sia opinione peruersa,seminata gran tempo fa da pessimi politici,non meno della vita ciuile,che della Christiana, e catolica nimici,poiche la falsità sua in altra nostra fatica sarà più particolarmente ributtata;ma riguardo,che l'odio del Bodino contro i Pontefici si mostra di tal sorte, che lo sospinge à manifestissime menzogne; percioche non há scrittore,ne antico,ne moderno di quelli, che i fatti di Costantino raccontano, da cui non pure si caui quello,ch'egli afferma,ma che non faccia conoscere il contrario. Conciosiache egli nello spacio di 30.anni dell'Imperio suo,hauendo quasi del cõtinuo esercitate l'armi contro i Barbari, & altri nimici dell'Imp.Rom.& hora contro i Tiranni,e persecutori de' Christiani,contro Massentio,Massimiano, Massimino,e Licinio,non solo i Pontefici non hebbero occasione di esortarlo à licentiare le ordinarie legioni, ma

in contrario hebbero ſoggetto da perſuaderlo ad accreſcerle, vedendole neceſſarie altrettanto per ſtabilimento della Fede Catolica,quanto per ſicurezza dell'Imperio. E come a grandiſſima ſciocchezza, ò malignità de' Pontefici ſarebbe ſtato ragioneuolmente aſcritto il conſiglio di licentiare quelle legioni dal prudente Imperadore; così gli hauerebbe fatto rimanere priui(con graue pregiudicio della Chieſa ſanta) della riputatione, e della gratia ſua:effetto, che ſi prouò in contrario; poſciache la vita innocente di Silueſtro, da molta prudenza accompagnata, gl'acquiſtò la beneuolenza dell' Imperadore,in modo, che produſſe la libertà, e la ſicurezza al popolo Chriſtiano. E gli errori,che per conto della militia furono da Coſtantino commeſſi,furono due,che da'Pontefici non deriuarono; l'vno è dal Panuino notato ne'comitij imperatorij, e l'altro dal Sigonio con l'autorità di Zoſimo nel lib.4.dell'Imperio Occidentale;il primo fu , che Coſtantino credendo di hauere debellato i popoli Settētrionali,i Germani,Daci,Gotti, Sarmati,e tutte quelle nationi,che frà il Reno,il Danubio,e l'Oceano,e nelle ſolitudini della Scitia,ſono contenute,ſi che da quelle parti l'Imperio Romano nō fuſſe per ſentire moleſtie nell'auuenire: ſi diede al penſiero di fare oſtacolo alle forze de i Perſiani,& a'nimici d'Oriente per ſoggiogarli: onde dalle frontiere ſettentrionali leuó le quindici legioni,che vi ſtauano in guardia,da Auguſto già deſtinate ſopra il Danubio,e ſopra il Reno, e le tirò alle parti orientali,& in vece loro,fortificando alcuni

pochi luoghi, con lasciarui alla difesa presidij deboli cagionò, che i successori continuando nel medesimo, diedero commodità a' Barbari di rimettere le forze, & abbattendo quelle frontiere mal prouedute, di penetrare per esse alla rouina dell'Imperio occidentale. L'altro errore fu, l'hauere introdotte armi straniere, e barbare nelle legioni, & eserciti Romani; perche tale esempio seguitato da Costãzo, Valente, e Theodosio successori suoi, con innalzare oltre di ciò i più valorosi capi de' Barbari a' primi honori della militia, trapassò con l'esercitio dell'armi la disciplina, e le forze in quelle nationi, priuandone i Romani, e gl'Italiani, che rimasero negletti, e trascurati: onde Italia, Roma, e l'Imperio diuennero misera preda de' Gotti, de gli Alani, de i Gepidi, de' Vandali, de gli Hunni, Suecij, Frãchi, e d'altri, che dell'armi s'impossessarono. Chi non vede adunque, che'l Bodino da mala volontà contro de i Pontefici traportato, attribuendo loro cose lontane da ogni verità, si è mostrato egualmente ignorãte, e maligno. E questo sia detto della forma dell'Imperio Germanico, e come dal Papa fu constituito, & honorato, e non per contrario.

Il fine del Quarto Libro.

IL QVINTO LIBRO DE I DISCORSI POLITICI

DEL SIGNOR FABIO ALBERGATI.

Della Religione del Bodino. Cap. I.

ORA perche le cose politiche, e massime di Republica perfetta della maniera, che douea fare professione il Bodino di trattare, non possono senza la Religione essere considerate: e quelle Republiche sono specialmente eccellenti, che dalla vera Religione regolate, s'incaminano in questa vita à quella suprema felicità celeste, che dalla bontà Diuina alle conueneuoli opere de' mortali è finalmente disegnata: hauendo già esaminato gli altri principali affari, che nelle Republiche concorrono, & vedute le contrarietà, e falsità delle opinioni di questo autore intorno ad esse, per vltimo verremo à riguar-

guardare quello, ch'egli hà ſentito della Religione, à cui tutti i penſieri del vero politico ſi deuono indirizzare. Laonde ſopra queſto capo laſciando le molte, e ſcandaloſe impertinenze da lui dette, che troppo lunghi diſcorſi ricercherebbono; due ſole coſe ſaranno da noi conſiderate; l'vna, il modo, che propone per acquiſtare la Religione, e conſeruarla; l'altra, quello, ch'egli ſtima conueneuole per ricuperarla. E perche gli animi delle genti ſogliono acquiſtare più, e manco fede a' conſigli loro, ſecondo, che da più, ò da manco paſſione ſi veggono liberi, ouero oppreſſi nel particolare, di che conſigliano: innanzi a tutto ſarà ragioneuole riguardare la diſpoſitione, che'l Bodino hà tenuto verſo la Religione: e queſta dalle parole ſue ſi potrà ſcorgere; poiche nel cap. 7. del lib. 4. ſcriue:

Quì non riſoluo, qual Religione ſi debba riputare l'ottima in tanta varietà di popoli diſcordanti frà loro intorno alle Religioni: ſe bene è vero, che non può eſſere più d'vna: e per acquiſtare la Religione, la quale ſia vera, e ſia ſtata publicata con la voce dell'onnipotente Dio, non biſogna vſare diſpute, ma continoui prieghi appreſſo Dio eterno Padre, e Principe di tutti i Dei.

Il non volere dichiarare, qual ſia l'ottima Religione, lo dichiara nimico di eſſa, e conſeguentemente della Religione catolica, che ſola è l'ottima; percioche ſe l'haueſſe ſtimata (com'è veramente) tale, e ne haueſſe tenuto impreſſo il cuore, con ogni franchezza n'haurebbe fatta publica profeſſione, ricordandoſi, che

ſi, che Chriſto Rè de i Rè, e Signore de gli eſerciti vuole, che i ſoldati ſuoi portino l'inſegne ſpiegate in tutti i tempi, in tutti i luoghi, & alla preſenza d'ogni ſorte di perſone, e chi non è con lui, e non ſi paleſa col cuore, e con la bocca diuoto ſuo, gli è nimico. Poſciache ſe lo ſtimaſſe vero Signore dell'vniuerſo, in virtù del ſuo glorioſo nome ſenza alcuno ſpauento, ne riſpetto, in mezo dell'armi nemiche la Religione catolica celebrarebbe. Dicendo adunque, che non vuole determinare qual Religione ſia l'ottima, e che per acquiſtarla non biſognano diſpute, ma vſare preghiere verſo Dio, (quaſi che con la bocca del figliuolo ſuo Chriſto Signore, e redentore noſtro, e co'l mezo dello Spiritoſanto, e della Chieſa ſua non l'habbia manifeſtato, e non ſiano à baſtanza chiare le ſcritture, le determinationi de' Concili, i Decreti de' Pontefici Vicari di Chriſto, e le dottrine de' Santi Padri) dimoſtra à pieno, ch'egli non è amico de' catolici, ne hà la Fede catolica conoſciuto; poiche ſtolto è, chi conoſce il vero bene, e nol confeſſa, & abbraccia. Il medeſimo viene da lui ſignificato, nel parlare qualunque volta gli occorre, della Religione catolica, e del Papa, chiamando l'vna religione Romana, e l'altro Pontefice Romano: non potendo indurſi à dire la Religione catolica, & Apoſtolica Romana; aborrimento proprio dell'heretico, che s'offende non meno di tali nomi, e ſcuopre il ſuo veleno in aſcoltarli, di quello, che ſuole l'indemoniato, in ſentire il nome del ſantiſſimo noſtro Redentore. E com'egli ha fuggito

gito tali nomi, quaſi acerbe punture; così all'incontro hà con ſomma vaghezza nominata la fucina del diauolo per Republica de gli ottimati, Geneura intendo: manifeſtandoſi in ciò non men contrario alla dottrina politica, che alla Fede catolica. Concioſiache ſe la Republica de gli ottimati è (ſecondo i veri politici,) quella, nella quale gli ottimi gouernano, & hanno per fine l'ottimo: tali conditioni, come non ſi verificherāno al rouerſcio in Geneura di quello, che la Fede catolica, e la forma de gli ottimati richiede? poiche'l fine di quelle anime infelici è di apoſtatarſi, e contraporſi alla vera Religione del figliuolo di Dio: e quegli, che in tale ſinagoga auanzano gli altri d'impietà, ſono preſi per maeſtri, e per rettori. Et i luoghi, doue quel bel gouerno è dal Bodino d'ottimati chiamato, ſon due, l'vno è nel capit-ſeſto del libro 2. e l'altro nel cap. 1. del lib. 6. così nel 1. luogo ſcriue.

Ma la creatione de gli ottimati, e de' Senatori preſſo à Geneurini non ſi fa tutta in vn tratto, come nella Republica de' Genoueſi, e de' Vinitiani, ma morto il Senatore, vn'altro dell'ordine de' ducento ottimati è ripoſto in luogo ſuo, & in quello de gli ducento ottimati ſi mette vno di quelli, che per origine, ó per priuilegio, ſono cittadini, ſenza hauere in conſideratione la nobiltà, ó le ricchezze, ma mirando la ſola virtù, e la riputatione, come preſſo à i Lacedemonij leggiamo eſſere ſtato fatto.

E le parole del ſecondo luogo ſono le ſeguenti.

I Ge-

I Geneurini in luogo de i Censori hanno i dieci huomini, da essi chiamati gli Antichi; quattro de' quali del Senato de i sessanta, e gli altri di quello de i ducento sogliono eleggere, quasi come maestri de i costumi, i quali con tanta seuerità castigano i vitij, che à pena si ritroua sceleraggine alcuna tanto occulta, che rimãghi impunita. Ne si hà da dubitare, che non siano per hauere la Repub. se non per armi, e per ricchezze, certamente florida per le virtù, e per la pietà, mentre conserueranno la podestà de' dieci huomini.

Così reputa il Bodino, che la scuola del Demonio sia Republica d'ottimati, e doue l'ingresso è solamẽte aperto à chi della Fede catolica si mostra nimico; e doue l'impietà è perciò essaltata, vuole, che quiui le virtù siano solamente considerate, & i vitij gastigati, e che Republica così fatta fiorisca per virtù, e per pietà? concetti infernali, e tanto conueneuoli à gli spiriti delle tenebre, e della iniquità, quanto dalle virtú Christiane sono aborriti. Ma che dirò? poiche considerando ciò, son quasi per dire, sopra i soli fondamenti della natura, non hà dubbio, che la religione Christiana contenendo in se tutte le virtù, di che l'huomo è capace, e riducendolo alla somma sua perfettione: cosa, che ne anco forse gli stessi filosofi negherebbono: non hà dubbio dico, ch' essendo detestata da i Geneurini la Religione catolica, è proua indubitata, ch' essi non sono ottimi, ma pessimi, per essere contraposti à quella legge, che rende perfetta l'humana natura, e ne conduce alla gratia Diuina.

Laonde si potrebbe quindi chiaramente argomentare, che'l Bodino, per lo cieco affetto, che palesa verso i Geneurini, fosse seguace loro. E s'egli hauesse auuertito, che i Romani molto meglio di gran lunga essercitauano la Censura de' Geneurini, e con tutto ciò erano idolatri, haurebbe parlato in modo, che chiaramente si sarebbe compreso, che la heresia, come la gentilità non rinchiudea per alcun'atto morale costume veramente perfetto: e che l'ombra delle virtù morali ne gli heretici serue d'inorpellatura (per dire così) da ingannare, e da sedurre le genti semplici, & inesperte. E seguendo à parlare de gli altri segni della Religione del Bodino; egli discorrendo nel capitolo secondo del libro quarto del Copernico, dice, che s'haurebbe potuto allegare ancora contra lui il fatto di Iosue in questa forma.

Potè addurre ancora quello di Iosue, che comandò al Sole, & alla Luna, che si fermassero: se alcuno però non istima, che molte cose così fatte siano nella Scrittura Sacra, per ammaestrare gli animi de gl'ignoranti.

Così interpretando, che la Scrittura Sacra ammetta bugie, per disciplinare le genti rozze, mostra in ciò quella buona dispositione, che per se stessa si vede. E che egli generi sospetto di sentire meglio della legge Mahomettana, che di quella del Figliuolo di Dio, è da esso dichiarato nel cap. 5. del lib. 1. scriuendo di proprio capriccio.

Ma dopò, che'l culto, & i sacrificij de gl'idoli, essendo

ſendo accreſciute le facoltà de i Chriſtiani, cominciarono ad eſſere abbandonati, furono gettati i fondamenti più fermi della libertà, alli quali fece grande accreſcimento la publicatione della legge di Mahometo, il quale poſe in libertà gli huomini della ſua religione; per l'eſempio di cui i Chriſtiani à gara liberarono in tal modo i loro dalla ſeruitù, che parue in quella età la ſeruitù tutta ſi rinchiudeſſe appreſſo gl'Indi, che ſono poſti all'occaſo.

Hora qual concetto più turcheſco, e più contrario alla chriſtiana, e catolica Religione può eſſere, del volere, che i Chriſtiani habbiano appreſi gli atti della carità verſo il proſsimo, principaliſsimo precetto della legge noſtra, dall'eſempio de' Mahomettani, e nõ da Chriſto Noſtro Signore, che eſſendoſi offerto, per infinita, & ineffabile carità ſua, per tutto l'human genere, & hauendo predicato ſempre la carità, laſciò, ſalendo al Cielo, per documento particolare à i diletti ſuoi, & à tutti i veri Chriſtiani, che ſi doueſſero amare l'vn l'altro, con l'eſempio, che haueа dato loro, moſtrandoſi tutta carità. Ma tanto può il vero, ch'egli con le proprie parole nello ſteſſo luogo fa apparire la brutta ſua menzogna, hauendo ſcritto poche righe prima.

Quegli, i quali gettarono i primi fondamẽti della Republica Chriſtiana, non hebbero coſa più à cuore, che di fare, che i ſerui Chriſtiani continuamente foſſero liberati, e la maggior parte, per la ſperanza della propoſta libertà, ſi faceano Chriſtiani.

Se adunque quei della primitiua Chieſa non hebbero coſa maggiormente à cuore, del dare la libertà à i ſerui Chriſtiani, è ben certo, che à ciò non ſi diſpoſero per l'eſempio de i Mahomettani: poiche Mahomet non fu nella primitiua Chieſa, ma del 637. morì. Ma perche in luogo di dire (come hà fatto) che la maggior parte, per conſeguire la libertà, ſi faceano Chriſtiani, non hà detto (come è vero) che infiniti, per acquiſtare la vera libertà celeſte, anteponeuano l'eſſere Chriſtiani, e conſeruare inuiolabilmente la Fede catolica, all' honore del mondo, alle ricchezze, & alla vita? abbandonando la roba, rifiutando le dignità, ſottomettendoſi ad aſpra ſeruitù, e finalmente ſopportando francamente il martirio. Queſto veramente conueniua molto meglio al zelo di Chriſtiano catolico, che l' offuſcare con falſità lo ſplendore della primitiua Chieſa, celebrando la ſetta Mahomettana. Habbiamo adunque veduto, che'l Bodino non è ben riſoluto, ne vuole determinare, quale ſia la vera Religione: non vuole acquetarſi alle ordinationi già fatte dalla Chieſa: celebra i Geneurini per ottimati, e che ſiano per fiorire d'ogni virtù, oſſeruando gli ordini loro: commenda i Gentili, i Turchi di religione, e di pietà, volendo infino, che i Chriſtiani nella carità habbiano imitato i Turchi. E chi vorrà hauere notitia maggiore della Religione ſua, potrà leggere la ſcelta libreria del Padre Poſſeuino, doue hà più particolarmente oſſeruato ſopra ciò i ſentimenti di eſſo. Per-

cio-

cioche quiui vedrà frà l' altre cose, che non ha mai parlato della Santissima Trinità, del Nostro Signore Giesù Christo di rado, e più tosto per relatione d' altri: & hauendo discorso di tutte le forme de' regni, e di Republiche, della Republica Christiana sopra tutte perfettissima non hà detto parola: e seguendo gli esempi, e le autorità della legge vecchia, si è mostrato di essere vie più di essa, che della nuoua affettionato; & in occasione di giustitia, di equità, e di religione, volgendosi non solo à gli esempi de i Sacerdoti della legge Hebraica, ma à quelli de i Gentili, e de gli Egittij, de i Mori, de i Tartari, e Turchi, à i Mosti, & à i Samarcandi: hà i veri Sacerdoti, e Pontefici di Christo in dispettoso silentio tralasciati; rimettendomi adunque a quel libro, ci basterà per hora dire, che vedremo corrispondere il restante della dottrina sua à i proposti capi, e massime vsando egli ogni arte (come apparirà) per incaminare alla libertà della conscienza.

De

De i cattiui rimedij del Bodino per conseruare la Religione. Cap. II.

EGVE, che consideriamo i rimedij, che da così fatta dispositione sono stati ritrouati, per conseruare, e ricuperare la medesima Religione. Egli adunque nel sudetto capit. settimo del libr. quarto dice.

Ma quando la religione sarà stata vna volta stabilita, & approuata per consentimento di tutti, si deue prouedere, che per l'auuenire non si riduca à disputa, accioche si chiudano tutte le vie, tutte l'entrate alle seditioni, e si fortifichino i presidij della pace; percioche probabile, e dubbiosa è la ragione di quelle cose, le dispute delle quali si mettono in campo per l'vna, e per l'altra parte. E qual cosa è meno lontana dalla impietà, che mettere in dubbio con argomenti probabili le leggi diuine, delle quali sempiterna è la natura, e le quali deuono stare fisse negli animi, e nelle menti di tutti con assenso certissimo? Percioche niuna cosa è cotanto ferma, e stabile (saluo se non s'appoggia sopra dimostratione chiarissima, e non punto dubbiosa) la quale non si possa mettere sozzopra per forza d'argomenti. Ma la disciplina delle cose diuine è posta, non nelle dimostrationi, e nelle ragioni chiare, & apparenti, ma si bene nel solo assenso. E quelli, i quali pensano di potere ciò ottenere per via di dimostrationi, e di libri ordinarij, non solo impazziscono con

ragio-

ragione, ma debilitano i fondamenti di tutte le ragioni.

Non si appaga dunque il Bòdino delle dichiarationi fatte sopra la Religione catolica dalla Chiesa sãta col lume dello Spiritosanto, e dalla bocca insino dello stesso Christo Nostro Signore, come dicemmo: ma ricerca il consentimento di tutti. Ma quali sono i tutti da esso ricercati? i buoni non già; posciache questi seguendo i precetti del Signore nostro, e della Chiesa sua, hanno per fermo quello, che da essa è determinato. Intenderà adunque il Bodino, che'l cõsentimento de i tutti, da lui ricercato, sia quello de gl'ignoranti, e de'cattiui, che deuono vbbidire, e temerariamente ribellando alla Fede catolica, osano di comandare, & volere dare leggi a'loro veri superiori; e questi sono gli Heresiarchi, i quali in vna sola cosa concordando, d'essere nimici della Chiesa catolica, in tutte l'altre appartenenti all'heresie loro, sono tanto contrari, che più ageuole sarebbe, fare amiche le cose per natura incompatibili, che ridurli tutti in vn volere, come in diuerse loro proue s'è più volte conosciuto; segno indubitato della falsità delle opinioni loro; poiche, come la vera Fede catolica è vna sola, & in essa tutti i Catolici vnitamente concordano, & acquetano gli animi loro; così la heretica prauità (come è proprio della falsità, e del vitio) è in se stessa diuisa, & in continue contradittioni tiene à tutte l'hore la conscienza combattuta. Il saggio, e santo parere adũque del Bodino da conseruare la Religione, è stato il

par-

partirſi da'decreti della Chieſa,fatti conforme alla cō-
corde, & vnita dottrina de'Santi,e della Diuinità ſteſ-
ſa, per rimetterſi alle deliberationi della diſcordia, e
della ignoranza, e della impietà de'cattiui; penſiero
non meno ſpietato, che ſolle : & à che altro fine,
ſe non per ridurre la Republica Chriſtiana, priua di
vera ſcorta, à miſero ſtato popolare? empio propo-
nimento di tutti gli heretici de'tempi noſtri, per di-
ſtruggere co' peſſimi coſtumi, non meno i gouerni
temporali,che lo ſpirituale, e tutte le ſchiatte de'Prin-
cipi laici, inſieme con la vera Religione. E così ſta-
bilita poi (ſe poſſibile foſſe) dalla infinita turba de
gli ſciocchi, e de' maluagi la prodigioſa abominatio-
ne de gli errori, vorrebbe egli, che inuiolabilmente
ſenza diſpute ſi oſſeruaſſero le inique leggi della mo-
ſtruoſa hidra dello ſtato popolare, così da lui altroue
chiamata:& à cagione di perſuaderlo,allega l'eſempio
de'Gentili, Mahomettani,e Sciſmatici, con dire nel
medeſimo capit.

*Per la qual coſa prudentemente i popoli dell'Oriente,e
dell'Affrica, e gli ſteſſi Re di Spagna ſantiſſimamente
hanno vietato il diſputare delle religioni; e ſentendo va-
riamente i popoli della Moſcouia, i quali hanno appro-
uati i riti de' Greci intorno le religioni, e diſunendoſi in
Sette con ſeditioſe predicationi, il Re de' Moſcouiti ordi-
nó ſotto pena della vita, che alcuno non diſputaſſe della
religione. Ma à i Sacerdoti, & à i Veſcoui diede vn
libro, nel quale ſi conteneua ció, che voleua, che foſſe
chiaro à ciaſcuno intorno alle coſe diuine; acciochepo-*
neſ-

nessero quello in publico da leggere, e da guardare dal popolo, proposta pena della testa, se cosa niuna fosse stata aggiunta, ó leuata per interpretatione d'alcuno.

Così per soggetti da imitare nella Religione Christiana, sono dall'auuersario addotti i popoli d'Oriente, d'Africa, Moscouiti, Turchi, Gentili, e Scismatici: e li Re di Spagna da esso allegati in generale, non venendo à particolare alcuno, è da credere, che fossero i Mori, mentre gran parte di quella prouincia signoreggiauano; poiche ritrouandosi publici Studi in Ispagna, ne' quali si legge Theologia, come è costume di tutte l'Academie, non può essere inteso, che siano vietate tali dispute pie da' presenti Rè Christiani, e Catolici. Ne deue parere strano, che egli metta i Mori sotto nome di Rè di Spagna; poiche altroue ancora gli nomina per Imperadori di quella prouincia, come appare nel cap. sesto del lib. quarto, scriuendo.

Che occorre in cosa tanto chiara seruirsi d'esempi? basterà peró frà molti il domestico, Francesco il maggiore Rè di Francia, e Mansore Imperadore dell'Affrica, e della Spagna.

E nella medesima maniera l'istesso Mansore è chiamato Imperad. dell'Africa, e della Spagna nel cap. 1. del lib. 5. Talche essendo solito di mettere i Mori frà i Rè di Spagna, possiamo credere, che di essi ancora voglia intendere nel particolare della Religione, da lui allegato; onde il saggio politico pretende, che le più rozze, barbare, superstitiose, & idolatre

nationi, che si ritrouano, seruano per esempio della Religione à coloro, che non solo di ciuiltà sono ad essi di gran lunga superiori; ma che hanno di più per iscorta l'infallibile dottrina della Chiesa santa catolica. L'esempio di Mosè addotto similmente da lui milita contro esso, scriuendo egli nel sud. cap. 7. del lib. quarto.

Certamente Mosè hauendo descritto accuratissimamẽte, & esposto al popolo quelle cose, le quali hauea appreso, e cauato da Dio immortale in vn capo della legge, comandó, che i Sacerdoti, & i Leuiti con voce chiara, e distintamente leggessero la legge diuina al popolo, che tuttauia andaua vagando nel deserto; e ció di continuo, accioche fosse chiara, e manifesta ad ogni età, & ad ogni sesso. Nell'altro capo vietó l'aggiugnere, o scemare cosa alcuna alle leggi diuine.

Milita dico l'esempio di Mosè contro di lui (che che si sia del modo, col quale egli lo racconta) perche à Mosè, & al popolo suo bastò l'hauere riceuuto le leggi da Dio, ne giudicó conueneuole, che tutti dessero in ciò il consentimento; e quindi hauendo chiaro il volere di Dio, à gran ragione comandò l'inuiolabile osseruatione di esso, e che à i comandamenti diuini non si potesse aggiugnere, ne scemare cosa alcuna. Laonde seguitando lo stesso essempio, douremo dire, che essendo chiara la bontà della Religione catolica, e che sola è vera; stolto, & empio è il pensiero di metterla in dubbio col consentimento di tutti: douendo tutti vbbidire, e fermarsi alle

alle ſante determinationi per tanti ſecoli fatte. E perche egli dice, che la diſciplina delle coſe diuine, non conſiſte in dimoſtrationi, & in ragioni chiare, ma nel ſolo conſentimento dell'animo: e che coloro, che con le dimoſtrationi, e co' i libri diuulgati penſano di conſeguirla, non ſolamente impazziſcono, ma rouinano i fondamenti di tutte le Religioni, è bene peſare alquanto le parole ſue; perche meglio ci confermaremo nella opinione, che dobbiamo tenere della ſana dottrina ſua. Che la diſciplina adunque delle coſe diuine non ſia ripoſta, come le ſcienze mathematiche, in dimoſtratione, cioè in coſe, che naſchino dal ſenſo, è vero, perche procede dalla Fede catolica; ma che non habbia da eſſere tenuta più vera, e più certa dal vero Chriſtiano d'ogni dimoſtratione, e della proua anco del ſenſo, da che piglia il ſuo principio la dimoſtratione, è falſiſſimo; poiche dal glorioſo Chriſto fu la Religione ſua, di ſua propria bocca fondata ſopra di eſſa Fede; talche venendo ella dalla bocca della Verità, e dal Creatore del mondo, che à tutte le coſe ha dato, e dà con l'Onnipotente parola ſua l'eſſere, ſi dee tenere più certa, e più vera la Fede, e Religione catolica d'ogni coſa dimoſtrabile. E coloro, che col mezo de i libri, da così fatto principio prodotti, come ſono quelli de' Santi Padri, de' ſacri Dottori, & altri dalla Santa Chieſa approuati, procacciano d'indirizzare le genti ad eſſa, tanto ſono lontani dall'impazzare, che fanno opra pia, e chriſtiana. Ma ben veramente

impazza, chi altrimente pensa: percioche la dottrina, che da così fatti libri deriua, si come conferma, e nutrisce ne gli animi humani la pietà, la fede, e Religione Christiana; così ne suelle le nefande opinioni dell' empie Sette, falsamente chiamate dal Bodino Religioni, che le sono contrarie. Laonde, auuenga che la Religione, e la Fede santa sia riposta nel consentimento dell'animo; nondimeno l'animo acquista ad essa in certo modo la dispositione col mezo di tale dottrina, proponendo, e spiegando le cose della Fede nostra essere euidentemente credibili. Ma s'egli hauesse conosciuto la vera dottrina della Chiesa santa, sarebbe stato con più fondamento chiaro, come della Religione, e della Fede conuenga disputare. Percioche intorno alle cose della Fede disconuiene disputare con intentione d' hauerne punto dubbio, poiche fermamente si deuono tenere; ma la disputa deue essere indirizzata à riprouare gli errori, e sciogliere le difficoltà altrui, & à manifestare maggiormente la verità catolica: e ció è conueneuole à gl' intendenti, che per bontà, e dottrina possonò insegnare; ma non già con gli heretici, mentre non si può sperare frutto; perche empiamente negando le dottrine sacre, cercano di mettere scandalo appresso le persone semplici sopra quello, che, secoli sono, è stato approuato dalla Chiesa di Dio. Onde Martiano à gran ragione vietò, che si douesse disputare di cosa, in alcuno Concilio determinata. Le dispute dunque deuono essere ammesse a'
buoni

buoni a edificatione, e non à distruttione, come vuole il Bodino. E per lasciare le dispute, che si veggono negli atti degli Apostoli di S. Paolo con gli Atheniesi, è bene chiaro, che la prima attione publica del Redentore nostro, essendo stata il disputare nel Tempio, dimostra, che la vera Religione Christiana puó, e deue essere da persone approuate disputata, per palesare la perfettione sua, e l'imperfettione degli scismatici, e de i maligni. In maniera, che'l fuggire assolutamente le dispute, è vn fauorire l'opinione de gli heretici, che volendo stare pertinaci ne'loro errori, non vogliono sottoporsi à i decreti de' Padri, e della Chiesa Santa, vietando à i loro miseri seguaci da essi ingannati, l'ascoltarle. E così rimane chiaro, che'l rimedio dal Bodino proposto, per acquistare, e conseruare la Religione, col partirsi dalle sante determinationi della Chiesa catolica, e col volerla stabilire prima col consentimento di tutti i cattiui, e poi vietare le dispute, è veleno, e non medicina.

De

De i cattiui rimedi del Bodino per ricuperare la Religione. Cap. III.

ASSIAMO à considerare il rimedio, dal medesimo politico ritrouato da ricuperare la Religione. Egli dice, che se vn Principe sarà certo della legge Diuina, non dourà sforzare i popoli suoi, in diuerse Sette diuisi, per tirargli alla sua religione; ma con l'esempio, e con le orationi dee procurare di ridurgli alla Religione da lui tenuta buona, e così pare, che'l rimedio suo miri la libertà della conscienza, & ad essa ne guidi: conciosiache non pure afferma, che tutte le Religioni deuono essere ammesse, e che à ciascuno deue essere conceduto esercitare priuatamente gli empij riti; ma di più pone ogni studio in mostrare, che alla Religione non si deue essere sforzato, e che ella non può essere comandata, e che i Tiranni non pensarono essere côueneuole sforzare le menti de gli huomini. Onde se coloro, che non sono nelle proprie operationi sottoposti alla forza, possono operare liberamente; segue, secondo le ragioni addotte, che le genti non potendo negl' interessi della Religione essere forzate, viuano in essi secondo la libertà della propria conscienza; Ma veniamo alle parole del Bodino, che ciò meglio manifesteranno; egli scriue nel capitolo settimo del libro quarto.

Ma se Principe alcuno ritiene dentro dell'animo assensi certissimi intorno la legge diuina, & intorno alla vera Religione, & vorrà tirare nella opinione sua i sudditi, distratti per varietà d'opinioni, e moltitudine di Sette, bisogna dismettere la forza, percioche quanto più gran tormenti tù loro darai, tanto meno profitterai, essendo ne gli huomini tale inclinatione, e natura, che vuole spontaneamente essere guidata à consentire à qualche cosa, ma non vuole essere sforzata.

E questa fu l'opinione sua, soggiugne, in Inghilterra, trattando di così fatto soggetto. Et appresso dice.

Bisogna dunque al Prencipe, che vsa la vera Religione, che non con vana apparenza, e fittione simulata, ma con voti, e prieghi ardenti honori il sempiterno Iddio: cō la quale maniera certamente riuolgerà le menti, e le volōtà all'ammiratione, & imitatione di se stesso; e suellerà le radici, e le fibre di tutte le Sette.

E così hauendo proposto il rimedio da recuperare la Religione, cerca di mostrare, che lo sforzare le genti in ciò, sia sconueneuole, e che meglio sia lasciarle in libertà di fare i sacrificij priuati, con dire.

Certamente io giudico gioueuole lo scacciare dalla città i riti empij, e stranieri, che da grandissima parte de' cittadini principali è odiato, per conseruare l'amicitia frà i cittadini, la quale principalmente si nutrisce, e sostenta con la conformità, e consentimento delle cose diuine. Ma nondimeno, se la medesima Religione viene approuata dalla opinione de' popoli vicini, e di molti cittadini, nō sola-

lamente nō hà da essere gastigata co' supplicij, ma si deue procurare, per quāto sarà possibile, che se publicamente nō si potrà sacrificare senza seditione, almeno non sia vietato ad alcuno farlo priuatamente: altrimente seguirà, che coloro, i quali giudicano cosa nefanda intrauenire à i sacrificij altrui, e sono sforzati à mancare da' proprij, si spogliano in tutto d'ogni opinione di Religione, e leuato il timore di Dio, non lasciano à leggi humane, ne a virtù luogo alcuno, ma stimano essere lecita loro ogni cosa contro ogn'vno.

E poco più oltre scriue.

Percioche s'ingannano coloro, i quali stimano, che le Republiche si mantengono co'gli imperij, e con le leggi humane, non col timore della vendetta diuina. E si come di tutte le sorti delle città, niuna è peggiore di quella, che non ha capo, nella quale niuno obedisce, niuno comanda, anzi si viue in somma esentione, e licenza di tutte le sceleraggini; così ancora niuna peste più graue può auuenire alle città della priuatione della Religione, da' Greci chiamata, Atheismo. E veramente non poco peccano coloro, che pensano douersi la medesima pena à quegli, che tengono la moltitudine de' Dei, & à coloro, che non ne tengono alcuno. Percioche la superstitione, per grande ch'ella sia, ritiene però gli huomini nel timore delle leggi, e de' magistrati, e ne gli scambieuoli vfficij della vita; ma la impietà contro gli Dij suelle interamente dall'animo ogni tema di peccare; dunque proposti due mali, la superstitione dico, e l'atheismo, si deue schifare il maggiore; ma quando non è lecito vsare publicamente la

Religione, la quale si raggira nel vero culto del solo sempiterno Dio, & accioche non pariamo d'incitare publicamente i cittadini all'impietà, ó alla seditione con lo sprezzo della Religione, torna bene intrauenire à i publici sacrificij, purche la mente s'acqueti nel culto del solo sempiterno Dio.

E con queste ragioni pare, che vada insinuando ancora, che si deuono ammettere le altre Religioni; perche no'l facendo, si diuerrebbe odioso à tutti i popoli, e si sarebbe da essi perseguitato, con dire, e replicare, che i Giudei hauendo in abominatione i Dei delle altre genti, destarono contro di se l'odio, & il disprezzo di tutti gli altri, come dice, che auuenne anco à i Christiani, scriuendo.

Soli i Giudei, fra tutti i popoli, haueano in abominatione i riti stranieri, d'onde s'eccitarono contro gli odij di tutti gli altri.

E poco più oltre replica.

Dunque hauendo in abominatione i Giudei i numi delle altre genti, destarono grandissimo odio, e disprezzo di se presso tutti.

Et appresso.

Et hauendo cominciato i Christiani, non altrimente che i Giudei, à maledire quei trenta mila Dei, i quali Pindaro già a' suoi tempi adoraua, e generando nelle menti de gli huomini lo sprezzo de i Dei, i Principi, & i Magistrati cominciarono à perseguitarli con acerbissimi supplicij, se non rinegassero Christo.

E per confermatione della sudetta opinione egli

dice, che la forza sopra gli animi de' sudditi, prima d'Antioco, non fu vsata da Tiranno alcuno, per crudele che fosse, con dire.

E se bene i Tiranni per l'addietro haueano esercitate crudeltà incredibili contro i sudditi loro; non mai peró pensarono essere lecito loro, il comandare alle menti de gli huomini, auãti il Rè Antioco, del quale dinanzi habbiamo fauellato.

E sopra il medesimo, prima hauea addotto l'esempio di Theodosio maggiore in questa forma.

Della qual cosa essendoci molte ragioni, niuna però fa più à proposito in questo luogo, di quella di Theodosio maggiore, il quale nel principio dell' imperio trouó tutte le prouincie piene di Arriani, le forze de' quali erano cresciute in modo sotto gl'Imperadori Arriani, che non solo s'era stabilita la loro disciplina con otto Concilij, i quali s'erano congregati in diuersi tempi in Tiro, in Sardi, à Sirmio, in Milano, in Seleucia, in Nicea, in Tarsi, in Arimini, e più principalmente nel Sinodo d'Arimini, che hauea approuata la setta Arriana, con animi, e pareri concordi di seicento Vescoui; ma ancora puniuano le sette de gli auuersarij con acerbità di pene, e di confiscationi; non volle l'Imperadore, che gli Arriani, i quali peró odiaua à morte, fossero co' supplicij alcuni sforzati. Ma à gl'vni, & à gli altri, cioè à gli Arriani, & à i Catolici concesse i loro tempij, & si contentó, che in ciascuna città si tenessero due Vescoui dell' vna, e l'altra Religione; e se bene hauea ordinato per gli importuni prieghi de' Vescoui Catolici, che si publicassero certi editti contro à gli Arria-

ni, permiſe peró facilmente, che ſi annullaſſero, come moſtrano le ſue lettere ſcritte ad Ambroſio con queſte parole. Conſegna, dice egli, à gli Arriani il tempio principale, imperoche il tutto è della mia giuriditt ione.

E così ſegue di più l'eſempio di Rotari, dicendo.

Il che anco permeſſe con vna ſua legge Rotari Rè de' Longobardi.

E dopo hauere detto, che innanzi ad Antioco, niuno Tiranno hauea penſato eſſergli lecito sforzare gli animi altrui, ſoggiugne.

La qual ragione cagionó, che Theodorico Imperadore non comportó, che alcuno per intereſſe di religione foſſe tormentato, accioche ſotto colore d'impietà non pareſſe, chè ſi voleſſero rubare i beni altrui, ne sforzare gli animi delle genti, che con niuno Imperio non ſi poſſono sforzare; percioche ſcriuendo egli al popolo Romano, diſſe. Noi non poſſiamo comandare la Religione, percioche niuno è sforzato à credere contro il volere ſuo. La qual ragione di Caſſiodoro mi è paruta ſopra tutte efficaciſſima, per leuare i tormenti, che ſotto preteſto della Religione vengono dati.

E frà gli eſempij de' Chriſtiani mette quello del Turco, e de i Romani; percioche così quegli comporta hora nello ſtato ſuo diuerſe religioni, come queſti faceano nella città loro, e ciò viene da eſſo ſignificato in queſta guiſa.

Veramente il Rè de' Turchi grandiſſimo con ſuprema veneratione oſſerua la religione riceuuta da' ſuoi maggiori, ne peró deteſta le religioni ſtraniere de gli altri, ma

lascia, che ciascuno viua secondo i suoi riti, quelli cioè, che seguono la setta Romana, la Greca, la Giudaica, la Ethiopica, la Persica, e con somma carità, e doni quotidiani fauorisce i sacerdoti Christiani, con pietà non minore, che già Augusto i Giudei, à i quali non solo aperse con continue elemosine i fonti della sua benignità, ma ancora ordinó, che ogni giorno in Gierusalem a spese del publico facessero perpetui sacrificij per la salute sua, e della Republica. Percioche i popoli antichi furono della medesima opinione, che sono i Turchi per la dottrina d'Elari, che tutte le Religioni in vniuersale siano accette a i Dei immortali, le quali deriuano da mente sincera, quanto sauiamente, ciò non disputo; se alcuno peró essendo ricercato, hauesse giurato per propria superstitione, approuano il giuramento con leggi. E se bene difficilmente ammetteuano le Religioni straniere nella Republica, si come nella guerra de' Veienti fu dato il carico a gli Edili, che non altri, che i Dei de i Romani, ne in altra guisa, che secondo il costume della patria, fussero adorati; nondimeno permetteuano, che ciascuno in Roma vsasse priuatamente la sua Religione, secondo i suoi riti.

Alle ragioni, & à gl'esempi aggiugne per vltimo l'autorità del Testamento vecchio, tolta dal Baruch nel cap. 6. dall'historia d'Heliseo nel l. 4. de i Rè al c. 5. scriuendo.

Quantunque che impedisce il fermarsi ne i consigli de i santissimi Profeti, vno de' quali persuase à i popolari suoi, condotti schiaui da' Caldei, che quando fossero sforzati à prostrarsi dinanzi à gl'Idoli, adorassero nondi-

meno

meno con l'animo l'eterno Dio: l'altro accettó la scusa del familiare di Naaman initiato alla pura religione, e familiare del Rè di Siria, pur che, mentre assisteua al Rè, quando sacrificaua al Dio straniero, conseruasse la mente immaculata.

Há il Bodino adunque proposto per rimedio da ricuperare la Religione l'esempio della vita del Principe, accompagnata dalle orationi, con riprouare in ciò il mezo della forza; volendo anco, che nel proprio stato si ammettano diuersi riti, essendosi sforzato di prouare queste sue opinioni con la ragione, con gli esempi, e con l'autorità.

Che la libertà della conscienza non si puó dare secondo i veri politici. Cap. IV.

HORA innanzi, che veniamo à rispondere alle ragioni dell'auuersario, poich'egli alla libertà della conscienza ha voluto inuitarne, ch'è desiderata dagli heretici, e da i cattiui politici, dimostreremo, ch'ella non può ragioneuolmente essere ammessa in Republica alcuna. E questo non sarà da noi esequito con ragioni theologiche, sì per non essere corrispondente al nostro proponimento: come anco per hauere à ciò pienamente, e con somma eccellenza sodisfatto il Cardinale Bellarmino, auuengache delle ragioni naturali habbia

bia dato anco quel lume, che da noi ſeguitato, potrà eſſere baſteuole a farci manifeſtare la verità ſicuramẽte; ma la intentione noſtra ſpiegheremo, con toccare principalmente i ſemplici ſondamenti della natura, non informata, ne illuminata dalla Chieſa catolica; accioche'l Bodino, e gli altri ſimili à lui vedendo, che le opinioni loro, in così fatto ſoggetto, non concordano con le ragioni diuine, ne con l'humane, ſiano chiari, che non ſono meno contrarie alla conditione humana, & alla legge di natura, che à i precetti di Dio. E così le noſtre ragioni, tolte da i principij della humanità, ſaranno conſermate dalle dottrine de' ſommi Filoſofi, e dalla continua pratica del mondo, e finalmente anco dall'autorità dello ſteſſo auuerſario. Et venendo alla proua di quello, che ci ſiamo propoſto; perche la libertà della conſcienza comprende due coſe, che poſſono ſtare diſgiunte, la libertà, e la cõſcienza: vedremo ció che importa la libertà diſgiunta dalla conſcienza, à fine di conoſcere, ſe la libertà congiunta con la conſcienza puó eſſere detta libertà aſſolutamente, e veramente, ò pur' è impoſſibile. E perche la libertà è detta in molti modi, conſidereremo ſopra tutto in quanti vièn detta, e conſeguentemente ſi vedrà, ſe ogni libertà deue eſſere deſiderata, & abbracciata, & ogni ſeruitù odiata, e ſuggità, e ſe in ogni Republica ogni libertà deue eſſere ammeſſa, e quale in quale, e perche. Se la libertà adunque è contraria alla ſeruitù, & il dipendere da altro, ſi che ſenza tale dipendenza non ſi poſſa ſtare, è ſeruitù, la independẽza,

za,per cui non si riconosce alcuno superiore, sarà libertà,largamente parlando. E conciosiache in tutte le cose, tanto inanimate,quanto animate si scorge vna dependenza dal vero, e primo principio in modo tale,che dalla participatione di esso riceuono l'essere,e la perfettione loro: se tale dependenza deue essere chiamata seruitù, così fatta seruitù all'huomo, come alle creature tutte in vniuersale, & in particolare,sarà necessaria,e gioueuole,e l'atto della libertà ad essa opposta,sarà pernitioso. Ma strettamente parlando, libertà è intesa quella facoltà naturale,per cui l'huomo conoscendo il proprio bene, & i conueneuoli mezi per ottenerlo, fa,che'l possessore di essa,non hauendo in ciò bisogno dell'indirizzo altrui, anzi potendo indirizzare gli altri, che di tale lume sono priui,fa dico, che'l possessore suo è padrone per natura, e puó operare al suo debito fine conueneuolmente; come fu detto parlando già de i serui. Laonde la seruitù naturale alla detta libertà contraria, sarà naturale impotenza di conoscere, e potere conseguire il proprio bene senza l'indirizzo altrui. Questa libertà,dal principio della politica d'Aristotele cauata,non è ad alcuna Republica contraria: anzi che huomini di così fatta sorte liberi, vengono ad essere materia disposta à Republica perfetta,per la esquisita dispositione, che loro dalla natura è data da operare diceuolmente; e da tale facoltà rettamente esercitata nasce la virtù della parte ragioneuole dell'anima nostra, onde opera, se non è impedita,conforme alla propria natura, non guidata

dal

dal ſenſo, ch'è quaſi ſeruo de gli oggetti. E di quì gli Stoici s'induſſero à chiamare il ſolo ſapiente, e buono, libero: e per contrario lo ſtolto, & il cattiuo, ſeruo. Per libertà parimente è preſa quella, che già per opinione de i giuriſconſulti dicemmo eſſere facoltà naturale di fare quello, che à ciaſcuno piace, ſe non è impedito da forza, ò da ragione; e queſta come è, gualmente ſi ritroua in tutti gli huomini, tanto per natura ſerui, quanto per natura liberi, nel ſentimento; ch'è ſtato dichiarato da Ariſtotele; così contenendoſi ne i termini delle leggi, e della retta ragione, in ogni Republica è diceuole, & in eſſa ſi può conſeruare. Et auuenga che da i giuriſconſulti ſia chiamata libertà naturale; tuttauia à differenza dell'altra, da noi ſarà detta libertà ciuile, eſſendo dalle leggi della Repub. regolata; e la ſeruitù à lei oppoſta, ſarà impedimento, per cui l'huomo non potrà operare à piacere ſuo conforme alle leggi. Per libertà è ſimilmente inteſa quella, che da Ariſtotele è ſtata inſegnata nel cap. 2. del libro 6. della politica, della quale ſi parlò, trattando del cittadino, che conſiſte in egualità, in guiſa, che ciaſcuno può nella Republica ſcambieuolmente comandare, & vbbidire, eſſere hora di magiſtrato, & hora priuato: e ſi potrebbe difinire, habilità di eſſere hora ſuddito, & hora ſuperiore, & hora priuato, & hora di magiſtrato, ſecondo gli ordini della Republica popolare; e benche ella non ſia contraria al viuere ciuile; nondimeno ad altra Republica nõ può accomodarſi. Percioche in quelle, doue ſi hà riguardo alla dignità delle

per-

perſone,non è dato luogo a tutti di comandare, e di vbbidire vicendeuolmente. Laonde ſarà da noi chiamata libertà popolare, e la ſeruitù à lei oppoſta, chiameremo inhabilità à i magiſtrati della Republica popolare, per cui ſi ſarà ſempre priuato, e nō mai di magiſtrato, ſempre ſi vbidirà, non ſi potrà mai comandare. Fin quì habbiamo conſiderato i ſignificati della libertà, e prima com'è largamente preſa, e dopo come ſtrettamente viene tolta, in riſpetto della naturale diſpoſitione dell'huomo, & in riſpetto alle attioni ſue, inquanto ciuile aſſolutamente, ò di Republica popolare. E conciosiache tali libertà, ſtrettamente inteſe, ſono accompagnate da diceuoli ragioni, ne ſono contrarie all'honeſto, ſecondo il parere d'Ariſtotele: rimane che ſi conſideri, che la libertà è preſa alle volte ancora in contrario per licentioſa podeſtà di viuere ſecondo il ſenſo; e perche queſto altro non è, che viuere diſſoluto, à guiſa di Sardanapalo, ſciolto da' ogni legge di temperanza, ſegue, che tale libertà ſia ad ogni retta Republica contraria; in tanti ſentimenti adunque può eſſere inteſa la libertà: diſcorriamo hora della conſcienza. La conſcienza è l'atto dell'applicatione della noſtra ſcienza, ó cognitione ad alcuna coſa, che facciamo; però potendo ciaſcuno applicare la cognitione ſua alla Religione, l'huomo da bene lo fà bene, & il cattiuo male: così il cattiuo politico, e l'heretico applica in modo la cognitione ſua corrotta alla Religione, che pretende podeſtà di eſequire il proprio giudicio intorno ad eſſa, e queſta è libertà della conſcienza, da quello deſiderata; la libertà dunque con-

giunta con la cõſcienza,nel ſentimento detto del cattiuo politico,ſarà vna facoltà di tenere, & eſequire qual'opinione ſi vuole nelle coſe della Religione ſenza pena alcuna: e così ella preſuppone, che ſi poſſa credere,e non credere, che ſia Iddio, (perche ſe non haueſſe podeſtà all'vna, & all'altra parte,non ſarebbe libertà)che egualmente ſia conceduto di nõ adorarlo,e di adorarlo,di eſſere,e nõ eſſere atheiſta: e nel credere, che ſia lecito abbracciare tanto l'opinione de i gentili, quanto quella de gli hebrei, de' mahomettani, e degli heretici. E perche la diſſolutezza è vitio,che non trapaſſa l'ordinaria malitia humana, e la impietà trapaſſandola,ſi fa vitio ferino; di quì la licentioſa libertà ſarà da noi chiamata libertà diſſoluta: e la libertà della conſcienza,di che hora parliamo, diremo libertà ferina,e beſtiale: così la ſeruitù,oppoſta alla diſſoluta libertà,ſarà quello impedimẽto, per cui all'huomo verrà vietato il vitio della intemperanza, ſecondo l'ordinaria malitia humana: e la ſeruitù,alla libertà della conſcienza oppoſta,ſarà impedimento, che vieterà il viuere ſecondo il maggiore vitio, in che la deprauata natura noſtra poſſa cadere. E concioſiache la licenza di peccare ſenza pena,diſpone l'intelletto humano ad habiti vitioſi, e contrari alla propria natura,e gli habiti contro la natura impediſcono le proprie operationi, e quello, che nelle proprie operationi è impedito, può eſſere detto ſeruo: di quì naſce, che così fatta libertà della conſcienza apre la ſtrada alla ſeruitù, & alle imperfettioni dell' intelletto humano. E ſe peſſima imperfettione è quella, che viene

ne opposta all'ottimo,e perfettissimo, la libertà della conscienza, essendo opposta all'onnipotente Iddio, ammettendo l'impietà,e l'atheismo,renderà l'huomo imperfettissimo,& iniquissimo. E per contrario, se chi impedisce tale imperfettione,ageuola la strada alla somma virtù, & alla pietà: la seruitù, opposta alla libertà della conscienza,disponendo gli huomini ad operare piamente, gli incamina alla vera libertà, e perfettione:e per conseguente così fatta seruitù, non potrà essere detta propriamente seruitù,e sarà amabile honesta,e santa: e la opposta libertà della conscienza, odiosa,dishonesta,& empia. E' adunque manifesto, che ogni libertà non deue essere abbracciata, ne ogni seruitù suggita, ma quella libertà deue essere assolutamente, & vniuersalmente desiderata, & abbracciata,che camina alla perfettione dell'humana natura, & in ciascuna Repub.particolare quella, che informa di bontà i cittadini suoi; e le seruitù, alle vere libertà contrarie,si hanno da fuggire: & all'incontro quelle, che tali libertà ageuolano, s'hanno da seguire. E conciosiache la libertà della conscienza,dall'heretico desiderata,ne conduce alla miseria humana,segue, che ella non può essere detta libertà semplicemente,ne vera libertà, poiche congiunta con la conscienza, rinchiude contrarietà non minore di quella, che fa l'huomo assolutamente detto,con l'huomo morto: e così è libertà morta alle buone opere, & viua à priuarne della vera regola della vita, con renderne incapaci del commercio ciuile, e d'ogni società humana. Poiche

essendo ciascuna compagnia fondata sopra la credẽzã, che l'vno all'altro deue scambieuolmente prestare, la fede de gli huomini dipendendo da quella, che essi hanno in Dio, inuocandolo come per malleuadore, & vindicatore ne i contratti loro, venendo disposti à mancare di Religione, e perciò della fede, che deuono hauere in Dio, manca per conseguente in essi il fondamento di quella, che si ricerca frà loro. S'aggiugne, che la licenza della impietà incaminando l'huomo alla maggiore ingiustitia, à che possa peruenire, lo dispone ad essere ingiusto in ogni atto; dalla qual cosa succede, che'l legame d'ogni compagnia hauendo la fermezza sua nella giustitia (poiche ciascuna compagnia tanto è durabile, quanto è partecipe di giustitia) leuata la giustitia, si rompe ogni nodo di compagnia, e d'amicitia: e così la libertà della conscienza, con disporre le genti à farsi inhabili al commercio, le inuia à spogliarsi de i beni di natura, poiche l'huomo per natura è sociabile: e con l'aprire loro la strada alla impietà, le indirizza insieme à priuarsi de i beni della gratia, & à rimanere irragioneuoli, e fieri. E di quì frà coloro, appresso de' quali tale libertà è conceduta, d'ordinario si sentono discordie infin nelle stesse case de' priuati, non pure trà seruo, e padrone, ma trà fratelli, e fratelli, fra marito, e moglie, e frà padri, e figliuoli. Consideriamo hora particolarmente, ch'ella non deue essere ammessa da i veri politici, per essere egualmente contraria à gli vffici, e fini de i Principi, e de i sudditi; e per cagione di ciò riguarderemo, quanto ricerca

la

la presente occasione, quali siano tali vfficij, e fini: auuengache più ampiamente nel suo proprio luogo n'habbiamo trattato nella nostra Republica Regia, & insieme se n'è alcuna cosa accennata, trattando ne i ragionamenti passati della origine delle città, e delle Republiche. Diciamo adunque, che gli huomini, per essere sopra ogn'altro animale sociabilissimi, amano per natura, e ricercano la più eccellente compagnia, che possano cõseguire, per riceuere da essa la loro perfettione. E perche la cõpagnia loro non è come quella delle pecore, e d'altri animali di così fatta sorte gregali, & irragioneuoli, che consistono in pascere solamente insieme: ma è di animali ragioneuoli, di diuinità participi, che non pur'è per bisogno del viuere, ma per cagione di ben viuere, e per fare vita honesta, e felice, amano di stare insieme: di quì alla comunanza di essi cõcorrono diuerse arti, & operationi, che da differenti facoltà, & artefici sono prodotte. E conciosiache la moltitudine disordinata, generando confusione, haurebbe rese le arti, e facoltà, e gli agenti loro inutili à comporre tale compagnia con gli scambieuoli vffici, che'l ben comune richiedea: anzi che le genti per ciò disordinate haurebbono potuto, contro all'intentione loro, in molti errori cadere, fu necessario, che di gouerno si prouedessero, onde tutte le arti, & vffici alla comunanza necessarij, venissero distinti, ordinati, e conseruati, si che à ciascuno in vniuersale, & in particolare essendo prescritta la sua operatione, la compagnia ciuile, senza confusione, fosse disposta

à ri-

à riceuere quella sufficienza, e felicità di viuere, che desideraua. Laonde così fatto gouerno fu dalle genti dato ad vno, ouero à più, secondo, che fu loro à grado, e che maggior virtù, & valore per tale effetto in vno, ouero in più videro apparire. E di quì vennero le città, e le Republiche, posciache le città furono le cõpagnie, che detto habbiamo, e gli ordini loro, le Republiche. Per la qual cosa come le città, e le Repub. presuppongono i gouernatori, i Principi, & i sudditi: così presuppogono ancora i beni di essi, e gli vfficij distinti de gli vni, e de gli altri, e che rettamẽte siano esercitati. Dalla parte de i gouernatori, il proponimento, e fin loro è, d'introdurre quella felicità ne i sudditi, per cagione della quale sono stati eletti gouernatori, e l'vfficio loro è di procurarlo con ogni studio: e dalla parte de i sudditi, l'intentione, e fine di essi è riposto in riceuere quella perfettione da i gouernatori, à cui sono naturalmente inclinati, e per cui si sono soggettati, & vfficio di essi è, il procacciare di habilitarsi alle attioni, per le quali i gouernatori procurano di felicitarli. Che le cose discorse s'accordino co'l parere de i maggiori filosofi del mondo, e di che sorte sia tale felicità, e con qual mezo si debba ottenere, si fa ageuolmente manifesto. Percioche parlando da principio delle città, dicemmo di mente d'Aristotele, e di Platone, ch'erano compagnie, fatte non solo per viuere, ma per fare vita honesta, e felice; e tale felicità Aristotele nel principio dell'ethica dimostra essere bene, da tutti vniuersalmente desiderato: & insieme, ch'ella è

ope-

operatione ſecondo la virtù perfetta, e che ſenza virtù non ſi può conſeguire: e per cagione di ciò nel cap. 1. del lib. 7. della politica afferma, che ciaſcuno hà tanta parte di felicità, quanto hà di virtù, e di prudenza, & opera ſecondo eſſa. E nel cap. 6. del 3. lib. laſciò ſcritto, coloro, i quali hanno penſiero di formare la città di buone leggi, debbono hauere cura, che i cittadini ſiano virtuoſi, e nel cap. 2. del lib. 7. che quella è ottima Republica, per inſtitutione della quale ciaſcuno opera ottimamente, & viue felice; e nel cap. 1. dell'ottauo lib. che'l legislatore deue eſſere accurato intorno alla diſciplina della giouentù, e che ciò traſcurato, apporta danno, e che ciaſcuno particolarmente deue eſſere inſtituito ſecondo la forma della Republica. E nella medeſima maniera hauea prima detto nel capitolo 9. del libro 5. che le leggi diuengono inutili, doue gli huomini non hanno coſtumi conforme al gouerno publico; e nel cap. 13. del primo dell'ethica, che il vero ciuile, cioè il legislatore, e Principe trauaglia maſſimamente intorno alla virtú; perche vuole fare i cittadini buoni, & vbbidienti alle virtù, e quiui allega l'eſempio de i Lacedemonij, e d'altri così fatti legislatori, come anche hauea fatto nel cap. primo dell'ottauo lib. della politica: e prima nel cap. 9. del libro primo dell'ethica hauea in ſoſtanza ſcritto la ſteſſa coſa, dicendo, che la facoltà ciuile mette gran diligenza per diſporre i cittadini ad eſſere buoni, & habili à coſe honeſte. E nel cap. 1. del lib. 2. ſcriue ſimilmente, che la volontà di tutti i legislatori è di fare buoni i

ſud-

ſudditi, e coloro, che no'l fanno, peccano, e che in queſto la Republica buona è dalla cattiua differente. E nel cap. 3. del medeſimo lib. con l'autorità di Platone afferma, che gli huomini dalla loro adoleſcenza debbono eſſere in tal guiſa alleuati, che ſi rallegrino, & attriſtino delle coſe, che conuiene, e che in ciò è riposta la retta educatione. E nel cap. 9. del 10. dell'ethica al medeſimo effetto dimoſtra eſſere neceſſaria la buona educatione, e loda pure in ciò la diligenza de i Lacedemonij in riſpetto a gli altri. E nel capit. 8. del lib. 5. della politica ſcriue, che naſcendo dalla vita priuata nouità, conuiene ordinare vn magiſtrato, che ſtia come alla veletta, per riguardare i coſtumi de' cittadini, ſi che alcuno non viua in modo da nuocere alla Republica. Platone ſimilmente nell'Eutidemo afferma, che tutti deſideriamo di eſſere felici, e che tali diueniamo per la virtù. E nel 1. della Republica, chi viue bene, e virtuoſamente, è felice, e chi in contrario, è miſero: e nel 9. che feliciſſimo è, chi è giuſtiſſimo. Addurrei autorità d'altri filoſofi, ma perche ſono ſtati tutti in ciò ſeguaci de' due ſudetti, ſi potrà preſupporre, che nel parere di eſſi concorra ciaſcuno, che con ragione hà ſopra tale ſoggetto parlato. Si vede adũque per l'autorità de i maggiori intendenti, che gli huomini ſi riduſſero inſieme, per viuere felicemente, e che per ciò furono coſtretti ad eleggere gouernatori, vno, ò più, che loro l'otteneſſero; e così il fine de i gouernatori è la felicità de i ſudditi, e l'vfficio loro è il procurargliela: & il fine de i ſud-

diti,riceuerla: e l'vfficio,porre ſtudio in diſporſi ad eſ-ſa, come dicemmo. E concioſiache la felicità, & il bene della città ſi conſeguiſce,operando virtuoſamen. te, hanno primieramente i legislatori l'occhio, à mo-ſtrare la ſtrada delle buone attioni per via dell'hone-ſto à coloro,che volontariamente ſono inclinati à ſe-guirla. E perche tutti non hanno così fatta inten-tione, e molti,rapiti da diſordinati appetiti, trauiano dal dritto ſentiero: i medeſimi legislatori conoſcen-do,che colui di neceſſità opra bene, cui conuenendo operare,è tolto il fare male, quindi ſecondariamente con le pene,e co' i gaſtighi ſi ſono sforzati di ſpauen-tare le genti, e ritenerle dal male oprare. Laonde A-riſtotele nel cap.9, del libr. 10. dell'ethica nel fine di quella opra, nella quale della virtù hauea trattato, ſcriue, che per fare vbbidienti i giouani ben'alleuati, & amatori dell'honeſto,le parole poſſono eſſere baſte-uoli; ma le genti del volgo, non potendo con mezo così fatto eſſere inuiate alla bontà, non ſi ritenendo per vergogna dalle male opere, è loro di meſtiere della paura, e della pena,per frenarle: poiche la turba vbbidiſce molto più alla neceſſità, che alla ragione, & vie più alla forza, che alla honeſtà. E così cōchiu-de in ſoſtanza, che'l Principe deue inuitare i ben' in-clinati alle buone opre per l'honeſto,ma i diſubbidiē-ti s'hanno d'ammaeſtrare co'i gaſtighi, e con le pene, e gli incorrigibili da ſcacciare, & ſradicare. E di quì moſtra la neceſſità,non ſolo della buona educatione, ma delle leggi ancora, per ridurre le genti col mezo

delle virtú,da esso diuisate,à quella felicità, che come sommo bene humano s'era proposto. Platone similmente per tale vita virtuosa scrisse la Republica sua, & insieme i libri delle leggi, mettẽdo pena á chi i cõfini dell'honesto trapassaua. E le opinioni de i filosofi dalla pratica del mondo sono confermate; poiche per niuna altra ragione non ritrouiamo in alcun tempo, ne hora,ne mai lodato, ò biasimato gouerno alcuno, se non quanto è stato da giustitia, ò da ingiustitia accompagnato. Le medesime cose per vltimo sono dal Bodino approuate,hauendo scritto nel cap. 1. del lib. quarto, che la città fu constituita da coloro, i quali hanno volontariamente sottoposti se stessi, e la propria libertà all'imperio altrui; e nel cap.primo del 4. lib. (come vedemmo) che le origini delle città erano venute,per procurare le cose, senza le quali in modo alcuno non si può viuere, e di poi quelle,con le quali s'hà da comodamente viuere,e che da queste si passa alle virtù, e principalmente alla contemplatione, supremo fine della vita humana; e nelle prime parole dell'opra sua fu da esso difinita la Republica, legittimo gouerno: cosa, che non potrebbe essere,mentre non procacciasse quel bene de' sudditi, che gli ha indotti à soggettarsi; e questo fine, hà nel medesimo luogo dichiarato,essere riposto nelle virtù,e che l'istesso fine, e felicità era di ciascuno particolare, e dell'vniuersale. Stando adunque questi veri principij, che potiamo dire, essere portati da noi dal ventre materno, e che sembrano esserci impressi dalla prouidẽ-

za,

za, & onnipotenza diuina col mezo della natura, dobbiamo necessariamente conchiudere, che la libertà della conscienza, di cui parliamo, è contraria all'vfficio, & al fine egualmente del Principe, e del suddito, & insieme alla inclinatione, e perfettione humana. E' cõtraria all'vfficio del suddito, perche essendosi egli sottoposto al Principe, e essendo nato ad esso, & alla patria, deue vbbidirgli, affermando non pure Cicerone nel libro 3. de gli vfficij, che l'obligo, ch'habbiamo alla patria, supera tutti gli altri, ma significandolo ancora la stessa natura, hauendoci fatto ragioneuoli, e ciuili, cõ sottoporci per ciò alla ciuità, & a i gouernatori suoi. Laonde volendo il suddito tale libertà, contrauiene all'obligo, & vfficio naturale d'vbbidienza, e di fede, che deue prestare al suo Signore, e che d'ordinario con giuramento si gli promette, & anco senza alcuna espressa promessa, dal proprio nascimento se gli presuppone obligata. Aggiungo, ch'è contraria ancora all'vfficio del suddito la libertà della conscienza, perche douendosi egli disporre (com'è detto) à riceuere la forma della bontà, che desidera sia introdotta dal Principe in esso, mentre vuole secondo il senso della deprauata conscienza sua gouernarsi, gli si fa disubbidiente; talche si dispone in contrario dell'vfficio suo, e conseguentemente si rende inhabile al suo fine. Perche desiderando egli di conseguire quel bene, à cui vediamo la humanità inclinata, & in che consiste la propria perfettione; e questo non gli potendo venire dalla propria mano, se

non è guidata dalle leggi del Principe, volendo tale libertà, vuole podestà di partire dal camino della sua guida, e di condursi à diuerso fine di quello, che naturalmente gli è proposto. Et in conformità il Filosofo lasciò scritto nel cap. 1. del libr. ottauo della politica, che i cittadini non deuono stimarsi di se stessi, ma riputarsi tutti della città, essendo particelle sue. Onde come le parti vnite al tutto, da esso riceuono la vita, e le operationi loro; così i cittadini, & i sudditi, vniti al Principe loro, fanno le conueneuoli, e proprie operationi, e disgiunti da esso col mezo di così fatta libertà, come membra morte, cessano di essere veri cittadini, e si fanno incapaci del fine, & vfficio loro. Priua similmente la libertà della conscienza il Principe dell'vfficio, e fine suo; percioche, se vfficio di esso è (come veduto habbiamo) di procacciare la bontà de i sudditi, con incaminarli per la strada delle virtù, mentre concede loro tale licenza, ammette, cōtro al proprio vfficio, che trauiando dal diritto sentiero, possono venire cattiui: e di quì diuenuti tali, sono inhabili à riceuere quella forma di bontá, e di virtù, ch'è il fine di esso. Per la qual cosa douendo il Principe per cagione del fine suo comandare le virtù, e quelle massime, che cagionano primieramente la bontà delle attioni humane, che sono la pietà, e la Religione: & all'incontro douendo vietare i vitij, e quelli specialmente, che sopra tutti distruggono il commercio ciuile, che sono la impietà, e l'atheismo, concedendo così fatta libertà, in vece d'introdurre le

bel-

bellissime virtù, e la salute publica, introdurrebbe vitii enormissimi, e l'esterminio della Republica sua; e chi bene auuertirà, potrà chiaramente comprendere, che ogni sorte di Repub. da conueneuoli leggi gouernata, ripone il reggimento suo in discacciare tale pernitiosa libertà. Percioche il commandare, che si viua secondo l'honesto, & il vietare ogni sorte di vitio, per quanto ricercano i veri gouerni per la felicità, e perfettione humana, che altro è, che vn legare gli appetiti irragioneuoli, e sottoporli all' vbbidienza della retta ragione, accioche la conscienza non possa in alcuna sorte di vitio traboccare, e specialmente in quelli, che sopra tutti sono abomineuoli, & iniquissimi? Finalmente questa libertà, portando seco la importunità di sceleratezze enormissime, dispone le gēti à disprezzare i precetti humani, e diuini, & a ribellarsi egualmente al Principe, & à Dio; talche si mostra, nella maniera, che si prouò, libertà bestiale non meno al suddito buono, che al vero Principe detestabile. Et veramente se huomo libero è, chi può spontaneamente operare, come dicemmo, secondo la virtù della principalissima nostra parte, per cui siamo huomini, ch'è l'intelletto, può operare, dico, secondo tale virtú al fine corrispondente senza impedimento alcuno (poiche in podestà sua è di proporsi volontariamente il fine delle sue attioni, & insieme di muouersi à farle, & è agente loro) secondo Arist. come appresso diremo, conseguita, che la vera libertà da gli huomini ragioneuoli desiderata, non sia punto

con-

contraria alla perfettione loro: anzi incaminandogli ad essa, verrà riposta in potere esercitare gli atti virtuosi, e la vita honesta, alla humanità confaceuole, cõ essere sicuro, sotto l'indirizzo, e la protettione di giusto Principe, di non essere distolto, & impedito dal diritto camino, che alla felicità ne conduce; cosa impossibile alla libertà bestiale, che detto habbiamo; poiche quanto più viene esercitata, in tanto più stretta, & indissolubile seruitù de' vitij ne lega. Conciosiache, per testimonio del Filosofo nel cap. quinto del 3. dell' Ethica, l'huomo, se bene è delle sue attioni padrone dal principio al fine, si che può farle, e non farle, nondimeno habituato in esse, non ha così in potere suo il ritornare allo stato primiero, come ha hauuto il partirsene: in quella guisa, che l'incontinente, per i proprij disordini ammalato, non ha in podestà sua il ritornare alla sanità, ne chi ha gettato il sasso, può a suo piacere ripigliarlo; così dico auuiene à chi la libertà della conscienza esercita, che auuezzandosi a sceleraggini nefāde, si precipita in estrema miseria, da cui non può ageuolmente risorgere. E di quì fu scritto da Platone nell'ottauo della Republica, che la grã libertà si riuolge in publica, & in priuata seruitù, e dalla estrema libertà nasce seruitù grauissima, & acerbissima: e per questo afferma nel Gorgia, che pochi sono coloro, che hauendo gran licenza di peccare, viuono vita giusta: e nell'Alcibiade, che la libera podestà al pazzo di fare ciò, che gli piace, è la rouina degli altri, e sua. Onde saggiamente fu da Aristotele

ſcritto nel cap. 4. del lib. 6. della politica, che egli è gioueuole il ritenere le genti, ſi che a ciaſcuno non ſia lecito di fare ciò, che vuole; percioche la licenza di fare ciò, che l'vno vuole, non è baſteuole per raffrenare la naturale malitia de gli huomini. E nel cap. 9. del 5. della politica dice, non eſſere ſeruitù, ma ſalute, l'vbbidire alle leggi della Republica: e come che ciò habbia luogo in ogni Republica honeſta, in quella della Religione catolica maſſimamente ſi verifica, ſuperando ogni altra di perfettione, anzi eſſendo ſola perfetta. Se adunque i filoſofi vollero, che la felicità publica foſſe il fine del Principe, e che ad eſſa non poſſi condurre i ſudditi, ſe non col mezo delle virtù: e per cagione di ciò deue riguardare à i coſtumi loro, che non ſiano contrari, ma conformi al gouerno publico, e proporui vn magiſtrato: ne ad alcuno vollero che lecito fuſſe fare ciò, che gli piaceſſe, e tale licẽza giudicarono dannoſiſſima, & inſopportabile; ſi manifeſta, che in fine la dottrina de i gentili è contraria all' aſſoluta libertà della conſcienza. Laonde, come da vna parte il medico con iſmiſurato biaſimo peccherebbe nell'vfficio, e fine ſuo, ſe tanto, ò quanto di licenza concedeſſe alle genti, alla cura delle quali foſſe prepoſto, di mãgiare di ogni ſorte di cibo quantunque pernitioſo, e peſtifero: e da vn' altra l'huomo non ſano, che à ſanità voleſſe ridurſi, di ſtoltitia ſarebbe ripreſo, che al medico, in vece di medicina, ò di regola di ben viuere, di crapulare, d'inebriarſi, & in fine di auuelenarſi licenza dimandaſſe; così nelle

coſe

cose politiche il Principe non sarebbe Principe, & il suddito non sarebbe suddito, ma pazzi amendue, e fuori del camino, se quegli la libertà della conscienza â questo comportasse (potendone fare dimeno) e questi da quello la ricercasse. Onde estrema è bene la sciocchezza di coloro, che ciecamente persuadendosi di migliorare la conditione loro, col procacciarsi la libertà della conscienza, si addossano la propria miseria. Ne osta, che l'infelice suddito, di peste heretica infettato, risponda di richiedere tale libertà solamente per conto della Religione; percioche se negli affari di minor importanza, e negli interessi de' priuati il Principe giudica necessario, che sia seruata la giustitia, e che dal contrauenirle, nasca la rouina publica: quanto più necessario sarà, fare osseruare la medesima giustitia verso Dio, e per ció la vera Religione: essendo ella principalissima virtù, per cui tutti gli atti della vita nostra riceuendo indirizzo dal lume diuino, s'incaminano al vero bene? Che se tale licenza di peccare, sarà per ciò ammessa nel più rileuante soggetto, che da gli huomini possa essere considerato, perche non dourà essere lecita molto più nelle altre attioni, che non sono d'alcun momento in rispetto alla Religione? E se questo succederà, vane saranno le leggi, i Principi senza autorità, tutte le Republiche, e gli ordini humani disciogliendosi, & annullandosi, le genti senza lume d'honestà, senza scintilla di ragione, in vita iniqua, e dolorosa passeranno. Se le vsanze adunque, e le leggi buone, per autorità di tut-

ti i

ti i veri politici, accomodando gli animi de gli huomini alla temperanza, & alla pietà, sono cagione, che le Republiche fioriscono d'ogni bontà, & virtù: & i costumi, e leggi cattiue producono le Repub. maluagie, e le conducono alla rouina; che bene potrà sperare, anzi che male nõ potrà temere quel Principe nello stato suo, che ammettendo la libertà della consciẽza ne i sudditi, aprirà loro la strada, e gl'inuiterà alle maggiori ingiustitie, che in cuore maligno possano capire, onde habbiano primieramente a ribellarsi a Dio, e poi à lui stesso? Certo se l'architetto del regolo torto seruendosi, produce in ogni parte la fabrica non men pericolosa, che sproportionata: e chi non vede, che perdendo la vera regola della nostra vita la cognitione, e l'amore del vero Iddio, si perde insieme la bellezza, e la bontà di tutte le humane attioni? Si perde la cognitione di Dio, perche presupponendo tale libertà, che si possa tenere, ch'egli non sia, rende dubbia la chiara cognitione di esso; si perde similmente l'amore verso di lui, perche non si amando cosa, che non sia certa, mancando per cosi fatto dubbio la certezza dell'oggetto amabile, manca insieme l'affetto, che gli deue essere indirizzato. Dalla qual cosa nasce, se i Principi comandano solamente per opinione, da verità impressa ne i popoli, che siano luogotenenti, & imagini di Dio in terra, venendo disprezzata la maestà del Rè de i Rè, e del Signore de i Signori, per cui tutti i Signori, e Rè comandano, e reggono: verrà per conseguente rotto quel nodo della

vniuerſale vbbidienza, che tiene legate le genti a' Signori, per dipendere dalla podeſtà diuina; come, per laſciare le molte autorità de gli altri, ſcriue il medeſimo Bodino nel principio del cap. 10. del 1. lib. in queſta forma.

Non eſſendo coſa alcuna in terra, che poſſa eſſere ſtimata maggiore, ne più ſublime, dopó Dio immortale, della maeſtà de i Rè: percioche eſſi, quaſi luogotenenti ſuoi, ſono creati per la ſalute de gli altri huomini; è conueneuole conſiderare gl'imperij, e la podeſtà loro con diligenza, e chi, e quali eſſi ſiano, per vſare verſo loro ogni fedeltà, ſtudio, & vbbidienza, ne ragioniamo, ó giudichiamo di eſsi altrimenti, che di luogotenenti dell'immortale, et onnipotente Dio. Concioſiache chi dishonora il ſupremo Principe, cui conuiene oſſeruanza, fa ingiuria alla maeſtà Diuina, della quale è imagine viua, e ſpirante.

E già vedemmo ancora, ch'egli nel cap. 5. del libr. quarto, chiamò il Rè viua imagine di Dio. Eſſendo dunque riueriti, e riſpettati i Principi, per eſſere imagini, e luogotenenti della maeſtà Diuina: e chi non sà, che'l diſprezzatore di Dio per l'impietà, e per l'atheiſmo tiene conſeguentemente per nulla i Principi, che da eſſa prendono il loro vigore, e la giuridittione? Vediamo per vltimo, che queſta libertà della conſciēza nel ſentimento dell'heretico, e del cattiuo politico, per legge naturale, e diuina, e d'ogni natione, non è mai ſtata ammeſſa, ma ſempre vietata. Che per legge naturale ſia vietata, appare da quello, che Cicerone, & Aleſſandro Afrodiſeo hanno ſcritto; percioche Ci-

cero-

cerone nel primo libro delle leggi afferma, non essere gente alcuna così fiera, che se bene non sà, qual Dio le conuenga hauere, tuttauia non sappia, che lo debbe hauere: & Alessandro nel cap.42. del libr. secondo dell'anima, scriue, che l'adorare Dio, è per legge naturale in tutti gli huomini, che ciechi non sono. Laonde, se quello, che dalla natura ci è insegnato, non può in alcuna maniera ragioneuole essere tenuto in contrario, posciache la naturale cognitione è senza contraditione alcuna certissima: segue, che gli huomini per natura non possono dubitare, che Dio sia, ò non sia: ma necessariamente hanno da tenere, che sia, e lo debbono (se huomini essere vogliono) adorare; talche non potendo in ciò tenere naturalmente il contrario, si manifesta, che per natura la libertà della conscienza è vietata. E quello, che vniuersalmente co'l mezo della natura venne dalla Maestà diuina nelle menti humane impresso, fu di sua propria bocca ne i primi precetti della legge sua confermato. E che i Gentili non ammettessero la libertà della conscienza, come da i moderni cattiui politici è intesa, con l'esempio de gli Atheniesi si può prouare, hauendo per così fatta cagione data à Socrate la morte, & Euagora, che dell'essere di Dio dubitaua, discacciarono. E non pur essi, che con ciuiltà, e lodeuoli costumi viueano: ma infino gli Sciti gente fiera, e bestiale il loro Anacarsi vccisero, perche lo videro differente da i riti della patria. I Romani ancora nelle leggi di Romulo hebbero, che non douessero adorare Dio

ſtraniero, da Fauno in fuori. E Dionisio Alicarnaſſeo nel ſecondo libro della ſua hiſtoria ſcriue, che vietarono al popolo l'abbracciare religioni ſtraniere; coſa, che dal medeſimo Bodino non viene negata. E Liuio in conformità nel 39. libro nella concione fatta dal Conſole Poſtumio dimoſtra il medeſimo, ſcriuendo.

Quoties hoc patrum, auorumque ætate negotium eſt magiſtratibus datum, vt ſacra externa fieri vetarentur, ſacrificulos, vateſque, foro, circo, Vrbe prohiberentur, vaticinios libros conquirerent, comburerentque, omnem diſciplinam ſacrificandi, præterquam more Romano, abolerent.

E nel medeſimo luogo manifeſta di più, che condennarono à morte molti, che i ſacrificij de'Baccanti haueano eſercitato: e gl'iſteſſi ſacrificij in Roma, & in Italia in quella forma vietarono; e molto prima ſi troua ſcritto, eſſere ſtato nelle leggi delle dodici tauole.

Separatim nemo habeſsit Deos, neue nouos, ſiue aduenas, niſi publicè adſcitos, priuatim coluntó.

I Mahomettani tra loro ancora vietano, che ſi poſſa credere diuerſamente: e di quì i Perſiani, & i riti del Sofi, per eſſere differenti da quelli del Turco, non ſono compatibili inſieme, ma aſpri nemici. Dalla qual coſa appare, che la libertà della conſcienza nel ſentimento già detto, è contraria alla legge naturale, e diuina; e diſponendo ad ogni maluagità, per cui la humana natura debba rimanere priua d'ogni ſuo be-

ne, in niuna Republica, ne presso ad alcuna sorte di gente, che senza giudicio, e stolta non sia stata, non s'è mai veduta. Consideriamo all'incontro la libertà della conscienza da i Catolici desiderata, & vediamo, ch'è vera libertà, e che sola apporta la felicità al genere humano. Laonde ripigliando in parte quello, che vniuersalmente si è diuisato, riguarderemo con esquisitezza maggiore, qual'è la libertà dell'huomo, in quanto huomo, e così diremo, se libero è colui, che è di se stesso, cioè, che opera per quel principio, e per quella parte, che è principale in esso, e per cui è huomo, si che da altri non riceue il mouimento, ne vi hà impedimento alcuno, e di più opera al fine conueneuole à tale principio: la libertà sarà vna podestà dell'huomo di operare secondo la principale sua parte al fine corrispondente. E perche l'huomo è huomo per l'intelletto, e questo è la principalissima sua parte, come fu dichiarato dal filosofo nel decimo dell'ethica, e tanto opera conforme alla propria natura, & al suo natural fine, quanto opera per esso; però quanto egl'è più possente ad operare, secondo la perfettissima virtù intellettiua al suo perfettissimo fine, tanto è più libero. Laonde chi ha podestà di operare assolutamente, secondo la perfettissima virtù dell'intelletto al perfettissimo suo fine, è veramente, e propriamente libero; e tale podestà è vera libertà dell'huomo, in quãto huomo. E conciosiache la virtù intellettiua presuppone la moderatione de gli affetti, e l'appetito sensitiuo regolato dalla retta ragione; perche quando ciò

non

non fosse, e che l'huomo si lasciasse guidare dal senso, e perderebbe secondo la potenza, che ritiene con le bestie comune, e non con la virtù dell'intelletto, che è sua principale, e propria; però la vera libertà dell'huomo, in quanto huomo, oltre alla podestà d'operare, secondo la virtù intellettiua, rinchiude necessariamente la facoltà di operare, secondo le virtù morali: e questo sia detto della libertà confaceuole allo stato naturale dell'huomo. Passiamo alla libertà della conscienza da i Catolici desiderata, & vediamo come in contrario di quella de i cattiui politici si adatta alla libertà, secondo la natura humana, di che habbiamo hora discorso, & è perfettiua, e non distruttiua di essa. La libertà adunque della conscienza, da i Catolici intesa, non è indeterminata, si che l'huomo per conto della Religione possa credere, e non credere quello, che gli aggrada: perche, come veduto habbiamo, sarebbe irrageioneuole, e bestiale; non è anco libertà ristretta a Religioni, fondate sopra i principij humani, nō essēdo vere Religioni, ma di errori ripiene, produttrici d'heresie, e d'impietà; ma tale libertà consiste in hauere podestà di viuere secondo la Religione catolica: talche è ristretta alla Religione del Figliuolo di Dio Giesù Christo Signor Nostro, & vuole per ciò gli indirizzi della nostra vita da' comandamenti suoi, regola infallibile, che abbracciata, ne orna le anime nostre nō pure delle virtù intellettiue, morali, e ciuili corrispondente allo stato naturale dell'huomo, ma delle christiane, e per conseguente delle diuine ancora. Percioche

che ci propone il Redentor nostro il perfettissimo fine,& insieme ne insegna i mezi suoi,e di più ne porge(quando da noi non manchi)aiuto,da caminare per esso,e da condurci al nostro bene; onde seguendo i precetti suoi,nascono in noi le virtù humane in eminenza. Conciosiache la suprema potenza intellettiua dell'anima nostra contemplando il sommo bene nella maniera, che l' è stato riuelato dal Figliuolo di Dio, ne prende tal cognitione, che, come supera lo stato della natura humana, così s'informa sopra la naturale conditione sua di virtù diuina; & insegnando oltre di ciò il medesimo Signore nostro con la Religione sua in vniuersale, & in particolare la vera forma di viuere, di tal sorte dispone i seguaci, e diuoti suoi,che l'osseruano, & imitano, che colmi di pietà s'vniscono come membra sue à viuere in carità con esso; onde ne'sudditi,in così fatta guisa disposti,risplēde filiale vbbidienza: ne'Principi con vera giustitia, pastorale, e paterno amore: il commercio si vede colmo di fede, e di sincerità: le cose de'priuati, e gli affari publici,seguendo, com'è detto,i precetti del Figliuolo di Dio,e la Religione catolica, con istraordinarie virtù in somma tranquillità si reggono. E così la libertà catolica è vero rimedio da preseruarne da'vitij, e da conseruare ogni conditione d'huomo nell'essere suo perfetto,e da tirare le genti dalle virtù naturali alle theologiche, e diuine. Per la qual cosa conchiuderemo,se vna Republica è tanto migliore dell'altra, quanto con migliori leggi rende gl'huomini più perfetti,

ſetti:e quelle leggi eſſendo vie più dell'altre eccellenti, che comandano i maggiori beni, & vietano i maggiori mali: & all' incontro peſſime eſſendo quelle, che fanno il contrario, ſeguirá, che quelle Repub. che comanderanno tutte le virtù, e principalmente le principaliſſime,& il vero bene, e che vieteranno tutti i vitij, come fà la ſola Repub. eccleſiaſtica, e catolica, ſaranno aſſolutamente perfette;& all'incontro quelle ſaranno aſſolutamente cattiue, che con inique leggi, e col mezo della ſregolata libertà della conſcienza introdurranno il viuere inhumano, empio, e beſtiale. Quei Principi adunque, che tolerano, potendone fare dimeno (come dicemmo) così fatta libertà:& i popoli inſieme, che la ricercano, e riceuono, ingiuriando immediatamente la maeſtà Diuina, poſſono eſſere ſicuri di cõmettere la maggiore ingiuſtitia, che ſotto il Cielo ſi poſſa fare, e di trauolgere, ſecondo il parere anco de'filoſofi gentili, i fondamenti delle leggi, e delle Republiche contro all'vfficio, e fine del Principe, e del ſuddito, e per conſeguente à quella perfettione naturale, & humana, che da amendue é deſiderata. E per contrario quei Principi, che la libertà della cõſcienza, ſecondo la Religione catolica, abbraccieranno ne gli ſtati loro:& i ſudditi, che la riceueranno ſecondo la Religione del Figliuolo di Dio, che ſola è vera, e perfetta, potranno eſſere ſicuri d'incaminarſi à quel colmo di gloria, e di felicità diuina, à che la natura humana poſſa peruenire.

Si ribattono le ragioni del Bodino sopra il recuperare la Religione. Cap. V.

RISPONDIAMO hora alle ragioni dell'auuersario, così diciamo, che la vita esemplare, e Religione del Principe è veramẽte necessaria al buon gouerno, ma non si deue già intendere (come fa il Bodino) che la Religione debba essere altra, che la Catolica, poiche sola è vera Religione, e l'altre, delle quali egli mostra d'intendere, sono Sette di heresie, e d'impietà, non Religioni. Ma che degno esempio darà il Principe, se, come pare, che voglia il Bodino, dourà ritrouarsi presente à i publici sacrificij de gli heretici, bastandogli tenere interiormente l'animo immaculato? E chi non vede, che in ciò egli due grandissime iniquità ammetterebbe; l'vna, che i sudditi facessero publica professione di quello, che ne anco priuatamente non deue loro concedere; l'altra sarebbe, non solo il tolerare ciò, ma con la presenza ancora, e con gli atti esteriori approuarlo, inuitando di quì i popoli suoi, che di ordinario sono intenti, e disposti ad imitare i costumi del Principe, à seguitare la Religione da esso approuata, come pure l'auuersario nello stesso luogo scriue. Di più, posto che 'l Principe sia catolico, & habbia la pietà sua risplendente: ciò tuttauia non è basteuole all' vfficio

 suo,

ſuo, poſciache ogni buono Chriſtiano è à così fatta vita tenuto; ma la Religione deue rilucere in lui nell'atto proprio del Principe, che non ſolo è in eſſere religioſo, ma in procurare inſieme, che i popoli ſuoi della medeſima pietà s'informino; poiche mirando egli alla bontà de i ſudditi, per niuna virtù può maggiormente ottenerla loro, che per quella della Religione. Laonde, mentre la ſola vita eſemplare del Principe non ha quella efficacia, per diſporre i popoli Chriſtiani ſudditi ſuoi, che le virtù de i padri ſogliono ritenere, per infiammare i figliuoli ad imitatione, e li vede oſtinati contro al culto di Dio, egli è tenuto a sforzargli col mezo della pena. Conciosiache'l Principe, come il padre, perdonando alla verga, odia i ſudditi, e ſi fa colpeuole de i misfatti, che traſcura in loro; nè oſtano le ragioni, che le genti non volendo la Religione del Principe, e non potendo eſercitare la loro, ſiano per diuentare atheiſti: perche, mentre col ſeuero gaſtigo ſaranno ſpauentati, & verrãno eſercitati nella Religione, così all'habito di eſſa (mediante la gratia di Dio) come à quello dell'altre virtù ſi diſporranno, & il timore ſeruile, ſi conuertirà in amore filiale. E quindi appare eſſere falſo, che le pene, & i ſupplicij non facciano frutto, in ritenere le genti da i loro triſti penſieri, e che quanto maggiori ſono i gaſtighi, tanto minore frutto ſe ne caui, e che la natura de gli huomini ſia tale, che vogliano eſſere guidati ſpontaneamente, e non sforzati: ſono falſe, dico, tali ragioni; percioche l'huomo eſſendo diſcipli-

nabi-

nabile, con l'assuefacimento, ó sia per amore, ò per forza, acquista gli habiti conformi alle operationi sue; e così auuezzandosi à stare ne i termini della retta ragione, gli atti suoi, che prima erano inuolontarij, diuengono volontarij, e lo conducono all'habito delle virtù; talche produce quelle attioni con piacere, che da principio gli erano di dolore. Laonde di niun valore è la consequenza, che gli heretici siano per diuenire atheisti, vietando loro l'esercitio del falso culto di Dio, secondo i peruersi ordini loro; poiche per forza si possono ridurre alla vera Religione nel modo, che habbiamo dichiarato. Ma in contrario dal nõ seguire la Religione catolica, & appigliarsi alle heresie, si fanno atheisti; perche essendo di falsità ripiene, gli conducono finalmente al padre di esse, che è il Diauolo, & il nimico d'Iddio. E che la ragione possa essere comandata, e le genti sforzate d'abbracciarla, quando hanno riceuuto il santissimo Battesimo, si potrebbe manifestare con l'esempio di Costantino il Magno, di Theodosio il Grande, di Valentiniano il Vecchio, e d'altri grandissimi Imperadori, e Principi Catolici, che à i sudditi vietarono le heresie, e co' seueri gastighi gli heretici perseguitarono. Ma perche, chi vuole (come pare, che il Bodino vogli) la libertà della conscienza, non sente volontieri gli esempij de' Catolici, potremmo, col testimonio della Scrittura Sacra, addurre l'esempio di Nabucodonosor; percioche nel cap. 3. di Daniele appare, che egli comandò, che qualunque bestemmiaua il Dio de gli tre Hebrei, che

per miracolo della Maestà sua furono saluati nel mezo della fornace ardente, fosse ammazzato, e gli fosse spiantata la casa. Ma perche della Scrittura Sacra egli hà parlato in modo ancora, che non pare (come auuertimmo) le habbia dato in tutto credenza, lo rimetteremo à gli esempij, poco innanzi allegati, de i gentili: e per vltimo diremo, che i Principi di Lamagna nõ Catolici vietano il tenere Religione diuersa dalla propria à i sudditi loro. Talche appare con la ragione, cõ l'autorità, con l'esempio, e con l'vso presente, che i Principi hanno in ogni tempo abborrita la libertà della conscienza, e riputato lecito sforzare gli animi de i sudditi al culto diuino: e che infino i Re de' gentili hanno imposta pena, à chi la maestà del vero Dio disprezzaua. Et é perciò gran falsità il dire, che innanzi ad Antioco, niuno quantunque acerbo Tiranno non pensasse mai di sforzare gli animi altrui; percioche le leggi, che altro sono, che indirizzi, e comandamenti fatti à gli animi humani, per incaminarli al ben viuere? e la cura de i Principi, e de i legislatori, per consentimento di tutti i saui, in che maggiormente trauaglia (com'è veduto) che intorno alla bontà de' sudditi, per renderla quanto più possono eccellente? peró quanto tempo ha, che sono leggi, Principi, e Republiche, ch'è infin dal principio (possiamo dire) del mõdo: tanti secoli sono, che i Rettori de' popoli s'hanno riputato non solo lecito il dare regola à gli animi de' sudditi, e sforzarli al ben' operare: ma di più, tenendolo per fine principalissimo, s'hanno recato à gran-

man-

mancamento il trascurarlo, e massime nell'interesse della Religione, e mentre l'hanno fatto, operando cõtro l'vfficio, e fine loro, Principi cattiui sono stati giudicati. E quanto à Theodosio, è ragioneuole auuertire quello, che dal Bodino è taciuto della pietà sua, e della cagione, che l'indusse à quella legge; poiche si cauerà dall'historia scritta dello stesso Theodosio dal Bodino, in parte la verità di quello, che cerchiamo. Theodosio adunque, come Principe Christiano, fece vna legge, che tutti i popoli sottoposti all'Imperio suo (Christiani cioè) douessero abbracciare la Fede secondo la Chiesa Romana; dichiarando, che gli altri, che ciò non facessero, come bestiali, e stolti incorressero nell'infamia dell'heresia, e che sarebbono puniti dalla diuina vendetta, & ad arbitrio di esso. E questa legge, che comincia, Cunctos populos, si trouaua nel Codice suo; e di più nel libro 1. del Codice di Giustiniano sotto il titolo, De summa Trinitate, & Fide catholica. E perche in quei tempi la prauità Arriana hauea preso grandissimo piede, per l'autorità, che molti Imperadori della medesima setta (come pure il Bodino racconta) le haueano data; & in maniera, che per ingãno à Rimini gli Arriani in loro fauore preuertirono le catoliche risolutioni, che da quella congregatione doueano essere prodotte, & i Catolici con loro danno estremo perseguitauano; Theodosio volendo estinguere quel fuoco, e parendogli malageuole il farlo tutto ad vn tratto, per lo gran campo, che hauea preso, risolse di dare principio

pio al rimedio,con vietare à gli Arriani l'esercitio della peruersa dottrina,e quindi fece le leggi, che si veggono nel quinto del Codice, Nullus hæreticis ministerijs:e la seguente,Omnes vetitæ legibus,& diuinis, & imperialibus hæreses,&c.sotto il titolo de Hæreticis, & Manicheis. E per la prima vietò,che gli heretici non si potessero congregare: che ogni priuilegio, da loro estorto,fosse nullo: e comandò, che'l Concilio Niceno fosse osseruato. E con l'altra legge leuò non pure le congregationi de gli heretici;ma che niuno di loro non potesse le sue maluagie opinioni palesare, ne il compagno infettarne: quantunque tolerasse per minor male, che all'hora gli heretici nō fossero gastigati. Dalle raccontate leggi adunque si scuopre la verità,dal Bodino tacciuta, che Theodosio a fauore de' Catolici impedì l'esercitio delle Sette loro à gli heretici, e concedè la libertà della conscienza:ma hauendo ritrouata l'heresia,da'suoi predecessori introdotta, e radicata ne i sudditi, e che gli Arriani perseguitauano(com'egli pur dice)i Catolici,& i beni loro confiscauano, diè principio ad estinguerla, impedendo non pure l'esercitio di essa, ma fino il parlarne; risolutione contraria al pensiero dell'auuersario,& essēpio mal'applicato a'tempi nostri,& à quei Regni, che (com'egli scriue) sono diuisi in Sette; conciosiache quiui non sia tāto ampliata l'heresia,com'era nell'Imperio orientale al tempo di Theodosio: ma si cerchi per il Bodino d'ampliarla,con introdurui quello, che da Theodosio era vietato. Poiche gli heretici ne i suddetti

detti luoghi non hanno tanta autorità, che possano (come in quei tempi) confiscare i beni de' Catolici, ma cercano di farlo: e non sono più, ma molto meno de i Catolici. E all'hora, per la salute de' buoni, che erano pochi, e per allargare la bontà di essi, s'era costretto di tolerare i cattiui, che erano molti: & hora all'incontro il Bodino disegna di farlo, perche spandendo l'iniquità de' pochi cattiui, essi habbiano commodità di opprimere i buoni, che sono molti. E ritornando, dico, che la legge di Theodosio non fu fatta, come afferma l'auuersario, à fauore de gli heretici, ma in contrario, fu à fauore de' Catolici, che dagli Arriani erano oppressi, e per reprimere la libertà loro, e disporre le cose alla vera riforma della Religione catolica. E la cōgregatione d'Arimini, nō concilio, ma cōciliabolo deue essere chiamata, e per tale fu dalla Chiesa, e da i Santi Padri detestato, come afferma Agostino Santo, Ambrosio, & Hieronimo; & il medesimo dico de gli altri, che le Arriane, & heretiche opinioni approuarono. E le parole, che'l Bodino allega essere state da Theodosio dette ad Ambrosio.

Trade Arrianis Basilicam, mei namque sunt omnia iuris.

Non furono di Theodosio, ma vennero dall' autorità di Valentiniano il giouine, che per soggestione di Giustina sua madre Arriana, essēdo nimica di Ambrosio, e perseguitandolo, fece vanamente ogni suo sforzo; perche egli cedesse ad Aussentio capo de gli Arriani vna Chiesa, la quale cosa dal sant'huomo gli

fu dine-

fu dinegata, e con tanto valore, e zelo di pietà, che infino i soldati, da Valentiniano mandati per cacciarlo della Chiesa, e darla à gli Arriani, dalla sua parte mettendosi, difesero la giusta causa, & egli ne riportò miracolosa vittoria, mantenendo il possesso della Chiesa sua contro gli Arriani, come le epistole del medesimo Ambrosio Santo alla sorella ne fanno ampia fede, & oltre à gli altri scrittori di quei tempi, il Sigonio; ma molto più il Cardinale Baronio con non minore esquisitezza, che somma eccellenza ne raccóta l'historia nel 4. tomo de gli annali suoi. E quanto fosse Theodosio lontano dal fomentare l'heresie, lo mostra oltre di ció quell'altra sua legge sotto il titolo de Iudæis, doue dice. Fra gli altri pensieri, che teniamo del ben publico, niuno giudichiamo, che maggiormente ci appartenga, ne sia tanto proprio della imperiale maestà, quanto la difesa della vera Religione; perche s'ella si conserua intera, con essa si apre la strada à tutta la prosperità, e felicità dell'Imperio. E con la stessa pietà racconta Niceforo, che alla morte sua principalmente ricordó à i figliuoli il mantenere senza macchia la Religione. Et ancora che nostra intentione non sia, di ridurre in così fatto proposito quello, che da i Catolici Imperadori per esaltatione della vera Fede è stato comandato, ne con esempij infiniti del vecchio, e del nuouo Testamento confermare, che i Principi, i quali della fede Catolica con opere pie si sono mostrati zelanti, hanno co' i successi, non meno merauigliosi, che gloriosi allargati i loro

impe-

imperij: & all'incontro quelli, che le sono stati nimici, con danno altrettanto graue, quanto sommamente vergognoso, hanno precipitato: nondimeno di tali cose, tirati dall'auuersario, habbiamo fauellato: perche hauend'egli fatta principale professione di gran legista, e non hauendo allegato le leggi, che conueniuano, si conosca anco, che in ciò la non sincera intentione, ouero la poca peritia infin della propria professione l'hà condennato. E quì non dobbiamo passare, sēza auuertire, la degna forma di parlare, da esso tenuta in discorrere delle sudette cose, scriuendo, che Theodosio (com'è veduto) per gl'importuni prieghi de' Vescoui ordinò, che fossero publicati alcuni editti contro gli Arriani. Percioche quiui non meno si sforza di oscurare la Religione di Theodosio, che di lacerare il paterno affetto de i Vescoui: conciosiache volendo, che l'Imperadore si disponesse à quegli editti per l'importunità altrui, toglie il frutto della vera gloria alla virtù sua, che essendo stato catolichissimo, e pijssimo, per se stesso à tal'opra si mosse: e notando insieme i prieghi de i Vescoui d'importunità, interpreta per biasimeuole l'istanza loro à i Principi, perche fauoriscano la Religione catolica: atto, che mirādo il ben del Christianesimo, è di tāto merito accompagnato, che quanto più si continua, tāto piú gloria acquista. E se'l trauolgere le debite lodi all'altrui virtù in biasimo ingiusto, è segno euidente d'animo di brutta malignità incíprignito, si potrebbe con ragione stimare, che'l Bodino fosse per ciò contro i

Vescoui mal'affetto, se molto più nō l'hauessero palesato l'heretiche opinioni da lui cōmendate, e le maledicenze contro gl'istessi Pontefici esercitate. Ma perche nostro pensiero non è di mostrare la malignità sua contro i sommi Pontefici, per difenderli, & assai è il ricordarsi, per ribatterla, ch'egli hauēdo disprezzato il glorioso Signore nostro, di cui sono Vicarij, si per essersi discostato dalla Chiesa sua catolica, come per altro, che appresso diremo: non può ritornare à i medesimi Vicarij se non à sommo honore, di essere similmente scherniti da lui. Lasciando adunque l'odio del Bodino contro de' Papi, e ritornando alla ignoranza sua, con malignità mischiata, diciamo essere falso, che i Giudei da tutti fossero perseguitati, per aborrire le altre Religioni; ritrouandosi, che più volte da diuerse nationi, e Principi furono fauoriti, e beneficati, e particolarmente da Alessandro, da i Re d'Egitto, d'Asia, e da i Romani: e fra l'altre cose, fu loro conceduto l'esercitare la propria Religione, per testimonio di Giosesso nell'vndecimo, e duodecimo lib. della historia sua. E la falsità in ciò dal Bodino viene accompagnata (come spesso) dalla contradittione sua: perche hauendo detto prima, che la religione Giudaica è stata sopportata secoli innumerabili da i Principi, Pagani, Christiani, & Ismaeliti, è contrario à quelle persecutioni, che hora habbiamo vedute da lui allegate. Et è falso ancora, che i Christiani fossero come i Giudei odiati, percioche i modi de gli vni, e de gli altri in ciò furono grandemente differenti: conciosiache i Giudei

erano bene intenti alla loro religione, tuttauia non faticauano di tirarui gli altri. Ma i Christiani in contrario, secondo i precetti del Redentor nostro, non si appagando di viuere soli nella luce della fede Catolica, ma volendo con ardente carità participare la parola di Dio, e la vera Religione à tutto il mondo, e sgannare le genti de i loro errori, si diedero à predicare, ponendo ogni loro studio in ampliare il regno di Christo: onde riportarono quelle horribili persecutioni, che da i vitij habituati, e dalla falsità, le virtù, e la verità possono patire. E tale proponimento de' veri Catolici è cotanto proprio, che, benche hora non siano nella primitiua Chiesa: tuttauia non sono anco, come all'hora, per ammettere il viuere insieme con gli heretici, come vorrebbe il cattiuo politico, per dubbio d'essere perseguitati da loro. E questo suo partito è con tutto ció contrario alla determinatione fatta da lui nel c.7. del lib.4. già da noi auuertita, mẽtre disse, che, per conseruare l'amicitia de i cittadini, era necessaria la conformità della Religione; posciache volendo hora, che si ammettano con li Catolici gli Heretici, introduce la contrarietà, e per conseguente la incõpatibilità, e la inimicitia frà i cittadini. Hauendo noi parlato dell'esempio, dato dal Bodino de i Giudei, verremo à quello de' Mahomettani, dalla qual cosa apparirà, che i suoi pareri sono contrari non pure à quelli de' Dottori santi, & alla dottrina de' Filosofi ethnici; ma infino all'esempio da esso addotto del Turco. Et auuenga ch'egli allegando, che i Turchi ricettano i

 Chri-

Christiani, e gli Hebrei, voglia inferire, che così i Catolici deono ammettere gli heretici; tuttauia viene à cōchiudere, che reputa gli heretici ritenere co'i Catolici quella proportione, che fanno gli Hebrei, & i Christiani co'i Turchi, e per conseguente i Turchi, e gli Hebrei co'i Christiani, e questo sia altrettanto lontano dalla opinione de i medesimi heretici, quanto è loro di estrema infamia; nondimeno diciamo di più, che tale esempio non è d'alcuno rilieuo à fauore di essi; poiche di gran lunga sono di peggiore conditione de gli Hebrei, e de'Turchi appresso noi. Conciosiache costoro, come scoperti nemici, che non hanno mai passata amicitia con noi, chieggono sicurezza di habitare solamente ne gli stati de'Christiani, e riportandone gratia, delle cose della Religione Catolica, ne del gouerno ciuile non trattano, ne di peruertire l'vna, ne l'altro non machinano, ne sono possenti a farlo, essendo da tutti tolerati come nimici, e non ammessi per legge ad alcuna forma di amicitia. Ma all'incōtro gli heretici, obligati già col battesimo al sāto vessillo della Fede Catolica, essendosi apostatati, sono fatti tanto maggiori nostri nimici, che non sono gli Hebrei, & i Turchi, quanto la perfidia de'transfughi, e rebelli è più odiosa, e pernitiosa a' Capitani, & a' Principi della semplice nimicitia di gente straniera, che in conto alcuno non ci è obligata. Laonde, quando à gli heretici fosse conceduto di viuere frà Catolici sotto nome di Christiani, e di cittadini delle medesime città, si farebbono ampia la strada da turbare (co-

me tutto dì vediamo) non meno gli ordini humani, che i diuini; perche participando de gli honori, e de' gradi publici, con l'autorità, che indi acquistassero, sotto finta Religione, e carità, con false insegne di veri cittadini, e Christiani, haurebbono ageuolezza di mettere nella Republica seditioni, e d'ingannare l'anime semplici, alle quali con la pestifera, e continua conuersatione insidiassero. Percioche, come di molti animali facciamo preda, seruendoci d'altri delle medesime specie, e l'anitra con l'anitra, e non col falcone inganniamo, ne con vccello di cōtraria specie; così l'heretico col nome di Christo perseguita Christo, e sotto pretesto della Fede distrugge la Fede. Ingãno, che à gli Hebrei, & à i Turchi ne'paesi de'Christiani, & à gli Hebrei, & à i Christiani in quelli del Turco nõ può succedere, per non praticare essi con esso noi in casa nostra, ne noi con essi nelle loro, come amici, e cittadini; ma per viuere gli vni in casa degli altri da' serui, e non hauere comunicanza, ne similitudine alcuna, anzi contrarietà grandissima nella Republica. E di quì Agostino Sãto nel Salmo 39. e 90. assomiglia il Pagano al Lione, e l'Heretico al Drago, perche quegli con la forza aperta incrudelisce contro di noi, e questi con l'insidie ne perseguita: e quegli ne vuole sforzare à rinegare la Fede, e questi n'insegna di farlo. E se dell'esempio del Turco, e della pietà sua, dal Bodino per esemplare commendata, vorremo in tale proposito seruirci, si prouerà il contrario di quello, che egli hà procurato; percioche come il Turco

tole-

tolera i Christiani, e gli Hebrei: & all'incontro, non ammette i Soffiani, & i settatori d'Halì, che nella legge sua hanno quel riguardo con lui, che co'i Catolici ritengono gli heretici, ma è loro particolare, & acerbissimo nimico: così sarà da conchiudere, che i Principi Catolici potranno ne i regni loro i Mahomettani, e gli Hebrei ricettare, ma non già mai gli Heretici, e douranno essere loro capitali persecutori, come disturbatori egualmente del cielo, e della terra. E di quì si chiarisce, perche da' Romani, innanzi l'Auuento del Signore nostro, erano tolerate tutte le Religioni; percioche, per essere priui del vero lume di Dio, non hauendo la loro Religione sotto certi termini prescritta, sì che partendosi da essi, e tanto, ò quanto alterandoli, credessero, che gli huomini diuentassero ribelli à Dio: non passauano frà loro discordie sostantiali, ne heresie, onde l'vno potesse dare sospetto di sedurre il compagno, e farlo in danno della Republica empio, e maluagio; rispetto, che in noi hà luogo in contrario: poiche conoscendo il vero lume del Figliuolo di Dio, & essendoci prescritte da esso, e dalla Chiesa Santa, inspirata dallo Spirito Santo, le leggi al camino della eterna vita, & alla vera felicità Christiana: non ci è lecito ammettere al commercio nostro coloro, che alla medesima Santa Chiesa, & allo stesso Dio essendo ribelli, con falsa sembianza della carità Christiana cercano di souuertire il sommo bene del Christianesimo. E quì possiamo auuertire quanto inettamente hà il Bodino sciolto il dubbio,

per-

perche nella primitiua Chiesa essendo intorno alla Religione circa cento venti opinioni diuerse, in tanta varietà si passasse senza guerre ciuili, dandone la ragione con queste parole nel capit. settimo del lib. quarto.

Perche vno, secondo la natura delle cose, può bene essere contrario ad vno, ma non si può già dare, che più siano contrari ad vno.

Inetta, dico, è tale solutione; perche, se bene ne gli elementi è vero, che vna qualità, semplicemente, e puramente parlando, hà vno determinato cõtrario, e non più, il caldo il freddo, l'humido il secco; nondimeno nelle cose morali si ritrouano conditioni diuerse; poiche i vitij essendo contrari alle virtù, & anco frà se stessi, manifestano, che si danno piú contrari per rispetti diuersi ad vna cosa: e la Religione christiana, essendo virtù di somma eccellenza, hà per ciò hauuto, e sempre haurà contrari, come vitij, le Sette heretiche, & ogni altra sorte d'infedeltà, e sarà con ciascuna di loro incompatibile. Che se la ragione del Bodino valesse a' tempi nostri, per la stessa cagione non sarebbono state guerre per conto di Religione, ritrouandosi pure anco hoggi moltitudine di Sette. Ma la ragione di ciò è, che ne i primi tempi non ci erano Principi Christiani, che francamente portassero la Religione catolica; ne che similmente fossero, come hoggi, aspri nimici di essa, si che l'vna parte col mezo dell'armi cercasse distruggere l'altra. E quì nõ esamino, d'onde egli habbia cauato, che in quei tem-

pi si ritrouassero cento venti opinioni diuerse intorno alla Religione. E ritornando dico, che l'esempio di Rotaris Rè de' Longobardi è parimente di niun valore, poiche egli era Arriano, e non Catolico: & al detto di Theodorico (oltre à quello, che s'è già veduto contro esso) si risponderà, col mettere quì la lettera sua, dall'auuersario allegata, che è la epistola 27. del libro 2. di Cassiodoro, scritta à gli Hebrei di Genoua in questa forma.

VNIVERSIS IVDAEIS GENVAE consistentibus. Theod. Rex xxvij.

ICVT exorati iustum cupimus præbere consensum, ita per nostra beneficia fraudes fieri legibus non amamus: in ea parte præcipuè, in qua diuina reuerentiæ credimus interesse, ne ergo insultare videantur elati, diuinitatis gratia destituti. Quapropter tegumen tantùm vetustis parietibus superimponere synagogæ vestræ præsenti vos auctoritate cēsemus, petitionibus vestris eatenus licentiam commodantes, quatenus constituta diualia permiserunt. Nec aliquid ornatus fas sit adijcere, vel in ampliandis ædibus euagari. Noueritis vos seueritatem minimè diffugere veteris sanctionis, si rebus non abstineatis illicitis. In ipsis veró parietibus cooperiendis, vel reficiendis tantùm, licentiam damus, si vobis tricennalis non potest obesse præscriptio. Quid appetitis, quæ refugere deberetis? Damus siquidē

per-

permissum, sed errantium votum laudabiliter improbamus, religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur, vt credat inuitus.

Ecco le frodi heretiche, per ingannare le genti semplici, e fauorire le iniquità. Allega il Bodino la lettera di Theodorico scritta à i Romani, & à i Romani non è scritta, ma à gli Hebrei di Genoua, e le parole di essa, da lui addotte come vniuersali, nõ sono da Theodorico prese per vniuersali, ma le ristringe al particolare de i medesimi Hebrei, a' quali dando licenza di ricoprire la sinagoga, biasimò l'errore di essi, per conto della Religione; dicendo tuttauia, che non volea loro comandarla, cioè sforzarli à farsi Christiani; perche niuno è costretto à credere contra sua voglia. Talche quelle parole non sono dette vniuersalmente per tutti, come falsamente, e malamente dal Bodino à fauore de gli heretici sono tirate; ma à gli Hebrei vengono solamente indirizzate, & ad essi con gran ragione applicate; poiche i Christiani non deuono quelli di religione diuersa alla Fede nostra sforzare, Hebrei, Turchi, e Gentili: cosa di niuna consideratione ne gli Heretici; perche hauendo già dato il nome à Christo nel Battesimo, come transfughi (nella maniera, che dicemo) deuono essere gastigati. E quanto all'autorità di Baruch, e d'Eliseo, dico, che'l Bodino fauorendo l'opinione de i falsi politici, & Heretici, vanamente s'è faticato, per mostrare hora, che si può interuenire publicamente à i vietati sacrificij, purche interiormente si tenga l'animo immacolato; & hora,

 che

che i priuati sacrificij, benche cattiui, si deuono concedere: & in così fatti propositi allegando quelle autorità, perche non appar ben chiaro, se per confermatione, d'amédue le sudette opinioni, ò d'vna di esse voglia seruirsi; mostreremo, che in qual si voglia modo egli le habbia prese, s'è dalla verità grandemente allõtanato. Percioche considerando la prima autorità del capit. 6. di Baruch, che nella lettera di Gieremia à gli Hebrei è contenuta, quiui è scritto.

Nunc autem vid.bitis in Babylonia deos aureos, & argenteos, & lapideos, & ligneos in humeris portari ostẽtãtes metum gentibus. Videte ergo ne, & vos similes efficiamini factis alienis, & metuatis, & metus vos capiat in ipsis. Visa itaque turba de retro, & ab ante adorante, dicite in cordibus vestris: Te oportet adorare Dominum.

Le sudette parole non conchiudono, se non che gli Hebrei, mentre vedeuano gli Idoli de i Gentili, & i Gentili, che gli adorauano, non doueano per timore indursi à quella adoratione, ma adorare ne i cuori loro il vero Dio. E così quindi non si caua licenza, che ciascuno priuatamẽte possa adorare i falsi dei; ma in contrario, che ogni fedele frà gli idolatri si astenga dall'adoratione degl'Idoli, e nel suo cuore adori il vero Dio. Ne si caua ancora, che le genti possano intrauenire à i publici sacrificij, e con gli atti esteriori approuarli, essendo illeciti, con ritenere l'animo immaculato: poiche il sentimento delle parole del Profeta non può ciò comportare; Conciosiache diuersa cosa è l'au-

è l'auuertire le genti, che sono fra' popoli gentili, & che necessariamente praticãdo con loro, sono costretti à vederli idolatrare, che non cadano in idolatria, dal riputare lecito, che i Catolici habbiano ad intrauenire à i sacrificij publici de gli heretici, e con gli atti esteriori approuarli, posciache quello auuertimento è religioso, e questa licenza è maluagia, & heretica. L'altra autorità d'Eliseo è in questa forma.

Sed obsecro, concede mihi seruo tuo, vt tollam onus duorum Burdonom de terra, non enim faciet vltra seruus tuus holocaustum, aut victimam Dijs alienis, nisi Domino. Hoc autem solum est, de quo depreceris dominum pro seruo tuo. Quando ingredietur dominus meus templum Remon, vt adoret, & illo innitente super manum meam, si adorauero in templo, &c.

Le parole di Naaman adunque contengono solamente licenza, di fare l'atto esteriore, d'inginocchiarsi senza scrupolo, mentre il Rè s'inginocchiaua; perche volendo il Rè inginocchiarsi, egli d'altra maniera non potea seruirgli, e sostenerlo, se non inginocchiandosi con esso, e perciò tale atto quiui è significato impropriamente col nome d'adoratione. Onde Naaman nó intese di chiedere licenza d'intrauenire à i publici sacrificij de' falsi Dei, e di approuarli, ne di adorarli priuatamente, ne ciò gli fu comandato: e se Naaman hauesse quei sacrificij approuati, haurebbe vanamente ricercato di essere dispẽsato à quello atto esteriore, che sembraua di adoratione, e sarebbe stato contrario a

quello, che nel medesimo tempo hauea detto di non volere sacrificare à gli dei stranieri. Per la qual cosa si vede, che le autorità addotte sono allo sproposito, e conchiudono il contrario di quello, che dal Bodino è stato presupposto. Prouiamo hora di più con autorità, à cui non potrà contradire, che gli huomini, i quali contro la Maestà diuina peccano, deuono essere gastigati, e che la libertà della conscienza non deue per ciò essere conceduta, & eccola. Il Bodino adunque nel capit. 10. del 1. lib. dice.

Ma io risoluo, che non si debba perdonare pure à i Principi, ne altresì ad alcun mortale, se'l misfatto sarà capitale per legge Diuina; se'l giudice incorre in infamia capitale, che liberi i priuati dalle leggi ciuili, che di leggieri si possono mutare: e chi confida di potere dalle leggi diuine ragioneuolmente liberare vn parricida, ouero vno contaminato d'ogni sorte d'incesto? se non è pure lecito al Principe di rimettere quello, che apporta ben picciolo pregiudicio, ó ingiuria altrui, in che maniera si potrà dissimulare vna ingiuria fatta à Dio, ouero vn parricidio per legge diuina capitale, commesso deliberatamente?

E poco più oltre dice.

Ma frà tutti i peccati, che sono perdonati da i Principi, nõ vi è più lodeuole perdono di quello, quando il Principe rimette le proprie ingiurie: ne v'è pena capitale più grata, & accetta di quella, che si esseguisce rigorosamente per l'ingiuria fatta à Dio immortale. E che si deue sperare di quel Principe, che fa crudelissima vendetta delle proprie ingiurie, e perdona le altrui, e specialmente quelle,

le, per le quali più grauemẽte s'offende Dio Ottimo Massimo?

E nel cap. 1. del lib. 6. scriue.

Percioche la legge diuina hebbe risguardo à questo principalmente, comandando, che coloro, a' quali diede cura delle Religioni fossero honestissimi, e sommamente da tutti riueriti: e che coloro, che rifiutassero i comandamenti del sommo Sacerdote fossero lapidati, perche impariamo di riuerire, & osseruare i ministri di Dio onnipotente.

Appresso nel sudetto cap. 1. lodando l'vfficio della Censura, scriue.

Io non disputo della Religione verso Dio, di cui non deue essere cosa più principale, ne più cara, non solo nelle città, ma in ciascuna famiglia, la qual cura, se bene è commessa a' Vescoui, et a i Sacerdoti, appartiene nõdimeno à i magistrati, il mettere ogni opera, ogni pensiero, e studio in questo, che le Religioni siano sopra ogni cosa in ogni luogo rispettate. Perche per legge diuina viene comandato, che per lo manco si vadi alle sacre prediche tre volte: con tutto ciò molti si allontanano affatto dal culto di Dio, onde sono germogliati da ogni parte seminarij d'huomini empi, che osano di publicamente bestemmiare la virtù diuina con nefande parole, e se ne vãno impuniti. E leuato il timore delle leggi diuine, è necessario, che anco le leggi humane, e di poi tutti i magistrati precipitino, e finalmẽte, che gli huomini scelerati con isfrenata licenza rubino, auuelenino, occidino i congiunti, e riempino il tutto d'ogni sorte di sceleraggine. Ne è da sperare, che coloro,

ro, i quali hanno deposto ogni timore di Dio, si leuino dalla loro scelerata vita, ó per legge, ó per timore di pene, percioche il timore delle leggi non leua i peccati, ma raffrena l'audacia, sendosi già trouati, & hora trouandosi infiniti, che quantunque non contrauengano à gli ordini de' Superiori, e de' Principi, tuttauia viuono pessimamente. E perció rettamente disse Lattantio, che le leggi possono bene punire i delitti, ma non possono correggere la consciẽza, & vedendosi anco dall'educatione della giouentù dipendere tutta l'importãza della vita humana, e l'incaminare bene le città, come saggiamente fu detto da Platone, per parere di Licurgo, chi penserà, che si possa attendere alla educatione senza i Censori? percioche quello, che conueneuolmente douea appartenere al publico, rimane all'arbitrio de' priuati. E Licurgo volle, che si creasse vn gran pedante, e Censore, per ammaestrare la giouentù, non secondo la volontà de i padri, ma conforme all'ordine delle leggi, percioche essendo vn solo l'intento, & il fine delle città, giudicó Aristotele, e giudicó bene, che vna sola douesse essere la educatione.

E nel cap. 6. del lib. 6.

Ma il bersaglio, & il fine di tutte le leggi diuine, & humane è, che difendano la compagnia de gli huomini, è la concordia frà loro, e la pietà verso Dio. E questo sopra tutto può venire fatto, si sarà vn'amicitia di tutti i cittadini, la qual fede, e volontà de' conspiranti è nulla senza le virtù.

Si vede adunque per determinatione del Bodino molto prima risoluto, che'l peccato, il quale per legge diui-

diuina è capitale, com'è l'offesa della Maestà d'Iddio, distruggendo il primo precetto della legge sua, non si può condonare, ne dissimulare, ne anco a'Principi, ne ad alcuno mortale: e che delle pene capitali niuna è più grata di quella, che acerbissimamente viene essequita dell'ingiuria fatta alla Maestà sua. E che non si può sperare bene di quel Principe, il quale crudelmente vendicando le proprie ingiurie, l'altrui perdona, e quelle specialmente, che piu grauemente offendono Dio, e che per legge della Maestà sua, chi disprezza i comandamenti del sommo Sacerdote, e del Pontefice, deue essere lapidato: e che la vera Religione in tutte le città, e famiglie deue essere principalmẽte à cuore a'magistrati: e che tolto il timore delle leggi diuine, tutte le cose humane, & i magistrati vanno in precipitio, & ogni cosa si riempie di sceleraggine, e per ciò si deuono creare Censori per l'educatione de'figliuoli, essendo il medesimo il fine de'particolari, ch'è quello del publico: e che il fine delle leggi diuine, & humane consiste nella concordia, nella pietà, e nelle virtù. E così con l'autorità non pure dell'auuersario, ma con la legge diuina da esso allegata, si cõchiude, che la libertà della conscienza non deue essere ammessa, e che le pene, & i supplicij sono necessarii à gli heretici, per le ingiurie, che fanno all'honore diuino: e che i Principi lasciando di gastigarli, concedendo loro la libertà della conscienza, mancano del proprio debito, ne di essi si può sperare nulla di bene. Talche egli non pure contradice à se stesso, hauendo

am-

ammessa prima quella libertà, con vietare le pene a' miscredenti; ma di più manifesta se stesso colpeuole della pena di essere lapidato, che hà detto per legge diuina essere imposta, à chi disprezza il sommo Pōtefice. Per vltimo non è da essere taciuto ancora vn altro rimedio, da questo prudente politico proposto contro le seditioni, & è, che si vietino le campane, e frà le altre ragioni di ciò mette per principale, perche dal Turco sono vietate; e di più, perche con lo strepito disturbano la quiete de gli animi, & incitano anco à furore, & à pazzia gli huomini sauij. Ecco le sue parole nel cap. 7. del lib. 4.

A quei precetti, che detto habbiamo, per acquetare le discordie de i cittadini, quello ancora appartiene, che sollevati i cittadini, le campane sieno vietate, la qual cosa leggiamo essere stata fatta nella seditione di Mompoliere, e di Bordeos, le quali non senza gran mercede piacque di restituire, non disputo, quanto fosse sauia cosa. Ma veramente il Rè de' Turchi, e gli altri Principi d'Oriente, hauendo cacciato lunge dalle città loro quella inuentione de' Nolani di Terra di lauoro, s'hanno leuata ancora grandissima occasione di guerre ciuili dalle spalle; percioche lo strepito distoglie gli animi degli huomini dalla quiete: e quel suono delle campane nel modo, che hora si battono per gli incendij, suole precipitare infino i sauij dalla santità in furore,

Bella consideratione veramente il proporsi da imitare il Turco, & in che? in bandire le campane, & il darsi ad intendere, che'l vietarle, sia opportuno rimedio

dio alle città dalle seditioni trauagliate, e che tale proꝰ uisione habbia liberato lo Stato del Turco, e de gli altri Principi d'Oriēte dalle occasioni, e da i pericoli delle guerre ciuili; esquisito precetto, à cui deue cedere ogni auuedimento di Creta, Sparta, Athene, e Roma, e non solo la prudenza delle più illustri Rep. da famosi Legislatori stabilite, ma le dottrine de i più sublimi ingegni, che di politica hanno trattato. Quasi che le campane non siano come gli altri instrumenti da essere bene, e mal' esercitate, e che in potere de' Christiani, e de' Catolici non seruano à dare segno a' fedeli di congregarsi al pio culto di Dio, & a difendere insieme la libertà, e la catolica Religione, come in contrario possono seruire à i maluagi; e che le genti siano nate per dormire, e debbano perciò sbandire così fatto strepito, e le persone sauie siano di tal leggerezza, che per lo medesimo suono diuengano insane. Effetto, che si potrebbe credere, che hauesse hauuto luogo in lui, quando scrisse tali cose, se l'affettione sua verso i Mahomettani, e gli heretici non l'hauesse fatto com' essi nimico delle campane, essendo loro come à i diauoli abomineuoli, per vederle dedicate da i Catolici principalmente al seruitio diuino. Ne si deue tacere per vltimo, volendo egli, che si vada tre volte almeno alle prediche, togliendo ciò forse dal cap. 16. del Deuteronomio, e dal 34. dell' Essodo, doue nella legge vecchia era comandato, che i maschi tre volte l'anno si presentassero al tempio, e lasciando perciò gli ordini, e le leggi della Santa Chiesa Catolica, per le quali ogni

fedele deue ire nelle feste al Sacrificio diuino;si conferma nel sospetto di essere seguace della legge giudaica, e disprezzatore dell'euangelica.

CONCLVSIONE DELL'OPERA.

ERCHE le cose,da noi discorse,possono hormai essere basteuoli, per manifestare,secondo il proponimento nostro,la ignorãza del Bodino ne gli affari politici, che dalla Republica sua si può raccogliere: lasciando la cura ad altri di notare le infinite mostruose opinioni, che da quella ampia selua di errori sono contenute; e riducendo i passati discorsi à quella conclusione,à che i principij dell'auuersario l'hanno incaminata, diremo; che le opinioni de i filosofi gentili,per conto della religione, sono state di gran lunga men lontane dalla Fede catolica di quelle,ch'egli nella Republica sua hà seminate. Poiche essi con l'aiuto del solo lume naturale caminãdo, e la sola perfettione della natura humana senza la gratia considerando, si sono sforzati di ornarla di tutte le virtù morali,e politiche, togliendole ogni bruttezza, & ogni ben picciolo mancamento,per quanto è stato loro conceduto. Doue il Bodino con graue impietà la libertà della conscienza insinuando,non solo l' humana natura del lume della gratia hà cercato di priuare, da cui finezza, e somma perfettione apprende; ma in fine il lume naturale s'è sforzato di offu-

offuſcare, tacitamente ſignificando per tale libertà alle genti, che potendo con falſa religione, anzi ſenza religione viuere, è lecito loro ancora ſenza virtù morali, e politiche, e con ogni ſorte di vitio farlo; onde la belliſſima ſentenza di Tertulliano in ciò viene verificacata, che i gentili non credendo, credono; e gli heretici credendo, non credono; cioè, che i gentili col lume naturale credono in alcune coſe credute dalla Chieſa Santa (ſe bene in altro modo molto più eccellente) ma gli heretici facendo finta profeſſione di veri chriſtiani, le ſono nimici, e contrari. Eſſendoſi adunque veduto, che il Bodino, non hauendo i principij politici inteſo, hà contrario alla verità diſcorſo delle Repub. in vniuerſale, e di ciaſcuna in particolare, della città, del cittadino, de i magiſtrati, delle origini delle leggi, delle miſure delle Repub. delle mutationi, & accidēti loro, e della religione, potremo credere, conforme al proponimento noſtro, che le concluſioni, da tali principij dipendenti, ſiano parimente irragioneuoli, e falſe; e maſſime per hauere egli poſto ogni ſua cura in formare per Repub. perfetta vn gouerno composto de' pazzi, e de' ſauij, de' dotti, e d'ignoranti, di buoni, e di triſti, e che finalmente habbia da ricettare la miſchianza de' fedeli, e d'infedeli, di catolici, di heretici, e di atheiſti. Laonde in quella maniera, che da Laertio è ſcritto di Diogene Cinico, che vedendo vn' inetto arciero apparecchiare l'arco, ſi poſe dietro al berſaglio, ſtimando quel luogo vie più ſicuro dalla ſaetta di qualunque altro; così potrebbeſi dire, che

conueneuole modo, da seruirsi della dottrina del Bodino in quello, che contro Aristotele, Platone, e contro gli altri intendenti hà discorso (ch'è stato in ogni cosa) sarebbe il tenere similmente il rouerscio di ciò, ch'egli hà risoluto. Ma cesserà per auuentura la marauiglia, ch'egli ad Aristotele, & à tanti sommi filosofi habbia con tanta presontione, e petulanza contradetto, se riguarderemo, ch'esso hauendo scritto nel cap. v. del lib. 6. che'l Pontificato, meglio per successione, che per elettione verrebbe gouernato, hà osato di mettere bocca fino in riformare le stupende ordinationi della Sapienza Diuina, e del Figliuolo di Dio: ardire, che nella superbia di Lucifero non capì giamai, poiche volle ben farsi simile, ma non già mai superiore all'Altissimo, con sindicarlo. Se le Republiche adunque sono indirizzate al ben viuere, e le dottrine di coloro, che di esse trattano, tanto son buone, quanto son vere, & à tale indirizzo in prò del mondo possono seruire, in che guisa la Republica del Bodino debba essere seguitata, dalla verità sua, e dal giouamento, che al viuere humano apporta, si potrà giudicare.

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI,
CONTENVTE NELL'OPERA.

A

Al-

La

Eleg-

fine

Di-

E

Quan-

F

Gal-

G

Go-

H

Ap-

I

Fà

M

N

O

Dice

Re-

Ser-

So-

T

V

Va-

Il fine della Tauola.